Anno V. N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1899

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, comm. prof. O. MARUCCHI, S. Maria in Via, 7 A. Roma. — Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA — P. CROSTAROSA — G. GATTI
R. KANZLER — G. WILPERT
O. MARUCCHI *Direttore speciale*

Anno quinto

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1899

LA MEMORIA DEI SANTI MARCO E MARCELLIANO NEL CIMITERO DI DOMITILLA E PROBABILE ATTRIBUZIONE A QUESTI MARTIRI DI UN CARME DEL PAPA DAMASO

La storia dei martiri Marco e Marcelliano deriva da quel complesso di documenti agiografici che è la *Passio sancti Sebastiani* [1]. Da quel racconto di forma leggendaria, ma senza dubbio antichissimo, ricavasi che essi erano due fratelli di nobile prosapia convertiti al cristianesimo, mentre il loro padre Tranquillino e gli altri della famiglia professavano la religione idolatrica. Imprigionati durante il primo periodo della persecuzione di Diocleziano (circa il 286), erano essi quasi sul punto di cedere alle preghiere dei genitori e delle consorti che li scongiuravano, piangendo, ad abiurare la fede per amore dei figli; quando il generoso tribuno Sebastiano ridestò, con le ardenti sue parole, negli animi loro il coraggio e li mantenne saldi nella fede di Cristo. Al prodigio che poi avrebbe operato Sebastiano con la guarigione di Zoe, il marito di costei, Nicostrato cancelliere, si sarebbe convertito; dopo di che domandarono pure il battesimo Tranquillino padre dei due confessori cristiani, Marzia loro madre, le loro mogli, e quindi Sinforosa moglie di Claudio, scriba del prefetto, e Zoe moglie di Nicostrato e molti altri.

Dopo la narrazione di tali episodi, riferiscono gli Atti il processo istruito contro tutti costoro e si dilungano, secondo lo stile consueto di quei racconti agiografici, a riportare gli inter-

[1] *Acta Sanctorum;* januarii, tomo II; junii, tomo III.

rogatorî degli accusati. E questi vengono condannati; ma prima del martirio, il papa Cajo ordina prete Tranquillino e benedice diaconi i due fratelli Marco e Marcelliano.

Zoe fu la prima vittima immolata dai persecutori e forse insieme ad altre donne; tanto che Tranquillino, informatone, esclamò: *Feminae nos ad coronam praecedunt, ut quid vivimus?* Poco dopo giunse anche il turno di Tranquillino ed il suo corpo fu gettato nel Tevere, donde venne poi estratto; e finalmente, dopo gli altri, avvenne il martirio dei due santi fratelli, i quali, inchiodati ad un palo, furono trafitti di lancia.

Ai loro corpi si diè sepoltura, secondo il racconto degli Atti, presso il secondo miglio della via Appia, nel luogo detto *ad arenas*, perchè ivi erano grandi cripte arenarie « *sepulta sunt via Appia milliario secundo ab urbe in loco qui vocatur ad arenas, quia criptae arenariae illic erant* ». (Acta SS., l. c.).

Ma questa indicazione è alquanto diversa nel martirologio romano; ove, sotto il giorno 18 di giugno, invece dell'Appia è nominata la via Ardeatina: *Romae via Ardeatina natalis sanctorum martyrum Marci et Marcelliani fratrum*. etc. E la stessa cosa è notata nel martirologio geronimiano, secondo l'autorevolissimo codice di Berna, ove si legge: *XIIII kal. Iul. via Ardiatina Marci Marcelliani.* E sulla via Ardeatina e non sull'Appia videro le tombe dei nostri martiri gli anonimi pellegrini autori degli itinerari. Del resto, la inesattezza del testo degli Atti riguardo alla via, si spiega facilmente con la vicinanza delle due strade che, nel primo tratto, erano quasi contigue; tanto che noi pure sogliamo chiamare il gruppo cimiteriale di Callisto e di Domitilla col nome comune di *necropoli Appio-Ardeatina.*

Sulla tomba di Marco e Marcelliano venne eretta nei giorni della pace una basilica indicata negli itinerari suddetti; dai quali si ricava che era prossima alla basilica di s. Petronilla e dei ss. Nereo ed Achilleo ed anche al sepolcro di Damaso. E

questa loro testimonianza è concorde, come apparisce dai testi rispettivi che qui sotto riproduciamo:

Itinerario Salisburgense.

« Et dimittis viam Appiam et pervenies ad s. Marcum pp.
» et m. postea ad s. Damasum pp. et m. via Ardeatina *et ibi in*
» *altera ecclesia invenies duos diaconos et mm. Marcum et Mar-*
» *cellianum fratres germanos cujus corpus* (sic) *quiescit sursum*
» *sub magno altare.* Deinde descendis per gradus ad ss. mm. Ne-
» reum et Achilleum ».

Itinerario *De locis ss. martyrum.*

« Juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronellae; ibi
» quoque s. Nereus et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella se-
» pulti. Et prope eandem viam s. Damasus pp. depositus est
» et soror ejus Martha [1]. *Et in alia basilica non longe Marcus*
» *et Marcellianus sunt honorati* » etc.

Itinerario Malmesburiense.

« Inter viam Appiam et Ostiensem est via Ardeatina *ubi*
» *sunt Marcus et Marcellianus,* et ibi jacet Damasus pp. in sua
» ecclesia. Et non longe s. Petronella et Nereus et Achilleus et
» alii plures » [2].

[1] La sorella di Damaso avea nome *Irene;* ed è questo un errore ben noto dell'anonimo pellegrino, il quale, leggendo nel cimitero l'epigrafe sepolcrale di Damaso in cui si parla di Marta sorella di Lazzaro, la scambiò con la sorella del pontefice ivi pure sepolta.

[2] Così pure nell'indice degli oli raccolti dal prete Giovanni ai tempi del magno Gregorio, si trovano indicati i nostri santi nel gruppo dei martiri della via Ardeatina « Index oleorum - scae Petronillae filiae s. Petri apostoli - sci Nerei - sci Damasi — sci Marcelliani - sci Acillei - sci Marci ».

La chiesa od oratorio di Marco e Marcelliano con la sottostante cripta dovea dunque trovarsi vicinissima al sepolcro di papa Damaso e forse anche più alla basilica dei ss. Nereo ed Achilleo; e ciò mi sembra potersi ricavare dalle parole del Salisburgense, ove subito dopo la memoria dei ss. Marco e Marcelliano si aggiunge: «*deinde descendis per gradus ad ss. mm. Nereum et Achilleum*». Ora conoscendo noi con certezza quest'ultimo monumento per la scoperta del 1874, potremo con molta probabilità ricercare l'edifizio dei due martiri fratelli nei dintorni del moderno casale di Tor Marancia; e ciò eziandio perchè l'esperienza ha più volte mostrato che spesso i rustici casolari di campagna, posti nei terreni sotto i quali si svolgono i sotterranei cimiteri cristiani, furono edificati sulle rovine di antiche basiliche o di antichi oratorî. E precisamente sotto il casale suddetto fu posto mano dalla Commissione di sacra archeologia, due anni or sono, ad un regolare sterro sotto la speciale direzione mia e del compianto Stevenson, come scrittori della *Roma sotterranea;* sterro del quale ambedue d'accordo stabilimmo la località, guidati appunto dalla posizione del casale come pure dagli indizi di una scala, ancora semisepolta fra le rovine, che ivi sotto apparivano. Fu così rinvenuta, come già venne annunziato nel *Bullettino,* una grandiosa duplice cripta con pitture, la quale presenta i caratteri di un luogo storico. In questi ultimi mesi poi, dietro mia proposta, la Commissione fece sterrare intieramente la scala già accennata, e questa apparve abbastanza spaziosa e con tracce di decorazioni a colori. E siffatta scala fu certamente coordinata alla cripta dipinta; giacchè una galleria in linea retta di pochi metri conduce direttamente dalla scala alla cappella. Mi posi pertanto, dopo il nuovo scavo, a studiare più accuratamente gli affreschi della cripta; nella quale è rappresentato il Salvatore seduto in mezzo a sei personaggi (tre uomini e tre donne) che sembrano presentarsi per ricevere da

Cristo la corona dell'eterna gloria [1]. A me parve indubitato che qui fossero effigiati sei santi, per la somiglianza con la composizione della *coronatio* nei musaici delle basiliche, quantunque un tale motivo non siasi trovato in alcun' altra antica pittura cimiteriale [2]. Posto ciò, mi corse spontaneo il pensiero ai martiri Marco e Marcelliano: giacchè nella storia loro, come già dissi, troviamo ricordati altri personaggi che furono coronati insieme ad essi; e ve ne troviamo precisamente altri quattro, quanti se ne vedono nella pittura, oltre ai due santi fratelli, cioè Tranquillino loro padre e le tre donne Marzia loro madre, Sinforosa e Zoe. E così mi si presentò come probabile la congettura di riconoscere in quel dipinto la incoronazione dei santi suddetti; e per conseguenza in quella cripta il primitivo sepolcro dei ss. Marco e Marcelliano. Lo studio completo di tale importante questione non può trovar luogo nelle pagine del *Bullettino,* ma esso è naturalmente riservato al tomo IV della *Roma sotterranea.* Ed io qui mi limito ad accennare queste prime impressioni, le quali potranno essere da uno studio ulteriore o confermate o dileguate. Sembrami però, ad ogni modo, di non essere troppo ardito affermando che la corrispondenza della cripta con le indicazioni topografiche relative al sepolcro dei ss. Marco e Marcelliano, e la analogia della scena dipinta con la storia del loro martirio non sono casi fortuiti, ma circostanze le quali fino almeno ad ulteriore studio avvalorano non poco la mia congettura.

Prossima e forse contigua alla regione del cimitero di Domitilla, ove furono sepolti Marco e Marcelliano, era ad ogni modo quella corrispondente sotto il mausoleo di Damaso, ove quel pontefice avea scelto il sepolcro per sè presso la tomba della madre e

[1] La riproduzione di questo importante affresco si darà nel volume IV della *Roma sotterranea.*

[2] Una scena simile vedesi nella cripta di s. Felicita; ma quella pittura è di epoca relativamente assai tarda e forse del VII secolo.

della sorella Irene. Infatti, oltre alle indicazioni degli itinerari già citati, risulta pure dal *Liber pontificalis*, nella vita di Giovanni VII (a. 705), che quelle due regioni cimiteriali erano vicine; essendo esse nominate insieme per modo da far comprendere che formavano quasi un solo cimitero: *Laboravit* (Johannes) *in coemeteriis beatorum martyrum Marcelliani et Marci Damasique pontificis*. E che una parte del cimitero di Domitilla prendesse il nome di Damaso, può anche ricavarsi dalla ben nota iscrizione veduta già dal Marini e rinvenuta nei sotterranei di Tor Marancia, in cui si indica il sepolcro trisomo (*trisonus*) di un tal Vittore, nella cripta (*cruta*) di Damaso.

LOCVS TRI
SONVS VIC
TORIS IN CRV
TA DAMASI
(sic)

Essendo la parola *cripta* riservata ad indicare un sotterraneo, si deve dedurre da questa epigrafe che nel cimitero di Domitilla eravi o una cappella o una regione, la quale, per la prossimità sua al mausoleo di Damaso, prendeva il nome dal grande pontefice. Nè è punto necessario di ammettere che il luogo preciso ove fu sepolto il Vittore del piccolo titoletto fosse proprio la cripta sepolcrale di lui.

Il papa Damaso onorò con i suoi carmi le principali cripte storiche delle catacombe romane; ma fra i molti testi di quelle epigrafi, a noi conservati nelle sillogi, non havvene alcuno che dai commentatori sia stato riferito ai ss. Marco e Marcelliano. Ora a me non sembra verosimile che il poeta pontefice, il quale celebrò le gesta di tanti martiri, non rivolgesse il pensiero a quei due martiri fratelli, che erano tanto venerati in Roma ai suoi giorni, e presso i quali egli si era scelto il monumento sepolcrale per sè e per la sua famiglia; e perciò con tale pensiero io mi

sono posto a ricercare se mai un qualche indizio di un tale carme damasiano potesse ancora ravvisarsi. E parmi di essere riuscito nell'intento, come ora esporrò.

Nell'estate del 1880, scavandosi innanzi al tempio di Romulo figlio di Massenzio nel Foro Romano (chiesa dei ss. Cosma e Damiano), si rinvennero alcuni frammenti di iscrizioni cristiane che il de Rossi pubblicò poi nel 1888, giudicandoli provenienti dagli antichi cimiteri sotterranei e là trasportati dopo l'abbandono delle catacombe [1]. Fra questi egli riconobbe due frammenti in lettere damasiane di grande modulo, disposte nel modo seguente:

1. ✓S GENER

2. T FRATRES D(
IPIET IVNGIT

Il dotto archeologo, con il suo vasto corredo di appunti epigrafici, ricordò subito che nella medesima chiesa dei ss. Cosma e Damiano, già fin dal secolo decimosesto Aldo Manuzio il giuniore avea trascritto le parole stesse che sono nel secondo di questi frammenti; e giustamente identificò il frammento n. 2 con quello veduto già e trascritto tanto prima, in quel medesimo luogo.

La copia del Manuzio trovasi nel Codice vaticano latino 5241, che ha per titolo: *Inscriptiones antiquae (Romae MDLXVI, mense Nov.),* e contiene le copie di molte iscrizioni pagane e cristiane. Ivi, alla pag. 244, si legge:

Infra Capitolium ad D. Cosmae et Damiani,

[1] De Rossi, *Bull. d'Archeol. crist.,* 1888-89, nn. 3-4, pag. 140 segg.

e dopo le copie di parecchie epigrafi, viene sotto il n. 9 la seguente in scrittura corsiva, che il de Rossi trascrisse così:

...imam casto semper...
...is regni regiae...
...s tenuit fratres...
...m accipiet jungi [1]*...*

Non v' ha dubbio sulla identità fra questo frammento e quello da noi segnato col n. 2; ond'è certissimo che il Manuzio vide. nel pavimento della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, la stessa pietra con lettere damasiane tornata in luce nel 1880, la quale allora era però più completa.

Risulta pure dal codice vaticano che il Manuzio non vide l'altro frammento n. 1, VS GENER.... oggi ritrovato, il quale senza dubbio appartenne alla stessa iscrizione, per la identità dei caratteri damasiani.

Finalmente il de Rossi ricongiunse a questo anche un altro frammento damasiano da lui già copiato nel pavimento della chiesa stessa, che dice:

OSVIT LA
S S A N C T A

E in queste lettere riconobbe giustamente l'ultimo verso del carme

[1] Nel principio della 2ª linea, per la forma trascurata delle lettere, è dubbio che si debba leggere *is* ovvero *et*. Seguirò per ora la lettura *is* del de Rossi, tanto più che questa variante non ha importanza riguardo alla attribuzione del carme. Nella stessa pagina del codice del Manuzio sono copiate proprio a lato del frammento damasiano alcune altre iscrizioni che doveano star pure nel pavimento della chiesa. Alcune sono pagane, ma due sono certamente cimiteriali e provenienti dalle catacombe.

ove dovea contenersi il nome di Damaso, come di consueto, e lo supplì nel modo seguente:

*com*POSVIT LAV*des Damasus cognoscite rector.* [1]

Riconosciuto ciò, volle egli tentare anche un passo ulteriore, ricercando a chi poteva riferirsi quel metrico elogio. Esso non poteva appartenere alla chiesa in cui giaceva, perchè questa venne dedicata ai ss. Cosma e Damiano circa un secolo e mezzo dopo la morte di Damaso, cioè ai tempi di Teodorico, dal papa Felice IV (a. 526). E di più i due santi medici non appartengono al ciclo dei martiri romani o sepolti in Roma, in onore dei quali quasi esclusivamente Damaso compose i suoi carmi. Lo colpì quindi la parola *fratres;* e questa, seguìta dalla sillaba *do* (forse iniziale di *domus*), lo fe' pensare ai due martiri Giovanni e Paolo, dei quali la casa comune sul Celio si era poco prima scoperta, con plauso universale, dal dotto P. Germano, passionista. Fermatosi pertanto in questo pensiero, al quale forse contribuì l'impressione ancor viva delle scoperte celimontane, propose allora la seguente restituzione del carme:

VS GENER*e?* . . . . .
. . . .
. . . .
. . . (*pro Christo sanguine fuso?*)
*dant an*IMAM CASTO SEMPER (*servatam amori?*)
*caelesti*S REGNI REGI AE*terno famulati*
*quos terri*S TENVIT FRATRES DO*mus una fidesque*
*nunc caelu*M ACCIPIET IVNGIT*que in saecla* (*coronis?*)
*com*POSVIT LAV*des Damasus* (*cognoscite rector?*) [2].

[1] Gli avanzi delle lettere nella 2ª linea di questo frammento (v. pag. preced.) potrebbero dar luogo alla seguente od altra frase di stile damasiano:

(*Ut pleb*)*s sancta* (*suos discat celebrare patronos*).

[2] *Bull. d'Archeol. crist.*, 1888-89, l. c.

La ingegnosa spiegazione fu generalmente accettata; ed i frammenti damasiani vennero tolti dal tempietto di Romulo e trasportati nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, ove furono affissi nel sotterraneo, presso il *locus martyrii*.

Ricordato tutto ciò che è già noto, devo dire che lo studio da me intrapreso mi indurrebbe a dissentire in questo punto dal grande maestro; ai sommi meriti del quale nulla si potrà togliere mai, quando anche si mostri che se tante cose ha sagacemente divinato, in alcune non è stato sempre egualmente felice.

Una prima e grave difficoltà per attribuire il carme in questione ai ss. Giovanni e Paolo, è il titolo stesso di *fratres*. Infatti il Mazzocchi ha con ogni certezza provato, che quei due martiri, immolati sotto Giuliano l'Apostata, non furono ritenuti anticamente come veri fratelli; e che tale opinione non trovasi prima dei tempi di s. Gregorio [1]. Posto ciò, la parola *fratres* non converrebbe ad un elogio damasiano in loro onore.

Non ignorò tale difficoltà il de Rossi: ma cercò di eluderla spiegando il *fratres* nel senso di *fratres in passione*, e citando la frase del sagramentario gelasiano: « *quos eadem fides et passio fecit esse germanos* », mutata più tardi in « *vere fecit esse germanos* ». Ma anche quel documento è posteriore a Damaso; ed è poi sempre vero che della fraternità dei ss. Giovanni e Paolo nè in senso vero e proprio nè in senso metaforico si fa punto allusione negli Atti del loro martirio.

Un' altra difficoltà sorge anche dal fatto che i santi del Celio aveano già la loro iscrizione damasiana; come ha dimostrato il ch. P. Germano, il quale ne ha potuto rinvenire un meschino frammento nei suoi scavi della casa sotterranea di quei martiri; e sarebbe poco probabile che essi ne avessero due

[1] Mazzocchi, *Kalend. neap.*, vol. III, p. 672 segg.

poste dallo stesso Damaso [1]. Una terza difficoltà è per me il trasporto di questa epigrafe damasiana dalla chiesa del Celio alla diaconia del Foro romano. Si comprende infatti benissimo che le iscrizioni dei martiri sieno state tolte dai cimiteri con le traslazioni delle reliquie allorquando restavano in abbandono le cripte sotterranee; ma non così facilmente potrebbe ammettersi che venisse tolto un carme damasiano da una chiesa come quella del Celio restata sempre in venerazione e frequentata continuamente. Oltre a ciò le altre iscrizioni che stavano insieme ai nostri frammenti provenivano senza dubbio dalle catacombe; ragion vuole pertanto che anche quelli avessero la medesima provenienza, essendochè le epigrafi damasiane erano quasi tutte poste nei suburbani cimiteri.

Ora non soltanto noi possiamo dire che dalle catacombe furono portate nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano talune iscrizioni, ma siamo anche certi che alcune di esse vennero colà trasferite precisamente dal cimitero di Domitilla posto sulla via Ardeatina. Lo stesso de Rossi si avvide infatti che fra le pietre trovate nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano vi era un frammento della celebre epigrafe posta dal papa Damaso sulla tomba della sorella Irene; epigrafe la quale può sicuramente restituirsi con l'aiuto delle sillogi nel modo seguente:

[1] L'epigrafe damasiana dei ss. Giovanni e Paolo riconosciuta dal P. Germano diceva:

Hanc aram Domini servant Paulusque Joannes
Martyrium Christi pariter pro nomine passi
Sanguine purpureo mercantes praemia vitae.

V. Germano di s. Stanislao, *La casa celimontana dei ss. martiri Giovanni e Paolo* (Roma, 1894, pag. 349 segg.). Gli avanzi di questa dovettero essere adoperati nei muri della chiesa del Celio, dove si sarebbero forse adoperati anche i frammenti dell'altra epigrafe se ivi fosse stata.

Hoc tumulo sacrata DEONV*nc membra quiescunt*
*Hic soror est Damasi n*OMEN SI QVA*eris Irene*
*Voverat haec sese Christ*O CVM VITA MA*neret*
*Virginis ut meritum sanc*TVS PVDOR IPS*e probaret*
*Bis denas hiemes nec dum conpleve*RAT A*etas* [1]
etc.

Ma noi abbiamo veduto che il mausoleo di Damaso con il sepolcro di Irene era vicinissimo alla basilica dei ss. Marco e Marcelliano; dunque per lo meno questo fatto è certo che dalle vicinanze della tomba dei due martiri furono portate alcune iscrizioni nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Ed ora un'altra circostanza è di grande momento per la nostra questione; quella cioè che precisamente i corpi dei ss. Marco e Marcelliano furono trasferiti in epoca non bene accertata, ma forse nel IX° secolo, dal cimitero della via Ardeatina alla chiesa stessa del Foro romano. Onde si rende manifesto che le iscrizioni cimiteriali vennero trasportate insieme alle suddette reliquie. E queste reliquie dei due santi fratelli furono poi ritrovate nella chiesa suddetta ai tempi del Bosio con la seguente iscrizione:

HIC REQVIESCVNT CORPORA
SANCTORVM MARCI
ET MARCELLIANI
ET TRANQVILLINI PRESB [2].

[1] De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1888-89, p. 146 segg., tav. IX.
[2] Bosio, *Roma sotterranea*, Libro III, cap. XIII.
Nel sotterraneo della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, cioè nella chiesa primitiva divenuta sotterranea dopo il rialzamento di Urbano VIII, si venerano ancora le reliquie dei suddetti santi in una cappella laterale e presso di questa è affissa un'iscrizione del 1667 in cui si ricorda il ritrovamento avvenuto ivi nel 1583 sotto Gregorio XIII (erroneamente scritto 1533) dei corpi dei ss. Marco, Marcelliano e Tranquillino. E presso questo altare corrisponde l'antica cripta della chiesa ove vennero ritrovati i sacri corpi, ed ivi si vede ancora una pittura del IX° secolo che rappresenta la B. Vergine posta forse fra i due martiri fratelli.

Parrebbe da tutto ciò verosimile che anche la iscrizione damasiana, veduta in parte dal Manuzio ed oggi ricuperata, fosse trasferita insieme a quella di Irene e quindi provenga dal cimitero di Domitilla e dalle vicinanze della basilica dei ss. Marco e Marcelliano [1]. Finalmente a tutte queste circostanze deve aggiungersi l'altra che nel frammento recuperato noi abbiamo la parola FRATRES; e questa egregiamente conviene a quei due santi martiri della persecuzione di Diocleziano, chiamati costantemente in tal modo negli Atti e nei martirologi. Credo pertanto in forza di tutte queste ragioni, di poter proporre ai dotti come assai probabile la congettura che il mutilo carme di cui ci occupiamo debba restituirsi ai due santi fratelli venerati sulla via Ardeatina, e che esso insieme alle reliquie loro fosse portato nella diaconia del Foro romano, ove restò in parte fino ai nostri giorni.

Ed in tale ipotesi, che a me sembra assai ragionevole, potremo tentare un'altra restituzione del testo damasiano. Esso è sventuratamente assai mutilo ed io ho cercato finora indarno in tutti gli angoli del cimitero di Domitilla un altro frammento che ivi ne fosse restato. Fallita fino a questo momento ogni ricerca di altri avanzi del marmo, potrebbe proporsi il supplemento seguente come un qualunque tentativo, fatto sopra le parti accertate del testo, ma suscettibile bene inteso di modificazioni e di cambiamenti.

[1] Esempi di iscrizioni storiche portate con le reliquie dei martiri dalle catacombe alle chiese interne della città non mancano. Potrei citare i frammenti damasiani nella chiesa dei ss. Quattro Coronati, molte epigrafi nella basilica di s. Prassede, e la bella iscrizione di una Flavia Domitilla che secondo lo stesso de Rossi fu trasportata dal cimitero di Domitilla alla basilica di s. Clemente con le reliquie forse di Clemente console e martire (de Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1865, p. 23).

*Hic Marcellianus quoque clar*VS GENER*e Marcus*[1]
Qui fugientes mundum et Christo sanguine fuso
*Cum dederint an*IMAM CASTO SEMPER *famulatu*
*Caelest*IS REGNI REGIAE *meruere triumphos* —
*Una fide*S TENVIT FRATRES DO*mus una tenebit*
*Ac caelu*M ACCIPIET IVNGIT*que in saecla parenti* —
*Com*POSVIT LAV*des Damasus cognoscite rector*
*Ut pleb*S SANCTA *suos discat celebrare patronos.*

Secondo questo supplemento, che non intendo affatto proporre come sicuro, il carme conterrebbe i seguenti concetti: 1° Si nominerebbero i due martiri indicandone la nobiltà di famiglia *(genus)*, la quale è espressamente accennata negli Atti che li chiamano *clarissimi viri Marcus et Marcellianus*[2]: si indicherebbe quindi la professione da loro già esercitata della fede cristiana, il che è pure in accordo con la loro storia; e poi verrebbe la menzione del loro martirio (versi 1-4). 2° Dopo ciò passerebbe Damaso a dire che avendo professato i due fratelli la stessa fede i loro corpi sarebbero restati in uno stesso sepolcro[3] (verso 5). 3° Nel sesto verso io vedrei in quel *jungit* una allusione alla riunione dei figli col padre Tranquillino, che da principio voleva smuovere la fortezza dei santi confessori della fede ma poi convertito divenne martire anch'egli. Del sepolcro di Tranquillino nulla sappiamo con certezza; ma essendosi trovate le reliquie di lui ai santi Cosma e Damiano in-

[1] Questo verso così restituito peccherebbe contro le regole metriche, ma Damaso usò non di rado tali libertà. Così disse p. e. TELAQVE CRVENTA nell'iscrizione dei SS. Nereo ed Achilleo, etc.

[2] *Acta Sanctorum*, l. c. È probabile nella mia ipotesi che nel primo verso fossero nominati, come in altri carmi damasiani, i due santi stessi. Così è nel carme dei ss. Pietro e Marcellino nel 1° verso, in quello dei ss. Pietro e Paolo nel 2°. Il nome poi di un martire solo si trova assai spesso nel principio proprio dei carmi damasiani.

[3] *Domus* per sepolcro trovasi assai di frequente nelle iscrizioni. Potrebbe anche intendersi per *domus* la loro basilica cimiteriale.

sieme a quelle dei figli, può supporsi che il suo corpo venisse pure deposto nel cimitero della via Ardeatina. 4° Finalmente verrebbe il nome di Damaso con la indicazione che egli compose l'epigrafe onoraria dei santi, da lui proposti ad una maggiore venerazione del popolo cristiano (versi 7-8).

E questa restituzione mi sembra accettabile se non nelle singole parole almeno nel concetto generale del carme.

Concludo pertanto esponendo tale risultato cui fino ad ora sono giunto con il mio studio intorno alle memorie dei ss. Marco e Marcelliano nel cimitero di Domitilla; studio che formerà uno speciale capitolo in quella parte del Tomo IV della *Roma sotterranea* in cui, dopo la illustrazione dei monumenti antichissimi dei Flavî cristiani, si verrà a trattare per ordine cronologico dei centri storici del terzo e del quarto secolo.

Ed in quel trattato sarà il caso di riprendere le varie questioni da me accennate ed analizzarle minutamente in tutte le loro parti; ed allora, maturato meglio lo studio, si potrà decidere se le congetture oggi indicate possano accettarsi come fatti dimostrati o debbano lasciarsi nell'incertezza. Ad ogni modo ho stimato opportuno, secondo l'esempio dato già dal mio maestro il de Rossi, proporre anche le ipotesi abbastanza fondate nel *Bullettino* nostro, che è la naturale preparazione al volume speciale descrittivo delle catacombe romane. E ciò nel duplice intento, di allestire cioè il materiale per l'opera suddetta e di darne un saggio ai dotti colleghi cultori di questi studi; onde essere confortato e coadiuvato dalle osservazioni di tutti coloro i quali al pari di me cercano la verità ed il progresso della scienza.

Orazio Marucchi.

DI ALCUNE ISCRIZIONI RECENTEMENTE TROVATE O RICOMPOSTE

NELLA BASILICA DI S. PETRONILLA E DEI SS. NEREO ED ACHILLEO SULLA VIA ARDEATINA

La Commissione di sacra archeologia ha continuato in quest'anno 1898-99 i suoi lavori di sterro nel cimitero di Domitilla, come fu annunziato nel precedente fascicolo e poi fu ripetuto nei verbali delle conferenze d'archeologia cristiana. Ma un lavoro assai importante da essa fatto è stato quello della sistemazione della basilica di s. Petronilla; sistemazione compiuta nel maggio 1899 ed inaugurata solennemente il giorno 14 dello stesso mese con straordinario concorso di visitatori e di cospicui personaggi.

La basilica della via Ardeatina aveva avuto un primo grandioso restauro poco dopo la scoperta per cura della Commissione stessa sotto la direzione artistica del valente architetto Comm. Francesco Fontana di ch. mem.; ma poi per altri lavori più urgenti sopravvenuti nelle catacombe romane non se ne era potuta condurre a termine la sistemazione definitiva.

Il suolo dell'edificio venne ora perciò livellato togliendosi gli scoscendimenti che rendevano assai incomodo il praticarvi; ma si rispettarono quegli avanzi di antichi sepolcri che erano posti sotto il pavimento lasciandoli anche visibili per mezzo di inferriate. Furono pure rialzate alcune colonne presso il nartece che tuttora giacevano spezzate al suolo; e seguendo le tracce degli antichi muri fu ristabilita l'antica *schola cantorum* fino ad una certa altezza, quanto bastava per dare una idea della disposizione di quella parte così ragguardevole della

basilica, e finalmente si ricomposero le sculture dei sarcofagi e le iscrizioni sepolcrali che vennero affisse alle pareti del monumento.

E di tale restauro si deve principalmente lode al benemerito segretario della Commissione mons. D. Pietro Crostarosa, il quale fu validamente coadiuvato con zelo superiore ad ogni elogio dal sig. Augusto Bevignani ispettore delle catacombe.

Lo stato attuale della basilica restaurata e sistemata può vedersi nell'annessa riproduzione fotografica eseguita con molta perizia dal collega barone Kanzler, il quale pure ebbe parte nei suddetti lavori.

La ricomposizione poi dei frammenti delle iscrizioni, che erano ancora sparsi qua e là od accumulati senza ordine, fu fatta da me insieme al Bevignani studiando tutti i più minuti pezzi ed aggruppando poi separatamente le iscrizioni consolari e quelle che presentavano maggiore importanza.

Tutte queste iscrizioni, appartenendo al centro storico della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, saranno da me pubblicate per intiero ed illustrate nel volume IV della *Roma sotterranea*; ma intanto seguendo anche in ciò il sistema di cui feci parola nel precedente articolo sopra i ss. Marco e Marcelliano, darò nel *Bullettino* un saggio di questo gruppo di epigrafi aggiungendovi alcuni brevi commenti [1].

Comincerò da un testo assai importante ricomposto quasi per intiero con molti frammenti trovati tanto nella basilica quanto nelle gallerie attigue del cimitero, ma che senza dubbio appartenne al pavimento della basilica; perchè la maggior parte dei pezzi fu ivi rinvenuta e per la ragione anche della forma allungata della pietra e per la consunzione delle lettere prodotta da un grande attrito, quale appunto dovea esservi sul pavimento della basilica suddetta.

[1] Di questa sistemazione si diè già una prima notizia nel precedente fascicolo, ove si riportarono eziandio alcune iscrizioni e fra queste l'importante graffito con la data del 390. V. fasc. 3-4, 1898, pag. 231.

Stato attuale della basilica di S.ª Petronilla.

Negli scavi del 1874 si era già trovato un piccolo frammento di questa iscrizione; ed io lo registrai fin d'allora nelle mie schede nel modo seguente:

LL
PRESBAB
CR/S · EPIS · EP
ALBANENS

Ora molti altri pezzi ne sono tornati in luce che ho potuto ricomporre così:

N. 1.
1 (linea) O
2 IXIT · ANN
3 ADE A
4 DES
5 ENSHA(b)ETVR
6 (d)VLCISPRIMOMIHI
7 QVIESCIT
8 VENSVM CONIV
9 ALOCIO
10 BINO
11 ORICA D PIDVS IAN
12 ORIO //////// EST
13 SLIII ATRE SBYTERO
14 CRESCEN EPOS
15 AC · REG · V POS
16 NEPMARCELLI · EPIS POS CE/ES//
17 TRONA PRESBAB NEPOS
18 BASILI SOCR/S · EPIS · EPISCOP
19 VRSINI · ALBANENS

Alta m. 1,17 — larga m. 0,70 — erta m. 0,03.

L'iscrizione è sepolcrale, come apparisce dalle espressioni *vixit annos* (linea 2ª), *quiescit* (linea 7ª), *depos. id. Jan.* (linea 11ª); e dovette contenere una serie di nomi di individui, forse di una stessa famiglia, i quali ebbero il loro sepolcro nella maggior basilica della via Ardeatina. Potrebbe anche sospettarsi nel testo la presenza di una data consolare nella linea 10ª, dove apparisce alla fine della linea stessa la terminazione di un nome ...BINO. Infatti nella linea precedente si veggono le tracce di una data del mese di settembre... (*k*)AL OCTO(*bris*); ed è noto che la data consolare viene ordinariamente dopo quella del mese. In tale ipotesi potrebbe nella linea 10ª restituirsi *Conss Amantio et Al*BINO (a. 345), ovvero *Conss Olybrio et Pro*BINO (a. 395). E sapendo noi che la basilica fu costruita fra il 390 ed il 395, se si verificasse la prima data del 345 converrebbe dire che l'iscrizione fosse già posta nel pavimento della cripta primitiva dei martiri Nereo ed Achilleo, trasformata più tardi in chiesa. Ma io propenderei piuttosto per la data del 395, che troviamo anche in altre epigrafi del luogo stesso. È infatti naturale che appena costruito quel grandioso edificio, molti devoti vi si scegliessero la sepoltura.

E ciò verrebbe confermato da un altro residuo di data consolare nella linea 12, dove si può riconoscere il nome di *Onorio*, seguito forse da una cifra che non può leggersi con sicurezza. Questa data che potrebbe riferirsi al secondo o al terzo consolato di Onorio, ci porterebbe all'anno 394 o al 396.

Ma l'importanza speciale del presente testo epigrafico, ed anzi la sua singolarità, consiste nel contenere i titoli di vari personaggi ecclesiastici e le loro relazioni di parentela con i defunti nominati nella iscrizione. La restituzione completa del testo potrà farsi con uno studio ulteriore e sopra tutto con la scoperta di altri frammenti, che speriamo potrà avvenire nel seguito delle escavazioni; ma intanto indicherò quello che, oltre alle due date consolari, a me finora sembra di poter leggere

nelle lettere del mutilo marmo, le quali sono anche in parte consunte dall'attrito, come si disse.

(Linea 13) ... *(a) (p)atre (pre)sbytero*
(14) *Crescen(s) (n)epos...*
(15) *(Di)ac(onus) reg(ionis) V (quintæ) (ne)pos...*
(16) *nep(os) Marcelli epis(copi) (n)epos Ce...*
(17) *(ma)trona presb(yteri) abnepos*
(18) *Basili socrus epis(copi) episcop(i)*
(19) *Ursini Albanens(is).*

A niuno potrà sfuggire la grande importanza di questa epigrafe che, se fosse completa, ci darebbe forse delle notizie storiche sopra i personaggi in essa ricordati, i quali dovettero essere di qualche conto. È ad ogni modo cosa notevole di trovare in un medesimo monumento la menzione di due preti, di un diacono della quinta regione [1] e di un nepote d'un vescovo. Come pure è degno di studio il ricordo di una matrona pronepote di un prete (forse il Basilio della linea seguente) e suocera di un vescovo albanense di nome Ursino [2].

Può dunque considerarsi questa iscrizione come un catalogo di deposizioni di persone diverse, forse di una stessa famiglia, e legate da vincoli di stretta parentela a cospicui personaggi ecclesiastici del quarto secolo.

Valga tutto ciò come una prima notizia dell'insigne monumento epigrafico, che sarà a suo tempo studiato ulteriormente e potrà essere soggetto di una speciale illustrazione.

[1] La quinta regione ecclesiastica corrispondeva ad una parte della VII regione civile *(Via Lata)* e ad una parte della IX *(Circus Flaminius)* ed era in relazione con le zone cimiteriali delle vie Salaria e Flaminia (v. de Rossi, *Roma sotterranea*, III, pag. 517.

[2] La serie dei vescovi di Albano comincia, secondo il Gams *(Series Episcoporum*, etc. pag. XXII) da un *Dionisius* morto nel 355, dopo il quale non si ha altra memoria che di un *Romanus* nel 463.

Aggiungerò a questa un saggio di talune iscrizioni consolari ora ricomposte, alcune delle quali sono anteriori alla costruzione della basilica ed appartengono ai preesistenti sepolcri ed altre sono o contemporanee della basilica stessa o posteriori:

2.

ÇORE CON *jugi*...
*i*N PACE DE*pos*...
ASCONST *antio* . . .
*et Maxi*MIANO II (a. 300 o 302)

Siamo qui in dubbio fra due date, potendosi restituire la parte mancante o *Constantio et Maximiano III* (a. 300) ovvero *Constantio et Maximiano IIII* (a. 302).

3.

*Fl. Amanti*O · EE RVFIO (*a*) LBINO CONS (sic)
. . . IVS BENEROSVS QVI V*ixit annos*...
*cum com*PA *re* (*s*)VA ANNIS D · · · ·

(a. 345)

4.

PELAGIA · DEP · IN *pace*
MAIA(*s*) ... (*Am*)ANTIO · ET *Albino cons*
. . . S · MARITVS

(a. 345)

5.

dd NN CONSTANTIO AVG X
*e*T IVL III CONSS DEP PRIE (sic)
*n*ON MAIAS IVL ARABA
SINVS QVI VIXIT AN
NXI IN PACE

(a. 360)

(Lettere grandi e malfatte)

Questa data consolare del 360 porta i nomi dell'imperatore Costanzo e del Cesare Giuliano, il quale poi nell'anno seguente 361 salì al trono imperiale e fu così tristamente celebre per la sua apostasia.

6. . . . I IVS LECT*or*
?, *Ecclesiae* CATOLICE . . .
qui vixit ANN LXXIII · DP XIII K IVN
Mamertino ET · NEVITTA · CONSS

(a. 362)

Si riferisce ad un lettore cui si dà forse il titolo di *lector Ecclesiae Catholicae;* espressione che può confrontarsi con quella di *Macedonius exorcista de katolika* (sic) trovata in un graffito del cimitero di Trasone (v. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani*, etc., pag. 218).

7. XII
. . . *vix · p* M · ANN · XV . . .
IN PACE · DEP · X · KA . . .
Valentiniano ET VALENTE · AVGG

(a. 365)

8.
*q*VE VIXIT ANNO*s* . . .
*de*POSTA NONISIV*niis*
*die mar*TIS · LVPICINO · ET IO*vino conss*

(a. 367)

In questo frammento possiamo restituire la data del mese *nonis Iu*(niis) e non *Iu*(liis), per l'indizio del giorno della settimana che vi è in principio dell'ultima linea (*die mar*)*tis*. Infatti eseguendo il calcolo ho potuto verificare che nell'anno 367 il giorno 5 di Giugno cadde in martedì.

9. II S I D (?)
*s*ACERDOT
ONIS · PRESB
*h*ONORIO ET EVVO (*dio conss*) (sic)

(a. 386)

Dovea riferirsi ad un prete e forse ad un prete del titolo di Fasciola da cui dipendeva il cimitero.

10.

(a. 391)

« *Aulo Tatiano et Quinto Aurelio Symmaco viris clarissimis conss.* »

Nella 1ª linea sembra di poter riconoscere gli avanzi delle prime lettere componenti il nome ACCILL*eus (sic)*. Chi sa che non vi si indicasse esser posto quel sepolcro nella basilica del martire Achilleo? Ciò converrebbe con la data del 391 che è forse quella proprio della costruzione della basilica.

11. SS · A
FL · EVGENI*o v. c. cons*
E (vaso)

(a. 393)

I consoli legittimi dell'anno 393 furono Teodosio Augusto per la terza volta, ed Abbondanzio; ma nell'Occidente si citò in quell'anno il nome di Eugenio, che avea usurpato l'impero fin

dal 392, e che si pose a capo del partito idolatrico, ma fu poi sconfitto da Teodosio presso Aquileja nel 394 [1].

12. *Olybrio* ET PROVINOCONS

(a. 395)

Il nome di *Provino* potrebbe riferirsi anche alla data del 341 *(Marcellino et Probino)*; ma io giudicherei questa iscrizione piuttosto del 395 *(Olybrio et Probino conss)*, perchè altre due iscrizioni già note della nostra basilica portano la medesima data, quando appunto la basilica stessa era di recente costruita.

13. //////NO
SEV/// /NI
NIAN///// IN P*(ace)*
A SECVNDA IN BA*(silica?)*
CONS STILLICI (?) V C

(a. 400?)

consulatu Stiliconis viri clarissimi?

A me pare di poter leggere in quest'epigrafe il nome di Stilicone, il cui primo consolato indicherebbe l'anno 400.

14. SIVIMERILL
VR ET NOSTRC
*in ora*TIONIBVS/(?)
*Vincent*IO · ET · FR*avita conss*

(a. 401)

Seguono altre non consolari, ma notevoli per qualche speciale espressione.

15. *in pace* ET REF*rigerio?*

[1] V. de Rossi, *Inscr. Christ.*, vol. I, pag. 179.

Forse vi era notata la bella formola in *refrigerio* la quale esprime, come è noto, la preghiera per il riposo dell'anima.

16. CRISTO PRES*tante* . . .
*post obi*TVM RESVRGE *re credo?*
I · DIE XIII · KAL O*ctobris*...

Mi sembra parte di un'epigrafe metrica in cui si professa la fede nella resurrezione per i meriti di Cristo. E forse vi si può riconoscere una imitazione del carme posto dal papa Damaso sopra il suo sepolcro, esistente nello stesso cimitero di Domitilla, ove leggevasi: *post cineres Damasum faciet quia surgere credo.*

17. *q*VEM CONPD . . . .
*in*BARSILICASIB (sic)
MEN III

Ricorda l'acquisto di un sepolcro nella basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, come altre epigrafi trovate negli scavi del 1874. È da notarsi l'erronea ortografia della parola *Barsilica*, in luogo di *Basilica*.

18. PRESB
ON MAIS

19. *pr*ESB FILO . . . .

20. PRB
N PACE

Sono tre altre iscrizioni di preti, probabilmente addetti al *titulus Fasciolae* da cui dipendeva il cimitero.

21. ARCISOLIVM VSC*andentem?*
QVI SIBI ADQVE SV*is comparavit?*
ET EDIFICABIT

Vi si indica, a quanto pare, l'acquisto e la costruzione in muratura di un arcosolio diviso in due sepolcri « *arcosolium biscandentem* ».

Aggiungerò un breve elenco di alcune principali sculture di sarcofagi cristiani, che sono state ricomposte ed affisse intorno alle pareti della basilica, e sopra i muri della *Schola Cantorum*.

N. 3 frammenti con delfini che circondano il tridente; segno dissimulato della croce (motivo simbolico di molta antichità);

N. 6 frammenti di scene relative al buon pastore;

N. 5 frammenti con la scena dell' Epifania. In uno di questi si veggono pure i due animali tradizionali del presepe, il bue e l'asino. Un frammento con le figure dei Magi, che sembra si presentino innanzi ad Erode;

Un frammento con la figura di Daniele in mezzo ai leoni;

N. 3 frammenti relativi alla scena di Mosè che batte la rupe;

Frammenti diversi appartenenti al noto gruppo del Salvatore in mezzo agli Apostoli;

N. 3 frammenti della scena di Giona, in uno dei quali è aggiunto il gruppo di Adamo ed Eva;

Un frammento con il miracolo delle nozze di Cana;

N. 2 frammenti con la figura dell'emoroissa;

Una scena di risurrezione;

Un'altra con Adamo ed Eva;

I fanciulli nella fornace — La risurrezione di Lazzaro — L'entrata di Gesù in Gerusalemme [1].

[1] Di queste e di altre sculture ed iscrizioni rinvenute o ricomposte e studiate anche fuori della basilica e nell'adiacente cimitero, nell'occasione di questo lavoro, si tratterà in altro fascicolo del nostro *Bullettino*.

Descriverò alla fine di questo breve articolo, un frammento di scultura cristiana trovato già da molti anni dietro l'abside della basilica di s. Petronilla, ed ora affisso dentro la basilica stessa, il quale però è quasi sconosciuto, e giammai fu pubblicato. Esso è notevole perchè fornì argomento di studio all'insigne maestro G. B. de Rossi; il quale, a richiesta del rev. p. Vittore Jouet, ne compì di propria mano la restituzione, e vi scrisse di suo pugno una breve illustrazione in francese. Avendo io avuto in dono, dal suddetto reverendo padre, tale scheda autografa, sono lieto di riprodurla in questo articolo, con la certezza che i nostri lettori gradiranno di vedere in questi fogli i caratteri stessi dell'amato maestro (v. pagina seguente).

Ed a me non resta, dopo questa riproduzione, che semplicemente trascrivere le parole del grande archeologo, le quali del resto per la loro chiarezza non hanno bisogno di ulteriore commento.

(Sopra la figura).

« L'agneau au pied de la croix est le symbole de la victime » divine, de N. S. immolé sur le Calvaire. La colombe avec le » rameau d'olivier est le symbole de l'âme chrétienne jouissant » de la paix: ici elle tend à se reposer sous le cou et sur la » poitrine du Saveur » [1].

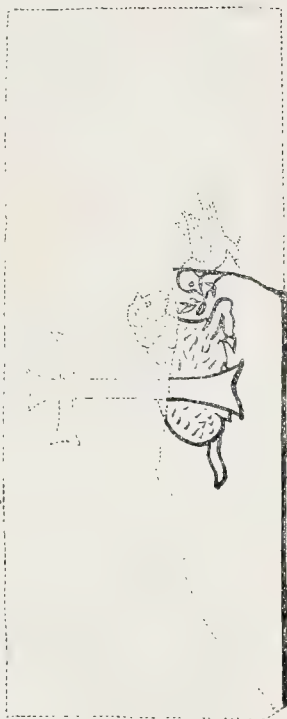
(Sotto la figura).

« Fragment de pierre trouvé derrière l'abside de la basi- » lique de S.te Pétronille dans le cimetière de Domitille. Elle est » de la fin du IVe siècle ou du commencement du Ve siècle ».

[1] Si può confrontare la scena che offrirebbe la nostra pietra, secondo l'opinione del de Rossi, con quella che era rappresentata nel mosaico della basilica di s. Felice a Nola, e descritta da s. Paolino col noto verso:

Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno.

(*Epist.* 32, 12, *ad Severum*).

L'agneau au pied de la croix est le symbole de la victime divine, de N. S. immolé sur le Calvaire. La colombe avec le rameau d'olivier est le symbole de l'âme chrétienne jouissant de la paix. ici elle tend à se reposer sous la croix et sur la poitrine du Sauveur.

Fragment de pierre trouvé derrière l'abside de la basilique de Ste Petronille dans le cimetière de Domitille. Elle est de la fin du IVe siècle ou du commencement du Ve siècle.

Autografo del Comm. G. B. de Rossi.

Chiudo così il resoconto dei nostri ultimi lavori nel cimitero di Domitilla, indicando un pregevole monumento in cui il de Rossi stimò riconoscere un raro ed affettuoso simbolo dell'amore di Cristo. E mi è grato di chiuderlo con la concisa e dotta spiegazione datane dall'insigne fondatore del *Bullettino di Archeologia cristiana;* il quale potrebbe dirsi che viene con il suo stesso autografo a recare un commovente ed inaspettato contributo a questo *Nuovo Bullettino,* che è la continuazione del suo e si gloria di seguirne gli insegnamenti e le tradizioni.

O. Marucchi.

UN AFFRESCO TRAVISATO DEL CIMITERO DI DOMITILLA

Una delle copie più infelici che Avanzini abbia fatte per la *Roma sotterranea* del Bosio, è quella da noi riprodotta nell'annessa figura.

Copia del Bosio e del Garrucci.

La pittura originale occupa il centro della volta del *Cubiculum secundum* a S. Domitilla; le scene che la circondano rappresentano i soliti soggetti biblici: Mosè che batte la rupe, Noè nel-

l'arca, i tre fanciulli nella fornace, il sacrifizio d'Abramo, e la moltiplicazione dei pani contenuti in sette cofani. Il quadro centrale di cui dobbiamo occuparci, già nel secolo XVI si trovava in uno stato di conservazione pessima.

« Le figure (così Bosio) hanno per l'umidità patito assai; in modo che con difficoltà grande si possono discernere » [1]. Per cui Bosio si contentò di descriverlo sommariamente, « lasciandone al giudizio del lettore » la spiegazione. Uno dei primi a determinare il soggetto figurato, fu Bottari. « Si rimira (scrive egli) [2] un uomo venerabile posto a sedere sopra un luogo rilevato, e che tiene ambe le mani stese in atto di benedire, ed è vestito colla tunica e col pallio, come anche due persone che gli stanno ai fianchi uno per parte. Più a basso tre altri colla sola tunica, due dei quali se la sono cinta, e uno di essi sta ginocchioni; ma tutti e tre tenendo le mani giunte e stese fanno sembiante di supplicare quello che siede. L'Aringhi non sa dire, che cosa si rappresenti in questa pittura ». Io vado conghietturando, che questa sia una delle moltiplicazioni del pane descritta nell' Evangelio, vedendosi anche una cesta di pane posta in mezzo: e quelli che stanno in atto supplichevole, potrebbero accennare le turbe fameliche, e i due, che stanno accanto a Gesù Cristo, i suoi discepoli ». È strano come si sia potuta ideare una spiegazione simile, essendo il miracolo della moltiplicazione già dipinto in una delle scene attorno al quadro del centro; questa opinione rimase, del resto, negletta. Trombelli ne propose un' altra; di riconoscervi cioè Giuseppe coi fratelli: *Profecto supplices ante Josephum fratres veniam ab eo deprecaturi* [3]. Bianchini, al contrario, credette che il personaggio principale fosse il papa Antero, effigiato in mezzo a diaconi e notari: *Videtur proinde referenda ad Anterum imago illa..., in qua Pontifex sedens inter adstantes ministros duos (diaconum*

[1] Bosio, *Roma sotterranea*, p. 231.
[2] Bottari, *Roma sotterranea*, II, p. 23.
[3] Trombelli, *De cultu Sanctorum*, tom. II, parte II, p. 241.

puto et subdiaconum, sive duos diaconos...) de genu ipsum alloquentibus aliis viris, et pluteum voluminibus refertum offerentibus: ut plane videantur notarii per eos indicari, quibus manu inter alloquendum exerta innuere et significare intelligitur, ubi sint reponenda volumina pro pedibus suis in pluteo deposita. La spiegazione del Bianchini fu accolta dal Pouyard; secondo lui, « l'autore del rame (pubblicato dal Bosio) con ragione avrebbe potuto decorarlo con l'epigrafe seguente: *S. Antherus Papa gesta SS. Martyrum diligenter a notariis conquirit, et in Ecclesia recondit* » [1]. Essa piacque anche al Martigny, il quale inserì la copia nell'articolo *Actes des martyrs* del suo *Dictionnaire.*

Il p. Garrucci poi, allegando le interpretazioni del Bottari e Trombelli, scrive: « Strane congliietture son queste, quando si considerano le persone e le cose che il pittore ci rappresenta, il cui semplicissimo ed evidente senso è di un dottore cristiano a noi ignoto, che predica la legge al popolo, e negli animi degli uditori eccita meravigliosi affetti di compunzione e desiderii ardenti della vita eterna. Di certo noi abbiamo sott' occhio dipinta un' adunanza o sinassi cimiteriale, e nel predicatore che annunzia la divina parola dobbiamo riconoscere un Papa. Ai suoi lati, destro e sinistro, pare verosimilissimo che stiano un diacono e una diaconessa » [2], ecc.. All'opinione del Garrucci s'avvicinano quella del Kraus che inserì la copia dell' affresco nell' articolo *Predigt* della sua *Realencyclopaedie*, e quella del Roller, secondo cui il dipinto « *exprime une scène d'enseignement évangélique* » [3]. Grillwitzer invece è persuaso che esso ritragga un vescovo in atto di ordinare tre sacerdoti [4]. Lefort finalmente cita, come la

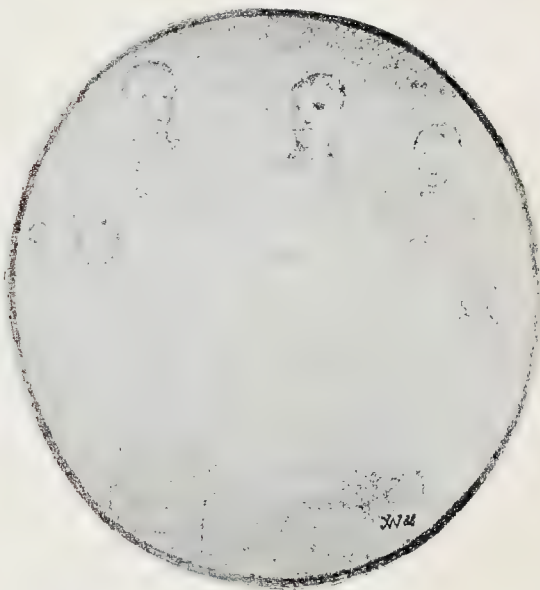
[1] Pouyard, *L'anteriorità del bacio de' piedi de' Sommi Pontefici all'introduzione della croce sulle loro scarpe,* p. 117.

[2] Garrucci, *Storia,* II, p. 28.

[3] Roller, *Catacombes,* II, p. 108 e seg.

[4] Grillwitzer, *Die bildlichen Darstellungen in den römischen Katakomben,* p. 22 e seg.: « *Der Bischof sitzt auf seinem Stuhle, zwei Kleriker stehen links und rechts an seiner Seite und er legt dreien Gläubigen, die vor ihm Knien, die Hände auf,* ecc. ».

migliore, l'interpretazione del de Rossi, a cui la pittura sembrava rappresentare «*les fidèles recevant le sacrement de pénitence*»[1].

Considerando il gesto della figura principale e quello della figura in ginocchio, la spiegazione proposta dall'illustre maestro anche a me pareva la migliore. Per poter pubblicare l'affresco in una monografia sulle rappresentanze liturgiche, sottomisi, undici anni fa, l'originale ad un attento esame. Il lavoro fu lungo e difficile, visto lo stato deplorevole di conservazione dell'affresco: esso è del tutto annerito dal fumo della lampada che arse per tanti secoli, appesa immediatamente sotto esso. Non si distinguono oggi bene che le parti dipinte con ocra rossa; di queste feci un accurato disegno che qui riproduco.

[1] Lefort, *Études sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne*, p. 77.

Dal confronto di questo disegno colla copia dell'Avanzini risulta che questo commise errori gravissimi; cambiando non solamente il sesso, ma perfino trasformando la spalliera della sedia in una figura umana!

Il dipinto rappresenta dunque nel centro un personaggio seduto sopra un faldistorio e vestito della tunica e del pallio; nella sinistra tiene un volume mezzo aperto, colla destra fa il gesto di chi parla. Due personaggi ugualmente vestiti gli stanno accanto, uno per parte; più avanti si distinguono due altri che stendono le mani in atto di supplicare il personaggio principale. Il faldistorio sta sopra un basso *tribunal,* a sinistra di cui si vede la cista dei volumi.

Il senso di questa composizione è manifesto dalla sola descrizione: essa ritrae due defunti dinanzi al tribunale di Cristo e raccomandati da due santi avvocati. Aggiungo in fine, che nella seduta dei cultori d'archeologia cristiana del 5 aprile 1888 comunicai il risultato del mio lavoro e che la spiegazione da me data all'affresco tanto travisato fu accettata dal de Rossi, allora presidente di quelle adunanze scientifiche. La pittura appartiene alla prima metà del secolo IV.

Giuseppe Wilpert.

LA PIANTA DI GERUSALEMME
NEL MOSAICO DI MADABA

(Tav. I)

Ben ricorderanno i nostri lettori l'importante scoperta avvenuta due anni or sono a Madaba in Palestina di un antico pavimento a mosaico ritraente una carta geografica dell'Egitto e dei luoghi santi; monumento prezioso sul quale, dopo la prima pubblicazione fattane dal Cleofa [1], scrisse un importante articolo il compianto collega Comm. Stevenson nel nostro *Bullettino* [2]. Questo articolo fu accompagnato da una tavola ritraente in piccole proporzioni l'insieme di tutto il mosaico nel suo attuale stato frammentario; e naturalmente da essa poteva aversi soltanto un'idea generale del monumento senza però che se ne potessero scorgere i particolari. Ora è senza dubbio utilissimo lo studiare nelle vere sue proporzioni questo insigne mosaico in cui sono rappresentate tante città della Siria, della Palestina e dell'Egitto accompagnate dai loro nomi e da iscrizioni esplicative; e ciò si è potuto fare dai visitatori della esposizione di arte sacra in Torino nel passato anno 1898, dove il rev. missionario D. Giuseppe Manfredi, residente in Madaba, portò seco ed espose nel padiglione di Terra Santa un calco di tutto il mosaico da lui stesso fatto eseguire a colori e con scrupolosa esat-

[1] Ὁ ἐν Μαδήβᾳ - Μωσαϊκὸς καὶ Γεωγραφικὸς περὶ Συρίας, Παλαιστίνης καὶ Αἰγύπτου χάρτης ὑπὸ ΚΛΕΟΠΑ Μ. ΚΟΙΚΥΛΙΔΟΥ etc. (Gerusalemme 1897).

[2] *Di un insigne pavimento in musaico esprimente la geografia dei luoghi santi.* (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1897, N.° 1-2, pag. 45, segg.).

tezza. Io ebbi agio di ammirare in Torino questa magnifica riproduzione e ne espressi al Manfredi il mio compiacimento; onde il dotto e zelante missionario, corrispondente del nostro periodico, volle cortesemente donarmi un altro calco speciale, eseguito con lo stesso sistema e colorito egualmente, ma della sola parte centrale del mosaico, cioè della città di Gerusalemme. Io avrei desiderato riprodurre per il *Bullettino* in una cromolitografia questo calco. Però essendone eccessiva la spesa e riuscendone troppo incomoda la tavola, ho dovuto limitarmi a pubblicarne un disegno lineare in proporzioni ridotte che esattamente si era ricavato dal calco medesimo (v. tav. I); il quale forse è più adatto per riconoscere i luoghi per mezzo di numeri e lettere. E credo far cosa grata ai nostri lettori dando loro questo disegno, dal quale potranno formarsi una giusta idea della scenografia di Gerusalemme espressa nel pavimento di Madaba; perchè tale scenografia non può affatto distinguersi nelle piccole dimensioni della tavola già data nel nostro *Bullettino*. Per la quale ragione lo Stevenson dovette limitarsi a dir solo che l'autore della pianta volle ivi rappresentare edifizi veri e reali, ma che egli non poteva farne verun commento (v. *Bull.* cit., pag. 70).

Per la illustrazione generale del monumento rimando il lettore all'articolo del medesimo Stevenson il quale ne trattò diffusamente; ed aggiungo soltanto in quanto alla data, che era ancora un po' incerta, che essa in seguito ad ulteriori studî si è potuta fissare al secolo VI° dell'èra nostra e ai tempi in circa di Giustiniano.

La città di Gerusalemme rappresentata nella tav. I^a^ era posta nel punto centrale del mosaico, come centro di tutta la composizione, ed è in proporzioni assai maggiori delle altre città [1]. La sua pianta ha la forma di una ellissi allungata; e

[1] L'originale ha la lunghezza massima di 0.90 e la larghezza massima di 0.52. Il nostro disegno è nella proporzione di $^1/_3$ circa del vero.

gli edifizi vi sono espressi in una assai rozza prospettiva e taluni anche rovesciati e ribattuti sul piano in modo strano e bizzarro. Questo sistema è del tutto diverso da quello delle antiche icnografie monumentali dell'epoca romana, le quali erano fatte secondo le regole geometriche; siccome vediamo nella celebre *forma urbis* dei tempi di Settimio Severo di cui recentemente tanto si è tornato a parlare per la nuova scoperta di molti altri frammenti [1]. Ma tale sistema geometrico fu poi dimenticato nel successivo periodo di decadenza; ed allora venne in uso quello delle piante di prospettiva più o meno rozza, sistema che durò fino a tutto il medio evo e che vediamo in alcune piante di Roma dei tempi di mezzo, come p. e. in quella delineata nel codice vaticano 1960, la quale ha qualche analogia con la prospettiva del nostro mosaico [2]. Del resto per le carte geografiche il sistema prospettico dovea essere antico e generale e lo riscontriamo anche nella celebre pianta Peutingeriana che è del secolo quarto.

L'orientazione di tutto il mosaico di Madaba era con l'*est* in alto e l'*ovest* in basso; onde l'asse maggiore della città di Gerusalemme, cioè il *cardo* (linea nord-sud), siegue la linea orizzontale delle leggende esplicative. E tre sono le leggende relative a Gerusalemme; l'una in alto nel lato *est*, l'altra a destra nel lato *sud* e la terza a sinistra sul lato *nord*, come è già noto.

All'est si legge il nome della santa città

Η ΑΓΙΑ ΠΟΛΙϹ ΙϵΡΟΥϹΑ(ΛΗΜ)

[1] Mentre scrivo queste pagine si stanno eseguendo dei lavori di sterro dietro la chiesa dei ss. Cosma e Damiano per cura dell'amministrazione Comunale di Roma allo scopo di recuperare altri frammenti di quella insigne pianta marmorea che ivi era affissa; e già si è messo allo scoperto in quel punto un bel tratto dell'antico lastricato del *Forum pacis* e si sono recuperati alcuni altri frammenti della *forma*.

[2] V. de Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma* etc., Roma 1879, p. 81 segg.

Al sud vi è quello della tribù di Giuda

(ΚΛΗΡΟC) ΙΟΥΔΑ

Al nord vi è poi un'epigrafe ricavata dalla benedizione di Mosè a Beniamino

ΒΕΝΙΑΜΙΝ CΚΙΑΖΕΙ Ο ΘC ΕΠΑΥΤΩ
ΚΑΙ ΑΝΑ ΜΕCΟΝ ΤΩΝ ΟΡΙΩΝ
ΑΥΤΟΥ ΚΑΤΕΠΑΥCΕΝ [1]. (sic)

La città ha forma di ellissi ed è circondata di mura con porte e torri; e dentro il recinto si veggono gli edifizi e le strade. Indicherò brevemente 1° le porte con le torri, 2° le strade che attraversano la città, 3° i monumenti sacri in essa rappresentati e ne darò i nomi seguendo alcune indicazioni fornitemi dal sullodato nostro benemerito corrispondente.

Deve ricordarsi però che la linea delle mura indicata nel nostro mosaico non corrisponde più alla primitiva del tempo di Cristo, allorquando la parte occidentale ove è il calvario era fuori della città.

La porta principale è quella che si apre al *nord* della città nel punto I, ed oggi dicesi *porta di Damasco*. Essa chiamasi dagli arabi *Bab-el-'amud* cioè « porta della colonna »; ed infatti nel piazzale che le sta d'innanzi si vede disegnata una colonna con la sua base. Questa porta, che era la maggiore, vedesi fiancheggiata da due grandi torri (1, 2); ed uscendo da essa si andava al luogo ove erano scavate le tombe dei Re [2].

La seconda porta è quella dell'*ovest* (II) cioè la porta di Giaffa detta oggi *Bab-el-Kalil* ed anche di *Hebron*. La terza porta (III) all'*est*, che oggi è murata, dicesi *porta aurea*. Essa serviva pure come porta d'ingresso al tempio di Salomone, il

[1] È ricavata, con qualche variante, dal passo del *Deuter.*, XXXIII, 12.

[2] Fuori di questa porta si è riconosciuto il luogo del martirio di S. Stefano presso il convento dei padri Domenicani.

quale stava poco di lì distante ed alquanto verso *sud-ovest*, dove è oggi la moschea di Omar. La via che da essa usciva conduceva al torrente di Cedron ed al monte degli ulivi; e per questa porta entrò Gesù la Domenica delle palme allorchè venendo appunto dal monte degli ulivi, dopo essere stato accolto trionfalmente dal popolo ebreo, *intravit Jerosolymam in templum* (S. Marco, XI, 11). La quarta porta (IV) dell'*est* è quella detta oggi *Bab-sitti-Mariam*, perchè conduce alla tomba della Vergine, e dicesi volgarmente di S. Stefano; e la quinta quella del *sud* (V) chiamata pure la porta di David. Le altre finalmente VI, VII, VIII, IX, sono porte di minore importanza. Ma per una porta corrispondente ad una di queste, in vicinanza del cenacolo, dovette passare il Redentore nella notte della sua passione.

Le torri sono disposte a giuste distanze lungo il recinto e fiancheggiano le porte; la più alta è la torre n.° 13 presso la porta di Giaffa nel punto ove Erode alzò le tre fortificazioni chiamate *Ippicar*, *Marianne* e *Fasaele*.

Quattro sono le vie principali. La più lunga va dal nord al sud e comincia alla porta di Damasco; essa è rappresentata in *aa* con il suo lastricato di pietre squadrate e fiancheggiata da portici, dei quali si veggono due file di colonne rozzamente rappresentate con le loro tettoje in I. Questa corrisponde con la valle che separa la città in due parti e che è chiamata da Giuseppe Flavio *Tyropeon* ossia dei fabbricatori di formaggio. La strada *b* è quasi parallela e distaccandosi in prossimità della porta di Damasco va a finire circa la località occupata anticamente dal tempio; essa è munita di un porticato semplice, cioè da una sola parte. Dalla metà di questa via si distacca un ramo *d* che va verso la porta IV o della B. Vergine, ed è fiancheggiata da un portico lungo il lato meridionale. La terza strada *c* si distacca dalla porta di Giaffa e volgendo poi ad angolo retto va alla porta IX verso il *sud;* ed anche questa è contrasegnata

dai grandi pietroni del pavimento. Tutte queste strade sono ancora riconoscibili nella odierna città, ma i porticati sono scomparsi.

Venendo ora ad accennare i monumenti sacri indicati nel nostro mosaico, comincerò dal gruppo *A* il quale corrisponde al grande santuario del Santo Sepolcro. Esso comprende due basiliche: il *Martyrium* o Calvario e l'*Anastasis* o chiesa della resurrezione. È noto che questa località era fuori di Gerusalemme ai tempi di Cristo; ed infatti a poca distanza di lì lungo la via *a* che viene dalla porta di Damasco si sono rinvenuti alcuni avanzi dell'antico recinto. Il gruppo di questi edifici ove apparisce la grande scala della basilica e le tre porte di accesso ci offre una riproduzione schematica dei grandiosi lavori che poco prima vi avea fatti l'imperatore Giustiniano. La disposizione generale del gruppo del santo sepolcro corrisponde con la forma che a quel santuario hanno dato i dotti illustratori di terra santa il de Vogüé e lo Schick e con le descrizioni che ce ne hanno lasciato Eusebio e S.ª Silvia d'Aquitania nel suo prezioso itinerario; dai quali documenti si rileva la distinzione delle tre parti principali del monumento l'*Atrium*, il *Martyrium* e l'*Anastasis*. E l'*Anastasis*, ove era il santo sepolcro, presentava appunto una forma rotonda nell'antica basilica, come apparisce pure sul nostro mosaico, secondo la pianta datane dallo Schick, dove si veggono eziandio le grandiose scale innanzi all'ingresso del santuario [1].

L'edificio segnato *B* verso il *sud* corrisponde alla basilica eretta sul monte Sion nel luogo del Cenacolo e chiamata *Mater ecclesiarum;* e lì presso sarebbe quell'area detta della dormizione della B. V., donata testè ai cattolici dall'imperatore di Germania di cui si die' notizia nel precedente fascicolo di questo *Bullettino* [2]. Al disopra di questo monumento apparisce nel mosaico

[1] V. *Revue de l'art chrétien,* 1898, tome IX, 4ᵉ livr., pag. 332.
[2] V. *Nuovo Bullettino,* 1898, nº 3-4, pag. 227 segg.

una specie di torre segnata *C*; e questa sembra corrispondere alla *basilica della presentazione* ampliata grandiosamente da Giustiniano, come attesta Procopio Cesarense [1] ed oggi ridotta a moschea. Nei sotterranei di essa si veggono alcuni avanzi delle sostruzioni del celebre portico di Salomone che formava un'appendice del tempio e lungo il quale suoleva talvolta passeggiare Gesù.

Nel monumento *D* collocato in corrispondenza quasi della metà della strada *aa* e dietro il portico può forse riconoscersi l'antico *pretorio* e la chiesa di S.ª Sofia. In *E* apparisce a destra un'altra chiesa; ed in *F*, al principio della strada *d* che va verso la porta (IV), potrebbe collocarsi l'arco dell'*Ecce homo* veduto da S. Antonino nel VI secolo. Finalmente l'edificio *G*, che è presso l'odierna porta di Bab-el-sitti-Mariam, rappresenta forse la basilica eretta nel luogo della *piscina probatica*, chiesa che oggi è denominata di s. Anna e dove havvi la tradizione che nascesse la B. Vergine.

Questa rapida e sommaria indicazione è certo insufficiente ad illustrare come si dovrebbe un così ragguardevole monumento. Ma io non avendo fatto studi speciali sulla topografia gerosolimitana non potrei dire di più; e una piena illustrazione di questa scenografia l'attendiamo da chi abbia conoscenza profonda di tale argomento e della storia dei singoli monumenti della santa città. Le poche parole intanto che, sulle indicazioni fornitemi dal ch. P. Manfredi, ho voluto aggiungere quasi come una leggenda esplicativa alla nostra tavola, basteranno perchè i lettori del *Bullettino* possano apprezzare l'alto valore di questo monumento prezioso di cui già si è altra volta trattato in queste pagine; monumento il quale ci rappresenta con particolari di gran lunga maggiori delle altre città del mosaico stesso la metropoli dei luoghi santi e ce la rappresenta quale essa era

[1] Procopio, *De aedif.*, Lib. V, 9.

poco dopo i grandiosi lavori eseguiti da Giustiniano Augusto. E ciò è assai importante; perchè il periodo cui appartiene il nostro mosaico è per tal modo anteriore alle devastazioni operate nella santa città da Cosroe re dei Persiani nella prima metà del secolo settimo e poco dopo dagli arabi conquistatori.

È noto che pochi sono i documenti dai quali abbiamo la descrizione di Gerusalemme prima della sua devastazione; ed il più celebre è il così detto itinerario burdigalense dell'anno 333, dopo il quale deve ricordarsi l'itinerario di s. Silvia che è della fine del quarto secolo.

E due itinerarii presso a poco contemporanei del monumento nostro sono quello edito dal Barthelemy e l'altro volgarmente attribuito ad Antonino martire di Piacenza, ma che certamente fu scritto circa i tempi di Giustiniano [1].

Dopo questi preziosi documenti pertanto, quali sono gli itinerari, è senza dubbio di grande utilità per la topografia di Gerusalemme il possederne oggi una autentica riproduzione figurata del sesto secolo; giacchè essa ci mostra, quantunque in modo schematico ed approssimativo, lo stato dei grandi santuari della redenzione avanti all'ultima loro rovina.

O. Marucchi.

[1] V. de Rossi, *Bull. d'archeol. crist.*, 1865, pag. 82.

LA BASILIQUE DE THÉVESTE
ET LE TEMPLE DE JÉRUSALEM

(Tav. II)

Selon ce que dit saint Jérôme dans le prologue du Commentaire sur l'Epître aux Galates, Thébeste ou Théveste, la moderne Tébessa, serait la Thèbes que Liber fonda en Afrique, et dès lors ce serait aussi l'*Ekatonpyle*, capitale de la Lybie, dont s'empara Hannon au cours de la première guerre punique.

Théveste fut le boulevard militaire de l'Afrique romaine et le quartier général de la Troisième Légion depuis le règne d'Auguste jusqu'à celui d'Adrien, quand la légion fut transférée plus à l'ouest, c'est-à-dire à Lambaesis, à l'autre extrémité des monts Aurès.

Elle était alors reliée à Carthage par une magnifique voie militaire, qui fut de bonne heure fréquentée par les messagers de la bonne nouvelle, car nous voyons presque toutes les villes qui la bordent jouir, dès le troisième siècle, de titres épiscopaux.

Plus tard, aussi, sous les Vandales, elle verra des milliers de confesseurs se diriger péniblement vers le pays des Maures et jalonner ses bords de leurs sépultures.

Le premier évêque connu de Théveste est *Lucius* ou *Leucius*, contemporain de Cyprien, condamné aux mines de Siguas en 257, et dont les restes reposaient aux *areae* de Fauste à Carthage.

Sous le règne de Dioclétien et le gouvernement du Proconsul Dion, Théveste vit le martyre du jeune Maximilien ou Mamilien, dont les restes furent portés à Carthage et ensevelis auprès de Cyprien.

En 304, le Proconsul Anullinus étant venu à Théveste qui était de son ressort, y fit décapiter pour la foi une jeune et noble dame, nommée Crispina, de la race des Anicii. C'est en l'honneur de sainte Crispine que fut élevée la grandiose basilique dont nous allons parler. Avec raison, saint Augustin pouvait dire sur place, en élevant son regard et en faisant un geste de la main: *Istam structuram videtis amplam hujus basilicae;* il pouvait en même temps appeler le tombeau de sainte Crispine et de ses compagnons *locum martyrum,* et ajouter: *Illi martyres hic sunt nobiscum* (Aug., in psal. 120 et 121).

C'était en effet une *basilica conjuncta tumulo.* Elle se trouve à six-cents mètres des murailles de la ville, sur la grande voie qui mène au Kef, l'antique Sicca.

Tébessa fut occupée par la France le 9 septembre 1851, mais les premières recherches sur la basilique ne furent exécutées qu'en 1858. Les derniers travaux ont été accomplis en 1891, et ils ont mis à découvert le plan exact de l'édifice, de toutes ses dépendances et de l'enceinte de murs qui les renfermait.

Or tout cet ensemble offre un caractère frappant de similitude avec l'ensemble du temple de Jérusalem. C'est cette ressemblance que nous nous proposons de faire ressortir dans l'exposé qui va suivre.

Du fameux temple de Jérusalem, il ne reste qu'une enceinte extérieure qu'on appelle le *Haram ech Chérif,* et du temple proprement dit nous n'avons plus que des descriptions, conservées au troisième livre des Rois, au second livre des Paralipomènes, et au quarantième chapitre d'Ezéchiel.

De la basilique de Théveste, de ses dépendances et de son enceinte, il reste des vestiges imposants dont on a relevé le plan avec une parfaite précision. Tout cet ensemble porte le nom de *El Kenisia,* c'est-à-dire « l'Eglise », et nous pouvons ajouter « l'Eglise de sainte Crispine », où saint Augustin a expliqué au peuple de Théveste, en la fête de la martyre, les quinze psaumes des degrés.

Or, l'ensemble de cette basilique est une imitation du temple de Jérusalem, ainsi que nous allons le démontrer, en prenant pour bases l'état actuel des lieux et le texte de l'Ecriture avec les commentaires qui en ont été donnés. (V. la Pl. II).

Le temple de Jérusalem avait son enceinte extérieure, dont on connaît les dimensions actuelles. Ces dimensions sont de trois-cents mètres environ de largeur de l'est à l'ouest, et de six-cents mètres de longueur du nord au sud. C'est donc un parallèlogramme, mais il offre cette particularité qu'il va se rétrécissant du nord au sud, de telle sorte que la face méridionale est moins large que la face septentrionale.

La basilique de Théveste avait aussi son enceinte extérieure, longue de cent-quatre-vingt mètres et large de quatre-vingt-dix mètres environ, avec cette particularité qu'elle va se rétrécissant du sud au nord, de telle sorte que la face septentrionale est moins large que la face méridionale.

Bien que nous ne puissions préciser absolument la longueur de l'enceinte du temple, il est facile de se convaincre, avec les données que nous venons d'exposer, que les dimensions de l'enceinte de la basilique de Théveste sont les mêmes que celles du temple de Jérusalem, dans la même proportion de un à deux, mais qu'elles sont reduites au tiers environ. Il est facile de se convaincre, en outre, que la disposition des deux enceintes est la même et qu'elles n'offrent qu'une différence, savoir, que le rétrécissement se trouve dans la partie méridionale du temple et dans la partie septentrionale de la basilique.

De toutes les portes ouvertes sur l'enceinte du temple de Jérusalem, la plus célèbre sans contredit, et même la seule célèbre, était la porte orientale, qu'on appelle aujourd'hui la porte Dorée. C'est celle par laquelle passa le Sauveur, selon la tradition, le Dimanche des Rameaux.

Or, dans le mur d'enceinte de la basilique de Théveste qui regarde l'Orient, il y avait une porte monumentale, encore en

partie debout, qui ne saurait être qu'une imitation de la porte orientale du temple.

Voici sa description :

La porte monumentale a la forme d'un arc de triomphe, n'ayant qu'une ouverture à plein cintre. Elle mesure quinze mètres de façade sur huit mètres cinquante de profondeur. Entre montants, la porte a quatre mètres de largeur et la face inférieure de sa clef de voûte est à six mètres au-dessus du sol.

La face extérieure de la porte était ornée de chaque côté de deux colonnes posées sur des stylobates qui existent encore et adossées à des pieds droits en relief sur la muraille qui se voient fort bien. La face donnant sur l'intérieur était rehaussée par deux énormes colonnes dont les piédestaux sont posés sur le sol.

Toutes les pierres qui entrent dans la composition de l'arc sont taillées avec le plus grand soin : elles sont du même appareil que celles du corps de la basilique.

Un point à remarquer, c'est que la porte orientale de Jérusalem conduit à la face septentrionale du temple proprement dit et que la porte orientale de Théveste conduit à la face méridionale de la basilique.

Le prophète Ezéchiel a décrit, au chapitre quarantième, la porte orientale de l'enceinte du temple, sa disposition, ses proportions, son ornementation, la distance qui la séparait du temple proprement dit.

Quand on a franchi la porte monumentale de la basilique de Théveste, on a à sa gauche tout un ensemble qu'on appelle le *forum venale*.

On pourrait nommer cet ensemble la partie profane de la basilique et il devait répondre à cette partie de l'enceinte du temple de Jérusalem d'où le Sauveur chassa les vendeurs et les changeurs, ainsi qu'il est rapporté dans l'Evangile.

La basilique proprement dite et ses dépendances se trouvaient à droite de celui qui avait franchi la porte monumentale

extérieure. A Jérusalem, au contraire, celui qui avait franchi la porte orientale avait le temple proprement dit à sa gauche. Ce temple était orienté de l'est à l'ouest. La basilique de Théveste est orientée du sud au nord. Mais il faut remarquer une chose importante qui frappe les yeux, c'est que la basilique est subordonnée à la chapelle de sainte Crispine. Or celle-ci est orientée, au sens strict de ce mot.

Revenons à la basilique. Il faut y distinguer les parties suivante: 1° le double portique qui accoste l'escalier monumental; 2° les deux colonnes qui encadrent l'escalier; 3° l'escalier monumental; 4° le portique ou atrium, autrement le vestibule de la basilique; 5° le vaisseau de la basilique partagé en trois nefs; 6° le sanctuaire comprenant le chœur et l'abside; 7° les deux escaliers qui permettent l'accès aux parties supérieures de la basilique; 8° les chambres qui sont appuyées à la basilique sur ses faces occidentale, septentrionale et orientale.

Reprenons, pour les étudier en détail, chacune de ces parties.

1° **Le portique extérieur.** Il s'étend de chaque côté de l'escalier qui mène à la basilique. Il est donc divisé en deux parties, ornée chacune de quatre colonnes. Quatre autres colonnes ornent les extrémités de la grande allée de cinquante mètres sur huit qui s'étend devant l'escalier et devant le double portique. Au total, c'est un ensemble de douze colonnes.

On peut voir ce qui est dit, dans Ezéchiel, de l'allée et de ses dimensions; du double portique et de son ornementation.

2° **Les deux colonnes.** Elles se trouvent au pied de l'escalier et à l'extrémité des murs de la basilique. C'est sans doute une imitation de ce que fit Salomon pour le Temple de Jérusalem.

Ante fores etiam Templi duas columnas (fecit); — ipsas — posuit in vestibulo Templi, unam a dextris, et alteram a sinistris: eam quæ a dextris erat, vocavit Jachin; et quæ ad lævam Booz. (II. Paral., 3, 15).

3° **L'escalier monumental.** Il donnait accès dans le vestibule de la basilique. Il n'avait pas moins de quatorze marches de vingt mètres de largeur, séparées en deux groupes. Ce nombre ne nous semble point certain. Il ne reste plus que des vestiges de ce magnifique travail, ce qui nous fait supposer qu'il y avait en réalité quinze marches.

De fait, il est évident que la basilique a été tout entière surélevée de façon à devoir être précédée de l'escalier monumental. Celui-ci a donc été voulu et il a été voulu pour permettre d'établir à l'entrée de la basilique les deux groupes des sept et des huit degrés qui se trouvaient à l'entrée du Temple de Jérusalem et dont parle le prophète Ezéchiel.

C'est à propos d'un passage du prophète Michée (c. 5) et du nombre quinze que Jérôme écrivait le commentaire suivant:

In templo Ezechiel, quod interpretatur Ecclesia et cœlestis Jerusalem, septem et octo gradibus ascenditur. Et in psalterio quindecim gradus sunt quibus per hebdomadem et ogdoadem ad canendas Deo laudes scandimus.

Les raisons de ces degrés et leur relation avec la porte orientale, Jérôme les donne dans son commentaire sur le quarantième chapitre d'Ezéchiel:

Cumque essent portæ plurimæ, noluit per alias intrare portas, sed per eam quæ respiciebat ad orientalem plagam.

Et quia non erat æqualis locus — et ipsa ædes Dei in excelsioribus locis ædificata erat, propterea per gradus ascenditur, imo conscendit.

Ainsi la grande entrée de l'enceinte du Temple était celle de la partie orientale: elle menait par quinze degrés à la maison de Dieu. A Jérusalem, ces degrés étaient indispensables à cause de la disposition des lieux.

A Théveste, nous avons aussi la porte monumentale de l'Orient, qui mène aux quatorze ou quinze degrés par lesquels on pénètre dans la basilique. Mais pour établir ces quatorze ou

quinze degrés, il a fallu constituer un terre-plein considérable destiné à supporter le corps de la basilique. Celle-ci a donc été subordonnée à l'escalier monumental et symbolique.

Le symbole de l'escalier est contenu dans les quinze psaumes des degrés, dont saint Jérôme a dit, à propos du premier, qui est le cent-dix-neuvième :

Quindecim graduum psalmi per quosdam profectus nos ad summam perducunt : ut in atriis Domini possimus dicere : ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini, in atriis domus Dei ejus.

Or, Augustin se trouvant à Théveste, le jour de la fête de sainte Crispine, et expliquant au peuple réuni près de la tombe de la sainte martyre et de ses compagnons, *ad locum martyrum per natalem beatæ Crispinæ*, le psaume cent-vingtième, disait :

Congruit et hodierno diei psalmus iste « Canticum graduum ». De illis enim (martyribus) dictum est : Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua. Hæc est convallis plorationis, ubi a flentibus mittuntur semina. Istam convallem plorationis Martyres intellexerunt — quia et ipsi de convalle plorationis, ut coronarentur ascenderunt.

Humilitas ergo custodit in omni tentatione : quia a convalle plorationis ascendimus cantantes canticum graduum, et custodit Dominus introitum, ut salvi intremus.

Crispinam — fœminam divitem et delicatam — cujus hodie natalitia celebramus — Dominus custodiebat.

Illi enim martyres sine labore hic nobiscum sunt.

(In Psalm. 120).

Tout le sermon d'Augustin repose sur cette pensée des degrés et sur la convenance qu'ils ont avec la martyre Crispine et ses compagnons. Il y fait donc allusion manifestement à l'escalier de notre basilique et au tombeau de la martyre. Il y fait même allusion à la plaine dans laquelle se trouve la basilique et aux montagnes qui dominent cette plaine, savoir le Djebel-Osmor.

Ce qui est à remarquer, c'est que saint Augustin a expliqué au peuple de Théveste, en cette circonstance et sans doute dans l'intervalle qui s'étend entre la fête de sainte Crispine et la fête de la nativité du Seigneur, les quinze psaumes des degrés. Nous croyons qu'il y a une relation entre ces faits, savoir la tombe de sainte Crispine, l'explication des quinze psaumes des degrés et l'existence des quatorze ou quinze degrés de l'escalier monumental.

Cette relation se comprend d'autant mieux que la surélévation de la basilique semble, ainsi que nous l'avons dit, avoir été subordonnée à l'existence de l'escalier monumental. On a voulu celui-ci et on l'a voulu, les autres détails le montrent clairement, pour imiter les degrés du Temple de Jérusalem.

4° **Le vestibule de la basilique.** Quand on a franchi l'escalier et le large palier de quatre mètres qui le termine, on entre par trois portes dans le vestibule de la basilique. Ce vestibule est carré et son côté a la largeur de la basilique elle-même, c'est-à-dire exactement vingt mètres hors œuvre.

Il se composait d'un portique couvert en terrasse, laissant en son milieu un espace rectangulaire à ciel ouvert. Douze élégantes colonnes supportaient la galerie du portique, dont le sol était recouvert de mosaïques, tandis que le sol de la cour était dallé de marbre.

Au centre de cette cour, se trouvait une vasque monolithe, dont le bassin est de forme quadrilobée, c'est-à-dire qu'il forme une croix. La dimension du portique est d'autant plus remarquable qu'elle correspond exactement à celle que l'Ecriture donne pour le portique du temple de Salomon:

Et porticus erat ante templum viginti cubitorum longitudinis, juxta mensuram latitudinis templi (III. Reg., 6. 3.).

Porticum vero ante frontem, quae tendebatur in longum juxta mensuram latitudinis domus, cubitorum viginti (II. Paral., 3., 4).

La seule différence qu'il y a entre le portique du temple et le portique de la basilique, c'est que pour l'un il s'agit de coudées et pour l'autre de mètres; et l'enceinte de la basilique est une réduction du tiers environ de celle du temple.

A Jérusalem, c'est l'enceinte et non le temple proprement dit, qui était destiné à recevoir le peuple fidèle.

A Théveste, la basilique devait être assez grande pour contenir la foule du peuple et celle des pèlerins qui accouraient aux solennités de sainte Crispine.

A Théveste, comme à Jérusalem, la dimension du portique est celle même de la largeur de l'édifice sacré.

A Théveste, le portique ou vestibule de vingt mètres carrés est pris sur la longueur totale de la basilique. Il devait en être de même du temple de Jérusalem.

5° **Le vaisseau de la basilique.** Trois portes donnent accès du portique intérieur dans le corps principal de la basilique: une grande, communiquant avec la nef centrale, et deux petites, s'ouvrant sur les bas-côtés. Deux rangées, de douze colonnes chacune, séparent les bas-côtés de la nef centrale. Celle-ci est terminée par une abside et les bas-côtés le sont par une salle rectangulaire communiquant avec l'abside par deux petits escaliers de trois degrés chacun. L'abside en effet est plus élevée que les bas-côtés et que le reste de la grande nef avec laquelle elle communique aussi par deux escaliers de trois marches.

Au reste l'abside forme avec le sanctuaire ou le chœur une partie distincte et correspondant au portique intérieur.

Au point de vue général qui nous occupe ici, nous n'avons à considérer que les dimensions de la basilique et sa disposition. Or la longueur totale dans œuvre de la basilique, portique compris, est de soixante-six mètres, et hors œuvre de soixante mètres environ; sa largeur dans œuvre est de vingt-deux mètres et hors œuvre de vingt mètres, ainsi qu'il a été dit à propos du portique et de l'escalier monumental.

Or que dit l'Ecriture du temple de Salomon, de sa longueur, de sa largeur, et de sa hauteur?

Domus autem, quam aedificabat rex Salomon Domino, habebant sexaginta cubitos in longitudine, et viginti cubitos in latitudine, et triginta cubitos in altitudine (III. Reg., 6. 2.).

Et haec sunt fundamenta, quae jecit Salomon, ut aedificaret domum Dei, longitudinis cubitos in mensura prima sexaginta, latitudinis cubitos viginti (II. Paral., 3. 3.).

Ici encore, et pour la longueur totale et pour la largeur, les soixante et les vingt coudées du temple répondent aux soixante et aux vingt mètres de la basilique.

Quant à la hauteur de la basilique, il ressort des calculs qui ont été faits sur les deux rangs de colonnes superposées qui soutenaient le faîte et la charpente qu'elle devait être à environ trente mètres au-dessus du sol extérieur.

La basilique en effet s'élevait sur un terre-plein considérable. Ainsi les trente mètres de hauteur de la basilique répondraient encore aux trente coudées de hauteur du temple.

Une conformité tellement précise et exacte dans les trois dimensions du temple et de la basilique, prouverait à elle seule que la basilique de Théveste est une imitation du temple de Jérusalem.

6° **Le sanctuaire.** Le sanctuaire comprenait le chœur avec l'autel et l'abside. Il était séparé par une balustrade du reste de la basilique et l'on voit clairement sur le plan qu'il comprenait environ le tiers de la longueur totale de la basilique. Il avait donc comme le portique, vingt mètres de côté.

Or que dit l'Ecriture du saint des saints, qui était dans le Temple la partie correspondante au sanctuaire de la basilique?

Fecit quoque (Salomon) domum Sancti Sanctorum: longitudinem juxta latitudinem domus, cubitorum viginti: et latitudinem similiter viginti cubitorum (II. Paral., 3. 8). *Oraculum*

autem in medio domus, in interiori parte fecerat, ut poneret ibi arcam fœderis Domini. Porro oraculum habebat viginti cubitos longitudinis, et viginti cubitos latitudinis et viginti cubitos altitudinis. (III. Reg., 6. 19).

Ici encore, la disposition est la même, la longueur est aussi la même, par suite la largeur est la même, du moins pour ce qui est de l'abside et des deux salles collatérales. Il est probable que la hauteur de l'abside n'était que de vingt mètres.

7° **Les deux escaliers.** A l'extrémité de la basilique, au fond du portique ou vestibule qui communique avec les quinze degrés, les deux murs latéraux sont percés de deux portes qui se font face et donnent accès dans deux pièces dont le milieu se trouve rempli par un massif carré en pierres de taille, qui a servi de soutien à un escalier tournant. Ce double escalier, dont les marches portaient sur les murs extérieurs et sur les piliers, conduisait aux parties supérieures de la basilique.

C'est évidemment une imitation de *l'ostium lateris domus* dont parle le livre des Rois (3. Reg., 6. 8) d'où l'on montait par un escalier *per cochleam ascendebant* aux parties supérieures du temple. Toutes les restaurations du temple de Jérusalem reproduisent ce double escalier.

8° **Les chambres ou cellules.** Tout le pourtour de la basilique, sur les faces occidentale et septentrionale et sur une partie de la face orientale, est formé par une série de salles contiguës, s'ouvrant toutes sur l'extérieur et ne communiquant pas entre elles. Ces constructions reposent sur le sol extérieur, en contrebas et elles sont simplement appuyées contre les murailles de la basilique. Elles ne couvrent qu'une partie de la face orientale, l'autre partie étant occupée par le *locus martyris* et par un baptistère.

Or ces cellules, destinées à des moines et à des religieuses, représentent les *Tabulata* dont parle l'Ecriture:

Et ædificavit (Salomon) super parietem Templi tabulata per gyrum, in parietibus domus per circuitum Templi et oraculi, et fecit latera in circuitu.

Tabulatum quod subter erat, quinque cubitos habebat latitudinis. (III. Reg., 6. 5).

Nous venons de dire que le baptistère de la basilique est placé sur le côté droit à hauteur de la vasque du portique, avec lequel il communique par une porte percée dans le mur de droite.

Il semble que le baptistère a été ainsi placé conformément à cet autre passage de l'Ecriture:

Mare etiam fusile (fecit) — rotundum per circuitum Porro mare posuit in latere dextro contra orientem ad meridiem. (II. Paral., IV, 2, 10).

Le baptistère est en effet de forme ronde: il est placé sur la face droite de la basilique, contre le mur oriental de celle-ci et du côté méridional.

Nous avons dit que les cellules étaient destinées aux moines et aux religieuses qui desservaient la *memoria* de sainte Crispine et sa basilique.

On a trouvé en effet dans les dépendances de la *memoria* des épitaphes de prêtres et de religieuses.

Au pèlerinage de saint Etienne d'Uzalis, en 416-430, des moines et des religieuses desservaient également la basilique et la *memoria* du saint martyr.

La plupart des grandes églises africaines eurent en effet, au temps de saint Augustin, une communauté de moines et une communauté de religieuses.

Saint Jérôme dit, à propos du dernier psaume des degrés, qui est le cent trente troisième, que les *servi Domini* qui franchissent les degrés pour pénétrer *in atriis domus Dei,* pour se tenir dans la maison de Dieu, et y exercer le saint ministère

devant la face de Dieu, ce sont les moines et religieuses, auxquels les laïques ont recours pour obtenir les grâces de Dieu:

Monachos et virgines ego puto illos esse, qui ad faciem ministrant Domino suo: sæculares autem qui sunt quasi in agro, de familia sua. Denique illi qui sunt in agris, istos postulant ut rogent Dominum, si quid necessarium habent (in Psalm. 133).

La conclusion de cette rapide esquisse peut être ainsi formulée. La basilique de Théveste est, dans son plan général, une imitation du temple de Jérusalem. Consacrée à sainte Crispine, l'unique martyre connue qui ait eu sa sépulture à Théveste, elle fut très probablement édifiée entre 400 et 430. Saint Augustin l'a honorée de sa présence et y a expliqué, entre autres, les quinze psaumes des degrés.

Ajoutons que l'évêque Palladius, enseveli dans une salle qui communique avec le tombeau de la martyre, peut être regardé comme le fondateur de la basilique et qu'on peut le regarder soit comme prédécesseur soit comme successeur immédiat de l'évêque Urbicus qui assistait en 411 à la conférence de Carthage.

Un Missionnaire des Pères Blancs.

LE MARTYR EMERITUS

Dans son dix-huitième fascicule, le *Bulletin de l'Académie d'Hippone* a publié, en 1883 (n.° 18), un fragment d'inscription relatif au martyr Emeritus.

Le fragment avait été recueilli aux portes de l'antique cité de Mascula, qu'on appelle aujourd'hui Khenchela, dans la province de Constantine.

On y lisait ce qui suit:

HICE//////
VS////////
MEMO///
APOSTOL/
BEATI EMERI
TI GLORIOSI
CONSVLTI

Il s'agit évidemment d'un martyr, nommé *Emeritus,* qui porte le titre ordinaire de *Beatus* et le titre peu commun de *Gloriosus consultus.*

Mais la première partie du texte est incomplète et elle a donné lieu à plusieurs restitutions, dont les trois principales sont:

Hic est locus sanctus memoriae Apostoli...
Hic est domus hic est memoria Apostoli Dei...
Hic est domus Dei hic memoria Apostolorum et beati etc...[1].

[1] Cette dernière restitution est due a M. Gatti qui donna communication de cette inscription dans la seance de la Société des conferences d'Archéologie chrétienne du 10 février 1884 (v. de Rossi, *Bull. d'Archeol. crist.,* 1884, p. 35 segg).

Avant de proposer une autre lecture, nous rappellerons qu'à Aïn Ghorab, qui est au sud-est de Mascula, un sanctuaire était dédié au même martyr Emeritus. Le linteau de la porte du sanctuaire portait en effet une inscription assez fruste, qui a été lue et complétée de la manière suivante :

† *H(i)c domus D(e)i nos(tri...) h(i)c avitatio Sp(iritu)s S(an)c(t)i Pa(racleti).*

+ *H(i)c memoria beati martiris Dei consulti Eme(riti).*

☧ *H(i)c exaudietur omnis q(u)i invocat nomen D(omi)ni D(e)i omnipot(entis).*

Cur homo miraris D(e)o jubante meliora videvis...

Voici une reproduction de ce monument :

Au reste, l'église d'Aïn Ghorab, dont nous ignorons le nom antique, était dédiée aux saints apôtres Pierre et Paul, comme le montre une autre dédicace trouvée au même lieu. La dédicace reproduit un original placé à Rome, sous le pape Sixte III (432-440), dans la basilique de Saint-Pierre-aux-Liens. Elle fut gravée par les soins du prêtre *Probantius*, dont l'épitaphe a été retrouvée à Henchir Metkidès, non loin d'Aïn Ghorab (*C. I. L.*, VIII, 16755).

Nous possédons ainsi deux monuments attestant le culte du martyr *Emeritus* dans une région que les donatistes disputaient aux catholiques. Sur l'un il est appelé *beatus Emeritus gloriosus consultus* et sur l'autre il est dit *beatus martir Dei consultus Emeritus*.

Quel peut être Emeritus ? L'histoire d'Afrique ne nous fait connaître qu'un seul martyr de ce nom. Il appartient au groupe

des 49 chrétiens arrêtés à Abitinas le dimanche qui précéda le 12 février de l'an 304. C'est le 12 février qu'ils comparurent à Carthage, au forum de la ville, devant le proconsul Anullinus et confessèrent généreusement leur foi.

Les actes, qui nous ont été conservés et dont l'original existait encore en 411 aux archives proconsulaires, relatent leur arrestation et leur confession et ils ajoutent que les confesseurs consommèrent leur martyre de diverses manières, en divers lieux et à des jours différents. Pour ce qui est d'Emeritus, qui était lecteur du prêtre Saturninus, les actes nous apprennent qu'il ne put voir celui-ci appliqué à la question sans intervenir en sa faveur.

Emeritus lector ad certamen exsiliens, congrediente presbytero: Ego sum auctor, inquit, in cujus domo collectae factae sunt. (Ruinart, *Acta Saturnini*, etc.).

Le proconsul, stupéfait de son audace « *impetus Emeriti perhorrebat* », fit cesser la torture pour le prêtre Saturnin et ordonna qu'on y appliquât le lecteur Emeritus.

At vero Emerito applicito: In tua, inquit Proconsul, domo collectae factae sunt contra praecepta Imperatorum?

Cui Emeritus, sancto Spiritu inundatus: In domo mea, inquit, egimus dominicum.

At ille: quare permittebas, aït, illos ingredi?

Respondit: quoniam fratres mei sunt, et non poteram illos prohibere.

Sed prohibere, inquit, illos debuisti.

At ille: non poteram, quoniam sine dominico non possumus.

Après ce colloque, les actes nous montrent le généreux lecteur soumis à la question:

Statim etiam ipse in equuleo jubetur extendi, extensusque vexari. Qui cum validos ictus innovato carnifice pateretur: Rogo, ait, Christe, subveni mihi.

Contra praeceptum Dei facitis, ô infelices.

Et interloquendo Proconsul: non oportuerat te, inquit, eos suscipere.

Respondit: non poteram, nisi susciperem fratres meos.

At Proconsul sacrilegus: sed prior, inquit, erat jussio Imperatorum et Caesarum.

Contra religiosissimus martyr: Deus, inquit, major est, non Imperatores. Rogo, Christe; tibi laudes refero; Christe Domine, da sufferentiam.

Cui talia precanti, haec Proconsul injecit: Habes ergo scripturas aliquas in domo tua?

Et respondit: habeo, sed in corde meo.

Et Proconsul: In domo tua, inquit, habes, an non?

Emeritus martyr ait: In corde meo illas habeo. Rogo, Christe, tibi laudes; libera me, Christe; patior in nomine tuo; breviter patior; libenter patior; Christe Domine, non confundar.

Ici, l'auteur des actes, que l'on pense avoir été un donatiste, fait la remarque suivante:

O MARTIREM APOSTOLI MEMOREM, qui legem Domini conscriptam habuit, non atramento, sed spiritu Dei vivi; non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus! O MARTYREM LEGIS SACRAE IDONEUM DILIGENTISSIMUMQUE CUSTODEM, qui traditorum facinus perhorrescens, scripturas dominicas ne perderet, intra secreta sui pectoris collocavit!

L'interrogatoire et la question d'Emeritus se terminèrent par une parole du Proconsul qui fit par deux fois allusion au nom du lecteur.

Quo cognito Proconsul: Parce, inquit, ejusque professionem in memoriam una cum ceterorum confessionibus redigens: Pro MERITIS vestris omnes, inquit, secundum confessionem vestram poenas MERITAS persolvetis.

Nous avons rapporté en entier le texte des Actes en ce qui concerne Emeritus, parce que, à notre avis, il fournit le vrai sens de l'inscription de Mascula. Selon nous l'auteur de cette

inscription a voulu rendre dans la première partie, celle qui nous manque, l'expression : *O martyrem Apostoli memorem,* de telle sorte qu'on pourrait restituer de l'une des manières suivantes :

Hic e(st loc)us (martiris) memo(ris) apostol(i).
Hic e(st loc)us (sanctus) memo(ris) apostol(i).
Hic e(st loc)us (sancti) memo(ris) apostol(i).

Le titre de *gloriosi consulti,* autrement *Dei consulti,* donné au martyr dans les inscriptions, ne serait qu'une forme abrégée de ce qui est dit dans les Actes : *O martyrem legis sacrae idoneum diligentissimumque custodem.*

Nous aurions ainsi un exemple remarquable d'un texte épigraphique confirmant un texte hagiographique dont l'authenticité ne saurait d'ailleurs être niée.

Emeritus et les autres martyrs d'Abitinas, ville située à une journée de Carthage, appartiennent à l'Eglise catholique, mais on ne saurait douter que les schismatiques partisans de Donat ne les aient plus tard particulièrement vénérés. Ces martyrs en effet, le lecteur Emeritus en particulier, avaient souffert pour la défense des saintes Ecritures, nous retrouvons même, dans la bouche d'Emeritus, le *Deo laudes,* si cher aux Donatistes de la Numidie.

D'autre part, les Actes disent expressément qu'avant l'arrestation des martyrs, Fundanus, évêque d'Abitinas, avait livré les Ecritures du Seigneur pour être brûlées sur le forum de la ville, mais qu'une pluie mêlée de tonnerre, survenant dans un ciel serein, avait subitement éteint le feu qu'on y avait allumé. C'est sans doute à l'acte de Fundanus que l'on doit rapporter l'expression *traditorum facinus* de l'auteur Donatiste.

Il reste un mot à dire du culte que l'Eglise catholique a rendu au martyr Emeritus.

Le martyrologe romain l'annonce, sans le nommer, avec tous ses compagnons, le 11 février, qui est la veille de leur comparuition devant le Proconsul Anullinus.

Mais nous avons fait observer que, d'après les Actes, ces martyrs succombèrent plus tard les uns après les autres: *paulatim, per intervalla dierum, diversis locis, discretisque temporibus*. Les Actes nous disent encore que de nombreux confesseurs précédèrent et suivirent ceux d'Abitinas dans les prisons de Carthage.

Confessores qui priores illic detrusi fuerant, victricibus palmis triumphales dexteras venientibus adjungebant.

Veniebant praeterea ad eumdem locum et ex diversis Provinciae partibus alii quoque quamplurimi confessores.

Or les martyrologes hiéronymiens des 25 et 26 juin annoncent en Afrique le martyr Emeritus avec trois compagnons.

VII. (VI) Kal. Jul. In Africa, Gaudenti, Felicis, Agapiti, Emeriti.

Ce texte, qui n'est pas douteux, peut servir, selon nous, à reconstituer une annonce incomplète du calendrier de Carthage, que nous lirions de la manière suivante.

VII. (VI) Kal.) Jul. sancti E(meriti) martyris.

Le contexte du calendrier montre qu'il faut placer cette annonce entre le 24 et le 29 juin. Le texte des hiéronymiens nous laisse le choix entre le 25 et le 26.

Il y avait, dans le groupe d'Abitinas, quatre confesseurs du nom de Félix, dont un était lecteur. Ce peut être celui de la liste hiéronymienne. Quant à Gaudentius et à Agapitus ils étaient sans doute du nombre de ces martyrs qui furent associés à Emeritus dans sa prison.

Enfin au sujet du terme *consultus*, nous ferons observer encore qu'on disait, au for civil, *juris consultus*, et qu'on pouvait dire, au sens religieux et chrétien *(Legis) Dei consultus.*

Les actes, du reste, font assez ressortir le contraste entre Dieu et les Empereurs, entre la loi de Dieu et les préceptes des Empereurs.

UN MISSIONNAIRE, DES PÈRES BLANCS.

SAINT MAURICE D'AGAUNE EN SUISSE ET SES FOUILLES.

(Suite v. N. 3-4 1898 pag. 194 seqq.)

(Tav. III-IV)

Il ne sera pas sans intérêt pour le lecteur d'avoir d'abord sous les yeux une vue du défilé de S^t Maurice, si bien décrit par S. Eucher dans les *Actes* des Martyrs d'Agaune. Ce n'est qu'après avoir traversé cette gorge, que l'on arrive dans la petite ville de S^t Maurice et au champ des fouilles. Cette planche servira aussi à corriger une erreur qui s'est glissée dans mon article du N.° précédent du *Bullettino*, pag. 197. La distance donnée par S. Eucher, du lac Léman à la gorge d'Agaune, est de quatorze milles.

Gorge de S^t Maurice décrite par S. Eucher.

Et maintenant comme devoir de justice et sentiment de profonde reconnaissance, je me hâte de dire que la réussite des fouilles est due en grande partie aux vastes connaissances et au dévouement de M. Jules Michel, Ingénieur en chef des chemins de fer de Paris-Lyon-Méditerranée. C'est lui qui, le premier, a saisi toute l'importance des richesses archéologiques que je signalais dans ce sol oublié. Il s'est, pour ainsi dire, donné à cette œuvre, qui dès lors nous fut commune.

La restauration de l'église des Martyrs, en 1365, a laissé aux archives de l'Abbaye un traité que nous avons étudié ensemble et qui a servi à M. l'Ingénieur Michel, de jalons pour reconstituer un plan des dernières basiliques. C'est d'après ce plan que, sans ressources, sans autres ouvriers encore que mes élèves en Théologie, enthousiasmés par nos projets, nous nous sommes mis à l'œuvre.

Le 12 juillet 1896, dans un article donné dans les journaux catholiques de la Suisse romande, j'exposais nos vues et nos espérances. Et je disais en finissant cet article: *L'emplacement des anciennes basiliques d'Agaune va devenir, au point de vue des fouilles archéologiques, un des points les plus importants de la Suisse.*

Le 14 juillet, les travaux commençaient. Du second étage du *narthex* dont les ouvertures donnant dans les anciennes basiliques, avaient été murées, enterrées ou dissimulées sous un crépi uniforme, nous sommes descendus par un escalier pratiqué dans l'épaisseur du mur et depuis longtemps abandonné. — Le soir, nous avions découvert la porte qui est à gauche (Planche, *Nuovo Bullettino*, anno IV, p. 205). Elle conduisait de la basilique au second étage du *narthex*.

Le même jour nous découvrions la base d'une des grandes colonnes qui ont été transportées dans la nouvelle église. - Les conjectures du plan recevaient ainsi leur confirmation et les fouilles pouvaient se poursuivre systématiquement.

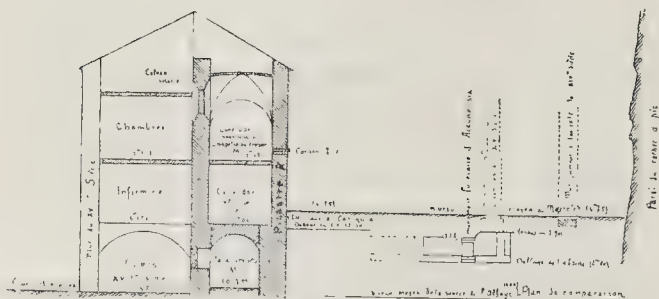
Mais pour que la vue du lecteur ne soit pas trop troublée, en présence de ces substructions appartenant à diverses époques, je me permettrai de lui conseiller de ne pas oublier les planches du numéro précédent, p. 205 et tav. XVII. Et avec le plan géométral donné ici (Planche III-IV), nous entrons au champ des fouilles, par le *narthex*, situé au N.-E. Dans ce *narthex* même, si intéressant au point de vue archéologique, bornons-nous à regarder en passant les quatre grandes stèles romaines servant de pieds-droits pour les grands arcs au N.-E. et au S.-O.

Entrés sur le champ des fouilles, à gauche nous trouvons une partie de bâtiment occupant le bas-côté d'une église du moyen âge, et élevé sur une crypte qui a peut-être été l'exécution même du décret du roi s. Sigismond, à l'assemblée d'Agaune, pour l'établissement de la *Laus perennis: Uisum est nobis bonum esse ut clementia regis basilicam tantis martyribus dignam de regiis sumptibus construere praecipiat et eorum tantum corpora quorum nomina nobis comperta sunt, id est beatorum Mauricii, Candidi, Uictoris, infra ambitum ipsius basilicae decenter sepeliantur; reliqua vero corpora munitissimo atque aptissimo sub ipsa basilica uno congerantur loco et sub eximia custodia custodes deputentur* [1].

Ce bas-côté est indiqué dans le plan géométral par la lettre A. C'est là que se trouvait au moyen âge la chapelle du riche trésor des reliques. Les voûtes d'une construction du XV^e siècle existent encore. Du reste une coupe de ces bâtiments et du champ des fouilles en rendra l'étude plus facile. (V. pag. 74).

Au S.-O., le mur des catacombes s'engage dans le sol encore inexploré, à l'exception d'un sondage qui a permis de bien déterminer la direction des murs.

Revenons maintenant à la partie centrale indiquée par B. Les églises du moyen âge avaient leur entrée au N.-E. et l'abside au S.-O. Le pavé du dernier chœur fait encore avec des débris des constructions romaines, marbre cipolin et marbre juras-

[1] *Charte de fondation*, copie du XII^e siècle, Archives de l'Abbaye.

Coupe du champ des fouilles.

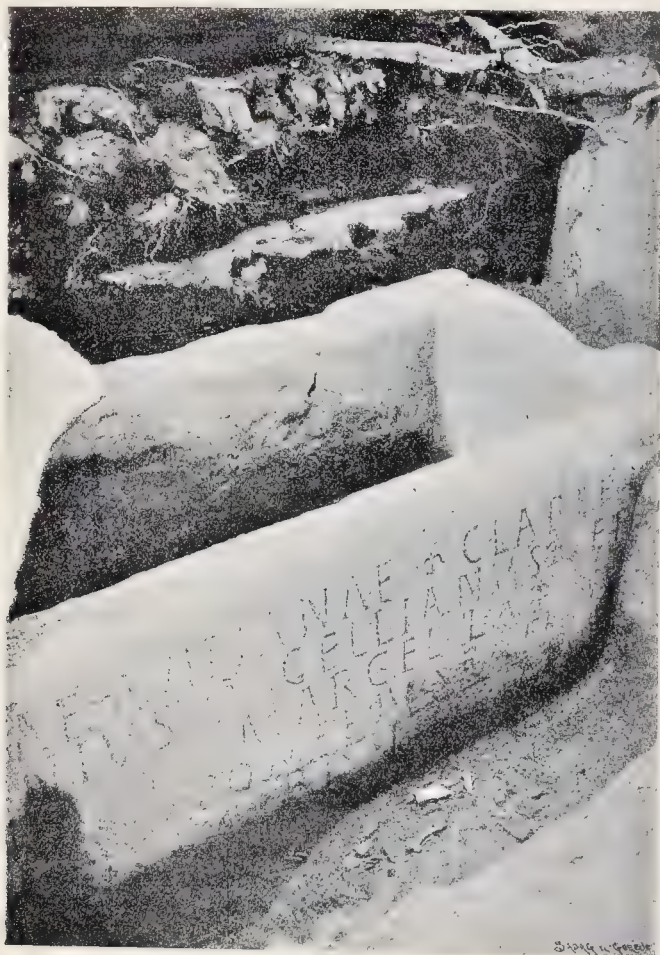
sique, a été en partie mis au jour. (Voir Plan géométral et numéro précédent, tav. XVII).

Sous le pavé des églises du moyen âge, nous avons trouvé, avec une orientation tout à fait opposée, l'abside d'une basilique du haut moyen âge, et une stèle romaine d'une spéciale importance pour l'histoire de notre pays. (Voir N.° préc., tav. XVII).

C'est non loin de là que nous avons mis au jour un fragment assez considérable d'une inscription funéraire chrétienne, de la fin de l'époque romaine.

Passons maintenant à la région C. Nous trouvons d'abord une nef latérale de l'église ; puis dans l'espace qui la sépare du rocher, ce sont des chapelles, des autels. La découverte la plus importante a été faite sous les racines et à droite du premier grand platane. (Voir N.° préc., tav. XVII).

C'est là que a été mis au jour, en décembre 1896, le tombeau en marbre jurassique de *Nitonia Avitiana clarissima fœmina,* dont nous donnerons une reproduction :

NITONIAE ✢ AVITIANAE ✢ CLARISSIMAE FEMINAE
VASSONIVS ◦ GELLIANVS ET
NITONIA MARCELLA ✢ ET
NITONIVS ◦ POMPEIVS ◦ FILII
MATRI CARISSIMAE

Tombeau de Nitonia Avitiana.

C'est l'endroit aussi de la découverte de l'inscription funéraire de s. Vultchaire (Villicaire), archevêque de Vienne, puis abbé de Saint-Maurice et évêque de Sion, un des personnages les plus influents du VIII[e] siècle. Chef de la députation du clergé et des comtes du royaume de Carloman, il alla placer sur la tête de Charlemagne la couronne de tout le royaume des Francs. On trouvera dans un prochain N.° du *Bulletin*, les principaux traits de la vie de ce grand personnage et la photographie de son inscription funéraire.

Je me bornerai à donner ici l'inscription de la stèle d'*Acaunensia*, fille d'*Amaranthus*. — Cet employé de la *Quadragesima Galliarum*, avait tâché peut-être de se rendre sympathique à la petite cité celtique d'*Agaunum* en appelant sa fille *Acaunensia*. (Voir tav. XVII du fascicule précéd. dans l'abside N.-E.).

ACA/NENSIAE · FIL
AMARANTHVS
AVG · N̄ · VERN · VIL ·
XL · GALLIARVM · ET
CHELIDON
PARENTES · POSVE
RVNT

Acaunensiae filiae, Amaranthus Augusti nostri verna, vilicus quadragesimae Galliarum, et Chelidon, parentes posuerunt.

Et après ça j'espère de pouvoir communiquer, pour des planches, la photographie des objets les plus intéressants des découvertes de Saint-Maurice.

(A suivre).

Chan. Pierre Bourban
Directeur des fouilles.

DI UN NOME TOPOGRAFICO SUBURBANO E CRISTIANO

Mi trovo frequentemente, in occasione dei miei studi sulla campagna romana, innanzi a qualche nome di forma strana e di difficile interpretazione. Intendo parlare non di nomi semplicemente rustici e volgari, ma di nomi riconosciuti da tempo antico, e che, per quanto sieno corrotti, potrebbero tuttavia in qualche modo spiegarsi. La massima parte di questi nomi spetta all' età cristiana, dal secolo terzo incirca al decimo; quando si incominciarono a registrare da romani e da stranieri le chiese, i cimiteri, i luoghi principali insomma di religiosa importanza. Altra volta m'imbattei, nella via Salaria-Pinciana, nel nome del *clivus Cucumeris;* e ne proposi una probabile interpretazione nella cupola o *trullo* di una chiesa sul colle, ricordato nelle memorie di s. Silvestro. (*Campagna romana*, vol. I, pag. 389). Ora, studiando sulla via Portuense, m'imbatto nella notizia topografica di un cimitero antico cristiano denominato *ad insalatos;* e mi propongo di dare la spiegazione di questo nome curioso.

La regione cimiteriale suburbana sulla via Portuense si estendeva dalla contrada sub-gianicolense (sotto il *mons Aurelius* ed anche detto *mons Aureus*, ora *Montorio* urbano e *Monteverde* nel suburbano) e giungeva fino *ad sextum Philippi*, gran podere ch' era sul sesto miglio, come dice lo stesso nome, della via Campana; e che il De Rossi volle supporre estendersi fino a *capo due rami*, dando troppo peso ad un interpolato passo di Etico

il cosmografo. Questa regione pertanto, dal Gianicolo al *sextum Philippi* era ricchissima di chiese, di santuari, di sepolcreti, di memorie cristiane. Dovrei dettare una lunga descrizione di questi monumenti, se volessi illustrare la storia religiosa di questa contrada; ma non ho per ora il tempo di farlo. Noterò solamente che ci troviamo nella regione, in cui spirarono le prime aure del cristianesimo; regione cosmopolita, in cui abbondano anche le memorie giudaiche, e sopratutto le orientali, regione, in cui la sorveglianza politica e religiosa dello Stato pagano era fortemente impedita dalla varia qualità e provenienza degli abitanti. Naturalmente, la più importante delle religioni orientali, qual'era la cristiana, vi piantò le sue radici; e i campi della via Portuense offrirono fertile raccolta ai propagatori dell'apostolica dottrina.

Dagl' indici topografici raccolgo alcuni nomi, che compariscono in questa regione cristiana: *cimiterium ad inphalatos ad s. Felicem via Portuense; cimit. Pontiani ad ursum pileatum Abdon et Sennen via Port.* Questo è il tema principale del mio articolo; ed io sarò breve nello svolgimento.

La voce *inphalatos* è così scritta nell' indice dei cimiteri cristiani di Roma, del ms. 1554 della biblioteca Laurenziana, edito dal compianto E. Stevenson in questo *Bullettino* (1897, pag. 267). Ma negl' indici finora conosciuti, e di cui egli riferisce nuovamente i testi (pag. 260, 261) si trova la variante *insalatos*, che infatti è stata finora come un tormento inutile nella mente degli archeologi. Non vorrei dare soverchio valore alla variante *inphalatos* sopra alla lezione *insalatos*. In fondo, ambedue queste lezioni ci rappresentano un idiotismo di origine tale che può adattarsi all' una e all' altra forma. Difatti dirò subito che a me pare giusta la derivazione di questa parola strana dalla voce *infulatos*, che vale *mitrati*; voce che fu attribuita dai cristiani frequentanti la via alle immagini dei celebri martiri persiani santi Abdon e Sennen, o dipinte, o anche marmo-

ree, che dovevano stare esposte alla venerazione di tutti in un'edicola, che forse ricordava il loro martirio, ovvero la deposizione dei loro corpi. I luoghi memorabili nei fasti dei martiri erano tutti consacrati da memorie monumentali. Noi non dobbiamo allontanarci molto da questo luogo, per ritrovare il sito dello sbarco dei corpi dei ss. Ciro e Giovanni, consacrato dalla chiesa di s. Abbaciro, il cui nome si è poi stranamente corrotto in quello di *santa Passera*! Imperocchè potrebbesi oppormi che noi non sappiamo dove fosse situato il cimitero di s. Felice; ma che probabilmente doveva stare più lontano da Roma che quello dei ss. Abdon e Sennen, che tuttora è visibile entro il primo miglio, a destra, nella vigna dell'Ospizio di s. Michele. Ma io non intendo di affermare che le immagini dei martiri persiani mitrati fossero al disopra del relativo cimitero. Esse potevano stare più lungi, verso il fiume, e dare il nome alla strada. Del resto, che la mitra fosse propria di quei santi orientali, fosse pure non una vera *infula* ma una rozza apparenza o simiglianza creduta nel volgo, è cosa quasi certa. Poichè la pittura cimiteriale, che è notissima a chiunque si occupa di questi studi, la quale li rappresentava sopra il loro sepolcro anche in età ben posteriore, forse nel settimo secolo, esprimeva con un berretto a punta aguzza, *acuto capitio*, come lo disse il Fiorentini [1], la copertura del capo di questi santi, la cui venerazione doveva essere profonda in tutta quella contrada.

G. Tomassetti.

[1] *In notis ad martyrol. XXX Julii.*

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXIV, 1898-1899)

---

27 novembre 1898.

Il presidente abb. Cozza-Luzi, dopo aver dichiarato aperto il 24° anno di queste conferenze, presentò agli adunati un piccolo anello rinvenuto negli scavi di Madaba in Palestina e portato in Roma dal rev. D. Giuseppe Manfredi, missionario apostolico. Nel centro di questo anello è incisa semplicemente una croce bizantina che indica un lavoro del secolo incirca sesto.

Quindi il prof. D. Umberto Benigni fece una importante comunicazione intorno ad un recente suo studio. Ricordò la pubblicazione fatta dall'Amelineau della vita di un tale Abba Shnudi egiziano, scritta da Abba Vita nel quinto secolo [1]; e disse che havvi di questa una traduzione araba fatta da un monaco, il quale si mostra però miglior conoscitore del copto che non dell'arabo, e che di tale versione esistono quattro esemplari. In questo documento si vede chiaro che un discorso messo in bocca al suddetto Abba Shnudi è una interpolazione; e l'Amelinau lo credette il sunto di una omelia dello stesso personaggio. Il riferente invece vi riconobbe la I^a^ parte di quel celebre documento che dicesi la *didaché* o *doctrina apostolorum* e precisamente il passo relativo *alle due vie.* Recò egli validi argomenti in sostegno della sua tesi e con un esame accurato escluse che il testo in

[1] *Mémoires de la mission archéologique française au Caire,* vol. IV.

questione potesse derivare dalla epistola di Barnaba o dalle *Constitutiones apostolicae* o dai così detti *Canones apostolorum.*

Disse poi che questa recensione della *didaché* da lui riconosciuta era stata accomodata per loro uso speciale dai monaci della Tebaide; il che può dedursi dal fatto che vi mancano alcune parti le quali non si addicevano alla vita monastica e dall'esservi adoperate varie espressioni, fra le quali la parola *etuab* (puro) propria specialmente a designare i monaci. E questa redazione si limitava alla sola I^a parte del documento, la quale, secondo l'opinione di alcuni, fu probabilmente, in origine, separata dalla seconda, contenente una specie di manuale liturgico e disciplinare.

Concluse da tutto ciò il Benigni che la *didaché*, quantunque nascosta sotto le frasi di una omelia, viveva ancora molto tempo dopo il secolo quinto dell'era cristiana; e che tutto ciò costituisce un passo innanzi nello studio di quell'importantissimo documento.

Annunziò infine che di questa sua scoperta avrebbe dato ampio ragguaglio in una prossima pubblicazione [1].

Il p. Grisar d. C. d. G. presentò un buon numero di bellissime fotografie dei più antichi musaici di s. Maria Maggiore, eseguite dal comm. Carlo Tenerani con il cortese permesso di quel capitolo. Le fotografie dànno il modo di pronunciare per la prima volta un sicuro giudizio archeologico ed artistico su quella preziosa serie di rappresentanze bibliche dell'antico testamento onde sono ornate le pareti della navata centrale.

Il riferente stabilì con nuove prove, specialmente prese dallo stile ispirato all'arte classica, che i quadri biblici sono più antichi dei musaici dell'arco principale eseguiti, come è noto, ai

[1] Questa pubblicazione ha veduto poco dopo la luce nella *Miscellanea di storia ecclesiastica e studi ausiliari*, diretta dal ch. prof. Benigni, col titolo: *Didaché coptica, Duarum viarum, recensio coptica monastica Shenudii homiliis attributa per arabicam versionem superstes* (Roma, 1898).

tempi di Sisto III. Probabilmente spettano i suddetti quadri al secolo quarto, e sono stati adoperati per la decorazione di quelle pareti o da Liberio papa nel quarto secolo ovvero anche da Sisto III, nel seguente secolo quinto o più tardi in altra epoca a noi ignota.

Dallo stato poi in cui sono tutti quei musaici e particolarmente dal fatto che il margine è irregolarmente tagliato, dedusse che prima di trovarsi a quella altezza poco adatta perchè fossero veduti, essi debbono essere stati in qualche altro luogo pubblico e probabilmente in un portico o in una sala del *Sicininum*. Aggiunse ancora che tali scene devono considerarsi come avanzi di un più grande ciclo biblico, cioè come i frammenti di una monumentale bibbia figurata di origine certamente romana; il che è molto importante, essendo di provenienza incerta le altre bibbie illustrate, come il rotolo vaticano di Giosuè, il Genesi di Vienna, le miniature Cottoniane, ecc.

Conchiuse finalmente il p. Grisar con importanti osservazioni sui particolari archeologici di alcuni dei quadri, specialmente dei primi di ciascun lato che sono più vicini all'altare, come il sagrifizio di Melchisedech, la scelta dei quali sembra aver relazione con il sagrificio eucaristico.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi rese conto degli scavi da lui recentemente eseguiti nel luogo ove fu l'antica basilica del martire s. Agapito presso la città di Palestrina.

Ricordò lo scavo ivi praticato nel 1864 allorquando si trovarono gli avanzi di quella basilica suburbana eretta sopra il sepolcro primitivo del santo martire, i quali poi vennero con malinteso consiglio ricoperti quasi subito.

Descrisse i lavori odierni eseguiti nei mesi di agosto e di settembre 1898, quando tornarono in luce alcuni muri laterali del sacro edifizio, una parte dell'abside ed il nucleo centrale innanzi all'abside stessa ove fu la tomba del martire. Disse che il recente scavo oltre a confermare l'origine costantiniana del monumento,

permette anche di restituire la forma primitiva di quella tomba, la quale dovea essere un sarcofago che venne poi attorniato da altri sepolcri posteriori. Il basamento che sostenne il sarcofago è tornato in luce con gli odierni lavori, e noi oggi possiamo rivedere quell'area in cui riposò il sacro corpo di Agapito fino al secolo nono quando venne trasferito nell'interno della città.

Mostrò ancora il riferente la fotografia di un frammento di rilievo marmoreo dell' VIII° o del IX° secolo appartenente alla decorazione dell'antico altare e forse al restauro del papa Leone III di cui parla il *Liber pontificalis;* e finalmente descrisse le tombe o *formae* che attorniavano l'altare stesso. Tali tombe costituiscono un sepolcreto unito e della stessa epoca cioè del principio del quarto secolo; e quindi il riferente attribuì ad esso quel carme rinvenuto ivi nel 1864 di cui altre volte egli avea ragionato in queste medesime conferenze, carme ove si parla della famiglia dei Placidi e del giovanetto Placidiano sepolto presso il sepolcro del martire ed anzi dentro i limiti del santuario e in cui si legge l'espressione: *puer ingressus letabili tumulo metas.*

Conchiuse facendo voti onde questo scavo possa continuarsi; e disse che per ora intanto gli importanti avanzi tornati in luce saranno accuratamente conservati [1].

11 dicembre 1898.

Il presidente abb. Cozza-Luzi presentò un opuscolo del ch. prof. Tononi, col titolo: *Iscrizioni cristiane nel Piacentino anteriori al secolo decimo.* Lodò questo lavoro, e si fermò specialmente a commentare una di quelle iscrizioni (n. 7), la quale ricorda le preghiere al Signore per la liberazione delle anime dalle pene di espiazione, leggendovisi, fra le altre cose, i seguenti versi:

[1] Di queste scoperte si renderà conto con un'articolo speciale in un prossimo fascicolo.

Urentes picei flammas restingue barathri
gurgite quo sordes purificare vales;
ut pietatis spem defuncto indere donis
unde dare vivo munera sacra soles.

E qui fece notare come chiaramente si esprima il concetto del suffragio che i defunti ricevono dal sacrificio della Messa.

Lesse poi una lettera del ch. p. Lacroix d. C. d. G., e presentò il resoconto delle interessanti escavazioni fatte nella badia di Glanfeuil, in Francia, nelle quali vennero a luce, sotto il pavimento di una cappella sacra a s. Martino, diversi resti di mura giudicate gallo-romane, ed attribuite alle prime fondazioni ivi fatte da s. Mauro.

Presentò quindi, per parte del ch. prof. Sacco, la relazione della scoperta di un grande speco sotterraneo cruciforme a Setif (Algeria), fatta dal sig. L. Jacquet, ivi procuratore della Repubblica francese. Espose la narrazione del difficile accesso in luogo tutto interrato, e per secoli refugio delle iene che vi lasciarono numerosi ossami. Presentò la pianta delle scoperte, e lesse qualche brano ove il sig. Jacquet parla di cose cristiane che vi credè ravvisare, sebbene niuna iscrizione sia apparsa nelle pareti, che in poca parte restano scoperte. Quella località, che è presso Mila, ha dagli indigeni il nome di *R'ar-Bred*, interpretato *Grotta della Fede*. Finalmente concluse che forse l'intera esplorazione del luogo ci darebbe un monumento interessante per l'antica Africa cristiana.

Il barone Rodolfo Kanzler mostrò le fotografie di vari oggetti che furono esposti nella Mostra di Arte sacra in Torino, e segnatamente illustrò tre cimeli in bronzo, scoperti nelle vicinanze di Acqui in una specie di doppia cista di bronzo che li conteneva, a circa un metro sotto il livello del suolo. Dimostrò che essi appartengono alla fine del secolo V o ai primi anni del VI, e consistono in un

turibolo, una lampada ed un urceo. Il turibolo è, con quello di Magonza, il più antico che possediamo.

Fece poi circolare le fotografie di una capsella argentea appartenente pure al secolo V o VI, importante anche per le rappresentanze ivi espresse in rilievo, cioè la risurrezione di Lazzaro, i tre fanciulli nella fornace e l'adorazione de' Magi; e così pure un'altra fotografia di una campanetta conservata ora in Verona, e recante la data del MLXXXII. Disse infine che di questi oggetti e di altri esposti a Torino, egli si propone di dare una più compiuta illustrazione nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana.*

Dopo ciò, il segretario O. Marucchi, prendendo occasione dalla festa di s. Damaso, parlò degli scavi che la Commissione di sacra archeologia sta eseguendo nel cimitero di Domitilla, in una parte del quale cimitero venne sepolto quel grande pontefice.

Prese da principio ad esame i passi degli antichi itinerari relativi al cimitero di Domitilla ed ai sacri edifizi che sorgevano sopra di esso, e dimostrò dal loro confronto che il mausoleo del papa Damaso dovea trovarsi presso la così detta via delle Sette Chiese, in un punto intermedio fra gli oratorii del cimitero di Callisto e la basilica di s. Petronilla; e che la chiesa dei ss. Marco e Marcelliano, indicata come prossima al monumento di Damaso, dovea essere più vicina alla suddetta basilica di Petronilla. Disse che la regione meridionale del cimitero di Domitilla appartiene in gran parte al quarto secolo, come provano le pitture e le iscrizioni; e ricordò la scoperta fatta ivi, due anni or sono, di una grande cripta esagona e duplice, con pitture ritraenti alcuni santi, i quali vengono per ricevere le loro corone dal Salvatore. Giudicò tali dipinti del quarto secolo, per lo stile imitante quello dei mosaici basilicali, ed espose il parere che tale cripta fosse quella dei martiri Marco e Marcelliano. Descrisse quella regione cimiteriale ed una grandiosa scala che guidava i visitatori a quel centro storico, e disse che la Commissione avrebbe esplorato quanto prima quel-l'antico descenso, anche nello sbocco suo all'esterno del suolo. Ac-

cennò poi alla questione del *coemeterium Damasi*, nominato nella *Notitia regionum*, e della *cripta Damasi* ricordata in un'antica iscrizione veduta già dal Marini; ed aggiunse che la prosecuzione degli scavi dirà se con tali denominazioni debba intendersi un sotterraneo speciale di Damaso, ovvero soltanto una regione del cimitero sottoposto al suo mausoleo [1].

8 gennaio 1899.

Il presidente abb. Cozza-Luzi presentò la copia di una iscrizione mandata dall'arcivescovo di Brindisi ed esistente nella chiesa di s. Paolo in quella città. Essa ricorda la edificazione di un altare e porta la data del 1300.

Il prof. D. Umberto Benigni parlò della collezione delle iscrizioni copte fatta dal Maspero in una sala del museo del Cairo, contenente incirca sessanta iscrizioni, quasi tutte in dialetto saidico o tebano, e del VII secolo dell'èra nostra. Disse che in queste epigrafi, come pure in un'altra copta del museo egizio vaticano, egli avea riscontrato l'uso di alcune speciali litanie funerarie, nelle quali sono invocati costantemente la beata Vergine, s. Michele, s. Gabriele, Enoch, Elia, Geremia e la Sibilla. Commentò brevemente tali litanie, ed aggiunse che in una di queste si trovano pure i nomi di Adamo e di Eva, e che Eva è in esse chiamata *Zoe;* la qual cosa non ha riscontro in alcun altro documento.

Quindi mons. Paolo M. Baumgarten parlò del celebre codice greco purpureo di Rossano in Calabria.

Questo codice, scoperto dall'Harnack e von Gebhardt nel 1879, è stato il centro di una letteratura assai ricca in questi ultimi vent'anni. La pubblicazione più recente e più importante è quella or

[1] Veggasi l'articolo del medesimo in questo stesso fascicolo del *Bullettino*, pag. 5 segg.

ora uscita in luce da parte del signor Haseloff di Berlino, col titolo: « *Codex purpureus Rossanensis. Die Miniaturen der griechischen Evangelien-Handschrift in Rossano. Nach photographischen Aufnahmen herausgegeben.* XVI e 154 pagine in-4° grande, con 14 illustrazioni nel testo e 15 tavole in eliotipia. Leipzig e Berlin, Giesecke und Devrient, 1898 »; dove l'autore ha avuto, per primo, la rara fortuna di poter fotografare le miniature così gelosamente custodite dai canonici di Rossano, proprietari del celebre manoscritto.

L'autore suddetto unisce alla sua illustrazione lunghi trattati di storia dell'arte per arrivare ad una completa spiegazione delle miniature e ad una precisa determinazione del tempo in cui fu scritto il codice, che può fissarsi alla prima metà del VI secolo. L'opinione del prof. von Funk di Tübingen, che il codice appartenga all'VIII o IX secolo, è combattuta dall'autore, quantunque non sempre in modo del tutto convincente. Ad ogni modo, fino ad ulteriori studi, possiamo ritenere che il VI secolo sia molto probabilmente il tempo in cui nasceva quel raro cimelio. Quanto poi al luogo di origine, l'autore inclina per l'Asia Minore, la qual cosa è abbastanza verosimile. La riproduzione delle miniature ed il testo del libro sono di un lusso straordinario e fanno veramente onore alla casa editrice.

Dopo ciò, il segretario O. Marucchi presentò agli adunati una magnifica riproduzione a colori della grandezza stessa del vero, di una parte del celebre musaico di Madaba, rappresentante una carta geografica della Siria, dell'Egitto e della Palestina. La riproduzione da lui presentata contiene quella zona del mosaico in cui è raffigurata la città di Gerusalemme, e fu donata allo stesso segretario dal rev. p. Manfredi, missionario di Madaba.

Disse il riferente, come oggi, dopo più accurati studi, si accordino gli archeologi nell'assegnare quel prezioso monumento al VI secolo e ai tempi incirca dell'imperatore Giustiniano; e

dopo una generica descrizione dell' insieme della composizione, venne ad una particolareggiata della pianta disegnata in rozza prospettiva della santa città.

Fece notare il recinto merlato delle sue mura, le porte di Damasco e di Giaffa, e quella chiamata Aurea, corrispondente presso il luogo dell'antico tempio. Indicò il luogo ove restano gli avanzi del portico di Salomone, e mostrò le linee delle strade principali fiancheggiate da portici.

Sulla via maggiore indicò il gruppo corrispondente al Calvario, con la basilica del Santo Sepolcro, e verso il Sud l'antica chiesa del Cenacolo, detta *Mater ecclesiarum*. Accennò infine ad altre particolarità importanti e ad alcuni confronti con le antiche piante di Roma [1].

12 febbraio 1899.

Dopo la lettura del processo verbale della precedente seduta, il segretario O. Marucchi aggiunse alcune osservazioni intorno al mosaico della pianta di Gerusalemme, di cui egli in detta seduta avea ragionato, dando notizia delle recenti scoperte avvenute in quella città. Accennò al luogo detto della *dormizione della Vergine*, che fu donato testè da S. M. l'imperatore Guglielmo ai cattolici, e disse che secondo una lettera ricevuta dal prof. D. Emilio Zaccaria del Seminario patriarcale di Gerusalemme, ivi si sarebbero trovati alcuni avanzi della grande basilica del Cenacolo, dove si venerava anche la memoria del transito di Maria [2].

Quindi il presidente abb. Cozza-Luzi fece circolare fra i presenti le fotografie del celebre evangeliario di Rossano, di

[1] Si vegga l'articolo speciale del riferente su questo stesso argomento nel presente fascicolo pag. 43.

[2] Si vegga la notizia datane dal riferente nel fascicolo precedente del nostro *Bullettino* venuto alla luce pochi giorni dopo (anno 1898, pag. 227 segg.

cui parlò pure nella precedente conferenza mons. Baumgarten; e descrivendone i quadri più importanti, fece notare specialmente quello in cui è rappresentato l'evangelista che scrive sotto la ispirazione divina.

Mons. G. Wilpert presentò una bellissima tavola ad acquarello di alcune pitture recentemente scoperte nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana. Descrisse questi affreschi, giudicandoli degli inizi del IV secolo; e fece importanti osservazioni sulle scene ivi rappresentate, cioè il buon Pastore fra le sue pecore e Giobbe seduto nello sterquilinio, cui si avvicina la moglie per porgergli il cibo. Fece poi notare come di speciale interesse, per la sua rarità, la scena della natività del Salvatore con l'aggiunta del gruppo ritraente il presepio, quantunque quest'ultimo sia poco conservato nella pittura originale [1].

Il signor Boyer d'Agen, redattore in capo del periodico *L'œuvre d'art,* diretto dall'illustre Eugenio Müntz, mostrò la fotografia ed il fac-simile di una medaglia in bronzo, da lui acquistata in Roma alcuni anni or sono e che egli ritiene di molta importanza. È una medaglia, la quale nel diritto reca un busto del Cristo in grandi dimensioni e nel rovescio una iscrizione ebraica, di cui la prima parte può interpretarsi così: *Il Messia Gesù Re che viene nella pace...* Il riferente espose molte e minute osservazioni su questo cimelio, del quale si conoscono vari altri esemplari, concludendo che forse abbiamo ivi un tipo attribuito in epoca molto antica al Salvatore [2].

Finalmente, il suddetto presidente fece circolare fra gli adunati alcuni bellissimi acquarelli del prof. Terzi, che rappresen-

[1] Si vegga l'articolo del Wilpert nel *Nuovo Bull. d'Archeol. crist.,* 1898, pag. 118.

[2] Queste medaglie sono di epoca assai tarda, cioè non anteriori al secolo XVI, e quindi è assai difficile qualunque giudizio sulla antichità del tipo del Salvatore in esse rappresentato. *(Nota della Direzione).*

tano i lavori dei marmorari romani del medio evo e specialmente di quelli della scuola dei *vassalletti,* esistenti nella chiesa di Aracœli ed altrove.

Il lavoro artistico del signor Terzi è veramente di grande pregio ed utilissimo per lo studio di quel periodo della storia dell'arte cristiana, al quale si attribuisce oggi giustamente una grande importanza.

N. B. Nel mese di marzo non si tenne adunanza.

9 aprile 1899.

In assenza del presidente, l'adunanza fu presieduta dal reverendo mons. I. P. Kirsch, professore dell'Università di Friburgo, ed uno degli antichi soci di queste conferenze.

Il dottore D. Francesco Wieland, del Camposanto teutonico, descrisse un suo recente viaggio nell'Africa romana, presentando disegni e fotografie dei monumenti principali da lui osservati.

Parlò prima dell'interessantissima basilica di El-Kef, probabilmente dedicata alla memoria di s. Pietro apostolo, colla sua abside magnifica che mostra la rara forma di una vera conca. Passando poi a Tebessa, trattò di alcune sculture trovate nell'altra antica basilica di quella città, che sono di alto pregio per il loro significato simbolico. Finalmente die' pure alcuni cenni intorno alle rovine di due basiliche a Tipasa; una grandiosa e colossale per avere nove arcate e per il nucleo di edifici adiacenti, come cappelle, camere, ed un celeberrimo battistero con mosaico di somma bellezza; l'altra pure importante per il sepolcro di Alessandro vescovo e dei suoi antecessori sulla cattedra vescovile di Tipasa. Quest'ultima offre la particolarità degna di studio, che l'altare non era posto sotto l'abside, ma sopra di una tribuna opposta all'abside stessa, formata dai sarcofagi dei suddetti vescovi di Tipasa, e conserva ancora un bellissimo mosaico rappresentante

pesci, del quale presentò un esatto disegno a colori, da lui stesso eseguito sul posto [1].

Dopo ciò, il segretario O. Marucchi rese conto degli scavi eseguiti nelle catacombe dalla Commissione di Sacra archeologia.

Presentò prima le tavole delle piante e delle sezioni della cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, di cui egli ha dato l'illustrazione nell'ultimo fascicolo del nuovo *Bullettino di Archeologia cristiana;* come pure le fotografie dei numerosi graffiti dei pellegrini, che ricuoprono le pareti di quel santuario.

Passò quindi a parlare dei lavori del cimitero di Domitilla, e disse che a cura della Commissione si era restaurata e sistemata definitivamente la basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, collocando nelle pareti una preziosa raccolta di iscrizioni e di sculture, ed annunziò che nel seguente mese di maggio si sarebbe fatta la inaugurazione della basilica restaurata, celebrandosi il 25° anno dalla grande scoperta di quel monumento, avvenuta nel 1874.

Rese conto poi degli ultimi lavori di sterro eseguiti in prossimità di quella cripta dipinta, di cui egli parlò in altra seduta di queste conferenze, accennando l'opinione che potesse essere la cripta dei martiri Marco e Marcelliano.

Gli ultimi lavori di sterro hanno confermato che il luogo dovette avere una speciale importanza, essendosi sgombrata ora dalle rovine una grandiosa scala che a quella cripta direttamente conduceva, e che fu destinata all'uso dei visitatori; e questa scala è intieramente occupata da sepolcri, il che indica che il luogo stesso era tenuto in venerazione.

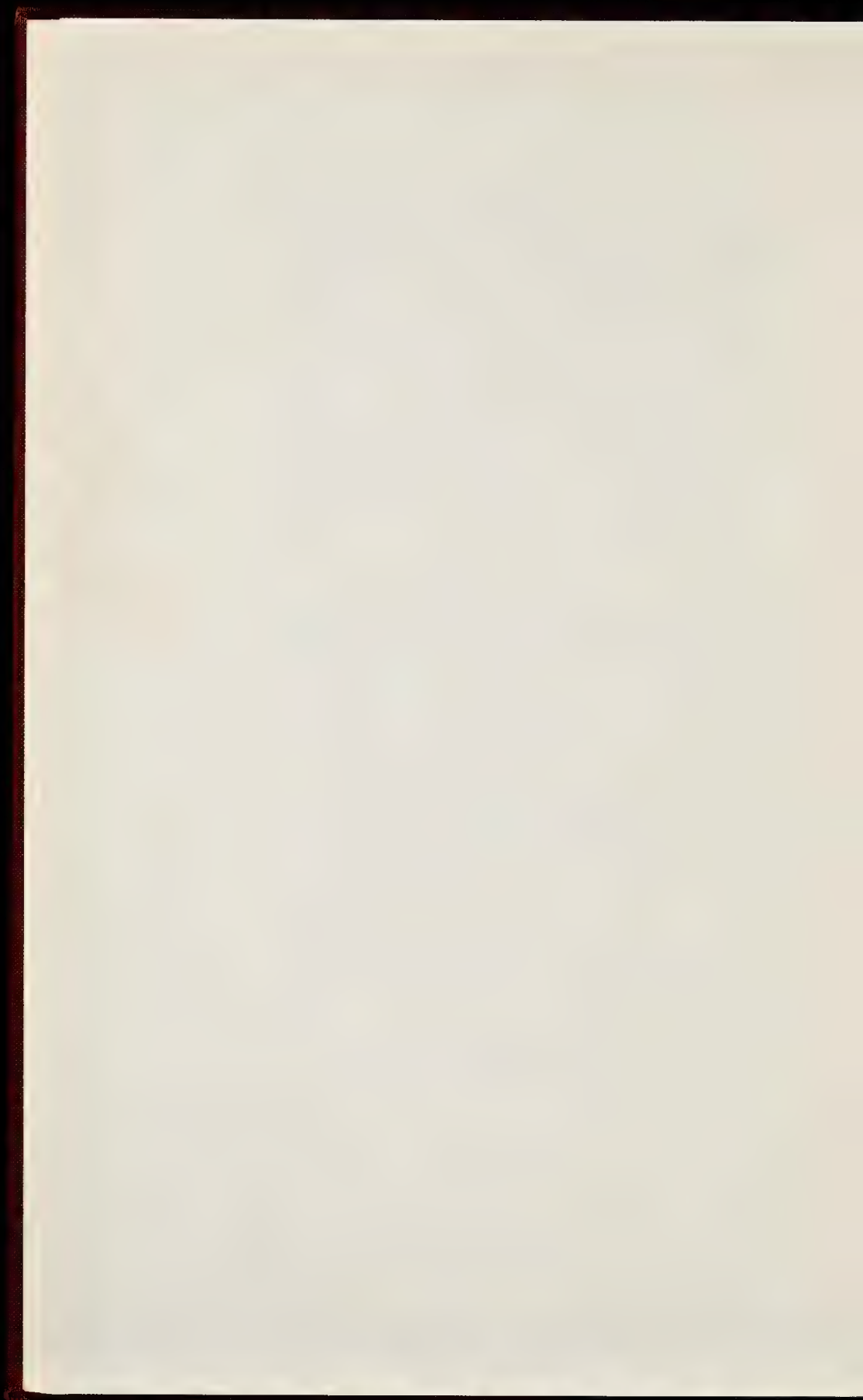
A tale proposito poi parlò il riferente di alcuni frammenti damasiani trovati nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano al Foro Romano, e che il de Rossi sospettò potessero aver fatto parte di

[1] Il riferente pubblicherà quanto prima una monografia su questo argomento, della quale terremo informati i nostri lettori.

un carme dedicato ai ss. Giovanni e Paolo. Egli, invece, tenendo conto del fatto che nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano furono trasferite le reliquie dei ss. Marco e Marcelliano insieme ad un altro frammento damasiano proveniente pure dal cimitero di Domitilla, e basandosi sopra altri indizi eziandio, propose la congettura che i frammenti suddetti debbano riferirsi piuttosto ad un elogio dei martiri Marco e Marcelliano [1].

Finalmente il segretario stesso die' lettura della circolare latina, con la quale il Comitato fissa il Congresso di Archeologia cristiana in Roma, per il mese d'aprile del 1900; della quale circolare riproduciamo il testo in altra parte di questo fascicolo, fra le *Notizie*.

ORAZIO MARUCCHI, *segretario*.

[1] Si vegga l'articolo del riferente, in questo stesso fascicolo, pag. 5 segg.

NOTIZIE

Iscrizioni cristiane copte recentemente scoperte nella Nubia.

Il prof. Sayce dà notizia nel *Recueil* diretto dal Maspero (2° volume, pag. 175-76), della scoperta di alcune antiche iscrizioni cristiane in Faras nella Nubia entro una tomba che servì di chiesa. La prima è una preghiera per l'anima di un tal Teodoro, l'altra contiene una parte della lettera apocrifa di Cristo al re Abgaro. In questa, che è la più lunga, vi è un catalogo dei nomi dei quaranta martiri di Sebaste in Armenia con il titolo: *Questi sono i nomi dei quaranta martiri della città di Sebaste;* e vi è poi la formola magica che può leggersi anche in senso inverso: *Sator arepo tenet opera rotas,* siegue l'altra iscrizione: *Questi sono i nomi del verso di Cristo.* Siffatti testi devono ritenersi scritti su quella parete come profilattici per difendere i visitatori dai serpenti velenosi e dagli spiriti malefici.

Nuove esplorazioni epigrafiche a Gerasa in Palestina.

Il rev. p. Germer-Durand comunica alla *Revue biblique* (1° fasc. del 1899), la copia di alcune iscrizioni cristiane da lui trovate nella Palestina.

Fra le rovine di una chiesa nell'antico Pella (oggi Tabaghat), sulla porta si legge:

ΟΑΓΙΟΣ (in monogramma) ΘωΜΑΣ

Nel villaggio di Fahel

+ ЄΥΧΑΡΙϹΤΟΥΜΕΝ Ϲ(ΟΙ ΧΡΙϹΤЄ Θ)
ЄΟϹΟΤΙЄΞΗΓΑΓЄϹΗ(ΜΑSЄΚΣΚ)
ΟΤΟΥϹЄΙϹΤΟΘΑVΜΑϹΤΟΝϹ(ΟΥΦωϹ)

Εὐχαριστοῦμεν σοι Χριστε Θεός
οτι ἐξήγαγες ἡμᾶς ἐκ σκότους
εἴς τὸ Θαυμαστὸν σοῦ φῶς

Noi ti rendiamo grazie o Cristo Dio
perchè ci hai condotto dalle tenebre
alla tua ammirabile luce.

È da notarsi che questa frase è ispirata ad un passo della lettera di s. Pietro: *qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* (*Petri Epist.*, I, II, 9).

Ivi pure si trovò quest'altra:

\+ + +
ϹΠΟΥΔΗΚΑΙ
ΠΡΟΝΟΙΑ ΦΛˢ
ΓΑΥΔЄΝΤΙΟΥ
ΤΟΥЄΛΛΟΓ ϹˢΧ̊
ΚΑΙЄΚΔΙΚΟΥΗϹΤΟΑ
ЄΚΘЄΜЄΛΙωΝЄΚΤΙϹ
ΘΗΤωΙΦ̄ЄΤΙΔΙΟΥ
ΧΡΟΝωΝΠΡω
ΤΗϹΙΝΔˢ +

Σπουδῆ καὶ προνοία Φλ(αυιου) Γαυδεντιου τοῦ ἐλλόγ(ου) σχο-(λαστικοῦ) καὶ εκδίκου ἡ στοὰ εκ Θεμελίων εκτίσθη τῷ ιφ ἔτ(ε)ι-δίου Χρὸνών πρώτης ινδ(ικτιῶνος).

«Per industria e provvidenza di Flavio Gaudenzio esimio scolastico e difensore, fu fatto dai fondamenti il portico nell'anno 510 nella prima indizione».

Questa data deve riportarsi all'èra di Azio adottata in Gerasa, e corrisponde perciò all'anno 480 dell'èra volgare.

Avanzi di un'antica chiesa ad Oumm-er-Roûs in Palestina.

Nella *Revue biblique* del 1898 (p. 611 segg.) si dettero alcune notizie sulla scoperta di un'antica basilichetta cristiana in quella località; ed oggi nello stesso periodico (1899, p. 452 segg.) se ne dànno ulteriori indicazioni.

Il piccolo edifizio è diviso in tre navi divise da colonne ed ha nel fondo l'abside semicircolare innanzi al quale restano ancora gli avanzi delle transenne che chiudevano il presbiterio. Nel pavimento dell'abside si è trovato un mosaico rappresentante un bel simbolo eucaristico, cioè un vaso da cui vien fuori un viticcio con grappoli sopra il quale havvi la croce gemmata. Presso la croce si legge la iscrizione: + ΚΥΡΟΥ ΙΩΑΝΝΟΥ; e sopra vi sono alcune lettere siriache non ancora interpretate.

La chiesa sembra che fosse eretta fra il VI ed il VII secolo, ad ogni modo prima dell'invasione musulmana in Palestina.

Scavi di Gerusalemme.

Dal ref. prof. D. Emilio Zaccaria del patriarcato latino di Gerusalemme riceviamo alcune ulteriori notizie sui lavori che si stanno eseguendo nell'area detta *locus dormitionis B. Mariae virginis* presso il Cenacolo, dei quali già trattammo nel precedente fascicolo. Nei lavori per la sistemazione di quest'area, ove dovrà erigersi una nuova chiesa degna di un così insigne ricordo, si sono messi in luce alcuni altri antichi avanzi che si attribuiscono alla basilica della dormizione; e vi si rinvennero tre croci di metallo della lunghezza di circa 10 centimetri ed alcune monete dell'epoca dei crociati. — In seguito a queste scoperte l'architetto mandato dall'imperatore Guglielmo II per tracciare la pianta della futura chiesa tornò a Berlino per dare relazione di tutto, onde gli scavi sono stati sospesi fino a nuovo ordine.

E noi approfittiamo ben volentieri di questa occasione per propugnare l'idea manifestataci a proposito di tali lavori dal

sullodato prof. Zaccaria, che cioè si eseguisca una escavazione su larga scala in un'area così veneranda e che racchiudeva uno dei più importanti santuari della cristianità, cioè la *Mater ecclesiarum* o basilica del Cenacolo, in una parte del quale edifizio si venerava il luogo sacro al transito di Maria.

Le scoperte avvenute fino ad ora nel breve tratto sterrato fanno sperare che una escavazione più ampia ci potrà restituire altri avanzi della basilica bizantina. E sarebbe da desiderarsi che con tali avanzi si costruisse in quell'area medesima una cripta o confessione sulla quale potrebbe erigersi la nuova chiesa monumentale. Noi speriamo che i dotti tedeschi cultori della cristiana archeologia vorranno propugnare anche essi questo progetto del Zaccaria il quale ci sembra assai opportuno.

Lavori nelle catacombe romane.

Con la fine del mese di aprile si è posto termine, come di consueto, ai regolari lavori di scavo nelle catacombe.

Dopo il resoconto che si diè nel precedente fascicolo si è completamente sterrata la grande scala che trovasi presso la cripta dipinta con le imagini di sei santi di cui si parla in uno speciale scritto di questo fascicolo stesso; e si è riconosciuto che fu quella una scala destinata all'uso dei visitatori e dei pellegrini, e che perciò la cripta a cui essa direttamente conduce, dovette essere una cripta storica e secondo ogni probabilità quella dei ss. Marco e Marcelliano, siccome è spiegato nel suddetto articolo.

Nelle ultime settimane di lavoro poi lo scrivente richiamò l'attenzione dell'egregio e zelantissimo segretario della Commissione mons. Crostarosa, sopra un punto del cimitero stesso di Domitilla, posto nel secondo piano a sinistra del grandioso scalone monumentale, ove appariscono parecchie iscrizioni graffite sull'intonaco da antichi visitatori. Quel punto merita perciò speciale attenzione, perchè potrebbe trovarsi ivi presso una cripta storica; e la Commissione di sacra archeologia nella prossima stagione invernale porrà mano allo sterro delle gallerie prossime a quei graffiti, che sono ancora in gran parte ricolme di terra.

Nulla aggiungerò sui lavori eseguiti dalla Commissione nella basilica di s. Petronilla, perchè se ne è trattato in questi stessi fogli nell'articolo sulle iscrizioni ivi sistemate; e dirò soltanto che per sempre meglio completare lo studio dell'insigne cimitero di Domitilla, la Commissione di sacra archeologia pensa di eseguire quanto prima uno scavo nel cimitero di Nicomede sulla via Nomentana; giacchè le memorie di questo santo martire prete hanno stretta relazione con quelle di s. Petronilla e dei ss. Nereo ed Achilleo.

Porrò infine una nota come appendice all'articolo da me scritto nel precedente fascicolo sulla cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino.

Fra le iscrizioni ivi rinvenute e da me pubblicate ve ne è una di un prete di nome *Romanus* del tenore seguente (*v. Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1898, pag. 173):

+ HIC QVIESCIT ROMANVS
PRESBITER ⊕ QVI SIDIT (sic)
PRESBITERIO ANNVS XXVI
MENSIS X DEP
X · KAL [illegible]
⊕ SEBERINI VC CO*ns*[1]

(a. 461).

Ora un'altra iscrizione dello stesso personaggio ho riconosciuto nella collezione epigrafica del museo cristiano lateranense, ove nella parete VII^a^ num. 10, trovasi la seguente epigrafe:

HIC ꟼVIISCIT ROMANVS PBB (sic)
ꟼVI SEDIT PBB ⊕ ANN XXVII M X
DEP ⊕ X KAL ⊕ AVGVS
CON ⊕ SEVERINI ⊕ VC
+ (a. 461).

(e coemeterio Petri et Marcellini via Labicana).

[1] Le lettere sopra il nome del console Severino sono alquanto mutile nel marmo e furono malamente riprodotte con la composizione tipografica nel citato articolo.

Non vi può esser dubbio sulla identità dei due personaggi nominati nelle due iscrizioni; le quali stavano nel medesimo cimitero, portavano la stessa data consolare dell'anno 461, lo stesso nome del defunto e la stessa cifra degli anni e dei mesi di ministero sacerdotale, con la differenza sola di un XXVII in luogo di XXVI. — Dunque il prete Romano, che dissi esser stato probabilmente un prete della diocesi campestre di Subaugusta (*v. Bull.*, loc. cit.) ebbe due iscrizioni sepolcrali nel medesimo cimitero della via Labicana. Quale potrà essere la ragione di questo fatto?

Il marmo rinvenuto nel sotterraneo cimitero, che è di forma oblunga, dovette chiudere un sepolcro terragno o nella cripta storica dei martiri o nella sovraposta basilica; mentre il marmo oggi lateranense, che ha la forma quadrata, fu probabilmente affisso ad una parete. Potrebbe adunque supporsi che essendo poco visibile l'iscrizione primitiva posta immediatamente sulla chiusura della tomba, se ne collocasse un'altra al di sopra e che questa sia la pietra trasferita nel museo del Laterano. E ciò confermerebbe l'importanza di quel personaggio da me accennata nel mio articolo; e si accorderebbe con l'ipotesi che quel prete avesse avuto una giurisdizione speciale sopra il cimitero ad *duas lauras* ed il centro abitato di quella regione.

Raccolta delle iscrizioni cristiane greche.

Le iscrizioni cristiane greche furono pubblicate molti anni or sono dal Franz in appendice al *Corpus* edito dal Boeckh; ma dopo tale pubblicazione, che è ben lungi dall'essere perfetta, il loro numero si è notevolmente accresciuto in tutte le regioni del mondo antico ed anche gli scavi delle nostre catacombe romane ne hanno rimesse in luce moltissime. Era dunque da molto tempo un *desideratum* degli archeologi che si ponesse mano ad un *Corpus inscriptionum graecarum christianarum* del tipo stesso di quello delle iscrizioni classiche; opera grandiosa e costosissima che non potrebbe esser compiuta da sole forze individuali.

Ora la scuola francese d'Atene ha preso la nobile iniziativa di una pubblicazione di così alta importanza; la quale avrà una

grande estensione dovendo raccogliere i testi epigrafici greci cristiani di tutto il mondo dalle origini del cristianesimo fino ai tempi moderni.

I cultori dell'archeologia cristiana in Roma, i quali specialmente si occupano degli studî intorno alle catacombe ove trovansi epigrafi greche in gran numero e di gran pregio, fanno plauso al progetto di quest'opera; ed offrono fin da ora l'opera loro per contribuire alla buona riuscita di una impresa che è di supremo interesse per la scienza nostra.

O. Marucchi.

Recenti ritrovamenti di antichità cristiane nell'Italia meridionale.

Alle notizie date nel precedente fascicolo n. 3-4 del 1898 aggiungiamo le seguenti di ritrovamenti accertati in epoche non lontane, facendo descrizione soltanto di quelle della città di Napoli e riservandoci in un prossimo Bollettino darne altre notate in contrade diverse.

1.

Frammento di sarcofago cristiano scoperto in sezione Porto (Napoli).

Nel periodo dei lavori di risanamento della città di Napoli, iniziatisi nel 1888 [1], e tuttora in corso, se non molti sono stati i monumenti del periodo classico ritornati alla luce, e per la maggior parte epigrafici, nessun monumento di epoca cristiana era sino ad ora apparso; e soltanto nello scorso mese di novembre fu scoperto il primo, del quale ci occupiamo in questo articolo, attendendo che archeologi competenti si pronunzino sull'epoca certa del monumento in questione.

In sezione Porto, il dodicesimo, ed uno dei più popolosi quartieri della città, e dove meno aspettate, sonosi invece sco-

[1] Colonna Ferdinando, *Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897 con notizie delle scoperte anteriori, e ricordi storico-artistico-topografici.* Napoli, R. Tipografia Francesco Giannini e figli, 1898.

perte importanti epigrafi, tutte pubblicate nelle *Notizie degli scavi* [1], e finalmente l'accennato monumento cristiano.

Verso la imboccatura della nuova via Nicola Amore [2], e precisamente nella strada Castello, che percorre il tratto dalla nuova piazza della Borsa alla piazza Municipio, in quella parte già strada Molo, rispondente nella topografia antica della città nei pressi del porto denominato Vulpulum [3], si è rinvenuto questo funebre ed anepigrafo frammento di epoca cristiana attribuibile forse al quinto secolo.

Aprendosi una trincea per lavori di canalizzazione, a breve distanza dalla porta della chiesa di Monserrato [4], alla profondità di poco meno di un metro, si è messo fuori terra una lastra in marmo bianco, che è la fronte di un sarcofago misurante nella rimanente parte m. 1,30 lunghezza, m. 0,49 altezza, e m. 0,03 grossezza.

Questa lastra è divisa in due zone orizzontali, delle quali la superiore trovasi suddivisa in tre scompartimenti consecutivi di forma quadrilatera, divisi da tre strette e lisce cornici verticali: mentre è completa la parte centrale sono deficienti lateralmente i due estremi. In questi spazi sonovi rappresentanze a bassorilievo di epoca cristiana: nel primo a destra vedesi un pastore in piedi rivolto a sinistra con le gambe incrocicchiate ed appoggiato col gomito destro ad una clava; la figura lascia supporre esservi altro dinanzi che manca col marmo — nel centro vedesi altra figura in piedi rivolta a destra con animale sulle spalle: e perciò è da ritenersi pel *Pastor Bonus* — ai due lati due montoni pa-

[1] *Notizie degli scavi*, anni 1891, pag. 236, 291, 374; 1892, pag. 27, 56, 99, 163, 479; 1895, pag. 264, 432, 520.

[2] *Atti del Consiglio Comunale di Napoli*. Sessione straordinaria. Deliberazione in data 15 ottobre 1894. N. 68, pag. 1136.

[3] Capasso Bartolomeo, *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*. Tavola. Napoli, R. Tip. Franc. Giannini e figli, 1893.

[4] Ceva Grimaldi Francesco, *Memorie storiche della città di Napoli*. Napoli, 1850, pag. 280. La chiesa con l'annesso ospizio furono fondati dagli spagnuoli nel 1506 a ricordo della B. Vergine di Monserrato, in Monserrato, diocesi di Barcellona, provincia di Catalogna. L'ospizio fu in seguito adibito a Consolato spagnuolo. Demolito l'edificio e la chiesa si va costruendo altra chiesa con lo stesso titolo nella nuova via Nicola Amore.

scolano ai piedi di due alberi che chiudono la rappresentanza. — L'ultimo scompartimento a sinistra sembra il più importante, giacchè è il fatto più saliente della vita del profeta maggiore Daniele, del periodo cioè in cui perduti i favori di Baldassarre per avergli dichiarate le tremende parole: *Mane, Techel, Phares*, scritte dalla mano fiammeggiante ad una parete della sala in cui s'intratteneva nel noto convito, vien condannato alla fossa dei leoni, dalla quale uscì illeso. Vedesi la sua figura, in lungo abito, ed in atteggiamento per inginocchiarsi, con le braccia aperte; ha la faccia rivolta al cielo, a destra un leone con testa alzata lo guarda, a sinistra altro leone nella stessa posizione mostrando soltanto la protoma, mancando il resto col marmo. Due alberi chiudono anche in questo quadro la rappresentanza, ed è solo la presenza degli alberi che la fa differire dalle altre, in cui si mostra più distinta la fossa. Questo differente modo di rappresentare Daniele non pare possa far escludere il principale ricordo della vita di lui — ricordo che ho riscontrato anche sulle due facce circolari di una fialetta schiacciata in terra cotta, rinvenuta anni addietro in uno scavo nei pressi dell'anfiteatro di Pozzuoli.

Nello scompartimento inferiore del marmo, molto deficiente orizzontalmente, vi rimane, in centro, rispondente al centro del quadro medio superiore, un segmento del disco coniugale nel quale restano le teste dei coniugi che dovevano essere di prospetto. Superiormente al disco sonovi due rosoni decorativi, e nel lato sinistro, lungo il basso del superiore scompartimento, ricorre un panneggio drappeggiato a cui poteva forse sottostare altra rappresentanza relativa. Probabilmente la sepolcrale iscrizione poteva trovarsi al disotto del disco contenente le figure dei sepolti.

2.

Grotte nel Monte Echia o Pizzofalcone a S. Lucia a mare (Napoli).

Nella via S. Lucia a mare in sezione S. Ferdinando (Napoli) tra i vicoli angiporto e consecutivi vi è il sesto denominato vico

Grotte [1] in fondo al quale, a destra, per una porta senza numero si apre l'ingresso ad alcune antiche grotte precedute da un vestibolo da cui si passa in due ambulacri l'uno di fianco all'altro e tra loro in comunicazione. Questi cavamenti e gli altri di seguito sono tenuti ad uso di cantina e deposito. Altre simili grotte, o meglio cuniculi, continuano in direzioni diverse incrociandosi ed innestandosi, e nei vicoli adiacenti si scorgono vani colmati che immettono in altri contigui sotterranei rimasti ancora inesplorati. Uno dei corridoi misura m. 5,00 in lunghezza e m. 0,90 in larghezza con altezza di circa m. 2,00, e presenta diciotto nicchie arcuate con poggio al disotto senza fori, disposte tre per tre in ciascuna delle pareti e tutte della misura di m. 1,05 in lunghezza e m. 0,50 altezza massima. In altro corridoio della lunghezza di m. 11,50 e m. 0,94 larghezza vi sono altri cavi, come i precedenti, della misura in lunghezza di m. 1,00, 1,10, 1,45, 1,65, 1,80 ed uno perfino di m. 2,50, e tutti disposti dove in due, e dove in tre ordini. Molte sono rivestite di massiccio e rozzo intonaco, mostrando costantemente ai lati esteriori due fori senza scorgersi però alcuna traccia di pittura o di graffito, ed a primo aspetto lascia la impressione di un sepolcreto cristiano più di ogni altro dalla disposizione delle nicchie, o *loculi*, benchè alcuni di essi non offrano le dimensioni sufficienti per adagiarvi un uomo.

È risaputo che la collina tufacea che circonda Napoli che ha per centro Capodimonte, stendendosi da un lato a Poggioreale [2] e dall'altro a Monte Echia o Pizzofalcone, è forata in lunghi e spaziosi anditi sui quali varî autori scrissero. Fra questi Plinio parlando della Villa di Lucullo, cioè il *Castrum Lucullanum*, che come si sa estendevasi dall'isola dell'Ovo a tutto lo spazio sotto la collina di *Pizzofalcone*, scrive: *Lucullus exciso monte juxta Neapolim maiore impendio, quam villam exaedificaverat, curipum et maria admisit* [3] e Varrone dice: *Ad Neapolim L. Lucullus*

[1] Questo vico angiporto deve la sua denominazione alle Grotte che hanno la entrata a destra dello stesso. Per gli altri consecutivi, vedi Colonna Ferdinando, op. cit.

[2] Una descrizione ultima di questa località la troviamo nella *Napoli nobilissima*, anno 1892, fasc. 8°, p. 117 segg.

[3] Plinio, *Hist. Nat.*, IX, 54.

posteaquam perfodisset montem ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent, ipse Neptuno non cederet depiscatus [1].

Ai tempi del Pontano vedevansi a Platomoniæ, cioè Chiatomone « excavatae ad littus ac manu hominum factae specus [2] ».

Se dunque i fossi e le grotte si fecero praticare nel Monte Echia da Lucullo per la introduzione delle acque del vicino mare nelle piscine e nelle peschiere, chiaro appare che i cavi descritti non potettero servire a tale uso, nè tampoco v'è modo da poterli supporre conserve olearie; restando adunque ancora indeterminato l'uso pel quale furono cavate, ci attendiamo che gli archeologi dicano al riguardo l'ultima parola. Sappiamo anche che al Chiatamone (Platamone) presso la chiesa di S. Maria a Cappella si vedono le citate peschiere attribuite a Lucullo, e dalle persone del luogo tradizionalmente si sa che desse mettono al mare. Questa destinazione dei cavi peschiere non esclude che in tempi posteriori le grotte abbiano potuto servire al culto di Serapide siccome pensò il Corcia [3]. È anche da notarsi che Megari e Platamoneae valgono la stessa cosa vale a dire, *cave* ed *antri;* giacchè *Megaris, Macharis, Megala, Megalia, Megaria,* come trovasi denominato quel continente, che poi fu detto ai tempi bassi *Castrum Lucullanum,* sono tutte voci che possono significare *abitazioni sotterranee.*

Sul *Lucullanum* sorsero in diversi tempi parecchi cenobî ed oratorî, fra i quali fu celebre il cenobio di s. Severino abate, quello dei ss. Sergio e Bacco, quello del Salvatore e quello di s. Pietro a Castello.

Sarà utile ad ogni modo aver dato tali notizie, e di aver proposto il quesito sull'uso delle indicate grotte.

[1] Varro, *De R. R.,* III, 17.
[2] *De bello Neap.,* 1, IV.
[3] Corcia, *Storia delle Due Sicilie,* vol. II, p. 202.

3.

Tratto di antiche catacombe al vico Lammatari (Napoli).

Al vico Lammatari (sezione Stella) Napoli nel giardino del palazzo col n. 33 v'è un locale sotterraneo ritenuto dagl'inquilini per una grotta artificiale, e della quale si è fatto deposito di ogni immondizia. Ricercando in quel luogo una epigrafe greca della quale avevo notizia, trovai queste località in tale stato che dovetti fare sgombrare dai detti depositi d'immondizie per potervi penetrare. Non tardai molto a riconoscere quel cavo per un tratto di antica catacomba; e difatti nelle due pareti del cavo, largo circa m. 2 e lungo oltre m. 5, notai in tre ordini soprapposti l'uno all'altro i loculi arcuati della identica forma e misura di quelli delle altre catacombe nella stessa Valle della Sanità [1]. Osservai in qualche parete avanzi d'intonaco e segni di colori sbiaditi, e due vani murati, uno nella direzione Nord, che andrebbe ad uscire al disotto della chiesa di s. Margherita a Fonsega [2], e l'altro in quella Ovest, il quale indubbiamente congiunge la parte esplorata con le prossime catacombe di s. Gaudioso, posta al disotto della chiesa di s. Maria della Sanità [3]. Alla parte postica e al disotto degli edifici che ricorrono lungo la Valle della Sanità ai piedi dei colli in antico denominati *Aminei*, vi sono parecchi altri tronchi di catacombe rimasti inesplorati, e pei quali util cosa sarebbe cercare di congiungerli con la grandiosa catacomba di s. Gennaro dei poveri. Ed è a sperarsi che nuovi e più accurati studi siano fatti per avere cogni-

[1] Per la denominazione di questa Valle, vedasi Scherillo Giovanni, *Dell'antichità e del culto della effigie di s. Maria della Sanità in Napoli nella chiesa cimiteriale della catacomba di s. Gaudioso, ora confessione sotto il maggiore altare della chiesa di questo nome,* Napoli, 1873.

[2] Questo monastero con chiesa furono edificati nel 1687, dando nome alla relativa via.

[3] La chiesa e relativo monastero furono edificati nel 1577. Ivi nella sottoposta catacomba erano stati sepolti s. Gaudioso vescovo di Bitinia, da cui le catacombe presero nome, ed il suo compagno s. Vultdeus.

zione esatta di tutti questi grandiosi vani sotterranei, che il Pelliccia credette l'avessero fatti i *cimmerii,* il Jorio gli orientali, e propriamente gli asiatici, altri i greci, ed altri gli osci.

4.

Iscrizione sepolcrale cristiana
alla via dei Vergini [1] *(Napoli).*

Fra le sepolcrali epigrafi cristiane ne notiamo qui una che ho potuto riconoscere qualche mese addietro, fuori posto, e proveniente, a quanto mi fu riferito, dalla via della Sanità [2]. La lastra in marmo bianco, sulla quale è incisa, misura m. 1,17 in lunghezza, m. 0,61 in altezza e m. 0,05 in grossezza. È mancante quasi d'interpunzioni e con le lettere in continuazione; termina in ognuno dei tre righi con un corimbo e leggesi:

ALEATSUPERNAECLEMENTIEOPEDULOCATTCVIQORTVACERMINVTRIVAT
IACAE·ORTAKAIEECASTROMELLITIQVONDA·ETVALENTINEPROLIS
ſSEQVÆNSHICIOHANNEMGERMANVSVMEXIGVVMPRESBYERV

[1] La via dei Vergini è nella Valle della Sanità, e prende nome dalla chiesa omonima edificata nel 1753 con direzione dell'architetto Vanvitelli. Vedi Ceva Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli,* ecc. Napoli, 1857, p. 493

[2] Col nome di Sanità vi sono: via Arena della Sanità, che segue immediatamente quella dei Vergini, ed in essa è il palazzo Sanfelice, e continua dopo detto palazzo, col nome di via della Sanità fino alla chiesa omonima.

In tutta questa vallata che per la salubrità dell'aria ha dato origine alle denominazioni di Sanità, a vie, e chiesa, di Vita, all'ospedale, di Salute, ecc., sonovi gli antichi ipogei napoletani del periodo greco e vi furono continuati i seppellimenti nell'epoca cristiana nelle sottoposte catacombe. (Vedi Jorio Andrea, *Guida per le catacombe di s. Gennaro dei poveri,* Napoli, 1839).

5.

Epigrafe sepolcrale cristiana a Capodimonte (Napoli).

Il villaggio Capodimonte [1] (Napoli), frazione della sezione s. Carlo all'Arena, offre in vari punti antichi avanzi di epoca classica, e tra queste antichità abbiamo potuto notare una breve e semplice epigrafe sepolcrale dei primi secoli cristiani, a giudicarne dalla forma e dai caratteri.

In una pietra in marmo cipollino, area, terminata circolarmente e misurante m. 0,96 in lunghezza, m. 0,29 in larghezza e m. 0,42 in grossezza, v'è superiormente la seguente breve epigrafe composta di poche lettere molto trascurate, preceduta da una palma, ed interpolata da un corimbo:

(palma) L O C //S (ancora?) ♁ C L (sic)

cioè *Locus*..... (siegue il nome) come si trova in molte iscrizioni cimiteriali antiche anche in Roma.

Questa pietra sepolcrale oggi si trova nella villa Del Balzo a Capodimonte, dove la riconobbi di lato alla porta, ultima a destra.

Mi si assicura che questo marmo sia stato scoperto nella stessa villa; cosa facilissima attesa la vicinanza delle sottoposte catacombe, ed altri antichi avanzi, tra i quali un grandioso colombario cavato nel tufo in una insenatura della collina, ed alla contrada dello Scodillo altro colombario di forma circolare posto nella villa Del Balzo, già villa Gallo, e del quale fa cenno il Giustiniano.

Ferdinando Colonna Stigliano.

[1] Questo amenissimo villaggio posto in cima alla collina, sulla quale si stende la città di Napoli in varie direzioni, chiamavasi in antico CAPVT DE MONTE (R. 523-527), ed il Pontano nella sua *Mitologia patria* personificò questo colle col nome CAPIMONTIVS (Pontano-Lepidina-pompa. V. heros-Capimontius = Summonte P. Nota 64. Notae ibid. pag. 25).

Lucerna cristiana della Campania.

A Maddaloni, in sulla via che mena a S. Agata dei Goti, in un fondo di proprietà del sig. Giuseppe della Ventura nel divellersi un ciliegio venne fuori una lucerna cristiana di bronzo che qui riproduciamo.

È monolicne, a barca, con la poppa modellata a collo crestato di serpe, con testa di grifo, che nella bocca stringe un pomo.

Sull'acrostolio della poppa avvi la croce monogrammatica ⳨: ed il segno sacrosanto è fitto tra le due orecchie del mostro. È noto come i romani solessero collocare il simulacro della divinità tu-

trice della nave sull'acrostolio, non solo, ma puranche sulle pareti laterali. Ed è noto eziandio il paragone, che leggesi spesso

negli scritti dei SS. Padri, tra l'albero della nave e la croce: *sicut ecclesia sine cruce stare non potest, ita et sine arbore navis infirma est.* (*S. Maximi taurin.* Homil. I).

Di siffatte lucerne se ne conoscono, come insegnava l'illustre de Rossi, due modelli [1] uno bilicne e l'altro monolicne; e ne' musei di Roma, non ne mancano esemplari. Fuori di Roma piacemi ricordare quello del Museo nazionale di Napoli (n. 12252) confuso tra gli oggetti pagani, ed uno della collezione del dottore Arturo Sambon a Parigi, che ha il monogramma ripetuto pure su' due lati; ai quali devesi aggiungere la lucerna trilicne del museo di Palermo, edita dal prof. Salinas, rinve-

[1] *Bullettino di archeologia cristiana*, a. VI, 1868, p. 78; v. pure Bosio, *Roma sott.*, p. 205 e Münster, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen*, tav. IV. Altona, 1825.

nuta negli scavi di Selinunte [1]. In quanto all'epoca da assegnare al nostro monumento, il tipo elegante ricorda certo un tempo in cui non era perduta la tradizione dell'arte classica; ma la croce monogrammatica lo fa attribuire ad epoca notevolmente posteriore alla pace costantiniana. Credo pertanto che esso debba assegnarsi piuttosto al V, che al IV secolo.

L. Correra.

Ed ora come appendice a queste notizie siamo lieti di annunziare ai nostri lettori, che nel futuro anno 1900 si terrà in Roma il 2° Congresso internazionale di archeologia cristiana dal 17 al 22 di aprile; e pubblichiamo la relativa circolare latina del Comitato direttivo, che già è stata inviata a parecchi archeologi cristiani in Italia e fuori.

Omnibus antiquitatum christianarum cultoribus Salutem in Christo.

Congressum christianae archaeologiae hoc ipso anno MDCCCXCIX Ravennae indictum fuisse neminem Vestrum latet. At impedimenta non pauca huic proposito hactenus obsistunt; ita ut coetum archaeologicum in civitate illa hisce mensibus congregare minime opportunum nobis visum sit.

Sed ne res tanti momenti et ad studia sacrae antiquitatis fovenda valde utilis ad longum adhuc differatur tempus, curatores congressui indicendo in hanc mentem venere, coetum ipsum in Urbe Roma insequenti anno MDCCCC congregandum esse.

Quod congruum profecto est; nam anno ipso, saeculi exeuntis postremo, Romam gentes diversae undique convenient solemne obsequium Christo, saeculorum auctori, gestiente animo praestaturae. Quod religionis pietatisque spectaculum majoris momenti evadet, si huic etiam scientiae nostrae addatur obsequium. Roma caput mundi et christianarum antiquitatum velut arx sacra, archaeologico hoc coetu dignissima inter alias civitates est; et hic

[1] *Archivio stor. siciliano*, a. 1882, p. 126 segg. Ho creduto di ricordare questo esemplare, quantunque la forma sia un po' differente da quelle descritte di sopra; attorno al monogramma decussato leggesi: DEO GRATIAS.

memorias martyrum frequentare et monumenta primaevae ecclesiae etiam nuperrime detecta ante oculos habere cultoribus antiquitatum christianarum licebit.

Hoc autem certe opportunum ea ratione dici etiam potest, quod annus proximus ut quinquagesimus celebrandus erit a novis initis studiis et detectionibus in Urbis Romae coemeteriis, auctore et duce Joanne Baptista de Rossi.

Quapropter cultores omnes sacrae antiquitatis, qui Christiano gloriantur nomine, Romae toto cordis desiderio exspectamus; et sic vota in Spalatensi congressu quinque abhinc annis concepta nos aliquando coetum in Urbe quoque habituros, magna tandem animi exsultatione solvemus. Curatores maxima qua eis licebit diligentia ita res disponent, ut sociis studiorum, qui adventus notitiam opportuno tempore dederint, mansio in Urbe jucunda et utilis fiat.

Propterea his litteris *congressum secundum christianorum archaeologorum Romae in feria tertia paschalis hebdomadae, quae erit die XVII aprilis, anni MDCCCC indicimus.*

Datum Romae, festo die S. Gregorii Magni MDCCCXCIX.

A. DE WAAL
L. DUCHESNE
R. KANZLER } Curatores
H. MARUCCHI
J. WILPERT

A. BEVIGNANI, *ab epistolis* [1].

Il Comitato, cui sono stati aggiunti mons. David Farabulini, mons. Pietro Crostarosa, il cav. Attilio Profumo, il prof. Giuseppe Gatti ed il P. Giuseppe Bonavenia, è presieduto dall'illustre prof. L. Duchesne, Direttore della scuola francese d'archeologia e membro dell'Istituto di Francia. Noi raccomandiamo caldamente a tutti i nostri lettori di far conoscere la notizia di questa riunione, che sarà di grande importanza per gli studî di archeologia cristiana e della quale torneremo a parlare nei futuri fascicoli.

LA DIREZIONE.

[1] *N. B.* Quidquid ad congressum spectat mittatur Domino Augusto Bevignani ab epistolis. (Roma — Piazza dei Crociferi. n. 3).

BIBLIOGRAFIA

Di alcune recenti pubblicazioni nelle quali si accenna alla questione del luogo del martirio dell'apostolo s. Pietro in Roma.

Nel fascicolo del *Nuovo Bullettino,* 1898, n. 1-2, pag. 105, annunziai la pubblicazione allora proprio venuta in luce del ch. mons. G. B. Lugari col titolo: *Le lieu du crucifiement de s. Pierre* (Tours, Mame, 1898). In essa il dotto autore sosteneva l'opinione che riconosce come luogo del martirio dell'apostolo la sommità del monte Gianicolo; e fra gli altri argomenti si avvalorava assai del passo dell'itinerario di Einsiedeln ove è nominata una *fons s. Petri ubi est carcer ejus,* la quale secondo il suo parere dovrebbe riferirsi appunto al Gianicolo stesso. — Annunciata tale pubblicazione e resi i meritati elogi alla dottrina del ch. autore, dichiarai che io proseguivo con tuttociò a mantenere l'opinione già da me manifestata nella monografia: *Le memorie dei ss. apostoli Pietro e Paolo in Roma* (1894), riguardando cioè come luogo di quel martirio piuttosto il Vaticano; e dissi pure che sarei tornato su tale questione in altro fascicolo del nostro *Bullettino.* Ora l'occasione se ne presenta propizia per due altri scritti ultimamente comparsi, i quali indirettamente toccano tale questione e che vengono da autori rappresentanti due scuole ben diverse fra loro, cioè dal ch. prof. L. Duchesne e dal ch. D^r^ Erbes.

Comincerò dal parlare di quest'ultimo perchè la sua pubblicazione vide prima la luce col titolo: *Die Todestage der Apostel Paulus und Petrus und ihre römische Denkmäler* (Lipsia, 1899).

Troppo dovrei estendere questi cenni bibliografici se dovessi esaminare completamente questa monografia del critico tedesco; sulla quale mi affretto a dichiarare che non posso in verun modo convenire con alcune nuove opinioni dell'autore intorno ai sepolcri primitivi degli apostoli, che egli vorrebbe riconoscere non già nel Vaticano e sulla via Ostiense ma bensì nelle *catacombe* della via Appia; dove invece, come è noto, furono trasferiti soltanto per qualche tempo i loro corpi. Ma di ciò io mi

passo per ora, giacchè tale questione fu già da me più volte trattata e sarebbe argomento di discussione troppo lunga e complessa. Devo però dichiarare che pur non potendo convenire con l'Erbes in queste ed altre teorie da lui enumerate nel suo libro, nel quale ha preso pure taluni equivoci sui nomi di alcuni papi ed i loro sepolcri, sono stato ad ogni modo lieto di riconoscere che egli suppone come un fatto storico accertato la venuta e la morte dell'apostolo Pietro in Roma. Ed è senza dubbio di grande soddisfazione il constatare come quel racconto che da parecchi critici eterodossi era fino a poco fa giudicato una favola, oggi invece sempre più si viene accettando anche da coloro i quali sono poco disposti ad accogliere le tradizioni della Chiesa romana.

Ed a questo proposito mi piace pur di citare le autorevoli parole dell'Harnack, che appartiene senza dubbio a questi ultimi, il quale nei suoi « Thougts on the Present Position of Protestantism » asserisce che il negare la venuta e la morte di S. Pietro in Roma è ora riconosciuto come un errore da ogni studioso di storia che non vuole da se stesso *bendarsi gli occhi* « That this was an error, is now as clear as daylight to every student of history who does not blindfold himself ».

Ora anche l'Erbes risolutamente si schiera dalla parte di coloro che riconoscono il martirio dell'apostolo avvenuto nel Vaticano; e non fa neppur cenno nel suo libro dell'opinione relativa al Gianicolo. Che anzi egli spinge poi la cosa troppo oltre, e si allontana dal vero pretendendo che la basilica vaticana fosse edificata soltanto come ricordo del martirio dell'apostolo e non del sepolcro di lui.

La opinione del martirio di s. Pietro nel Vaticano si sapeva essere pure professata dall'illustre Duchesne [1]; ma indirettamente egli ora la ribadisce in un suo recentissimo lavoro che ha per titolo: *Le Forum chrétien* (Roma, 1899) [2]. Ivi egli dichiara la tradizione del Gianicolo di epoca tarda e sostiene che la indicazione dell'itinerario d'Einsiedeln, *fons sancti Petri ubi est carcer ejus*, non debba riferirsi a s. Pietro in Montorio ma al carcere Ma-

[1] *Lib. pont.*, tomo I, p. 152, nota 9.

[2] L'accennare a queste memorie cristiane del Foro romano è stato assai opportuno ora che l'attenzione degli archeologi e del pubblico è rivolta sugli scavi importantissimi che con tanto successo ivi si fanno per ordine del ministro Baccelli. E questo stesso pensiero ebbi anche io contemporaneamente al Duchesne, e senza saper nulla del suo proposito, avendo pubblicato fin dal gennaio 1899 alcuni articoli sullo stesso argomento nel periodico il *Catholicum*.

mertino[1]. Onde il dotto critico è dello stesso parere da me già manifestato, che cioè quella indicazione dell'itinerario, la quale sembra relativa al Gianicolo, sia spostata di qualche linea e debba unirsi alle memorie del Foro ivi accennate poco dopo[2]. Ecco le parole del ch. Duchesne relative a questa importante questione: « L'itinéraire d'Einsiedeln tel qui nous a été conservé présente souvent des déplacements de mots et de lignes; il n'est pas sage de s'y fier aveuglement » (*l. c.*, p. 24).

E questo giudizio del dotto autore del *Liber pontificalis* toglie alla teoria sostenuta dal Lugari un buon argomento, quale sarebbe senza dubbio quello di trovare nell'ottavo secolo già venerata una memoria del carcere di s. Pietro sull'alto del Gianicolo. Buon argomento dissi ma non già decisivo; perchè dato pure e non concesso che il *carcer s. Petri* fosse sopra il Gianicolo non ne discenderebbe punto la conseguenza che ivi fosse pure il luogo del suo martirio. Del resto che la memoria del *carcer s. Petri* conservata nell'itinerario debba piuttosto riferirsi al carcere del Foro di quello che al Gianicolo, ce lo indica il fatto che a tempo della compilazione di quel documento (fine dell'ottavo secolo) era nota ed accettata universalmente la tradizione della prigionia di s. Pietro nel Mamertino indicata negli atti dei ss. Processo e Martiniano, mentre è del tutto sconosciuta una simile memoria sopra il Gianicolo. Quanto poi ad uno spostamento che potrebbe essere occorso nei manoscritti dell'itinerario non vi sarebbe da meravigliarsene; e qualche altro spostamento ivi sembra che abbia avuto luogo, come p. e. nella linea *a porta sancti Petri usque porta Asinaria*, dove non è al suo posto la indicazione del Tevere nè quella dell'arco di Tito.

Ma come accennai nel primo annunzio dato già del lavoro del ch. Lugari, io resto fermo nell'opinione che la tradizione più antica relativamente alla crocifissione di s. Pietro sia quella del Vaticano, opinione seguita dallo stesso Bosio come egli dichiara nella sua *Roma sotterranea*[3].

Ed infatti il *Liber pontificalis* attesta che l'apostolo fu sepolto vicino al luogo ove era stato crocifisso, *juxta locum ubi crucifixus est;* nè vicina può certamente dirsi alla basilica Vaticana la sommità del Gianicolo. — Gli atti apocrifi poi, i quali sono senza dubbio antichissimi, contengono una indicazione che

[1] « L'endroit indiqué par l'itinéraire est distinct et relativement éloigné de l'église de s. Pietro in Montorio à laquelle *une tradition tardive* rattache l'épisode non de l'incarcération mais de la crucifixion de s. Pierre » (*Le Forum chrétien,* p. 25).

[2] V. le mie *Memorie dei ss. apostoli Pietro e Paolo,* ecc. (pag. 113-114).

[3] Libro II, cap. 3°.

ci porta non solo al Vaticano ma ad una parte speciale di esso, dicendo che Pietro venne martirizzato *juxta obeliscum Neronis.* L'obelisco così chiamato era uno solo in Roma, quello cioè che sorgeva sulla spina del circo di Nerone ed oggi si eleva maestoso sulla piazza Vaticana; mentre di nessun obelisco si ha memoria sopra il Gianicolo [1]. Dunque la tradizione rappresentata dagli Atti apocrifi, la quale deve credersi derivata da memorie antichissime, indica come luogo del martirio le vicinanze immediate del circo di Nerone, ossia il Vaticano. Ed a questo circo medesimo si deve pure riferire quell'altra espressione delle *due mete*, che troviamo indicate da un'altra antica tradizione, secondo la quale s. Pietro sarebbe stato crocifisso *inter duas metas;* giacchè tali mete non potrebbero essere che quelle del circo. Nè può in verun modo ammettersi che con questo nome si volessero designare nella tradizione originaria i due sepolcri piramidali esistenti l'uno presso il Vaticano, e l'altro sulla via Ostiense, come vorrebbe il ch. Lugari (op. cit., pag. 123); perchè essendo essi tanto distanti l'uno dall'altro, sarebbe stato ridicolo l'indicare una località con quei due capisaldi [2]. Questa interpretazione è del resto di epoca assai tarda.

Oltre a ciò deve riflettersi che il Vaticano, ove secondo la testimonianza di Tacito (*Annali*, XV, 44) vennero immolati i protomartiri romani della persecuzione di Nerone, alcuni dei quali secondo lo storico furono ivi proprio *crucibus affixi*, è un luogo anche per tale ragione più che qualunque altro acconcio per riconoscervi avvenuta la morte del principe degli Apostoli. È infatti assai naturale che altri supplizî nella persecuzione neroniana avvenissero in quel luogo stesso ove erano accaduti quelli con i quali la persecuzione erasi inaugurata. Il ch. Lugari cerca dimostrare con sottigliezza di argomenti che il Gianicolo

[1] O. Marucchi, *Gli obelischi egiziani di Roma.* (Roma, 1898, pag. 149).

[2] Questa indicazione delle *due mete* ha dato origine ad un equivoco nel libro del ch. Lugari, che io già rilevai nel *Bullettino* (1898, pag. 105); allorquando cioè egli mi attribuisce di aver citato l'espressione *inter duas metas* come esistente negli Atti apocrifi pubblicati dal Lipsius (*op. cit.*, pag. 120). Io non citai punto nel mio lavoro sugli *obelischi* nè in quello delle *memorie*, riguardo a quel passo, gli Atti del Lipsius che ho citato soltanto per la indicazione dell'*obeliscus Neronis;* ma intesi parlare dell'antica tradizione che dovette pure esser fondata sopra altri Atti apocrifi. Del resto l'antichità della tradizione delle due mete è ammessa anche dal ch. Grisar il quale scrive così: « Però la più notevole indicazione locale del martirio è data nella così detta *passio Petri* del pseudo-Lino con le parole: *inter duas metas;* e vuol dire che Pietro è stato martirizzato fra le due colonne terminali del circo neroniano, etc. ». (Grisar, *I papi del medio evo.* Roma, 1897, vol. I, pag. 409).

fu un luogo destinato al supplizio specialmente degli schiavi; nè io in questa breve recensione posso entrare ad esaminare tutti gli argomenti da lui recati a tale proposito. Una difficoltà però vi sarebbe sempre per la località almeno ove è la Chiesa di S. Pietro in Montorio; perchè sappiamo che ivi proprio esisteva l'*Arx janiculensis*, una cioè delle due acropoli di Roma: e quell'area non sarebbe stato a mio parere adatta per la esecuzione di tali supplizii [1].

Ma ammesso pure che sul Gianicolo avvenissero alcune esecuzioni capitali, non ne discende per conseguenza che tutte abbiano avuto ivi luogo. Giacchè con tale argomento, se dal passo di Tacito risultasse soltanto che i protomartiri romani furono crocifissi senza che si indicasse il sito preciso del loro martirio, si sarebbe dovuto concludere che essi furono martirizzati sul Gianicolo, mentre invece ciò avvenne certamente negli orti di Nerone nel Vaticano.

Ma un altro argomento io avrei da opporre alla sentenza del ch. Lugari; e con esso chiuderò queste brevi osservazioni.

Nei così detti itinerari dei pellegrini noi troviamo indicate le due tombe apostoliche del Vaticano e della via Ostiense; ed oltre a queste una speciale memoria è consacrata in quei documenti al luogo del martirio dell'apostolo Paolo ad *aquas Salvias*. Nel libro *de locis ss. martyrum* leggiamo infatti dopo la menzione del sepolcro di s. Paolo le seguenti parole:

Inde haud procul monasterium est aquae salviae ubi caput est Anastasii et locus ubi decollatus est Paulus.

Ma del luogo della crocifissione di s. Pietro sul Gianicolo si tace del tutto; e tale silenzio sarebbe certamente inesplicabile se nel sesto e nel settimo secolo ivi si fosse venerato un così insigne ricordo. — Che di ambedue i luoghi di martirio si taccia in alcuni itinerari può spiegarsi; ma non è comprensibile che nominandosi in un'itinerario uno di quei monumenti non si accenni in quel medesimo all'altro, il quale aveva un'importanza anche maggiore. Nè si dica che il silenzio degli itinerari è anche contrario alla tradizione del martirio di s. Pietro nel Vaticano; perchè il caso è diverso. Infatti, essendo la memoria delle acque salvie del tutto distinta ed anzi discosta dalla basilica dell'apostolo sulla via Ostiense, era necessario che in quelle guide dei pellegrini essa fosse indicata a parte; mentre essendo il luogo della crocifissione di Pietro compenetrato e compreso nella basilica vaticana, non vi era punto bisogno che se ne desse una indicazione speciale. Ed un esempio analogo l'abbiamo nella notizia della basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio. Ivi infatti il *locus mar-*

[1] V. Richter, *Die Befestigung des Janiculum*. Berlino, 1882, pag. 21-22.

tyrii era prossimo e nello stesso luogo della tomba dei martiri; ed esso non è punto menzionato negli itinerari.

Concluderò pertanto da tutte queste riflessioni che la monografia del Lugari quantunque dotta ed ingegnosa su parecchi dettagli, e ricca di non comune erudizione, non ha però recato innanzi argomenti tali che valgano a dimostrare criticamente la sua tesi; ed è perciò che coloro i quali aveano seguito la tradizione del Vaticano non hanno motivo di rinunciare alla loro sentenza.

O. Marucchi.

G. Wilpert, *Un nuovo capitolo della storia del vestiario.* (Roma, 1899).

È questo il seguito di un esteso lavoro cominciato dal ch. autore intorno alla storia del vestiario degli antichi romani, illustrata con i monumenti figurati ed in modo speciale con le pitture delle catacombe; lavoro che è specialmente importante per stabilire la cronologia delle pitture cimiteriali secondo l'uso che in esse vedesi fatto di una foggia o di un'altra di abbigliamento. Il quale argomento cronologico egli ebbe il merito di rilevare, e di esso già cominciò a valersi con buon risultato nello studio degli antichi dipinti.

In quel primo lavoro egli aveva trattato della toga trionfale dei consoli nell'ultimo periodo dell'impero romano, del *pallium discolor* degli ufficiali e del pallio sacro dei dignitari ecclesiastici facendo su tutti questi argomenti belle e nuove osservazioni (1).

In questa seconda parte egli tratta diffusamente del *pallio sacro* ricavandone il simbolismo da quello della pecora smarrita riportata all'ovile dal buon pastore; e dimostrando che mentre il suo uso era assai comune in Oriente esso era invece nell'Occidente riservato esclusivamente al papa, passando poi anche ad altre chiese onde legarle maggiormente con la Chiesa romana.

Viene poi a studiare la *stola* ed il *manipolo.* Stabilisce prima l'uso indeterminato di ciò che chiamavasi *orarium, sudarium, mappa* nell'antichità. Dimostra che la stola diaconale era in origine un asciugamani o salvietta; mentre l'*orarium* dei preti e dei vescovi era invece in origine piuttosto un fazzoletto da collo. Parla poi del cambiamento della voce *orarium* in *stola* e ne indica le più antiche rappresentanze che se ne hanno sui monumenti. Così pure viene a provare che il *manipolo* ebbe origine dal

[1] G. Wilpert, *Un capitolo della storia del vestiario.* (Roma, 1898).

mantile, linteum, mappa che si vede espresso anche nei monumenti rappresentanti i *camilli* o inservienti delle antiche cerimonie pagane.

Questo nuovo scritto del Wilpert è, a somiglianza del primo sullo stesso argomento, corredato di bellissime tavole fototipiche rappresentanti monumenti svariati tanto pagani come cristiani. E così vi figurano alcuni importanti dettagli presi dall'arco di Settimio Severo nel Foro boario, alcuni cippi sepolcrali e fra questi quello testè discoperto sulla via Ostiense di una sacerdotessa d'Iside, alcune sculture cristiane del museo lateranense e parecchie riproduzioni di miniature prese da antichi codici. Fra queste sono notevoli quelle del menologio di Basilio II e dell'*exultet* della biblioteca vaticana e le scene liturgiche del celebre pontificale di Landolfo, conservato nella biblioteca casanatense (secolo X).

In conclusione l'annunciato scritto del nostro collega completa assai bene la prima parte dell'importante trattato, dimodochè questo suo geniale lavoro colma veramente una lacuna nella storia dell'arte.

WÜSCHER-BECCHI, *Ursprung der päpstlichen Tiara (regnum) und der bischöflichen Mitra — aus den antioken Monumenten erklärt.* (Rom, 1899).

Fa seguito opportunamente alla precedente rivista un cenno sopra questa monografia che si riferisce ad un soggetto analogo. Il ch. autore è anch'egli assai versato nello studio speciale risguardante il vestiario degli antichi; e sappiamo che egli vien preparando una grandiosa opera sulla storia generale del vestiario presso tutti i popoli tanto orientali che occidentali. In questo speciale ed importante lavoro tratta il Wüscher-Becchi della tiara papale (*regnum*) e della mitra episcopale ricercando le origini delle coperture del capo sulla scorta degli antichi monumenti, cominciando dalla calantica egiziana e dal pileo dei greci e dei romani.

E così egli dimostra che la tiara pontificia è da riferirsi al pileo nazionale di cui tratteggia assai bene le varie vicende; e sostiene che la più antica forma tanto della tiara quanto della mitra episcopale deve riconoscersi nel *camelaucum.* Fu questo portato in origine dal solo papa; e quando anche i vescovi cominciarono ad usarne allora il camelauco del papa crebbe in altezza come ci mostrano parecchi monumenti; esso era però bianco e senza ornamenti. Del resto le mitre episcopali nel XII secolo ci mostrano da pertutto la forma originaria della callotta circondata da una fascia.

E qui arrestandosi l'autore non tratta del successivo svolgimento di questa forma di copertura rimandando a ciò che ne hanno scritto in proposito Rohault de Fleury, Hefele, Grisar, Kraus ed altri.

Mons. PAOLO DE PERIS, *Parenzo cristiana* (scritto inedito). — Parenzo, 1899.

Nel fascicolo 3-4 del nostro *Bullettino* (pag. 254) rendemmo conto della pubblicazione di uno scritto inedito del compianto mons. Paolo de Peris sopra s. Mauro e s. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo, edito a cura del ch. avv. Andrea Amoroso e con appendice da lui aggiuntavi. E chiudevamo la nostra recensione manifestando la speranza che egli potesse presto pubblicare l'opera maggiore del defunto amico: *Parenzo cristiana*.

I nostri voti sono stati appagati assai prima di quello che potevamo sperare; ed ecco dato in luce questo scritto importante che avea costato tante fatiche al dotto archeologo dell'Istria. Di che dobbiamo esser grati alla benemerita *Società istriana di archeologia e storia patria* ed al ch. Dr Amoroso che tanto degnamente la presiede.

Questo importante lavoro contiene alcune osservazioni generali sulla insigne basilica cattedrale; e quindi si occupa in special modo degli scavi eseguiti nel giardino vescovile e dei mosaici ivi rinvenuti e poi per ordine viene trattando degli altri scavi fatti in altre parti del grandioso monumento di cui pure si ricostruisce su queste indicazioni la storia. Credo inutile di riassumere ciò perchè di tutto io stesso trattai diffusamente negli articoli speciali da me pubblicati su tale argomento in questo stesso *Bullettino* [1]. Quel mio scritto vide la luce dopo la morte del de Peris; e gli odierni editori di questa postuma pubblicazione riconoscono che la cronologia da me assegnata a quella successione di monumenti è giusta e che lo stesso de Peris «se fosse vissuto avrebbe probabilmente accettato anch'egli l'opinione del Marucchi fondata su indiscutibili criteri storici ed archeologici, per i quali la basilica seconda sarebbe stata eretta alla fine del IV o all'inizio del V secolo, ed il primo oratorio cristiano, cioè la *ecclesia domestica* sarebbe stata convertita in basilica appena dopo la pace data da Costantino ai cristiani» (v. pagina 69, nota).

Importante è in special modo il capitolo XI, ove si tratta dell'antico cimitero cristiano di Parenzo, che era un'area cimite-

[1] V. *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo* nel *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, anno II, n. 1-2, 3, 1896, pag. 14 e segg., pag. 122 e segg.

riale all'aperto cielo con oratorii e basilichette in modo analogo a ciò che vediamo nell'antico cimitero di Salona. Asserisce l'autore che il cimitero di Parenzo cominciò forse nel II secolo e si mantenne sempre nello stesso luogo per tutto il medio evo e fino al secolo XV; e di questo cimitero si dà poi alla fine del volume una icnografia, nella quale appariscono gli avanzi del muro di recinto e degli oratorii e basilichette sepolcrali.

Chiude il lavoro uno studio sulle origini della Chiesa di Parenzo che l'A. vorrebbe fondata da s. Ermagora per mezzo di un vescovo da lui spedito, il quale sarebbe stato lo stesso s. Mauro patrono della città.

Noi dunque ci rallegriamo ancora una volta con la benemerita Società archeologica istriana per questa nuova pubblicazione fatta a sue spese; e ci gode l'animo di vedere come essa mantenga con tanto onore nella nobile regione dell' Istria il culto delle antiche memorie cristiane ed il sacro fuoco della patria civiltà latina.

MARIANO ARMELLINI, *Lezioni di archeologia cristiana* (Roma, 1898), (opera postuma).

Nel precedente fascicolo per sovrabbondanza di materia non si potè dare un cenno di questa pubblicazione quantunque abbia veduto la luce da parecchi mesi; ed ora ben volentieri il facciamo per rendere su questi fogli un pubblico attestato di stima e di affetto alla memoria del compianto amico.

Questo ultimo lavoro dell'Armellini è assai importante per la varietà delle materie che vi sono trattate e per la dottrina soda e sicura con cui ogni argomento è toccato. Vi si accennano con chiarezza e vivacità le origini del cristianesimo e le vicende della Chiesa dei primi secoli, vi si descrivono gli usi e i costumi degli antichi fedeli, la disciplina ecclesiastica ed i riti primitivi: e vi è pure un rapido riassunto sulla topografia delle catacombe romane cui fanno seguito due opportuni trattati sull'arte cristiana e sulla epigrafia. L'edizione fu curata con molta abilità dall'egregio sig. Giovanni Asproni che fu legato all'autore da intima amicizia.

Non tutte le parti dell'opera hanno, come è naturale, lo stesso svolgimento; giacchè l'autore le veniva pian piano preparando per una pubblicazione che vagheggiava da lungo tempo. Quindi mentre alcuni capitoli sono quasi del tutto completi, altri sono soltanto abbozzati; ma in tutti ed in questi ed in quelli vi è dottrina, erudizione, chiarezza e da tutti si può ritrarre vantaggio per gli studî di sacra archeologia.

L'opera dell'Armellini potrà risparmiare agli studiosi molte lunghe e fastidiose ricerche sulle opere maggiori che trattano delle sacre antichità; e sarà utilissima a coloro che vogliono confortare i loro studi teologici con il sussidio importantissimo dell'archeologia cristiana.

Ed è perciò che noi raccomandiamo caldamente questo libro del dotto autore, che fu già amatissimo nostro collega, tanto a coloro che vogliono iniziarsi nelle discipline archeologiche, quanto a quelli che desiderano conservare un bel ricordo degli studî fatti su tale argomento ed averne un'utile manuale.

O. Marucchi.

Osservazioni sopra la recente pubblicazione del P. Hartmann Grisar *I Papi del medio evo* (Roma, tipogr. vaticana, 1897).

Il còmpito che l'autore si è proposto in questa sua opera è quello di illustrare, attenendosi a fonti autentiche, la vita, le opere e lo svolgimento del papato nell'età di mezzo e, nello stesso tempo, di esporre le vicende di Roma durante la medesima epoca, sia per ciò che riguarda la sua topografia e l'arte sua classica e medievale, sia per quello che si riferisce al suo sviluppo economico e municipale. Attesa pertanto l'importanza grandissima dell'argomento, che tocca direttamente l'archeologia cristiana in Roma, e riflettendo che siffatto magistrale lavoro può dirsi una sintesi stupenda delle teorie della nostra scienza, noi crediamo fare eccezione al consueto sistema delle brevi riviste bibliografiche; e ripetendo ciò che si fece in questo stesso periodico in occasione di qualche altra opera di grande mole [1] daremo un sunto il più possibilmente completo dell'accennato lavoro, per comodo di quei lettori che non avessero l'opportunità di consultarlo.

Il primo volume dedicato ai tempi della caduta dell'impero serve d'introduzione a tutto il quadro storico dell'opera. Dopo la descrizione dello stato religioso e politico dell'impero nel secolo IV e V, la trattazione sul papato comincia con uno sguardo retrospettivo ai primi secoli della sua storia per tracciare poi più ampiamente i contorni dei pontificati della seconda metà del secolo IV e della prima metà del secolo V.

Il secondo volume poi conduce la storia dei romani pontefici e della città di Roma fino alla elezione di S. Gregorio Magno.

[1] V. la rivista dell'opera del Kraus sulla storia dell'arte cristiana di O. Marucchi.

Anche il voler dare un solo cenno di questi due magnifici volumi che sono una valida promessa di un seguito che giungerà fino al secolo XV, riesce cosa assai malagevole.

La scrupolosa, minuta, coscienziosa analisi storica comincia dalla grande battaglia che sul finire del secolo IV si combattè tra la religione cristiana, già potentissima, e il paganesimo romano rappresentato da quell'Eugenio che doveva la sua corona all'assassinio di Valentiniano commesso da Arbogaste; il quale poi trascinato dall'ambizione, strumento cieco nelle mani di Nicomaco Flaviano, sordo alle ammonizioni del grande Ambrogio da Milano, vicino ad Aquileia trovò la disfatta e la morte.

Malgrado le leggi contro il culto pagano promulgate dai figliuoli di Costantino, la superstizione degli antichi Iddii resisteva ancora potentemente alla gran forza di espansione del cristianesimo e per lungo tempo in Roma fiorì indisturbato anche il culto di Mitra. Un risultato indiscutibile si ottenne solo dopo l'editto del 391 promulgato da Teodosio; il quale, pur comminando gravi pene per coloro i quali avessero persistito nel culto dell'idolatria, pieno di rispetto per le supreme ragioni dell'arte, lungi dal demolire i templi pagani e le innumerevoli statue che li adornavano, conservò gli uni e le altre a ornamento di Roma.

Ma caduto irrevocabilmente il culto degli idoli rimaneva ancora da vincere il paganesimo nei costumi e, ad onta della mirabile unità nell'operare e della concordia nei principii e nei mezzi di cui diedero prova i cristiani, ad onta dell'alleanza che ogni dì più stringevasi fra la nuova religione e i magistrati dello stato, il vecchio colosso dell'impero romano si mostrava restio a una trasformazione radicale. In quest'epoca appunto avvenne la prima invasione dei barbari guidati da Alarico; cessarono i ludi gladiatori per opera di S. Telemaco e di Prudenzio; Pammachio fondò a Porto il primo ospedale cristiano che l'archeologia abbia finora scoperto, ed eresse in Roma una chiesa, costruendo una basilica sopra la gran casa dei martiri Giovanni e Paolo: S. Marcella costituì in Roma con la guida di S. Girolamo il primo monastero sull'Aventino nell'abitazione principesca della sua antica famiglia e si videro senatori, prefetti, consoli, la cui fama risuonava per tutto non meno per nobiltà di sangue che per coltura di lettere, aggregarsi alla fede di Cristo e nella povertà volontaria e nell'umiltà attuare ciò che è supremo principio della religione cristiana.

Nel terzo capitolo il chiarissimo autore parla della dimora di Stilicone a Roma e degli onori che gli vennero tributati, della seconda irruzione di Alarico in Italia, dell'assedio di Roma, dell'immane saccheggio che seguì la capitolazione della città

e dell'incremento e dello sviluppo che sempre più veniva acquistando la nuova religione.

Cogliendo il destro a questa narrazione l'autore esamina acutamente la gigantesca opera delle mura di Roma che dalla porta Flaminia, passando prima il ponte Elio, poi il ponte Aureliano, continuandosi per l'erta del Gianicolo, giunte all'arce davano di volta e scendevano alla *porta portuensis*. Quindi proseguivano il loro cammino prima a mezzodì e recingevano, volgendo a levante, il *mons testaceus*, poi, toccate le vie Ostiense, Appia e Latina, arrivavano, passando sotto il Laterano e il Sessorio, dinanzi all'uscita delle vie Labicana e Prenestina e di qui ritornavano alla porta Flaminia lasciandosi dietro la porta Tiburtina e abbracciando il castro pretorio e il *collis hortulorum* ossia il Pincio.

Gli avvenimenti che seguirono la morte di Alarico sono descritti largamente dal Grisar che in seguito parla degli ultimi momenti di Onorio e, dopo di aver descritta con artistica sicurezza di rilievo la figura di Valentiniano III, si diffonde intorno all'incontro di Leone Magno con Attila, al secondo saccheggio di Roma avvenuto nel 455 per opera di Genserico, al regno miserabile degli otto imperatori che si succedettero rapidamente fino ad Odoacre il quale distrusse l'impero d'Occidente. Questo fatto gli porge anche l'occasione di dare un'occhiata a quel mondo germanico in formazione, nel quale l'antica Roma col suo seggio pontificio ed anche la Roma imperiale del Bosforo dovevano trasmettere tanta coltura e tanto incivilimento. E asserisce che «colui il quale nel corso degli avvenimenti del V secolo voglia cercare un punto culminante della storia per designare il principio del medio evo, trova nella esaltazione di Clodoveo e nel suo battesimo, in qualche senso almeno, una data migliore dell'anno 476. Poichè questi avvenimenti dei Franchi s'insinuarono molto più considerevolmente nello sviluppo dell'umanità sì per il riguardo materiale mercè le riforme politiche indi seguite, sì dal lato morale mercè gli effetti che ne vennero all'incivilimento».

È soggetto di una trattazione assai larga anche la topografia di Roma e, dopo aver narrate le vicende della pianta Severiana esposta sulla parete del *templum sacrae urbis* dopo aver esaminato tutte le altre fonti scritte che servono alla ricostruzione dell'antica città, quali il Catalogo regionale di Costantino, il *Laterculus* o calendario di Polemio Silvio, il celebre *Itinerarium* di Einsiedeln, l'autore si trattiene a parlare degli scavi moderni tanto fecondi di scoperte archeologiche, degli antichi ponti, della natura dei sette colli, delle antiche *regioni* dovute alla divisione di Augusto, e delle sette meraviglie annove-

rate da Polemio Silvio. Quindi, seguendo l'ordine delle quattordici regioni sopra nominate, enumera i ventotto *tituli*, o chiese presbiterali, a ciascuna delle quali era assegnato un distretto in forma di parrocchia. Venendo a discorrere dell'antichità remota dei titoli, il Grisar ne trova un argomento nelle forme stesse del loro nome e nei rifacimenti del secolo V i quali presupponevano una lunga esistenza anteriore; sì che si può ritenere «che l'intero sistema dei titoli o chiese parrocchiali, vigente nel secolo V, rispecchi un sistema come si è già venuto formando nel secolo IV ed in parte già nel tempo antecedente».

Questi titoli, osserva l'autore, si eressero in luoghi dove i fedeli prima della pace di Costantino erano soliti a radunarsi per celebrare la sacra liturgia; i quali luoghi saranno stati case private, e certo specialmente case di ricche famiglie, adattate alle esigenze del culto e delle assemblee. Questa circostanza contiene l'accenno all'origine di quello che chiamiamo stile delle basiliche, «in cui si riconosce la disposizione interna di una gran casa romana, col colonnato del peristilio e il *tablinum* nello sfondo».

Passando poi a studiare l'immagine di Roma, l'autore si ferma assai lungamente sulla descrizione delle vicinanze del Laterano, del Campo Marzio, del Circo Flaminio, del Mausoleo di Adriano, addentrandosi in tutte le più minute particolarità topografiche specialmente per ciò che concerne il quartiere Vaticano e la basilica di s. Pietro. A questo proposito e parlando dei diversi tratti di terreno che furono compresi sotto la denominazione di *Vaticanus*, il Grisar osserva che a restringere da ultimo questa denominazione alle pendici su le quali si innalza la basilica di s. Pietro, contribuì la circostanza che durante l'epoca imperiale, fra il monte Mario e il dosso situato più oltre a mezzodì, si era venuta formando una valle artificiale, dove erano le famose fabbriche di mattoni di Domizia.

A questo punto il dotto scrittore analizza minutamente la quistione della dimora e della sepoltura di s. Pietro a Roma, desumendo i suoi argomenti dalla esistenza della tomba nel territorio della città, dalle tradizioni che erano vivissime fin nelle spiagge dell'oriente, nelle Gallie e nelle provincie settentrionali dell'Africa, e dalle memorie e fatti personali del primo fondatore della Chiesa romana. A conferma cita le parole del prete Caio all'amico Proculo riportate da Eusebio:[1] «Sia che tu ti rechi al Vaticano o sulla via Ostiense, t'incontri nei trofei dei fondatori di questa chiesa». Fa appello anche alla testimonianza di Dionigi, il quale afferma che Pietro e Paolo hanno intrapreso

[1] *Hist. Eccles.*, II, c. 25.

del pari un viaggio a Roma e quella chiesa chiama « una piantagione da essi fondata ».

È da fare gran conto delle parole di S. Ignazio di Antiochia nella Siria, il quale manifestamente supponendo il fatto noto a tutti che Pietro e Paolo abbiano comandato ai fedeli di Roma, annunzia la sua venuta in questo modo: « Io mi guarderò bene dal comandarvi, come han fatto Pietro e Paolo ».

Ma noi possediamo un'altra testimonianza anteriore, ed è quella di S. Clemente di Roma, il quale, senza far distinzione di luoghi e di tempo associa Pietro e Paolo alle vittime della persecuzione neroniana « i quali dettero un esempio stupendo *fra noi* » cioè in Roma, da dove egli scrive. Procedendo nella sua dimostrazione il Grisar cita S. Ireneo di Lione che nella sua opera *Contro le eresie* fa rimontare le origini della Chiesa romana a Pietro e Paolo: « questi — sono sue parole — l'hanno fondata ed eretta ». Il medesimo, senza paura di essere smentito in Roma, afferma Tertulliano, il quale discorre con sicurezza della morte di S. Pietro esclamando: « Pietro diventa simile al suo maestro nel genere della morte (crocefissione) ».

Alla luce di queste testimonianze si rende intelligibile anche quella espressione che nella lettera di S. Pietro è adoperata per designare il luogo dove fu scritta: « Vi saluta la chiesa che è in Babilonia, con voi eletta, e Marco mio figlio ». Dove secondo l'uso degli ebrei, Roma, simbolicamente è chiamata Babilonia. Questa spiegazione ci è garantita da Eusebio su l'autorità del vescovo Papia, il quale ci assicura anche che Marco ha scritto il suo evangelo in Roma, sotto la direzione di S. Pietro.

Non è da trascurare l'attestazione di Leone Magno, il quale parlando al popolo romano dice che Pietro « venne spedito in questa rocca del romano impero, affinchè la luce della verità destinata a salute dei popoli dell'universo, dal capo dell'orbe potesse più efficacemente diffondersi per il corpo tutto quanto ».

Quanto alla posizione del sepolcro essa fu indicata prima dalla *domus regalis*, poi dall'*area* e non subì mai alterazioni come è attestato dalla singolare costruzione della basilica costantiniana; è una falsa interpretazione quindi delle denominazioni *mons aureus* e *inter duas metas*, quella che ha dato origine all'opinione che colloca la scena del martirio di S. Pietro sulla sommità del Gianicolo.

Dimostrata storicamente la dimora del grande apostolo a Roma, poichè è chiaro che egli non vi si recò come semplice viaggiatore, bensì con tutta l'importanza del suo officio e della sua persona, il Grisar ne deduce logicamente il primato ecclesiastico della città eterna. Ma questo primato, egli nota, non si mostrò immediatamente nel suo intero svolgimento nella storia

della Chiesa. Nella dignità dei vescovi di Roma, quali successori di Pietro, erano nascoste in germe quelle mirabili forze che nelle opportune circostanze si fecero conoscere. E proseguendo a dimostrare il graduale sviluppo dell'autorità dei vescovi romani, il chiarissimo autore ne fa un completo catalogo fino a tutto il secolo IV, lumeggiando le figure principali in quelli che furono i tratti caratteristici della loro fisonomia storica e discorrendo delle principali eresie che turbarono la nuova religione e della lotta che prima papa Giulio I, poi Liberio sostennero con gli Ariani. Del resto questa parte dell'opera del Grisar, come tutte le altre, è ricca di argomenti, i quali provano inconfutabilmente il primato di Roma.

E qui torna a proposito aggiungere il viaggio che S. Abercio, ovvero Avirkio Marcello vescovo di Ieropoli, fece a Roma regnando Marco Aurelio di cui l'autore parla in seguito. Alla città eterna certo egli fu spinto dalla sollecitudine di conservare l'unità e l'integrità della tradizione apostolica, poichè egli dice nel suo epitaffio che il divin pastore gli avea dato l'impulso a intraprendere il viaggio. Mette il conto di riprodurre quelle mirabili parole dell'epigrafe, nelle quali egli dà un solenne testimonio della bellezza intemerata della Chiesa romana e della uniformità dei fratelli in ogni luogo, sia nella fede e nell'amore, sia nell'uso dei sagramenti. « Io son discepolo del casto pastore, il quale pascola le sue greggi sul monte e nella valle...... È lui che mi ha inviato a Roma a contemplare la città regale e la regina vestita di aurea stola e di sandali d'oro. Colà vidi io il popolo segnato col raggiante sigillo. Anche le pianure della Siria vidi io e le città tutte, e Nisibi al di là dell'Eufrate », *etc.* [1]

Finalmente conclude con tre fatti salienti anteriori alla pace. Decio, dopo il martirio di Fabiano, proibì con editto l'elezione di altro Vescovo romano. S. Cipriano di Cartagine scriveva che Decio temeva maggiormente questa elezione che un suo competitore al trono imperiale alla testa di poderose legioni; così riporta la sentenza dell'imperatore Valeriano sul possesso dell'episcopio in Antiochia di Siria dopo lo sfratto di Paolo Samosateno « *Appartenga ai cristiani che sono in comunione con i vescovi d'Italia e specialmente con quello di Roma* »; e termina con il subdolo e sempre sventato sforzo degli eretici nello stabilirsi e fare proselitismo delle nuove dottrine in Roma, sicuri che quivi accettate sarebbero riconosciute in tutte le Chiese.

Dopo aver delineata con mano maestra la grande figura di papa Damaso, l'autore espone tutte le più importanti congetture

[1] V. l'articolo speciale su questa celebre iscrizione pubblicato dal Marucchi nell'anno I, n. 1 di questo *Nuovo Bullettino*, pag. 17 segg.

che si siano fatte dagli storici su l'origine del primato romano e passa a una pittura delle relazioni che nel secolo IV e V correvano fra la Chiesa e lo Stato Romano. Da essa risulta chiaramente come, sopravvenuti i contrasti fra i due poteri, ebbero occasione di mostrarsi in modo più visibile le differenze fra l'autorità politica e l'ecclesiastica che insensibilmente, a poco a poco, venne acquistando prima l'indipendenza, poi la supremazia. Siricio, Anastasio, Innocenzo, Zosimo, Bonifazio, Celestino e Sisto III, nelle loro lotte contro i Pelagiani possono davvero chiamarsi gli eroi di questo periodo agitatissimo in cui la Chiesa trionfa prima dei seguaci di Pelagio, poi dei Nestoriani e da ultimo dei Manichei. L'autore non trascura neanche di parlare della nazionalità dei papi durante il secolo IV e il V, della loro importanza temporale, del lustro della loro vita esteriore, dei caratteri del governo dei pontefici e delle singole attitudini di ciascun pontefice.

Un intero capitolo è dedicato a S. Leone Magno, e dopo aver rilevato quale altissima idea egli abbia avuta della Chiesa e del Pontificato, dopo aver trattato della sua azione in Roma e in Italia, della resistenza che oppose ai *monosofisti*, del concilio di Calcedonia, delle relazioni che ebbe con l'imperatore Leone I, dell'eresia di Eutiche, dei preziosi accenni circa i costumi di Roma che son contenuti nelle omelie di quel gran pontefice che per un quarto di secolo comparisce da per tutto il primo nelle agitazioni del tempo suo, il Grisar descrive i restauri che egli con alto intendimento d'arte fece eseguire nelle basiliche degli apostoli.

E qui gli si porge il destro di considerare le condizioni dell'arte cristiana a Roma e le costruzioni del papa Ilario successore di S. Leone, sì che si addentra nella esposizione del culto cristiano e pagano, nelle quistioni riguardanti il simbolismo della scultura cristiana e nella parte che le rappresentanze di S. Pietro hanno nella storia dell'arte.

Nel secondo volume l'autore esordisce con la storia dei primi successori di S. Leone Magno. Fa risaltare il quadro delle relazioni fra il papato e l'oriente cristiano sotto il pontificato di Simplicio e di Felice III, quando la cieca politica del potere civile e l'ambizione e vigliaccheria d'intrusi prelati riempivano la cerchia dei patriarcati con l'eresia monosofista e la staccavano dal centro di unità. Nota che sotto Gelasio vi fu quasi un tentativo di resurrezione pagana con la festa dei lupercali che, in seguito a una pestilenza, Andromaco voleva risuscitare alla vita. Afferma che anche l'opera di Anastasio II, opera di conciliazione e di arrendevolezza, fu diretta a comporre la scissura fra la vecchia e la nuova Roma e a propugnare strenuamente l'assoluto primato di Pietro su tutta la Chiesa.

Prendendo occasione dalla malvagia insinuazione di coloro i quali vollero vedere in Anastasio II un traditore della Chiesa, adduce un'intera serie di false leggende e di scritture apocrife dell'epoca subito dopo il 500, fa rilevare gli errori madornali in cui è incorso qualche volta l'autore del *Libro Pontificale*, e parla anche dell'influenza degli apocrifi biblici nelle rappresentazioni dell'arte.

Quindi narra le vicende del regno di Teodorico, non dimenticando l'attività che il re ostrogoto spese in favore di Roma e dei suoi edifizi, e dopo aver accennato alla doppia elezione di Simmaco e di Lorenzo e alla pace stretta con la Chiesa di Roma dall'imperatore Giustino I, discorre dei traviamenti che turbarono la fine del regno di Teodorico e descrive la sua morte avvenuta alla vigilia di cominciare una grande persecuzione contro i cristiani.

Prosegue nella storia del regno ostrogoto sotto Atalarico e Amalasunta e descrive il fortunoso periodo che fu per i papi irto di interne difficoltà, create segnatamente da controversie su la successione, nella quale si intromisero diversi interessi, turbando e mettendo in pericolo la vita stessa della Chiesa.

Narra la deposizione, la persecuzione e la prigionia di papa Silverio, dovute alle male arti di Antonina, moglie di Belisario, al risentimento dell'imperatrice Teodora e all'ambizione criminosa di Vigilio.

Con colori magnifici è svolta tutta la tragedia del pontificato di questo diacono divenuto papa per mezzo delle male arti di Teodora; Roma assediata da Totila, gli abitanti decimati dalla carestia, ed egli, strappato all'altare mentre officiava in occasione della ricorrenza di S. Cecilia, calato in una barca come un malfattore, veniva trasportato a Costantinopoli fra le grida di morte dei suoi numerosi avversari.

Poscia l'autore lumeggia il governo della Chiesa nella prima metà del secolo VI; mette in vista l'azione dei papi nelle Gallie, il concilio arausicano contro i semipelagiani, il sinodo tenuto da Bonifazio II contro Epifanio di Costantinopoli e, riducendo alle giuste proporzioni quanto è detto nella falsa donazione Costantiniana, descrive ciò che fosse in quell'epoca la corte pontificia.

Dedica un capitolo intero alla quistione della vita monastica e della sede di Roma, facendo notare come il monachismo non solo in oriente, ma anche in occidente aveva trovata la più ampia dilatazione e, promosso dagli stessi pontefici, trovò il suo riformatore in S. Benedetto che seppe introdurre nella sua regola l'antico spirito apostolico con la osservanza dei consigli dell'Evangelo.

Passa a narrare le vicende di Roma nella guerra fra i Bizantini e i Goti e accennando alla distruzione delle catacombe e alla visita di Vitige a papa Vigilio, si addentra a studiare la contesa dei tre capitoli, nella quale, con la osservazione minuta delle forme del *constitutum* e delle deliberazioni del concilio di Costantinopoli porta un largo contributo di analisi storica.

Afferma che volendosi indicare un periodo di tempo in cui l'antica vita di Roma cominciò a spegnersi, nessuno ce ne presenta uno più acconcio che la metà seconda del VI secolo, con i disastri delle tremende guerre barbariche; sostiene che, il sistema amministrativo bizantino mettendo capo all'aggiogamento della persona, i Goti conoscevano meglio la libertà e soggiacquero ai Bizantini perchè il loro governo s'era tenuto troppo estraneo alla popolazione latina in Italia e quindi non aveva potuto mettere profonde radici nel paese.

In questo tempo, prosegue l'autore, comincia appunto un periodo di rinnovamento per l'Italia; la sanzione prammatica apparecchia alla chiesa e al papato vie salutari di riforma dei mali sociali e politici; Pelagio I con lucido intelletto e forza instancabile volse a favore della chiesa il nuovo ordine di leggi; Narsete scelse la sua residenza sul Palatino e fra i ruderi che attestavano una sontuosità e una grandezza ormai tramontate sorsero la chiesa di S. Anastasia, l'oratorio di S. Cesario *in palatio* e fino un monastero greco.

Il Grisar scrive anche largamente degli edifizi ecclesiastici bizantini a Roma, quali il monastero *ad aquas salvias* e le altre costruzioni su la via della basilica Ostiense al Palatino e al *Foro romano*, delle costruzioni di Narsete, fra le quali merita un posto importante la basilica degli apostoli Filippo e Giacomo, imitazione dell'*Apostoleion* di Costantinopoli, e delle altre chiese di pianta centrale, osservando che le fabbriche di questa forma si ritennero in Roma e in occidente per due generi di edifici religiosi, cioè per le chiese battesimali e per certe chiese sepolcrali, alle quali si voleva dare piuttosto l'impronta di monumenti e di mausolei. Quest'argomento gli suggerisce anche una descrizione minuta e assai interessante della cerimonia con cui si consacrava una chiesa.

Ma, soggiunge poco appresso, una decisa prevalenza l'ottenne sempre lo stile basilicale: e qui enumera minutamente tutti gli elementi della basilica, dal quadrilungo dello spazio interiore all'abside o tribuna a semicerchio. Queste forme essenziali nacquero prima di Costantino, nei palazzi dei più ricchi cristiani dell'aristocrazia, adibiti ad usi liturgici. Senza dubbio da un adattamento di essi, lasciando intatti i tratti fondamen-

tali, risultò poi la basilica cristiana. Altri elementi si aggiunsero in seguito, che l'autore nomina e descrive per disteso, ma questo sistema basilicale, cresciuto su dal disegno delle grandi abitazioni, presentava come difetti d'origine non poche imperfezioni. Nello stesso tempo una mirabile corrispondenza esisteva fra la liturgia e quello stile architettonico che l'autore esamina parte a parte, in relazione alle diverse azioni liturgiche. Così mentre procede a una rassegna analitica delle basiliche costantiniane di Roma indugiandosi specialmente su quella di S. Paolo fuori le mura, trova modo di fare importanti osservazioni su l'uso del nartece accettando, quanto ai buchi che si vedono nelle prime colonne di molte basiliche, la spiegazione che altri ne aveva già data [1] e contraddicendo a lui per ciò che concerne l'uso del velario quale divisione dei due sessi.

Sono descritte criticamente anche la Chiesa di S. Martino ai Monti, costruita dal papa Simmaco vicino all'antichissimo *titulus Aequitii*, e quelle chiese che, come S. Balbina sull'Aventino, S. Adriano nel foro, e altre, traggono la loro origine dalla trasformazione di antiche sale.

Lo studio particolare della basilica di S. Giovanni in Laterano conduce l'autore a illustrare alcune scene della vita ecclesiastica e liturgica del VI secolo, come il capitolo intitolato « Escursioni topografiche sacre e profane » gli porge il destro di mettere in luce l'ardore di Pelagio I e di Giovanni III nel richiamare in vita le pratiche del culto ne' santuari posti fuori delle mura e ne' cimiteri dei martiri. A questo proposito il Grisar nota anche come il servizio religioso nelle catacombe e la vigilanza sopra le stesse fossero fino *ab antico* distribuiti fra i titoli romani in guisa che le singole catacombe sottostavano ai titoli più vicini alla porta del recinto murale, per la quale si giungeva alla catacomba rispettiva.

Asserisce che l'origine dei cimiteri urbani non rimonta più in là degli anni di Giovanni III e dopo una minuta ricostruzione della catacomba di Pretestato, passa in rassegna i cimiteri costruiti dentro le mura che fino ad oggi si conoscono, e dà una minuta notizia del Foro Traiano, dei fori di Augusto e di Nerva, della via Flaminia, dell'Arco di Claudio, del Mitreo presso San Silvestro *in capite* e di altri monumenti, raccogliendo interessanti documenti intorno al culto di Mitra e ai *taurobolii*. Ricerca l'origine della processione cristiana del giorno di s. Marco nella celebrazione delle antiche *pompae* in onore di Robigo, dio della brina, e fa sua l'opinione del Marucchi su la basilica di S. Valentino.

[1] Crostarosa, *Le Basiliche cristiane*, 1892.

L'ultima parte del libro è dedicata alla rievocazione di usanze ecclesiastiche e allo studio di tutto ciò che concerne il vescovado e il clero, trattando della legge del celibato e rivendicandone l'osservanza remotissima con la testimonianza di s. Girolamo, il quale fa intendere chiaramente che in oriente come in occidente, nel patriarcato di Roma non meno che in quello di Alessandria e Antiochia, la continenza perfetta dei chierici nei gradi superiori era la disciplina in vigore.

Seguono quindi osservazioni sul tramonto della civiltà romana, sul patrimonio degli studî conservato nei monasteri, sulle favole che la superstizione popolare al principio del medio evo andò intessendo intorno al nome di Virgilio, su la decadenza dell'arte nelle opere di Pelagio II, che andava di pari passo con la decadenza della lingua di Roma. Allora si vennero formando le lingue romaniche, mentre la chiesa esercitava sulla lingua scritta latina un influsso tutt'altro che svantaggioso. A questo punto l'autore ci dà anche brevi e precise notizie critiche sul *Liber pontificalis*, attenendosi alle teorie del Duchesne per ciò che concerne la sua compilazione, e sul *Martirologio romano*.

Da ultimo, premesso uno studio chiaro e acutissimo del papato e degli stati civili verso la fine del secolo VI, in cui affronta con grande larghezza di dottrina la quistione dell'indipendenza della chiesa celtica da Roma, e descrive con mano d'artista la tetra e funesta aspettazione del finimondo, che tenne sospesi gli animi di tutti e fu tanta parte dell'estremo decadimento intellettuale di quell'età, il Grisar narra gli avvenimenti tragici che seguirono l'incursione dei Longobardi nel 568 fino alla morte di Pelagio II (590) e chiude il secondo volume con uno sguardo retrospettivo sulla storia dei papi nei primi secoli.

Basta questo breve riassunto a persuadere che l'opera del Grisar non è di quelle che son destinate a fermarsi alla prima edizione.

Ed ora l'illustre autore permetterà che noi, specialmente per quanto appartiene all'analisi e alla critica monumentale, in qualche punto facciamo delle osservazioni che potrebbero forse giovare per le future ristampe.

La prima riguarda la sentenza seguita dal Grisar intorno all'origine della basilica cristiana. Due volte egli nella sua opera tratta la quistione; alla pag. 263 del primo volume, e nel secondo, pag. 354 e seg. In sostanza l'autore professa l'opinione di recentissimi scrittori i quali sostengono che le basiliche derivano da un adattamento e da una susseguente trasformazione del peristilio di nobili case romane e accusa di troppa esclusività coloro i quali ne vorrebbero invece ripetere la provenienza da basiliche domestiche dei palazzi privati.

Quello che noi pensiamo in proposito abbiamo già esposto nelle « Dissertazioni sulle Basiliche romane » e in una recensione pubblicata nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* (1898 — N. 3, 4, pag. 250-251); e poichè non è questo il luogo più conveniente per trattare una quistione di così gran momento con tutto il lungo corredo delle citazioni, delle analisi architettoniche e topografiche e delle testimonianze storiche, ci proponiamo di tornarvi sopra in un trattato speciale che vedrà la luce fra poco.

Alle pag. 275-276 il Grisar, dopo avere accennato alle « troppo vaghe e oscure tradizioni » che pongono nel *titulus Pudentis* il seggio vescovile di S. Pietro e dei suoi successori, ferma l'attenzione sulla nota epigrafe damasiana la quale parla degli archivi annessi al titolo urbano di S. Lorenzo detto poi in Damaso.

A noi sembra al contrario che le tradizioni del *titulus Pudentis,* se pure non recano una dimostrazione immediata, siano tutt'altro che di poco momento per la storia di un'epoca di cui mancano tante notizie; perchè, oltre gli atti di S. Pudenziana, i quali benchè redatti posteriormente hanno pure qualche valore, replicatamente in altri documenti si accenna alla dimora del vescovo di Roma in casa di Pudente; e, come io in altro luogo ho dimostrato, sta pure il fatto che Ilicio e Leopardo, preti titolari di S. Pudenziana, costruendo il magnifico musaico, con le parole scritte nel libro che è fra le mani del Cristo, intendevano di affermare la nobiltà del titolo di Pudente che si chiamò anche *titulus pastoris* perchè sede del Vescovo di Roma fino alla pace di Costantino. L'epigrafe damasiana quindi serve soltanto a dimostrare che nella basilica di S. Lorenzo si era venuto formando un centro amministrativo della Chiesa.

Non è il caso di fermarsi qui a dimostrare che Costantino non eresse propriamente la basilica lateranense, secondo afferma il Grisar a pag. 277. Subito dopo la donazione il Pontefice s'insediò nel palazzo dei Laterani e vi tenne un concilio; ma è noto che in tutte le case magnatizie era una basilica, quindi se ne deve dedurre che Costantino adattò un locale già esistente, corredandolo di ricchi doni, come si rileva dal Libro Pontificale. Del resto questo argomento è stato da me largamente trattato nella *Dissertazione sulle Basiliche.*

Quanto ai prodigi di Simon Mago (p. 307-310) fino a che nuovi documenti non siano venuti a portare luce nella quistione, sembrerebbe più conveniente attenersi all'opinione del De Rossi, poichè una contesa fra S. Pietro e Simone dagli argomenti che si producono è già abbastanza documentata e se ne fa menzione in S. Giustino e nei Filosofumeni.

Alla p. 112 e seg. il Grisar, come il De Rossi e altri, asserisce che la basilica dei SS. Cosma e Damiano fu costruita entro il *templum sacrae urbis*, riducendo il tempio di Romolo a vestibolo. Al contrario sta in fatto che Felice IV edificò l'intera basilica dei SS. Cosma e Damiano fra la rotonda e il *templum sacrae urbis*, in cui entrò con l'abside e di cui si giovò sia per il matroneo, sia per altri usi. Chiunque voglia persuadersene, esamini sul posto i muri dei tre edifizi e rileverà che il tempio di Romolo, in opera laterizia, è lavoro del principio del secolo IV, l'edifizio di Felice, anche in laterizio, appartiene al VI° e il *templum sacrae urbis*, in opera laterizia e a blocchi, è dello stile romano classico. Del resto basta consultare l'itinerario di Einsiedeln del Lanciani, dove le piante dei tre edifizi sono riprodotte a colori diversi appunto per distinguerli bene uno dall'altro.

Alla pag. 414, parlando della Chiesa degli Apostoli sulla via Appia (S. Sebastiano) il Grisar pone la sepoltura temporanea degli Apostoli nel mezzo della basilica damasiana, togliendola dalla famosa Platonia, monumento di cui non si può senza prove certe e sicure smentire la antichissima tradizione. Che se quell' insigne monumento fosse stato nel mezzo della chiesa attuale non si comprende come se ne sarebbe tolto ogni ricordo nei restauri della basilica; mentre poi è certo che sotto il suolo della chiesa nulla si è trovato che accenni in qualsivoglia maniera a un tal monumento. Chi per primo ha messa in campo l'opinione seguita dal Grisar non ha pensato che, se Damaso non incluse il sepolcro degli Apostoli entro l'abside, fu per ragioni topografiche ed architettoniche. Di fatto la basilica degli Apostoli che si edificò sull'Appia, perchè ivi la tradizione pone la loro sepoltura temporanea, non poteva costruirsi in modo da racchiudere la tomba venerata nella tribuna, perchè monumenti e celle grandiose s'interponevano fra il sepolcro suddetto e la strada; quindi, addossando la basilica a questi monumenti, avvenne che il sepolcro degli Apostoli si trovò di fianco all'abside e solo per la speciale e apposita costruzione di questo, tutto fatto ad archi aperti, potè trovarsi in comunicazione con l'altare.

Nel vol. II poco o nulla è da osservare; tralascio quanto l'autore dice del titolo di S. Anastasia a pag. 307; ho già risposto riguardo all'origine delle basiliche nei palazzi dei ricchi privati (p. 553). Sul significato poi dei buchi nelle colonne dissi abbastanza nelle *Dissertazioni* più volte citate, e vi tornerò sopra a suo tempo.

Come si vede le nostre osservazioni che riguardano specialmente quistioni topografiche e architettoniche trattate dall'autore sulla scorta di dotti specialisti del nostro tempo, per nulla vengono a menomare l'importanza di questo grandioso lavoro del

Grisar, di cui noi finora abbiamo riassunto ed esaminato il bellissimo prodromo.

Certo esso dovrebbe figurare nella biblioteca di tutti coloro i quali seguono da vicino il movimento della critica storica contemporanea, e specialmente converrebbe che ne facessero oggetto di una lettura attenta e di un esame minuto e profondo i giovani, i quali non solo vogliono conoscere i principii e lo sviluppo del Cristianesimo a Roma, ma tutta la storia luminosa del Papato, nei suoi rapporti con la civiltà, con le arti e con tutte le manifestazioni della vita e dell'attività umana.

E appunto per ciò, e per questa fusione mirabile di tanti elementi, che rende possibile l'intuizione e l'esatta riproduzione dell'ambiente nei diversi secoli, non esitiamo a dichiarare questo lavoro del Grisar il più importante di quanti ne sono stati pubblicati finora sull'argomento.

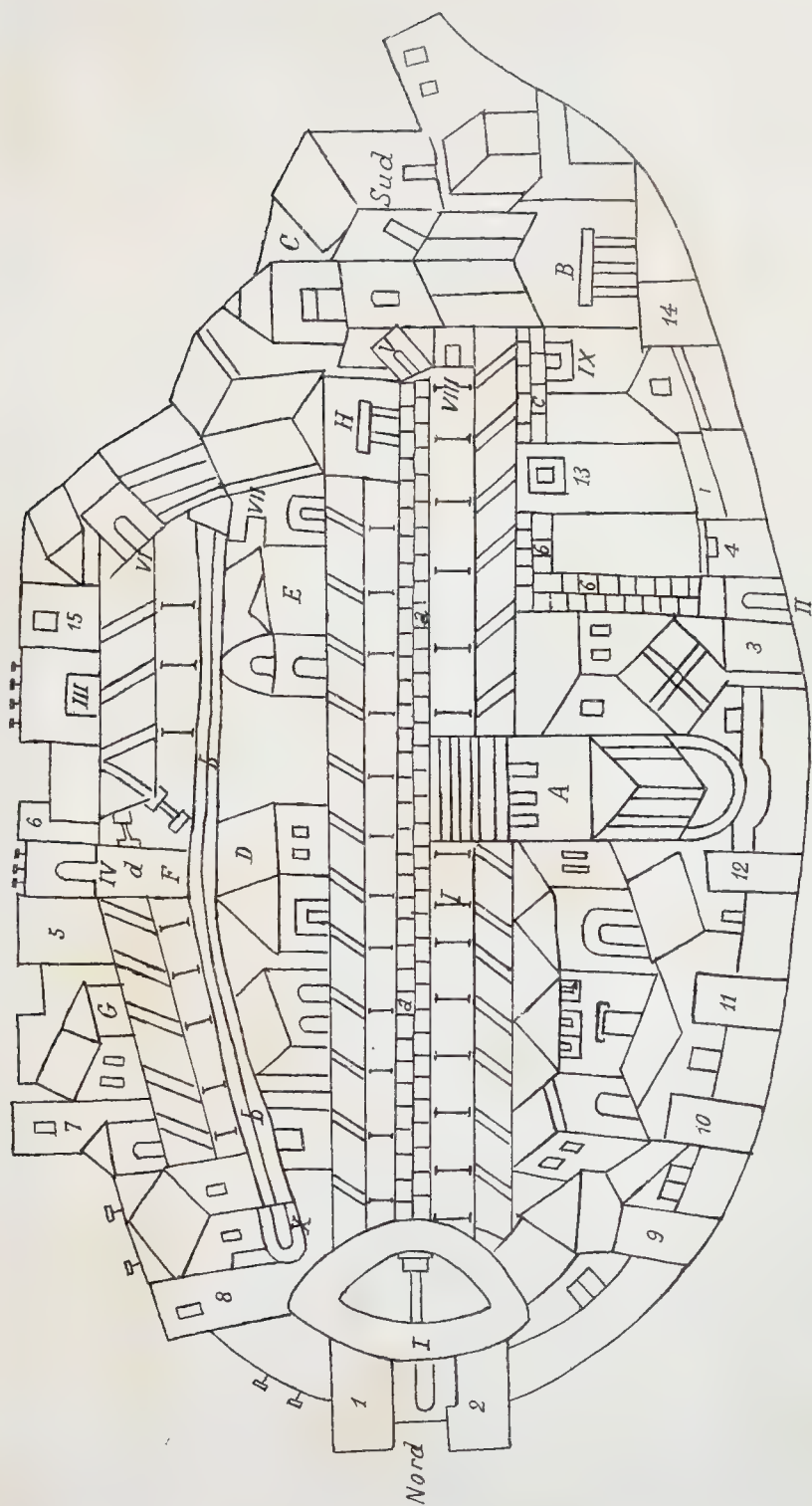
P. Crostarosa.

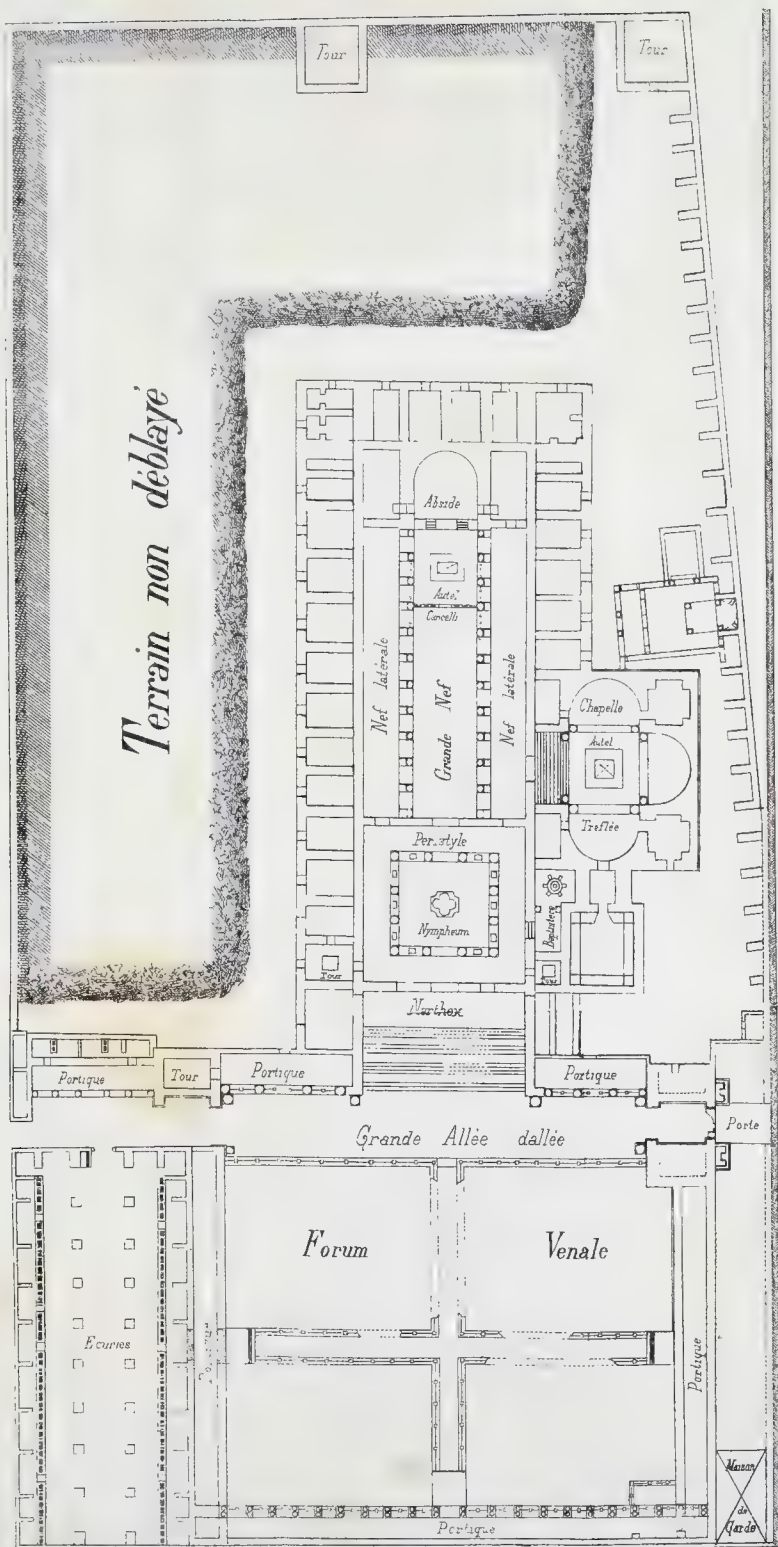
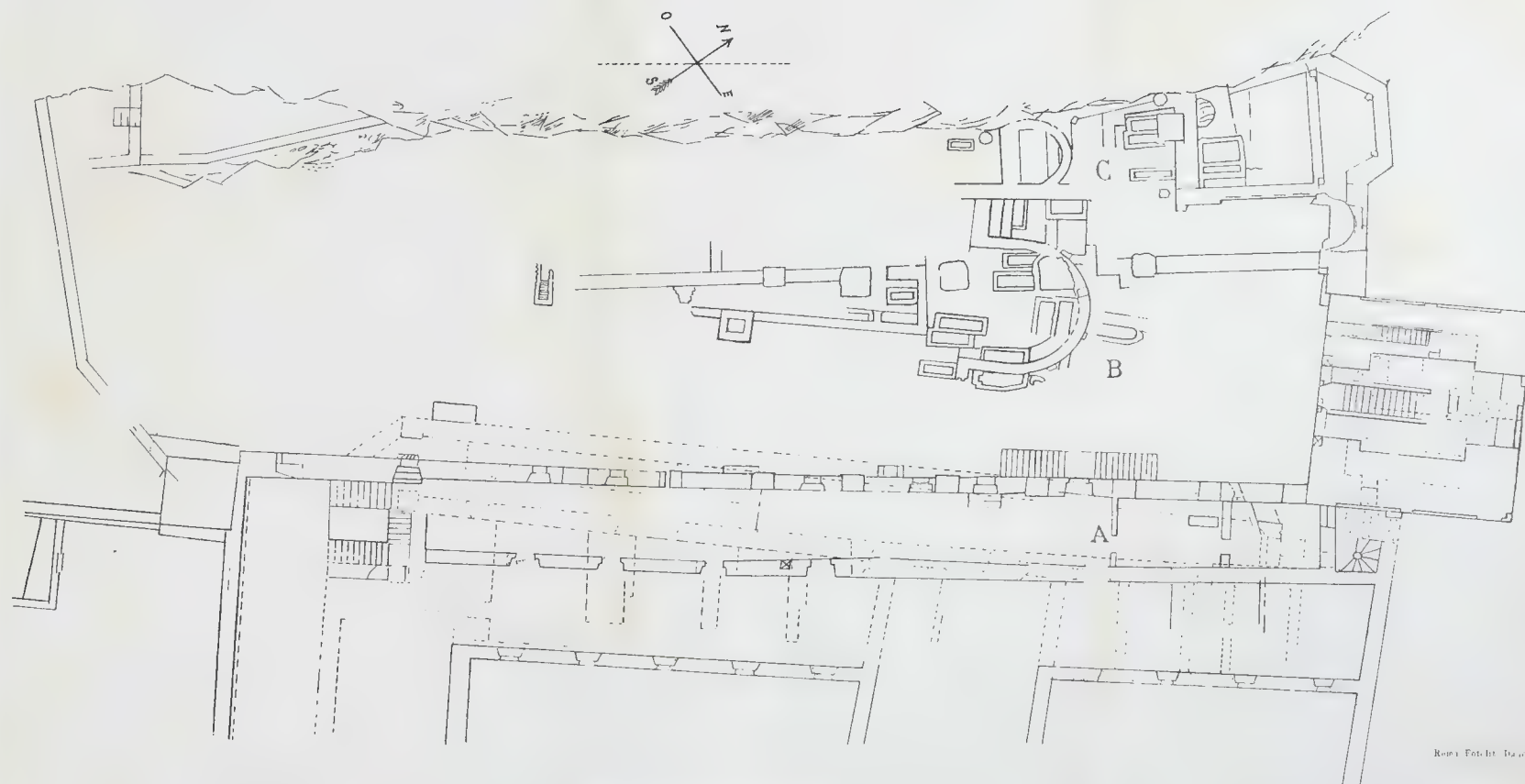
AVVERTENZA

La Tav. V del presente fascicolo rappresenta alcuni avanzi del *cantharus* o vasca delle abluzioni dell'antica basilica romana dei SS. Quattro Coronati sul monte Celio. Essa dovea essere illustrata da un articolo del collega barone R. Kanzler, il quale ha fatto un importante studio artistico su quell'edificio. Però non essendo ancora pronto l'articolo suddetto, si pubblica la tavola che era già eseguita e se ne rimette la illustrazione al fascicolo prossimo.

La mancanza poi di una tavola in questo fascicolo doppio è compensata dai tre fogli e mezzo in più di testo e dalle illustrazioni che accompagnano gli articoli.

O. M.

Roma Fotot. Danesi

PIANTA DELLA CITTÀ DI GERUSALEMME NEL MOSAICO DI MADABA

1/3 circa del vero

CHAMP DES FOUILLES DE S. MAURICE D'AGAUNE, EN SUISSE
1 : 100

Avanzi del *cantharus* o vasca delle abluzioni
dell'antica basilica romana dei SS. Quattro Coronati
sul monte Celio in Roma.

Venturi Ad. La Madonna. Svolgimento artistico delle rappresentazioni della vergine, con 5 stampe in fotocalcografia e 516 in fototipografia, in-4° . . . . . . L. 30 —

Barbiellini-Amidei M.se A. Ad Britannos. Rapporti storici dell' Inghilterra colla Chiesa Cattolica Romana da S. Gregorio Magno ad Enrico VIII, in-16° . . . . » 2 —

Rickenbach P. Enrico O. S. B. Le Lodi di S. Anna con cenni storici sul culto della santa in Italia, in-16°. . . . » 1,50

Fragmenta et Picturae Vergilianae Codicis Vaticani 3225 phototypice expressa consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae. (Primo tomo della collezione *Codices e Vaticanis selecti photographice expressi jussu Leonis XIII*), in-4°. . . . . francs 60 —

P. Ehrle et le **Comm. E. Stevenson.** Les fresques du Pinturicchio dans les *Salles Borgia* au Vatican. Reproductions photographiques, édition française revue et augmentée, in-fol . . . . L. 150 —

Allard. Études d'art et d'archéologie, in-12°, 1899 . . . . » 3,75

Boyer d'Agen. Pinturicchio et les appartements Borgia, fascicoli I-II; gr. in-4°, ill. 1899 . . . . » 45 —

Duchesne L. Premiers temps de l'Etat Pontifical, 1898 . . » 4,50

Faulhaber N. Propheten-Catenen nach römisch. Handschr. in-8° . . . . » 8,50

Grisar H., S. J. Analecta Romana, vol. I, ill., in-8°, 1899 . » 15 —

— Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo. Parte I, 3 vol. in-8°, 1899 . . . . » 20 —

— Gesch. d. Päpste im Mittelalter, vol. I, in-8°, illustr., 1897-1899 . . . . a fasc. » 2,25

Klaczko J. Jules II, in-8°, ill., 1899 . . . . » 11 —

Liber Pontificalis, ed. Mommsen Th., pars I, gr. in-4°, 1899. » 20 —

Marucchi O. Guide du Palatin, in-12°, illustr., 1898 . . . » 2 —

Leader Scott. Cathedral Builders, gr. in-8°, illustr., 1899 . » 30 —

Narfon J. Léon XIII intime, in-12°, illustr., 1899 . . . . » 3,75

Clausse. Origines Bénédictines, gr. in-8°, illustr., 1899 . . » 11 —

Hurter. Nomenclator litterarius, vol. IV, in-8°, 1899 . . . » 24,50
Volumi I-III in-8°, 1892-95 . . . . » 65 —

Pastor L. Storia dei Papi. Edizione tedesca, francese, inglese, italiana, in tre tomi . . . . » 45 —

Anno V. N. 3 e 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1899

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, comm. prof. O. MARUCCHI, S. Maria in Via, 7 A. Roma. — Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

DI UN RARO SOGGETTO

RAPPRESENTATO

NEI MOSAICI DELLA BASILICA LIBERIANA [1]

(Tav. VI.)

Per molto tempo sono corse opinioni vaghe ed incerte intorno al soggetto del quadro di uno dei mosaici Liberiani riprodotto nella nostra tavola.

Il Ciampini, che ne fece per il primo uno studio, suppose che esso rappresentasse Cristo fanciullo, nella disputa con i dottori del tempio, e Maria e Giuseppe che lo ritrovano.

Il Garrucci ripetè questa interpretazione, sebbene poi essa sia contradetta dalla eccellente ed esatta riproduzione da lui stesso pubblicata.

Il Cavalcaselle invece volle vedervi l'incontro del bambino Gesù con Giovanni Battista; riconoscendo quest'ultimo nella figura dell'uomo barbato che è alla sinistra del re.

Può dimostrarsi esaminando le fonti letterarie, alle quali l'autore di questi mosaici attinse l'ispirazione, che il soggetto di questa composizione corrisponde essenzialmente al racconto fatto

[1] Questo argomento è trattato dal D.r G. P. Richter in un lavoro col titolo « *Masterpieces of early Christian Art, by J. P. Richter and A. Cameron Taylor'* » da pubblicarsi prossimamente. E del presente scritto intanto noi ringraziamo l'egregio autore; facendo osservare però che la spiegazione da lui qui largamente svolta e arricchita di nuove osservazioni fu accennata già dal Kondakoff e dal de Waal ed accettata anche dal de Rossi (V. *Musaici*. S. Maria Maggiore).

(Nota della Direzione).

nell'Evangelo apocrifo dello Pseudo-Matteo, sul riconoscimento di Cristo come vero Dio, da parte del re egizio Afrodosio. È vero che alcune divergenze esistono fra il racconto e la sua riproduzione artistica; queste però, se non sono prive d'importanza, si possono attribuire all'influenza del concetto dominante, che non era istorico, ma didattico.

Non sappiamo che vi sia alcun'altra riproduzione della scena qui immaginata; e crediamo che questa sia l'unica; e tale circostanza deve arrecar sorpresa, se si pensa al posto cospicuo che essa occupa in una delle più grandi basiliche della città Imperiale ed al tempo della sua esecuzione. Senza dubbio è rimarchevole che il soggetto di questa composizione artistica, eseguita in un edificio così insigne di Roma cristiana, non entrasse poi nella corrente generale delle riproduzioni artistiche.

Dell'avvenimento qui riprodotto non vi ha traccia nei libri canonici; ma ciò non deve sorprenderci, dappoichè, se, come abbiamo detto, la base letteraria di questi quadri è apocrifa e non canonica, pure, sarebbe impossibile trovare un soggetto che più di questo racconto apocrifo fosse atto ad affermare il concetto di Cristo, come Re dei re; un soggetto, il quale conservando l'ideale romano di un dominio universale, lo trasporti poi in un campo più elevato. Ed era questo il concetto che questo quadro, in modo particolare, mirava a presentare all'occhio dei fedeli, in forma visibile.

Nell'*Evangelium* dello pseudo Matteo è scritto, che tutti gl'idoli del « Campidoglio » di Solinen (piccola città della Ermopoli in Egitto) caddero, quando Maria, recando in braccio il fanciullo, entrò in quel tempio.

Allo sgomento dei sacerdoti, il re Afrodosio, al quale era giunta la nuova del miracolo, accorse coi suoi soldati e accertate le circostanze, riconoscendo il miracolo, « immediatamente venne incontro a Maria ed adorò il fanciullo che ella recava in braccio; poi, seguito da tutto il popolo suo, abiurò l'ido-

latria ed accettò la religione di questo nuovo Salvatore dell'Umanità ».

Nel rappresentare questo episodio, come già accennammo, l'autore si permise qualche licenza.

Il fanciullo Gesù non è rappresentato in braccio alla madre, ma in piedi, da sè, sta in prima linea, seguìto dalla sua guardia angelica; Maria e Giuseppe lo seguono. Coloro che immaginano la scena basandosi sul racconto canonico della fuga in Egitto, saranno sorpresi nel vedere il fanciullo reggersi da sè, ma non vi sarà da meravigliarsi ricordando che la fuga in Egitto ebbe luogo quando Cristo avea raggiunta l'età di due anni come l'asseriscono i testi apocrifi.

L'asserire che il principale scopo didattico di questi mosaici fosse la glorificazione della Vergine, ci pare insostenibile, tenuto conto di questa modificazione del testo la quale, sia detto in parentesi, è la sola variante notevole che l'artista siasi permesso d'introdurre.

Se la mente dell'artista fosse stata propensa a trarre dal racconto alimento per il fuoco di lode saliente al trono di Maria, di certo, avrebbe dipinto il fanciullo fra le braccia protettrici della madre; la quale, come il testo racconta partecipò agli omaggi del re egiziano, e non avrebbe, di proposito, messa in seconda linea quella maestosa figura di madre, dando il primo posto al Fanciullo, come per farne risaltare la divinità.

In questo, come in ciascuno dei singoli quadri passati sotto al nostro esame, tutta l'attenzione dell'artista par che si concentri sulla persona del Cristo, concepito come Redentore e Sovrano del mondo; e questo concetto è qui compenetrato negli attraentissimi colori locali, ed è usato come specchio che rifletta le circostanze e la situazione dell'epoca: il fatto racchiuso nel soggetto, e che è un semplice incidente connesso dalla tradizione alla storia di un oscuro paesello dell'Egitto, è qui preso come simbolo di quella stupenda rivoluzione, la quale ridusse in rovina

l'antico mondo classico, ma pose nelle mani di Roma un nuovo scettro.

L'esame dei quadri precedenti ci ha fornito ampia prova della dimestichezza che i cristiani del quinto secolo avevano con gli scritti apocrifi del Nuovo Testamento: ora, il nome del tempio nel quale gl'idoli furono miracolosamente abbattuti, il nome « Campidoglio », doveva pure esser famigliare all'orecchio del romano. All'occhio del lettore romano, quando egli apprendeva che quel Campidoglio egizio contenea tante immagini di Divinità per quanti erano i giorni dell'anno, doveva apparire la visione del proprio grande Campidoglio, coronato di statue, con le sue immagini di fama mondiale; quel Campidoglio che era il prototipo e che avea dato il nome agli altri Campidogli innumerevoli, coi quali, per orgoglio e devozione della città madre, avendo i cuori sempre rivolti ad essa, i romani adornavano le loro città e le colonie lontane [1].

Sul Capitolino, il più piccolo dei Sette Colli di Roma, sorgevano, non solo lo splendido tempio di Giove Capitolino, che accolse le statue di Giove, di Giuno e di Minerva, ma eziandio un certo numero di altri tempî, dei quali alcuni eran, per mole e per importanza, di poco inferiori a questo: nel Foro, poi, tempî grandi e piccoli si addossavano in tal modo l'uno all'altro, che oggidì riesce difficile farsi un'idea del come tutti vi trovassero posto.

In quali condizioni si trovavano questi tempî e le immagini in essi venerate, al tempo del pontefice Sisto III, cioè un secolo dopo del riconoscimento ufficiale del Cristianesimo nell'Impero Romano?

La risposta a questa domanda ha la massima importanza per chi voglia farsi una chiara idea del significato del nostro quadro.

[1] « Dei Campidogli sono occasionalmente menzionati in molte città d'Italia e provincie romane; p. e. in Fiesole, Reims, Treviri, Costantina, Tamugada, ecc.; ed il nome è stato conservato, come in Firenze ed in Colonia, in quelle chiese di Santa Maria in Campidoglio ».
Friedlaender, *Sittengeschichte,* III, 169.

I tempî romani, in quell'epoca, non erano ancora trasformati in chiese cristiane, come spesso si è erroneamente asserito, nè erano stati distrutti; essi erano e rimasero proprietà dell'Impero.

Il modo di condursi prescelto dalle autorità si manifesta in un editto promulgato da Onorio, alla fine del quarto secolo. L'editto diceva che, mentre da un lato si proibiva l'offerir sacrifizî, dall'altro si ordinava la conservazione dei pubblici edifizî, quale ornamento della città [1].

Nel 408, cioè circa trent'anni prima dell'esecuzione dei nostri mosaici, Onorio di nuovo ordinò che si distruggessero gli altari posti dinanzi ai tempî, ma che fossero pur conservati, come proprietà dell'Impero, i tempî medesimi.

Nondimeno, quantunque sia certo che i tempî romani non furono di proposito abbattuti, è pur probabile che spogliati della loro ragione di essere, come santuarî e centri di culto, cadessero in abbandono ed in rovina.

Ond'è che S. Agostino, servendosi d'una lieve iperbole rettorica, poteva esclamare: « Nella città di Roma, tutti gl' idoli sono stati abbattuti »; e S. Gerolamo poteva in egual modo soggiungere: « Il tempio di Giove ed il culto degli Dei son caduti assieme, e l'aureo Campidoglio è in preda allo squallore » [2].

E se questi due contemporanei di Papa Sisto, che vivevano molto lungi l'uno dall'altro ed amendue da Roma, poteano esprimersi in questi termini, la convinzione che li avea penetrati doveva essere in certo modo diffusa nella massa del popolo romano; sebbene noi, dal desiderio di un trionfo finale sulla de-

[1] « Sicut sacrificia prohibemus, ita volumus publicorum operum ornamenta servari ». Cod. Theod. 16: 10, 15, pag. 321. — Vedi H. Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, I, s. 19.

[2] « Templa Jovis et cerimonia ceciderunt ».
Adversus Jovinianum, Lib. II, 38.

« Auratum squalet Capitolium ».
Ept. 107 ad Laetam.

caduta idolatria di Roma, che si nasconde nelle loro parole, siamo indotti ad accettarle con tutte le riserve della critica.

Qualcosa havvi più naturale di questa, che i cristiani, vivendo in giornaliero contatto coll' edifizio superbo ma cadente del paganesimo, interpretassero la repentina dissoluzione dell'idolatria della Ermopoli come una profezia della rovina e della vittoria che quotidianamente si compivano sotto i loro occhi?

Così resa più solenne, per il suo valore come profezia che abbracciava il mondo, non deve arrecar meraviglia che la riproduzione di questa leggenda guadagnasse un posto spiccato in mezzo alle pochissime scene della vita di Cristo, che decoravano l'arco trionfale. La rassomiglianza tra la leggendaria caduta dell' idolatria egiziana e la rovina dei vecchi ordinamenti, compiutasi sotto i loro occhi, era tanto intima e si estendeva a tali dettagli che i romani dell'epoca, possiamo arrischiarci d'asserirlo, associavano la leggenda con alcuni eventi politici contemporanei, e nella loro mente l'Afrodosio della leggenda corrispondeva al Teodosio della storia.

Uno sguardo alle condizioni di Roma, al tempo in cui Teodosio governava nell'oriente, servirà a convincerci della verità di questo asserto.

Nel 394, Roma fu spettatrice di una forte reazione pagana. Eugenio, successore di quel Valentiniano che morì assassinato, per ispirazione di Flaviano Nicomaco, prefetto della città e ardente seguace della fede abbattuta, prese le armi contro Teodosio e tentò a far nuovamente di Roma una città pagana. Molti tempî furono riaperti, e si procurò di rimettere in onore il culto degli antichi Dei romani; e così pure varî riti stranieri, presi a prestito da paesi lontani, si posero sotto la protezione dell' impero. Le processioni fantastiche e variopinte di Iside attraversarono le vie, e le orgie di Cibele e di Mitra tornarono a celebrarsi in nascosti tabernacoli sotterranei e gli stendardi dell' esercito furono di nuovo adornati colle insegne di Ercole Invitto.

Sconfitto Eugenio, Teodosio pose termine a questo delirio di reazione pagana. « Tu non ti abbasserai fino alla polvere coll'adorare divinità terrene »; gli fa dire il poeta cristiano Prudenzio, in quel discorso che, secondo lui, Teodosio avrebbe indirizzato al Senato, affetto di tendenze pagane; « abbandonate » continua « i riti puerili e superstiziosi, e disertate i luoghi di tale culto, perciocchè essi sono indegni del gran nome di questo impero ».

Afrodosio, entrato nel tempio coi suoi soldati, pronunziò parole molto simili: « Se questi non fosse un Dio maggiore degli Dei nostri, egli esclamò, gli Dei nostri non si sarebbero prostrati al suolo davanti a lui, nè resterebbero ancora così prostrati; essi lo hanno tacitamente riconosciuto loro Dio ». La frase finale del racconto apocrifo, che suona così: « Allora tutto il popolo della città credette nel Signore Iddio, mediante Gesù Cristo » potrebbe convenevolmente chiudere il racconto dell'energico ristabilimento del cristianesimo in Roma, per opera di Teodosio.

Tre anni innanzi (nel 391), Teodosio aveva emesso il famoso editto che proibiva in tutto l'Impero l'offerir sacrifizi e che dichiarava esser delitto l'entrare in un tempio: « Nessuno si contamini con sacrifizi, nessuno immoli vittime innocenti, nessuno si approssimi ai tempî » [1].

Egli aveva apparentemente troncati i rami ed estirpata la radice del paganesimo, ma le sue misure energiche furono seguite immediatamente dalla reazione pagana, che ebbe luogo sotto il prefetto Flaviano, della quale abbiamo parlato. Quanta importanza Teodosio annetteva alla soppressione di questa reazione, appare dalla prontezza colla quale egli lasciò l'oriente e, messosi alla testa dell'esercito, marciò contro l'Italia. Questa

[1] « Nemo se hostiis polluat; nemo insontem victimam caedat, nemo delubra adeat ».

campagna è celebre nella storia, come quella che pose il suggello finale al trionfo del cristianesimo in Roma, i cui Dei seguirono lo stesso fato di quelli dell'Ermopoli.

Afrodosio è ritratto colle vestimenta di corte di un imperatore bizantino. Potremmo aspettarci di vedere con simili vestimenti Erode, che è per ben due volte rappresentato in questo arco. Erode, al contrario, è rivestito del costume classico dei generali romani, che in tutte le opere dell'arte romana anche decaduta conserva costantemente il suo tipo. Siccome questi due principi furono contemporanei, d'eguale rango, e regnarono su dominî limitrofi, non possiamo fare a meno di investigare quale sia stato il pensiero che li fece ritrarre in abiti tanto differenti l'uno dall'altro: dappoichè il vestire, in quei giorni, non era come al presente quistione di gusto personale, ma era distintivo delle classi, del rango e delle cariche, ed era rigorosamente regolato, come lo sono oggidì le uniformi militari.

La ricca tunica ed il mantello *(clamis)* sontuosamente ricamato in cui Afrodosio è ritratto non corrispondono al tipico vestito ufficiale dell'arte storica di quel tempo classico, ma al vestito di corte dell'Impero d'Oriente, che d'altronde è usato solamente nei quadri votivi, del genere dei mosaici dell'imperatore Giustiniano, nella Chiesa di S. Vitale a Ravenna. Lo indossa anche S. Teodoro, ufficiale d'oriente ritratto nelle decorazioni a mosaico dell'abside di S. Cosma e Damiano. — I soli calzari portati da Afrodosio sarebbero sufficienti per far comprendere che il personaggio ritratto esce dalla sfera di un soggetto epico e deve ritenersi un qualche contemporaneo, certamente storico. La figura ha i caratteri del ritratto. Sarebbe interessante se, mettendola a confronto coll'effige di Teodosio, potessimo stabilirne l'identità; ma sfortunatamente il modo di trattar la figura, nelle teste delle monete e delle medaglie di quell'epoca, è troppo generico perchè possa fornirci dei dati sui quali basare un'opinione tale. Alcuni scrittori contemporanei

affermano che fra Traiano e Teodosio vi fosse una rassomiglianza di persona [1]: or se la testa romana del nostro mosaico, trattata piuttosto con linee generali, non conferma in modo convincente questa affermazione, di certo, non prova nemmeno il contrario.

Al tempo dell'esecuzione di questo mosaico, Roma avea cessato di essere la residenza degli imperatori romani: l'imperatore in quei giorni era Valentiniano III, che essendo ancora fanciullo, se ne stava a Ravenna sotto la tutela della madre Galla Placidia; non è possibile perciò avanzar l'opinione che il nostro principe ammantato nella porpora imperiale non rappresentasse Teodosio, ma il suo nepote allora imperante.

Accanto al principe v'è la figura seminuda di un uomo dalla barba folta che cinge il solo pallio; egli ha nella mano sinistra un bastone e tiene, come Afrodosio stesso, la destra alzata, nell'atto di chi parla. Questa figura rappresenta di certo un filosofo, che a prima vista si può riconoscere per uno di quelli della scuola dei filosofi cinici di quei tempi, corrispondenti alla descrizione di S. Agostino: « Son quelli che non solo s'avvolgono nel pallio, ma portano eziandio un bastone... » [2].

I cinici possono esser chiamati gli apostoli e missionari della moralità sociale degli ultimi giorni del paganesimo; essi esercitarono per un certo tempo una estesa influenza e contavano nelle loro file nobili personalità, il cui insegnamento austero era adeguatamente accoppiato ad una vita di abnegazione: sotto questo aspetto essi rassomigliavano agli asceti cristiani, ai quali, infatti, li paragonò Giuliano l'apostata.

La presenza del filosofo al fianco del principe è una caratteristica degli usi di quell'epoca.

[1] Vedi Friedländer, *Sittengesch.* III, 207.

[2] « Et nunc videmus adhuc esse philosophos cynicos; hi enim sunt, qui non solum amiciuntur pallio, verum etiam clavam ferunt ».

De Civitate Dei, XIV, 20.

Siccome la leggenda mette parole di sapienza sulle labbra di Afrodosio, se ne arguiva che egli dovesse esser versato nella filosofia e familiare coi filosofi, che egli avrebbe favoreggiati alla sua corte.

Di più, era opinione comune che i filosofi fossero i migliori consiglieri; e questa opinione, resa propria del mondo romano da Cicerone, divenne universale, tosto che fu rinforzata dall'ammirazione che suscitò la sapienza benefica di Marco Aurelio, il filosofo cinico incoronato.

Nel racconto che riguarda Afrodosio si fa menzione di un sacerdote, non di un filosofo; ed è comunque impossibile l'affermare che l'uomo dalla barba folta, coperto dal solo pallio e che reca in mano un bastone, rappresenti un sacerdote pagano. A prescindere dal suo vestire, che da solo basterebbe a contraddire tale affermazione, la natura delle circostanze e dei tempi devono persuaderci che tale interpretazione è insostenibile. Il sistema dei sacrifizi del paganesimo era incompatibile coi principî fondamentali del cristianesimo, ed il supporre, che un rappresentante ufficiale di quello potesse inchinarsi al potere di Cristo, sarebbe stato irragionevole; specialmente in quel tempo in cui l'antagonismo essenziale dei due principî ed i suoi amari frutti erano in modo vividissimo presenti alla memoria delle congregazioni cristiane.

Non è necessario ricordare al lettore che Afrodosio non è un personaggio storico: però il regno della Ermopoli ebbe un'esistenza geografica ed è menzionato da Erodoto e da Strabone, che lo descrivono come posto sulle sponde del Nilo. Abbiamo perciò ragione di affermare che la striscia cerulea distesa sul fondo dorato rappresenta il Nilo: le prore dei navigli che si scorgono al di sopra del corteo reale ci convincono che qui si è voluto raffigurare, non il cielo, ma il mare od un fiume.

Sebbene questa scena, in cui il re egizio offre il suo omaggio al Principe della Pace, non fu mai più riprodotta nell'arte cri-

stiana, la caduta degli idoli è un soggetto ripetuto di frequente, in quella classe di quadri che rappresentano la *Fuga in Egitto*, e che continuò ad avere popolarità, nell' arte romana, come in quella bizantina, fino al medio-evo.

Probabilmente, di fronte al pensiero moderno, questa leggenda della caduta degli idoli sembrerà puerile: però nella vita pratica del mondo antico, non eran per nulla straordinarî gli avvenimenti analoghi: il cittadino romano era avvezzo a vedere prostrate le immagini di coloro che erano sopravvissuti al tempo del loro trionfo. Tutte le statue di Domiziano — e ve n'erano a migliaia — furono, alla sua morte, abbattute in tutto l'impero, dalle plebi adirate; le improvvise cadute di Seiano, favorito di Tiberio, e di Plauziano, favorito di Severo, furono accompagnate da quella delle loro statue, che in gran numero adornavano Roma; e negli ultimi giorni dell'Impero Romano, quando le improvvise e violenti rivoluzioni eran tanto comuni, il distruggere le statue di coloro che si erano resi impopolari od erano caduti dal potere, era ritenuto conseguenza necessaria del naturale andare degli eventi.

Il pensiero adunque simboleggiato in questa leggenda è quello del trionfo universale del cristianesimo sull' idolatria.

Ci vien detto che il re si convertì con tutto il popolo: ora la città convenzionalmente posta nello sfondo serve a suggerire l'idea, che il seguito venuto dietro al Principe è come una rappresentanza, e che il movimento spirituale si estese a tutta la nazione.

Ad incontrare questo corteo reale, ne viene un altro ancora più imponente e superiore al primo in dignità reale; in prima fila viene il fanciullo Gesù, che ha il capo coronato della croce e cinto di un'aureola: Ei tiene la mano levata, in atto di approvare le parole del principe; dietro a Lui vengono due angeli della sua guardia celeste, che stanno vicini alla sua persona, come il cerimoniale allora in uso volea per la guardia dei per-

sonaggi imperiali. Vengono dopo Giuseppe e Maria, e poi il gruppo di destra è chiuso da due altri angeli che completano la guardia reale, come si riscontra in tutti i quadri di questo arco riguardanti Cristo [1].

Le splendide vesti della Vergine accrescono l'imponenza e dan risalto al carattere maestoso del gruppo. A dire il vero non si potrebbe immaginare un'antitesi più sorprendente di quella che corre fra la vera natura dell'episodio (l'incontro di un picciol nucleo di villici ebrei, esiliati e senza tetto, col re del paese in cui cercavano rifugio) e la riproduzione che qui ne è fatta.

Il soggetto, come dicemmo dapprincipio, non è concepito storicamente, ma da un punto di vista didattico e mistico; quel che qui realmente sta dipinto è un giovane sovrano che benignamente accetta l'omaggio d'un suo suddito illustre.

I. P. Richter.

[1] Al presente, essendo il mosaico monco, come si è detto, un solo angelo è visibile.

PIANO GENERALE DELLE ANTICHITÀ DI MADABA [1]

(Tav. VII.)

La città di Madaba, posta ad oriente del Mar morto, in questi ultimi anni ha attirato a sè in modo speciale l'attenzione degli

Veduta di Madaba.

archeologi coi suoi molteplici monumenti cristiani. Credo perciò fare cosa grata ai lettori del *Nuovo bullettino di archeologia*

[1] Quantunque già altre volte si sia trattato nel nostro *Bullettino* delle antichità di Madaba, sarà utile pubblicare questa descrizione generale inviataci dal nostro benemerito corrispondente il Rev. P. Manfredi, la quale metterà sotto gli occhi dei lettori tutto il complesso delle insigni memorie cristiane di quella città. (*Nota della Direzione*).

cristiana presentando loro un piano delle antichità madabesi ed illustrandole brevemente [1]. Ed in questa illustrazione dovremo ripetere anche alcuni testi epigrafici già in parte pubblicati in questi medesimi fogli.

La collina occupata dalla città di Madaba ha un pendìo poco sensibile dalla parte di nord, abbastanza ripido invece dalle altre parti (v. la Tavola).

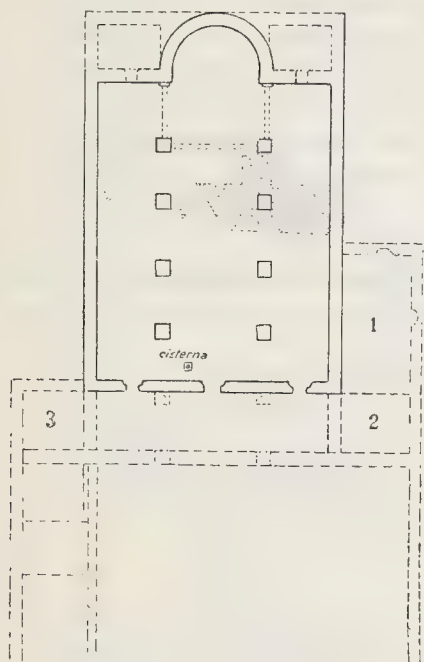
La sommità della medesima era occupata dall'acropoli; la cingeva in giro una forte muraglia i cui avanzi furono quasi intieramente scoperti in differenti scavi. All'angolo nord-est dell'acropoli era la fortezza principale di cui si videro ancora le fondazioni a grandi blocchi ben riquadrati (17); questa costruzione è di epoca relativamente prossima, ossia dei tempi della dominazione giudaica, probabilmente dell'epoca delle guerre di David contro gli Ammoniti.

La città era tutta accerchiata da un muro, le cui traccie sono tuttora quasi del tutto visibili. La parte meridionale pare fosse protetta da un secondo muro distante dal primo una trentina di metri: un po' più in alto ancora, cioè appena salito il primo contrafforte della collina dal sud-est, là dove si forma una spianata sottostante all'acropoli, sembra vi fosse un fortilizio.

Due torri (11 e 12) a poca distanza dalla città ne proteggevano i fianchi a oriente e occidente.

Si accedeva alla città per diverse porte; era monumentale quella centrale dell'est, i cui ruderi furono completamente distrutti dai greci scismatici e impiegati nella costruzione della loro nuova chiesa.

[1] Questo piano fu disegnato dall'autore. Una carta rappresentante la regione ad oriente del Mar morto fu pure rilevata dall'autore stesso e pubblicata nel *Bollettino della società geografica italiana,* Fasc. 11, 1899.

Questa (N. 1) venne innalzata sulle fondazioni d'un'antica basilica presso la porta settentrionale. Essa era perfettamente orientata cioè coll'abside a oriente secondo l'uso generale degli

N. 1. Scala di 1/400

orientali, a tre navate divise fra loro da 4 sole grandi colonne corinzie, il cui piedestallo avea 0,85 di diametro. Vi si scorgevano i resti di un muro che chiudeva la fabbrica a oriente in linea retta; e ciò fa supporre che l'abside fosse come in altre basiliche madabesi fiancheggiata da due camere come *diaconicon*. È poi da rimarcare che invece dell'odierna iconostasi racchiudente la sola abside, v'era un parapetto che cingeva parte della

navata centrale fino alla prima colonna, come la *schola cantorum* delle basiliche romane; cosa che rimarcheremo anche in altre chiese madabesi. La cisterna presso la porta nell'interno, la riscontreremo pure altrove. Si accedeva alla chiesa per il solito atrio e il portico o *narthex*.

Quando si stava per terminare la ricostruzione di questa basilica, si scoperse il grande frammento del più importante fra i mosaici madabesi, cioè la celebre carta geografico-biblica, la quale fece tanto parlare di sè e fu illustrata fra gli altri dal compianto Stevenson nel N.° 1–2 del *Bullettino di archeologia cristiana* del 1897 ed anche in parte dal Marucchi nel precedente fascicolo.

A poca distanza da questa basilica è una grande cisterna, nell'intonaco della quale è incisa da un lato questa iscrizione:

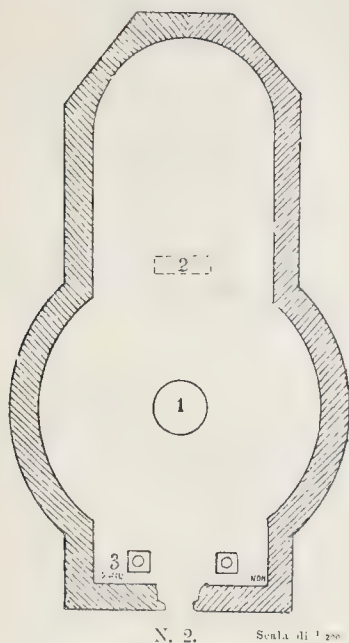
ΑΝЄΚΑΙΝΙϹΘΗΥΠΟΙΟΥϹΤΙΝΙΑΝΟΥΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ
ΤΩΝΡΩΜΑΙΩΝ

Ai quattro angoli è la croce coll'acclamazione IC XC NI KA

Questa epigrafe conferma l'opinione, oramai comune fra gli archeologi, che pone l'età del grande musaico geografico all'epoca di Giustiniano.

Dalla grande porta orientale partiva una larga via lastricata a grandi lastroni di pietra, fiancheggiata da colonne; se ne vedono ancora le traccie per oltre 200 metri.

Percorrendo questa via trionfale incontriamo a destra la graziosa rotonda, già dedicata alla Vergine SS., come ci dice l'iscrizione greca in mosaico, posta nel centro del pavimento, circondata da un ricco intreccio di mosaico a svariati colori (N. 2).

N. 2. Scala di 1/200

Eccone la trascrizione:

ΠΑΡΘΕΝΙ
ΚΗΝΜΑΡΙΗΝΘΕΟ
ΜΗΤΟΡΑΚΑΙΟΝΕΤΙΚ
ΤΕΝΧΝΠΑΜΒΑCΙΛΗΑΘΕ
ΟΥΜΟΝΟΝΥΙΕΑΜΟΥΝȢ
ΔΕΡΚΟΜΕΝΟCΚΑΘΑΡΕΥ
ΕΝΟΟΝΚΑΙCΑΡΚΑΚΑΙΕ
ΡΓΑΩCΚΑΘΑΡΑΙC
ΕΥΧΑΙCΑΥΤΟΝ
ΘΝΛΑΟΝ (Palma)

I benemeriti PP. Domenicani di Gerusalemme nella loro *Revue Biblique* (1892) ne dànno questa traduzione: « Riguar-

dando la Vergine Maria, Madre di Dio, e Colui che Ella ha generato, il Cristo sovrano Re, figlio unico di Dio unico, sii puro secondo lo spirito e secondo la carne e secondo le opere, affinchè tu possa purificare per le tue preghiere il popolo mortale egli stesso ». — Dalla quale iscrizione pare lecito arguire si trovasse in questo grazioso santuario l'immagine della Vergine SS. col divin Figlio.

Più innanzi verso l'altare è un'altra iscrizione, di cui manca il principio di tutte le linee, e la fine della prima linea; il resto è completo. Eccola:

...ΟΠΑΝΚΑΛΟΝΕΡΓΟΝΤȣΤΟΤΗCΨΙΦωC.........
...ΤȣΚCΕΠΤȣΥΚȣΤΗCΑΓΙΑϛΑΧΡΑΝΤȣΔΕCΠΟΙ
...ΤωΚȣCΠȣΔΗSΠΡΟΘΥΜΙΑΤȣΦΙΛωΧΥΛΑȣΤΑΥC
(Μα) ΔΑΒωΝΥΠΕΡCωΤΗΡΙΑCSΑΝΤΙΛΗΜCΕΟCΑΦΕ
...ΝΤωΝΚΑΡΠΟΦωΡΗCΑΝΤωΝSΚΑΡΠΟΦω
...ΑΓΙΟΤωΠΟΤȣΤωΑΜΗΝΚΕ̅ΕΤΑΙΛΙω
...ΘΕȣΜΙΝΗΦΕΒΡȣΑΡΗΟΕΤȣC, ΙΟ Δ ΙΝΔ Κ̇ Ε

(Lettere nere su fondo bianco, eccettuata la seconda T della 5ª linea).

Essa fu tradotta così: « Questo bel lavoro in mosaico della casa santa della purissima sovrana madre di Dio (fu fatta) per cura e zelo del popolo cristiano della città di Madaba, per la salute e ricompensa dei benefattori defunti e dei benefattori (vivi) di questo santuario. Amen, Signore. Terminato al mese di Febbrajo dell'anno 274, indizione 5, (587 êra volgare?).

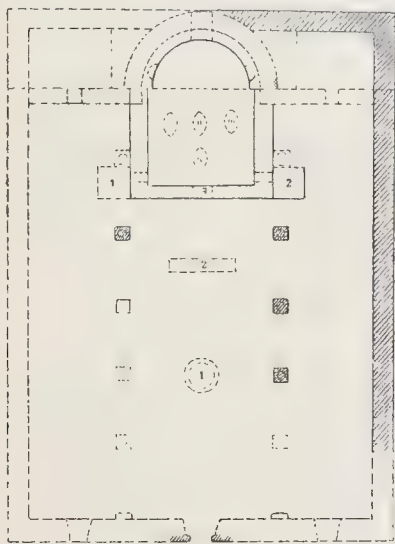
La data, composta di tre lettere, di cui la prima è di forma originale, fu diversamente interpretata. Il P. Séjourné nella detta *Revue* propone il 674 dell'êra dei Seleucidi, corrispondente al 362 d. C. Altri invece la tradusse, come dissi, pel 274, che effettivamente risponde a un'indizione 5ª: io cito le opinioni, lasciando ai dotti il discuterle e concordarle.

Entrando nella chiesa s'incontra nell'atrio un'altra iscrizione su di una sola linea, la quale si estendeva da una parte all'altra dell'atrio stesso; rimane un buon tratto dal lato di sinistra, e le ultime tre lettere di destra; eccola:

ΑΓΙΑΜΑΡΙΑΒΟΗΟΙΜΗΝΑΤωΔ.......... ΝΟΝ

La prima parte si traduce facilmente: « Santa Maria, soccorrete Mena »... — Questo Mena sarebbe un Vescovo di Madaba.

Sul lato sinistro della grande via romana, di rimpetto al suddetto santuario della Vergine, stanno allineate tre basiliche.

La più importante è la centrale, cui conserverò il titolo datole di Elianea o chiesa di S. Elia (N. 3). Essa è presso a poco

N. 3. Scala di 1/300

delle stesse proporzioni che la basilica N. 1: restano a posto le basi delle spalle alla porta principale, quattro basi di co-

lonne, buon tratto del muro di destra, e il pavimento a mosaico della navata centrale e della laterale destra. La navata laterale sinistra è completamente distrutta, e il suolo abbassato ci permette per soli tre scalini di entrare nella cripta o confessione, assai bene conservata. Il pavimento della medesima è in mosaico; nella parte che corrisponde alla curva dell'abside è rappresentato un albero con sette rami e sette frutti — forse i sette sacramenti — o l'albero della vita, ossia l'Eucaristia, cui alluderebbero i due grappoli pendenti ai lati dell'albero, accanto al quale sono due animali, forse due agnelli: « gruppo evidentemente allusivo al gregge di Cristo che trovasi nel mistico giardino del celeste pastore »[1]. Il resto del pavimento di questa cripta è tutto un elegante intreccio in cui sono inquadrati otto medaglioni, dei quali quattro portavano figure di uccelli e gli altri quattro contengono queste iscrizioni:

[1] V. nota del chmo Marucchi nel *Nuovo Bullettino di archeol. crist.* N. 1 e 2, 1897, pag. 147.

« (1) Il Cristo Dio ha elevato questa casa (2) sotto il santo Vescovo Sergio (3) per le cure di Sergio, prete di S. Elia, nell'anno 490 ». — Le poche lettere della 4ª iscrizione non ne permisero la traduzione.

Rimarchiamo nella stessa cripta, due nicchie laterali all'abside, a un metro da terra. Nelle odierne chiese greche si vedono simili nicchie o piccoli armadii, dove tengono la SS. Eucaristia, il calice, ecc. Potrebbero essere anche loculi o depositi delle reliquie solite a tenersi nella confessione delle basiliche. In fondo all'abside è una finestra per dar luce alla cripta: una fenestella *confessionis* metteva questa in comunicazione colla basilica superiore.

E passando a questa notiamo subito nel mal conservato pavimento a mosaico — il cui livello è quasi un metro più basso di quello del *Sancta sanctorum* soprastante alla cripta — due iscrizioni ch'ebbi la fortuna di copiare pel primo nel Giugno del 1897 [1]. La prima che s'incontra verso la metà della nave centrale, è rotonda, scritta in lettere fusiformi assai eleganti. Eccola trascritta e tradotta dalla *Revue Biblique* (Ottobre '97) colla sua congetturale restituzione:

ΟΤΑϹΟΜΒΡΟΤΟ(κίας νεφέλας διεγείρων λ)ΑΟΥϹΟΙΚΤΕΙΡΑϹΠΡΟΦΗΤΑΜ(ν)ΗϹΘΗΤΙ-
Κ(αι)ΤΩΝΠΡΟϹΕΝΕΓΚΑΝΤΩΝꙊΤΗϹΤΑ(πεινῆς πολ)ΕΩϹΤΑΥΤΗϹ

[1] E furono subito comunicate alla Direzione del *Bullettino* insieme al piano della basilica.

« Tu che susciti le nubi generatrici della pioggia prendendoti pietà della folla, profeta, ricordati anche di quelli che hanno contribuito, e di quest'umile città ».

L'altra iscrizione più innanzi verso l'altare occupa un rettangolo di 3,20 × 0,60. Sono 5 linee in lettere nere su fondo bianco:

ΟΠΑCΗCΑΝΘΡΩΠΕΙΝΗCΦΥCΕΩCΕΠΕΚΕΙΝΑΦΘΟΡΑCSΤΗΝΙCΡΑΗΛΙΤΗΝΛΑΟΝ·ΧΑΛΙΝΑΓΩΓΗCΑCΠΡΟC

ΑΛΗΘΕΙΑΝΜΙΑΝΩ ΖΗΛΩΗΛΙΑCΟΠΡΟΦΗΤΗCΕΥΧΗCΥΝΕΡΓΗCΑCSΤΟΝΔΕΤΟΝΠΕΡΙΚΑΛΛΗ

ΝΕΟΝΕΔΗΜΑΤΟΕΥ /ΡΟΛΕΟΝΤΙȣΤȣΠΡΑΥΤΤΕΡΕΩCSΕΙΡΗΝΗCΓΝΗCΙΟΥΕΡΑCΤȣΚΟΠȣCΤΕΑΜΕΙ [1]

ΒΟΜCΕΡΓΙȣΤȣΘΕΟΦΙΛ ȣΦΡΟΤΙCΤȣΔΩΡΑΠΡΟCΔΕΧΝΥΜΜΗΝΑΠΑΜΦΙΛȣSΘΕΟΔΟCΙȣΑΔΕΛΦΦ

ΑΙΓΙΑΡΙΩΝΒΟΗΘΕΙΑΓΙΝΟΜΝCΤΟΙCΤΕSΤΩΤΑΠΕΙΝΩΑCΤΕΕΙΤȣΤΩΓΕΓΟΝΕΝΕΝΕΤΕΙΦΒΙΝΔΙΑ

Il P. Lammens S. J. — in un interessante articolo sugli *Études*, nell'ultimo numero del 1897 e 1° del 1898, intitolato: *Madaba, la ville des mosaïques* — ne dà questa traduzione:

« Colui che superiore alla corruzione della natura umana ha condotto il popolo israelita verso la verità, una... per lo zelo, il profeta Elia, cooperando per la preghiera, ha altresì edificato questo bel tempio (per la pietà del...) Leonzio, il dolcissimo pontefice, vero amico della pace e che ha continuato i lavori di Sergio, l'amico di Dio, (e di) Mena il contemplativo che aveva raccolto dei doni. Pamfilo e Teodosio fratelli Aigiariani erano loro aiuto per essi e per questa umile città. Questo avvenne l'anno 502, indizione 11ª ».

Secondo lo stesso P. Lammens tratterebbesi di tre vescovi di Madaba [2], di cui il primo, Mena, avrebbe raccolto limosine per la costruzione, cominciata dal suo successore Sergio, il quale ne compì la cripta nel 490, ossia nel 596 secondo l'êra di Bosra

[1] Nella seconda linea l'intervallo fra Nω e lo Ζ deve essere allargato verso destra di due spazi di lettera.

[2] Dalla storia conosciamo già il nome di due Vescovi madabesi, cioè Nonno e Gajano.

(che comincia nel 106 d. C.), come è detto nell'iscrizione della cripta stessa, e il successore di Sergio, a nome Leonzio, avrebbe finita la basilica 12 anni appresso cioè nel 502, che calcolato sull'êra di Bosra corrisponde al 608 d. C., appunto nell'indizione 11ª.

Questo Mena non potrebbe essere lo stesso di cui leggemmo il nome nel santuario della SS. Vergine?

Fra le due iscrizioni, nel pavimento della stessa navata è pure rappresentato un calice ministeriale, il cui disegno fu già pubblicato nel *Nuovo bullettino* (N. 1 e 2, 1897, pag. 148).

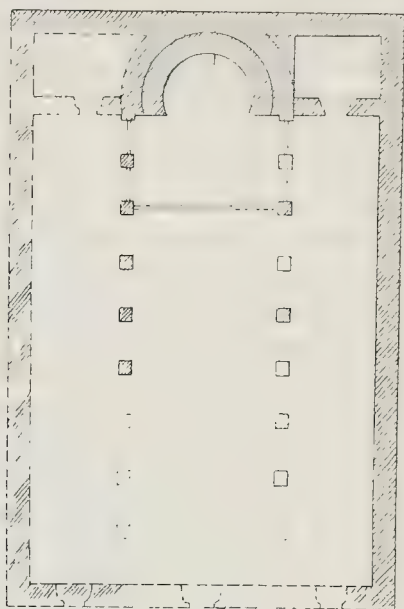
Ad oriente dell'Elianea è un'altra basilica (N. 4), lunga 29 metri, larga 16, della quale restano le muraglie un po' più che a fior di terra, con quasi tutte le basi delle colonne al loro posto per modo che se ne scorgono facilmente tutte le proporzioni. Il solo atrio rimane tuttora a scoprire, si scorge invece assai bene l'abside a semicerchio, dove si nota la particolarità di un gradino — che serviva, forse, di sedile per gli inservienti all'altare [1].

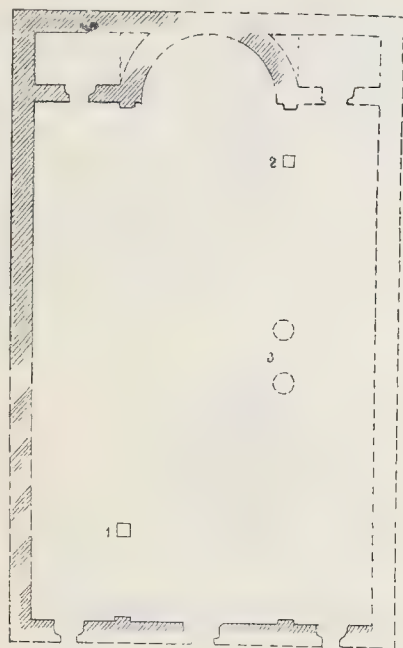
Anche qui, come già notammo nella basilica 1ª, il parapetto del *Sancta sanctorum* chiudeva la navata di mezzo fino alla 2ª colonna dall'abside. L'abside è fiancheggiata dal *diaconicon* o specie di sagrestia con porta d'accesso dalla nave laterale.

Il pavimento, da me esplorato, è in mosaico, a grandi quadrelli posti diagonalmente all'asse della chiesa, nei quali sono disegnati fiori, frutti e animali; però di questi ultimi ora non si scorge più che il contorno, essendone state tolte le figure. Di questo vandalismo il quale spingeva i primi maomettani a distruggere ogni figura animata, fosse essa dipinta o scolpita o in mosaico, si vedono traccie anche nel grande mosaico geografico dove i barcaiuoli sul Mar morto e il leone che insegue la gazzella furono guasti, restandone appena le traccie; si fece

[1] Il gradino è largo 0,95, il che fa supporre che questo facesse da pedata dei sedili sovrapposti al medesimo; nel fondo una sporgenza quadrata marcherebbe forse la cattedra del Vescovo o Superiore della chiesa.

eccezione per la gazzella, forse per la venerazione in che è tenuta presso gli arabi.

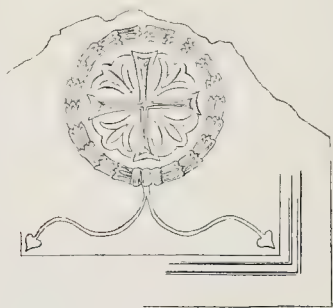
N. 4. Scala di 1/200

Ad occidente della basilica di S. Elia incontriamo gli avanzi d'un'abside di chiesa (N. 5), volta come le due precedenti a sud-est. L'interno di questa abside era a più gradini: gli ultimi corsi di pietra della medesima erano visibili fino a tre anni fa, quando furono interamente distrutti dai greci scismatici per costrurre la loro nuova chiesa. Noto ancora che delle grandi pietre formanti base all'abside una era un capitello corintio di squisito lavoro, un'altra era un pezzo di trabeazione; evidentemente avanzi di fabbrica più antica, forse di un tempio pagano. Il resto di questa quinta chiesa madabese è tuttora da scoprire, se pure ne esiste ancor qualche cosa.

Alquanto a mezzodì delle tre anzidette basiliche ne potei scoprire l'anno scorso un'altra (N. 6) di proporzioni press'a poco come le precedenti. Il pavimento conservato quasi per intero, un tratto del primo corso di pietre dell'abside, alcuni resti di

N. 6. Scala di 1/500

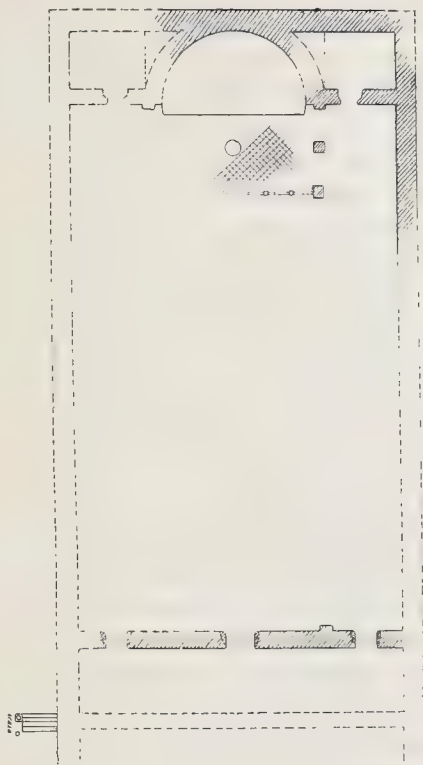
muraglie esterne e alcune basi di colonne mi permisero di ricostruirne il piano [1]. I numerosi capitelli corintii e relative basi

[1] In verità una sola base resta a suo posto verso l'abside e due guasti nel tratto di pavimento fra le due navate a destra lasciano supporre colà due altre colonne. Entrando, a sinistra, è tuttora a posto la base di un pilastro, che segnava forse l'atrio della chiesa, e sorreggeva il matroneo (?). Pel resto della chiesa le colonne penso fossero alla stessa distanza che nella basilica N. 4.

buttati alla rinfusa o incastonati in costruzioni posteriori sono identici a quelli della basilica N. 4. Il mosaico del pavimento è ricco di un bell'intreccio di svariati disegni con grandi foglie come di acanto.

Procedendo sempre verso il sud e rimontato il contrafforte che forma un'alta spianata protetta dall'acropoli, si dovea trovare un'altra chiesa (N. 7), di cui io non trovai più nemmeno le traccie fin dal 1891: appena poterono indicarmi il posto dell'abside. Negli scavi per le case che ora ne occupano l'area si trovarono alcuni antichi sepolcri poco distante a fianco dell'abside. Così pure vi si scoperse il più bello e ben conservato pluteo in marmo, che ora spicca nell'altare di legno della nostra cappella latina: è una croce greca circondata da una graziosa corona, il tutto in rilievo e di accuratissima esecuzione [1]. Della

precisa fattura di questo pluteo se ne scopersero frammenti nel Santuario di Maria V. SS. e nella grande basilica N. 8, alla quale facciamo passaggio.

[1] È assai simile al pluteo dei tempi di Ricimere, scoperto a S. Agata de' Goti in Roma (v. *Civiltà Cattolica*, quad. 1138, 20 novembre 1897).

Questa basilica, posta al sud dell'acropoli, era interessante assai, ma sgraziatamente è ora per intero occupata da case sovraimpostele, che ne rendono difficilissimo lo studio. Essa è la

N. 8. Scala di 1/400

più vasta fra le chiese madabesi (metri 36 × 21 circa), e si ebbe per ciò fin dal suo primo apparire il nome di cattedrale; elegantissimi i grandi capitelli corintii, nei quali invece del solito fiore che ne orna il fronte tra le due volute è una testa (d'angelo). Il pavimento del *Sancta sanctorum* è in quadrelle

di marmo bianco e nero. Anche qui il parapetto del coro si avanza nella navata di mezzo fino alla seconda colonna. Quello che meriterebbe uno studio speciale è che il gradino su cui posava questo parapetto è fabbricato da una parte sopra un finissimo mosaico a fiorami, uccelli, agnelli, ecc., il che aggiunto ad altre particolarità fa congetturare che la basilica sia stata rifabbricata o ritoccata a più riprese. Il pavimento delle navate laterali era circa 0,10^{cm} elevato da quello della centrale, da cui le separava un gradino che correva lungo le colonne nell'interno della nave maggiore. Al fondo di quella di destra, unica superstite, si scorge ancora intiera la porta della sagrestia, come nelle altre chiese. Si accedeva alla basilica per tre porte precedute da un pronao, alle estremità del quale si riconobbero i resti di altre eleganti costruzioni, fra cui un tratto di scalone fiancheggiato da colonnato. Vi si vedevano ancora grandi architravi, e parecchi capitelli dorici. Nelle vicinanze si rinvengono molte pietruzze di mosaico, piccolissime, a svariati colori, di diverse composizioni e di vetro; esse appartennero forse alle decorazioni del *Sancta sanctorum*.

Ad occidente della città, a circa 300 metri dalla medesima, sul fianco d'una collina è un'altra chiesa (N. 9 vedi la tavola) della quale non potei trovare che la soglia della porta d'ingresso e qualche avanzo dell'abside. Essendo essa al presente occupata dal nostro cimitero cattolico, non vi si poterono fare scavi se non in piccole proporzioni, i quali scoprirono qualche tratto del pavimento in mosaico a colori, assai guasto, nessun disegno rimarchevole; qui pure l'imposta dei plutei o parapetti del *Sancta sanctorum* lontana dal fondo del coro circa 8 metri, lunghezza totale della chiesa circa 30 metri. Verso il fondo della medesima nella parte rispondente alla navata di sinistra è una cisterna come già osservammo nella basilica N. 1; alquanto più avanti nella stessa navata è un sepolcro scavato nel vivo sasso: una buca quadrilatera mette in una cameretta bislunga fian-

cheggiata da due vasti loculi destinati a quantità di cadaveri; probabilmente era la sepoltura dei monaci abitanti quel monastero, quale pare fosse l'intero edifizio. Presso la porta d'entrata sono tuttora in piedi due colonne mezzo rose dal tempo, sormontate da antichi capitelli di forma bizzarra, diversi fra loro e non proporzionati alle colonne. L'indiscutibile antichità di questo singolare monumento, i cui pezzi rimontano certo a un'epoca anteriore alle rovine greche osservate finora, fa supporre siano avanzi di un tempio pagano forse moabitico, cambiato poi in chiesa cristiana.

A completare la visita delle chiese madabesi, noto nel centro della città (N. 10 vedi la tavola) alcuni avanzi di bella costruzione con resti di colonne e capitelli, che fanno sospettare la presenza d'un tempio pagano o cristiano, più tardi forse convertito in moschea, di cui restavano chiare traccie nel 1880 nella prima occupazione di Madaba da parte dei cristiani venuti da Carac.

Dopo le numerose basiliche, meritano singolar considerazione le iscrizioni scoperte fino ad oggi in Madaba.

Principale fra esse è quella scoperta nel 1889, la quale ora si conserva nel Museo egizio Vaticano, cui fu regalata dal Patriarcato Latino di Gerusalemme. Essa fu illustrata dal Comm. G. Batt. de Rossi [1] il quale facendone rilevare l'importanza per essere essa in scrittura e lingua nabatea e perchè porta la data del regno di Areta, nominato da S. Paolo (II Cor. XI, 32) come regnante in Damasco quando egli scampò dalle mani dell'etnarca di quella città, ne dà quindi la traduzione del Prof. Guidi.

Eccola: « Questo è il sepolcro e i due monumenti sepolcrali che sono sopra di esso, che ha fatto lo stratego 'Abd 'Obodat per lo stratego Aitîbêl suo padre e per Aitîbel comandante dell'esercito in Haitu (?) e per Abdatâ (?) figlio di questo (men-

[1] G. B. de Rossi, *Iscrizione in scrittura e lingua nabatea, trovata in Madaba.* Roma, tip. della Pace, 1893, con fac-simile.

zionato) stratego 'Abd 'Obodat, nella sede della loro potestà che hanno esercitata in due tempi per 31 anno, durante gli anni di Haritat re dei Nabatei, amico del popolo (Arithat philodemos). E l'opera superiore è stata fatta nel 46° anno di lui ».

Questa iscrizione fu trovata dietro la basilica N. 8. Nell'atrio della medesima si scoperse una pietra sepolcrale totalmente rosa dal tempo; i diversi calchi tiratine lasciarono scorgere poche lettere greche, fra cui la parola ΑΒΔΑΛΛΑ Abdalla, nome arabo grecizzato.

Altra lapide sepolcrale presso la basilica quinta portava una croce greca con sotto il solo nome di Teodoro: ΘΕΟΔΟΡΟϹ.

Sopra un architrave esistente in una casa privata e che deve aver fatto parte di un altare, è una epigrafe indicante le reliquie di martiri, di cui ignoriamo il nome: ΜΕΡΟϹΤΩΝΜΑΡΤΥΡΩΝ [2].

[2] Già pubblicata dallo Stevenson nel citato numero del *Nuovo bullettino*.

Presso la basilica nona una iscrizione, accuratamente scolpita a grandi caratteri greci diceva: « In onore di Caio Domizio Alessandro della III^a legione romana cirenense la città in riconoscenza per la sua bontà e integrità ». Mi rincresce non poterne dare il testo originale, avendone perduto la copia ed essendo purtroppo scomparsa l'iscrizione stessa.

Fra le antiche costruzioni ho voluto segnare nel piano di Madaba (due N.ⁱ 16) due bagni romani di accurata fattura con canali e forni e vaschette.

Madaba fu detta a buon diritto la città dei mosaici. Dovunque si scavi, s'incontra un mosaico; dall'elegante e multicolore pavimento d'una sala aristocratica al rozzo mosaico dei cortili dell'acropoli, tutto ci rivela l'eleganza e la civiltà cui giunse questa « umile città » nei bei secoli della dominazione greco-romana.

Notevole è il mosaico N. 13, vedi la tavola dove è un gruppo di camere tutte pavimentate a finissimi disegni; nella meglio

conservata si vedono quattro alberi fruttiferi e animali (un leone, un toro, agnelli, gazzelle, uccelli) e nel mezzo una testa muliebre, il tutto di esecuzione artistica veramente ammirabile. Accanto ad essa un altro pavimento ci presenta i resti di una scena pagana (un ballo baccanale?) con avanzi di iscrizione

ΑΡΤΑ ΔΝΗ	Figura di danzatrice	ΒΑΝΧΗ	Figura di danzatrice	CΑΤΙΡΟC

Le figure troppo libere furono distrutte dai cristiani. Accanto v'erano raffigurati animali diversi.

Al N. 14 sono finamente rappresentati un uomo, una donna e un ragazzo coi costumi tipici del tempo: ricco ed elegante il resto della stessa camera nel cui pavimento era il quadro; meno importanti i pavimenti di altre stanze adiacenti.

A nord-est della città (N. 15) era un altro stupendo mosaico, di cui nel 1891 si scoprì solo una parte rappresentante una donna adagiata o coricata all'orientale: questo gioiello artistico invece di essere completamente messo in luce fu di nuovo ricoperto da rovine e forse irreparabilmente perduto.

Sovente si trovano a diversa profondità due e fino a tre mosaici sovrapposti l'uno all'altro, indizio della ripetuta distruzione e riedificazione della città. Cosa che appare specialmente nei grossolani restauri o rattoppi fatti ai mosaici delle chiese, le quali ebbero a soffrire enormi guasti e rovine nelle due tremende bufere che devastarono questa fiorente provincia della Chiesa Orientale, dapprima nell'invasione persiana di Cosroe (627 d. C.) e poco di poi nell'invasione maomettana (632 d. C.); dopo la quale se alcuna delle basiliche madabesi fu rialzata non riebbe più l'antico splendore e andò poi sfasciandosi come la cristia-

nità e la città stessa di Madaba nei seguenti secoli di persecuzione e mal governo maomettano.

Non è da passar sotto silenzio una serie di costruzioni sotterranee, solcanti il sottosuolo di Madaba, corridoi e stanzette, come casematte di una fortezza o come catacombe. Non pare dovessero servire di abitazione ordinaria, ma piuttosto come ridotto per tempi di guerra come lo indicherebbero i passaggi speciali che mettono a cisterne senza apertura esterna. — Tali costruzioni sotterranee si osservano pure in altre antiche città orientali.

E poichè ho nominato le cisterne non è fuor di proposito il parlare di queste opere non meno grandiose e di suprema importanza in paese dove non v'è che acqua piovana. Oltre alla grande vasca del sud-ovest e alle due minori dell'est e nord-est, e al serbatoio temporaneo formato a occidente fra le due colline, Madaba conta centinaia di cisterne nella città e nei dintorni, delle quali alcune veramente grandiose, come quella che dicemmo di Giustiniano, sebbene questi ne abbia forse solo rinnovato l'intonaco: essa ha circa 20 metri di largo e di alto, ed è scavata nella viva pietra. Nell'acropoli, attuale residenza della Missione latina, ne abbiamo una profonda 20 metri; dalla bocca superiore scende una massiccia costruzione quadra fino a circa 7 metri, cioè fino all'incontro colla rocca, nella quale è scavata la cisterna propriamente detta di 12 metri di largo per 9 di alto. E di questo tipo ve ne sono parecchie. Esse fecero prima l'uffizio di cave di pietra per le costruzioni, poi di serbatoi per l'acqua. L'intonaco ne è per lo più ben conservato; esso era formato di calce, sabbia e cocci di terra cotta frantumati, talora v'è anche cenere.

Il numero stragrande di cisterne conferma il sapiente ordinamento del conquistatore Mesha, re di Moab, il quale, secondo che ci dice la sua famosa stela, ordinò agli abitanti della sog-

giogata Dibon che « ciascuno si faccia una cisterna nella sua casa » [1].

La collina ad occidente di Madaba avea pure qualche costruzione, ma di assai minore importanza. Essa è invece tutta traforata di grotte, parte naturali, parte artificiali. Ivi è forse da porsi la necropoli di Madaba, sebbene una sola di tali grotte ritenga ancora all' ingiro le nicchie o loculi per le sepolture: probabilmente le altre sepolture ebraiche andarono distrutte all'epoca bizantina, quando lo sviluppo delle costruzioni esigette il taglio di grande quantità di materiale da quelle stesse grotte che già in antico erano cave di pietra. Lo stesso dicasi delle colline del sud-ovest e del nord della città, dove supponesi che si estendesse l'antica necropoli.

Due anni fa, inseguendosi una iena per la stretta fenditura d'una roccia si scoperse, a 2 Km. a nord-est di Madaba, una caverna sepolcrale, la cui porta era appieno nascosta dalla terra. I loculi in tripla fila da due parti della grotta sono parte incavati nel sasso, parte di accurata costruzione; nel fondo sono tre grandi sarcofagi monoliti tagliati dalla stessa roccia: loculi e sarcofagi erano già stati violati in altri tempi; si rinvenne qualche pezzo di ossa umane di grandezza più che ordinaria; nessuna traccia di iscrizione o di scoltura. — Diversi tentativi fatti di poi per scoprire altri sepolcri da quella parte, rimasero infruttuosi.

Infine non voglio passar sotto silenzio una piccola scoperta dello scorso anno. Scavandosi la sommità d'una collina, a 1 Km. a occidente di Madaba, poco lungi dalla via al Monte Nebo, si trovarono le traccie di una costruzione, che io suppongo un antico monastero, col suo muro di cinta e cisterna interna, rispondente alla descrizione che ci lasciarono gli storici intorno ai monasteri dei primi secoli: due piccoli capitelli e una lastra

[1] V. Fabiani, *La stela di Mesa, re di Moab.* (Roma, 1871).

di pietra con croci potrebbero aver servito all'oratorio privato del monastero stesso.

I numerosi monasteri di che erano popolate queste regioni nei secoli quinto e sesto, come ne fanno fede S. Silvia e Antonino martire, spiegherebbero forse, almeno in parte, la quantità di chiese in una ristretta città come Madaba, e più i preziosi suoi mosaici, opere forse non già di artisti isolati ma di corporazioni di artisti, quali solo potevano albergare in questi sacri recinti.

Ed ecco a un dipresso quanto di interessante può trovare l'archeologo in Madaba. Purtroppo molte delle antichità qui ricordate sono ora scomparse e le altre vanno man mano disparendo, e chi sa quante altre non meno preziose antichità si seppelliscono tuttodì sotto le moderne superficiali costruzioni. Più tardi col progredire della civiltà, nel rifare più profondi scavi per solide costruzioni, auguriamoci che Madaba renda ancora all'archeologia nuove meraviglie di antichità cristiane. E con un altro augurio finisco questa sommaria descrizione, ed è che questa fiorente Missione del Patriarcato Latino di Gerusalemme, la quale colla sua fondazione nel 1880 risuscitò Madaba dalle sue ceneri, veda alfine coronati i suoi voti, e accanto alle rovine delle antiche sontuose basiliche della elegante città vescovile dei primi secoli, e mentre i greci-scismatici già vi godono d'una bella chiesa, vegga essa pure elevarsi sull'acropoli nel punto dominante tutta la *planities Medabae*, una modesta chiesa cattolica.

Madaba, 15 Giugno 1899.

D. Giuseppe Manfredi, *Miss.*

IL FONDATORE
DELLA BASILICA DI S. ANDREA SULL'ESQUILINO

(Tav. VIII-IX)

L'argomento di cui intendo ragionare in queste pagine potrebbe sembrare forse di poca entità, non trattandosi di altro che di correggere, mediante un nuovo documento epigrafico, la lezione di un nome proprio del basso impero. Non mi sembra però inutile di proporre questa correzione ai lettori del *Bullettino*, perchè il personaggio di cui ragioneremo è il fondatore di uno dei più antichi ed interessanti santuari della Roma cristiana, e perchè la nuova epigrafe collega il nome di lui alla storia di uno dei più insigni edifizj della Roma pagana.

A tutti i cultori dell'archeologia cristiana sono note le belle monografie del sommo de Rossi (*Bull. di archeol. crist.* II, 2, 1871, p. 5-64) e del ch. Marucchi (*Bull. di arch. comunale*, 1893, p. 89-104) sulla basilica Esquilina di Giunio Basso, dedicata poi a S. Andrea e chiamata *Catabarbara Patricia.*

Tutti sanno come la storia dell'edifizio fu rischiarata di nuovi ed inaspettati lumi dal chm̃o maestro: ed in ispecie come egli coll'ajuto della sua ammirabile conoscenza delle fonti scritte e grafiche sui monumenti della Roma cristiana, riuscì a spiegare per la prima volta la grande e importante iscrizione metrica, che decorava l'abside della chiesa suddetta. Questa iscrizione distrutta prima del sec. XVIII° conteneva la dedica dell'edifizio già profano allorchè venne consecrato al culto cristiano, ai tempi del papa Simplicio (468-483). Ai dotti precedenti era rimasto

di malagevole interpretazione il principio del carme, ove tutti seguendo la copia stampata dal Platina, leggevano:

Haec tibi mens valide decrevit praedia Christe
cui testator opes detulit ille suas.

Ma il de Rossi, valendosi delle migliori copie inedite di Pietro Sabino, di Filippo Winghe e di Pompeo Ugonio, corresse la lezione così:

haec tibi mens Valilae decrevit praedia Christe
cui testator opes detulit ille suas.

Dal cognome gotico di Valila, che venne a prendere il posto dell'inintelligibile avverbio *valide,* egli stabilì con certezza chi fosse il dedicante. Fu egli un nobile personaggio di stirpe gotica, il quale dimostrò il suo zelo per la religione con generose elargizioni anche fuori di Roma, come attesta la cosidetta *carta Cornuziana* contenente un atto di donazione fatta ad una chiesa nelle vicinanze di Tivoli. Il documento porta la data del 471, cioè appunto del pontificato di Simplicio; non però ci è pervenuto nell'originale, ma soltanto in una copia del sec. XII: e quindi il de Rossi nella sottoscrizione *Fl(avius) Valila qui et Theodovius v(ir) c(larissimus) et inl(ustris) et com(es) et magister utriusque militiae* con una leggera emendazione, invece del nome inaudito *Theodovius,* volle scrivere *Theodorius.*

Che però questa congettura (sebbene accettata dal Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli,* p. 15-17, negli *Studi e documenti di storia e diritto,* I, Roma 1880, e dal Duchesne, *Lib. Pontific.,* tom. I, pref. p. CXLVII) non sia necessaria, ed invece la lezione conservataci dalla *carta Cornuziana* perfettamente giusta, lo dimostra un'epigrafe che riproduco qui appresso in facsimile, e che finora fu conosciuta soltanto in parte.

Essa appartiene al gruppo delle iscrizioni del Colosseo, e più specialmente alla serie più recente di quelle scolpite sulla cornice marmorea del *podium,* che segnavano posti di persone di alto rango, per la maggior parte prefetti della città, consoli e patrizi, i quali avevano il diritto di porre le loro selle curuli in quei posti speciali. Il chño Lanciani, il quale ha pubblicato nel *Bull. comun.* 1880, p. 249-267 di queste iscrizioni personali una raccolta più ampia e corretta che non è quella nel *C. I. L.* VI, p. 857-862 add. ad. n. 1796, osserva, giustamente, che i singoli pezzi della cornice hanno un profilo unico, ma sono di varî materiali, talvolta di marmo bianco, talvolta di pavonazzetto: segno di numerosi cambiamenti e raffazzonamenti in questa parte dell'edifizio. I nomi poi sono stati incisi e cancellati molte volte, di modo che raramente un nome si trova inciso in un piano non abraso [1].

Sul facsimile qui riprodotto ho riunito cinque pezzi, di diversi materiali sì, ma la cui continuità è certa tanto per il contenuto quanto per la paleografia [2]. I primi tre hanno il tipo

[1] Erra però il Lanciani, affermando che per le molteplici abrasioni il marmo è consunto per una buona metà della sua grossezza, e la cornice che in origine presentava questo profilo: ora è scalpellata a questo modo: . La depressione presso *b* in tutti i pezzi è così uguale, che non è possibile crederla cagionata da abrasioni; e perciò non si può sostenere che le leggende poste presso l'orlo della cornice *a* debbano essere più antiche di quelle poste dentro la cassa delle cancellature *b*.

[2] Sono pubblicate precedentemente:

b	*C. I. L.* VI, p. 857, n. 1;	Lanciani, p. 250, n. 86.
c	p. 858, n. 23;	» p. 256, n. 130.
d	p. 860, n. 86;	» p. 266, n. 206.
e	p. 860, n. 87;	» p. 266, n. 206.

La lapide *a* è inedita; il pezzo *d* si trova erroneamente ripetuto presso Lanciani p. 266 n. 207. Nella nuova edizione delle iscrizioni del Colosseo, che darò nei supplementi al vol. VI (p. 3199-3224 n. 32085-32263), i pezzi *abc* sono registrati sotto il n. 32169, *de* sotto il n. 32221.

ordinario della cornice, però *ab* sono di pavonazzetto, *c* di marmo bianco. I due ultimi pezzi sono di una semplice lastra di marmo grigio, ma la somiglianza della scrittura è tale da non potersi dubitare, che una volta fossero collocati accanto agli altri [1]. Non è poi da maravigliarsi, che gli incavi visibili sulla parte superiore della lapide destinati per infiggervi un cancello, corrispondano fra loro soltanto nei massi *a b*, ma non in quelli *c d*. La superficie dei pezzi è trattata in diverse maniere, talvolta a subbia talvolta a pelle piana; tutte le iscrizioni che si trovano sui pezzi *a b c* sono rescritte sopra cancellature, quelle sui pezzi *d e* stanno sulla superficie primitiva. Sull'aggiunto fac-simile per non confondere le traccie della scrittura, non abbiamo tenuto conto di queste diversità della superficie, ma ci siamo limitati a segnare le profonde raschiature, sul pezzo *c* nelle quali stanno le lettere ET INL COM e NAGI.

Sui pezzi riuniti dunque si leggono quattro diverse epigrafi:

1) *Fl(avius) Theodobius v. c. et inl. com. et mag(ister) utriusque milit(iae)*
2) *Clodi Ablabi Benagi*
3) . . . . *ini v. c. et* [*inl*].
4) . . . . . . *v(iri) i(nlustris) Regi(ni?)*

Vi sono traccie di un nome (o forse di due diversi) di qualche *vir clarissimus* fra i nomi 1) e 2): ma sono scalpellate troppo profondamente perchè mi sia riuscito a decifrarle. Nel n. 4) non vi è stato altro che il solo cognome, ed il medesimo si dovrà dire per ragioni dello spazio dell'iscrizione n. 3. — Forse vi si potrà supplire [*Reg*]*ini v. c. et inl.* e *v(iri) i(nlustris) Regi(ni iunioris)*. Al nome di Ablabius l'Henzen ed il Lanciani citano il console del 331 e

[1] Faccio osservare, inoltre, che della carica di *magister utriusque militiae* nei tanti frammenti si trova questo solo esempio.

praefectus praetorio orientis 326-377, di cui non conosciamo il gentilizio; del cognome Benagius non trovo altro esempio, tranne un Benagius *melloproximus scriniorum sacrorum*, menzionato in una costituzione di Onorio e Teodosio data nel 416 (*Cod. Theod.* 6, 26, 17). Ma oltre che non è molto probabile di vedere fra le iscrizioni del Colosseo magistrati dell'amministrazione orientale, ad ambedue le identificazioni si oppone la cronologia di tutto questo gruppo d' iscrizioni.

È vero che l'Henzen ed il Lanciani hanno sostenuto che i nomi segnati sulla cornice del podio appartengono a personaggi del quarto, quinto e finanche del sesto secolo. Ma un esame più accurato, e sopratutto il ricongiungimento di molti frammenti finora dispersi, mi ha fatto vedere che le iscrizioni si limitano ad un tempo molto più breve, sono, cioè, tutte posteriori ai grandi restauri fatti dopo il terremoto del 442 [1], e per la maggior parte anche ai restauri eseguiti dal console nel 470, Messio Phoebo Severo [2]. Abbiamo p. es. i nomi di Q. Aurelius Symmachus, cos. 485 (*C. I. L.* VI, 32162; L. 134); di Basilius Anastasius, cos. 480, e nel medesimo marmo di Vettius Agorius, forse quello stesso a cui dobbiamo la *recensio* dei carmi Oraziani (*C. I. L.* VI, 32163; L. 150 + 100 + 99 + 93); di Rufius Turcius Apronianus, emendatore dei carmi di Virgilio e

[1] Fasti Vindob. post. ap. Mommsen *chron. min.* I, 301 all'anno 442: *his consulibus terrae motus factus est Romae et ceciderunt statuae et portica;* Paulus Diac., *Hist. Rom.* 13, 16 dopo alcuni estratti dalla cronica di Prosper ad a. 442: *sub his fere diebus tam terribili terrae motu Roma concussa est, ut plurimae eius aedes et aedificia corruerint.* L'anno è 442, non 422, come fu stampato per errore nel *C. I. L.* p. 392: la nuova inaugurazione ebbe luogo forse nel 445, per i vicennali di Valentiniano, come risulta dai frammenti dell' iscrizione Lanciani p. 227 n. 17; *C. I. L.* VI, 32088 meglio ordinati.

[2] *C. I. L.* VI, 32091. 32092; Lanciani p. 229, n. 18. 19. Il nome pieno, e con ciò la data esatta dell' iscrizione risulta dai due frammenti Lanciani 12891, i quali congiunti dànno la lezione *Mess(i) Phoebi Severi v(iri) inl.* [*patri*]*cii consul(is) ord(inarii)*.

console nel 494 (*C. I. L.* VI, 32203; L. 143 + 148). Si vede quanto bene stia fra questi il nobile Goto contemporaneo del papa Simplicio e zelante fautore della chiesa, il cui nome ormai si dovrà scrivere *Flavius Theodobius qui et Valila*. Se la forma del nome Theodobius, di cui per quanto mi risulta non si trovano altri esempi, si debba ritenere per semibarbara, se cioè la radice gotica *thiud-* sia modificata a somiglianza della greca Θεο- come in Theodahatus, Theodoranda ecc., lo giudicheranno altri più competenti di me [1].

Ch. Huelsen.

[1] Il ch. collega Prof. E. Schroeder di Marburg a questo proposito mi scrive: « La forma *Theodovius* ha analogie in Ἀλάβιχος (gol. *Alawih*): il secondo elemento *-vius* corrisponde ad un gotico *-wi(h)us* (per la gutturale frapposta, cf. il francico *Chlodoveus*, *Chlodovechus*). Il nome dunque sarà stato *Thiudawi(h)*, accanto al quale il *Valila*, diminutivo di *Wallia*, è da considerare come ὑποκοριστικόν, che però, come spesso è accaduto nei tempi bassi, è stato più in uso del nome proprio ed ufficiale ».

SAINT MAURICE D'AGAUNE EN SUISSE ET SES FOUILLES.

(Suite et fin. V. N. 1-2 1899, pag. 71 suiv.) [1]

Chapitre III.

Après avoir donné un aperçu historique des basiliques de Saint-Maurice, signalé les succès des fouilles, et donné quelques explications sur la disposition des bâtiments et le plan géométral, je vais passer à quelques objets qui ont été transportés du champ des fouilles au musée installé dans la tour et au vestibule de l'abbaye.

Mais avant d'aller plus loin, pour éviter toute erreur dans les mesures, je dois faire observer que la *Tav.* III-IV, n^os^ 1 et 2, a été réduite de plus de moitié. Son échelle n'est par conséquent plus celle du plan original, 1 : 100; mais bien 1 : 250. Puis en B, de l'abside N.-E., à la tour N.-E., le plan doit être complété par les importantes découvertes faites depuis l'impression des n^os^ 1 et 2 du *Bullettino*: Découverte de deux absides, l'une avec crypte; puis le tombeau d'un prélat du moyen âge, enseveli avec son calice et la patène, sa crosse en ivoire et son anneau d'or artistement travaillé et orné d'une pierre précieuse. C'est

[1] Per completare le notizie favoriteci nei precedenti fascicoli dal benemerito Sig. Can. Bourban sulle importanti scoperte da lui fatte a s. Maurizio in Svizzera, pubblichiamo quest'ultimo articolo di conclusione in cui egli riassume in parte un suo scritto recentemente pubblicato sullo stesso argomento. E facciamo ciò in via eccezionale, perchè quello scritto non è certamente conosciuto da molti dei nostri lettori e perchè l'autore vi ha pure aggiunto parecchie nuove osservazioni e notizie di ulteriori scoperte.

(*Nota della Direzione*).

dans une de ces trois absides ensevelies sous le pavé des églises construites depuis l'an mille, que Rodolphe Ier a été couronné roi de Bourgogne, en 888, et a inauguré cette brillante et puissante dynastie du second royaume de Bourgogne. Les fouilles nous révèleront un jour le tombeau de Rodolphe enseveli dans la basilique où il avait été couronné.

Parmi les objets transportés du champ des fouilles au musée, un des premiers à signaler est l'inscription que les quatre peuples [1] du Valais, de la vallée pœnine, les *Nantuates*, les *Veragri*, les *Seduni* et les *Viberi*, ont faite pour saluer l'avènement de Germanicus surnommé Caligula. Les ouvriers du XIe ou du XIIe siècle l'avaient employée pour la maçonnerie de la base d'un pilier de la basilique.

*Imp. Caes*ARI AVGVSTO
*Ger*MANICI CAESAR · F
*Ge*RMANICO IMPER
*Po*NTIFICI MAXVMO
*Trib*VNICIA · POTEST COS
*Civit*ATES IIII VALLIS POEN(*inae*)

Je donnerai aussi la notice d'un autre monument, autel ou piédestal d'une statue, d'une importance tout aussi grande.

D E O S E D A T O
T ❦ V I N E T I V S
V E G E T I N V S
❦ II · V I R A L ❦
D ❦ S ❦ D ❦ D [2]

[1] Julius Caesar, *De Bello Gallico, Com.* III. Plinius Secundus, *Natural. Histor.*, l. III, cap. XX.

[2] *Duumviralicius — De suo dono dedit.* Questa stessa menzione non comune del *duumviralicius* si legge sopra una iscrizione dedicata NVMINI DEAE VIENNAE da un tal M · NIGIDIVS PATERNVS trovata testé negli scavi del Foro romano. (*Nota della Direzione*).

C'est une dédicace DEO SEDATO faite par un Titus Vinetius Vigetinus *duumviralicius,* c'est-à-dire un personnage qui avait été *duumvir.*

Le *Corpus Inscript. Lat.* énumère, tome XIV, tous les dieux reçus dans l'Empire et connus par les monuments ; mais il n'est pas question du DEO SEDATO. Cependant au vol. III du *Corpus,* Mommsen signale un monument découvert en 1809, *in sacello super Almullam fluvium non procul ab Eystadio Boiss,* et déposé aujourd'hui au musée d'Augsbourg, qui porte cette dédicace [1] :

SEDATO
SACRVM

J'ai signalé plus haut déjà la découverte que j'ai faite d'une borne milliaire avec son chiffre XII, placée, à l'époque de Constantin, sur la route des Alpes pœnines, à *Tarnaias,* l'*Acaunum* des Gaulois [2].

Deux tombeaux tirés des fouilles méritent d'être signalés ici. Ils sont peut-être uniques ; et ils appartiennent à deux époques : à l'époque romaine par la matière dont ils sont faits, et au moyen âge par leur construction.

La matière de ces tombeaux est formée exclusivement de tuiles romaines de forme rectangulaire, aux belles proportions de 0^m^ 48, 0^m^ 35 et de 0^m^ 42 × 33. Les longs côtés parallèles sont munis de rebords. L'adaptation des tuiles dans leur destination première, était facilitée par des encoches pratiquées sur les rebords à la partie supérieure, et au-dessous des rebords à la partie inférieure. Sur la partie inférieure de la tuile, on a même dessiné des rigoles fort élégantes. Et voici quel en était le procédé : Avant la mise au four, l'ouvrier plaçait sa tuile sur

[1] Mommsen, *Corpus Inscriptionum lat.,* vol. III, VIII, 5918.
[2] *Carta Peutingeriana : Octoduro · XII · Tarnaias.*

Tombeaux trouvés à Saint-Maurice.

une planche mobile; des quatre doigts de la main, il allait de droite au centre par une ligne diagonale; de la main gauche, il faisait faire un tour à la planche et le dessin se poursuivait sans effort sur le côté gauche.

La construction de ces tombeaux doit par contre être attribuée au moyen âge; puisque c'est immédiatement sous le pavé des basiliques de cette époque, qu'ils ont été retrouvés.

Parmi les fragments des inscriptions chrétiennes qui dans sa planche apparaissent au-dessus d'un de ces tombeaux, je me bornerai à en signaler un qui est la partie droite d'une épitaphe inédite probablement métrique [1]:

//////// P V L C^R O *(sepulcro)*
//////// E V I T A *(corpore vitam)*
//////// A REGNA *(coelestia regna)*
//////// S V M E N S *(sumens)*
//////// H O^S P E S *(hospes)*
////////////////

Mais j'ai hâte d'arriver à une autre découverte de haute importance qui a attiré de nouveau l'attention sur un personnage du VIII^e siècle.

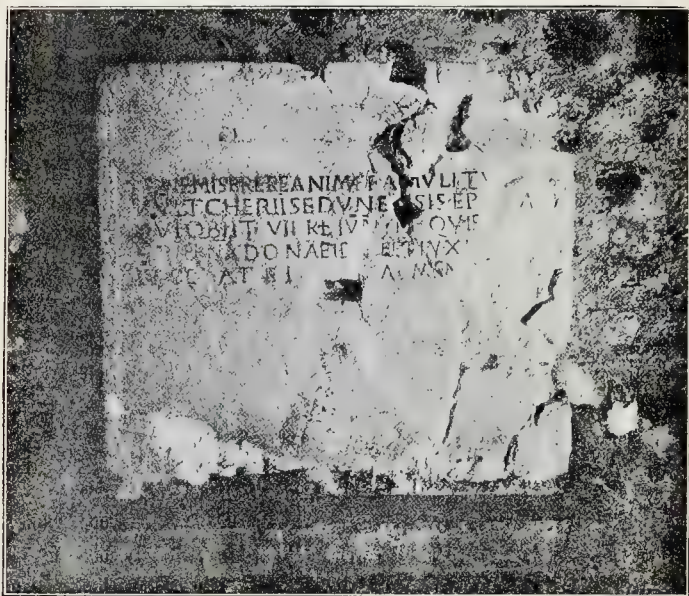
A l'époque où les fréquentes invasions des Sarrazins avaient pillé tous les trésors des églises du midi de la France et des bords du Rhône, à Saint-Maurice on avait creusé une chapelle dans le rocher avec une porte dissimulée. C'est là que le trésor a été caché pendant l'invasion sarrasine de 940, qui réduisit en cendres la basilique et le monastère; c'est là que, après le désastre, S. Udalrich d'Ausgbourg [2] a été introduit pour vénérer les reliques et en recevoir pour son église.

[1] Cf. Ed. Le Blant, *Epigraphie chrétienne en Gaule*, pag. 71 et 72.

[2] «Qui (canonici) hilaritatis ejus dulcedinem et sanctitatis religionem persentientes ne delectabili desiderio privatus abiret, aperta collationis Sanctorum *spelunca in scopulo exciso*, plurima parte reliquiarum laetificaverunt». Bolland., *Acta SS.*, 4 Julii, t. III, p. 113.

Poursuivant l'idée de la découverte de cette grotte ou de cette catacombe, je plaçais un ouvrier entre le grand arbre que l'on voit à droite, *Tav.* XVII, (*Nuovo Bollettino*, n^os 3 et 4, 1898), et le rocher.

L'ouvrier ne tarda pas à arriver sur un bloc de marbre blanc. Je lui ordonnais de le dégager avec précaution. Et comme le brave homme, un peu indifférent au commencement, partageait déjà mon enthousiasme, il vint à ma rencontre en s'écriant : « Venez vite, Monsieur, j'ai trouvé une grande pierre, avec des écrits par-dessus ».

J'étais en présence d'un grand marbre jurassique, aux bords ornés d'une moulure. La partie droite est brisée. L'inscription est par conséquent incomplète à droite.

Inscription de Vultcherius.

« *Domine miserere animae famuli tui Vultcherii Sedunensis Episcopi et Acaunensis Abbatis. Qui obiit VII Kalendas Junii. Requiem eternam dona ei Domine et lux perpetua luceat ei. Amen* ».

C'est l'inscription funéraire d'un personnage qui a joué un rôle important au VIII[e] siècle, de Vultchaire, appelé aussi Ulcaire, Vuilichaire et Willicaire, archevêque de Vienne, confesseur de la foi sous les Sarrasins, ensuite moine, puis abbé de Saint-Maurice et évêque de Sion.

Nous connaissons une partie de la vie de Vultchaire par un de ses successeurs, le célèbre archevêque saint Adon, de Vienne, mort en 875. Voici ce qu'il en dit :

« *Vilicarius Austroberto venerabili episcopo Viennæ succedit. Qui ob cladem Sarracenorum, cum esset domus præclarissima martyrum citra Rhodanum ab eis jam incensa, ossa beati Ferreoli cum capite Juliani martyris infra urbem transtulit, eisque accelerato opere non magno precio ecclesiam construxit, ubi et eorumdem martyrum reliquias reverenter composuit. Idem Wilicarius, cum furioso et insano satis consilio Franci res sacras ecclesiarum ad usus suos retorquerent, videns Viennensem ecclesiam suam indecenter humiliari, relicto episcopatu in monasterium sanctorum martyrum Agaunensium ingressus, vitam venerabilem duxit. Vastata et dissipata Viennensis et Lugdunensis provincia, aliquot annis sine episcopis utraque ecclesia fuit, laicis sacrilege et barbare res sacras ecclesiarum obtinentibus* ». (*Monumenta Germaniæ*, Pertz, *Scriptores*, II, page 319).

Plus loin, Adon énumère les personnages ecclésiastiques qui se sont illustrés sous le règne de Pépin.

« *Tunc temporis sanctus Bonifacius archiepiscopus Mogontiacensem adhuc regebat ecclesiam. Prædicator venerabilis maximam multitudinem Frisonum ad Christum convertit. Vilicarius, relicta Viennensi sede, Romam primum abiit, ibique papæ Stephano*

notus efficitur; interjecto non multo tempore, Agauni monasterium martyrum in curam suscepit». (*Ibidem,* Pertz, page 319).

Ces deux passages de la Chronique d'Adon ne doivent pas être séparés dans cette étude, car ils se complètent et s'expliquent l'un par l'autre. Ils nous serviront de jalons pour préciser les dates et déterminer approximativement l'arrivée de Vultchaire à Saint-Maurice.

Il n'est pas très facile de déterminer avec certitude l'année de l'entrée de Vultchaire au monastère d'Agaune.

Les anciens rédacteurs du *Gallia Christiana* placent en 739 son départ de Vienne et ils ajoutent: « Il entra au monastère d'Agaune. La direction lui en fut confiée sous le roi Pépin [1] ». D'après cette opinion il aurait vécu longtemps comme simple moine au tombeau des Martyrs, car ce n'est qu'en 752 que Pépin fut couronné roi des Francs.

D'autres historiens font aller à Rome l'archevêque Vultchaire, le confesseur de la foi, pendant l'invasion des Sarrasins.

Il aurait ensuite repris possession du siège archiépiscopal de Vienne et l'aurait occupé jusqu'au moment où les Francs voulurent se partager les biens de son église [2].

Dans la seconde moitié de ce siècle, la question a été étudiée à nouveau par Hauréau, dans son volume sur la *Province de Vienne,* le XVI^e^ du *Gallia Christiana;* et le savant auteur semble suivre cette opinion. Mais il réfute l'opinion des historiens qui placent l'entrée de l'archevêque Vultchaire à Saint-Maurice d'Agaune, en 740. Il affirme que saint Austrebert, prédécesseur de saint Vultchaire (car celui-ci, dans le *Gallia Christiana,* figure aussi parmi les saints de Vienne), sur le siège archiépiscopal de la cité viennoise, ne serait mort que vers 742. Tandis que, d'après le témoignage d'Anastase le Bibliothécaire, il faudrait

[1] *Gallia Christiana,* t. XII, *Ecclesia Sedunensis.*

[2] A. J. de Rivaz, *Vallesium Christianum,* Codex I. (*Opera historica,* Mss., tome II).

placer à une époque antérieure, au moins en 740 ou 741, le commencement de l'épiscopat de Vultchaire à Vienne. Anastase dit que Grégoire III a envoyé le pallium des archevêques à ce vénérable Vulchaire de Vienne. Or Grégoire III est mort en novembre 741 [1].

Ce serait donc après cette année qu'il faudrait placer les pérégrinations de Vultchaire, énumérées dans la Chronique d'Adon.

Cette Chronique dit que Vultchaire, en renonçant à son siège, s'est réfugié auprès du pape Etienne II [2]. Or Etienne II, diacre de l'Eglise Romaine, fut élu pape et consacré le 26 mars 752. Il ne faut donc pas placer l'archevêque comme moine à Saint-Maurice d'Agaune, avant cette époque.

Et encore il faut bien le laisser travailler un peu de temps à Rome, à quelque affaire importante, afin que ces paroles d'Adon aient leur signification: « *Vilicarius, relicta Viennensi sede, Romam primum abiit, ibique papæ Stephano notus efficitur* ».

Mais nous ne pouvons pas le laisser longtemps près du Pape, afin que ces autres paroles d'Adon restent vraies: « ...*interjecto non multo tempore, Agauni monasterium martyrum in curam suscepit* ».

Et il faut encore que, d'après le même chroniqueur, nous voyions Vultchaire moine, avant de le voir diriger le monastère d'Agaune, comme abbé: « ...*relicto episcopatu, in monasterium sanctorum martyrum Agaunensium ingressus,* etc... ».

Je serais porté à croire que l'archevêque précéda ou accompagna le Pape à Saint-Maurice, en 753. Il n'était proba-

[1] « *Qui etiam* (Gregorius Papa III) *venerabilem Vulcarium in partibus Franciæ in civitate Vienna dato pallio archiepiscopum constituit* ». (Concil. Ed. reg. XVII, p. 315). Voir, sur cette question du pallium, Duchesne, *Liber Pontificalis,* t. I, p. 421.

[2] Plusieurs historiens l'appellent Etienne III, car son prédécesseur, qui s'appelait pareillement Etienne, mourut sans être sacré, trois jours après son élection.

blement pas étranger aux projets de la haute politique d'Etienne II, pour le salut de Rome.

L'archevêque, devenu moine à Agaune, ne restera pas étranger aux grands événements de son temps. Il va, à l'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune, être le témoin des premiers pourparlers de la fondation d'un domaine temporel qui devait assurer la liberté et la dignité des Pontifes romains.

Pendant que le roi des Lombards, Astolphe, trahit la foi des traités et poursuit ses desseins impies; Etienne II part pour la France au commencement de l'hiver de 753, afin de placer l'Eglise de Rome sous la protection de Pépin, roi des Francs. Parmi les personnages qui accompagnaient le Pape, il y avait (d'après Anastase le Bibliothécaire): Georges, évêque d'Ostie, Villicaire, évêque de Numentum, qui était probablement le personnage dont nous avons à retracer l'histoire, et le Primicier Ambroise. Le Pape et le Roi devaient se rencontrer à Saint-Maurice d'Agaune, en Valais [1]. Le Souverain Pontife traversa avec sa suite le Mont-Joux (Grand Saint-Bernard), pendant l'hiver. La caravane arriva à Saint-Maurice, épuisée de fatigues. Ambroise, le Primicier de l'Eglise romaine, paya de sa vie ce pénible voyage. Il mourut à Saint-Maurice et fut enseveli dans la basilique des Martyrs. Mais six ans après sa mort, les Romains vinrent réclamer son corps, pour l'ensevelir à Rome, dans la

[1] *Concilia*, edit. reg., t. XVII, Vita Stephani Papæ II (ex Libro pontificali). Après l'énumération des personnages qui accompagnaient le Pape, il y a: « *Unde et cum nimia celeritate Deo prævio ad Francorum conjunxit Clusas. Quas ingressus, cum his qui cum eo erant, confestim laudes omnipotenti Deo reddidit. Et cœptum gradiens iter ad venerabile monasterium sancti Christi martyris Mauricii pervenit. In quo et constitutum erat pariter secum Francorum regem convenire, annuente Domino sospes idem beatissimus pontifex cum omnibus qui cum eo erant advenit. In quo et aliquantis demorantes diebus conjunxerunt in prædicto venerabili monasterio Furaldus abbas, et Rothardus dux directi a sæpefato Pippino excellentissimo Francorum rege petentes eumdem sanctissimum Pontificem ad suum progredi regem* ». — Duchesne, *Liber Pontificalis*, Stephanus II (752-757), t. I, p. 446.

basilique de Saint-Pierre. Ses amis reconnaissants lui gravèrent une grande épitaphe dans laquelle ils racontaient sa vie et ses vertus. Le texte de l'épitaphe est donné dans Bosio, *Roma sotterranea*. Le marbre funéraire fut conservé jusqu'au pontificat de Clément VIII, époque où les marbriers de Saint-Pierre le firent disparaître [1]. On y lisait que cet « *Ambrosius sancta perveniens loca B. Mauricii aulæ secus fluvii Rodhani litus ubi vita noviliter doctus finivit* ».

Le chanoine Boccard, dans son histoire de l'Abbaye de Saint-Maurice, nous dit : « Sous cet abbé (Ayrasthe), en 753, Etienne III passe les Alpes et visite le monastère d'Agaune [2] ». Le catalogue des abbés d'Agaune, écrit ou copié et complété dans la première moitié du IX^e siècle, nous donne en effet le nom d' « *Ayrastus abba* », mais il se borne à l'énumération des abbés et à l'indication de quelques privilèges obtenus en faveur de l'Abbaye [3].

Le Souverain Pontife passa quelques jours au tombeau des Martyrs thébéens, « *in quo et aliquantis demorantes diebus* [4] ».

Pépin n'avait pas pu faire le voyage de Saint-Maurice. Ses ambassadeurs, Rothard, un des chefs de la cour, et Furald, abbé de Saint-Denis, vinrent, au nom du roi, recevoir Etienne II à Agaune ; et ils le conduisirent avec sa suite au palais de Ponthion, en Perthois [5].

[1] Bosio, *Roma sotterranea*, pp. 107 et 108. Grimaldi, *Documenta authentica translat. Reliq.* MS., à la Bibliothèque Barberini, fol. 275 et 276. De Rossi, *Bullettino*, 1873, p. 27. Duchesne, *Liber Pontificalis*, t. I, 457.

[2] Boccard, *Histoire de la Légion thébéenne et Monuments historiques sur l'antique et royale abbaye de Saint-Maurice d'Agaune*. MS., t. I, p. 56.

[3] *Chronique de l'Abbaye*, original ou copie du IX^e siècle, aux Archives de l'Abbaye.

[4] *Liber Pontificalis*, Vita Stephani Papæ II.

[5] *Liber Pontificalis*. — *L'Art de vérifier les dates*, t. I, p. 258. — Furald, abbé de Saint-Denis, a dû revenir mourir à Saint-Maurice, ou du moins y recevoir la sépulture. Son tombeau aux basiliques d'Agaune avait une épitaphe gravée sur un marbre blanc. Jodoc de Quartéry, *Nomenclatura abbatum Agaunensium*, MS. : « *Flodardus occubuit in Agaunensi Cœnobio*

La chronique d'Agaune, dont nous avons parlé plus haut, énumère Vultchaire parmi les abbés de Saint-Maurice: « *XXVIIII Vuilicharius ab.* ». Mais le copiste, distrait, passait immédiatement à « *Domnus Alteus eps. et ab.* ». Il oubliait le titre épiscopal du premier et le rang d'Althée dans la série des abbés. Corriger la première faute, c'était peut-être la dépense d'une seconde feuille de parchemin; il fallait se borner à corriger la seconde en plaçant, comme on peut le voir encore dans le parchemin, au-dessus de la ligne: « XXX [1] ».

En 764, Vultchaire se trouvait de nouveau à Rome, auprès du pape saint Paul Ier. C'était à l'époque où commençait l'abandon des Catacombes dévastées par les Lombards, oubliées par le peu de ferveur des fidèles, elles étaient dans quelques endroits même converties en étables pour les troupeaux qui erraient dans la campagne romaine. La douleur dans l'âme, saint Paul Ier transporta dans Rome plus de cent corps de martyrs, tirés de ces cimetières souterrains [2].

Les Francs, qui étaient, nous dit Baronius, d'une vive piété pour les reliques des saints, se hâtèrent de demander au Pape des corps des saints Martyrs. C'est saint Chrodgang, archevêque de Metz, qui en fit la demande.

Vultchaire, alors Abbé d'Agaune et Evêque de Sion, fut chargé par le pape Paul Ier d'apporter à saint Chrodgang les corps des saints Gorgon, Nabor et Nazaire. Plusieurs chroniques nous ont laissé le récit de cette translation. La plus importante est

V Kal. Maii ut ejus Epitaphium in marmore albo sculptum docet», p. 100. Et il ajoute: « *N. B. Iste Flodoardus fuit abbas S. Dionisii Parisiensis et summus Regis Pepini Capellanus* ».

Ponthion est un village de 270 habitants, à 10 kilom. de Vitry-le-François. Les rois francs y avaient une villa. Un concile y fut réuni à la fin du VIIIe siècle. (Notes de M. l'Ingénieur Jules Michel).

[1] *Chronique d'Agaune*, Archives de l'Abbaye.

[2] *Rome souterraine*, résumé des découvertes, par Spencer Northcote, traduction Paul Allard, p. 161.

le *Chronicon Laureshamense,* du monastère de *Lorisham* ou Lorch, dans le Würtemberg, qui avait obtenu le corps de saint Nazaire. La voici :

« (*Rutgangus*)... *Interim missis ad Apostolicam sedem Legatis, pro cujus liberatione ab oppressione Haistulfi Regis Longobardorum multa instantia laboraverat, expetivit a Paulo Papa corpora Sanctorum, in quorum honore constructas a se Monasteriorum consecraret Ecclesias. Cujus devotionem ac meritum erga Romanam Ecclesiam Apostolicus Pontifex debito favore prosequens, transmisit ei sanctos Nazarium, Naborem et Gorgonium, per Williharium Sedunensem Episcopum delatos ad Gorzienze Monasterium* [1] ».

On a discuté pour savoir si la translation de ces reliques en France avait eu lieu en 764 ou en 765. Pour résoudre la difficulté, les Bollandistes disent qu'il faudrait fixer le départ des reliques de Rome en 764 et leur arrivée en France, le 12 mars 765.

En 765, un concile fut réuni à Attigny, au diocèse de Reims, *pro causa religionis et salute animarum.* Les actes de ce concile ne sont pas parvenus jusqu'à nous ; tandis que l'histoire nous a conservé les noms des évêques et des abbés qui ont pris part au concile.

La première signature est celle de saint Chrodgang, qui avait alors une influence très grande sur l'épiscopat du royaume des Francs : « *Grodegandus, episcopus civitatis Mettis* ».

[1] Ex *Chronico Laureshamensi, Recueil des historiens des Gaules,* par Dom Bouquet, édit. de Léopold Delisle, tom. V, p. 282. Et dans Pertz, *Scriptores,* XXI, 343. Hermani Contracti Chronicon (post annum 760) : « *Corpora sanctorum Gorgoni, Naboris et Nazarii in Franciam deferuntur. Corpus sancti Nazarii ad Loressam allatum est* ». Voir aussi les Bollandistes, *Acta SS.,* die IX Sept. — Cette translation des reliques est maintenant représentée sur un vitrail, dans le *narthex* restauré, des basiliques du moyen âge. Voir Planche III.

Vultchaire paraît le treizième dans la série des signataires. Il est à la fois évêque et abbé de Saint-Maurice d'Agaune: « *Williharius episcopus de monasterio sancti Mauricii*[1] ».

L'année quatorzième du règne de Pépin (l'an 766, le 7 octobre), un personnage du nom d'Ayrænus fait, en faveur d'un des chœurs des moines qui chantaient au tombeau des Martyrs d'Agaune, une donation importante de terres, etc., situées dans le pays de Vaud, au territoire de *Taurniaco superiore.* Ce chœur était probablement renouvelé par des moines tirés du pays de Vaud, puisqu'il est appelé indifféremment dans cette charte *Turma meldensis* ou *turma ualdensis.* « Or, l'église sainte de Saint-Maurice, à Agaune, y est-il dit, a pour pontife dirigeant son monastère l'évêque Villicaire [2] ».

Jodoc de Quartéry, abbé de Saint-Maurice au XVII^e siècle, dit dans son ouvrage MS., *Nomenclatura Abbatum Agaunensium,* que sous Villicaire, la psalmodie perpétuelle diurne avait été rétablie. Il ajoute que la preuve en est fournie par les archives de l'Abbaye [3].

En 769, d'après les chroniques de l'Eglise de Sens, l'archevêque de cette Eglise, pareillement nommé Vultchaire ou Willicaire, aurait, en revenant de Rome par le Mont-Joux, obtenu de notre archevêque Vultchaire, abbé d'Agaune, le corps de saint Victor [4].

[1] Hardouin, *Acta conciliorum,* tom. IV, col. 2010.
Labbe » tom. VIII, col. 675.

[2] « Domino sacrosancte ecclesie sancti Mauricii Agauni monasterii constructo ubi Uillicarius episcopus preesse videtur pontifex ». (*Monumenta historiæ Patriæ,* Chartarum II).

[3] Jodocus Quarterius, *Nomenclatura Abbatum,* MS., page 98. Archives de l'Abbaye.

[4] Leçon d'un bréviaire de Sens, antérieur à l'adoption de la liturgie romaine, pour la fête de saint Victor, 22 juillet: « *Anno circiter 768, Villicarius episcopus Senonensis, Roma Senones rediens, corpus sancti Victoris a monachis Acaunensibus impetravit, et in ecclesia Senonensi collocavit* ».

A la mort de Pépin, Charles (qu'on appellera Charlemagne) et Carloman se partagèrent le royaume des Francs. Carloman régna sur le pays de l'Est, de la Souabe à Marseille, et mourut le 4 décembre 771.

La question de la succession était pleine de grosses conséquences. Il s'agissait non seulement de gouverner sagement; mais bien plus encore de garder au Christ un vaste royaume que les Sarrasins voulaient envahir et soumettre aux hontes du Coran.

Les hordes envahissantes des Sarrasins étaient frémissantes, toutes prêtes au combat. Au Nord, les Saxons étaient des ennemis non moins redoutables. Il fallait une épée puissante pour faire trembler, au Nord et au Midi, les ennemis du nom chrétien.

Cette épée était celle de Charlemagne, frère de Carloman.

L'archevêque Vultchaire, abbé de Saint-Maurice et évêque de Sion, résolut la difficulté en attirant dans ses idées les évêques, le clergé et une grande partie des grands du royaume. Le clergé et les comtes, ayant à leur tête notre Vultchaire, se rendirent auprès de Charlemagne et le proclamèrent roi de tout le royaume des Francs.

Ce rôle important, joué par Vultchaire, est consigné dans plusieurs chroniques qui nous ont laissé l'histoire de l'avènement et du règne de Charlemagne.

Voici ce qu'en dit la Chronique d'Eginhard, intendant et grand chancelier de Charlemagne :

« *Annales regum Francorum Pippini et Caroli Magni, vulgo adscripti Eginhardo ipsius Caroli Notario, postea Abbati* ».

DCCLXXI.

« *Peracto secundum morem generali Conventu super fluvium Scaldam in villa Valentiana, Rex Karolus ad hiemandum proficiscitur. Cumque aliquandiu moraretur Karolomanus frater ejus, pridie Non. Decembris decessit in villa Salmonciaco. Et Rex (Karolus) ad capiendum ex integro regnum animum inten-*

dens Carbonacum villam venit. Ibi Wilharium episcopum Sedunensem et Furaldum Presbyterum, et alios plures sacerdotes Comites etiam et Primates fratris sui, inter quos vel præcipui fuere Warinus et Adelhartus, ad se venientes suscepit. Nam uxor ejus [1] *et filii cum parte optimatum in Italiam profecti sunt. Rex autem hanc eorum profectionem quasi supervacaneam impatienter tulit. Celebravitque Natalem Domini in Attiniaco et Pascha in Haristallio* [2] ».

Grâce à un généreux bienfaiteur, cette scène historique est représentée dans un vitrail, sous le grand arc du *narthex*. Le mur de remplissage a été démoli, en 1898, et les pieds-droits de l'arc (deux stèles romaines) ont été, par de nouvelles fouilles, entièrement dégagés (*Nuovo Bullettino*, 3 et 4, 1898, planche, page 205).

L'année 773, Charlemagne fit assembler un concile à Genève pour traiter, sur l'appel d'Adrien Ier, la question de la délivrance et de la protection du Saint-Siège. Les actes de cette assemblée des personnages les plus influents du royaume de Charlemagne, ne sont pas parvenus jusqu'à nous. Il est probable que Vultchaire, un des évêques les plus rapprochés de Genève, assista à ce concile. Et le résultat des délibérations fut que l'armée se divisa en deux parties. L'une fut envoyée en Italie par le Mont Cenis; l'autre, commandée par Bernard, oncle de Charlemagne, passa par Saint-Maurice d'Agaune, pour gagner l'Italie par le Mont-Joux [3].

Mais il ne sera pas hors de propos de signaler, au sujet de l'assemblée de Genève en 773, une indication fournie par les chroniques ecclésiastiques de l'Eglise de Sens. Elles font assister

[1] *Carlomani* (*Note de l'éditeur*).

[2] Dom Bouquet, *Recueil des Historiens des Gaules*, édition Delisle, tome V, p. 201. — Pertz, *Monumenta Germaniæ, Scriptores*, I, page 149.

[3] *Concilia*, edit. reg., t. XVIII, page 113. — *Labbeus*, edit. Mansi, t. XII, col. 857.

à cette assemblée le second successeur de Vultchaire, archevêque de Sens, saint Gombert.

Si ceci peut être admis comme certain, lorsque, dans les années suivantes, nous trouverons un Vultchaire jouant un rôle important dans les affaires ecclésiastiques et civiles, ce sera le Vultchaire de Saint-Maurice d'Agaune.

En 777, Charlemagne fit assembler un concile à Paderborn, *Concilium Paderbornense* I, pour traiter [1] des moyens à prendre afin d'affermir les Saxons dans la foi chrétienne.

Les actes du concile, comme les noms des évêques qui les signèrent, sont perdus. Mais un diplôme d'exemption de juridiction épiscopale, donné par Charlemagne, en faveur d'une église de l'abbaye de Saint-Denis, nous apprend que la chose a été arrêtée au concile de Paderborn, à la demande de « *Angalramno episcopo* et *Wilhario Archiepiscopo* [2] ». Si ce *Wilhario* est bien celui d'Agaune, il aurait non seulement présidé la proclamation de Charlemagne roi des Francs, mais aussi assisté à l'entrée définitive des Saxons dans le royaume du Christ.

Vers 780, Vultchaire figure dans une lettre du pape Adrien I^er^ à Charlemagne. Le Roi des Francs avait demandé au Pape le corps d'un Martyr. Et dans une lettre, où tout respire le parfum de la sainteté, le Souverain Pontife dit au Roi qu'il ne peut pas en disposer en ce moment; mais qu'il veuille bien s'adresser à l'archevêque Vultchaire. Le Souverain Pontife lui a accordé, quelque temps auparavant, le corps d'un martyr du nom de Candide. L'Archevêque sera assez bon pour bien vouloir le rétrocéder au Roi des Francs [3].

Quelque temps après, Vultchaire mourait et laissait le siège abbatial d'Agaune à un cousin de Charlemagne, saint Althée,

[1] *Concilia*, ed. reg., t. XVIII, p. 160. — *Labbeus*, edit. Mansi, t. XII, col. 889-892.

[2] *Concilia*, *Labb.*, ed. Mansi, *ibid.*

[3] *Concilia*, ed. reg., t. XVIII, p. 66.

qui fut pareillement évêque de Sion. Ce dernier figure le XXX^e dans la série des Abbés d'Agaune énumérés dans la Chronique du IX^e siècle: «XXX Dom. Alteus episcopus et Abba [1] ».

Vultchaire fut enterré à Saint-Maurice.

Sa dalle funéraire fut un grand marbre jurassique utilisé des constructions romaines de la station de Tarnade, et retrouvé dans nos fouilles.

Le marbre, comme je l'ai déjà signalé en commençant, a beaucoup souffert à droite, d'un incendie ou d'un éboulement du rocher. L'inscription se trouvait par conséquent fort incomplète. Mais la dalle avait monté avec les pavés; car j'ai déjà constaté de ce côté trois pavés.

On peut en distinguer deux dans la planche V. M. le Chanoine A. Martinet, dont la main a toujours été très heureuse dans nos découvertes, parvint à découvrir trois ou quatre fragments dans la démolition du pavé qui était au niveau de l'inscription. A force de patience je suis arrivé à assigner sa place à chacun de ces morceaux et à deux ou trois autres fragments.

Il m'a été ainsi possible de confirmer mes conjectures sur le texte disparu de l'inscription et d'en donner une lecture complète. Les quelques lettres qui manquent encore peuvent être facilement suppléées.

Voici de nouveau le texte de l'Inscription:

Domine miserere animae famuli tui Vultcherii Sedunensis Episcopi et Acaunensis Abbatis. Qui obiit VII Kalendas Junii. Requiem eternam dona ei Domine et lux perpetua luceat ei. Amen.

Il n'est pas nécessaire de donner d'autres explications sur la première ligne. Je ferai seulement remarquer que la même formule, mais ébauchée seulement, je l'ai trouvée, il y a quelques années, sur un marbre employé dans la construction de la

[1] Archives de l'Abbaye. Original ou copie du IX^e siécle.

tour de l'Abbaye: *Domine, miserere animae.* On peut voir ce marbre derrière une borne milliaire, au-dessus de l'escalier qui conduit du second au troisième étage de la tour.

La seconde ligne offre une lacune. Après EP (episcopi), on aperçoit la haste d'une lettre et plus loin la lettre A, appliquée à une place qui paraît être la sienne.

L'histoire à la main, j'ai cru pouvoir conclure: *et Acaunensis Abbatis* ou simplement *Acaunensis Abbatis,* signifié par l'abréviation:

ET AC. AB. ou AC. AB.

La hauteur moyenne des lettres aux cinq lignes de l'inscription est de 0^m 05. Le marbre lui-même mesure en hauteur 1^m 36, et en largeur 1^m 57. Dans l'inscription on trouve des lettres qui manquent d'élégance et de pureté de lignes; tandis que d'autres sont fort belles. Elles ont dû être copiées des monuments romains d'Agaune. Les points paraissent aussi être une fidèle imitation de ceux des inscriptions romaines. Le marbre en calcaire jurassique a été transporté à Agaune, par les Romains; et les moulures qu'il porte au sommet, indiquent bien qu'il a servi primitivement pour un palier ou un balcon, et plus tard, peut-être, pour un autel chrétien.

Ce marbre a été transporté, non sans peine, au second étage du *narthex* des basiliques du moyen-âge, où j'ai commencé un petit musée pour les objets retrouvés dans nos fouilles.

On a soulevé la question de savoir si cette inscription funéraire ne serait pas bien postérieure à l'Abbé-Evêque Vultchaire; si elle n'aurait pas été un *Obiit,* au lieu d'une inscription tombale?

Je crois que la question n'est pas encore, à ce point de vue, suffisamment étudiée pour être jugée définitivement.

Mais aux réflexions précédentes touchant les caractères de l'inscription, je crois devoir ajouter, sans préjuger la question, que diverses circonstances semblent plaider contre un simple

monument commémoratif qui n'a pas de semblable connu à Saint-Maurice. Et cependant les évêques-abbés y siégeaient à l'époque carlovingienne.

De tous les grands abbés saints, du siècle de saint Sigismond, du VI^e siècle, au successeur de Vultchaire, saint Althée, dont on fait la fête, il n'est pas question d'OBIIT. Et on en aurait eu un pour Vultchaire qui est, il est vrai, appelé saint par les historiens de l'Eglise de Vienne, mais qui n'a pas eu de fête à Saint-Maurice? Le rôle important qu'il avait joué sous Charlemagne avait même été un peu oublié à travers le moyen-âge.

Et les Rodolphiens dont le royaume avait été fondé sur les ruines de celui de Charlemagne, n'avaient pas intérêt à chanter la mémoire d'un personnage qui avait proclamé Charlemagne roi de tout le royaume des Francs. — La formule elle-même paraît aussi indiquer les larmes des survivants qui pleurent un grand prélat récemment décédé.

Le marbre qui porte l'inscription de Vultchaire était à cheval sur un grand tombeau en ciment très dur fait de chaux et de briques rouges pilées. Un archéologue, très versé dans la partie, me disait que ce tombeau est antérieur au XI^e siècle. Le tombeau renfermait quatre squelettes: deux au fond, c'était un *bisomum;* plus tard, on en a encore mis deux sur les premiers; il était devenu un *quadrisomum.* Les pieds des squelettes étaient croisés, et tournés vers l'Orient sous l'inscription de Vultchaire. Un de ces corps était-il celui de l'Archevêque Vultchaire?

Branchen, chanoine de Sion au XVI^e siècle, qui seul parmi les écrivains a parlé de l'épitaphe de Vultchaire, semble l'affirmer. D'après le témoignage de Jodoc de Quartéry, Abbé de Saint-Maurice, le chanoine Branchen aurait vu, au XVI^e siècle, à Saint-Maurice, le tombeau de Vultchaire et en aurait lu l'épitaphe [1].

[1] *Catalogus Episcoporum Sedunensium* avec notes. J'ai cherché en vain le manuscrit du chanoine Branchen, aux Archives du Chapitre de

En somme, nous ne savons pas si le corps de Vultchaire était un des quatre que nous avons trouvés. Mais ce que nous savons sûrement, c'est que la paroi en marbre à laquelle s'appuyait le côté droit de ces corps est le tombeau de *Nitonia Avitiana* [1].

Enfin au même niveau, à 1^{m}15 environ au-dessous du sol, au-dessous de deux pavés superposés, nous avons trouvé, placé dans la même direction, un autre tombeau en ciment très dur. Une ouverture, pratiquée au pied du tombeau, nous a permis de voir le squelette encore en place; et à la tête du tombeau, peinte sur le mortier, une croix.

Elle semble avoir quelque analogie avec la forme des croix du VII^{e} et du VIII^{e} siècle, avec la hampe et la traverse élargies aux extrémités en angles aigus. Mais je me borne à signaler ici cette découverte. Elle sera l'objet d'une autre étude.

PIERRE BOURBAN.

Sion, à Valère. Ce manuscrit n'y est plus. J'ai trouvé aux Archives de l'Abbaye de Saint-Maurice un Catalogue des Evêques de Sion, par Branchen (Cartulaire, petit in-fol., par H. de Macognin, fin du XVI^{e} siècle); mais les notes sur le catalogue ne s'y trouvent pas. Cependant ce témoignage de Jodoc de Quartéry est un témoignage qui a été fait d'après le manuscrit en question. Il est sûr.

[1] Planche, en avant du grand arbre, à droite. *Nuovo Bullettino*, 1 et 2, 1899, p. 75.

LA VESTALE CRISTIANA DEL QUARTO SECOLO E IL CIMITERO DI CIRIACA

Il tempio di Vesta con la contigua abitazione delle vergini sacerdotesse era senza dubbio uno dei monumenti più insigni del Foro romano; e di esso può stabilirsi con ogni certezza la posizione per le numerose testimonianze di antichi scrittori che ne fanno menzione. Quindi si è che anche prima dei grandiosi scavi intrapresi nel Foro in questi ultimi anni, già il maggior numero dei topografi aveva abbandonato le vecchie opinioni del Nibby e di altri che riconoscevano quel sacrario del paganesimo o nell'edificio rotondo di s. Teodoro presso il Velabro o nell'elegante tempio monoptero posto sulle sponde del Tevere; e si ammetteva generalmente che quel gruppo monumentale dovesse ricercarsi non lungi dalla chiesa di s. Maria liberatrice, dove nel secolo XV° si erano scoperte fortuitamente alcune iscrizioni delle sacerdotesse di Vesta.

Ma dopo le prime escavazioni del 1874 e tanto più dopo quelle del 1883-84, non vi potè esser più luogo a incertezza; essendosi rinvenuto, proprio sotto quell'angolo del Palatino, prima il basamento rotondo del tempio ove custodivasi il fuoco sacro e poi l'atrio della casa abitata dalle Vestali con le basi delle statue ivi in loro onore dedicate [1].

Quell'atrio però non era più il primitivo, ma bensì un'altro ricostruito ai tempi di Settimio Severo dopo il grande incendio

[1] V. O. Marucchi. *Nuova descrizione della casa delle Vestali.* (Roma 1887). Id. *Foro romano* (2ª ediz. 1896) pag. 122 segg.

Commodiano. Ed infatti la costruzione dei muri indica precisamente gli inizî del terzo secolo; e non più antiche di quel secolo stesso sono le iscrizioni onorarie delle vestali massime ivi rinvenute.

Il culto di Vesta che fu in grande onore in tutte le epoche della storia romana fu pure l'ultimo ad essere abbandonato dopo il trionfo del cristianesimo. Concessa da Costantino piena libertà alla Chiesa cristiana, non cessarono, come è noto, le superstizioni idolatriche: ma ebbero ancora lunga vita in tutto il mondo romano e sopratutto in Roma, che divenne anzi l'ultimo baluardo del politeismo a cagione dei numerosi e celeberrimi tempî dei falsi numi raccolti nelle sue mura.

Però all'antica religione si volle dare in quei giorni dai suoi ultimi difensori un'importanza politica, considerandola come presidio e difesa validissima del romano impero.

A questo concetto rispondeva più che ogni altro santuario romano quello antichissimo e celeberrimo di Vesta, il quale col famoso Palladio rappresentava la grandezza e la incolumità della capitale del mondo. Perciò il culto di Vesta si mantenne in tutto il suo vigore fino agli ultimi anni del quarto secolo: ed il suo fuoco sacro fu l'ultimo simbolo dell'idolatria moribonda. Spenta poi quella fiamma che per tanti secoli avea brillato in mezzo al Foro romano, si spense pure con essa e per sempre la religione idolatrica.

Del culto di Vesta ai tempi di Costantino fa ricordo un'iscrizione in cui si nomina un *praepositus Palladii palatini* [1]. L'Henzen, che pubblicò ed illustrò quell'epigrafe, manifestò l'opinione che il Palladio ivi indicato avesse quel nome perchè forse Costantino lo avea tolto dal tempio di Vesta e fatto trasportare nell'interno del suo palazzo. Ma ciò non mi par verisimile: e piuttosto penserei che il *Palladium palatinum* fosse quel me-

[1] *Bull. dell'Istituto,* 1863, p. 508 e segg.

desimo o una riproduzione di quello che Augusto dovè collocare nell'altro tempietto di Vesta da lui costruito presso la sua casa sul Palatino quando divenne pontefice massimo. Ad ogni modo quella iscrizione ci mostra ancora in pieno vigore nei giorni di Costantino il culto del Palladio strettamente congiunto a quello di Vesta. Ed anzi è certo che il culto medesimo e le sacerdotesse della dea continuarono a dipendere, almeno apparentemente, da Costantino stesso e dai suoi successori cristiani, i quali ritennero la dignità del pontificato massimo fin che Graziano nel 382 sdegnosamente ne rifiutò le insegne ed il nome. Costanzo nulla tolse ai privilegi delle Vestali, come attesta Simmaco nella sua orazione per l'ara della Vittoria; Giuliano cercò di ristabilirne l'antico prestigio, e Gioviano, che a lui succedette, fu nel breve suo regno tollerante di tutti i culti.

A questo tempo precisamente appartiene una delle iscrizioni onorarie delle Vestali massime trovate nell'atrio della loro casa il 6 novembre 1883, quando la maggior parte dell'atrio stesso era ancora ingombro di rovine. Io ne pubblicai per il primo il testo tre giorni dopo la scoperta insieme a quello delle altre due rinvenute in quello scavo; ed esso è del tenore seguente:

OB · MERITVM · CASTITATIS
PVDICITIAE · ADQ · IN · SACRIS
RELIGIONIBVSQVE
DOCTRINAE · MIRABILIS
C////////////////E · V · V · MAX
PONTIFICES · V · V · C · C
PROMAG · MACRINIO
SOSSIANO · V · C · P̄ · M̄

E nel lato del basamento vi è la data della dedicazione

DEDICATA · V · IDVS · IVNIAS
DIVO · IOVIANO · ET · VARRONIANO
CONSS
(9 giugno 364).

Questa epigrafe fu posta adunque dal collegio dei pontefici, il quale avea giurisdizione ordinaria sulle vergini vestali, e fu dedicata ad una sacerdotessa la cui memoria venne poi condannata, essendone cancellato il nome dal marmo, come suoleva farsi per quei personaggi che aveano subito la così detta *memoriae damnatio*. La causa di tal condanna fu probabilmente la conversione di lei al cristianesimo, opinione che io per il primo manifestai nell'atto stesso della scoperta [1]; ed ora tornerò a spiegare le ragioni che mi indussero a proporre siffatta ipotesi. Il monumento, come apparisce dalla data consolare, fu posto nell'anno 364 dell'èra cristiana: e perciò in quell'anno la Vestale dovea essere celebratissima per la sua fedeltà al culto della dea. Quindi è probabile che la condanna della sua memoria avvenisse alcuni anni più tardi: e può benissimo riferirsi all'epoca memorabile dell'ultimo e decisivo conflitto fra l'idolatria ed il cristianesimo, cioè agli anni del pontificato di Damaso. In quei giorni si trattava la famosa controversia per l'ara della Vittoria, ultimo segno d'idolatria che restò nell'aula del Senato, controversia sostenuta con vano sforzo di eloquenza da Simmaco capo della fazione pagana e vinta trionfalmente da s. Ambrogio, cui il papa Damaso avea dato l'incombenza di sostenere innanzi all'imperatore Graziano nel 382 i diritti della maggioranza cristiana [2].

[1] V. il mio articolo « *I nuovi scavi fra il Palatino ed il Foro* » negli *Studi in Italia* (10 novembre 1883) pag. 19.
[2] Ambrosii, *Epistolae* XVII, 5; XVIII, 32.

Morto Graziano, Simmaco tornò a chiedere a Valentiniano II° che fosse restituito l'altare gentilesco e scrisse allora la sua celeberrima *memoria* [1]: ma anche questa volta Ambrogio uscì vittorioso dalla tenzone e l'ultimo indizio di culto idolatrico fu tolto per sempre dall'aula dei senatori.

In quei giorni assai numerose furono le conversioni alla religione cristiana che ovunque trionfava sulle rovine del paganesimo; e Prudenzio ci descrive poeticamente i sacerdoti degli idoli che entravano a schiere nella Chiesa di Cristo: *Vittatus olim pontifex adscitur per signum Crucis* [2]. Nello stesso inno il principe dei cristiani poeti accenna pure ad una vestale convertita al Vangelo, appunto in quei tempi, dicendo: *Aedemque Laurenti tuam Vestalis intrat Claudia.* Il quale nome potrebbe essere stato proprio quello della sacerdotessa, ovvero anche un' espressione poetica per indicare bensì una persona vera e reale ma chiamandola col nome di una famosa Vestale antica.

La congettura pertanto sulla Vestale cristiana era tanto ragionevole che venne accettata generalmente e fu ripetuta da tutti coloro i quali scrissero poi sopra i monumenti del Foro romano, tanto che io dovetti rivendicare a me tale spiegazione [3].

Ed ora questa congettura è stata confermata da una bella scoperta avvenuta nel settembre del 1899 in occasione dei nuovi importantissimi scavi eseguiti nel Foro per ordine del benemerito ministro Baccelli. Facendosi dei tasti qua e là in varie parti della casa delle Vestali si è constatato che sotto il pavimento a mosaico dell' atrio, ve ne era un altro più antico di *opus spicatum;* ed in un'apertura ivi praticata è tornata in luce una mutila statua di vestale appositamente ivi nascosta fin da tempo antico. Nè io potrei meglio descrivere questa scoperta se

[1] Symmachi, *Epist.* X, 61.
[2] Peristephanon, *Hymn.* XI.
[3] *Nuova desc. della casa delle Vestali,* p. 79-80. *Foro romano,* p. 177.

non adoperando le parole stesse che furono pubblicate come osservazioni del ch. comm. Bernabei, direttore generale delle antichità [1]. E per maggiore chiarezza accompagnerò queste parole con una fotografia eseguita poco dopo la scoperta.

« La nuova statua, a differenza delle altre che si rinvennero nell' atrio ed in mezzo alle rovine dell' edificio, è stata ritrovata sotto quell'antico pavimento laterizio ad opera spicata, al quale, nei tempi più tardi dell'impero, venne sovrapposto un altro pavimento in rozzo mosaico. Appariva chiaro che quel pavimento laterizio venne rotto appositamente per formare la buca in cui deporre la statua. Questa, eseguita in lavoro piuttosto ordinario, era mutila, mancandovi la testa che era riportata in antico ed essendo spezzata nella parte inferiore, ed era stata collocata orizzontalmente.

[1] V. le *Note archeologiche* nel *Popolo Romano* del 6 ottobre 1899.

» Tale disposizione alla profondità di oltre un metro dal livello dell' atrio, non si spiega facilmente col supporre che la statua fosse un rifiuto d'opera d'arte mal riuscita; anche perchè le statue che si ponevano nell' atrio delle Vestali non si lavoravano entro il chiostro, ove le vergini sacre a Vesta erano rinchiuse. Nè varrebbe l'ipotesi che la statua fosse caduta con la rovina dell'edificio; perocchè allora la statua sarebbesi rinvenuta insieme alle altre al di sopra del pavimento.

» Deve esservi adunque stato un vero proposito di nascondere la statua così mutilata in quel luogo. E il fatto può trovare la spiegazione in un documento ritrovato nello stesso atrio di Vesta, il quale da questa presente scoperta verrebbe a ricevere lume e complemento ».

E continua l'articolo, che riferisce le osservazioni del ch. Barnabei, ricordando la iscrizione del 364 riportata di sopra, ed attribuendola pure ad una Vestale convertitasi al cristianesimo; e conclude col dire che la statua appartenne a questa medesima sacerdotessa e che dopo la condanna di lei e l'abrasione del suo nome dal monumento, quel simulacro era stato rimosso dalla base e mutilato e poi sepolto nascostamente nell'atrio onde non ne rimanesse più traccia.

Ecco pertanto la conclusione di tali osservazioni: « Ma questo provvedimento (dell'abrasione del nome) sarebbe rimasto inefficace se, cancellato il nome della Vestale nella iscrizione onoraria del piedistallo, ne fossero rimaste le sembianze, mantenendo nell'atrio la statua. Questa dovette essere rimossa, usando tutte quelle precauzioni e cautele, che sarebbero state necessarie per non provocare uno scandalo. Quindi fu mutilata e nascosta sotto terra nell'atrio, senza che del fatto rimanessero i segni ».

Tutto ciò mi sembra assai verosimile; ed è certo naturale che i sacerdoti pagani non si contentassero di cancellare il nome di una donna che secondo il loro concetto si era resa indegna di avere una epigrafe onoraria, ma che ne togliessero

pure la statua dal piedestallo e la nascondessero in modo che niuna memoria più restasse di lei nell'atrio di Vesta [1].

Ad ogni modo la scoperta del mutilo simulacro è avvenuta in circostanze del tutto singolari; e se questo può riferirsi, come a me pure sembra probabile, alla Vestale condannata, ciò aggiungerà maggior peso alla mia congettura intorno alla Vestale cristiana. Ma tale congettura del resto conserverà sempre il suo valore indipendentemente da questa ultima scoperta; se pure taluno volesse impugnare la spiegazione che di essa fu data [2].

Ed ora prendendo motivo dalla scoperta medesima, che ha richiamato testè l'attenzione del pubblico sulla Vestale del IV° secolo, verrò ad un'ulteriore esame delle parole di Prudenzio che ho già citato « *Aedemque Laurenti tuam Vestalis intrat Claudia* ».

La menzione della basilica di s. Lorenzo nel passo del poeta cristiano relativo alla Vestale convertita non è, a mio credere, una frase semplicemente poetica; ma allude piuttosto ad un fatto vero e reale che si connette con la storia di quel grande santuario di Roma cristiana. Noi sappiamo invero che la tomba del glorioso levita sulla via tiburtina, non era solo un centro di venerazione, ma il luogo eziandio dove si scioglievano i voti e si consecravano a Dio i giovani e le giovanette, come risulta

[1] Dell'abrasione del nome e dei relativi provvedimenti in tali casi, trattò espressamente il Zedler nel suo scritto: *De memoriae damnatione* (Darmstadt 1885); ed a tutti sono noti siffatti esempi. E si potrebbe anche citare qualche esempio cristiano di tale uso; cioè un'iscrizione cimiteriale dell'anno 404, dove fu abraso il nome del fossore che vendette il sepolcro (de Rossi, *Bull.* 1888-89, p. 140), ed un'altra dove sembra che sieno stati cancellati i nomi di due preti:

..|VIS SEBIBI
PREBITERIS (*sic*)
///////////

Le lettere cancellate sono ....NO ET QVIRACO. (Armellini *Cim. di s. Agnese*, p. 322).

[2] Se anche la statua, che è abbastanza rozza, si giudicasse tuttavia anteriore al 364 ciò non formerebbe difficoltà; giacchè la testa vi era certamente riportata e potè benissimo adoperarsi, come spesso facevasi, una statua più antica.

da alcune medaglie di devozione illustrate già dal de Rossi nel suo *Bullettino* [1]. Le più importanti sono quelle di GAVDENTIANVS e di SVCESSA che qui riproduco e nelle quali, secondo la spiegazione datane dal grande maestro, deve riconoscersi rappresentata la consecrazione solenne di un nobile giovane o di una giovanetta innanzi al sepolcro stesso di s. Lorenzo nella sua basilica.

Potrebbe supporsi pertanto che la frase: *Aedemque Laurenti tuam Vestalis intrat Claudia,* contenga l'allusione ad un fatto storico e forse all'abiura solenne che la Vestale fece nella grande basilica del martire illustre ed alla consecrazione ivi fatta da lei della sua verginità. Ma forse qualche altra relazione eziandio

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1869, n. 4.

può ravvisarsi fra questo sconosciuto episodio del IV° secolo e la suddetta basilica. Intorno ad essa, siccome è noto, si svolgeva il vasto cimitero di Ciriaca con gallerie sotterranee e con aree sepolcrali all'aperto cielo. Ora ha già notato il de Rossi in questo cimitero appunto la presenza di parecchie iscrizioni di vergini sacre del IV° e del V° secolo, delle quali riporterò qui tre soltanto fra le più notevoli [1]:

hic IACET LABINIA ODEI INIMITABILES IN PACE QVE BIXIT ANNVS
VIRGO
pl VS MINVS XXXV DEPOSITA III NONAS APRILES CONSVLATV
DD NN HONORIO VIII ET TEODOSIO III AVGVSTIS CONS

(a. 409).

QVIESCIT IN PA*ce p* RAETEXTATA
VIRGO SACRA DEP*osi* TA D ❦ VII
ID ❦ AVG ❦ CONS ❦ RV*sti* CI ET OLYBRI

(a. 464).

ADEODATAE DIGNAE ET MERITAE
VIRGINI ET QVIESCIT HIC IN PACE
IVBENTE XPO EIVS.

Nè solo le iscrizioni accennate ci richiamano in questo luogo a vergini sacre, ma eziandio l'esistenza di un arcosolio con preziose pitture che venne già descritto ed illustrato dal de Rossi nello stesso *Bullettino;* dove egli dalla presenza appunto di tutte queste memorie dedusse la conclusione che nel cimitero

[1] *Bull. arch. crist.,* 1863, p. 68 e segg., p. 73 e segg. Sulle sacre vergini v. Wilpert, *Die Gottgeweiheten Jungfrauen* (Freiburg, 1892).

di Ciriaca vi fosse un sepolcreto comune di vergini cristiane le quali forse dimoravano ivi presso.

Ecco intanto la riproduzione di questo importante monumento come esso era nell'atto della prima scoperta nel 1863.

Fig. 2 (sottarco a sinistra). Fig. 1 (sottarco a destra).

Le scene dipinte in questo arcosolio sono già note ai cultori dell'archeologia onde io mi limiterò a ricordarle soltanto.

Quegli affreschi appartengono senza dubbio alla seconda metà del secolo quarto; e rappresentano nella lunetta di fondo la parabola evangelica delle vergini prudenti e delle vergini stolte. Nel sottarco si vede a destra il prodigio della manna nel deserto (fig. 1) ed a sinistra la negazione di Pietro (fig. 2). Nell'alto al difuori eravi la scena dell'epifania, della quale però rimane soltanto la figura di uno dei re orientali che accenna alla stella in forma di monogramma; e nel davanzale dell'arcosolio vedesi infine una donna orante che da due santi è introdotta nei tabernacoli eterni.

Che l'arcosolio abbia servito di sepolcro ad una vergine cristiana del quarto secolo non può mettersi in dubbio; e quindi esso può con ogni probabilità attribuirsi ad una di quelle vergini già ricordate, le quali aveano qui un sepolcreto comune circa quel tempo come ho accennato di sopra.

Ora è da osservarsi che la scena della epifania ha fra le pitture di quel monumento una importanza speciale. Essa infatti fu dipinta in alto nell'esterno dell'arco; ed è pure assai notevole che la stella abbia ivi, con raro esempio, la forma del monogramma costantiniano. Quella scena per sè ricorda la vocazione dei gentili alla fede; ma nel caso speciale ci indica forse che la vergine colà sepolta si era convertita dall'idolatria alla luce dell'Evangelio. Ed allora non sarebbe strano il pensare che quella tomba avesse appartenuto, se non proprio alla Vestale condannata dai sacerdoti idolatrici, almeno a qualche sua compagna e seguace o a qualche altra donna che aveva abbandonato circa quel tempo stesso il culto degli idoli.

Del resto a chiunque abbia appartenuto il nostro arcosolio resta fermo che qui intorno furono sepolte molte vergini cristiane nei primi secoli della pace; e perciò è assai probabile che in questo cimitero venisse deposta la sacerdotessa di Vesta di cui Prudenzio accenna le relazioni con la basilica di s. Lorenzo. Ed a tale opinione aggiungerà un qualche peso la circostanza

che appunto nel cimitero stesso di Ciriaca si vedeva la epigrafe sepolcrale di una nobile vergine cristiana di nome Claudia:

Claudia nobilium prolis generosa parentum
Hic jacet hinc anima in carne redeunte resurget
Aeternis Christi munere digna bonis[1].

Nè sarà inutile l'accennare che nella epigrafe della base onoraria scoperta nell'atrio di Vesta, il nome cancellato della sacerdotessa sembra cominciasse appunto con la lettera C.

E in tale ipotesi non soltanto alla consecrazione della Vestale nella basilica del martire s. Lorenzo, ma anche al sepolcro stesso di Lei che dovea esser notissimo nel cimitero della via tiburtina, potrebbero acconciamente riferirsi le parole: *Aedemque Laurenti tuam Vestalis intrat Claudia.*

Tutte queste sono congetture, è vero, ma congetture ragionevoli e fondate sopra coincidenze che non possono essere del tutto fortuite; e del resto le congetture siffatte sono quelle che il più delle volte ci conducono a scoprire la verità. Ed è bene perciò che anche dei semplici indizi, seguendo l'esempio del de Rossi, si tenga conto nel nostro Bullettino; giacchè questi un giorno potrebbero essere confermati da ulteriori scoperte.

Ad ogni modo le osservazioni fatte possono dar qualche luce sopra l'ultimo periodo dell'esistenza di un culto celeberrimo dell'antica Roma e intorno ad una vittoria che il cristianesimo riportò su di esso; vittoria foriera di quella che pochi anni più tardi pose fine al culto superstizioso e sull'ara spenta del fuoco sacro alzò trionfalmente la croce.

Ed ora chiuderò questo articolo, nel quale il discorso mi ha portato al cimitero di Ciriaca e alla sua recente sistemazione, per accennare brevemente ciò che quivi si è fatto di comune accordo dal Municipio di Roma e dalla Commissione di sacra archeologia.

---

[1] V. de Rossi, *Inscr.*, II, p. 92; il quale pure ammise la probabile identità fra questa Claudia e la Vestale di Prudenzio.

La maggior parte del cimitero di Ciriaca si estende sotto quella collina dell'agro Verano che volgarmente è denominata il Pincetto; dove in questi ultimi tempi si sono moltiplicate le costruzioni delle moderne cappelle sepolcrali.

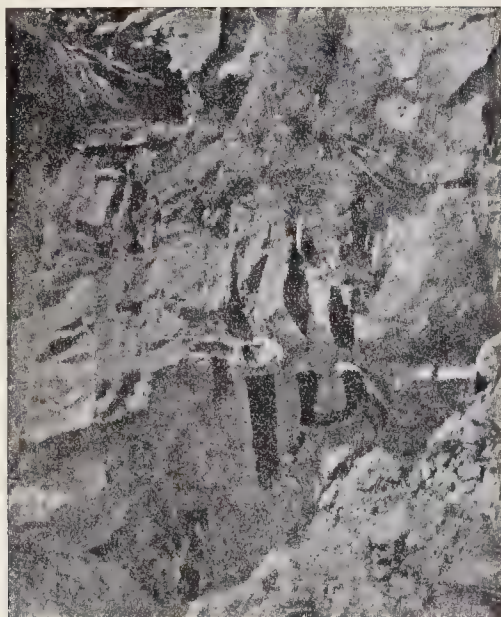
Questi lavori produssero il taglio di una parte della collina che lasciò troncate e scoperte molte gallerie del cimitero antico; e portarono la necessità di costruire dei piloni, i quali lavori vennero a devastare e riempire le stesse gallerie sotterranee.

Le due fotografie alla pag. 213, che rappresentano un medesimo lato, riproducono lo stato rovinoso in cui trovavasi quella parte del cimitero che è sotto il Pincetto, nel versante che guarda la grande pianura dell'agro Verano a sinistra di chi ha oltrepassato di poco la moderna chiesa del campo santo.

Nella annessa riproduzione vedesi pure il già descritto arcosolio della vergine sacra che allora era restato esposto ai danni delle intemperie e si scorgono qua e là le gallerie devastate.

Lo stato rovinoso e di assoluto abbandono in cui trovavasi quel cimitero in questi ultimi anni per le accennate costruzioni dei moderni monumenti sepolcrali, esigeva alcune riparazioni urgenti di rinforzi e l'apertura e sistemazione di parecchi ingressi; non essendo possibile riattivare la comunicazione fra le varie regioni del cimitero medesimo divise da enormi scarichi di macerie e da piloni di fondazione.

Gl'ingressi presentemente praticabili sono tre, denominati dalle cappelle sepolcrali moderne ad essi prossime. 1° Ingresso De Romanis; 2° Ingresso Odescalchi; 3° Ingresso Annivitti. Di questi, soltanto l'ingresso Odescalchi si è potuto mettere in comunicazione con le gallerie adiacenti alla basilica di s. Lorenzo; le quali vengono a mettere capo dietro la cappella sotterranea di s.ª Ciriaca e dietro la tomba del pontefice Pio IX di s. m. Nei lavori di sterro dell'ingresso Odescalchi si trovò un colombario pagano di cui fu già fatto cenno nel nostro Bullettino [1]; il quale

[1] *Nuovo Bullettino di Archeologia crist.*, 1895, p. 103.

Stato rovinoso del cimitero di Ciriaca prima dei recenti lavori
(da fotografia fatta eseguire dal de Rossi).

evidentemente era stato riunito al cimitero cristiano per mezzo di sfondi fortuiti posteriori. In questi lavori potè mettersi in salvo e conservarsi il bellissimo arcosolio di Zosimiano contenente affreschi pregevoli del IV° secolo. Nello scavo sotto l'ingresso Annivitti, quantunque non si sia riuscito fin' ora a rintracciare la comunicazione colla parte che è verso la basilica, si liberarono però dalle terre e dalle macerie accumulate in questi ultimi tempi belle gallerie contenenti numerosi loculi ancora chiusi. La sistemazione di maggiore importanza fu quella però che ebbe luogo nella parte a cui mette l'ingresso De Romanis. Ivi sono state necessarie costose opere di arte muraria per impedire il franamento della collina soprastante ed ivi pure venne trasportato il prezioso arcosolio dipinto della vergine sacra di cui già parlammo, lavoro che fu eseguito con somma maestria e con ottimo risultato dal valente pittore sig. Cecconi-Principi a spese dell'amministrazione comunale. Nella stanza ove fu ricomposto questo arcosolio e nell'adiacente vestibolo e nella prossima galleria furono riuniti tutti quei frammenti epigrafici che erano stati rinvenuti nei lavori del moderno camposanto e negli ultimi scavi, molti dei quali furono già pubblicati dal de Rossi ed altri sono inediti. Ivi trovasi il frammento damasiano: *Marmoribus vestita* ecc. che ricorda un' edicola sacra ad alcuni martiri, la bella iscrizione di un sepolcro acquistato *in basilica maiore ad domnu Laurentium* e l'altra che nomina un prete del *titulus Clementis;* e vi è pure una pregevole serie di epigrafi consolari del IV° e del V° secolo. Essendo pertanto questa piccola collezione epigrafica di non comune importanza ne darò una completa descrizione in un prossimo fascicolo del Bullettino, ove accennerò pure ad alcuni frammenti di sculture cristiane recuperati negli scavi ed ivi raccolti.

Questi lavori di riparazione e di sterro ed i saggi regolamenti adottati dall'autorità municipale d'accordo colla Commissione di sacra archeologia per la costruzione dei nuovi sepolcri

hanno salvato l'insigne cimitero di Ciriaca da una certa e prossima distruzione; ed hanno reso possibili ulteriori esplorazioni che noi ci auguriamo possano essere presto riprese.

I cultori adunque dell'archeologia cristiana devono essere grati di ciò al comune di Roma ed alla commissione di archeologia sacra e possono andar lieti di tale risultato per la importanza grandissima dell'antico cimitero della via tiburtina; il quale insieme alla basilica eretta sulla tomba del martire illustre costituisce un gruppo di memorie insigni per la storia delle persecuzioni e per le vicende eziandio della città di Roma nel caratteristico periodo di transizione dall'abbandono del culto idolatrico al trionfo definitivo della religione di Cristo.

O. Marucchi.

LE BASILICHE CRISTIANE

I.

Facendo seguito a' miei studi, sembrami opportuno discutere alcune opinioni che si vorrebbero introdurre intorno alle basiliche, esaminando i vari lati della questione.

La fede cristiana, predicata dagli apostoli nel mondo, muoveva da Gerusalemme, teatro del gran dramma della redenzione.

Questi, pur insegnando la medesima dottrina e applicando da per tutto la stessa liturgia commemorativa del grande sacrificio della redenzione, nelle case patrizie destinate al culto dovettero adattare alcune parti o forme liturgiche agli elementi di un' architettura preesistente. Onde avvenne che la scelta dei locali per l' esercizio del culto e alcune modalità apparvero comuni ovunque.

Il primo modello fu il Cenacolo di Gerusalemme, e così l'*Ecclesia fidelium* trovò dappertutto il suo posto nella più grandiosa sala di un palazzo magnatizio appartenente a qualche cristiano.

Ma se si considera il mondo romano non solo nella sua capitale, ma anche nelle sue provincie, non è chi non veda quale differenza enorme fra Roma e le altre città doveva intercedere riguardo alle adunanze liturgiche tanto utili al divulgamento della nuova dottrina.

Giacchè se in Roma, dove erano moltissimi magnati e palazzi di proporzioni regali, secondo Vitruvio [1], doveva riuscire

[1] Vitruvio, l. VI, c. VIII.

più facile la predicazione e la diffusione del cristianesimo, in ragione del numero dei patrizi che potevano procacciare proseliti con l'esempio e con le relazioni e le parentele; se Roma fu sapientemente scelta come centro da cui dovesse irraggiare la parola della fede nuova che trovava modo di svolgersi nei numerosi e cospicui ambienti che si prestavano per essere adibiti agli usi del culto e della *Ecclesia fidelium*, diversamente doveva avvenire nelle città di provincia. Qui era scarso il numero dei magnati e pochi erano i palazzi; ciascuno inoltre, come oggidì anche avviene, conosceva gran parte dei concittadini e per tal modo sarebbe stato ben difficile nascondere le adunanze ove si fossero ripetute troppo spesso.

Date queste predisposizioni materiali, a prescindere da ogni altra considerazione sulla costituzione politica e sociale di quei tempi, e sull'intervento divino che ci trarrebbe troppo fuori del nostro soggetto, si comprende come la Chiesa romana potesse avere in un tempo brevissimo quello svolgimento e quell'ampliamento che altrove era vano sperare.

Che fino dai tempi apostolici in Roma vi fossero più centri di adunanze liturgiche, e che prima della pace questi si moltiplicassero per modo che Ottato di Milevi, all'epoca dell'eresia donaziana, ebbe ad affermare l'esistenza di oltre a quaranta basiliche disseminate nei palazzi magnatizi e nelle ville suburbane, sopra i sepolcri dei martiri, non è da ritenere una esagerazione.[1] Ne dice abbastanza lo stesso *Libro Pontificale*, il quale ci dà tante notizie dello svolgimento della Chiesa romana, e, per quanto *sia poco critico l'autore*, pure si accorda benissimo con i monumenti.

I Titoli di cui parla Ottato da Milevi, furono in parte confiscati nel secolo terzo e poi restituiti; chiusi di nuovo da Dio-

[1] Ottato, *De schism. Donat.* lib. II, § 4. — S. Cornelio papa, *Epist. ad Fabium ep. antiochen.* presso Coustant, pag. 146-150. — Eusebio, *S. E.* lib. VI, c. 43, presso Valesio.

cleziano, ben presto vennero riconsegnati dal grande Costantino, il quale, non contento di questo, fabbricò nuove basiliche e le adornò con una ricchezza veramente regale e degna di Roma divenuta cristiana.

Si può ora presumere che la Chiesa romana, la quale aveva con nobili edifizi conservate e consacrate le memorie degli apostoli e dei fondatori del cristianesimo, che questa Chiesa, la quale, libera nel IV° secolo, consacrò nel palazzo Laterano la grande basilica al Salvatore e nel Sessoriano l'altra della Croce, potesse andar domandando all'Oriente le forme architettoniche per i luoghi delle adunanze liturgiche?

Non è verisimile, quando al contrario vediamo che gli uomini apostolici e i loro successori da tutte le parti del mondo erano venuti in questa città per confermarsi nella fede e ammirare la regina, vestita di oro e di gemme, secondo è detto nel carme di Abercio.

Nè si può ammettere che si andasse a cercare a Gerusalemme il panorama della città santa, per riprodurlo nel primo Titolo apostolico di Roma.

Non mancavano qui memorie da perpetuare con l'architettura e con i musaici. Al IV° secolo si poteva ancora sentire il bisogno e la convenienza di costruire un Titolo col nome di *Anastasis*, perchè questa fu costruita a Gerusalemme?

Nella recente pubblicazione del volume primo dei suoi *Analecta* il chiarissimo P. H. Grisar, ammette senz'altro tutte queste novità; sia pure come mere congetture.

Non si può tacere d'altra parte che anche questo lavoro è ricco di pregi non comuni, e, mentre rivela lo studio lungo e paziente e l'erudizione straordinaria dell'autore, è complemento e dichiarazione di alcune parti dell'opera principale, la Storia dei Papi.

Questa, ripeto quanto scrissi nel precedente fascicolo, è destinata a non rimanere alla prima edizione; le ulteriori scoperte

letterarie ed archeologiche, son certo, non cangeranno il valore e le conclusioni dell'opera che il benemerito Autore viene pubblicando, alla quale ha già consacrato il meglio de' suoi anni e la stessa sua salute. Mi permetterà quindi che nella parte risguardante i miei studî sopra i monumenti e l'architettura liturgica gli sottoponga alcune osservazioni che spero accetterà di buon grado; tanto più che queste riguardano soltanto accessorî artistici e non la parte storica da lui così dottamente trattata.

Che la nuova fede e le forme liturgiche per l'esercizio del culto derivassero dall'Oriente, ripeto, è cosa manifesta; che anche il disegno e i nomi delle chiese ci sian venuti di là, questo il ch. autore deve ancora provare, per quanto faccia una semplice ipotesi.

Egli immagina che la chiesa di S. Anastasia, collocata alle falde del Palatino, si denominasse prima *Anastasis*, ad imitazione dell'*Anastasis* di Gerusalemme. E dopo avere stabilito che una *Anastasis* a Roma ci doveva essere, comincia dall'escludere che questa potesse essere la basilica lateranense. Quindi soggiunge: « Chi si abbandonasse alla sola impressione della somiglianza delle forme esteriori, potrebbe pensare al battistero fondato da Costantino presso la basilica lateranense. Il rotondo battistero lateranense corrisponde infatti per la forma, all'*Anastasis* [1] ». Ma esclude ancor questo: e nell'ultimo capoverso della p. 599 soggiunge: « Se anche per la forma rotonda allora essa (S. Anastasia) conveniva con la rotonda *Anastasis* di Gerusalemme, non lo sappiamo. La forma basilicale che la chiesa possiede da lunghissimo tempo, forse non è la primitiva, almeno non presenta indizi certi d'un'origine nel IV°, V° e VI° secolo. Ma neanche dell'*Anastasis* di Costantinopoli sappiamo se sia stata un edifizio rotondo, ma probabilmente lo era, come è oggidì l'*Anastasis* di Costantinopoli [2] ».

[1] H. Grisar, *Analecta*, p. 596.

[2] Evidentemente qui si doveva dire di Gerusalemme e l'errore è dovuto al tipografo.

Con queste parole l'autore sembra voglia supporre che la chiesa di S. Anastasia fosse stata prima rotonda o, almeno, afferma ben chiaro che tale era al secolo quarto l'Anastasi di Gerusalemme.

Procediamo ad un esame accurato e su documenti sicuri.

Eusebio di Cesarea [1] narra che Costantino scrisse a Macario vescovo di Gerusalemme per la edificazione della basilica dell'*Anastasis* [2].

Più avanti lo stesso autore descrive questa basilica così: « *Transgressus inde est ad vastissimum locum libero patentem coelo... longissimis undique porticibus ad tria latera addictis* [3] ». E più sotto: « *Quippe lateri illi quod e regione speluncae positum solis ortum spectabat, coniuncta erat basilica: opus plane admirabile, in immensam altitudinem elatum, et longitudine ac latitudine maxima expansum* [4] ». Qui è da osservare che quel *vastissimum locum libero patentem coelo* è niente altro che l'atrio, come quel braccio a cui si dice congiunta la basilica *(speluncae)* evidentemente è il quarto lato del quadriportico medesimo addossato alla basilica. Ora è ben chiaro che le misure di lunghezza e larghezza escludono ogni idea di figura circolare per l'intero edificio basilicale. Ma la descrizione di Eusebio non si arresta a questo punto e prosegue sempre più chiara: « *Ad culmen vero, et cameras quod attinet... Interius autem tectum sculptis lacunaribus consertum et instar vasti cuiusdam maris, compactis inter se tabulis per totam basilicam dilatatum...* [5] »

La copertura e la concamerazione di un cassettonato di tavole scolpite e dorate *a somiglianza* di un vasto mare, rivelano

[1] Eusebii, *De Vita Constantini,* libr. III, c. XXX, pp. 535-36. Aug. Taurinorum, 1746.

[2] Cfr. a questo proposito la versione e il commentario del Valesio, il quale in nota assegna a questa lettera la data del 1 settembre dell'anno 326.

[3] *Op. cit.,* p. 538, c. XXXV.

[4] *Op. cit.,* p. 538, c. XXXVI.

[5] Op. cit. ibid.

pure la forma piana ed escludono la cupola, ossia la costruzione rotonda della basilica.

Ma procede la descrizione delle navatelle: « *Porro ad utrumque latus (basilicae) geminae porticus tam subterraneae, quam supra terram eminentes, totius basilicae longitudinem aequabant*[1] ». Si può pretendere una descrizione, la quale indichi più chiaramente la forma longitudinale della basilica dell'*Anastasis*, edificata da Costantino in Gerusalemme ad imitazione della basilica della Resurrezione già, come vedremo, esistente in Roma da molti anni?

Ed ecco come, dinanzi all'eloquenza dei fatti e di documenti inconfutabili, si dilegua tutta la lunga preparazione elaborata a dar fondamento alla congettura dell'autore, la quale sembra mossa più da un preconcetto che dall'osservazione serena e obbiettiva dei testi e dei monumenti.

Volendo poi spiegare in qual modo la denominazione di *Anastasis* della chiesa del palatino si cambiò in S. Anastasia, il Grisar dice che altrettanto avvenne per l'*Anastasis* di Costantinopoli, dopo che dal Sirmio nel 476 vi furono portate le reliquie della Santa, e altrettanto per la cattedrale di Ravenna. Se non che qui egli dovrebbe rammentare che fino dai tempi di papa Damaso, e anche prima, come dai documenti prodotti dall'Armellini [2] e del Duchesne [3], il Titolo posto alle falde del Palatino si intitolava da Anastasia, il che significa che questa denominazione ebbe l'origine, come per gli altri Titoli. Avverto che il Grisar aveva già esposta nella *Civiltà Cattolica* [4] e nel tomo secondo della sua *Storia dei Papi del Medio Evo* [5] la stessa opinione riportata ora negli *Analecta*, dove aggiunse che i papi

[1] *Op. cit.*, p. 539, c. XXXVII.
[2] Armellini, *Chiese di Roma*, p. 532, 2ª ediz.
[3] Duchesne, *Mélanges d'arch. et d'hist.*, t. VII. p. 387 e segg., a. 1887.
[4] 1896, vol. III, p. 727.
[5] Pag. 307.

si recavano in S. Anastasia a celebrarvi la seconda messa di Natale perchè questa era divenuta la chiesa di corte degli imperatori di Bisanzio. Anche qui svolge l'argomento con vasta erudizione, ma non per questo la sua ipotesi sembra persuadere meglio delle altre. Del resto, che necessità si ha di far nuove congetture quando nessun elemento è venuto fino ad ora a indebolire la vecchia, attendibile tradizione? È inutile esercitare l'ingegno in ardite congetture, quando gl'interessi della storia della Chiesa non si avvantaggiano per siffatte ricerche e per scoperte che si vagheggiano a costo di demolire tradizioni rispettabilissime.

L'indagine del Grisar muoverebbe da un più solido fondamento se il pontefice si fosse recato a celebrare nella chiesa di S. Anastasia nei giorni pasquali; ma che ha da fare il Natale con l'*Anastasis?*

Ripeto che Roma cristiana aveva già innalzato monumenti a perpetuare i misteri della Redenzione, quando non era stato trovato ancora il sepolcro del Signore, e molto meno cominciata la costruzione dell'*Anastasis.* Qui la cronologia è assai chiara, per dare ragione al mio asserto. La basilica di Laterano, *in domo Faustae,* era già in possesso del vescovo di Roma al 2 ottobre del 313 d. C. quando papa Milziade vi presiedette il Concilio di diciannove vescovi, condannando Donato e i Donatisti [1]. Non si doveva del resto costruire nulla, e l'espressione *in domo Faustae* non è da interpretarsi nel senso che il sommo pontefice si adattasse a ricevere i vescovi nel *tablinum* dell'*atrio* o nel *peristilio trasformato in basilica;* giacchè non doveva nè poteva in nessun modo mancare la basilica sontuosa e ricchissima di marmi e di ornati [2].

[1] V. Eusebii, *Historia Ecclesiastica,* l. X, c. V p. 429-30. — Jaffé, p. 13, in Milziade.

[2] V. Vitruvio, *l. c.*

Questa di lì a poco, giacchè nè al Vescovo di Roma nè a Costantino mancavano i mezzi, fu arricchita delle statue di argento dei dodici apostoli e di quella colossale del Salvatore glorioso, con grande profusione di oro, di ornati e di ogni sorta di ricchezze.

E proprio ad imitazione di questa basilica, dopo che nel 326 [1] furono scoperti il Santo Sepolcro e la Croce, il grande Costantino ordinò in Gerusalemme, sul luogo stesso del trionfo del Signore, la costruzione dell'*Anastasis*, consacrata poi solennemente nei trecennali del 335, ventitrè anni dopo che era aperta al culto la basilica del Salvatore glorioso nel palazzo laterano. Nè può dirsi, come l'autore afferma, che la Costantiniana del Laterano era consacrata a tutti i misteri della redenzione; [2] perciocchè per quelli della Passione presto fu adattata e consacrata la Sessoriana, appena avvenne il ritrovamento della Croce e giunsero in Roma le sacre reliquie; e per i misteri della Natività, tosto che vennero le reliquie del presepio, fu in appresso consacrata la basilica di Liberio.

È manifesto adunque che quella di Laterano fu dedicata ai soli misteri di Cristo glorioso, e che, se così piace al ch. autore di chiamarla, essa, per ordine di tempo, è la prima *Anastasis* del mondo cristiano.

P. Crostarosa.

[1] Eusebii, *De Vita Constantini*, l. III, c. XXX, p. 535 in nota.
[2] Grisar, *op. cit.*, p. 596.

RELAZIONE DEI LAVORI DI SCAVO
ESEGUITI RECENTEMENTE
NELL'ANTICA BASILICA DI S. AGAPITO
PRESSO PALESTRINA

Nel fascicolo N. 1-2 del 1898 (pag. 97) detti notizia degli scavi cominciati allora nella località detta le *Quadrelle* a due miglia circa dalla antica Preneste; dove nel 1864 erano stati ritrovati gli avanzi (poi subito ricoperti) della basilica eretta, probabilmente nel quarto secolo, sopra il sepolcro primitivo del martire S. Agapito.

Dissi che i primi lavori avevano rimesso in luce una parte dell'abside dell'antico edificio e l'area nel mezzo della nave centrale ove dovette essere il sepolcro del martire stesso; e accennate queste prime notizie promisi un articolo speciale sull'argomento corredandolo dei necessari disegni.

Lo scavo si proseguì ma non potè completarsi in tutta l'area della basilica, come speravasi, per mancanza di mezzi pecuniari; onde dopo alcuni mesi si decise di sistemare e di conservare quel poco che si era potuto ritrovare circondando lo scavo con un muro a maceria. E tutti questi lavori di sterro e di sistemazione furono eseguiti per contribuzione dell'Eño Vescovo Card. Mazzella, di devoti cittadini e con un sussidio fornito dalla Commissione di sacra archeologia. Di essi poi si presero cura speciale il sig. Alessandro Sbardella benemerito cultore di archeologia e l'egregio Ing. sig. Luigi Parmegiani.

Sistemato così il piccolo scavo, che per ora non può continuarsi, io ne ho fatto ricavare i disegni che qui unisco per

dare ai lettori una idea di questa importante memoria di uno dei nostri cimiteri cristiani suburbicari; e vi aggiungerò una breve illustrazione richiamando prima alcune notizie indispensabili a chi non ricordasse ciò che io scrissi altra volta su tale argomento [1].

Il martirio di Sant'Agapito viene assegnato dagli atti e dai martirologi alla persecuzione di Aureliano (a. 274) ed alla magistratura di un tale Antioco, chiamato per confusione in talune recensioni degli Atti col titolo di *Rex;* titolo che indica chiaramente la tarda età del documento, allorquando non si aveva più chiaro il concetto e l'uso della classica nomenclatura romana. Ma questo titolo dato ad Antioco non deve perciò ritenersi come indizio che lo scrittore di quel testo credesse alla vera sovranità di tal personaggio, come con sorpresa vedo che suppone l'autore di una recensione sul mio ultimo citato lavoro nelle *Analecta Bollandiana;* il quale ne vorrebbe dedurre non esser concorde la testimonianza degli atti per l'epoca dell'imperatore Aureliano [2]. Giacchè è manifesto che il nome di Antioco è qui evidentemente quello di un giudice che ebbe parte nel processo del martire e non fu scambiato per quello del principe; ed infatti nel testo medesimo dopo la morte di costui si fa comparire in scena l'imperatore Aureliano. Del resto io ho già notato altra volta che appunto il nome stesso di questo Antioco è un buon indizio a favore degli atti, o almeno di quel documento da cui gli atti dipendono; giacchè costui può assai bene identificarsi con quel Flavio Antiochiano che fu console circa quel tempo medesimo (a. 270), ed anche prefetto di Roma e che in alcuni fasti consolari è chiamato precisamente Antioco.

[1] Io ne trattai nella mia *Guida archeologica dell'antica Preneste* (1885) e recentemente nello scritto speciale « *S. Agapito Prenestino* » (1898).

[2] « Ceci n'est pas exact (cioè che gli atti citino il regno di Aureliano) puisque au lieu de *sub Aureliano* plusieurs versions des actes portent *sub rege Antiocho* » (*Anal. Boll.* 1899, Tom. XVIII, fascicolo III, pag. 281).

Gli atti del martirio di Agapito ci narrano che egli fu decapitato innanzi alla città di Preneste [1]; e che venne sepolto in un campo poco lungi dalla città dentro un sarcofago nuovo «*Corpus ejus noctu sublatum est a christianis et positum milliario primo a civitate in agro in sarcophago novo, nutu divino ibi invento* [2].» Questo campo, che doveva essere proprietà cristiana, era vicino al luogo del martirio e posto ad un miglio circa dalla città antica; e qui poi si edificò la basilica di sopra accennata [3].

E che la basilica ritrovata nel 1864 fosse proprio quella costruita sul sepolcro del martire si rileva con ogni certezza, oltre che dalla corrispondenza con il racconto degli atti, (come ho provato nei miei citati lavori) anche da una iscrizione metrica, che poi sotto riporterò, nella quale è invocato il nome di Lui perchè interceda a pro di un giovanetto defunto.

Il sepolcro del martire ci insegna che ivi dovea essere un campo di proprietà cristiana; e che assai probabilmente ivi esisteva già un cimitero appartenente alla comunità cristiana dell'antica Preneste. Se questo cimitero fosse sotterraneo ovvero soltanto *un'area cimiteriale* all'aperto cielo non possiamo deciderlo. Fino ad ora tracce di gallerie sotterranee in quel luogo non sono apparse; ma la conformazione del suolo in quei dintorni si presterebbe anche ad una sotterranea necropoli che forse un giorno potrebbe ritrovarsi. Ad ogni modo dopo la costruzione della basilica, un cimitero all'aperto cielo ivi intorno si stabilì senza dubbio; e a questo appartennero parecchie iscrizioni rinvenute negli scavi del 1864. E della esistenza di questo cimitero io potei assicurarmi anche meglio con alcuni tasti ivi eseguiti nel settembre 1897 e poi nel successivo 1898, quando

[1] Cf. *Martyrol.* Adonis ed. Rom. 1745, mense Augusto XV. Kal. Septembris. — Il martirio avvenne presso la cappella rurale dei *Cori.*

[2] *Acta SS.* Tomo III. di Agosto p. 524 segg.

[3] V. Scognamiglio «*Della primitiva Basilica del martire S. Agapito*» etc. Roma 1865; cf. la mia *Guida archeologica dell'antica Preneste* pagina 145 e segg.

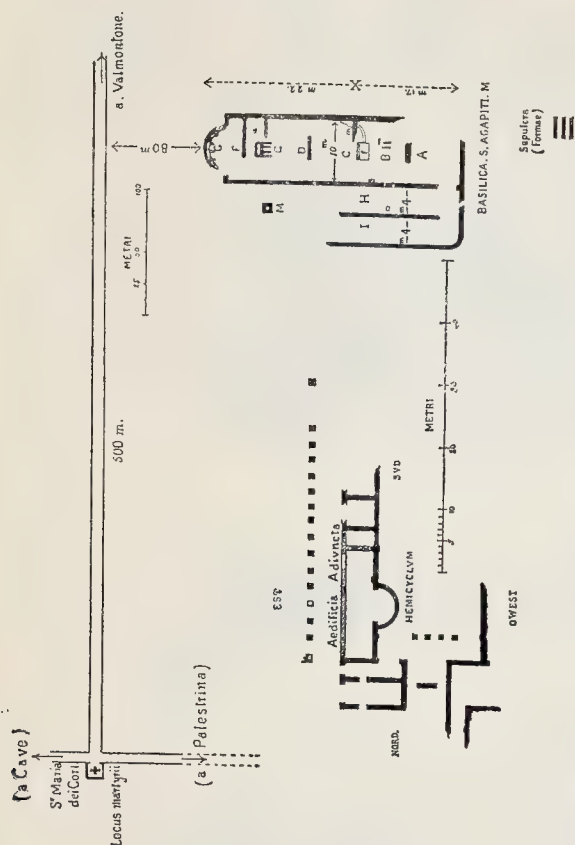
apparvero avanzi certissimi di quei sepolcri detti «*formae*» i quali sono per l'appunto caratteristici dei cimiteri sopra terra.

La basilica fu edificata probabilmente sotto il regno di Costantino; e ciò io già dedussi da lungo tempo dal fatto che l'edificio è indicato come antico e cadente per vetustà sulla fine del secolo ottavo, allorquando secondo il *Liber Pontificalis* il papa Leone III (a. 795-816) lo restaurò e vi rinnovò intieramente il tetto [1]. E migliore indizio per supporre questo edificio dei tempi del primo imperatore cristiano riconobbi pure nel nome di *Constantinus Augustus* da me supplito sopra un frammento epigrafico che fra poco riprodurrò [2].

La basilica, che era della consueta forma, volgeva l'abside all'antico diverticolo corrispondente oggi all'attuale strada di Valmontone; ed essa, come vedesi dall'annesso disegno eseguito nell'atto della scoperta, conservava oltre ai fondamenti dei muri di ambito, le tracce del vestibolo (A) dell'atrio con la vasca nel mezzo (B), della *schola cantorum* (D) dell'abside (G) e del sepolcro stesso del martire: ma tali avanzi della basilica furono pochi mesi dopo la scoperta nuovamente interrati. Il testo del *Liber Pontificalis* sul restauro di Leone III accenna ad un' altra basilica che lo stesso pontefice restaurò [3]. Si è detto che questa potesse essere la basilica di un'altro santo e forse di s. Secondino. Ma essa fu già restaurata da Adriano I° antecessore di Leone come narra lo stesso *Liber Pontificalis;* e io credo che la basilica aggiunta fosse dedicata allo stesso Agapito, altrimenti il *Liber Pontificalis* citerebbe il nome del santo cui era intitolata. A me insomma sembra più probabile

[1] *Sarta tecta basilicae beati Agapiti martyris quae ponitur in urbe praenestina, nec non et sarta tecta alterius basilicae «iuxta eamdem basilicam sitae» quae jam prae nimia vetustate ruitura erant omnia noviter in melius restauravit».* (Lib. Pont. in Leone III).

[2] V. il mio primo opuscolo *Notizie storiche del martire S. Agapito prenestino* ecc. (Roma 1874) pag. 26.

[3] *Nec non et sarta tecta alterius basilicae etc.* (v. nota 1).

A. Vestibolo della Basilica. — *B.* Atrio. — *C.* Vasca. — *D.* Schola cantorum. — *E.* Altare.
G. Abside. — *a, f.* Muri che limitano l'area intorno all'altare, ora distrutti.
M. Unico segnale della basilica che era restato visibile dopo il 1864.

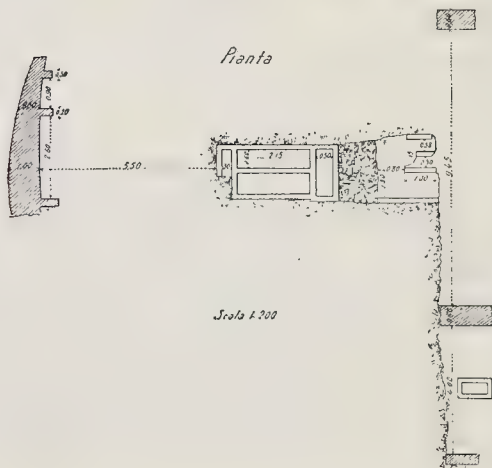
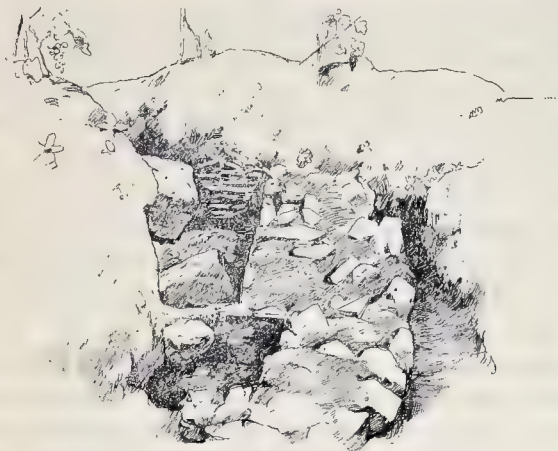
Pianta dimostrativa della Basilica suburbana del martire s. Agapito scoperta alle *Quadrelle* nel 1864 e poi ricoperta.

La strada che va alla cappella dei *Cori (locus martyrii)* è rappresentata in scala 5 volte più piccola della Basilica con gli edifici annessi; e ciò per non occupare uno spazio troppo grande nella nostra riproduzione.

L'emiciclo segnato nella pianta presso quella linea di pilastri che accenna ad un portico è forse uno degli edifici attenenti al cimitero sopra terra. Non lungi da questo si trovarono nel passato secolo i celebri frammenti marmorei del calendario di Verrio Flacco pubblicati poi dal Foggini; il quale erroneamente suppose che quello fosse l'emiciclo dell'antico Foro prenestino ricordato da Svetonio. (V. Guida suddetta, pag. 98 segg.).

che qui si tratti di un altro sacro edificio costruito in onore dello stesso martire s. Agapito per comodità dei devoti i quali in gran numero doveano accorrere a venerarne il sepolcro. E suppongo che qui accadesse ciò che avvenne più volte in Roma e fuori, dove oltre la *basilica ad corpus* sulla tomba stessa di un martire se ne eresse un'altra che talora è chiamata, come a s. Lorenzo nell'agro verano, *basilica major* (v. disegno della pag. prec.).

Ed in tale ipotesi potrebbe ammettersi che la seconda basilica fosse alla sinistra della primitiva dove restano alcuni altri avanzi di muri; mentre poi quelle costruzioni più a sinistra ove è l'emiciclo potrebbero avere appartenuto agli edifici del cimitero sopra terra e a qualche mausoleo ivi stabilito.

Ed ora passiamo a descrivere lo stato odierno del monumento dopo gli ultimi scavi.

Veduta del muro dell'abside presa di fianco.

La pianta rappresenta la metà incirca dell'abside costruita in blocchi di pietra con tufi e mattoni; e vi si veggono le divisioni per i posti destinati al clero e quello di mezzo di maggiori dimensioni per collocarvi la cattedra episcopale. Innanzi all'abside, a circa 12 metri di distanza, si sono rinvenuti i muri di fondamento che sostenevano le colonne delle navi della basilica; e se ne può ricavare che essa era a tre navi, delle quali la maggiore larga 9^m, 45 e le minori 4 metri, contenenti alcuni sepolcri. Fra queste tracce di muri e l'abside è tornato in luce il gruppo dove era il santuario, cioè il posto della tomba di s. Agapito sulla quale doveva essere collocato l'altare. Alla pianta aggiungo una sezione longitudinale dei muri scoperti.

La tomba del santo era formata da un sarcofago marmoreo come attestano gli atti; e questo trova benissimo il suo posto sopra quel massiccio di muro chiaramente espresso nel nostro disegno da linee intrecciate tanto nella pianta che nella sezione; onde questo muro largo 1^m, 20 e lungo 1^m, 80 può considerarsi

proprio come il basamento tanto del sepolcro del martire, quanto dell'altare, che era come di consueto collocato innanzi al presbiterio e disposto perpendicolarmente all'asse della basilica stessa. Questo basamento è apparso ora con gli ultimi scavi circondato per ogni parte da sepolcri nella consueta foggia delle cosidette *formae,* cioè fosse con tombe sovraposte le une alle altre, come può vedersi chiaramente nella sezione longitudinale. E la disposizione di questi sepolcri non fu bene esaminata nè ben riprodotta dopo gli scavi del 1864; il che apparisce dal confronto del nostro disegno ultimamente eseguito con la pianta generale riprodotta di sopra.

E la presenza di questi sepolcri, che sono tutti aggruppati intorno a quel massiccio che già indicammo, è una conferma che lì dovette essere proprio la tomba del martire; la quale naturalmente attraeva la devozione dei fedeli desiderosi di seppellirsi *ad dominum Agapitum.* Nè potrebbe in nessun modo supporsi che una di quelle *formae* fosse la tomba stessa del santo; perchè esse sono tutte destinate a contener più cadaveri, nè può credersi che il corpo del martire venisse unito in uno stesso sepolcro ad altri defunti. Ed è senza dubbio importante il vedere anche nel cimitero suburbicario prenestino confermato, ciò che apparisce così spesso nelle catacombe romane ed altrove, che cioè il posto presso i sepolcri dei santi veniva ambito dagli antichi fedeli e ritenuto come luogo privilegiato di sepoltura. Ma una importanza speciale hanno a parer mio queste tombe presso il sepolcro di s. Agapito; giacchè possiamo con molta probabilità asserire che esse appartennero ad una nobile famiglia prenestina, la quale fioriva nei primi tempi della pace costantiniana.

Negli scavi del 1864 si rinvenne presso questo gruppo di sepolcri una metrica iscrizione già da me altra volta illustrata (ora nella cattedrale) e di cui è necessario qui ripetere il testo con i miei supplementi che sono ora alquanto diversi da quelli da me altra volta proposti. (V. la mia *Guida archeol.* p. 150).

*Haec domus Placid*IANORVM · NVNCVPABITVR
*Martyris introitus eccle*SIÆQVE ATRIA · SANCTI
*Justitiae sedes fidei domu*SAVLA PVDORIS[1]
*Hic puer ing*RESSVS · LETABILI TVMVLO · METAS
*Luctu ven*IMVS · INTERIORI · DEFESSI · PARENTES
*Et cleru*S SANCTVS · EPISCOPVSQ · IVCVNDVS
*Et cuncta pl*EPS · OBEVNTIA · FVNEBRI · PERACTA
*Rogat ut luce*AT INSONTI · LVX ALMAQVAE CELSA
*Quem ponimus fune*RE ET NOS · ATQVE · INTIMA TVTVM
*Et nunc per patr*EM · PLACIDVM · PROSEQVITVR CVRAE
(*sic*)
*Hunc accep*TVM · HABEAS · AGABITE · SANCTE · ROGAMVS
*En pu*ERV PLACIDI ANV MERENTER · VERSIBVS DIXI
(*sic*)

0.43 — 0.77

Questa epigrafe nel metro dei *quasi versus* è del secolo IV; ed il vescovo *Jucundus* qui ricordato sembra sia quello stesso che Ottato di Milevi chiama *Secundus* (v. *Guida*, p. 152), il quale reggeva la chiesa di Preneste ai tempi di Costantino. E siccome essa si riferisce ad un giovinetto di nome *Placidiano* e vi si nomina un *Placidus* e la finale della 1ª linea suggerisce il supplemento PLACIDIANORVM; così è ragionevole il supporre che la tomba cui quest'iscrizione appartenne fosse della famiglia dei Placidi o Placidiani. Ed è a notarsi che in un'altra iscrizione, la quale più sotto riporteremo, ritrovata in questo luogo medesimo, si ricordano delle donazioni fatte alla basilica e vi è il nome di una donna chiamata *Placida*. Dalle quali cose potrebbe anche dedursi che forse codesti Placidiani furono i proprietari del luogo ove era l'antico cimitero cristiano di Preneste e i fondatori della stessa basilica; la quale anche dalla pre-

[1] Questo supplemento mi fu suggerito dalla nota iscrizione posta nell'abside dell'antica basilica vaticana e conservataci dall'anonimo di Einsiedeln. (Urlichs, *Cod. urbis Romae top.*, pag. 60).

senza di questa iscrizione ci si appalesa dei tempi Costantiniani. Ed un argomento per stabilire che ai Placidiani appartenessero proprio quei sepolcri che sono aderenti alla tomba del martire, io lo deduco da quella frase su riferita, ove si dice del fanciullo *Placidiano:* INGRESSVS · LETABILI · TVMVLO · METAS; con le quali parole si deve intendere, a mio parere, che egli fu portato entro i plutei che circondavano il glorioso avello del martire. E questa indicazione così speciale mi sembra significare che egli sia stato deposto proprio dentro il recinto del santuario e perciò in una di quelle tombe che noi oggi abbiamo ritrovato [1].

Ecco intanto una specie di parafrasi che io farei del senso di questa insigne iscrizione dividendola in tre parti.

I.

« Questo edificio dei Placidiani sarà chiamato l'ingresso alla tomba del martire e l'atrio della sua chiesa, la sede della giustizia, la casa della fede, l'aula del pudore. »

II.

« Quando il fanciullo qui entrò dentro il recinto che circonda il sepolcro glorioso, noi suoi genitori venimmo oppressi dall'interno dolore; ed il santo clero ed il vescovo Giocondo e tutto il popolo che gli venne incontro, dopo aver celebrato il funebre rito pregò che la luce celeste risplenda all'innocente defunto. »

[1] Una espressione analoga al *laetabilis tumulus* può riconoscersi in un' epigrafe metrica dell'anno 400 scoperta alcuni anni or sono nel cimitero di s. Ermete, ove parlandosi della basilica dei martiri ivi rinnuovata da un nobile personaggio, si dice di lui « *Laetificum renovans prima ab origine templum.* » (V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1894, pag. 25). Siccome poi queste *metae* sono messe in relazione al sepolcro del martire mi sembra naturale intenderle in questo senso che non esclude del resto una allusione ai limiti degli antichi sepolcri cristiani.

III.

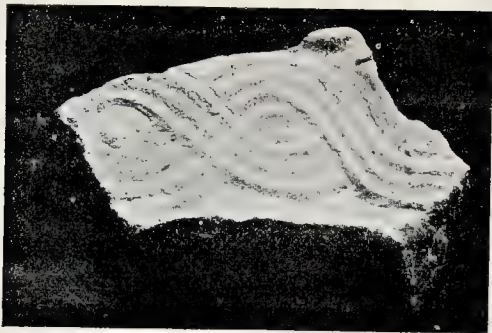
« E questo che noi ed i suoi cari abbiamo sepolto in luogo sicuro, come è ora oggetto di cure affettuose del padre Placido, così tu o santo martire Agapito lo ricevi nel cielo, noi te ne preghiamo. »

« Ecco che io mestamente ho celebrato in versi il fanciullo Placidiano. »

Se queste non saranno le parole precise della epigrafe, credo però di avere afferrato il senso generale del testo, la cui somma importanza storica e dommatica, non abbastanza considerata fin qui, sarà a tutti ora manifesta.

La basilica edificata nel IV secolo, e forse dai Placidiani, venne restaurata, come già dissi, o sul finire dell'VIII o sugli inizi del IX dal papa Leone III; ed anche di tale lavoro gli ultimi scavi ci hanno fornito una conferma. Le mura dell'edificio presentano infatti tracce evidenti di restauri eseguiti circa il tempo suddetto; e nel pavimento del presbiterio abbiamo ritrovato adoperata capovolta una iscrizione del IV o V secolo, il che non potè avvenire che qualche secolo dopo, quando cioè quella epigrafe era fuori di uso e quel sepolcro dimenticato del tutto. Oltre a ciò è tornato in luce un piccolo frammento marmoreo, di cui do qui la riproduzione, e nel quale credo di riconoscere una parte dell'arco del tabernacolo dell'altare adorno di quelle sculture ad intreccio che sono caratteristiche dell'architettura dell'ottavo e del nono secolo. (V. pag. seg.).

Accennate così le principali notizie intorno a questo monumento, che ora è almeno parzialmente restituito, credo utile per completare questi cenni riprodurre esattamente il testo delle altre iscrizioni rinvenute in questo luogo; alcune delle quali sono già pubblicate da lungo tempo, ma che ora riordinate si sono potute trascrivere più esattamente. In tal modo il lettore avrà sot-

t'occhio in un solo articolo anche il materiale epigrafico che fin qui conosciamo su questo importante cimitero suburbicario.

(Frammento del tabernacolo).

Comincerò dall' iscrizione che ricorda nell' ultima linea la deposizione di una Placida, di cui parlai, e nelle altre tratta di donazioni di fondi. Essa fu scritta dietro un'epigrafe pagana:

N. 1.

a [1]

VOD · DEDICAVER · IN · HONR
DE · TERN · VNC · FF · DD · CORI
D · II · DE · SS · VNC ·
E · QVEM VNA CVM CASA

e *b*

DENIS · II
IIII · RESIDVV M QVOD
FICIANT PER *f* M A N E O RO *c* *d*
NEQVE DONARE VEN DERE VEL C O M T A R V E //I I E R
D E P O S I N P A C (*e*) PLACID ASV D III · KAL OST HIC

[1] I frammenti *a*, *b*, *c* *d* si conservano nella cattedrale mentre gli altri *e*, *f* furono veduti dal Cecconi. (*Storia di Palestr.*, p. 81, 102).

Qui vi è il ricordo di donazioni fatte alla basilica del martire da persone che aveano dedicato qualche monumento in onore di lui e assai probabilmente dalla famiglia di cotesta Placida. La parola *cori* scritta nel 1° frammento indica una misura di grano. Nell'ultima linea potrebbe leggersi: *deposita in pace Placida sacra virgo die III. kal....* o *sacra Virgo Dei III. kal...* Essa conferma quanto si è detto di sopra.

N. 2.

Hic jacet Martinianus vir honestus principalis cibitatis abiit e saeculo etc. Questo titolo di *principalis civitatis*, cioè magistrato municipale, indica probabilmente il secolo sesto.

N. 3.

HIC R *equiescit*
in P A C E CTI
D E P O S I T
KAL · SEP(*tembris*)

È notevole per l'abbreviazione inusitata del nome di Cristo (*in pace* CTI *Christi*). Questa e le seguenti sono di età più antica.

N. 4.

HIC · IACET · ERCVLI
VS ET GAVDENTIVS IN
PACE

[1] Le lettere fuori dei frammenti superstiti furono vedute e così pubblicate dallo Scognamiglio (*l. c.*). Credo che qui si dovesse leggere *abiit e saeculo*.

N. 5.

TITITE
VICTORINVS
VIRGINIE
COIVGI B · M · F
D NON APR

N. 6.

ABVN*dia mat*
ER FILIOR
RVM QVE BIS
ANNVS XXXI
*e*T CVM MAR*ito*
fecit ann XVIII ...

N. 7.

EVRODIA · HIC · DEP[1]
XII · KAL · NOV

N. 8.

M I V L L A
QVE VIXIT
ANNVS QV*in*
QVE ET DEPO*sita*
EST V KAL O*ctobris*

Il nome della prima linea, che sembra *Miulla*, è raro.

[1] Questa non si è più ritrovata.

N. 9.

ASDC.....
RCIAN
MARITV*s uxori*
INCOM*parabili*

N. 10.

VLENTI QVI BIXIT
annos plus MENVS L
*quiesci*T IN PACE
...... DEAE
..... IIS
.... IS

N. 11.

*benem*ERENTI
.... VSE · PAVLI*nus*
*fec*IT · QVEDE*posita est*
... DECE*mbris*
EPE[1]

N. 12.

+ LOCV
CONPA*ravit*...

N. 13.

ERCV(*lius*)
SC

N. 14.

A
OD PR*aemium*.....
DIGNVM

N. 15.

*dulc*ISSIMO
*benemeren*TI IN PAC*e*

[1] Queste ultime lettere oggi mancano.

N. 16.

FILIO · D*ulcissimo*...
QVI · VI(*x*)IT·ANN·X...
*Depos.... Jun*IAS · DN *Valente*
*Aug... et Valentin*IAN*o aug... conss.*

Molti furono i consolati dei due imperatori Valentiniano e Valente; onde la data di questa epigrafe potrebbe vagare fra gli anni 365 e 378.

N. 17.

post consulatum BASILI · V · C (*viri clarissimi*)
Domne Agapite (?) ORA · PRO · ME.....

Nella prima linea io riconosco la nota cronologica di uno dei postconsolati di Basilio (l'ultimo privato che fu console), cioè una data che può oscillare fra gli anni 542 e 565. Nella seconda linea supplisco una acclamazione o preghiera diretta al martire s. Agapito, con formola analoga a quella di alcune iscrizioni cristiane di Roma [1].

N. 18.

MOR DE MISSAS
NDAS PER SA

Questa iscrizione sembra dai caratteri più tarda delle altre e forse ricorda qualche pia fondazione nella basilica del santo.

[1] A queste si possono aggiungere due frammenti, che più non si conservano, uno dei quali pubblicato dal Cecconi, ed un altro dal Suarez, con la data di *Arcadio II et Rufino* del 392 (separati dal de Rossi, *Inscr.*, I, 407, 408). Essi evidentemente appartengono ad una stessa iscrizione.

Siegue un' altra ritrovata recentemente nello scavo, adoperata nel lastricato del presbiterio.

N. 19.

D*ulci*SSIME CV(*j*)VGI PAVLINE
*marit*VS BENEMERENTI IN PACE
*quae vix*IT ANVS XXXIII FECIT IN M
*atri*M · ANNVS XÇII DEPOSITA

Questa ci prova che la pavimentazione del presbiterio fu eseguita in epoca assai tarda. Ed eccone due altre rinvenute pure recentemente:

N. 20.

+ LOC
DEPOSI
FILIO PI
BENEME
QVE VI
IN SO *mno pacis* (?)

N. 21.

DVLCITIA
IN P*ace*

La basilica suburbana di s. Agapito alle *Quadrelle,* da quanto si disse, era ancora frequentata e venerata nel secolo nono; giacchè nel principio di quel secolo venne risarcita dal papa Leone III come attesta il *Liber Pontificalis.*

Ora fra le iscrizioni ivi trovate io riconobbi già molti anni or sono, come spettanti forse a quella età, due frammenti che furono da me suppliti, e nei quali ravvisai un misero avanzo di un antico calendario con notazioni di feste da celebrarsi con maggiore solennità dalla Chiesa prenestina; cioè un elenco di feste, e forse anche di reliquie, come quello per esempio che si conserva in s. Silvestro in capite in Roma. Riporterò qui questi due frammenti con la mia interpretazione ed il supplemento congetturale da me già proposto.

N. 22.

Beati Martyris A G A P I T I *ecclesia temporibus*
*Imp. Constan*T I N I · A V G *aedificata et postea renovata*
consecrata est A DNO CON*stantino episcopo?*
...........PINTERCA.....

S · A
*Annunciatio B. Maria*E SEPV*irginis* (*25 marzo*)
*na*TSCOR.........
SCOR · CONI (*cononis*) *etc.* (*29 maggio*)
Mariae MAGD · ATQ......... (*22 luglio*)
S. Agapiti martyri S · PRENESTINO*rum patroni?* (*18 agosto*)
*na*TL S AG PP (*20 settembre*)

Si direbbe pertanto nelle prime linee, secondo questa restituzione, che la basilica di s. Agapito la quale era stata eretta ai tempi di Costantino imperatore fu poi restaurata e di nuovo consecrata da un vescovo locale di nome pur Costantino; ed infatti noi sappiamo che appunto un vescovo di tal nome governava la Chiesa prenestina poco dopo i tempi di Leone III, quando avvenne il grande restauro. E dopo tale indicazione verrebbe un elenco di feste, disposte secondo l'ordine naturale del calendario, cioè dell'Annunziata (25 marzo), di s. Conone (29 maggio), di s. Maria Maddalena (22 luglio), di s. Agapito papa (20 settembre); e prima di quest'ultima, sembra vi fosse anche quella di maggiore importanza locale, la festa cioè di s. Agapito prenestino ai 18 di agosto, aggiungendosi forse in quella linea che il celebre martire era il patrono della città [1].

L'iniziale del nome CON nel primo frammento potrebbe far pensare al celebre vescovo Conone, il quale consacrò la catte-

[1] V. per tale restituzione ciò che ne scrissi nella mia *Guida archeologica etc.*, pag. 153. E forse la ragione di nominare l'imperatore Costantino fu la coincidenza della omonimia con il vescovo.

drale dentro la città nel XII secolo. Ma vi è una grave difficoltà per ammettere che l'epigrafe sia dei tempi di Conone; ed è che allora il corpo di s. Agapito stava già da lungo tempo nell'interno della città, laonde non vi sarebbe stata ragione di porre questo catalogo nella basilica delle *Quadrelle*. Esso in tal caso si sarebbe posto da Conone nella cattedrale da lui restaurata, e non già nella basilica suburbana, la quale dovea essere nel duodecimo secolo abbandonata del tutto.

Credo pertanto che questo calendario ecclesiastico, ancorchè si voglia supporre inciso in marmo parecchi anni dopo il restauro di Leone III, fosse però sempre fatto prima della traslazione del corpo di s. Agapito dal sepolcro suburbano all'interno della città. Che se poi ulteriori scoperte dimostrassero questa epigrafe dei tempi di Conone, converrebbe allora studiar bene il problema della sua presenza nell'antica basilica; ma resterebbe vero ad ogni modo che questo marmo è un frammento di calendario sacro, come io ho già da lungo tempo riconosciuto. Esso è poi l'ultimo monumento epigrafico finora noto della basilica suburbana; ed io penso che forse non fu estranea alla compilazione di questo calendario cristiano la reminiscenza del calendario pagano di Verrio Flacco tanto celebre in Palestrina, molti avanzi del quale erano stati già trasferiti presso la basilica suburbana ove furono poi adoperati come materiali da costruzione nel sacro edificio e probabilmente anche nel restauro del secolo nono [1].

Accennate le iscrizioni appartenenti all' antico cimitero di Preneste ed ai sepolcri praticati intorno alla tomba del martire, gioverà ricordare per conclusione di queste notizie che il corpo di Lui restò in quel luogo campestre fino agli ultimi anni del nono secolo; allorquando venne con pompa solenne trasferito nell' interno della città e collocato nell' antica basilica

[1] Molti frammenti di questo insigne monumento epigrafico furono scoperti infatti nel 1774 nel luogo stesso (v. *C. I. L.*, vol. I); ed anche in questi ultimi lavori io ne ho ivi ritrovato un altro piccolo frammento.

pagana, la quale già forse da lungo tempo era stata trasformata in cattedrale cristiana. E ciò avvenne assai probabilmente sotto il breve pontificato del papa Romano nell'anno 898; onde in seguito a tale traslazione il monumento suburbano fu abbandonato e quindi cadde in completa rovina [1].

Ed ora chiuderò questa breve illustrazione osservando che le scoperte fin qui descritte recano eziandio un qualche contributo alla storia del martire s. Agapito.

Il racconto contenuto nei suoi atti è senza dubbio di epoca tarda e di forma leggendaria; ma siffatta leggenda non è travisata per modo che non vi rimanga qualche languida traccia di una tradizione primitiva sulle cui memorie essa venne compilata. E come spesso avviene nelle scoperte delle catacombe romane, ove i monumenti ci mostrano che negli atti anche i più confusi e guasti dei nostri martiri vi è un qualche fondo di verità; così la stessa cosa può dirsi per il martire prenestino, la cui esistenza ed antichità sono senza dubbio confermate dalla scoperta del suo cimitero e della sua basilica, della quale un venerando avanzo si è rimesso testè nel dovuto onore.

Ed io finisco facendo voti onde gli scavi in questa importante località si possano quanto prima riprendere; ed esprimendo il desiderio che intanto almeno quell' area sacra in cui posò per oltre sei secoli l'avello del martire, e che fu un gran centro di devozione per lunga età, venga ricoperta in modo che se ne assicuri stabilmente la conservazione.

O. Marucchi.

[1] Su questo argomento della traslazione, che non ha importanza per il tema del presente articolo, si vegga ciò che ne scrissi diffusamente nel mio già citato lavoro sopra *S. Agapito prenestino* (1898) pag. 39-44.

DI DUE CODICI EPIGRAFICI
VENUTI RECENTEMENTE NELLA BIBLIOTECA VATICANA

È ben nota ai cultori dei nostri studî l'importanza dei codici contenenti sillogi epigrafiche; e sopra di esse può dirsi fondamentale il lavoro del de Rossi: *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* etc. (Roma, 1852), dove si tratta di quelle sillogi di iscrizioni classiche compilate fra i secoli XIV e XV nel primo rinascimento letterario. Basta poi leggere la seconda parte del I volume delle *Inscriptiones christianae* del prelodato archeologo per persuadersi del grande vantaggio che da quelle sillogi può ricavare anche lo studio dell'epigrafia cristiana. La biblioteca Vaticana possiede già da lungo tempo parecchie di queste raccolte nella maggior parte di iscrizioni classiche, ma contenenti pure talvolta epigrafi cristiane [1]. In questi ultimi tempi però essa si è arricchita di due nuovi codici epigrafici, dei quali ci sembra opportuno dare un cenno ai nostri lettori, quantunque già sieno noti agli epigrafisti.

[1] Le principali sillogi epigrafiche della Vaticana sono le seguenti: Silloge palatina (Cod. Palat. Lat. 833) Mazzocchi. *Epigrammata Antiquae Urbis Romae* (Vat. 8492). *Epitaphia quae habentur Romae* (Cod. Ottob. 1183, pag. 81-89). Antologia con epigrafi (Cod. Regin. 421). Silloge di Poggio Bracciolini (Cod. Vat. 9152). Idem di Maffeo Vegio (Vat. 3750, Ottob. 751 e 1863). Autografo di Ciriaco d'Ancona (Vat. 5237). Silloge di Fr. Giocondo da Verona (Vat. 3616). Silloge del Metello (Vat. 6039). Silloge epigrafica di Pietro Sabino (Cod. Ottob. 2015). Silloge epigrafica di Girolamo Aleandri giuniore (Vat. Lat. 7113). A queste deve aggiungersi il codice già Borghesiano, ora Vat. Lat. 10228, contenente quell'esemplare della silloge di Fra Giocondo da Verona che fu offerto a Lorenzo de' Medici; codice elegantissimo acquistato alcuni anni or sono.

Questi due codici contengono le sillogi del Menestrier e dell'Alciati ed essi pervennero per maniera diversa in possesso della biblioteca apostolica. Giacchè il primo vi entrò per lascito del de Rossi che lo possedeva e vi entrò insieme alle schede dell'illustre archeologo; il secondo venne recentemente acquistato nella pubblica auzione dei libri e manoscritti appartenuti alla ch. mem. del cav. Giancarlo Rossi. Noi diremo brevemente poche parole prima dell'uno e poi dell'altro di questi due codici, riserbandoci di dare poi nei futuri fascicoli una illustrazione speciale di qualche parte più notevole di essi [1].

Del codice di Claudio Menestrier, dotto antiquario morto nel 1639, più volte ebbe occasione di parlare il de Rossi, che gelosamente lo custodiva come un prezioso cimelio; ed egli ne cavò molte notizie per i varii suoi scritti, ma giammai ne fece una descrizione completa [2]. È un codice cartaceo in-4° di 256 fogli e tutto autografo di quel letterato, contenente le copie di numerose iscrizioni pagane e cristiane di Roma e di altrove. Le epigrafi sono generalmente copiate con precisione e con bella forma a fac-simile; ed insieme a queste havvi pure un buon numero di disegni di antichi monumenti specialmente sepolcrali, fra i quali taluni relativi al culto mitriaco. Il testo che accompagna la silloge è in latino, ma di difficile lettura, essendo scritto in parte con caratteri corsivi tedeschi ed anche assai minuti.

La parte cristiana comincia al foglio 183 e contiene copie di iscrizioni e disegni anche coloriti di pitture cimiteriali eseguiti dal fiammingo Filippo de Winghe; il quale insieme al Ciacconio fu uno dei primi perlustratori delle catacombe romane [3].

[1] Il codice del Menestrier è ora collocato fra i vaticani latini al n. 10544 e quello dell'Alciati subito dopo al n. 10545.

[2] Una breve notizia ne die' dopo l'acquisto da lui fattone a Bruxelles nel *Bull. di Arch. crist.*, 1865, pag. 80; dove però dei monumenti in esso descritti cita solo un piccolo sigillo con l'iscrizione: ЄΥΛΟΓΙΑ | ЄΥΠΟΡΙω.

[3] V. de Rossi, *Roma sotterranea*, vol. I, p. 21.

Comincia la serie delle riproduzioni nella parte cristiana con una pianta delle catacombe di S. Sebastiano eseguita dal de Winghe e ricordata dal Bosio; e fanno seguito alcuni disegni di sarcofagi e di pitture. E così vi è riprodotto il bellissimo sarcofago, ora nel museo lateranense, ritraente il gruppo del *pasce oves meas*, che a tempo dell'autore era conservato in *horto S. Mariae novae* [1].

Vi è da notare fra le pitture quella famosa del cimitero di Priscilla esprimente la vestizione di una vergine sacra, ove si ha la notizia che quella parte del sotterraneo era posta allora sotto la vigna di Girolamo de Cupis [2]. Seguono poi le riproduzioni di pitture e di iscrizioni copiate dall'autore *in un cimitero della via Ardeatina su la strada che va da s. Paolo a s. Sebastiano*, ossia nel cimitero di Domitilla; riproduzioni delle quali si terrà il debito conto nella prossima illustrazione di quel cimitero. Ed in questo medesimo cimitero copiò l'autore con grande perizia la pittura oggi assai svanita dell'Adamo ed Eva nella regione dove recentemente si è ritrovata la cripta de' ss. Marco e Marcelliano, regione di cui trattai nel precedente fascicolo [3]. In questa copia del codice del Menestrier può assai bene vedersi a destra del gruppo indicato la figura dell'orante con lungo velo cadente dal capo.

Al fol. 219 trovasi la copia della celebre iscrizione di *Fl. Xantippa*, nella quale havvi la più antica menzione del nome di *s. Maria ad præsepe* dato a s. Maria Maggiore; e siegue poi la iscrizione del mosaico di s. Pudenziana *(Dominus conservator Ecclesiae Pudentianae)*. Al fol. 221 è riprodotta

[1] Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*, pag. 62-63, N. 177.

[2] Sulle esplorazioni del Winghe, circa il 1590, negli ipogei sotto la già vigna de Cupis, ossia nel cimitero di Priscilla, si hanno notizie nel codice autografo dello stesso in Bruxelles (*Cod. Bruxell.* 17872, p. 33, segg.). — Cf. de Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1880, p. 7, segg.

[3] *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, 1899, N. 1-2, pag. 8 segg.

l'epigrafe della porta Metronia malamente interpretata dal Nibby e nella quale l'autore avea esattamente copiato la sigla, spiegata poi dal ch. Gatti, *Regio sancti angeli;* al fol. 222 è trascritta la memoria di Cosma marmorario romano sul ciborio de' ss. Giovanni e Paolo: ✠ MAGISTER COSMAS FECIT HOC OPVS [1]; e nel foglio stesso una iscrizione greca pagana mescolata forse per distrazione fra le cristiane e che potrebbe avere una qualche importanza per lo studio del culto Isiaco in Roma. Essa stava nella chiesa di s. Maria in Monticelli ed era del seguente tenore:

ΦΛΑΟΥΙΑ CΕΡΟΥΑΝΔΑΗ ΚΑΙ
ΑΓΡΙΠΠΕΙΝΑ ΠΑΝΑΡΕΤΕ
ΕΥΨΥΧΙ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΟCΕΙΡΙΔΟC [2]

Segue al fol. 227 v. la copia dell'iscrizione storica relativa alla basilica esquilina di Giunio Basso, sulla quale abbiamo in questo medesimo fascicolo un dotto articolo del chño Hülsen; ed è questa appunto la copia di cui, insieme all'altra di Pietro Sabino, si servì il de Rossi per restituire al fondatore della chiesa di s. Andrea il nome di *Valila*, mutato dalla trascrizione erronea del Platina nell'avverbio *valide*. (Vedi sop. pag. 172).

Al fol. 235 vi è una riproduzione del musaico ora distrutto di s. Susanna, ove erano rappresentati, siccome è noto, il papa Leone III e Carlomagno con il nimbo quadrato sul capo come tutt'ora viventi.

Al fol. 244 v. è indicata una iscrizione cristiana notevole per la menzione di un auriga e colla data consolare del 439.

[1] Cf. P. Germano, *La casa celimontana dei ss. martiri Giovanni e Paolo* (Roma, 1895), p. 407.

[2] È notevole questa formola «*sta lieto insieme ad Osiride*» che ha qualche analogia con alcune acclamazioni proprie della epigrafia cristiana.

Hic quies|CIT ENTYMIVS AVRIGA QVI VIXIT
ann.....|M · I · D · VII · DEP · VI · IDVS OCTOB
Theo|DVSIO AVG XVII ET FESTO VC [1]

Al fol. 245 è trascritta una epigrafe copiata in s. Paolo fuori le mura la quale può avere una qualche importanza per la formola CLVSIT LOCVM PARENTVM; giacchè essa trovandosi in un monumento che porta la data consolare del 415, può riferirsi al cimitero sopraterra e ad uno dei sepolcri chiamati *formae*, dove appunto l'ultimo deposto veniva a chiudere il sepolcro medesimo.

Nel fol. 245 v. si legge l'iscrizione più volte citata con la frase IN SARCOPHAGO IN HORTVLIS NOSTRIS SECESSIMVS e che indica un raro esempio di sepoltura cristiana isolata; essa stava al tempo dell'autore nella chiesa di s. Maria in Aracœli.

Al fol. 247 vi è un disegno assai bene eseguito della lastra marmorea esistente nell'antica basilica di s. Sebastiano, della quale rimane la epigrafe votiva ben nota dei preti Proclino ed Orso TEMPORIBVS SANCTI INNOCENTI EPISCOPI che si conserva nel museo lateranense.

Da questo disegno apparisce la forma di quel monumento che avea nel mezzo il monogramma costantiniano lavorato a traforo in mezzo alle due lettere A · ω; e se ne deduce che il *votum* fatto da quei due preti consistè nel lavoro di una transenna marmorea la quale dovea recingere il primitivo sepolcro del martire. A questa riproduzione è unita poi nella pagina se-

[1] Questa epigrafe può confrontarsi coll'altra di un *Catadromarius* esistente nelle catacombe di s. Sebastiano.

guente il disegno completo dell'altare che merita pure di essere studiato [1].

Finalmente al fol. 251 v. vi è il disegno della vasca esistente in mezzo all'atrio della basilica Vaticana con la celebre pigna di bronzo i pavoni ed i delfini, disegno che può essere anche di qualche vantaggio per lo studio di quella ricca decorazione.

* * *

L'altro codice epigrafico è, come si disse, di Andrea Alciati; letterato nato a Milano nel 1492 e morto in Pavia nel 1550, e noto per varie opere [2]. La silloge dell'Alciati è interamente autografa e fu già proprietà di Carlo Fea da cui passò nelle mani del marchese Giovanni Eroli distinto letterato di Narni e da quest'ultimo fu ceduta a Mons. Angelini noto raccoglitore d'autografi, donde poi la potè acquistare Giancarlo Rossi.

Il codice è cartaceo in-4° e si compone di due parti; la prima contiene le iscrizioni dell'Italia superiore fol. 1-60, nella seconda vengono le urbane insieme ad alcune altre dell'Etruria, dell'Umbria, del Piceno ed anche dell'Asia, della Dalmazia e della Spagna (fol. 1-157).

Il nome dell'autore leggesi scritto in greco nel fol. 60 della I^a^ parte avanti all'indice dei nomi nel modo seguente:

'Ελεγχοσ εις την βιβλον
των επιγραφιων παλαιων κατα
τον Α. Αλκιατον ουικτωρα.

[1] Di questa transenna col monogramma a traforo si è recentemente ritrovato un notevole frammento nelle catacombe di s. Sebastiano, che sarà collocato nella cripta stessa del martire.

[2] Vedi il Mommsen nel *Corpus inscript. lat.* vol. V, p. 624-627 e lo stesso *Corpus* vol. VI, parte I, *Index auctorum* XL-XLVIII. Le opere principali di lui sono: *Epigrammata. — De formula romani imperii.* —

Questa silloge è presa in parte da Ciriaco d'Ancona, per le iscrizioni specialmente di Milano, e per le urbane e le altre dal Signorili, dal Poggio, da Fra Giocondo e da Pietro Sabino; però alcune iscrizioni egli solo ci conservò.

Indicheremo pertanto anche per questo codice alcune principali iscrizioni per dare una idea del suo contenuto, ma avuto riguardo specialmente alle cristiane.

La raccolta dell'Alciati non è così accurata come quella del Menestrier, nè le epigrafi vi sono riprodotte generalmente a facsimile, ma per lo più in caratteri corsivi. Seppe distinguere l'autore le iscrizioni genuine dalle false o dalle sospette; e così a p. 53 (1ª parte) si legge: *Haec ellogia duodecim quae sequntur quoniam verebar ne essent subditicia hic seorsum ab aliis scripsi ne omnino deperirent.* Però più di una volta gli accadde di copiar malamente alcune iscrizioni, forse per averle lette frettolosamente; come a cagion di esempio quella registrata nella parte II, fol. 3 e trascritta L. FVRIVS DIOMEDES CELATOR DE SACRA AVLA, dove il monumento originale benissimo cónservato ancora nel museo Chiaramonti al Vaticano (n.° 244) dice chiaramente CAELATOR DE SACRA VIA.

È importante notare la notizia data al fol. 22 di una iscrizione esistente *Romae in templo Vestae ad forum,* la quale ci mostra come egli avesse la vera opinione della posizione di questo tempio, collocato poi altrove da archeologi posteriori. L'iscrizione dice: *Dedicata XIIII Kal. Jan. Constantio III et Maximiano III Caess. Coss.* (a. 300) *curante Aur. Niceta.*

Al fol. 51 (2ª P.) vi è la copia d'una epigrafe cristiana copiata dall' autore in s. Maria in Via Lata che comincia colle parole: SANCTAE CONIVGI CAELESTINAE QVAE VIXIT... e che finisce colla data consolare trascritta *Cainirio et Attico coss.;*

Historia mediolanensis. La più nota è poi quella sugli *Emblemi* ristampata più volte. — Si consulti su questo letterato il Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia,* tom. I°, p. 115. — Tiraboschi: *Storia della letteratura,* VII, 2, p. 115.

trascrizione certamente erronea e che deve rettificarsi in quella di *Caesario et Attico coss.* (a. 397).

Al fol. 74 v. havvi la notevole iscrizione di *Cefalius Judaeus* che finisce colla formola *Posteros veto nequis sepulchrum ingrediar quous resurgam.*

Al fol. 77 è registrata la bella iscrizione di Spoleto della neofita *Picentia* confermata dal papa Liberio *Consignata a Liberio PP.;* dove è da notare che l'Alciati non comprese quest'ultima frase e scrisse *Consignata a libero pF*[1].

Al fol. 82 v' è registrata la nota epigrafe blasfema di Procope *(Manus lebo contra Deum qui me innocentem sustulit)* che oggi è nella galleria lapidaria del Vaticano ed allora stava *prope pontem S. Angeli.* Al fol. 133 e 133 v. ha voluto poi dare l'A. un piccolo saggio d'iscrizioni etrusche delle quali non è indicata la provenienza.

Al fol. 98 v'è riportato il celebre carme Damasiano del fonte battesimale oggi nelle grotte vaticane; ma vi è da notare che l'autore deve averlo pure trascritto assai in fretta avendo omesso il verso: *Non tulit hoc Damasus,* etc., e l'altro che chiude l'epigramma: *Haec curavit Mercurius levita fidelis.* Al fol. 46 v. della seconda parte è da osservarsi una iscrizione metrica che per alcune frasi sembrerebbe pagana e per altre dovrebbe piuttosto giudicarsi cristiana; onde crediamo opportuno trascriverne il testo che potrebbe fornire argomento di studio:

Optime mutasti vitâ cû morte Sabelli
Vita sed est potius morte secuta tua
Nunc etenim vivis nunc et felicius aevû
Ducis ab humana conditione procul
Nunc et in excelsa coeli regione locatus
Cû superis nectar pascis et ambrosiam.

[1] L'autore però si avvide forse più tardi dell'errore commesso; e ad ogni modo una seconda volta che trascrisse la medesima epigrafe (fol. 143) la copiò rettamente.

Al fol. 141 v. vi sono copiate le iscrizioni monumentali della base equestre dell'imperatore Costantino nel Foro romano e quelle dei due tempî presso il clivo del Campidoglio. Finalmente al fol. 145 vi è il testo di una iscrizione di Padova che ricorda la costruzione di un oratorio in onore di s. Giustina fatta da Opilione personaggio senatorio « *Opilio v. c. et ill. PP atque patricius hanc basilicam vel oratorium in hon. S. Justinae M. a fund. coepit Deo juvante perfecit* ».

Dal fin qui detto risulta pertanto che anche questo codice dell'Alciati può essere di qualche vantaggio agli studi epigrafici tanto classici che cristiani; e noi ci rallegriamo che esso pure sia venuto a far parte della insigne raccolta della Biblioteca apostolica.

Ed ora la notizia data di questi due recenti acquisti mi invita naturalmente ad accennare ai lettori il nuovo aumento avvenuto nella biblioteca medesima con le schede archeologiche del de Rossi, delle quali fin dal principio di questo articolo ho fatto menzione. Ed invero questo ricco tesoro di note manoscritte lasciate per testamento dal dotto fondatore del *Bullettino d'archeologia cristiana* non potrebbe passarsi sotto silenzio in questo nostro periodico che è la naturale continuazione del suo.

Le schede del de Rossi consistono in trentadue grossi volumi in 4° gr. contenenti tutto ciò che l'autore era venuto notando relativamente ai suoi studi da osservazioni personali, da consultazioni di opere, di monografie e di periodici e da notizie che riceveva dai dotti di tutto il mondo. Questo vasto corredo di appunti comprende l'epigrafia classica, la topografia romana, le antichità cristiane. Su la topografia vi è il disegno di una vasta opera da lui sempre vagheggiata di un *Codex topographicus*, che dovea comprendere non i soli testi, come quello edito dall'Urlichs, ma eziandio una estesa illustrazione di essi ed una larga applicazione ai monumenti di Roma. E questa parte dello schedario contiene numerose e minute notizie sulle antiche piante

di Roma, cominciando dalla famosa marmorea del Campidoglio fino alle medioevali e alle moderne; notizie in gran parte, ma non intieramente, da lui adoperate nell'opera delle *Antiche piante di Roma* pubblicata nel 1879.

Ma la ricchezza principale delle schede del de Rossi, come facilmente può imaginarsi, consiste nella grandiosa raccolta relativa alle antichità cristiane, raccolta divisa sistematicamente per le differenti regioni del mondo antico. Le più minute notizie di scoperte epigrafiche e di monumenti di qualsiasi genere vi sono esattamente registrate con copia di disegni, calchi, fotografie ecc.; e quantunque molti di siffatti monumenti sieno stati già dal de Rossi e da altri pubblicati ed illustrati, non è certamente esiguo il numero di quelli che ancora non vennero fatti di pubblica ragione e di quelli eziandio che attendono ancora una illustrazione completa.

La copia delle notizie archeologiche estesa come si disse a tutto il mondo romano cresce naturalmente per l'Italia e per Roma; e importanti sono quelle che vi si conservano sui primi scavi eseguiti dalla Commissione di sacra archeologia nelle catacombe romane e gli appunti eziandio di particolari annedotici, come p. e. delle visite fatte a quelle prime scoperte dal pontefice Pio IX di s. m. Sono anche pregevoli ricordi del dotto maestro i manoscritti di alcune dissertazioni lette da lui nell'accademia archeologica dopo i primi risultati dei grandi scavi cimiteriali.

Così pure vi è l'intiero manoscritto di tutto pugno dell'autore del I Vol. delle *Inscriptiones christianae*, dove ogni foglio porta affissa nell'alto la schedina con la esattissima copia artisticamente da lui stesso eseguita a fac-simile dell'epigrafe relativa. E questo manoscritto verrà poi completato con quello di tutte le altre schede preparate dal medesimo per la continuazione della grande opera epigrafica affidata alla ben nota valentia del ch. prof. G. Gatti; il quale oggi lo conserva gelosamente presso

di sè onde servirsene nella continuazione del grandioso lavoro. E qui non possiamo fare a meno d'esprimere i più fervidi voti affinchè la pubblicazione di questo tanto atteso II volume delle *Inscriptiones* sia ben presto un fatto compiuto.

Ed intanto tutto il ricco materiale di queste carte venuto in Biblioteca vaticana esattamente ordinato per materie è stato assicurato con lungo e paziente lavoro, essendosi fissate a robusti fogli le piccole e talvolta minutissime schede, alcune delle quali sono anche opistografe. E per tal modo questa importante raccolta di notizie è ora accessibile agli studiosi e facilmente può adoperarsi essendo registrato sopra ogni volume il suo contenuto.

Le schede del de Rossi sono state aggiunte alla serie dei codici Vaticani e sono numerate dal 10612 al 10643; ed esse vengono a completare per la parte epigrafica l'altra bella raccolta manoscritta di iscrizioni cristiane greche e latine fatta già dal sommo Gaetano Marini [1].

Ed ora per l'affinità dell'argomento credo opportuno far noto ai cultori dell'archeologia cristiana che oltre alle schede del de Rossi un altro schedario pur esso assai ragguardevole è stato recentemente acquistato dalla biblioteca vaticana, quello cioè del compianto nostro amico e collega Enrico Stevenson; ed anche questo si viene ora sistemando in modo che possa essere facilmente ed utilmente consultato.

Nè debbo tacere che il merito di un tale ultimo acquisto, come di quello del codice dell'Alciati, si deve allo zelo illuminato dell'odierno prefetto della biblioteca stessa, il Rev. padre Francesco Ehrle S. J.; il quale con grande amore ed ammirabile abnegazione tutte dedica le intelligenti sue cure a vantaggio dell'insigne Istituto.

La raccolta delle schede archeologiche di Enrico Stevenson è fatta con il sistema medesimo delle schede del de Rossi, sistema

[1] Cod. Vat. Lat. 9072 e segg.

che il comune maestro a noi tutti suoi discepoli raccomandava; e contiene naturalmente molta parte di notizie che in quelle già si ritrovano. Ciònondimeno questo schedario può ben dirsi che abbia un carattere tutto suo proprio e che lo rende di indiscutibile utilità per ciò specialmente che si riferisce agli studi speciali dell'autore sui cimiteri suburbicari, sui musaici delle chiese di Roma, sui lavori dei marmorari romani nel medio evo ed anche sulla topografia della nostra campagna. Senza nulla togliere alla diligenza e al criterio con cui tutte le altre parti di questo schedario sono state composte, può ben dirsi però che queste qui sopra accennate sieno le più ragguardevoli e le più complete e quelle dove i cultori dell'archeologia cristiana potranno attingere più importanti notizie per future pubblicazioni.

Ed io non posso chiudere questi brevissimi cenni senza rendere in tale occasione un doveroso e sincero tributo di elogio alla memoria del compianto amico nelle pagine di questo Bullettino che insieme fondammo, per il poderoso lavoro da lui compiuto con tale schedario che fu l'opera principale della sua vita scientifica. Egli diceva a me e ad altri che le sue schede avrebbero potuto fornire importante materiale per il nostro periodico; ed infatti già più volte egli utilmente se ne servì a tale scopo. Ed ora ciò che egli non potè continuare lo proseguiremo noi; e talora estrarremo notizie di qualche monumento inedito da questi appunti, rendendone in tal caso il dovuto onore a colui che con tanta cura e dottrina li veniva ordinando.

O. Marucchi.

IL *CANTHARUS* DEI SS. QUATTRO CORONATI

(V. Tav. V del prec. fasc.)

Nella tavola V del *Nuovo Bullettino* di quest'anno, fu data una fotografia degli avanzi del *cantharus* dei ss. Quattro Coronati promettendone l'illustrazione al prossimo fascicolo. Veramente non della sola vasca per abluzioni, ma dell' intero edificio dei ss. Quattro volevo dare una particolare descrizione architettonica esponendo alcune scoperte ed osservazioni fattevi in questi ultimi anni e rimaste tutt'ora sconosciute. La materia però essendomi, come suol dirsi, cresciuta man mano che l'andavo studiando, nuovi problemi mi si presentavano, i quali esigono tuttora una soluzione e perciò sono costretto a rinviare ancora l'esposizione completa di questi studi ad un prossimo fascicolo, limitandomi a dare ora un cenno del monumento rappresentato nella tav. V.

Nell' inverno del 1893, Monsig. Crostarosa, tanto benemerito degli studi sulle basiliche cristiane, avendo rivolto la sua attenzione alla *basilica ss. Quatuor Coronatorum*, pregò il compianto e carissimo amico il Comm. Stevenson e me a volerlo accompagnare e coadiuvare in quello studio. Vi andammo infatti, ed avendo avuto i permessi per entrare nel chiostro e nel giardino, rimanemmo meravigliati di ciò che vi trovammo; ma ci limitammo in quel giorno a fare un rapido rilievo del chiostro che appartiene al sec. XII e del quale parlerò diffusamente in altro articolo. L'altro monumento la cui scoperta ci fu allora tanto più gradita quanto inaspettata fu appunto questo avanzo della vasca che doveva stare nel quadriportico avanti la basilica, e che trovasi ora a far da centro alla rozza fontana del-

l'orto delle monache Agostiniane. L'ora era già avanzata ed avemmo solo il tempo di costatarne l'esistenza; ma deliberammo di tornarvi quanto prima per seguitare l'intrapresa analisi di quell'importante monumento. Altri studi che avevamo cominciati in collaborazione, e segnatamente quello tuttora inedito sulla basilica di s. Sebastiano, ci distolsero dal proseguimento; ed io stesso non posi più il piede in quella chiesa fino allo scorso inverno, quando già il caro collega Stevenson, col quale avevo diviso tante ore di ricerche e di studi in questi ultimi anni, ed al quale era unito con tanti vincoli di affettuosa amicizia e di gratitudine, era stato rapito per sempre alla scienza, alla famiglia, agli amici.

Ora dunque dopo reiterate visite e molteplici rilievi, molto a lungo dovrei scrivere per far conoscere gli interessanti risultati ottenuti, ma mi è d'uopo per ora limitarmi al *cantharus* del quale fu pubblicata la fotografia.

Il monumentino si compone di una doppia tazza poggiata sopra un piede o colonna di forma cilindrica sormontata da una specie di cornice o capitello esagono in pianta. Il tutto è oggi racchiuso in una vasca moderna in muratura, e forse in antico fu semplicemente contenuto in un piccolo bacino rivestito di marmo e scavato nel centro del quadriportico, come vedevasi nel cantaro di s. Cecilia in Trastevere illustrato già dal Giovenale nel *Nuovo Bullettino*, e nella maggior parte dei peristili delle case romane delle quali ci rimangono così numerosi esempi in Pompei. La tazza inferiore, quadrilobata, riceveva l'acqua dalla sponda della tazza superiore e la lasciava cadere nel sottoposto bacino per mezzo di quattro bocche foggiate a mascheroni che trovavansi negli angoli rientranti dei quattro lobi della tazza. La cosa più strana di questo monumento è la decorazione di due teste leonine assai rozze effigiate in rilievo in un solo dei quattro lati. La tazza inferiore misura nel suo massimo diametro m. 1,66, l'altezza totale del monumento dalla sua base è di m. 1,47.

Cerchiamo ora la data alla quale il *cantharus* potrebbe essere attribuito. Il problema è molto difficile, ed io stesso dopo tutte le considerazioni architettoniche fatte sulla basilica e l'esame minuto del monumento, sono assai incerto. In due epoche diverse fu la chiesa ricostruita dalle fondamenta, e ad una di queste due riedificazioni appartiene probabilmente la nostra fontana cioè all'età di Leone IV o a quella di Pasquale II. Le due teste di leoni farebbero pensare alla prima data; le sagome delle tazze e del capitello alla seconda. E siccome il lavoro è piuttosto rozzo, così oso propendere assai più per il secolo XII, non potendosi prendere una norma dai particolari, ma piuttosto dall'insieme.

Null'altro aggiungerò sull'argomento; ma basti per ora questo brevissimo cenno sopra uno dei tanti monumenti che sono degni di studio nella basilica dei ss. Quattro Coronati, della quale mi riservo di trattare diffusamente nel prossimo anno del *Nuovo Bullettino*.

Rodolfo Kanzler.

SCOPERTE
IN S. CECILIA IN TRASTEVERE

Il terzo centenario del ritrovamento del corpo di s. Cecilia consigliò il pio e munifico Titolare, card. Mariano Rampolla a restaurare il tempio, dandogli nuovo lustro con altre e sontuose decorazioni, con un nobile pavimento e con lavori diretti a toglierne l'umidità. Per ciò convenne eseguire degli scavi che restituirono alla luce i resti della sottostante casa romana.

Onde sembra opportuno di dare un cenno delle scoperte ivi avvenute, le quali confermano gli *Atti* della santa in ordine a quanto narrano del luogo del martirio e della destinazione della casa che ella stessa stabilì innanzi la sua morte.

Nel volume primo della *Roma Sotterranea* il de Rossi illustrò largamente la genealogia dei Cecilii e i titoli loro spettanti, ritrovati nel cimitero di Callisto e in quelle vicinanze.

Fra le iscrizioni rinvenute nelle cripte di Lucina, havvi il frammento di un sarcofago con epigrafe certamente cristiana scritta in buone lettere del secolo III, nel quale è fatta menzione di una Lallia Clementina che non fu certamente donna di volgar condizione e deve, con ogni probabilità, ritenersi parente di quel Catio Clementino che fu console nel 230; ed è notissima l'iscrizione che ivi si vede sul coperchio di un sarcofago in un' antica sala. Il de Rossi vi lesse: *Pompeia Octabia Attica Caeciliana clarissima puella quae vixit menses .... et dies XV* ☧

Questa nobilissima fanciulla, che porta i più grandi nomi di cui una romana potesse menar vanto, sembra figlia di una Pompea Attica e di un Ottavio Ceciliano del quale è memoria in un frammento rinvenuto fra le macerie ingombranti la cripta di s. Cecilia. Se queste due memorie, entrambi della fine del secolo IV, si ravvicinano ad altri frammenti della stessa epoca, se ne può dedurre che Ottavi Ceciliani di stirpe chiarissima in quel secolo furono sepolti nel principale santuario del cimitero di Callisto e presso s. Cornelio e le cripte di Lucina.

Anteriormente è ricordata un'altra nobile Ceciliana in un meschino avanzo appartenente forse al secolo II, e un Lucio Cecilio è nominato in un frammento di lapide cemeteriale sepolto nel piano più profondo delle cripte.

Il Melchiorri e il Visconti [1] affermano che i Cecilii possedettero sepolcreti alla destra della via Appia; e sulla scorta di tanti indizi non sarà difficile riferire a un Cecilio Massimo l'iscrizione del coperchio delineato dal de Rossi alla tavola XXXI n. 5 della *Roma Sotterranea* (vol. I) e stabilire che i Ceciliani *chiarissimi* del secolo IV si collegano ai Cecilii *chiarissimi* del III, e che la *chiarissima fanciulla* Ceciliana giacque vicino a un Cecilio *chiarissimo fanciullo*, più antico di lei almeno di un secolo e che in fine, quando pur non si voglia ammettere che questi sia stato cristiano, come invece sembra manifesto, i Cecilii o Ceciliani sepolti nel cimitero di Callisto e nelle cripte di Lucina, si rannodano ai Cecilii pagani, i cui monumenti quel suolo medesimo ci ha restituito.

D'altra parte si può pure ritenere che alcuni degli illustri patrizi sopra ricordati sono da ravvicinare al P. Cecilio Allenio Fausto Massimo Severiano, uomo *chiarissimo*, a cui è dedicata una base del Museo Capitolino; e appare fondatissimo che il

[1] *Effemeridi letterarie romane* (fasc. XXIII, p. 198 e segg.).

pontefice martire s. Cornelio fu dalla matrona Lucina deposto lungi dai suoi colleghi, in separato ipogeo dentro l'area di un nobile monumento in cui sono epitaffi di illustri defunti del secolo III, per qualche ragione di famiglia o di clientela.

Poichè nella serie dei pontefici da s. Pietro a s. Silvestro, Cornelio è l'unico il quale ebbe per suo nome diacritico un gentilizio romano; e possediamo sufficienti elementi per ravvicinare i Cornelii ai Cecilii ricordati nelle epigrafi cristiane sopra citate, giacchè nel Museo Vaticano, abbiamo una iscrizione la quale riunisce sul medesimo capo di una chiarissima fanciulla *Massima* i gentilizi di Èmilia e di Cornelia. E così nelle cripte di Lucina vediamo i Massimi parenti dei Cecilii e gli Emilii usare il cognome dei Pudenti, che si vuole essere stati Cornelii.

Ai Cornelii si possono ravvicinare anche i nomi della chiarissima fanciulla Pompea Ottavia Attica Ceciliana, poichè Caio Cornelio Cesone, discendente dal celebre poeta Cornelio Gallo, sposò Ottavia Quarta, ed è memoria di un'Ottavia Attacilla in un frammento venuto alla luce negli scavi della via Latina e in un cippo del secolo II o III esistente in Aquileia.

Del resto i Cornelii, i Cecilii, gli Emilii sono tre genti, i cui antichi e stretti vincoli, per adozione e per matrimonii fra loro e con i Fabii Massimi, nei fasti romani sono celebratissimi.

Ma, antecedentemente ai Cecilii del secolo II, III e IV, l'epigrafia urbana ci dà una serie di nomi nei quali non appariscono tracce delle parentele contratte più tardi.

Basta consultare il *Corpus Inscriptionum latinarum* [1] per convincersene; e fra le numerosissime iscrizioni ivi riportate, noi ricorderemo quelle che si rinvennero nelle vicinanze del Titolo urbano di s. Cecilia:

[1] Vol. VI.

n. 13712. *In hortulo Sabunantiorum Transtiberim; in monte Aventino apud DD. de Casalibus.*

D ❦ M
L · CAECILIO · AQVILIO
EVPORO MARCIA
CHRESSTINA CONIVGI
BENE · MERENTI · CVM · QVO
VIXIT · AN · XX · SIBI · SVIS LI
BERT · LIBERTABVSQVE · POSTERISQ
AEORVM

n.° 13715. *In S. Maria transtiberina; in Mariae in horto Transtiberim; in hortis Carpensibus ecc.*

D · M
M · CAECILI · AVGVS
TIN · V · A · VIII · M · IX
urceus D · XXIII · M · CÆCILIVS *pathera*
CALLISTIANVS
ALVMNO · KARISSIM
POSVIT

n.° 13710. *In Villa Corsina.*

P · CAECILIVS · P · L · ANTIOCHVS
FARRASIA · C · L · MVSA

n.° 13725. *Fragmentum..... ex alveo Tiberis extractum.*

l · *c*AECIL*i*
ERO
L · CAECI*li*
AVCT

n.° 13730. *In villa Pamphilia.*

d M
SEX · CAECILIÓ
FELICISSIMÓ
QVI · VIXIT · ANN · XXVII ·
MENSIB · VIII · DIEB · XXII
CAECILIVS · ONESIMVS · ET ·
RVBRIA · EVPHROSYNE
PARENTES · FILIÓ · PIENTIS
SIMO · FECERVNT

n.° 13732. *In vinea Alexandri Magni procuratoris causarum in via Portuensi.*

*c. c*AECILIVS · FELIX
*et c. c*AECILIVS · VRBICVS
*locum i*TA · VTI EST · CONCAMARATVM
*parietibus e*T · PILA · COMPREHENSIS · LONGVM
p. VI. latum · P · VII SS · CONSECRARVNT · SIBI · ET
*c. caecilio r*VFINO · ET · C · CAECILIO MATERNO ET
*libertis lib*ERTABVSQVE · POSTERISQVE EORVM
excepta · *se*CVNDINA · LIBERTA · IMPIA
*adversus caecili*VM · FELICEM · PATRONVM · SVVM
h. m. h. N · S

n.° 13740. *Extra portam S. Pancratii in vinea cuiusdam pasticcerii ante vineam Incoronatorum:*

Ͼ · CAECILIVS · Ͼ ·
ET · Ͻ · L · FLORVS ·
VIXIT · ANNOS · XVI
ET · MENSIBVS · VII · QVI
HIC · MIXERIT · AVT ·
CACARIT · HABEAT
DEOS · SVPEROS · ET ·
INFEROS · IRATOS

n.° 13752. *In vinea Vespiniani notarii extra portam Portuensem.*

D · M
M · CAECILIVS
HESIODVS
EVTICHIAE
SORORI DVLCI
SIMAE FECIT

n.° 13794. *Extra portam D. Pancratii.*

CAECILIA
MONVM
QVARTA

n.° 13800. *In Sancti Pancratii.*

D · M
CAECILIAE · CAL
LIRHOE · C · MARI
VS · SYNPHONVS
MARITVS · CON
IVGI · KARISSIMAE
DE SE BENE MERE
NTI FECIT

n.° 13820. *Nel rione di Ripa, nell'orto di Capizucchi.*

protome
D · M · S
CAECILIAE GRAECVLA E
NATIONE HISPANA
VIXIT · ANN · XL
P · AELIVS · MENOPHILVS
CONIVGI KARISSIMAE
FECIT

n.° 13840. *In angulo cubiculi Villae Corsiniorum intramuranis.*

DIS · MANIBVS ·
CAECILIAE · PETALAE
ET · L · CAECILIO · APRILINI
VERNAE · EIVS
FECIT L · ACVTIVS · FELIX
COIVGI KARISSIMAE ET
VERNAE BENE MERENTIBVS

n.° 13854. *In villa Pamphilia.*

D *m*
CAECILIAE SPENI · B · N
M · QVAE · VIXIT · ANN
XXI · MENSIBVS · XI

n.° 13856. *Reperta in alveo Tiberis.*

CAECILIAE
TVTICANAE
D CONIVGI M
DVLCISSIM
P · RABONIVS
IVSTVS · MARIT

Benchè queste epigrafi non si riferiscano sempre ad *ingenui*, ma anche a *liberti*, pure il numero considerevole di esse e il luogo ove furono rinvenute, fanno pensare alla congettura che forse il fondo ove sorsero prima la casa, e poi il Titolo di s. Cecilia, non appartenesse alla famiglia di Valeriano, ma a quella della santa. Ma Valeriano del resto poteva avere qualche relazione con i Cecilii ed essere parente della santa, come ci farebbe sospettare quella domestichezza che era tra loro, e che

traspare dalla narrazione degli *Atti*. Ciò converrebbe con il racconto stesso nel quale è detto come la martire, morendo, ne disponesse assolutamente a favore della Chiesa romana, consegnandola a Gordiano che vi stabilì il Titolo. In questa ipotesi Valeriano sarebbe andato in casa della sposa, sua parente, forse unica erede.

E poco varrebbe obbiettare che, a norma della legge romana, la quale vietava il seppellimento nell'interno della città, queste epigrafi, quasi tutte sepolcrali, più verosimilmente furono qui trasportate dal suburbio.

Perchè anche in questa ipotesi si può ritenere che un numero così rilevante di iscrizioni non è quivi venuto per certo dall'Appia o dalla Salaria, ma dalla vicina Portuense o dall'Aurelia che toccavano il Trastevere.

Possiamo poi ricavare da una epigrafe ora ritrovata nel peristilio della casa (che poi riportiamo al n. 1) che il pomerio il quale non dista ora mezzo chilometro dalla casa dei Cecilii, prima doveva trovarsi quasi a contatto dei giardini e delle fabbriche di questo palazzo. Giacchè tale epigrafe allude a un ingrandimento della città fatto da Vespasiano nell'anno 75 d. C., come è designato dalla indicazione del VI consolato di lui [1]. Quindi, poichè una porta della città doveva trovarsi poco lungi di qui, non deve recare meraviglia che molti dei Cecilii di questo ramo si seppellissero nella via consolare che cominciava proprio dalla loro casa. La nostra ipotesi è confermata dal fatto che anche il poeta comico Stazio Cecilio fu sepolto sul Gianicolo. Costui, nato nella Gallia Cisalpina, e forse a Milano, fu condotto schiavo a Roma dopo il 200 a. C., e probabilmente prese il nome di Cecilio dal padrone che lo affrancò. Fu amico del poeta Ennio, benevolo verso il giovane

[1] Di questa iscrizione parlò il Marucchi nella *Pontificia Accademia Romana di Archeologia* nella tornata del 21 decembre 1899.

Terenzio, e venne in tanta fama per le sue commedie, che Volcatio Sedigito non si peritò di metterlo primo fra i poeti comici latini. Morì a Roma nel 166 o nel 168; e Varrone gli dà la palma per gli argomenti delle sue commedie.

Orazio scherzando lo chiama *grave* [1]; Cicerone lo censura per il suo latino [2].

Cresce di molto la verosimiglianza dell'esposta congettura per l'esame della casa stessa, formata di antichissima opera muraria e contenente altri positivi indizi di una vetustà che ci riporta al V e forse anche al IV secolo di Roma, come vedremo in appresso e che è conforme all'antichità dei titoli che abbiamo riportati.

Del resto la ipotesi è ancora troppo a corto di prove e non si potrà venire a una conclusione bene certa, fino a che nuovi monumenti non siano venuti alla luce.

Ad ogni modo anche da queste scoperte possiamo concludere che le tradizioni della Chiesa Romana finiscono sempre con l'aver ragione, come ripeteva tanto spesso il de Rossi; il quale, nel suo *Bullettino* [3] asserisce di essere persuaso che un sistematico studio degli Atti dei martiri darebbe ottimi risultati e ci restituirebbe una grande pagina della storia della cristiana letteratura.

Egli, nella *Roma Sotterranea*, parla della festa stabilita nel Trastevere secondo i codici Geronimiani; e nel Trastevere, per testimonianza degli Atti, la casa ove la santa aveva abitato e dove subì il martirio nel calidario, fu dedicata al culto di Cristo e intitolata al nobile Gordiano duranti ancora le persecuzioni. Costui o la ereditò da Cecilia con legale testamento, o la ricomprò dal fisco. E forse della dedica di questo antico Titolo,

[1] *Epist.* II, 1-59.
[2] *Att.* VII, 3-10.
[3] Bull. an. 1882, p. 162.

si festeggiava in Roma l'annua memoria nella chiesa transtiberina, ai 22 di novembre.

Non è la prima volta, ripeto, che la scoperta dei monumenti viene a rivendicare l'autenticità e la veridicità di una qualunque tradizione scritta.

Altrettanto avvenne negli scavi sotto la chiesa di s. Clemente che ci restituirono la casa del santo, confermando quanto scrisse s. Girolamo: *nominis eius memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit* [1].

Le scoperte più recenti dei ss. Giovanni e Paolo al Celio, fatte per cura del ch. P. Germano, non solo ci restituirono la casa di quei martiri, ma anche il sepolcro primitivo, con le pitture del martirio, che potevan servire di commento agli Atti pervenutici, dei quali le dette scoperte sono la più manifesta conferma.

Gli scavi ultimi ordinati dal Ministero della Istruzione Pubblica e diretti dal ch. ing. architetto Petrignani, nei sotterranei del Titolo di s. Pudenziana, hanno dimostrata l'esattezza delle notizie trasmesseci dalle lettere, benchè apocrife, di Pastore a Timoteo e di Pio I a Giusto di Vienna, da cui si rileva che le terme di Novato furono costituite in secondo Titolo dal pontefice Pio I [2].

Per il valore di questi documenti mi riferisco al de Rossi [3].

Quanto poi alle attuali scoperte nella casa nuziale di s. Cecilia, sebbene per i cultori di archeologia debbano riuscire una gradita sorpresa, pure vengono come una logica conseguenza di quanto scrisse il de Rossi; il quale sostenne che le parrocchie, ossia i Titoli, durante le persecuzioni erano vere Chiese consacrate al culto entro i palazzi di persone consolari [4]. Costoro abitandovi non solo le proteggevano col diritto della inviolabilità

[1] *De Viris illustribus.*
[2] Vedi Duchesne. *Liber Pontificalis*, t. I, p. 133.
[3] *Bullettino di Archeologia cristiana.* Anno 1867, p. 49-60.
[4] *Bull.* 1876, p. 38, 39.

del domicilio, ma le assicuravano da ogni sorpresa con la loro presenza che era una garanzia sufficiente. Inoltre la grandiosità dei palazzi romani faceva sì che si potesse nascondere un ambiente consacrato al culto, senza intralciare l'uso domestico dei moltissimi locali. Quindi come appare ben chiaro che la *derivazione delle basiliche cristiane dalle basiliche dei palazzi privati non fu ammessa con troppa esclusività,* si vede che per la forma delle basiliche stesse non è da pensare ad una trasformazione del peristilio. In questo modo non solo si sarebbe impedito il libero uso della casa ad una famiglia consolare, ma tutti i loculi si sarebbero resi inservibili addirittura.

Infatti gli scavi finora eseguiti in s. Cecilia ci indicano chiaramente che l'ambiente convertito in Titolo molto tempo prima della pace Costantiniana non era nè il peristilio nè il *tablinum*.

Concluderò riportando le iscrizioni inedite che nella massima parte non appartengono alla casa, ma sono tornate in luce nei lavori.

N. 1.

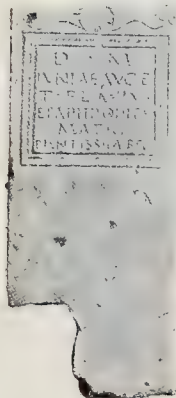
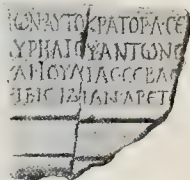
Di questa epigrafe N. 1 il prof. comm. Orazio Marucchi, che ne dichiarò la importanza, ha già dato una speciale illustra-

zione nel *Bullettino Archeologico Comunale* (1899, fasc.° ult.° pag. 270 e segg.).

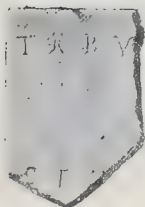
Come abbiamo detto essa si riferisce all'ingrandimento del-pomerio ordinato dall'imperatore Vespasiano ed eseguito nell'anno 75 dell'èra volgare. Se ne ha un'altra simile nel *Corpus inscriptionum latinarum;* ed è noto che i cippi di travertino su cui vennero incise, verosimilmente in gran numero, le relative iscrizioni servirono come termini dell'ingrandimento stesso.

N. 2.

È notevole per la formola *et quibus donavi donavero.*

N. 3.

N. 4.

Frammento forse onorario con i nomi di Settimio Severo, Caracalla e Giulia Pia.

N. 5.

N. 6.

N. 7.

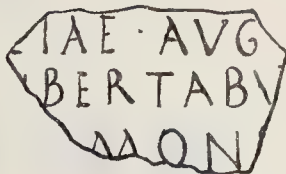
Sembra vi sia nominato un collegio.

N. 8.

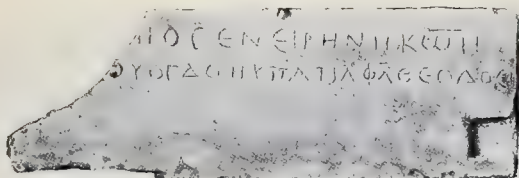
Sembra un frammento di tavola lusoria.

N. 9.

N. 10.

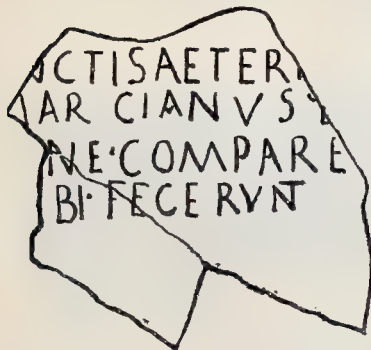
N. 11.

N. 12.

N. 13.

N. 14.

Vi è la data di uno dei consolati di Teodosio.

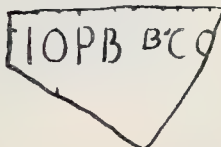
N. 15.

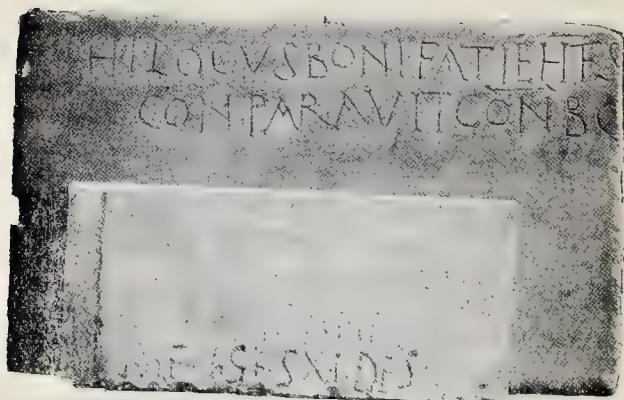
Impressione sulla calce di una epigrafe sepolcrale cristiana con la data consolare di (*Aspare et*) *Ariobindo* dell'anno 434 (3ª riga a destra); forse questa impressione è di una lastra, ora perduta, posta nel pavimento della Basilica di Pasquale I.°

N. 16.

Forse da restituirsi « Cum sanctis aeternam domum Marcianus et Irene compares sibi fecerunt ».

N. 17.

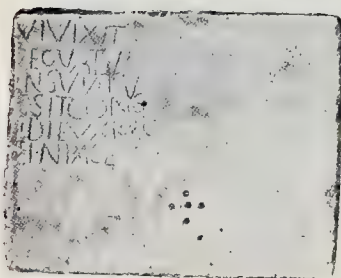
TALASSVS
INPACE

N. 18.

Iscrizione di un *presbyter*.

N. 19.

Deve leggersi: *Hic locus Bonifatiae honestae feminae...* e poi forse: *comparavit contra botum.*

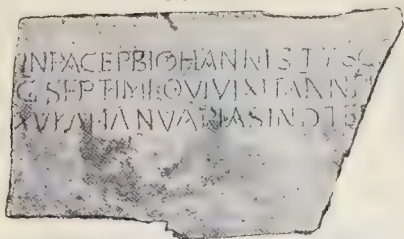
N. 20.

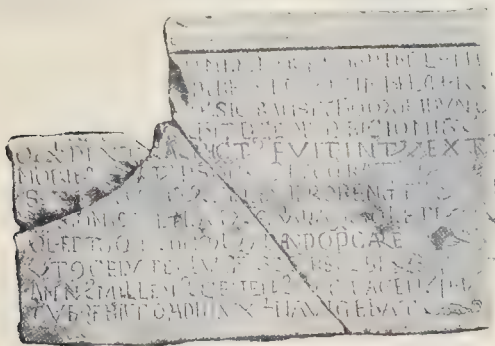
N. 21.

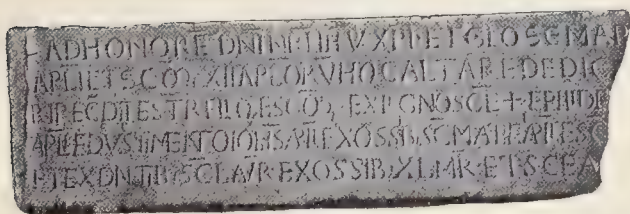
N. 22.

Iscrizione consolare incerta.

N. 23.

Iscrizione di età abbastanza antica con la formola: *Dormit in pace.*

N. 24.

Ricorda un prete del titolo di S. Cecilia; ed è notevole per la menzione della regione VII^{a} ecclesiastica, la quale conferma che il nostro titolo apparteneva a tale regione.

N. 25.

Iscrizione sepolcrale con la data del 1181.

N. 26.

Iscrizione della dedica di un altare con elenco di reliquie (forse del secolo XII°).

Di queste iscrizioni qui si accennano soltanto come notizia del ritrovamento; e di alcune di esse potrà poi darsi una illustrazione speciale.

(Continua).

P. Crostarosa.

NOTIZIE

Scavi nelle Catacombe romane.

Degli scavi che sono stati ripresi anche in quest'anno dalla Commissione di sacra archeologia nel cimitero di Domitilla ci darà relazione in altro fascicolo, come di consueto, il benemerito segretario della Commissione medesima Mons. Crostarosa. — Io poi continuerò, come ho fatto altre volte, a segnalare di tanto in tanto ai lettori il rinvenimento di qualche più notevole iscrizione; e per ora do notizia di una che è stata scoperta testè nel pavimento di una galleria nel cimitero suddetto a non grande distanza da quella regione che suole chiamarsi dei Flavii Aurelii.

L'iscrizione è ancora al suo posto ed è formata di due lastre di marmo congiunte insieme in modo che le lettere delle due parti dell'epigrafe sono rivolte in senso opposto. Ecco i due pezzi collocati l'uno dopo l'altro:

VRSO ET POLEMIO CONSS
☧ NOMINE PVELLA FELITE IN ANNIS
PM TRIGINTA PERCIPET SEPTIMV KAL APRIE
T DECESSIT IN PACE POST TERTIV KAL MAI

(sic)

DIE MERCVRI ORA DIEI NONA

L'iscrizione si riferisce ad una giovane di nome Felite (o piuttosto FELETE) morta nell'età di circa trent'anni sotto il consolato di Urso e Polemio, cioè nel 338 dell'èra volgare [1].

L'importanza speciale di questa iscrizione sta nella parola PERCIPET; che è senza dubbio una forma errata o volgare della parola PERCEPIT, cui dobbiamo sottintendere GRATIAM, e spiegarla come una allusione al battesimo. Così in una celebre iscrizione con data consolare del III° secolo leggiamo QVI GRA(TIA)M ACCEPIT D · N (*Domini nostri*) DIE · XII · KAL · OCTOBRES [2]; ed in una epigrafe greca si trova una simile formola relativa pure al battesimo:

ΚΑΛωC · ΗΞΙωΜЄΝΟC ·
ΤΗΝ · ΧΑΡΙΝ · ΤΟΥ · ΘЄΟΥ · [3]

Tale espressione cominciò ad adoperarsi nei secoli di persecuzione quando era in vigore la disciplina dell'arcano, onde alludere velatamente al rito battesimale: ma si continuò ad usarla anche nei tempi della pace per consuetudine.

La sola parola *percepit*, seguita da frasi che ne danno chiaramente la spiegazione, si trova poi in un'altra ben nota epigrafe di Urbino che può servire di opportuno confronto a quella recentemente scoperta e dice così:

NATVS PVER NOMINE PASCASIVS
DIES PASCALES PRID · NON · APRIL N
DIE IOBIS FL CONSTANTINO
(a. 457) ET RVFO VV CC CONSS · QVI · VIXIT
ANNORVM · VI · PERCEPIT
XI · KAL · MAIAS · ET · ALBAS · SVAS
OCTABAS · PASCAE · AD · SEPVLCRVM
DEPOSVIT · D · IIII · KAL · MAI · FL · BASILIO
V · C (*cons*) (a. 463) [4].

[1] Il nome FELETE si riscontra pure nella iscrizione di un piccolo sarcofago nel 1° piano del cimitero di Priscilla (v. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1886, p. 113, n.° 170).

[2] De Rossi, *Inscr. christ.*, I, 16.

[3] V. Marini, *Atti dei fratelli Arvali*, XX.

[4] De Rossi, *Inscr.*, I, p. 353.

Il fanciullo Pascasio fu battezzato in età di sei anni nella Pasqua del 463 e morì nell'ottava del suo battesimo (*albas suas octabas Pascae ad sepulcrum deposuit*). La giovane Felete della nuova iscrizione fu rigenerata nel lavacro battesimale il 26 marzo del 338; e risulta dal calcolo che in tal giorno appunto fu in quell'anno celebrata la Pasqua [1]. Essa evidentemente ricevette il battesimo liturgico solenne nella notte di Pasqua secondo il rito allora in vigore; e ciò dovette avvenire probabilmente nel battistero lateranense.

La ragione poi per la quale si fa menzione del battesimo nella nostra iscrizione è quella stessa che vale per le altre simili, cioè perchè essa morì poco dopo aver ricevuto questo sagramento; morì infatti *post tertiu kalendas majas* del medesimo anno, ciò che sembrerebbe indicare il 30 aprile del 338. E dal secondo frammento posto accanto al primo dovrebbe ricavarsi che coloro i quali fecero il monumento a questa giovane, vollero ricordare con scrupolosa esattezza anche il giorno della settimana e l'ora della sua morte, con esempio rarissimo nelle antiche iscrizioni, dicendoci che morì *die mercuri ora diei nona,* cioè in giorno di mercoldì e dopo le ore tre pomeridiane. Ma qui havvi una difficoltà; perchè nell'anno 338 il 30 di aprile non venne in giorno di mercoldì ma bensì in domenica, ed il mercoldì fu il 3 di maggio. Onde bisognerebbe supporre un errore del lapicida, ovvero si dovrebbe spiegare diversamente il *post tertiu kalendas majas.* Finalmente taluno potrebbe dire che il secondo marmo non abbia che fare col primo, ma sia stato solamente adoperato come materiale di chiusura e provenga da un'altra tomba; e forse con ciò dar la ragione del fatto che nei due pezzi le lettere sono rivolte in senso opposto. Ma è certamente strano che si adoperasse come materiale proprio un altro frammento la cui dicitura viene a formare la naturale continuazione dell'iscrizione precedente, tanto più che i caratteri sono eguali. Io quindi credo che il *post tertiu kalendas majas* debba spiegarsi come equivalente a tre giorni dopo le calende, cioè al 3 di maggio.

[1] Questo calcolo mi fu gentilmente verificato con precisione dal ch. astronomo Prof. Francesco Giacomelli.

Con questa epigrafe testè scoperta ha stretta relazione un'altra esistente in Pesaro, ma proveniente dalle catacombe romane, che porta la stessa data del 338 e dice così:

VRSO ET POLEMIO CONSS NATVS PVER
NOMINE MERCVRIVS Ð IIII KAL APRILI
DEPOSITVS · VII · KAL · SEPT · QVI · VIXIT
ANN · XXIIII · M · VII · D · XV · BENEM · INP

Il de Rossi che la pubblicò (Inscr. I, p. 43) osservò giustamente che trattandosi di un giovane di ventiquattro anni, la frase *natus* deve riferirsi al battesimo da lui ricevuto in quel giorno; e propose di correggere il IIII KAL. APRIL. in VII KAL. APRIL. (26 marzo) in cui venne la Pasqua: errore facilissimo per il lapicida che avrebbe scambiato nella copia avutà la cifra V per II. Avremmo così che anche costui fu battezzato il giorno di Pasqua dell'anno 338 e forse nello stesso battesimo solenne del Laterano in cui fu battezzata Felete. Ed il titolo di *puer* dato a Mercurio, come quello di *puella* dato a costei, dovrebbero prendersi nel senso dell'infanzia spirituale essendo ambedue morti neofiti.

Osserverò finalmente che la iscrizione trovata nel cimitero di Domitilla, pregevole per tali formole e particolarità, serve anche a darci la cronologia di quella regione del cimitero; la quale perciò dovrà attribuirsi ai primi tempi della pace, essendo la suddetta data consolare del 338 quella dell'anno seguente alla morte dell'imperatore Costantino.

O. Marucchi.

Scavi nel Foro romano.

Una propizia occasione si presenterà ben presto per trattare nel nostro Bullettino dei monumenti cristiani del Foro romano; allorquando cioè sarà compiuto lo sterro che il Ministero della pubblica istruzione ha ordinato nell'area ove fino a questi giorni sorgeva la chiesa di s. Maria liberatrice. È noto infatti ai cultori dell'archeologia cristiana che detta chiesa succedette ad un'altra

assai più antica chiamata con i nomi di s. Antonio, di s. Maria de inferno e di s. Silvestro in lacu; chiesa della quale furono veduti nel passato secolo alcuni avanzi con pitture del tempo di Paolo I (a. 757-67). (Diario del Valesio). È da sperarsi che tali avanzi non saranno stati distrutti ma torneranno ben presto alla luce insieme ad altre memorie; ed allora se ne farà argomento di uno speciale articolo con tutte le notizie storiche relative e con lo studio sulla origine controversa del monumento, articolo che ora sarebbe prematuro anche esposto in termini generali.

Intanto però sarà opportuno accennare che negli stessi scavi eseguiti nella parte opposta del Foro romano, con tanta abilità e fortuna e con pubblico plauso, si sono riscontrate delle memorie cristiane in quell' area ov' era l'antico comizio e precisamente innanzi alla chiesa di s. Adriano ove fu la Curia o palazzo del Senato.

Quando la Curia fosse trasformata in chiesa non può stabilirsi con certezza per mancanza di documenti; ma forse ciò avvenne sul finire del secolo sesto, allorchè già era cominciata la consecrazione di alcuni pubblici monumenti al culto cristiano, in quell' epoca cioè che segna la fine dell' antico mondo romano e dà principio al vero medio evo. Allora fra le altre nuove costumanze si cominciò ad introdurre anche quella di seppellire nelle chiese interne della città abbandonando i cimiteri suburbani.

E noi vediamo confermato un tale costume dagli odierni scavi del Foro, i quali ci mostrano che intorno alla chiesa di s. Adriano si era venuto a stabilire un cimitero, la cui origine deve attribuirsi all' alto medio evo; e dove è da notare la curiosa particolarità di alcuni loculi aperti nel prospetto proprio dell'antico edificio ad imitazione dei loculi stessi delle catacombe.

Ed è importante ed anche pittoresco per chi si fermi innanzi a questa chiesa di s. Adriano l'osservare la sopraelevazione successiva del monumento con le sue tre porte; la prima dell'antica Curia sulla scala che ne formava l'accesso, la seconda della chiesa medievale e la terza della moderna.

Intanto presso questi sepolcri di s. Adriano e nelle adiacenze sono stati rinvenuti dei frammenti di iscrizioni cristiane; alcune delle quali provengono dalle catacombe e che vi furono probabil-

mente trasportate all'epoca delle traslazioni dei corpi dei martiri nell'interno della città. Ne indicherò due alquanto più rimarchevoli:

PRIDIE NONAS FEBRAR
DECESSIT SABASSANVS · AN
QVI BIXIT · AN · P · M · XXXI
CON OXORE C////////// (sic)

Può appartenere alla fine del quarto secolo o anche al quinto; e vi è da notare il nome abbastanza raro del defunto e l'idiotismo volgare CON invece di CVM.

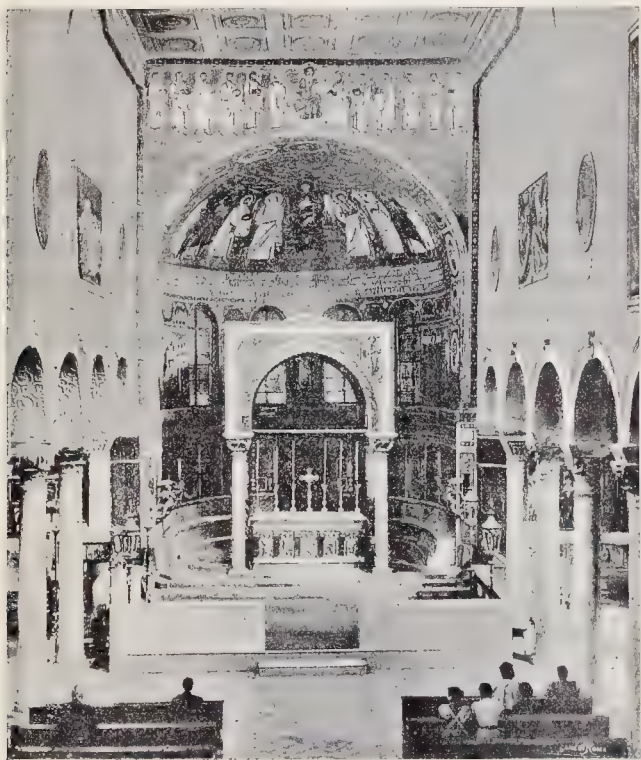
IOBINA VIBAS
IN DEO

Quest'ultima è assai più antica e contiene una formola di acclamazione che accenna all'età anteriore alla pace.

Deve poi anche segnalarsi nel medesimo luogo la scoperta di alcuni frammenti di plutei dell'ottavo o del nono secolo i quali appartennero probabilmente alla stessa chiesa di s. Adriano, come pure di un epistilio con avanzo di iscrizione dell'alto medio evo che sarà studiata e pubblicata.

E in questa occasione è doveroso tributare un encomio alla Direzione degli scavi del Foro per lo scrupoloso rispetto che ha fino ad ora mostrato a tutte anche le più piccole memorie di tempi diversi che si sono venute ritrovando nei lavori; cosa che altre volte non si è fatta nello stesso modo, essendosi distrutti per il passato alcuni ricordi del medio evo che avrebbero potuto facilmente conservarsi senza danno dei monumenti classici. Ed è a sperare che tale rispetto non venga mai meno per le altre memorie cristiane che torneranno in luce. Giacchè la storia del Foro romano non finisce con l'impero, ma continua anche nei secoli successivi; e tutte le ulteriori trasformazioni dei suoi monumenti hanno la loro importanza e devono, per quanto è possibile, rispettarsi. O. M.

Restauri del Duomo di Parenzo nell'Istria.

Ricorderanno i lettori il lungo articolo da me scritto nel *Nuovo Bullettino,* 1896 (N. 1-3) sulle *recenti scoperte nel Duomo di Parenzo;* articolo che fu anche accompagnato da alcune tavole,

una delle quali rappresentava l'interno dell'insigne monumento eretto dal vescovo Eufrasio nel VI secolo.

Descrivendo gli splendidi musaici che adornano l'abside della basilica, accennai alla scoperta allora proprio iniziata dal ch. in-

gegnere Tommasi di altre figure a musaico sulla parete soprastante alla callotta dell'abside; figure che erano state in parte distrutte e poi totalmente ricoperte dal lacunare moderno e da una barocca decorazione dipinta. E la nostra tavola I-II del fascicolo già citato rappresenta lo stato dell'abside anteriormente a queste ultime ricerche.

Ora siamo lieti di annunziare che gli studi su questo nuovo musaico ed il suo restauro si sono felicemente compiuti dal sullodato ing. Tommasi e dal Cav. Bornia; e noi presentiamo una fotografia dello stato attuale del monumento favoritaci dal chiño Avv. D.r Andrea Amoroso, tanto benemerito delle antichità di Parenzo, avvertendo che la parte inferiore delle figure è di restauro.

La riproduzione qui unita mostra il musaico recentemente scoperto e restaurato che è pure del secolo VI, come quello della callotta, ed appartiene agli stessi lavori del vescovo Eufrasio. Nel mezzo è rappresentato il Salvatore seduto sul globo col libro degli Evangeli nella sinistra; ed ai suoi lati sono disposti i dodici apostoli contradistinti dai loro nomi. Alla sinistra di Cristo sta s. Paolo con il volume ravvolto in mano; e alla destra è effigiato s. Pietro nell'atto di presentare le mani velate dal pallio onde ricevere i volumi della legge divina. La figura del Salvatore che è nel mezzo presenta molta somiglianza con quella del musaico di s. Lorenzo nell'agro verano in Roma che è presso a poco dell'epoca stessa.

O. M.

Compimento dell'opera dei musaici cristiani delle chiese di Roma anteriori al secolo XV.

Annunciamo con vera soddisfazione ai nostri lettori la pubblicazione del fascicolo che chiude la grande opera dei musaici cristiani di Roma, edita con ingenti spese e con grande lusso in cromolitografia dal benemerito editore di questo Bullettino sig. Guglielmo Haass e con le dotte illustrazioni di Giov. Batt. de Rossi.

Tutta l'opera fu divisa in 27 fascicoli, ognuno dei quali contiene almeno due tavole con la relativa dichiarazione. Il primo fascicolo vide la luce nel 1872 e l'ultimo nel Decembre 1896: ed

era stato dettato nel 1894 dall'illustre archeologo pochi mesi prima della sua morte, e quando già il fiero morbo che lo tormentava, gli aveva tolto l'uso del braccio destro. Quantunque il lavoro potesse dirsi finito per la parte descrittiva dei musaici esistenti, restava però ancora a scriversi l'introduzione generale ed a compilarsi un catalogo dei musaici perduti.

Dopo la morte del de Rossi, il sig. Haass invitò per queste ultime parti da aggiungere all'opera il compianto Stevenson che già avea collaborato per la traduzione francese; ed egli si accingeva a preparare il materiale necessario, allora quando fu colpito dalla grave malattia che immaturamente lo condusse al sepolcro.

L'onorevole incarico di compiere il grandioso lavoro fu allora affidato dall'editore al ch. Prof. Giuseppe Gatti, il quale avea coadiuvato il de Rossi nel lavoro stesso; ed egli vi si dedicò con grande amore e seppe condurlo a termine con quella dottrina e con quella somma diligenza, che sono caratteristiche di tutte le sue pubblicazioni.

L'annunciato fascicolo testè venuto in luce contiene un breve ma importantissimo cenno storico sui quattro principali periodi cui appartengono i musaici superstiti ed un doppio indice delle tavole pubblicate nei precedenti; cioè l'indice alfabetico e quello cronologico, nel quale ultimo è indicata l'età di ogni musaico o con le date precise o con le più approssimative.

Siegue un copiosissimo indice analitico, nel quale sono registrati i nomi proprî ed i geografici e quelli delle cose più notevoli contenute nell'opera; indice di somma utilità per le ricerche da farsi, esteso ai più minuti particolari.

Ma la parte veramente nuova e di maggior pregio scientifico, che può dirsi vero complemento dell'opera, è il catalogo dei musaici non più esistenti nelle chiese di Roma, dei quali si ha notizia da antichi manoscritti o da libri stampati. Essi sono indicati nell'ordine alfabetico delle chiese relative; e per ognuno si accenna esattamente la fonte da cui si attingono le notizie che lo riguardano, desumendo tutto ciò da alcuni appunti lasciati dal de Rossi e da ricerche personali dello stesso Gatti sui lavori del Müntz e di altri.

A piè di pagina il testo è tradotto in elegante francese dall'illustre Prof. L. Duchesne.

Ed in tal modo è intieramente ed in tutte le sue parti compiuta un'opera che può chiamarsi classica in questa parte dell'archeologia cristiana. E di essa può dirsi con verità che fa onore sommo non solo alla memoria del compianto maestro, il quale la illustrò con la dotta sua penna, ed al valoroso suo continuatore, ma eziandio all'egregio e colto editore sig. Haass; giacchè egli pure con questa pubblicazione ha legato perennemente il suo nome alla scienza nostra, di cui continua a mantenersi sempre benemerito cultore, come ne è prova luminosa la cura che egli si prende di questo medesimo Bullettino.

O. Marucchi.

II° Congresso internazionale di archeologia cristiana in Roma.

Si avvicina l'epoca di questo avvenimento importantissimo per i cultori dei nostri studi; giacchè il Congresso si inaugurerà, come già annunziammo, il giorno 17 del prossimo aprile nella terza festa di Pasqua, continuando poi fino al 24 del mese stesso ed avrà un carattere eminentemente scientifico.

Già numerose sono le adesioni, anche di illustri personaggi, giunte al Comitato dall'Italia e dall'Estero; e tutto fa sperare che tale riunione riuscirà degna di Roma e che gli intervenuti saranno soddisfatti della loro partecipazione al Congresso.

Il sapiente Pontefice Leone XIII, sempre intento a favorire gli studi e gli studiosi, ha riguardato fin dal principio con grande benevolenza il progetto di questo convegno della scienza cristiana in Roma; ed ha ultimamente nominato Protettore del Congresso medesimo il dotto porporato Card. L. M. Parocchi vice cancelliere di Santa Chiesa. Sua Santità ha pure concesso per le riunioni il palazzo delle scuole del suo Seminario presso S. Apollinare con il grande salone testè restaurato. La Commissione poi di archeologia sacra ha stabilito di eseguire, in onore dei congressisti, uno scavo speciale nelle catacombe romane. Ed il nostro Bullettino darà a suo tempo un ampio resoconto del risultato finale di tutto il Congresso.

Noi pertanto torniamo a rivolgerci a coloro i quali ancora non avessero aderito, invitandoli a farlo il più presto possibile; onde avere anche il *Bullettino speciale* di cui il Comitato ha cominciato la pubblicazione, ove si contengono tutte le notizie ed i programmi relativi.

Le adesioni devono mandarsi al segretario del Comitato Sig. Augusto Bevignani, Roma, Piazza dei Crociferi n.° 3. — Tassa d'iscrizione Lire 10 [1].

La Direzione.

Società per le Conferenze di Archeologia cristiana.

Crediamo opportuno di partecipare ai nostri lettori che in occasione dell'annunciato congresso internazionale l'Emo Card. Vicario di Sua Santità, nella sua qualifica di Presidente della Commissione di Sacra Archeologia, volle definitivamente costituire fin dal mese di novembre 1899 la *Società per le Conferenze di Archeologia cristiana*, che esisteva di fatto da 25 anni ma senza statuto suo proprio. In tale costituzione si è stabilito che il nostro *Nuovo Bullettino*, il quale ha fino ad ora pubblicato i resoconti delle sedute, divenga l'organo ufficiale della Società medesima, come lo è della Commissione di Archeologia sacra.

Approvato il nuovo statuto nel mese di decembre si procedette alla elezione delle cariche, le quali riuscirono composte nel modo che segue:

Presidente: Prof. D. Luigi Duchesne
Vice Presidente: Mons. Pietro Crostarosa
Segretario: Prof. Orazio Marucchi
Vice Segretario: Prof. D. Cosimo Stornajolo.

[1] Ecco i nomi dei componenti il comitato, oltre il segretario: Prof. D. Luigi Duchesne Presid., P. Bonavenia Giuseppe, Mons. Crostarosa Pietro, Mons. de Waal Antonio, Mons. Farabulini David, P. Grisar Artmanno, Prof. Gatti Giuseppe, Bar. Kanzler Rodolfo, Prof. Marucchi Orazio, Prof. Profumo Attilio, Prof. Stornajolo Cosimo, Mons. Wilpert Giuseppe.

Recenti ritrovamenti di antichità cristiane nell'Italia meridionale.

(Continuazione e fine).

Diamo il seguito delle notizie di monumenti di epoca cristiana riconosciuti recentemente nella città di Napoli, inviateci dall'egregio nostro corrispondente D. Ferdinando dei principi Colonna di Stigliano, proseguendo la stessa numerazione.

6.

Sarcofago riconosciuto a Posillipo
Sezione Chiaja (Napoli).

Nel villaggio Posillipo posto sulla omonima collina, frazione della Sezione Chiaja, in contrada s. Brigida, così denominata da una Chiesa con monastero di PP. Domenicani[1] notai un sarcofago in marmo bianco di epoca cristiana. Il monumento a fianchi ritondati misura m. 1.91 in lunghezza massima, m. 0.87 in larghezza, e grossezza m. 0.09 nella faccia più moderna, e m. 0.11 in quella più antica. In questa sono operati a rincontro baccellature, e nel centro un'ampolla, simbolo noto in simili monumenti. Agli estremi sonovi due figure terzine, togate in piedi, ad alto rilievo: quella a destra ha sul lato sinistro, a terra, un fascio di papiri, *volumen*, e quella a sinistra mostra sulla destra un oggetto indistinguibile per la poca conservazione avendo ambe le braccia spezzate. Nel basso ricorre una zoccolatura, ed un semplice fregio nell'alto: lavoro e decorazioni comuni in simili monumenti di quel periodo. Nella faccia opposta, forse in origine grezza, v'è praticata una scoltura anaglifa, opera del XIV° secolo. In sette nicchie consecutive i cui archi poggiano sopra colonnine addossate sonovi, di prospetto, figure così disposte: in quella di mezzo la Vergine avente fra le braccia il bambino — seguono, sulla destra, s. Caterina Alessandrina e s. Francesco d'Assisi, e sulla sinistra s. Agnese e

[1] Questo monastero fu fondato nel XVI° secolo, e soppresso nell'anno 1809, senza ulteriore ripristinazione.

s. Antonio Solitario, ed in quelle estreme due scudi con le armi della famiglia De Balzo in uno, e con inquarto delle armi De Balzo e Della Ratta nell'altro. Al fregio, in caratteri gallo-franchi leggesi la seguente iscrizione, che in un sol rigo si completa nella zoccolatura:

HIC REQVIESCIT CORPVS DOMINE BEATRICIS DE BAVEIO COMITISSA CASERTA QVI (*sic*) OBIIT ANNO DNI MCCCXXXVI DIE PRIMO MARCII IIII IND · CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE [1].

7.

Antichità cristiane nell'antico monastero di S. Sebastiano Sezione S. Giuseppe (Napoli).

L'origine di questo monastero è antichissima, ed assai verosimilmente è quello stesso che fu accennato nel 599 da S. Gregorio Magno sotto i titoli dei ss. Sebastiano, Ermete, Ciriaco e Pancrazio, che dicesi fondato da Romano, uomo chiarissimo. Il s. Pontefice con quella lettera lo unisce ad un altro, che era in sito *Plaja* (Chiaja) chiamato cratere (s. Gregorio Magno, Epistola L, ep. 2), e che forse era intitolato a s. Teodoro donde verosimilmente il monastero così unito prese il doppio nome dei ss. Teodoro e Sebastiano.

Nell'epoca di cui trattiamo esso era posto vicino le mura della città, ad occidente, in un giardino (*in viridario*), o in s. Sebastiano *in viridario*, (R. 6, 6, 9, 34). In seguito vi si congregò pure il monastero dei ss. Sergio e Bacco, monastero posto nel Castello Lucullano, ad oriente del lato ove ora è la Darsena. Ambo i conventi erano dell'ordine Basiliano, ed i monaci di essi si dicono greci, e nei documenti ritrovatisi si fir-

[1] Nella monumentale chiesa di s. Chiara v'è una cappella gentilizia della famiglia De Balzo dove si sa che v'era il sepolcro di Beatrice; e pare si trovasse in cattivo stato, giacchè nella iscrizione di Geronimo posta appunto nella cappella di Raimondo De Balzo leggesi: *jam vetustate collapsum.*

mano in greco. (V. *Reg. Neap.*, n. 65, 69, 264, e principalmente in pergamena n. 268, di cui vi ha l'esempio litografato nella tavola V del Vol. I dei M. N. D). L'ultimo documento in cui si trova il greco Nicodemo igumeno di orso è del 1127, e che nel 1132 s'incontra Bonifacio abbate (*Reg. Neap.* n. 654) di tal che può supporsi essere in questo frattempo i monaci passati alla Regola di s. Benedetto. Intorno a quel tempo il monastero dicesi *juris* S. R. E., e l'abbate governa ed amministra per l'autorità dell'arcivescovo di Napoli (Inst. del 1165, dal 1205 ecc., in *notam* inst. s. Sebastiani n. 606, 353 ecc.). Poscia verso la fine del secolo XIV cadde in mano degli Abbati Commendatarii, finchè nel 1426 non fu dato alle monache di s. Pietro a Castello dell'Ordine di s. Domenico, e così prese il titolo dei ss. Pietro e Sebastiano.

Finalmente dopo varî danni sofferti nell'assedio di Napoli del 1528, e nelle sollevazioni popolari del 1647-1648, verso il principio di questo secolo con la generale soppressione degli ordini religiosi fu interamente abolito.

In un ambiente a pianoterra di questo antichissimo Monastero nello eseguirsi alcuni lavori di riduzione di locali, ritornarono alla luce antichità pagane e cristiane che qui di seguito si descrivono. Primo a riconoscersi fu l'impiantito della primitiva chiesa, composto di battuto di mattoni pesti e cemento nel quale era infissa, capovolta, una lastra in marmo bianco con la seguente antica epigrafe votiva:

C · IV . . . S · ANDRo
NICVS · ARCHON
ET · IVLIA · EVPORIA
EX VOTO · DONVM
DEDERVNT [1]

Alla profondità di circa m. 1.00 dal riconosciuto impiantito si scoprirono alcune scomposte tombe in tufo e qualche fram-

[1] Colonna Ferdinando. *Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897 con notizie delle scoperte anteriori, e ricordi storico-artistico-topografici.* Napoli, 1898. R. Tipografia C. Francesco Giannini e figlio.

mento di tegolo battentato, che insieme agli scheletri si raccolsero nei materiali del sottosuolo senza rinvenimento di suppellettili funebri. Fra gli scomposti tufi che diedero in media la misura di m. 0.90 lunghezza, m. 0.50 altezza, e m. 0.12 in grossezza ebbi agio di riconoscere in uno di essi una croce semplice a profondo graffito rozzamente praticata in una delle facce, forse lastrone destinato a copertura di una delle tombe in tufo.

Da questo accertamento di tombe nella zona in esame, si può argomentare che quel sottosuolo anche nel periodo cristiano fu tenuto come luogo di seppellimento.

Fra le posteriori costruzioni son ricomparsi anche avanzi architettonici in fasci di colonne in travertino con relativi capitelli, opera del XIII secolo, ed una importante pittura a fresco: In una parete a bianco calce si mostra difatti una figura di santo con volto nobilissimo, dai grandi occhi azzurri, dalla lunga chioma, e dalla morbida barba color biondo, con la testa circondata da grande nimbo radiato a graffito, come solevasi fare in quell'epoca. La destra tocca una crocetta di prezioso metallo che pende sulla bianca zona del manto di armellino, di cui la sua veste rossa è ornata intorno al collo. Sostiene con la sinistra un'aurea corona di grandi fioroni gigliati della casa di Francia. Avanti, ed un poco più in alto a sinistra della descritta figura un'altra più piccola, come la prima, mancante anche essa degli arti inferiori, rappresenta un angiolo che con le due mani tien disteso un drappo rosso: le sue ali son tratteggiate a piume color bianco e rossiccio: la sua veste è di color verde, ed un nimbo a rosso circonda il suo capo. Il fondo sul quale campeggiano le due figure è grigio chiaro come il cielo nuvoloso. Questo bellissimo frammento pittorico, probabilmente rappresenta s. Ludovico di Francia. Non sono mancati monumenti di epoca anche a noi più prossima ricordata anche da una pittura di stile attribuibile al principio del rinascimento.

In un resto di muro, forse di altra cappella, appariscono avanzi di cinque figure di santi, giacchè la figura titolare della Chiesa occupa il centro della composizione. Perduta intieramente la prima figura, a destra di s. Sebastiano non restano che le gambe, delle quali una di esse è ferita da dardo rimastovi conficcato, e disotto a caratteri lapidari grigio scuro si legge: S · SA-

BASTIANO *(sic)*, della seconda figura resta una parte del piede sinistro con scarpa nera: le gambe della figura seguente son calzate di panno scuro con scarpe a rosso, e sotto si legge: S · ADRIANO. L'ultima figura è di donna vestita di tunica gialla, manto rosso, e scarpe nere; accanto è dipinta una colonnina a spira, di cui non resta che la base con l'imoscapo: della sottostante iscrizione si lasciano vedere le ultime lettere ...VFIA, che potrebbero completarsi, forse, nel nome di S · SVFIA?

Tramezzo le figure, sopra le stesse, e nel fondo, a graffito, si leggono nomi, che indubbiamente debbono essere i *proscimeni*, e di essi si ricordano Stigliano De Gennaro L · VITO DE ANTA · M · CAVA · TVLIO GECVNDIANO e molti altri ve n'ha ancora, alcuni indecifrabili, monogrammi, segni, ecc.[1].

Trattandosi di una Chiesa con monastero dei più antichi di Napoli non si è creduto tacere scoperte di monumenti di epoche diverse, e ciò per ricordare le trasformazioni subìte dal VI secolo in poi, e per ricordare altresì la sua ubicazione sin dalla sua origine, in estremo della città, e verso le murazioni presso l'antica porta Donnorso[2].

A ricordo della topografia antica della città notiamo ancora nella zona in esame altre scoperte di tombe a destra ed a sinistra del monastero. I titoli sepolcrali in località più prossima a quella del recente ritrovamento ritornarono in luce presso porta Alba[3]; altre nel giardino dell'ex monastero di s. Maria di Costantinopoli all'apertura della nuova via Broccia[4]; e sulla stessa linea, di maggiore importanza il sepolcreto nel giardino dell'ex monastero di s. Teresa degli Scalzi nella omonima via[5], e le tombe scopertesi nel giardino dell'ex monastero di s. Andrea

[1] Le pitture sono state distaccate nel modo che si usa per gli affreschi di Pompei, e trasportate al museo di s. Martino.

[2] Colonna Ferdinando, *op. cit.*, p. 235 e p. 238. — Ruggiero Michele. *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*. Documenti raccolti e pubblicati da Mich. Ruggiero. Napoli, Tipografia Vincenzo Morano, 1888.

[3] *C. I. L.*, vol. X, P. I, n. (= 3411) e n. 1796 (= 2841).

[4] *Notizie degli scavi*, ecc., Marzo 1892, p. 99.

[5] *Notizie degli scavi*, ecc., Ottobre 1891, p. 327.

delle Dame. Sul lato meridionale, sulla stessa linea abbiamo la scoperta di una tomba nella via della Corsea.

8.

Antiche pitture alla Rampa della Sanità Sezione Stella (Napoli).

La Valle della Sanità che si estende lungo i piedi dei monti Aminei fin da remotissima epoca fu luogo di seppellimento, ed in essa, come si sa, sonosi scoperte tombe di epoca greca, di epoca romana, camere sepolcrali, e tra le più importanti di recente ritrovamento citiamo quella in via dei Cristallini nel Palazzo Di Donato, e la relativa illustrazione leggesi nel Periodico dei Monumenti che pubblica il Ministero della Istruzione Pubblica.

Non meno importanti sono ivi le catacombe cristiane che attraversando i colli in varie direzioni, e piani diversi si prolungano per lunghezze non ancora determinate: notevoli, e più importanti sono quelle di s. Gennaro dei poveri, e poi le altre di s. Eusebio di s. Severo. Continuatosi nel periodo cristiano a seppellire in varî punti di detta valle, si ebbero dei cavi e delle cappelle in maggiore evidenza, e fra queste notiamo quella riconosciuta nel 1876 e della quale se ne conserva pittura.

Alla Rampa della sanità, costruendosi un corso sul lato destro della Via, scendendo, si scoprirono due ambienti consecutivi cavati nel tufo, i quali furono riconosciuti per avanzi di antica cappella, o forse romitorio. In quello interno v'era praticato un cavo a guisa di nicchia, in cui ad affresco era rappresentata la Vergine seduta nel mezzo, di prospetto, col bambino fra le braccia, ed un Vescovo al lato destro, forse s. Eufebo, o s. Severo titolari delle prossime catacombe, in ginocchio dinanzi, ed altre figure, e disotto una zona color rosso con lettere a bianco delle quali si poterono riconoscere le poche seguenti:

. . . . DFP . . . PIGERE FE . . . . .

Incompleta la epigrafe il rimanente frammento lascerebbe intuire potersi attribuire al nome del pittore o di chi la ordinò.

Il fondo sul quale campeggiano le figure è di azzurro sbiadito, e la pittura ed i caratteri farebbero attribuire l'opera o al IX e al X secolo. Il masso tufaceo, col resto della rappresentanza di sopra descritto, si potè salvare nei lavori stradali, e fu trasportato nel Museo Civico Donna-regina dove figura nel 1° Compreso Parete B, Scompartimento VIII al n. 39. Questa rimanente parte della pittura misura in lunghezza m. 1,10 ed in altezza m. 1,35.

Napoli, Dicembre 1899.

FERDINANDO COLONNA DI STIGLIANO.

Riceviamo dall'illustre P. Delattre tanto benemerito degli scavi di Cartagine la seguente notizia:

Inscription chrétienne de Carthage.

Les Pères Salésiens ont construit dernièrement à Carthage un orphelinat qu'ils viennent d'inaugurer sous le vocable de Saint-Augustin.

Le bâtiment très bien situé s'élève sur le Koudiat-Zâteur, à proximité du vignoble de l'archevêché qui n'en est séparé que par la route carrossable de la Marsa à Sidi-Bou-Saïd.

En défonçant pour la culture le sol qui entoure leur nouvel établissement du côté où une autre route, celle de la Marsa à Sainte-Monique, limite leur enclos, les Pères Salésiens ont rencontré les vestiges d'un édifice qui pourrait bien avoir été un sanctuaire chrétien.

Tout y est très ruiné. Dans les décombres qui remplissent le sol, ils ont trouvé plusieurs fragments d'épitaphes chrétiennes et une dalle de *Kadel,* longue de 0^{m} 61, large de 0^{m} 36 et épaisse de 0^{m} 06, qui, heureusement nous a conservé entièrement l'inscription suivante:

THEVDOTVS FIDELIS IN PACE
VIXIT AN L D P XÇI KL APRIL
FORTVNATA FIDELIS IN PACE
VIXIT AN L D P I D APRIL

Hauteur des lettres, 0^{m} 05. A la première et à la troisième ligne, N et P sont liés dans IN PACE. Il en est de même de K et L dans l'abbréviation de KALENDAS.

THEVDOTVS ou *Theodotus* se rencontre deux fois dans les Bollandistes parmi les saints d'Afrique.

Le nom de *Fortunata* a été aussi porté par plusieurs saintes africaines. Les Bollandistes n'en comptent pas moins de cinq.

Saint-Louis de Carthage, 15 décembre 1899.

A.-L. DELATTRE
des Pères Blancs.

La Basilique de Sainte Crispine de Théveste.

Le dernier numéro du *Bulletin* a donné un plan de la basilique de Théveste et de son enceinte. Un plan meilleur et définitif a été publié, à Paris, chez Ernest Leroux, en 1897, par M. Albert Ballu, architecte en chef des monuments historiques de l'Algérie. M. Ballu a, de plus, illustré les diverses parties du monument et il en a fait une monographie, qu'il intitule: *Le monastère byzantin de Tébessa.* Il décrit brièvement la cour d'entrée, la porte d'honneur, le cloître, les écuries, les portiques, le perron avec le porche et les tours, l'atrium ou parvis, le baptistère, l'église et ses dépendances, la chapelle funéraire, les bâtiments accessoires, les cellules et habitations des religieux, l'oratoire, la grande cour intérieure avec l'enceinte et les chemins de ronde. Dans sa conclusion, M. Ballu reconnaît que le passage d'entrée, le grand escalier, le porche, l'atrium et les étages inférieurs de la basilique forment un tout qui est *vraisemblablement* du IV^e^ siècle; que le troisième étage de la grande nef, la chapelle et ses annexes, les portiques, le cloître, les cellules et les écuries primitives sont évidemment du V^e^ siècle; enfin, que l'enceinte, la réparation des cellules et la reconstruction des écuries appartiennent au VI^e^ siècle.

«Toutefois, dit M. Ballu, la découverte du sol inférieur, dans la chapelle funéraire et dans ses annexes, nous donne la certitude de l'existence d'un trichorum et de salles contigües plus anciens».

Le jugement de l'éminent architecte peut s'accorder parfaitement avec ce que nous apprennent les actes de Sainte Crispine, les sermons et traités de l'Évêque d'Hippone pour les fêtes de la martyre, voire la légende traditionnelle ou plutôt la biographie légendaire qui s'est formée en Italie à partir du VI[e] siècle, quand la martyre était déjà honorée à Bolséna sous le nom de *Xpina*.

Sainte Crispine de Thagura, la même ville que Tyrus, souffrit en effet à Théveste le 5 décembre 304. La chapelle funéraire, que Saint Augustin appelle *locus sanctus* ou *locus martyrum*, et que la légende appelle *martyrium*, fut élevée sur le tombeau de la martyre au cours du IV[e] siècle. Le sarcophage, retrouvé vide à côté du tombeau est celui-là même qui a contenu les restes de Sainte Crispine, et le carré de mosaïque sur marbre, découvert dans le tombeau, est le plan du *martyrium*, ce que Saint Augustin appelle le *consilium* de l'édifice.

C'est très probablement en 404, pour le premier centenaire, que la *basilica ampla* aura été dédiée sous les auspices de l'Évêque d'Hippone. Un double monastère, d'hommes à l'ouest, de femmes à l'est, desservait la basilique et le *locus sanctus*.

Un Missionnaire des Pères Blancs.

———

BIBLIOGRAFIA

Ch. Rohault de Fleury. *Les Saints de la Messe et leurs monuments.* Paris, Imprimerie Tardy-Pigelet; 1898.

Dell'opera del Rohault de Fleury non è più il caso di parlare distesamente. Notissima a tutti coloro i quali si occupano di studii archeologici, essa contiene quanto si è scritto intorno all'atto solenne del Divino Sacrificio e può ritenersi davvero come uno dei capisaldi della storia della liturgia.

Del resto un saggio di tutto il lavoro fu presentato dal compianto comm. Stevenson il 9 marzo del 1879 in una delle conferenze della *Società dei cultori della Cristiana archeologia in Roma*, e il chiarissimo relatore, dopo aver fatta notare l'importanza straordinaria dell'opera davvero colossale, ne fece una breve rivista e chiamò specialmente l'attenzione degli adunati sopra l'antico altare della basilica di S. Giovanni in Ravenna; altare che dallo stile architettonico si palesa lavoro del secolo sesto, ma che, dai marmi ond'è composto, accenna alle tracce di un altare più antico e probabilmente del tempo di Galla Placidia [1].

Ma non per questo converrà lasciar passare sotto silenzio la nuova pubblicazione che ora il signor Georges Rohault de Fleury, così amoroso e valente continuatore degli studii del padre, viene ad aggiungere agli altri volumi precedentemente stampati.

Già nella prefazione contenuta nel primo tomo, dopo aver tracciato il disegno dell'opera che comincia col testo latino della Messa, questo glorioso monumento dell'antichità cristiana conservatoci dalla Chiesa Romana, e si svolge a mano a mano sistematicamente, con un ordine mirabile attraverso la storia dell'altare e di tutte le parti liturgiche e nell'esame degli ornamenti sacerdotali, l'illustre autore aveva annunziato una storia iconografica dei Santi della Messa, necessaria al compimento dell'opera. E il VI volume che recentemente è venuto alla luce in una edizione di soli 150 esemplari e, inutile dirlo, con la consueta elegante

[1] Resoconto delle Conferenze dei Cultori di Archeologia Cristiana in Roma (1888), p. 131; idem *Nuovo Bullettino,* 1897, pag. 150.

ricchezza tipografica, è dedicato a S. Pietro e contiene la continuazione dello studio che il chiarissimo autore francese intende di consacrare all'annunciata illustrazione dei Santi della Messa. Una illustrazione minuta, completa, intelligente, che è documento insigne di chiarezza, di pazienza e di una profondissima erudizione.

Lo studio dei monumenti riferentisi al Principe degli Apostoli è preceduto e reso più accessibile da una breve notizia biografica, nella quale sono riportate le scene del Vangelo che rammentano S. Pietro, ed è fatto un esame sommario degli *Atti* e dei documenti più sicuri per la vita del Santo stesso.

Il resto del volume è riservato a tutti gl'innumerevoli monumenti, i quali o conservano direttamente qualche memoria del Primo Pontefice romano o si riferiscono in qualche modo al nome di lui e alla storia o alla tradizione della sua vita.

In questo catalogo l'autore segue — dirò così — un ordine topografico, raggruppando insieme i monumenti di una stessa regione e procedendo nell'esame di ciascuno con un criterio essenzialmente cronologico. In fine vi sono 108 bellissime tavole in cromolitografia.

Naturalmente in questo lungo pellegrinaggio attraverso i santuarii di S. Pietro non era conveniente indugiarsi troppo su i particolari, avuto riguardo specialmente al numero dei luoghi che meritavano una menzione più ampia; perciò molte cose sono accennate di volo, per l'impossibilità assoluta di esplorare partitamente tutto.

Nè oseremo affermare che qualche rara inesattezza qua e là non apparisca; ma tali mende sono naturali in un'opera di tanta mole, che offriva tante difficoltà da superare.

Sicchè, dopo tutto, il volume, che è davvero un complemento degno della grande opera della *Messe* e la promessa sicura di una continuazione non meno accurata e interessante, resta sempre quanto di più completo e quanto di più solido si sia pubblicato sull'argomento.

P. Crostarosa.

Horace Marucchi. *Éléments d'Archéologie chrétienne;* I. *Notions générales.* Desclée Lefebvre et C.ie éditeurs. Paris, Rome; 1900.

Chi ponga mente alle ultime pubblicazioni, nelle quali spesso si ritrova una grandissima erudizione e l'impronta profonda di un'assoluta originalità, non potrà disconoscere l'incremento vitale e decisivo che le ricerche di molti studiosi hanno portato nella storia dei primi secoli del cristianesimo e nell'archeologia cristiana.

Intorno alla grande opera di Giovanni Battista de Rossi, che ha ridotto a vera scienza una dottrina professata prima da pochi, spesso con criterii malsicuri e fallaci, è fiorita tutta una letteratura storica che, facendo rispettata all'estero la dignità dei nostri studii, ha gittato una luce nuova in fondo agli antri solitari delle catacombe e ha fatto rivivere tutto l'orrore e tutta la gloria di quei secoli lontani, quando la fede faceva bello il sacrificio e la più sublime visione di amore e di pietà spingeva serenamente i martiri incontro alla morte.

Non è difficile intendere l'interesse e l'utilità di tali studii, i quali possono fornire alla storia dei documenti inediti e alla teologia argomentazioni nuove e potenti a sostegno del domma; ma la difficoltà degli argomenti speciali, i quali richiedono, per essere bene intesi, una lunga preparazione anteriore e la mole eccessiva delle opere di carattere generale, non di rado erano ostacoli gravissimi a quel graduale e progressivo avviamento per cui l'erudizione si fa più solida e sicura.

Non già che mancassero dei lavori anche ottimi, come le *Lezioni* del compianto Armellini, per istradare i profani allo studio dell'Archeologia; ma, trattandosi di una scienza in cui ogni giorno si può dire vengon fuori materiali a risolvere vecchie questioni e a crearne delle nuove, specialmente dopo le importantissime e numerose scoperte degli ultimi anni, era necessario un lavoro il quale riassumesse con un metodo impeccabile e con sani e positivi criterii critici tutto il glorioso cammino dell'archeologia cristiana, che comincia con i calendarii e con gl'itinerari del V° secolo e giunge fino alle ultime pubblicazioni di questo Bullettino, accingendosi a progredire anche più speditamente per l'avvenire.

Tutto ciò ha fatto il chiarissimo professore Orazio Marucchi con l'interessante volume di cui vogliamo discorrere.

L'autore non ha certo bisogno di essere presentato al pubblico degli studiosi; padrone di una erudizione vastissima e profonda, egli ha diretto col più grande successo le sue indagini e nel campo delle antichità orientali e in quello delle antichità romane e in quello delle antichità cristiane, trattando dei più importanti problemi dell'archeologia, nelle sue numerosissime pubblicazioni [1].

Quanto al lavoro del quale parliamo, l'autore modestamente dice nella prefazione che non è un' opera di alta erudizione e di profonda originalità. Esso sopra tutto è destinato ad andare per le mani dei giovani e si preoccupa esclusivamente di mettere alla loro portata gli elementi di una scienza per tanti riguardi così

[1] L'A. fa meritati elogi del Rev. Dufresne dei Sulpiziani per l'ajuto prestatogli nel suo lavoro.

importante. Tutta la materia è divisa in due parti: elementi generali e applicazioni speciali, il cui contenuto è dichiarato sufficientemente dal titolo. Poichè assai bene ha pensato il Marucchi che prima di studiare particolarmente i cimiterii dell'antica Roma, è necessario di conoscere chiaramente in modo generale la storia, l'epigrafia e l'arte di quell'epoca.

Al primo volume, che ha veduto la luce in questi giorni, è premessa una introduzione nella quale l'autore passa in rassegna le fonti dell'archeologia cristiana.

Dichiarato che egli non parlerà delle fonti generali: Storie ecclesiastiche, Apologisti, Padri della Chiesa poichè esse sono abbastanza note, il Marucchi procede a un esame sommario delle fonti speciali: Atti dei Martiri, Martirologi, Calendarii, Libro Pontificale, Sacramentarii, *Capitularia Evangeliorum*, Topografie e Itinerarii, Raccolte epigrafiche ed autori moderni.

Premesso che la maggior parte degli Atti dei Martiri furono redatti o sui documenti ufficiali dei *notarii* o *exceptores* o su i processi verbali depositati nei pubblici archivi o in base alla testimonianza di coloro che erano stati presenti al giudizio e al martirio, l'autore lamenta che la maggior parte di questi atti autentici siano spariti, per essere sostituiti da altri compilati in epoche assai più tarde e perciò di assai dubbio valore. Gli stessi antichi avevano riconosciute delle leggende in certi atti e il papa Gelasio, alla fine del secolo V°, proibì che parecchi di essi si leggessero nelle chiese, perchè narravano dei miracoli poco sicuri e affatto provati. Quanto ai martirologii l'autore ci si intrattiene pochissimo, accennando assai sommariamente alle vicende del martirologio geroniniano e dei martirologi storici, e rimandando il lettore ai lavori più completi e più amplii del Duchesne e del de Rossi. Anche per il *Libro Pontificale* il Marucchi si riferisce completamente al Duchesne [1]; e per i sacramentarii si serve di una nota comunicatagli dal dotto benedettino D. Germano Morin, distinguendoli in tre: Sacramentario leoniano, gelasiano e gregoriano. Quindi passa a discorrere dei *Capitularia Evangeliorum*, i quali stabiliscono, come i calendarii, le liste delle feste dei martiri e, se non nominano i cimiteri, spesso fanno menzione delle vie sulle quali si trovavano i santuarii venerati. Un capitolo più lungo è riservato alle topografie e agli Itinerarii, che sono accuratamente enumerati e per i quali il Marucchi si riporta a quanto ne hanno detto il de Rossi [2] e l'Urlichs [3]. L'introduzione termina con una

[1] Duchesne: *Étude sur le Liber Pontificalis,* Paris 1877. — *Liber Pontificalis,* Paris 1886.

[2] *Roma sotterranea* (I).

[3] Urlichs: *Codex urbis Romae.*

esposizione degli studi archeologici, dal Panvinio al de Rossi, e con un affettuoso ricordo dei compagni e dei collaboratori, prematuramente rapiti alla scienza dalla morte.

Il primo capitolo del primo libro (La chiesa e l'impero romano durante i primi quattro secoli) è una lucidissima analisi sull'introduzione del Cristianesimo in Roma. I cristiani, confusi da principio con i giudei, approfittarono della libertà di cui questi godevano per l'esercizio del loro culto e vissero, come dice Tertulliano, all'ombra della Sinagoga. Probabilmente i primi predicatori della fede cristiana in Roma saranno stati i soldati della *Cohors italica civium romanorum voluntariorum* residente a Cesarea, e di cui faceva parte il centurione Cornelio. Ma ben presto lo stesso S. Pietro doveva arrivare nella capitale dell'impero. Sembra che l'apostolo sia venuto a Roma due volte fra gli anni 42 e 44 e verso il 63. Qui l'autore passa ad enumerare e ad esaminare tutte le testimonianze che si riferiscono a questo fatto, e che si possono riassumere nella lettera di S. Clemente ai Corinzii, la quale dice come S. Pietro e S. Paolo fossero morti ἐν ἡμῖν: in mezzo a noi; nella lettera di S. Ignazio di Antiochia, il quale fa parola anche dell'autorità di S. Pietro; nella testimonianza di S. Ireneo, discepolo di S. Policarpo; nell'argomentazione del prete Caio, il quale, al principio del secolo III°, opponeva ai montanisti le tombe degli Apostoli esistenti in Roma; nelle affermazioni di Dionigi da Corinto, di Tertulliano, di Origene, di Ottato da Milevi, di S. Gerolamo, di Prudenzio e di molti altri, e nel fatto che nessuna Chiesa ha mai reclamato a sè il sepolcro di S. Pietro, che pure doveva essere oggetto di straordinaria venerazione.

L'autore procede confutando gli argomenti addotti in contrario dai Protestanti ed esamina i monumenti, i quali ci hanno conservato il ricordo della venuta di s. Pietro a Roma. Primi fra questi la tomba dell'Apostolo, costantemente venerata nel Vaticano, e la *sedes ubi prius sedit s. Petrus* del cimitero Ostriano.

Con mirabile lucidità l'autore enumera anche altri ricordi, i quali solo parzialmente sono autentici; per esempio la tradizione del carcere mamertino, che pure non ha nessun argomento in contrario; quindi viene a descrivere l'apostolato di s. Paolo in Roma, accompagnando il santo nel suo ingresso alla città eterna, indagando quale fosse la sua dimora, sfatando la tradizione che lo vorrebbe domiciliato in s. Maria in Via Lata, seguendolo passo passo nella sua predicazione, di cui sono anche notati i portentosi effetti.

Il secondo capitolo è dedicato alla persecuzione di Nerone, e l'autore prende le mosse della sua descrizione dall'incendio

di Roma, riferendosi continuamente a Tacito, a Svetonio, a Dione Cassio, al Douais [1] e a Paul Allard. In questo capitolo è innestata anche una breve narrazione delle vicende subite dalla tomba di s. Pietro.

Segue la descrizione della persecuzione di Domiziano, fatta dall' autore con i medesimi criterii, nella quale si muovono anche importanti quistioni riguardo alla famiglia dei Flavi, alla costruzione dell'anfiteatro, e alla origine primitiva del cimitero di Priscilla.

Narrando le persecuzioni di Traiano, di Marco Aurelio, di Massimino, di Decio, di Valeriano, di Claudio, di Aureliano e di Diocleziano, l'autore con continui richiami al de Rossi, all'Allard, al Duchesne e sulla scorta di documenti antichi e di storiche testimonianze, si indugia su i particolari quel tanto che basta a delineare il carattere speciale di ciascuna persecuzione e la posizione giuridica che era fatta ai Cristiani nello stato romano: quindi viene a parlare della pace concessa alla chiesa al principio del IV° secolo, per opera di Costantino, di cui l'autore rievoca e lumeggia assai bene la gloriosa figura, quale è resa dal suo storiografo e contemporaneo Eusebio di Cesarea. Ma, prima del trionfo definitivo, la Chiesa doveva provare ancora una volta gli orrori della persecuzione per opera di Giuliano l'Apostata, e qui l'autore con grande ricchezza di argomenti e solidità di critica confuta l'asserzione di Gastone Boissier [2], il quale sostiene che Giuliano non sia stato un grande e crudele persecutore.

Morto l'apostata nel giugno del 363, la Chiesa ottenne finalmente uno stabile riposo e potè fiorire magnificamente sotto l'impulso intelligente del papa Damaso. Se lo spazio lo consentisse, noi vorremmo seguire l'autore nella lunga difesa che fa del primato di s. Pietro, contro il Rade [3] e altri, i quali sostengono che Damaso fu il fondatore della supremazia del Vescovo di Roma e che egli si servì del culto dei martiri per acquistare prestigio ed estendere la sua autorità. Ad ogni modo gioverà ricordare col nostro autore che il concilio di Sardica (347), aveva già riconosciuta la supremazia del papa.

Un capitolo assai interessante è quello che riguarda la descrizione della società romana al IV° secolo, quando, dinanzi ai rapidi progressi del Cristianesimo che aveva invaso fino il mondo dei barbari, il paganesimo non cessava di perdere terreno. Tutto l'intricato sistema della gerarchia ecclesiastica è qui

[1] *La persécution des chrétiens de Rome en l'année 64.*
[2] *La fin du paganisme*, c. 5.
[3] *Damasus Bischof von Rom.*

esposto lucidamente e di ciascun grado l'autore delinea bene le particolari attribuzioni; per dare una chiara idea di quella mirabile ripartizione delle diverse giurisdizioni, che fu non ultimo elemento del rapido e vitale incremento del Cristianesimo.

Ma ad assicurare definitivamente il trionfo della nuova dottrina servirono le invasioni barbariche, a cui è dedicato dall'autore un articolo ricchissimo di documenti e di argomentazioni, dirette a indagare e gli avvenimenti speciali di ciascuna invasione e il contraccolpo che la sovrapposizione dei nuovi popoli e degli ordinamenti nuovi portò negli ordini sociali e in tutta la civiltà del mondo d'allora. Nello stesso tempo l'autore non perde di vista le sorti della Chiesa e, toccando dei pellegrinaggi che accorsero numerosi a Roma specialmente durante il secolo VII, della persecuzione che tenne dietro alla querela dei Monoteliti e della grande quistione religiosa e politica degli Iconoclasti, che introdusse una innovazione importante nel culto delle immagini e nel sentimento e nell'arte religiosa, segue metodicamente il cammino progressivo dell'autorità pontificia, alla quale poi, sotto Gregorio II, cominciò ad essere unito un potere temporale ampliato da Pipino, riconfermato da Carlomagno e assai esteso dalla contessa Matilde.

La seconda parte comincia con una esposizione e una dichiarazione della terminologia più usuale e con un cenno su l'origine e la destinazione dei cimiteri sotterranei. L'autore accenna anche alle necropoli cristiane che erano sopra terra e dopo aver dichiarato che i cristiani per le loro catacombe non si servirono delle gallerie già scavate, ma ne costruirono espressamente nei grandi depositi di tufo granulare, che abbondano nella campagna romana, affronta la quistione della legalità dei primi cimiteri cristiani. Qui egli distingue nella storia delle catacombe diversi periodi: Le catacombe primitive erano sepolcri di famiglia e il diritto privato li proteggeva; stabilitesi numerose durante il primo e secondo secolo, erano cimiteri privati, nei quali i più ricchi proprietari permettevano che fossero sepelliti i fedeli poveri. Cresciuto al secolo III il numero dei fedeli, convenne aprire i cimiteri pubblici e la Chiesa per essi si valse dei diritti che la legge riconosceva alle associazioni funerarie. Addentrandosi nell'esame della questione giuridica, l'autore osserva come il fatto che alcune catacombe al terzo secolo non erano in proprietà dei privati, ma appartenevano alla Chiesa, sia confermato dalle confische operate da Valeriano nel 258 e da Diocleziano nel 303 e dalle restituzioni che seguirono per opera di Gallieno e di Massenzio.

Seguono delle nozioni generali di epigrafia romana, un esame sommario dei titoli e dell'uso dei nomi per l'intelligenza delle

inscrizioni, un cenno delle formole più usate dai pagani e dai cristiani negli epitaffi, poche parole sulle inscrizioni onorarie, delle norme generali per la paleografia lapidaria e una breve nota elementare sulla epigrafia doliare.

Il capitolo seguente è dedicato alle inscrizioni cristiane in generale, quindi l'autore parla delle inscrizioni consolari e dà un'esatta lista dei consoli nominati nelle epigrafi cristiane pubblicate dal de Rossi.

Ci piace di segnalare le belle pagine che l'autore dedica alle iscrizioni dommatiche, a quelle che si riferiscono alla famiglia o conservano memoria della gerarchia ecclesiastica, a quelle che hanno formule speciali, e alle inscrizioni damasiane, a proposito delle quali, in un capitolo, l'autore riassume quanto ha detto il de Rossi nel *Bullettino di Archeologia Cristiana* e nel volume primo della *Roma sotterranea*. La parte epigrafica termina con un'accurata analisi delle iscrizioni posteriori a Damaso, dei graffiti e degli ultimi elementi dell'epigrafia cristiana.

Interessantissimo è il quarto libro, dedicato a una storia critica, per quanto sommaria, dell'arte cristiana.

Precede uno sguardo generale sulle condizioni dell'arte pagana, in mezzo alla quale, nell'ombra delle necropoli sotterranee, fiorivano le prime rappresentazioni simboliche dei seguaci di Cristo. L'autore fa tesoro dei lavori del Marchi, del Garrucci, del Grimouard de Saint-Laurent, del Kraus, del Müntz, del Lefort e del Peraté, e passo passo segue lo svolgimento della pittura, cominciando dalle sue applicazioni alle sepolture cristiane. Nota che durante il primo periodo, allorchè le catacombe erano solo cimiteri privati, non esisteva una vera arte cristiana, e che al secondo periodo, durante il quale le catacombe divengono cimiteri comuni, corrisponde anche una nuova fase della pittura cristiana, la quale giunge fino al 313. È allora che si forma il ciclo delle rappresentazioni, del tutto simboliche e teologiche, ma nello stesso tempo lo stile diventa sempre più imperfetto. Dal 313 al principio del V secolo il simbolismo tende a sparire, facendo posto a rappresentazioni meno misteriose. Il pesce si eclissa a mano a mano e si moltiplicano i ritratti e le scene della vita reale.

Passando a trattare della scultura, l'autore osserva che l'arte dei sarcofagi, anche pagani, non raggiunse mai la perfezione e che già al secondo secolo manifesta i sintomi della decadenza. La scultura cristiana ha cominciato più tardi della pittura, e si può dire che si sviluppi solo dopo la pace concessa alla Chiesa da Costantino. Durante i tre primi secoli i cristiani si son serviti di sarcofagi lavorati in officine pagane, evitando le rappresentazioni di alcuni soggetti. Al terzo secolo apparisce

qualche figura isolata, ma la vera scultura cristiana ebbe il suo incremento fra il principio del secolo IV° e la fine del V°; al VI° secolo essa non esiste più.

Dopo aver parlato dei simboli principali, risalendo fino alle fonti che fornivano agli artisti i soggetti per le loro rappresentazioni, l'autore entra nel campo delle ricerche iconografiche ed esamina i diversi cicli in cui si possono raggruppare tutte le composizioni. Il volume termina con un esatto e minutissimo indice alfabetico.

Dalla esposizione, per quanto sommaria, che abbiamo data dell'opera del Marucchi, si può argomentare l'importanza di questo nuovo lavoro del dotto archeologo romano. Compendiare tutto l'immenso materiale dell'archeologia cristiana in un volume di quattrocento pagine, accennare ai primi rudimenti di una scienza tanto complessa senza dimenticare nessuna di quelle quistioni interessantissime che rientrano nell'ordine della storia, della critica artistica e dell'economia sociale, riassumere in una forma così spigliata e vivace il risultato di lunghissimi anni delle più faticose ricerche, non era certo impresa da poco. E il successo del nuovo volume del Marucchi confermerà certo le mie parole e rivelerà i meriti dell'autore assai meglio che io non sappia dire, perchè l'opera, destinata specialmente ai giovani studiosi, andrà certo per le mani di molti e si renderà indispensabile anche ai provetti.

Ma, in un tempo di salutare reazione contro certi metodi che ci vengono dal di fuori, qui dove l'affermazione dei nostri studi e della nostra scuola deve essere più legittima e più sincera, avremmo voluto che egli si fosse reso più indipendente da alcuni assiomi, i quali fino ad oggi sono stato il vanto di una ipercritica che ogni giorno perde terreno nell'opinione dei dotti.

Ora, per venire a un caso concreto, è assai severo il giudizio che il Marucchi porta degli Atti dei martiri, considerati come fonte degli studi archeologici.

Nessuno nega che moltissimi di questi preziosi documenti, distrutti nella feroce persecuzione di Diocleziano, quando furon bruciati gli archivi della chiesa romana, vennero poi più tardi rifatti all'epoca della pace. Ma non bisogna dimenticare che anche al tempo di questa seconda compilazione esistevano in Roma e fuori i monumenti di cui spesso vi è fatta parola e che eran vivi e numerosi i ricordi. Pertanto, se gli autori della redazione nuova volevano essere creduti, conveniva loro di adattare il racconto a quei ricordi e, sopra tutto, di non mettersi in contrasto con quei monumenti, i quali erano veramente i testimoni eloquenti di un'epoca già di per sè abbastanza vicina.

E quando si abbiano ben chiari questi criteri nella mente, in che modo si può negare un valore capitale, come fonti dell'archeologia cristiana, anche a quegli Atti i quali a buon diritto sono stimati apocrifi?

Lo stesso convien dire dei Santi Padri, i quali parlano assai sovente di luoghi, di edifizi e di monumenti da loro stessi veduti, e, quando lumeggiano alcuni tratti della storia del Cristianesimo che oggi a noi sembrano oscuri, per fermo si riferiscono a rimembranze che allora dovevano essere ben vive e sicure nella mente di tutti o a documenti che il tempo ci ha invidiati e che erano certo solenni e irrefutabili testimoni di quei secoli lontani. Anche lo studio della Patristica per tal modo diventa una delle risorse più importanti per le ricerche archeologiche e il Marucchi, il quale si intrattiene sull'esame delle fonti con una minuzia e con una scrupolosità superiori ad ogni encomio, anche ad essa ci sembra che avrebbe dovuto fare un po' di posto nel suo dotto e pregevole lavoro. Ma questo mio desiderio non fa difetto nell'encomiato lavoro; perciocchè l'autore al principio della sua introduzione dichiara di omettere questa ed altre fonti generali ben cognite rimettendo il lettore al lavoro magistrale del P. de Smedt.

Del resto — e ancora una volta ci piace di ripeterlo — l'opera di che parliamo è un contributo efficacissimo all'incremento degli studii archeologici; e il suo pregio non deriva tanto dall'avere su tutti gli altri trattati il vantaggio di trovarsi al corrente delle ultime importantissime scoperte, quanto dalla larghezza del disegno generale, dalla profondità dell'osservazione, dalla ricchezza della erudizione, dalla forma spigliata e geniale che pure non è mai inferiore alla gravità del soggetto, da quella padronanza della materia in fine e da quella perspicuità del metodo, che vengono all'autore dal magistero così lungamente e così nobilmente esercitato [1].

P. Crostarosa.

Rahmani Ignatius Ephraem II. *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi.* Moguntiae, Kirchheim, 1899, in-4° pag. 221.

L'illustre Mons. Rahmani patriarca Antiocheno dei Siri Cattolici ebbe la bella ventura di scoprire recentemente in un codice siriaco della città di Mossul in Mesopotamia ove egli risiede, un importante codice contenente un documento della più alta importanza col titolo di *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi.* Ne die' egli subito l'annunzio ai dotti d'Europa e da

[1] Il 2.° Vol. (*Itineraire des catacombes*) è d'imminente pubblicazione.

tutti venne instantemente pregato a rendere di pubblica ragione quel documento aggiungendovi la versione latina; e fra coloro che maggiormente s' interessarono a tale scoperta devono ricordarsi il dott. Funk professore a Tubinga, il dott. Bickell professore a Vienna ed il nostro Duchesne direttore della Scuola francese in Roma.

A corrispondere pertanto ai giusti desideri di sì autorevoli personaggi si è accinto testè il benemerito scopritore alla pubblicazione di questo codice; il quale non ha importanza per l'antichità, essendo trascritto nel sec. XVII, ma può dirsi veramente prezioso per il testo che ci ha conservato riprodotto da antichi esemplari. Contiene il codice nel suo principio fino al fol. 338 alcune parti della *Sacra Scrittura,* dell' antico e nuovo Testamento secondo la versione *Peschito* e secondo la versione siriaca fatta dai LXX. Siegue il *Testamentum Domini seu verba quae Dominus noster a mortuis resurgens ad Apostolos habuit;* quindi *Praecepta et statuta Domini,* e vengono poi altri testi di canoni e di costituzioni apostoliche già conosciute.

Il *Testamentum* era già noto in parte da un codice del secolo VIII esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi edito dal Lagarde ma contenente solo alcuni frammenti di esso; ed altre parti se ne conservano in altri codici membranacei delle biblioteche dei Siri, che però l'autore non ebbe opportunità di consultare. Venuto in Roma l'A. mentre disponevasi a pubblicare la sua scoperta trovò nella biblioteca del Museo Borgiano di Propaganda Fide un altro codice siriaco appartenente al monastero del Libano e contenente l' intiero *Testamentum.* Finalmente nello stesso museo Borgiano potè riscontrarne un altro con la versione araba del Testamento medesimo fatta da un testo copto. Di questi altri codici pertanto opportunamente si serve il Rahmani per confrontare il suo testo di Mossul nell'edizione critica che oggi ne ha dato alla luce.

Troppo prolissa e complicata sarebbe questa nostra recensione se volessimo seguire l'A. nelle sue dotte e minute disquisizioni sull'età primitiva del documento e sulle varie sue parti. Ci contenteremo pertanto di alcuni cenni, secondo il costume del nostro periodico, sufficienti però a dare ai lettori una adequata idea del documento.

Il *Testamentum Jesu Christi* suppone un colloquio fra il Salvatore e gli Apostoli poco prima dell'Ascensione al Cielo; e pone nella bocca del Signore delle rivelazioni intorno alla fine del mondo e delle istruzioni precise e particolareggiate sulla costituzione della Chiesa, sulla ordinazione dei sacri ministri e sulle sinassi liturgiche dei fedeli. Il titolo di *Testamentum* non comparisce solo nel principio del libro ma anche nel con-

testo dove il Salvatore avrebbe detto agli apostoli: *Modo nostis omnia quae sum vobis locutus dum vobiscum essem, et in hoc quoque testamento quod cum tradetis gentibus voluntas Patris mei adimplebitur.* Ma nel fine del secondo libro si aggiunge che lo stesso *Testamentum* consegnato a viva voce dal Signore fu scritto dagli apostoli Giovanni, Pietro e Matteo e diffuso poi da Gerusalemme nelle varie contrade per mezzo dei discepoli Dositeo, Sila, Magno ed Aquila. Onde ben si comprende che il *Testamentum* deve far parte di quel gruppo di scritti apocrifi, ma senza dubbio antichissimi, che sono attribuiti agli apostoli. Quanto alla lingua in cui esso fu scritto, la indicazione che si legge nel codice di Mossul e nel Borgiano ci dice che esso fu trascritto dalla greca lingua nella siriaca nell'anno 687 dell'êra nostra da quel Giacomo illustre vescovo di Edessa che per la sua dottrina e le molte versioni da lui fatte venne chiamato l' interprete.

Date queste prime indicazioni ed accennate alcune testimonianze antiche intorno al documento in questione passa l'autore a mostrare le relazioni fra esso e le così dette costituzioni apostoliche e i canoni d'Ippolito e da ciò egli si fa strada alla questione fondamentale della età del documento che attribuisce ad epoca anteriore alla pace Costantiniana.

Fonda egli un tale giudizio sopra alcune espressioni contenute nelle preghiere liturgiche che accennano ad un impero ancora pagano; e risalendo ancora più su crede poter dimostrare dalla mancanza della categoria speciale dei penitenti e delle diaconesse che il *Testamentum* già esistesse innanzi alla metà del secolo terzo.

A suo parere la liturgia riferita nel *Testamentum* presenta indizi di grandissima antichità essendovi menzionati quegli uomini dotati di spirito profetico e di sacri carismi che sono accennati nella celebre *Doctrina Apostolorum* e che indicherebbero una età non molto lontana dall'apostolica. Un argomento crede ad ogni modo ricavare l'autore per fissare un'epoca anteriore a Tertulliano dal rito della comunione eucaristica, la quale ai tempi dell'Apologista era amministrata dal Vescovo mentre in età più antica si distribuiva dai diaconi come attesta Giustino. Ed infatti nel *Testamentum* si prescrive che il diacono distribuisca a tutti la comunione sotto ambedue le specie ad eccezione dei preti i quali dovevano comunicarsi di propria mano. I prolegomeni del dotto lavoro si chiudono in fine con un accenno alla patria dell'estensore del documento che egli crede fosse la Siria o l'Egitto, paesi nei quali il documento stesso fu divulgato e assai noto; e fra questi due paesi preferisce la Siria dove altre opere del medesimo genere ebbero origine.

Dopo questa importante introduzione viene la pubblicazione del documento fatto in due colonne contenenti il testo siriaco e la versione latina; e noi per brevità accenneremo le principali sue parti: I. Discorso del Salvatore agli Apostoli sulla fine del mondo. II. Discorso intorno al canone ecclesiastico. III. Costituzione delle Chiese e disposizioni minute e precise intorno alla forma materiale delle chiese stesse cioè dell'aula, del diaconicon, del battistero, del posto dei catecumeni, del presbiterio, del trono episcopale, ecc. IV. Della istituzione del Vescovo contenente la liturgia dell'ordinazione episcopale e la regola di vita che egli deve osservare; dove fra le altre cose a lui si prescrive di digiunare tre volte alla settimana in tutto l'anno e di astenersi continuamente dalle carni e anche dal vino contentandosi del solo calice eucaristico. V. Prescrizioni sull'oblazione del sacrificio; e di questa parte per la sua importanza speciale riferiremo brevemente qualche cosa.

Il sacrificio si celebra soltanto il sabato e la domenica; nel sabato il Vescovo deve offrire tre pani come simbolo della Trinità, nella domenica quattro per rappresentare i quattro evangeli. Mentre il Vescovo comincia l'oblazione il velo del santuario è aperto ed egli offre insieme ai preti, ai diaconi, agli ipodiaconi, alle vedove, alle diaconesse, ai lettori, ed agl'insigniti di carismi. Il Vescovo impone le mani sui pani collocati sull'altare e lo stesso fanno i preti, gli altri poi restano silenziosi in piedi. Prima che il Vescovo faccia l'oblazione il popolo si dà l'amplesso di pace e quindi fra il silenzio universale il diacono fa la cosidetta *proclamatio super Eucharistiam* dicendo: « In coelos corda vestra — Si quis odium contra proximum habet reconcilietur ecc. ».

Finite le acclamazioni del diacono prosiegue il Vescovo dicendo: « Dominus noster vobiscum — Sursum corda vestra — Sancta per sanctos ecc. ».

Quindi recita l'azione di grazie sopra le *oblata*. E in queste azioni di grazie è compresa la formola della consacrazione del pane e del vino. Siegue la preghiera per i vivi e per i defunti, pei quali ultimi si dice: « Memento eorum qui in fide obdormierunt ». Dopo ciò viene la comunione del Vescovo, del clero e del popolo ed ognuno prima di ricevere le sacre specie pronuncia *Amen* e preso in mano il pane eucaristico fa una breve preghiera e quindi da sè stesso si comunica facendo poi la stessa cosa col calice. L'adunanza liturgica è finalmente chiusa con un rendimento di grazie pronunciato dal Vescovo.

VI. Un'altra parte assai ragguardevole di questo, diremmo quasi, manuale liturgico è quella che contiene le istruzioni per l'ordinazione del prete e del diacono, come pure per la consecra-

zione dell'ipodiacono, del lettore, delle vedove e delle vergini sacre.

VII. Il tutto si chiude con un trattato del battesimo, della comunione, delle agapi, della festa di Pasqua, delle ore dell'orazione e del rito di sepellire i defunti; del quale ultimo daremo pure un cenno.

Vi si prescrive che morendo un fedele povero il suo cadavere venga vestito da coloro che hanno cura della Chiesa. Se muore uno straniero che non possegga la sua tomba, gli sia ceduta da coloro che l'hanno, oppur dalla Chiesa. Se qualcuno vuole che il suo cadavere venga cosparso di aromi e di unguenti ciò sia fatto dai diaconi alla presenza del prete. Se la Chiesa avrà il suo cimitero ed ivi si trovi il custode, il Vescovo deve mantenerlo con le oblazioni della Chiesa affinchè non sia di peso a coloro che ivi accedono.

Quanto alle differenti ore della preghiera si ordina di farla o nella Chiesa o nella casa; e ciò nell'ora terza essendo l'ora della crocifissione di Cristo, nell'ora sesta, ora delle tenebre che ricoprirono la terra per la morte del Salvatore, e nell'ora nona in memoria del sangue e dell'acqua che scaturirono dal divino costato. L'orazione deve ripetersi nel vespro essendo il principio del giorno seguente, alla mezzanotte come annunzio della risurrezione del Signore e all'aurora perchè Cristo in quell'ora lodò il Padre dopo esser risorto.

Dal fin qui esposto apparirà chiaramente la grande importanza del documento pubblicato dal dotto patriarca dei Siri-Cattolici; il quale ben giustamente perciò pose nel suo bel volume, dopo la pubblicazione del testo accennato, una serie di sette dissertazioni sopra i punti principali del documento medesimo, dissertazioni condotte con ordine, chiarezza e vasta erudizione.

Noi non potremo in questa breve recensione esaminare minutamente tutti i giudizi del chiaro autore intorno al pregevolissimo testo che egli ha dato alla luce; ma riconosciamo ben volentieri con lui la grande antichità del *Testamentum*, senza però ritener necessario l'ammettere che esso sia un tutto organico e compilato da un medesimo autore e in uno stesso tempo. Giacchè sembra a noi di vedere qualche differenza fra alcune parti di esso; e mentre talune hanno senza dubbio il sapore dell'antichità più remota, altre invece ci sembrano appartenenti all'epoca della pace. Tale è per esempio quel trattato sulla disposizione materiale della chiesa cristiana, che ci offre senza alcun dubbio la descrizione delle basiliche erette nei lieti giorni del trionfo del cristianesimo. Potrebbe perciò ritenersi che il *Testamentum*

sia formato di parti diverse e di differenti età riunite poi in un documento solo.

In conclusione pertanto si può asserire che la presente opera reca un importante contributo allo studio dell'antica letteratura cristiana e perciò anche a quello delle cristiane antichità; ed essa ad ogni modo, qualunque sia il giudizio che voglia recarsi sopra alcuni apprezzamenti speciali, fa onore grandissimo al benemerito autore e deve essere accolta con favore dai dotti e da tutti coloro che in qualsivoglia modo si dedicano agli studi di erudizione ecclesiastica.

O. Marucchi.

Kaufmann Carl Maria. *Die sepulcralen Jenseitsdenkmäler der Antike und des Urchristentums.* Mainz, Kircheim, 1900, in fol. con 10 tav. e 30 illustrazioni intercalate nel testo. Pag. 242.

Il chiaro autore, già noto per altri ragguardevoli scritti di antichità cristiane, si è prefisso in questa sua opera d'illustrare i monumenti che hanno relazione con le idee degli antichi sulla vita futura applicando tutto ciò in modo speciale alle antichità cristiane. E a tale scopo dopo un copioso catalogo contenente la ricca letteratura che si ha su tale argomento, in una prima parte del suo lavoro tratta del concetto generale che gli antichi si formavano della vita futura e dei monumenti sepolcrali pagani greci e latini in ordine a quel concetto medesimo. Questa prima parte è ricca non solo di citazioni e di testi ma eziandio di riproduzioni monumentali di pitture, sculture ed epigrafi.

Nella seconda parte entra l'A. nel campo speciale dell'archeologia cristiana, considerando da principio l'idea della vita futura nelle iscrizioni sepolcrali, dove si prega per il refrigerio delle anime e si esprimono delle acclamazioni di significato teologico o si indica il Paradiso come un luogo di luce e di gloria. In questa medesima seconda parte trova posto assai acconcio una bella illustrazione della tanto controversa stele d'Abercio e delle altre epigrafi contenenti espressioni relative alla beatitudine delle anime nella vita ultramondiale. Viene poi la terza parte dell'opera in cui si passa ai monumenti figurati, dipinti o scolpiti, che accennano al suddetto ordine d'idee. E qui dopo alcune osservazioni preliminari si passano ordinatamente in rassegna le rappresentanze delle Oranti come imagini ideali delle anime accolte nel cielo, il gruppo del Buon Pastore nel giardino celeste del Paradiso e la unione o sizigia del pastore medesimo con la classica orante. A ciò fa seguito un bel trattato su quelle scene che rappresentano i santi in atto di acco-

gliere i defunti e la *coronatio* dei santi stessi fatta dalle mani divine. Questa terza parte è poi conchiusa con osservazioni intorno alla maniera di rappresentare il Paradiso nei monumenti di stile bizantino in Ravenna e colla riproduzione di quelle rappresentanze che esprimono il banchetto come un simbolo della mensa celeste. Ed una assai opportuna appendice a quest'ultimo trattato si è un *exscursus* dell'autore su quella pregevolissima pittura sepolcrale della via Appia che rappresenta il convito dei giusti secondo le idee sincretistiche dei cultori di Bacco Sabazio. Finalmente la quarta parte del libro contiene la conclusione di tutta l'opera nella quale si dimostra la superiorità del concetto cristiano riguardo alla vita futura sulle idee vaghe e superstiziose degli idolatri; ed il tutto è chiuso da un catalogo analitico delle iscrizioni sepolcrali contenenti espressioni sulla vita futura e con date consolari tanto anteriori a Costantino quanto posteriori alla pace.

Il libro del D.r Kaufmann edito con lusso e con nitidissimi tipi è ricco eziandio di svariate ed artistiche riproduzioni che ne rendono la lettura utile ed attraente.

Noi segnaliamo pertanto con onore all'attenzione degli studiosi questa nuova pubblicazione del giovane archeologo tedesco, il quale ha con essa sempre più confermato il suo valore scientifico e l'utile impiego che ha fatto dei mesi da lui passati in Roma, dove con amore grandissimo si è dedicato allo studio delle classiche e cristiane antichità.

O. M.

P. D.-A. Mortier. *Saint-Pierre de Rome. Histoire de la basilique Vaticane et du culte du tombeau de Saint Pierre.* Tours, Mame, 1900; in-fol. di pag. 603 con tav. e molte illustrazioni intercalate nel testo.

Tanta è l'importanza dell'insigne monumento apostolico del Vaticano che lo studio di esso può dirsi non mai completamente esaurito quantunque in ogni tempo sia stato l'oggetto di molte ed importanti pubblicazioni. Deve essere perciò accolta con piacere dai cultori dell'archeologia e dell'arte questa nuova pubblicazione del chño P. Mortier dell'Ordine de' PP. Predicatori, il quale con chiarezza, ordine ed erudizione sceltissima narra le vicende del venerando edifizio dalle prime sue origini fino ai giorni nostri.

Per rendere completo il suo lavoro comincia ben a ragione il chiaro A. dalla topografia del Vaticano negli antichi tempi di Roma e poi nel periodo successivo fino ai giorni di Nerone, allorquando esso divenne il teatro degli spietati supplizi inflitti

ai primi martiri cristiani nella stessa villa imperiale. Dopo ciò tratta egli diffusamente la questione storica della venuta di s. Pietro in Roma; e dimostrata la tesi generale si addentra nei particolari delle principali memorie lasciate dall'apostolo nella nostra città, giungendo così fino al suo martirio. E nel trattare quest'ultimo punto egli espressamente si dichiara per la opinione che la crocifissione di Pietro avvenisse non già sul Gianicolo ma nello stesso Vaticano presso il circo neroniano, opinione che è concorde alla tradizione più antica e che più volte noi abbiamo sostenuto ed anche nei fascicoli di questo *Bullettino*.

Nel secondo libro viene la illustrazione speciale delle due tombe apostoliche tanto del Vaticano che della Via Appia nel luogo detto *la Platonia;* sul quale ultimo nascondiglio e sulla traslazione delle reliquie apostoliche che ivi un giorno fu fatta, l'autore ammette pure completamente la sentenza da noi difesa di un'unica traslazione avvenuta nell'anno 258.

Dopo aver discusso dei primitivi sepolcri e degli antichi oratorî ivi eretti viene a trattare della grande basilica costruita sulla tomba del Vaticano dall'imperatore Costantino, ed accennate le notizie storiche intorno ad essa, entra in una particolareggiata descrizione di quello splendido monumento dell'arte cristiana e delle sue gloriose memorie. Ed in questa parte della descrizione della basilica è assai notevole uno studio di restituzione che egli, giovandosi degli antichi testi, fa con molta sagacia della Confessione primitiva posta sotto il grande altare e delle sue precinzioni e delle scale di comunicazione fra essa e il sovrapposto presbiterio.

Un triste capitolo segue dove si narrano le profanazioni avvenute nel grande santuario durante lo spaventoso saccheggio dei Saraceni, dal quale però restò provvidenzialmente immune il sacro avello apostolico. Nè meno doloroso è il racconto che minutamente egli ci fa nei successivi capitoli della deplorabile distruzione dell'edificio insigne, fatta senza criterio e senza rispetto alla veneranda antichità dagli artisti del rinascimento incaricati della costruzione della nuova basilica. E di quest'ultima havvi pure una elegante e compiuta analisi, che si chiude poi con assennati giudizi artistici sulle varie parti del tempio colossale. Per corrispondere infine intieramente al titolo del suo libro vi aggiunge l'A. un trattato speciale sopra il culto fin dai più antichi tempi esercitato presso la tomba di s. Pietro; il che gli dà occasione di trattare anche dei pellegrinaggi *ad limina apostolorum* e degli ospizi delle varie nazioni fondati presso questo insigne santuario di Roma cristiana.

Accennate per sommi capi le principali parti di questa nuova pubblicazione, potremo forse tornarvi per qualche punto speciale in altro fascicolo del *Bullettino*. E per ora dobbiamo concludere, per quanto può permetterci un esame sommario che fin qui ne abbiamo fatto, che la voluminosa opera del chiño P. Mortier, quantunque contenga, come è ben naturale, cose in gran parte note agli archeologi, ciò nondimeno può fornire argomento a discussioni storiche ed artistiche e quindi anche nel campo strettamente scientifico ha senza dubbio la sua utilità. Questo volume poi che, oltre all'eleganza dei tipi, offre numerose e nitide riproduzioni dei principali monumenti tanto antichi che moderni del Vaticano ed una ricchissima e completa bibliografia, è destinato a porgere la più attraente ed istruttiva lettura a tutte quelle colte persone le quali vogliono rendersi esatto conto delle vicende storiche della insigne basilica Vaticana e delle venerande memorie che ad essa si legano.

O. M.

PIO FRANCHI DE'CAVALIERI. — *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*. Roma 1899, in-8°, di pag. 92.

Già altre volte il *Nuovo Bullettino* si è occupato delle pubblicazioni del valente nostro collaboratore Dott. Pio Franchi de'Cavalieri rilevandone, come era giusto, la non comune dottrina e la sceltissima erudizione. Oggi annunciamo questo suo nuovo scritto che attesta la sua attività scientifica ed il continuo progresso da lui fatto negli studi critici, dei quali è valoroso cultore. L'occasione di questo lavoro fu per l'autore lo studio intrapreso di un nuovo testo greco in un codice Vaticano conosciuto bensì, ma del quale non si era apprezzata l'importanza. Egli pubblica per intero il testo suddetto, confrontandolo con un altro simile codice di Gerusalemme; e come preambolo a tale pubblicazione tratta in nove capitoli della storia dell'illustre martire romana, esaminando minutamente tutte le fonti storiche ed epigrafiche dalle quali attingiamo il racconto del suo glorioso martirio. L'analisi di tali fonti è condotta dall'A. con somma diligenza tenendo conto degli studi relativi fino ai più recenti e ragionando intorno al valore dei documenti con critica finissima e grande sagacia. Ed ognuno converrà con le sue osservazioni che gli Atti cioè di s. Agnese non sono punto del grande Ambrogio di Milano, cosa del resto già notata da altri, e che presentano una forma leggendaria, come può dirsi per la massima parte di simili testi agiografici; quantunque debba riconoscersi che in questi Atti, come in molti altri eziandio, il velo

della leggenda non ha del tutto nascosto le linee principali di una tradizione primitiva.

Noi che abbiamo letto con grande interesse questo importante lavoro, vorremmo poter dire che l'autore ci ha pienamente convinto in tutte le parti del suo trattato, come in tutte le parti di esso ci ha fatto ammirare la sua dottrina. Ma per amore del vero dobbiamo dichiarare che una delle tesi da lui sostenute non ci sembra pienamente dimostrata; che cioè s. Ambrogio nel suo trattato *de Virginibus*, Damaso nel suo carme, Prudenzio nel noto suo inno, sieno autori i quali seguono tradizioni del tutto diverse; e che (per venire al particolare) l'episodio degli oltraggi a cui sarebbe stata esposta l'innocenza d'Agnese, sia una leggenda ignota affatto ai due primi.

La testimonianza di Prudenzio che visitò i cimiteri romani sul finire del quarto secolo, quando ancora vive si conservavano le memorie dei martiri, ha senza dubbio una grande autorità per il valore storico di quell'episodio da lui sì lungamente descritto e pel quale adopera non a caso la frase *certum est*. Ma il silenzio di Ambrogio non può recarsi come argomento per dire che egli ignorasse un tal fatto; giacchè questi argomenti negativi hanno sempre poco valore, e noi non possiamo conoscere per quale ragione talvolta uno scrittore taccia il particolare di un fatto che pure era noto ai suoi tempi. Ma anche nel suo silenzio egli allude forse in modo vago ai tentativi fatti contro la vergine cristiana, allorchè dice che essa soffrì *duplex martyrium pudoris et religionis*. Nè argomento più forte può cavarsi dal silenzio di Damaso; il quale nel breve suo carme dovea accennare appena al martirio di Agnese, come accennò quasi sempre fugacemente a quello dei tanti eroi della fede onorati con i suoi versi. Noi conveniamo con il chiaro autore che il verso damasiano: *Nudaque profusum crinem per membra dedisse*, si debba spiegare piuttosto nel senso che Agnese da se stessa si disciogliesse i capelli per coprire la sua nudità; ma ci sembra che in questo verso eziandio possa esservi una qualche allusione ai tentativi di oltraggio. Infatti la pena del *vivicomburium*, per quanto egli giudichi diversamente, non sembra dovesse portare per necessaria conseguenza la nudità completa del condannato; e quindi l'atto della martire prima del supplizio del fuoco farebbe supporre che essa fosse stata esposta in tal modo al ludibrio, come del resto sappiamo che venne fatto per altre martiri. E questa circostanza è in accordo coll'indole delle persecuzioni del terzo secolo; e già fin dal principio di esso vi fa allusione Tertulliano scrivendo che le vergini cristiane si condannavano talvolta per pena maggiore *ad lenonem potius quam ad leonem*. (Apolog. 50).

Non è possibile in questa breve rivista estendersi in un minuto esame e in critiche discussioni sul libro annunziato. Quindi tralasciando altri punti, come per esempio ciò che riguarda il luogo del martirio, dove pure avremmo da fare qualche osservazione, ci contentiamo di queste poche parole. E concludiamo che a noi sembra potersi benissimo sostenere, senza offendere punto la buona critica, che il racconto del martirio di Agnese, sia pure abbellito qua e là da qualche dettaglio leggendario, provenga però sempre da un'unica tradizione; alla quale hanno attinto in diversa maniera ed estendendosi in particolari diversi e Ambrogio e Damaso e Prudenzio e più tardi finalmente l'estensore degli Atti. I quali autori possono poi mettersi d'accordo anche riguardo al supplizio della martire illustre; la quale potè essere esposta prima agli oltraggi, tormentata quindi in qualsivoglia maniera col fuoco, cui chiaramente accenna Damaso e forse vi fa allusione anche Ambrogio, e potè finire la vita col ferro del carnefice come espressamente attestano Ambrogio e Prudenzio. Che se poi gli Atti non possono ritenersi di assoluto valore storico, noi crediamo non esservi ragione di abbandonare la prudente e maturata sentenza del grande maestro G. B. de Rossi; il quale riconosceva un indizio non dispregevole di antichità in questi documenti agiografici, nel nome del prefetto o del giudice, quando esso corrisponda a quello di un personaggio già storicamente conosciuto.

Ad ogni modo, astrazione fatta da questi punti ancora discutibili e nei quali non possiamo pienamente convenire col chiaro autore, constatiamo con vero piacere che la nuova pubblicazione del Franchi reca un contributo assai importante agli studi agiografici e perciò anche all'archeologia cristiana che con quelli è strettamente connessa. E noi ci congratuliamo di gran cuore col valoroso filologo e nostro carissimo amico, augurandoci che egli voglia impiegare la sua dottrina e la competenza che viene acquistando in simili studi, nell'illustrare gli antichi Atti dei martiri i quali meritano studio paziente ed amorevole; onde ricomporre così dai fogli qua e là dispersi ed offuscati dalle leggende, la storia gloriosissima degli eroi del Cristianesimo. E noi crediamo che niuno meglio di lui, se vorrà seguire gli insegnamenti lasciati dal de Rossi, sarà in grado di darci una nuova edizione degli *Acta martyrum* del Ruinart riveduta ed ampliata e messa al corrente della moderna scienza storica ed archeologica.

O. M.

Giovanni Semeria, Barnabita. — *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente.* Roma, Pustet, in-4°, 1900.

Il nuovo libro del dotto Barnabita è il riassunto delle sedici letture fatte dall'autore presso la scuola superiore di Religione costituita da pochi anni in Genova. Letture che nel loro insieme costituiscono una vera apologia della primitiva Chiesa cristiana. Egli comincia col dimostrare s. Luca autore del libro degli Atti apostolici; e lo fa con tutti i sussidi dei moderni studi critici, trattando pure l'oramai celebre questione del Paulinismo e del Petrinismo. Dopo questa introduzione critica l'autore entra direttamente nel racconto dei fatti, ornandolo di tutte quelle osservazioni che la stessa realtà della storia non poteva mancare di suggerirgli; e il racconto si svolge rapido e pittoresco, cominciando dall'ascensione di Cristo. In mezzo al racconto si dà luogo a considerazioni importanti sulla vita religiosa della nuova Chiesa e specialmente sulle antitesi e sui punti di contatto tra il Giudaismo e il Cristianesimo, poi sulla sua vita economica in cui l'autore, più che un vero e proprio collettivismo, vede un grande ufficio di carità. Dopo questa lunga parentesi è ripreso il racconto: è di nuovo Pietro, di cui si osserva l'evidente preminenza, che continua ad evangelizzare i Giudei avvalorando le sue parole coi miracoli; ma ciò dà pretesto ai Sadducei ed ai Sacerdoti per gettarlo nel carcere insieme ai suoi compagni. Qui incomincia la persecuzione e l'odio contro i Cristiani che i Gentili hanno quasi ereditato dai Giudei. Incomincia e non si arresta ai primi, ma si rivolge contro chi offriva maggior bersaglio ai suoi colpi: Santo Stefano Ellenista lui stesso e che ai Giudei Ellenisti di preferenza predicava, viene tratto al Sinedrio per aver vituperata la legge e condannato alla lapidazione; ed Egli, primo martire, segna quella strada che molti altri saranno felici di percorrere.

Dall'episodio del martirio di Stefano il discorso si volge naturalmente a Saulo di cui si narra il fanatismo persecutore e poi la meravigliosa conversione. Ma a Pietro toccano le primizie della conversione dei Gentili col battesimo del centurione Cornelio: fatto questo, a detta dell'autore, che rende vane le supposizioni del Baur sui Petrinisti e i Paulinisti che non trovano sufficiente spiegazione nella disputa di Antiochia. Qui il libro abbandona la Chiesa di Gerusalemme e segue l'apostolo delle genti nelle sue peregrinazioni che l'autore descrive unendovi osservazioni della più grande importanza. Però dopo tanti viaggi apostolici a Paolo rimane ancora un'altra impresa grandiosa da compiere: andare a Roma.

Ma della conquista del mondo pagano per parte del Cristianesimo l'autore si riserba trattare in un altro lavoro.

Ecco a rapidissimi cenni il contenuto del nuovo libro del Semeria; il quale, come tutte le opere del giovane pensatore e profondo ed elegante scrittore, ha l'impronta del genio e della più sincera fede cristiana unita al culto della vera scienza. L'opera annunziata non è lavoro archeologico, ma critico e sociale; ad ogni modo lo studioso delle cristiane antichità vi può attingere preziose notizie e concetti fecondi, onde noi rallegrandoci con l'autore raccomandiamo il dotto volume anche ai cultori dei nostri studi. O. M.

Doct. FRANZ WIELAND. — *Ein Ausflug ins altchristliche Afrika.* Stuttgart und Wien 1900, in-8°, di pag. 195.

Quantunque sieno ben noti agli archeologi i monumenti insigni dell'Africa cristiana così ricca di basiliche, di oratorî, d'iscrizioni, purtuttavia sarà graditissimo a tutti l'elegante volume pubblicato testè dal dott. Wieland; nel quale egli passa in rassegna, in ordine topografico, questi monumenti medesimi e coll'ordine stesso col quale egli li ha visitati recentemente.

In quattro parti si divide il lavoro, nelle quali si tratta principalmente delle memorie sacre di Cartagine, di Tebessa, di Costantina e di Tipasa, riproducendone con accurati disegni e con vedute fotografiche i principali ricordi. Uno studio abbastanza circostanziato fa l'autore sulla insigne basilica di *Damus el Karita* presso Cartagine, esaminando le varie parti di quel colossale edificio; e da questo passa ad un esame agiografico degli atti dei martiri scillitani. La grandiosa basilica di Tebessa, della quale fu testè trattato in questo *Bullettino,* vi è esaminata in tutti i suoi più minuti particolari di ornati architettonici, di sculture figurate e di iscrizioni. I monumenti di Costantina richiamano pure le accurate e sagaci osservazioni dell'autore; che descrivendo il suo giro nei dintorni di quella regione, passa poi ad illustrare la grande basilica di Tipasa e le altre due minori ma importantissime del martire Alessandro e della martire Santa Salsa. Nè egli restringe esclusivamente alle antichità cristiane le sue osservazioni, ma di tratto in tratto si ferma ad indicare i precipui monumenti pagani che incontra nel suo cammino ed anche di questi offre interessanti riproduzioni al lettore. Noi dunque crediamo che il dott. Wieland con questa sua pubblicazione abbia raggiunto pienamente uno scopo assai pratico, di rendersi utile cioè a tutti gli archeologi cristiani nel viaggio tanto istruttivo dell'Africa romana.

O. M.

P. Roberto Serra. — *Il Santuario di S. Maria ad Rupes.* Roma 1899, in-8° gr. di p. 282.

Assai opportuna è riuscita questa pubblicazione dell'erudito religioso francescano per illustrare un insigne monumento dell'arte cristiana medioevale, ora che esso è tornato in nuova luce con ben intesi restauri. La basilica presso il nuovo santuario, che dà il titolo al presente scritto, è quella di s. Elia presso Nepi, importantissima per gli avanzi architettonici ed ancor più per le pregevoli pitture che ne adornano l'abside e le pareti. La monografia del Serra non può dirsi strettamente archeologica, ma piuttosto storica e relativa principalmente alla nuova chiesa *ad Rupes* inaugurata da poco. Ma come proemio di questo suo storico trattato inserisce l'autore parecchie osservazioni sul monumento antico e, ciò che principalmente interesserà i nostri lettori, riproduce le varie parti di esso tanto nell'esterno che nell'interno. Noi lodiamo poi anche lo zelo del pio religioso a vantaggio dell'importante chiesa medioevale, della cui conservazione è assai benemerito, e ci congratuliamo con lui e con gli altri che lo hanno coadiuvato nel far tornare in onore un santuario monumentale cristiano che era pressochè abbandonato.

O. M.

D^r Hermann Vopel. *Die altchristlichen Goldgläser. Ein Beitrag zur altchristlichen Kunst und Kulturgeschichte.* Freiburg i. B. 1899, in-8° di pag. 116.

Fra i piccoli oggetti che si trovano negli scavi delle catacombe meritano certo una speciale attenzione per la loro importanza i così detti vetri cimiteriali ornati di figure in oro. Questi cimeli furono già due volte oggetto di particolare illustrazione, cioè nel secolo passato dal Buonarroti (1716) e nel secolo nostro dal Garrucci (1864).

Ma ambedue queste opere possono dirsi già antiquate; ed è quindi assai opportuna la nuova pubblicazione del Vopel, il quale tratta questo argomento con molta abilità e con tutto l'apparato della moderna critica archeologica.

Dopo aver dato una completa bibliografia dell'argomento, l'A. classifica gli antichi vetri in ordine cronologico; e poi anche li studia secondo le differenti rappresentanze delle figure dei santi o degli episodi biblici dell'antico e del nuovo testamento.

Compiuta così la rivista analitica, spiega l'A. l'uso che gli antichi facevano dei suddetti cimeli; adoperandoli cioè come vasi da bere o per doni in occasione di feste natalizie o nuziali.

In conclusione la monografia del Vopel, illustrata anche da belle riproduzioni nel testo, è senza dubbio un importante contributo alla storia della antica arte cristiana ed un complemento che rendevasi oramai necessario alle opere già pubblicate sul medesimo tema.

O. M.

P. Lugano. *S. Maria «olim antiqua nunc nova» al Foro Romano*, 1900 (Desclée, Lefebvre, p. 82) [1].

È nota ai lettori di questo periodico la controversia agitatasi di recente sull'origine di s. Maria Nova, e sulla sua identità con s. Maria Antiqua. Il prof. Lanciani ed il p. Grisar, due dotti così benemeriti della storia e della topografia di Roma, fondandosi principalmente sull'autorità dell'Itinerario di Einsiedeln e su un passo del *Liber Pontificalis*, giudicarono che tra le due chiese non corresse nessun nesso topografico, poichè s. Maria Antiqua doveva ritrovarsi in altra parte del Foro, presso a poco là dove sorge — ed ora si dovrà dire *sorgeva* — la chiesa di s. Maria Liberatrice. Il Duchesne oppugnò vivamente le conclusioni dei due topografi illustri; tuttavia, come spesso suole, ognuno è rimasto con la propria opinione. Ora ritorna sull'argomento, con un diffuso lavoro, il Rev. D. Placido Lugano, proponendosi di rivendicare con nuovi documenti l'identità di s. Maria Antiqua con s. Maria Nova. Dopo di avere esposto i termini della controversia, e dopo essersi studiato di dimostrare come il testo dell'Itinerario di Einsiedeln non possa essere ritenuto infallibile, e come le testimonianze del *Liber Pontificalis* nocciano piuttosto che giovare alle conclusioni del Grisar e del Lanciani, il Lugano arreca, per la risoluzione della controversia, un contributo davvero prezioso. Dal *Tabularium* di s. Maria Nova, egli cita parecchi documenti del decimo e dell'undecimo secolo, nei quali la chiesa di s. Maria Nova ha il titolo di «ecclesia (vel diaconia) beatae Dei genitricis semperque Virginis Mariae dominae nostrae quae olim *antiqua* nunc autem *nova* vocatur».

Su questi stessi documenti io ho già richiamato l'attenzione degli studiosi nell'*Archivio della Società Romana di Storia patria* (Gennaio 1900, *Per la topografia del Foro Romano nel M. E.*);

[1] Abbiamo ricevuto questo cenno bibliografico dal ch. Dr Fedele, erudito cultore di studi storici; e lo pubblichiamo per seguire il programma, che ci siamo prefissi fin dal principio, di dar posto nelle nostre colonne alle differenti opinioni che possono agitarsi nel campo dei nostri studi.

(*Nota della Direzione*).

e non credo che il Lugano possa essersi errato, giudicandoli di un' importanza decisiva. Essi confermano pienamente l'ipotesi del Duchesne, che cioè fosse corrotto il passo del *Liber Pontificalis,* nella vita di Benedetto III, ove si sarebbe accennato alla translazione della *Diaconia Antiqua* da un punto all'altro del Foro, e provano la continuità delle due chiese.

Intanto, mentre scriviamo, cadono sotto il martello demolitore le pareti di s. Maria Liberatrice; e gli scavi forse potranno giudicare inappellabilmente della controversia. Che se la sentenza dovesse esserci contraria, io, per mia parte, mi dichiaro fin d'ora pronto a seguire, non renitente, il carro dei vincitori.

PIETRO FEDELE.

Nota della Direzione. — Abbiamo ricevuto in ritardo per il Bullettino (e quando già la bibliografia era completa) la dotta e voluminosa opera dell'illustre P. Grisar « *Analecta romana* » di cui si fa un cenno in questo fascicolo stesso nell'articolo sulle basiliche di Mons. Crostarosa. Attesa la grande importanza del lavoro ne daremo un adequato resoconto nel prossimo fascicolo.

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

Fascicolo 3° e 4°.

Roma Fotolit. Danesi

PARTE DEL MOSAICO DELL'ARCO TRIONFALE DELLA BASILICA LIBERIANA

Roma Fototip Danesi

Anno VI. N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER'I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1900

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

Anno sesto

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1900

DI UN NUOVO DOCUMENTO

CONTENENTE

LA BIOGRAFIA DI S.ª MELANIA GIUNIORE

La Direzione del Nuovo Bullettino è grandemente onorata di poter presentare ai suoi lettori, sotto questo titolo, un dotto lavoro dell'Eminentissimo Cardinale Mariano Rampolla, Segretario di Stato di Sua Santità, di cui si diè comunicazione nel Congresso internazionale di Archeologia Cristiana tenuto in Roma nel decorso mese di Aprile.

Questo scritto, che sempre meglio conferma la fama scientifica dell'illustre porporato, deve considerarsi come un saggio di un più ampio lavoro che l'esimio autore vien preparando sopra un prezioso codice da lui rinvenuto e trascritto in Spagna, il quale riferisce una lunga biografia di una delle più nobili dame romane del quarto secolo. Questa biografia mette in evidenza la grande figura di Melania, i suoi rapporti con i più celebri personaggi di quel tempo ed illustra di luce nuova ed inattesa la storia del patriziato romano, gli usi della società cristiana d'allora e gli stessi riti liturgici; onde essa è di grande importanza per la storia e per l'archeologia.

La Direzione pertanto, esprimendo i suoi rispettosi rallegramenti all'Eminentissimo Autore e le sue vive azioni di grazie per l'onore concesso al nostro periodico, si lusinga che Egli, come ci ha fatto sperare, vorrà favorirci qualche altro articolo

sul medesimo argomento ad illustrazione di qualche punto speciale del nuovo testo [1].

La Direzione.

Questo codice contiene un'ampia biografia di Santa Melania giuniore, che non poco illustra la letteratura cristiana del quarto e quinto secolo. Delle geste di questa eroina del romano patriziato, discendente dai Valeri, donde trasse origine il consolato e tanti consoli vennero dati alla repubblica e all'impero, talchè dir si potrebbe di loro con Claudiano *per fasces numerantur avi* [2]; sino a pochi lustri addietro non si aveva che una vita scritta nel greco idioma dal Metafraste; i pochi cenni lasciatici dal Palladio nella storia Lausiaca, ripetuti quasi letteralmente nel Paradiso di Eraclide; ed alcuni brevi testi di San Paolino di Nola e di Sant'Agostino. Se non che i due ultimi si limitano a qualche passeggero accenno risguardante circostanze speciali dei loro tempi; e i primi due dànno una sommaria biografia che termina con la partenza di Melania da Roma innanzi alla gotica invasione di Alarico, lasciando un vuoto di ben 30 anni. La vita poi attribuita al Metafraste, quantunque abbia per base, come spesso occorre scorgere negli agiografi, documenti vetusti ed originali, lascia nondimeno molto a desiderare; poichè l'autore acconciandosi al mal gusto letterario dei suoi tempi, ora amplifica con ampollose parafrasi ed aggiunte, cavate di sua fantasia, il testo primitivo; or ne corrompe i nomi; spesso il compendia,

[1] Noi riproduciamo qui l'articolo dell'Emo Rampolla come fu da lui inviato al Congresso, ove però questo scritto era unito ad un altro pure assai pregevole del medesimo sopra un antico indice dei cimiteri romani. Ambedue gli articoli saranno pubblicati insieme riuniti ed in fascicolo speciale a cura del Comitato del Congresso suddetto.

[2] Carm. I, 15.

omettendo lunghi tratti e notizie interessantissime per la storia di quei secoli, e talvolta neppure ne coglie bene il senso, anzi il travisa. Su questi scritti tutti gli storici posteriori sino a noi hanno compilata la vita della giovine Melania; per la qual cosa è stato giocoforza che cadessero essi alcuna volta in errori storici e cronologici, e dessero della nobile patrizia un ritratto per lo meno incompleto.

Per i primi il Molinier ed il Kohler[1], nel 1885, pubblicarono una parte dell'antica vita di Melania di incerto autore contemporaneo, la quale aveva servito di fondamento al Metafraste, e risguardava i viaggi da lei fatti nell'Africa settentrionale, nell'Egitto e nella Palestina. Si servirono gli editori di uno dei codici di *nuovo acquisto* del secolo XI, appartenente alla biblioteca nazionale di Parigi e proveniente dal rinomato monastero di San Domenico di Silos. Quattro anni appresso (1889), per le cure del dotto P. De Smedt e dei suoi colleghi, sulla fede del mentovato codice della biblioteca nazionale di Parigi, e di altro ancor più antico, appartenente alla fine del secolo ottavo, da essi trovato nella biblioteca di Chartres (num. 16), la vita della giovine Melania apparve alla luce con veste novella[2]. Sventuratamente il codice di Chartres non ne contiene che la prima parte; e l'altro, proveniente dal monastero di Silos, è mutilo del pari, sebbene in minori proporzioni; onde è che i chiari editori nel pubblicarlo stimarono opportuno ricolmarne la lacuna, inserendovi la versione latina del greco compendio datone dal Metafraste.

L'importanza di questo antico testo originale a nessuno potrebbe sfuggire; imperciocchè se oggettivamente di esso si tien conto, se ne traggono testimonianze e notizie di gran valore. Innanzi tutto vi rifulgono di smagliante luce le sublimi virtù e l'eroismo della nobile senatrice che fu splendida gemma della

[1] *Itinera hyerosolymitana*, ed. Genevae, 1885, pag. 133-142.
[2] *Analecta Bollandiana*, tom. VIII, pag. 16-63.

Chiesa e del potriziato romano, tuttochè cresciuta tra il lusso e la mollezza di una società decrepita, la quale spianava rapidamente il cammino alle invasioni barbariche e alla dissoluzione dell'impero, secondo il triste quadro che ne troviamo a vivi colori lumeggiato in Ammiano Marcellino, in S. Girolamo ed in altri contemporanei scrittori. Sotto l'aspetto ascetico e morale, la imagine che di Melania ne dà la biografia, apparisce come una visione sovrumana ed angelica per la vivezza della fede, la dolcezza ed energia del carattere, lo zelo di apostolo, il vivere mortificato e dimesso, la profusione di tutte le immense ricchezze ad onore di Dio ed a vantaggio dei prossimi, fino al punto di veder lei, prima delle matrone romane, iscritta nel catalogo dei poveri di Gerusalemme presso l'Anastasi. Ancor la scorgiamo convertire alla vera fede eretici, samaritani, gentili, che ella cercava specialmente nel ceto dei patrizi; fondare e dirigere monasteri di vergini e di monaci; edificare chiese; consumare la vita nelle austerità, nella preghiera, nella lettura, nell'indefesso lavoro della trascrizione dei codici delle Sante Scritture e delle opere dei Padri, con tanta perizia del latino e greco idioma, da non sapere quale dei due le fosse più familiare. Onde ebbe a dire di lei il suo biografo: *non est haec mulier dicenda, sed vir*. Sotto l'aspetto sociale vi si trova un nuovo argomento atto a dimostrare la grande influenza del cristianesimo per l'abolizione della schiavitù, e quanto migliorata si fosse la condizione dei servi nel seno delle cristiane famiglie.

Nè minore interesse offre la biografia in parola al punto di vista storico ed archeologico, a cagione dei copiosi particolari che vi si contengono, risguardanti i costumi delle case patrizie, la sontuosità dei palazzi e delle ville ed i loro colossali patrimonii: il che è ancora confermato dalla storia di Olimpiodoro scritta nei primi lustri del secolo quinto [1]. Nuove rivelazioni ven-

[1] *Photii Bibl. cod. LXXX,* Migne, P. G., tom. CII, c. 278-279.

gono inoltre a chiarire lo esteso, quanto illustre parentado di Melania. Al qual proposito torna conto di ricordare quel Ceionio Rufio Albino, ornato del pontificato pagano e uomo di grande coltura, che S. Girolamo appella *chiarissimo* ed *eruditissimo;* e quel Volusiano, prefetto di Roma, stretto in amicizia con S. Agostino; convertiti ambedue al cristianesimo non senza l'opera della loro parente. Del primo infatti S. Girolamo [1] scriveva verso l'anno 403, come tenendo sulle ginocchia la piccola Paola, figlia di Tossozio e di Leta e nipote della celebre matrona omonima, sentiva con compiacenza balbettarsi l'*Alleluia;* ed accennando alla *sancta et fidelis domus* in mezzo a cui egli viveva, ne presagiva la prossima conversione al cristianesimo, *iam candidatus est fidei, quem filiorum et nepotum credens turba circumdat.* Ora dalla biografia apprendiamo che tra questa corona di nipoti credenti, i quali adoperavansi per la conversione del vecchio Pontefice, primeggiava, senza dubbio, la nostra Melania. Uguale importanza hanno le notizie conservateci sugli intimi rapporti di lei con le due Corti imperiali di Occidente e di Oriente; con personaggi insigni dei suoi tempi; e sovratutto con quei luminari della Chiesa che furono Paolino di Nola, Girolamo, Agostino, Alipio, Aurelio di Cartagine, Proclo di Costantinopoli e Cirillo di Alessandria, del quale fu ancora ospite. Anche al Crisostomo fu essa devota, e ne è prova la legazione venuta a Roma l'anno 405 con alla testa Palladio, autore della storia Lausiaca, seguìto dal diacono Cassiano, autore anch'esso non men celebre delle Collazioni, per perorare presso il Pontefice Innocenzo la causa dell'esule prelato; la quale legazione presso di lei nella propria villa suburbana trovò onorata e generosa ospitalità.

Quante altre notizie di sommo momento non ci fornisce inoltre il biografo di Melania intorno ai riti e alla disciplina della

[1] Epistola CVII ad Laetam, n. I.

Chiesa romana di quel secolo? Gli oratorii domestici nelle case patrizie; la assistenza alle vigilie notturne nei natalizi dei martiri; il culto delle reliquie; la oblazione dei neonati a Dio, ed il battesimo loro conferito in pericolo di vita; la comunione quotidiana per tradizione tramandata ai Romani dai principi degli Apostoli; la consuetudine tutt'oggi in vigore di baciare la mano al vescovo nel ricevere l'eucaristia, e l'altra, antiquata, di somministrare ai moribondi le sacre specie poco prima di spirare, *consuetudo est Romanis ut cum animae egrediuntur communio Domini in ore sit:* consuetudine ben diversa dalla comunione data ai defunti, quale vien descritta dallo Pseudo-Dionisio areopagita [1], che varii Concilii e Padri riprovarono [2]; tutte siffatte pratiche vi sono menzionate e confermate. Parecchie testimonianze ancora di non minor valore vi si possono raccogliere ed utilmente commentare, che riferisconsi alle tradizioni liturgiche intorno al divino ufficio, al numero delle lezioni, alla celebrazione della messa, alla dedica delle chiese e ad altre consimili usanze. — Ma pur omettendo altri particolari, non possono passarsi sotto silenzio le istituzioni date da Melania alle sue vergini, documento di consumata sapienza e discrezione, trascurato quasi del tutto nel compendio del Metafraste, che riassume con concisa brevità quanto di meglio [su tale argomento erasi detto dai Padri di quei tempi.

L'importanza della biografia venuta ora alla luce apparisce ancor maggiore, ove si consideri soggettivamente, ossia rapporto all'autore che la scrisse. — Il suo nome è rimasto ignoto; ma non così sconosciute rimangono le sue qualità che il testo medesimo ne rivela. Egli ci si dimostra infatti sacerdote e monaco, divenuto tale per opera segnatamente di Melania, cui riguarda siccome madre; fu alla stessa non solo contemporaneo, ma familiare

[1] *Ecclesiast. hierarch.*, VII.

[2] *Concil. Carthag.* III, c. 4; *Afric.*, c. 18; *Antissiodor.*, c. 12; *Trullan.*, c. 133; S. Joann. Chrysost., Hom XL in 1ª Corinth.

altresì; ebbe stanza presso di lei, alla quale fu compagno nei suoi viaggi: di guisa che quanto di essa narra o ebbelo veduto coi proprii occhi, o ebbelo udito da testimoni oculari. Se abbia egli scritto in greco ovvero in latino, non è ben chiaro; e per essere meglio chiarito, farebbe mestieri di più lungo esame, non proprio di questa compendiosa notizia. Accennerò soltanto che l'autore fu in intimi rapporti con la santa matrona, di cui scrisse la vita, per circa quaranta anni; dappoichè l'anno 404 era già al seguito di lei nel palazzo imperiale in occasione della visita che Melania, di conserva con Piniano suo sposo, fece ad Onorio, recatosi da Ravenna a Roma per la inaugurazione del sesto consolato, onde averne appoggio contro gli oppositori dei suoi santi propositi; lo stesso accompagnavala più tardi a Costantinopoli alla reggia di Teodosio giuniore; e finalmente nel 439 raccoglievane nel comune compianto l'estremo spirito presso il monastero del monte Oliveto. L'aver esso pertanto fatto parte della famiglia di Melania fin da quando abitava ella nel proprio palazzo del Celio, e prima delle peregrinazioni in Oriente, e il ricordare ch'ei fa sovente le romane usanze, porta a presumerne l'origine piuttosto latina.

Altro indizio, dal quale non può non esser colpito chiunque legga attentamente lo scritto del nostro biografo, è che non vi si trovi fatta la menoma allusione alla grande ava omonima di Melania, cotanto dai contemporanei celebrata. Eppure fu dessa che, secondo narra Palladio [1], ispirò ai giovani sposi suoi nepoti la vita novella di religioso fervore, muovendo espressamente a tal uopo da Gerusalemme alla volta di Roma; ne ebbe il festevole incontro a Napoli; ne venne accompagnata a Nola presso il congiunto Paolino, ed indi, gemente, al dir del medesimo [2], e rifulgente la via Appia dallo splendido corteggio di tanti se-

[1] *Histor. Lausiac.*, CXVIII.
[2] S. Paul. Nol., ep. XXIX, 12, ad Severum.

natori consanguinei ed affini, condotta all'abitazione del Celio, ove per qualche anno rimase ospite. Si aggiunga che, durante la lunga dimora della giovine Melania in Gerusalemme, parla il suo biografo dei sepolcri della madre e dello sposo di lei, non che dell'ἀποστολεῖον dalla medesima fatto costruire sul monte Oliveto per collocarveli insieme alle proprie mortali spoglie; parla dei monasteri da lei edificati; ma nè alla tomba dell'ava, pur ivi sepolta, nè al monastero da questa fondato fa mai accenno. Ora chi conosce la storia delle acri dispute lungamente nutrite tra San Girolamo e Rufino di Aquileia, nelle quali la grande Melania ebbe precipua parte, non può ignorare come l'ardente Dottore della Chiesa, dopo averla in vita celebrata qual novella Tecla dei suoi tempi, appena defunta, giuocando sul greco significato di Melania, non esitò di dire che la nerezza indicata dal suo nome, denotava le tenebre della sua perfidia [1]. Tutto ciò fa supporre, non senza fondamento, che il biografo di Melania giuniore, seguendo le parti di San Girolamo, pretcrisse di proposito qualsiasi ricordo della seniore parente: indizio ancor questo che inclina a pensare all'origine occidentale dell'autore.

Se finalmente, a portare un equo giudizio sulla importanza del nuovo testo della vita di Melania, facesse d'uopo di autorità, nessuna più autorevole testimonianza potrebbe per ventura addursi di quella datane dall'insigne de Rossi, il cui squisito gusto delle antichità cristiane, e la somma competenza in siffatte materie sono stati universalmente riconosciuti. Egli non avendo ancora presente questo nuovo testo, nè ponendo mente all'accenno che trovasi nel Metafraste, in una dottissima dissertazione, pubblicata l'anno 1886, negli *Studii e documenti di Storia e Diritto* col titolo: *La Casa dei Valerii sul Celio e il Monastero di Sant'Erasmo* [2], ritenne che essa casa appartenesse

[1] Epistola CXXXIII ad Ctesiphon., n. 3.
[2] Anno VII, p. 235 e segg.

a Piniano e Melania giuniore, sentenza ora comunemente ammessa; e che i medesimi, orbati di prole, avendo destinato per elemosine ai poveri ed opere di religione l'amplissimo loro patrimonio, avessero mutato in pio luogo il sontuoso palazzo dei loro maggiori. Più tardi, nel 1890, tenendo egli conto della nuova scoperta, corresse questa sua opinione e riconobbe che la casa dei Valerii sul Celio non fu già da quei pii coniugi largita ad uso di monastero, ma, per non trovarsi dapprima compratori a cagione del grande valore, e quindi, nella invasione di Alarico, incendiata in parte e devastata, fu venduta per nulla. In questa occasione l'illustre archeologo non dubitò di appellare *prezioso monumento storico* il nuovo testo originale di cui è parola [1].

Ora aggiungerò pochi cenni intorno alla provenienza, età ed integrità del nuovo codice venuto alla luce. È un volume in quarto grande, membranaceo, assai nitido ed ottimamente conservato, nel quale frammischiati ad un trattato di Sant'Ildefonso, si contengono vari opuscoli agiografici. La scrittura, in caratteri semigotici, il fa rimontare al secolo IX. Appartenne, a quanto pare per non dubbi indizi, alla Chiesa ovetense, dove fu scritto dopo che il Nord della penisola iberica, stabilitavisi da Pelagio la sede del Regno, era divenuto centro di cristiana restaurazione per opera principalmente di Alfonso II il Casto, il quale, nei primordi dell'anzidetto secolo (802-811), vi eresse la Cattedra episcopale e si fece instauratore della disciplina e del governo visigoto, nonchè munifico fautore delle lettere e delle arti [2].

Il codice ovetense ne ha dunque conservata la biografia di Melania del tutto intera, e così ricolma la lacuna dei manoscritti di Parigi e di Chartres, la quale si estende alla sesta

[1] *Bollettino comunale di Archeologia*, anno 1890, p. 289.
[2] De La Fuente, *Hist. eccles. de España*, tom. III, c. II, 17, 18; c. VI, 17, 38; Albedense, *España sagrada*, tom. XIII, pag. 453.

parte della medesima, ed abbraccia forse i più belli ed importanti episodi della vita della santa matrona romana. Quali sono il suo arrivo a Costantinopoli, dopo la prima visita al sepolcro di Sant'Eufemia; l'ospitalità ricevuta da Lauso, prefetto del palazzo imperiale e benefattore munifico dei monasteri da Melania fondati; la grave infermità quivi da lei contratta; la morte di Volusiano, prefetto di Roma, venuto alla Corte bizantina per conciliare le nozze di Valentiniano con Eudossia, preceduta dalla commovente conversione, dal battesimo e dal viatico, ricevuti per opera principalmente della santa nepote, e seguìta dal sacrificio eucaristico fattogli celebrare il dì quadragesimo; gli affettuosi rapporti di Melania con Teodosio ed Eudocia; il laborioso ritorno di lei nel cuor dell'inverno a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua; la costruzione del *Martyrium* presso il luogo dell'Ascensione, affinchè, defunta, vi fosse sepolta; il primo viaggio dell'Imperatrice ai luoghi santi e l'incontro con Melania a Sidone; i vari accidenti che accompagnarono il soggiorno di Eudocia in Gerusalemme ed il suo ritorno in Constantinopoli, accompagnata dalla nostra Melania sino a Cesarea.

Ma fra tutte queste notizie, quelle che per la loro storica importanza maggiormente interessano, risguardano la persona di Eudocia, moglie di Teodosio giuniore. Fu essa, come è noto, la celebre Atenaide, figlia del greco sofista Leonzio, il quale seppela sì bene ammaestrare in ogni ramo di scienze coltivate in quei tempi, che non meno per la eleganza della persona, che per la perizia nelle lettere greche e latine e nelle discipline filosofiche, incontrato alla Corte di Bisanzio il favore di S. Pulcheria e ricevuto il battesimo dal Patriarca Attico, non solo divenne la Imperatrice dell'Oriente, ma lasciò altresì meritata fama di eccellente letterata e poetessa. Il Gregoriovius che nel 1881 ne scrisse una erudita biografia, se avesse conosciuto l'intero testo originale della vita di Melania, non avrebbe per fermo frammezzato alla sua storia inesattezze. Ha avuto egli, invero,

ragione di dire che relativamente al viaggio di Eudocia a Gerusalemme le relazioni degli storici bizantini peccano di grande laconismo [1]. È perciò appunto che il nostro codice, il quale di questo viaggio ha conservata una narrazione quanto genuina, altrettanto ricca di particolari, merita di esser tenuto in non poco pregio. Ma alla luce di questa novella fonte storica, apparisce men conforme alla realtà la figura che il sullodato scrittore credette delineare della Atenaide, rimasta, a suo avviso, sino allora, quantunque battezzata e consorte nel trono a Teodosio II, greca, ossia pagana, nella coltura, come negli intimi sentimenti.

Afferma, infatti, che solo in Gerusalemme si sentì ella diventata addentro cristiana vera e credente. Asserzione insostenibile; poichè il testo originale della biografia di Melania rappresenta la greca e colta Atenaide per fervore di fede sincera e di soda pietà degna alunna di S. Pulcheria, di colei che apprezzandone le rare ed ammirevoli doti, volle fosse a sè figlia di adozione e sposa all'Imperatore fratello. Così vediamo Atenaide, ancor prima della visita alla città santa, con sentimento profondo di cristiana e zelo di apostolo procurare sollecitamente il battesimo al moribondo prefetto di Roma, Volusiano, nè disdegnare, tuttochè Imperatrice, di assisterlo nella propria abitazione e confortarlo al letto di morte; la vediamo piena di venerazione per le anime virtuose e sante cercarne avidamente la conversazione; la vediamo, in una parola, piissima ed esemplare credente. A suggello di ciò giova riportare testualmente la bella testimonianza che le rese quella Melania che lo stesso Gregorovius ebbe a riconoscere per una *santa donna che godeva molta celebrità* [2]. Avendo essa appreso nell'anno 438 come l'Imperatrice fosse già in Antiochia per indi recarsi in Gerusalemme, esitante fra il

[1] *Atenaide, storia di una Imperatrice bizantina*, XX.
[2] *Atenaide*, XVI.

timore di mancarle di stima e di rispetto, e le esigenze della verecondia e della modestia che non consentivanle associarsi allo splendido corteggio della Sovrana di Oriente; dette in fine la preferenza a questi suoi sentimenti di somma venerazione, che ci piace esprimere colle stesse parole di lei, registrate nella parte inedita del nostro codice: *Nos enim,* così ella, *maxime christianos, decet tali piissimae Reginae non tantum humiliter obviam ire, sed etiam humeris baiulare, et glorificare Deum qui in diebus nostris ita fidelem et piam nobis Reginam constituit.*

Nel por termine a questo rapido cenno sul pregevole manoscritto rinvenuto, altro non mi resta che formare un caldo voto, affinchè ben tosto si abbia a trovare una dotta ed elegante penna, la quale sulle orme del genuino ed intero testo originale metta degnamente in luce la veridica e completa biografia della nobilissima e non men santa senatrice romana, aggiungendo così alla storia ed alla letteratura dei primi secoli cristiani una nuova e fulgida gemma.

MARIANO Card. RAMPOLLA.

LE PALATIN CHRÉTIEN [1]

Le Palatin a toujours été pauvre en églises. Au moyen-âge il n'y en avait que deux, Saint-Césaire *in Palatio* et Sainte-Marie *in Pallara*. Cette pauvreté est en rapport avec l'absence d'habitations privées. La colline où, dans les premiers jours de son histoire, Rome tenait largement tout entière, fut envahie peu à peu par la demeure impériale; celle-ci, sauf quelques espaces consacrés par des sanctuaires antiques, finit par l'occuper complètement. On fut même obligé d'y mettre des rallonges pour supporter, au nord, le palais de Caligula, au sud celui de Septime-Sévère. La Maison Dorée avait menacé Rome d'un déménagement général et les poètes prophétisaient:

Roma domus fiet, veteres migrate Quirini.

Pour le Palatin, ce ne fut pas une simple menace; les descendants de Romulus furent tous éliminés par les successeurs d'Auguste. Et cette élimination fut définitive. Il n'y a plus sur le Palatin que deux couvents, bien menacés l'un et l'autre. Au moyen-âge il n'était guère mieux peuplé. Ce qui restait de Romains préférait les bas quartiers du voisinage, le Forum, le Vélabre, les bords du Tibre. Le Palatin restait désert, tout comme le Capitole son voisin. On y laissait crouler en paix les somptueux édifices de l'ancien temps.

Pareil sort échut, sur les rives du Bosphore, au palais impérial d'Orient. Ses constructions et ses jardins avaient peu à peu

[1] Discorso pronunciato dal ch. autore nel recente congresso internazionale di archeologia cristiana.

chassé les Byzantins du lieu où s'était élevée la vieille Byzance. Puis la ruine était venue; la cour impériale s'était transportée ailleurs. Le Palatin de Constantinople était en ruine et abandonné quand les Turcs y pénétrèrent. Ils l'ont laissé tel quel, et le Vieux Sérail, comme on dit, qui n'a point été livré aux archéologues, est une des solitudes les plus charmantes que l'artiste puisse rêver.

Le christianisme avait pénétré de bonne heure dans la maison impériale. Dans les lettres de saint Paul il est question des chrétiens de la maison de César. Au temps des Flaviens il y en eut, non plus seulement dans la domesticité, mais dans le sein même de la famille impériale. Plus tard diverses princesses ou favorites s'intéressèrent d'une façon ou de l'autre à la religion de l'Evangile. Celle-ci, du reste, occupa souvent les conseils impériaux. Plus d'un édit la concernant, plus d'un rescrit envoyé à son sujet aux gouverneurs des provinces, furent rédigés dans les chancelleries du Palatin. Sous le sage empereur Alexandre Sévère, le Christ eut sa statue dans le laraire impérial, avec Abraham, Orphée et autres personnages sacrés que vénérait sa piété éclectique. Il serait intéressant d'avoir cette statue ou du moins quelque indication sur son type. Mais de ces temps anciens la seule trace qui subsiste dans les monuments c'est le célèbre graffite représentant le Crucifié à tête d'âne et le chrétien Alexamène en adoration devant lui. Trouvé dans l'édifice affecté aux jeunes pages de la cour impériale, il nous atteste que, dès avant Constantin, ce service n'était pas inaccessible aux chrétiens. On pouvait, du reste, s'en douter, et le graffite d'Alexamène est plutôt une illustration qu'une preuve.

Depuis Constantin, le maître de la maison fut un empereur chrétien. Ceci n'entraîna pas la conversion immédiate de tout le palais, où, du reste, les empereurs ne faisaient plus que des séjours assez espacés. Il faut croire cependant que, vers la fin du IV[e] siècle, l'évolution religieuse de l'empire avait porté en

ce lieu toutes ses conséquences. Mais de cela aussi il ne subsiste pour ainsi dire point de traces; quelques lampes [1] ayant servi aux illuminations officielles, et voilà tout.

Il est pourtant bien sûr que la décoration du palais, au moins dans les parties restaurées du IV[e] siècle au VIII[e], dut se ressentir assez profondément de la conversion de l'empire. Si les fouilles entreprises au Palatin depuis la Renaissance jusqu'à nos jours avaient été conduites avec plus de soin et moins de fanatisme pour l'antiquité classique, nous en saurions probablement quelque chose. Mais un mauvais sort a voulu que, du palais ou plutôt des palais impériaux, il ne subsiste que des substructions ou, tout au plus, que des pavages. Même la chapelle, l'oratoire chrétien, qui avait dû tenir, dans cette demeure officielle des successeurs de Constantin et de Théodose, la place de l'ancien laraire des empereurs païens, a disparu sans laisser la moindre trace, le moindre indice de sa situation précise.

J'ai été assez heureux pour la retrouver, il y a quelques années, non sur le terrain, mais dans mon cabinet de travail [2], en rapprochant certains textes jusque là négligés.

Cette chapelle se trouvait sous le vocable de Saint-Césaire; elle s'appelait Saint-Césaire *in Palatio*. Un procès-verbal officiel [3], dressé en 603, nous apprend que, cette année-là, le 25 avril, arrivèrent à Rome les images des deux nouveaux empereurs, Phocas et Léoncie. Le clergé et le sénat les acclamèrent au Latran, dans la grande salle appelée *basilica Iulii;* puis le pape saint Grégoire les fit porter et déposer dans l'oratoire de saint Césaire, martyr, à l'intérieur du palais, *intra palatium*. C'était donc un sanctuaire officiel, et par son emplacement et par sa destination; c'était l'oratoire du palais, la chapelle domestique des empereurs. Elle ne servait guère à ceux-ci, presque toujours

[1] De Rossi, *Bull.*, 1867, p. 9.
[2] *Bulletin critique*, t. VI, 1885, p. 417.
[3] *Greg. M. Reg.* XIII, 1.

absents, si ce n'est en tant qu'ils étaient représentés par leurs portraits. Cependant l'empereur Constant II, qui passa, en 663, une douzaine de jours à Rome, put y faire ses dévotions. Elle servait plus souvent aux exarques de Ravenne, aux ducs de Rome et autres chefs militaires et politiques. Le palais, du reste, avait un gouverneur, avec le titre de *cura palatii;* nous avons encore l'épitaphe de l'un de ces fonctionnaires, Platon, décédé en 686 [1].

L'année d'après, Saint-Césaire fut le théâtre d'une élection pontificale. En règle, cet événement aurait dû se passer au Latran; mais deux candidats rivaux et trop pressés s'étaient emparés chacun d'une moitié de la demeure pontificale et se faisaient une telle guerre que force fut de s'installer ailleurs. Les chefs de l'armée engagèrent le clergé et les citoyens à se réunir dans le palais impérial; leurs délibérations ayant abouti au choix d'un prêtre appelé Serge, celui-ci fut conduit par eux « dans l'oratoire du bienheureux Césaire qui est à l'intérieur du susdit palais » [2]. De là on le conduisit au Latran et l'on força les belligérants à lui céder la place. C'est le *Liber pontificalis* qui nous a conservé ce récit, lequel est de main contemporaine. On voit que le procès-verbal de 603 et le récit de 687 s'accordent à placer Saint-Césaire à l'intérieur du palais. Aussi n'est-il guère concevable qu'on ait pu l'indiquer sur la voie Sacrée, à droite en allant de l'arc de Titus vers le Colisée [3]. En un tel endroit Saint-Césaire aurait été en dehors, non seulement du palais, mais du Palatin.

Malheureusement, si je me crois autorisé à rejeter sans hésitation l'identification proposée, je ne suis pas, comme je l'ai déjà dit, en situation d'indiquer un autre emplacement. Peut-être y a-t-il quelque chose à attendre des fouilles qui se feront un jour ou l'autre dans les dépendances de la villa Mills.

[1] De Rossi, *Bull.*, 1867, p. 11; *L. P.*, t. I, p. 386.
[2] *L. P.*, t. I, p. 371.
[3] C'est ce qu'a fait M. Lanciani dans sa *Forma U. R.*

Et c'est dommage, car l'histoire de cette église est assez longue et fort intéressante. Comme toutes les histoires un peu anciennes, celle-ci débute par une légende, que je vais raconter ou plutôt résumer tout de suite.

Saint Césaire, titulaire de l'église, semble avoir été prédestiné par son nom à devenir le patron du palais des Césars. Ce n'est pourtant pas un saint romain. Le martyrologe hiéronymien marque sa fête à Terracine, le 21 avril. Il le nomme de nouveau le 1er décembre, en compagnie d'un autre martyr de la même localité, appelé Julien. Pour ces fêtes italiennes, le martyrologe hiéronymien correspond à l'état des choses dans la première moitié du Ve siècle.

Mais qu'était ce martyr? La légende nous l'apprend [1]. Il était d'usage à Terracine que, chaque année, le 1er janvier, un homme se précipitât tout armé et à cheval du haut du temple de Jupiter Anxur, qui domine si pittoresquement et de si haut la mer et le défilé de la voie Appienne. Un diacre africain, appelé Césaire, se trouvant de passage à Terracine, blâma énergiquement cette coutume; il fut arrêté comme sacrilège, et, plus d'un an après, jeté à la mer avec un prêtre local appelé Julien. Leurs corps, retrouvés sur le rivage, furent enterrés près de la ville.

Quatre siècles plus tard, car ces événements sont censés se passer sous l'empereur Claude, le sanctuaire des martyrs fut visité par Galla, fille de Valentinien III, qui venait y demander une guérison. Ses vœux ayant été exaucés, l'empereur fit transporter à Rome, en grande pompe, les reliques des deux martyrs. Elles étaient placées sur un char incrusté d'or et d'ivoire, celui-là même qui avait amené à Terracine la princesse malade. Celle-ci suivait le cortège avec son père. On pénétra au chant des hymnes dans le palais illuminé et les deux saints furent

[1] *Acta SS.*, 1er novembre.

déposés au meilleur endroit, dans la chambre impériale, *intro Romanum palatium, in optimo loco, imperiali cubiculo*, transformée en oratoire. C'est le pape Damase qui célébra cette dédicace.

Il y a ici un anachronisme. Damase, mort 35 ans avant la naissance de Valentinien III, n'a pu prendre part à des cérémonies avec cet empereur et sa fille. La légende est donc notablement postérieure au milieu du V[e] siècle. Au IX[e] elle était très répandue. La langue, la composition et divers autres indices conseillent d'en placer la rédaction au VI[e] siècle, et cette date est confirmée par ce que nous savons d'ailleurs sur l'âge des documents romains du même genre.

Ainsi la légende de Saint-Césaire *in Palatio* se trouve être un peu plus ancienne que les autres documents relatifs à cette église. A ceci correspond le fait que, dans ces autres documents il n'est jamais question que de saint Césaire. Son compagnon Julien n'est mentionné que par la légende.

Il semblerait naturel que saint Césaire fût fêté sur le Palatin le 21 avril. C'était le jour observé à Terracine; nous le savons par le martyrologe, indépendant de la légende et antérieur à elle. C'était aussi le *Natale Urbis*, l'anniversaire de la fondation de Rome sur le Palatin et la fête de la déesse locale, Palès, patronne des bergers. L'Eglise a substitué quelquefois — moins souvent qu'on ne le dit communément — des fêtes chrétiennes à des fêtes de l'ancien culte. C'est certainement le cas, à Rome, pour la procession du 25 avril. Le *Natale Urbis*, cependant, ne fut l'objet d'aucune concurrence, alors qu'il était si aisé, si naturel, de lui en opposer une. Cette fête n'avait pas été répudiée par le christianisme. Au IV[e], au V[e] siècle on n'avait plus égard à la vieille Palès; mais, dans sa décrépitude, la Rome impériale se souvenait volontiers de ses origines plus que millénaires. Un auteur du V[e] siècle, le chroniqueur Prosper, note dans sa Chronique, que l'année 444 le *Natale Urbis* ayant coïn-

cidé avec le Vendredi-Saint, les jeux du cirque firent relâche. Il n'en fallait pas moins. Le Seigneur lui-même était en situation de faire échec à Romulus. Saint Césaire, bien que devenu patron de la chapelle impériale, ne pouvait prétendre si haut. On choisit pour l'honorer un autre jour, celui-là même que les gens de Terracine avaient consacré à son collègue Julien, le 1er novembre.

Ce jour-là une procession solennelle conduisait les Romains au Palatin. Elle se formait sur la voie Sacrée, à l'église des Saints-Côme-et-Damien. Le vieux sacramentaire grégorien, qui nous témoigne des usages de la période byzantine, contient les prières que l'on récitait, tant au point de départ qu'au point d'arrivée.

Saint-Césaire était donc un des sanctuaires les plus en vue dans la Rome byzantine. Son étoile baissa, au déclin du VIIIe siècle, quand la souveraineté pontificale se fut substituée à celle des lointains empereurs de Constantinople. Le palais impérial perdit alors sa situation officielle. Ce vieux nom de *palatium*, qui jusqu'alors servait surtout à désigner la demeure impériale, se transporta du Palatin au Latran et servit à désigner la résidence pontificale. Celle-ci avait été d'abord appelée *episcopium*, puis *patriarchium*. Au IXe siècle et dès l'année 827, la vie de Valentin, dans le *Liber pontificalis*, emploie l'expression de *palatium Lateranense*, qui devient aussitôt d'usage courant. Elle se transforme même davantage et nous trouvons, dans la vie de Léon IV (847-855), le Latran désigné par le terme de *palatium Romanum*.

La translation, du reste, est antérieure à ces biographies et au temps de Louis le Pieux. Elle était déjà faite quand fut rédigée la célèbre donation de Constantin, c'est-à-dire, je crois, vers l'année 774. Dans ce document, Constantin est censé donner au pape *palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in*

toto orbe terrarum praefertur atque praecellit palatiis. Le faussaire s'est représenté le Latran comme ayant été, au temps de Constantin, le palais du souverain, le siège du gouvernement. C'est en effet la situation qu'il avait au temps du pape Hadrien; mais alors elle était toute récente. Elle l'était même assez pour que le palais du Palatin conservât quelque situation à côté du Latran. Un peu plus loin, dans le même document, Constantin, énumérant les choses qu'il donne à saint Silvestre, s'exprime ainsi: *ecce tam palatium nostrum,* UT PRAELATUM EST, *quamque Romanae urbis..... Silvestro universali papae contradentes...* De ces deux palais, le premier est évidemment celui de Latran, dont il a déjà été parlé; l'autre le palais de la ville de Rome, ne peut-être que celui du Palatin.

Je ne sais s'il avait conservé, au temps du pape Hadrien (772-795), quelque affectation officielle. Mais déjà, un demi-siècle après, le Latran était le siège de la judicature civile aussi bien que des tribunaux ecclésiastiques. Un édit de Léon IV, en date de 853, promulgué en un moment où le pape était obligé de s'absenter de Rome, ordonne à tous les nobles de se réunir au Latran, comme de coutume, aux jours déterminés et d'y rendre publiquement la justice. On sait même que, dans le lieu de ces assises, trônait la célèbre louve de bronze qui est maintenant au Capitole et que l'on appelait la mère des Romains, *mater Romanorum.* Le Palatin se désaffectait, comme on dit maintenant, et le Latran se laïcisait dans une certaine mesure.

Cela se voit mieux encore dans le changement que subissent, vers le temps où nous sommes, certains emplois supérieurs du palais pontifical.

Jusqu'à la fondation du pouvoir temporel la demeure épiscopale du Latran était gouvernée par un *vicedominus* (vidame). Ce haut fonctionnaire commandait à un personnel de cubiculaires (chambellans, camériers) dont les uns étaient laïques, les

autres ecclésiastiques. Lui-même, autant qu'on peut s'en assurer, était toujours un ecclésiastique de rang élevé, diacre, prêtre ou même évêque. Depuis l'année 772 environ le vidame disparait et les textes mentionnent à sa place un dignitaire portant le titre de *superista*. Celui-ci est un laïque et même un militaire. Ainsi le gouvernement supérieur du palais pontifical avait été laïcisé.

Il en fut de même de la charge de grand trésorier, *vestiarius* ou *vestararius*. Jusqu'à la fin du VIII[e] siècle cette charge était demeurée entre les mains des clercs; on y trouve des acolytes, des notaires, des prêtres; le pape Léon III avait été chef du vestiaire. Au IX[e] siècle on ne voit plus dans cette fonction que des laïques, des gens mariés, des consuls et ducs. Le célèbre Théophylacte, dont la fille Marozie fit tant parler d'elle au siècle suivant, était *vestararius*.

Cette évolution était nécessaire. L'aristocratie romaine s'était vu fermer les carrières du palais impérial délaissé; il avait fallu lui en ouvrir d'autres dans le palais pontifical. Le père du pape Jean VII, Platon, après avoir exercé d'importantes fonctions pour le compte de l'empire, avait été nommé *cura palatii* et chargé, à Rome, de restaurer les édifices impériaux du Palatin. Au IX[e] et au X[e] siècle ses successeurs exerçaient non plus au Palatin, mais au Latran. En ce temps-là ceux qui visitaient le Palatin n'y rencontraient plus que des moines. C'étaient, il est vrai, des moines grecs, et les personnes qui avaient conservé quelque attache à l'ancien régime byzantin, trouvaient peut-être intérêt à cette circonstance. Ces religieux occupaient un monastère dont Saint-Césaire était l'église. En 828 un notaire d'Eginhard, venu à Rome pour chercher des reliques, s'aboucha sur le Palatin avec l'un d'entre eux appelé Basile [1]. A la fin du

[1] *Transl. bb. Marcellini et Petri* (Migne, *P. L.*, t. CIV, p. 542).

X^e siècle, le patrice d'Amalfi ayant envoyé à Rome le vénérable saint Sabas, chargé d'intercéder auprès d'Otton III pour l'antipape Philagathe, ce saint personnage descendit chez les moines de Saint-Césaire, et même y mourut [1]. Deux listes d'églises, l'une du XII^e, l'autre du XIII^e siècle appellent cette église Saint-Césaire des Grecs [2]. La communauté grecque se maintenait donc. Il est probable qu'elle n'avait pas entièrement disparu au XIV^e siècle, car dans la liste du manuscrit de Turin, rédigée vers 1350, on note qu'elle appartenait à un ordre singulier, l'*ordo Saccitarum*.

Bien que quelques-uns la désignassent par la nationalité de ses desservants, l'église Saint-Césaire était plus communément appelée Saint-Césaire *in Palatio*. C'est ainsi que s'expriment, au XII^e siècle, le diacre Jean, dans sa description du Latran; Pierre Mallius, chanoine de Saint-Pierre, dans son livre sur cette basilique, le cardinal Boson, dans sa vie d'Eugène III; la même désignation figure, au XIV^e siècle, dans le catalogue des églises du manuscrit de Turin [3] et, au commencement du XV^e siècle, dans un catalogue des églises de Rome [4] dressé par Nicolà Signorili, secrétaire du sénat, et présenté par lui au pape Martin V.

C'est dans ce vocable d'église que se conserve, le plus et le mieux, le souvenir de l'ancien palais impérial. L'auteur des *Mirabilia*, qui sait tant de choses, qui a lu les Fastes d'Ovide et les régionnaires du IV^e siècle, connaît aussi le palais des Césars. Mais à part cette exception, je ne vois pas que personne, depuis Charlemagne jusqu'à la Renaissance, ait nommé cet édifice si ce n'est en parlant de Saint-Césaire *in Palatio*.

[1] Pitra, *Anal.*, t. I, p. 311.

[2] La liste de Cencius Camerarius et celle que P. Fabre a publiée en 1887, dans le t. VII des *Mélanges de l'Ecole de Rome*.

[3] Armellini, *Chiese di Roma*, p. 61.

[4] *Ibid.*, p. 74.

Il fut un temps où cette église, comme aussi Sainte-Lucie au *Septizonium* et Sainte-Marie *in Pallara*, était comprise dans les fortifications des Frangipani. Aux moments de crise, si fréquents au XII^e et au XIII^e siècle, la cour pontificale s'abritait volontiers dans cette forteresse, ou tout au moins dans son voisinage. Le Latran n'était pas assez défendu contre les émeutes. On célébra, sur le Palatin, plusieurs élections pontificales. Celle d'Eugène III (1145), aux premiers temps de la commune romaine, eut lieu à Saint-Césaire. Il paraît bien qu'alors le monastère grec de Saint-Césaire avait une certaine importance. Dans la liste des vingt abbayes romaines que nous ont conservée divers textes du XII^e siècle, il est nommé le premier, passant ainsi avant les célèbres monastères de Saint-Grégoire, de Sainte-Marie Aventine, des Saints-Alexis-et-Boniface, qui semblent pourtant avoir eu, en ce temps-là, beaucoup d'importance.

Cette primauté monastique se rattachait peut-être au souvenir de la chapelle impériale.

Quoiqu'il en soit, la ruine vint, entre le XV^e et le XVI^e siècle, puis l'oubli, puis la disparition totale. Au XVII^e siècle on ne savait même plus que le Palatin eût possédé une église de Saint-Césaire. L'appellation *in Palatio*, qui se maintenait dans les textes, fut transportée à une autre église dédiée au même saint, mais située bien loin du Palatin, sur la voie Appienne. Comme les archéologues ne sont jamais à court d'explication, ils remarquèrent que les ruines des thermes de Caracalla n'étaient pas loin du Saint-Césaire de l'Appienne, et déclarèrent que la désignation *in Palatio* devait provenir de là. On avait dû dire d'abord *in palatio Antoniniano*. Cette exégèse s'est maintenue jusqu'à nos jours; le savant Jordan, dans sa *Topographie der Stadt Rom*, en est encore tributaire.

Rendons à Césaire ce qui est à Césaire, le patronage du sanctuaire intime de la maison de César, de la chapelle domes-

tique des empereurs romains; et souhaitons à ceux qui exploreront un jour les dépendances de la villa Mills d'y rencontrer les vestiges de ce sanctuaire si respectables. S'il m'était permis d'exprimer ici un vœu très précis, je voudrais que cette bonne fortune échût à M. le prof. Lanciani, l'illustre éditeur de ce monument d'érudition et de sagacité qui s'appelle *Forma Urbis Romae.*

L. Duchesne.

LE MEMORIE LEGGENDARIE
DI SIMON MAGO E DELLA SUA VOLATA (*)

L'illustre de Rossi, nel *Bullettino di archeologia cristiana* dell'anno 1867, dopo un assennato e giudizioso discorso sulla *memoria topografica* del Foro Romano che vuolsi per tradizione qual teatro del volo e della caduta del Mago Simone, chiudeva, augurandosi « dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche qualche nuovo raggio di luce [1] ». Sono ormai trascorsi da quel tempo più di trent'anni, e nessun raggio di luce, quantunque invocato e grandemente aspettato dall'autorità di sì celebre maestro, è venuto a diradare le folte tenebre che intieramente avvolgono nel buio le memorie dell'eresiarca Samaritano.

Solamente nel luglio dello scorso anno 1899, la Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti affidava al ch. comm. Giacomo Boni, che con tant'amore e sì bella prova di sè, presiede agli scavi che si fanno nel Foro Romano, per impulso del benemerito ministro Baccelli, l'incarico di « fare ripulire dai moderni imbratti i due selci di Simon Mago conservati nella Chiesa di S.ª Francesca » Romana. Il che fu fatto con grande alacrità e sollecitudine. Ed il sullodato comm. G. Boni, senza presumere di trattare a fondo una questione che usciva dal

(*) Pubblichiamo volentieri questo articolo del ch. P. Lugano che si connette ad alcune memorie del Foro Romano, in vista eziandio dell'attenzione speciale che oggi tutti hanno rivolto a quel classico centro dell'antica città, per gli importanti lavori di scavo ivi intrapresi.
(Nota della Dir.).

[1] De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1867, Settembre e Ottobre, p. 71.

suo ordine di studi, dava contezza dell'operato, facendo osservare che mentre il codice vaticano scoperto dal de Rossi, ricordava all'anno 1375 [1] *una* pietra coll'impronta delle ginocchia di S. Paolo, già trasferita nella chiesa di S.ª Maria nuova, in realtà « i selci ivi venerati » erano « *due* e scheggiati agli orli in guisa da far credere che venissero così ridotti colla mazza per facilitarne il trasporto [2] ». Quindi soggiungeva: « Ciascun selce presenta una cavità simile a quelle prodotte dalla macinazione dello smeriglio, cavità che si riscontrano anche in altri selci medioevali sulla strada di fronte alla basilica Giulia. Per poco che i selci di S. Francesca Romana siano stati ridotti di superficie, le loro cavità dovevano trovarsi alla distanza di almeno m. 0, 80 una dall'altra [3] ». Tale fu il risultato delle premurose cure del comm. Boni.

Le due pietre pentagone di basalto, in tutto simili a quelle usate nel lastricare le strade romane, si ammirano tuttavia affisse al muro della crocera, *in cornu Epistolae*, della Chiesa di S. Maria

[1] Cod. Vatic. Latino 4265, p. 213; cf. Lugano, S.ª Maria *olim Antiqua nunc Nova*, Roma, 1900, p. 25.

[2] Il chmo G. Boni dice (*Notizie degli Scavi,* luglio 1899, p. 267) che il sopracitato codice Vat. ricorda una pietra segnata dalle ginocchia di *S. Pietro,* ma a dir il vero, ivi leggesi: «... lapis signatus per genuflexionem *sancti Pauli* » cf. Lugano, *op.* e *loc. cit.*; Urlichs, *Codex urb. Rom. topogr.*, p. 173.

L'opinione poi presentata dallo stesso ch. arch. G. Boni, secondo la quale il *lapis* del Cod. Vat. 4265, sarebbe stato spezzato e ridotto in due per facilitarne il trasporto, sembra venga esclusa dalla retta interpretazione del luogo medesimo del codice suddetto. Poiché ivi si parla del *lapis* in questione, supponendolo già fisso *in uno altare* di S. Maria Nuova, e quindi, dopo che n'era stata fatta la traslazione dalla Chiesa ove precedentemente conservavasi: il che farebbe intendere non doversi con troppa facilità pensare a spezzamento di sorta, perchè ne riuscisse più agevole il trasferimento. — Si dovrà piuttosto vedere se non ne sia stata fatta ulteriore traslazione, o se il tenore del codice suddetto, nella singolarità dell'espressione *(est lapis signatus)* debba intendersi a buon diritto in senso esclusivo.

[3] G. Boni, *Notizie degli Scavi di Antichità com. alla R. Accad. dei Lincei,* Luglio 1899, p. 266, 267.

Nuova, difese da due piccole inferriate, e su di esse leggesi una moderna iscrizione che è concepita in questi termini: IN QVESTE | PIETRE POSE | LE GINOCCHIA S. PIETRO | QVANDO I DEMONII PORT*(arono)* | SIMON MAGO | PER ARIA. |

Ma, nè il risultato dell'esame fatto nello scorso mese di agosto sui due selci, che ricordano un episodio dei più salienti, sul quale abbia giuocato con gran successo la fantasia del medio evo, nè la iscrizione, del tutto moderna, che vi si legge al di sopra, dànno sicurtà alla leggenda del volo di Simon Mago: chè anzi, permettono che s'infiltri nell'animo qualche po' di diffidenza, la quale impaziente alla perfine che dal tempo e dalle scoperte archeologiche indarno sia stato invocato un raggio di luce, spinge la mente a rivolgersi al lume di critica sana e ben ragionata, perchè, esaminati i racconti delle varie leggende, possa stabilire quanto in esse vi sia di storico e di solidamente provato. Che se le conclusioni della critica non corrisponderanno del tutto all'aspettazione ed alle esigenze de' dotti e degli amanti del vero, s'aspetterà a dir l'ultima parola quando miglior fortuna arriderà alle sollecite cure di chi va investigando con intelletto d'amore le scarse vestigia della verità, tra le folte tenebre di tempi andati e da noi lontani.

Le leggende di Simon Mago furono in modo speciale prese ad esame, or sono pochi anni, come ben avvertì il ch. Mons. Duchesne, il 24 aprile 1881, nella Società dei Cultori di archeologia cristiana in Roma, da coloro, che, per negare la venuta di S. Pietro a Roma, la connettono co' leggendari racconti di Simone, e da questi fanno dipendere quel gran fatto storico [1]. Ma, come

[1] *Bullettino di Arch. crist.*, serie IV, anno I, (1882) p. 106; cfr. C. L. Visconti, Di un simulacro del Dio *Semo Sancus*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, an. II, (1881), p. 120; Garrucci, *Civiltà Catt.*, 19 novembre 1881, p. 471-475; *Bullettino dell'Istituto di Corrisp. Archeol.*, 1881, p. 38 (adunanza del 25 febbraio); p. 65 (adunanza del 4 marzo).

Quale intendimento avessero gli autori che presero ad esaminare le leggende Simoniane, appare evidente dalle loro opere e dalle conclusioni

il sullodato professore allora dichiarava, e come testè ripeteva il ch. P. Grisar [1], la notizia della venuta di S. Pietro a Roma, già diffusa e da tutti accettata nel secolo secondo dell'E. V., non può in alcun modo dipendere dallo spurio racconto Simoniano, e la tradizione storicamente provata e criticamente ammessa del soggiorno del Principe degli Apostoli nell'eterna città, è affatto indipendente dalle leggende che si raccontano intorno al Mago della Samaria [2].

alle quali son pervenuti. Baur e la sua scuola, facendo risalire tant'alto i leggendari racconti del Mago, mirano a far precedere le spurie e favolose narrazioni di questi alla storica tradizione della venuta di S. Pietro a Roma, onde questa far dipendere da quelle, e terminare poi col dire, che tanto la venuta che il soggiorno del Principe degli Apostoli in Roma, devon esser rimandate tra le favole più grossolane. Il che fu avvertito dallo stesso Prof. Lipsius. — Il dottor Friedrich (*Zur ältesten Geschichte des Primates in der Kirche,* Bonn, 1879) nell'esaminare le leggende, ha subito notato che in alcuni episodii vien dato a S. Giacomo il titolo ed il potere d'un *episcopus episcoporum,* mentre S. Pietro non sarebbe altro che un suo missionario, a cui dovrebbe render conto del suo apostolato. Per la qual cosa, conchiude il ch. Mons. Duchesne: « D'après M. Friedrich, l'Eglise a été, en effet, fondée sur la primauté des évêques de Jérusalem; mais les évêques de Rome, profitant de la ruine de la cité sainte et de la dispersion de sa communauté chrétienne, ont fabriqué et mis en circulation des documents où la primauté œcuménique est habilement transféreé de Jérusalem à Rome. Ainsi la primauté des papes dérive d'une supercherie littéraire mise au service d'une usurpation de pouvoir ». *Les origines chrétiennes,* p. 88, 89 segg.

L'illuminata critica del Duchesne, in queste dissertazioni litografate, ha gettato molta luce sui primi due secoli del cristianesimo, e noi aspettiamo con avidità che il ch. Professore voglia affidare alle stampe queste sue dotte Lezioni, perchè possano circolare nelle mani di tutti.

[1] H. Grisar, *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo,* Parte I, Roma Desclée, 1899), vol. I, p. 309*.

[2] V. le opere, piene di vera dottrina, del P. De Smedt, *Principes de la critique historique,* Liège-Paris, 1883, p. 203 segg.; *Dissertationes selectae ad primam aetatem historiae eccles.,* Gandavi, 1876, diss. I, p. 1 segg.; Marucchi, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo,* Roma, 1894. p. 27 segg.; Grisar, *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo,* vol. I, parte I. (Roma 1899), p. 309*, 394* segg; Fabiani, *Notizie di Simon Mago tratte dai così detti* Filosofumeni, Roma, 1860, p. 8 segg.

Fra le numerose discussioni, alle quali col volger del tempo diè motivo l'eresiarca Simone, nessuna prima del nostro secolo apparve che accennasse a metterne in dubbio l'istessa personalità storica. Questo vanto devesi al secolo XIX. Qualche critico, Baur e la sua scuola, Volkmar e Lipsius, hanno messo in dubbio anche la sua esistenza. In bocca di costoro Simone non sarebbe altro che una caricatura, una « Maske » dell'Apostolo Paolo [1]. Ma l'opinione di questi critici non prevalse, e Renan, Nicolas, Reuss e, recentemente, il professore di Lucerna, Giovanni Schmid, hanno dimostrato che realmente esistè un personaggio di nome Simone, e che il racconto degli *Actus Apostolorum* (cap. VIII, 9-24) è storico [2].

San Luca, originario di Antiochia [3], autore degli *Atti degli Apostoli* [4], racconta di Simone ch'egli era un seduttore de' Sa-

[1] Baur in « *Tübinger Zeitschrift für Theologie* » Jahrg. 1831, p. 116 segg.; Baur, « *Paulus* » (1 Aufl. Stuttgart, 1845), p. 85 segg., p. 218 segg.; « *Das Christenthum und die christliche Kirche der drei ersten Jahrhunderte* » (1 Aufl., Tübinger, 1853), p. 83; Volkmar, *Theologische Jahrbücher*, Jahrg. 1856, p. 279 segg.; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, Brunswich, Schwetschke, 1883-1887; cfr. Schenkel, *Bibel Lexikon*, Leipzig, 1875, fünfter Band, p. 301-321; Hilgenfeld, *Die clementinischen Recognitionen und Homilien*, Jena, 1848, p. 317 segg.

[2] Renan, *Les Apotres*, ch. XV; *l'Eglise chrétienne*, p. 324 segg.; Nicolas, *Des origines du Gnosticisme*, in *Revue de Théol.* di Strasbourg, an. 1861, art. 1.er; Reuss, *Histoire apostolique* (Actes des Apôtres), Paris, Sandoz et Fischbacher, 1876, p. 103 segg.; Joh. Schmid, *Petrus in Rom oder Novae Vindiciae Petrinae* (Neue Literar-Historische Untersuchung dieser « Frage » nicht « Sage ») Luzern, Gebr. Räber, 1892, p. 92 segg. La realtà storica di Simon Mago è stata perfettamente stabilita contro Baur (*Die christl. Gnosis*, Tübingen, 1835, p. 305 segg.) da Hilger, nella *Gazzetta di Bonn*, p. XXI, p. 48; cfr. Fouard, *Saint Pierre*, Paris, Lecoffre, 1886, p. 108 segg.; p. 551 segg.

[3] Eusebius, *Histor. Eccles.* III, 4.

[4] Lo Schleiermacher (*Einleitung ins N. T.*, Berlin, 1854, p. 347) attribuì solamente una parte del libro degli *Atti degli Apostoli* a Timoteo, mentre, prima di lui, il Mayerhoff (*Einleitung in die petrin. Schriften*, Hamburg, 1835, p. 1-50) glielo aveva attribuito per intiero. Lo Schwanbeck (*Ueber die Quellen der Schriften des Lucas*, I *Die quellen. d. Apo-*

maritani, i quali restavano stupefatti e seguivano l'eresiarca appunto pei prodigi dell'arte magica ch'egli esercitava. Ma dopo ch'essi ebbero abbracciata la buona novella predicata da Filippo, anche il mago credè, aderì a Filippo e ne ricevè il battesimo. Vedendo poi che, per l'imposizione delle mani, gli Apostoli davano lo Spirito Santo, offrì loro del danaro, coll'intento di ottenere anch'egli la stessa facoltà. Ma Pietro gli rivolse quella sublime risposta: *Pecunia tua sit tecum in perditione: quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.* Fa penitenza e prega Dio che ti condoni la tua iniquità. Al che Simone replicò: *Precamini vos pro me ad Dominum, ut nihil veniat super me horum, quae dixistis.* Dopo questi accenni, l'autore degli *Atti* si tiene nel più riserbato silenzio a riguardo del mago.

Sull'autorità di S. Giustino martire [1] e degli scritti pseudoclementini [2], è opinione accettata da tutti che Simone sortisse i natali nel villaggio della Samaria, denominato in ebraico *Gath*, da' settanta interpreti voltato in Γέδ o Γέθ ma da Giuseppe Flavio letto Γίττα e Γίττη, donde passò nel latino coi nomi di *Geth*, *Getta* e *Geththa* o *Gettha*, ed oggidì è noto sotto il nome di *Jit* (Kuryet-Sit presso Naplousa) [3]. Che costui fosse

stelgeschichte, Darmstadt, 1847, p. 168 segg.) lo stimò fattura di Silvano, e di Tito il Krenkel (*Paulus d. Apostel Heiden* Leipzig, 1896, p. 214 segg.). Ma gli ultimi studi hanno confermato che a S. Luca e non ad altri devesi ascrivere il libro degli *Actus Apostolorum.* Cfr. Spitta, *Die Apostelgeschichte, ihre Quellen und deren geschichtlicher Werth* 1890; Jüngst, *Die Quellen der Apostelgeschichte;* P. Rose, *La critique nouvelle et les Actes des Apôtres* in *Revue Biblique* (Juillet, 1898); Semeria, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente,* Roma, 1900, p. 24 segg.

[1] Justinus, *Apologia* I, 26.

[2] *Recognitiones,* II, 7; *Homiliae Clementinae,* II, 22.

[3] De Vit, *Onomasticon,* tom. IX, p. 243, v. *Geth.* Secondo V. Guérin (*Description Géographique, Historique et Archéologique de la Palestine, seconde partie: Samarie,* tom. II, Paris, Impr. Nationale, 1875, p. 181) corrisponde a *Kiriet* Djitt, la quale *est très-probablement, pour ne pas dire certainement, l'ancienne ville ou bourgade de* Gitta. Egli però dice che in ebraico dovea chiamarsi *(Gāth)* col *Kamez,* invece di *(Găth)* col *pathach.* Cfr. Hadriani Relandi, *Palaestina ex Monumentis veteribus*

dedito alla magia e che per essa operasse portentose cose, è pure accettato da dotti; che le sue dottrine siano un cumolo di eresie e di stravaganze per una mente sana ed un ammasso di ributtanti immoralità per un cuore bennato, è ammesso dalla comune degli eruditi [1]; ma quali fossero le sue relazioni cogli apostoli Pietro e Paolo, come ei passasse gli ultimi anni della sua vita, e quanto siavi di vero ne' favolosi racconti che si hanno di lui, è tuttavia ravvolto nel buio tenebroso di svariati ed ampollosi scritti apocrifi.

Le memorie leggendarie ed i testi autentici che formano, per così dire, tutta la vita e l'attraente, ma confusa, figura del mago Samaritano, si possono distribuire, seguendo le orme già tracciate su questo argomento dal ch. Duchesne [2], in tre diversi

illustrata, Trajecti Batavorum, G. Broedelet, 1714, tom. II, p. 813, 814. Antonii Van Dale, *De oraculis Veterum Ethnicorum, Diss.,* Amstelodami, H. et V. Theod. Boom, 1700, p. 586-608. M. Joh. Helwigius, *Dissertatio Philologico-Historica de Simone Mago,* Wittebergae, Jo. M. Goderitschii, 1711, § VI. P. Fr. Foggini, *De Romano Divi Petri itinere et Episcopatu,* Florentiæ, Typogr. Manniano, 1741, p. 248 segg.

Pensarono alcuni, tra i quali Stefano Le Moine (*Proleg. ad Varia Sacra,* p. 72) e Samuele Basnagio (*ad an.* 37, n. 35), che Simon Mago fosse lo stesso personaggio, che è menzionato da Giuseppe Flavio (*Antiquitatum Judaic.* lib. XX, cap. IX, edit. Basileae, 1533, p. 536), quale amico di Claudio Felice e corruttore di Drusilla figlia di Agrippa; ma questo non sembra vero. Poichè Giuseppe Flavio dice di lui: « *quendam Judaeum, Simonem nomine, amicum suum, genere* CYPRIUM, *magum, mittens ad eam, etc.* ». E quantunque Le Moine ed il Basnagio si studiino di dare una interpretazione plausibile di questo passo, le loro ragioni ed il loro metodo non soddisfano pienamente. Cfr. Foggini, *De Rom. D. Petri Itinere,* p. 248, n. 1. A. Calmet, *Dissertatio De Simone Mago* (Prolog. et Dissert. in omnes S. Script. Libros, Venetiis, Crist. Zane, 1734), p. 350 segg. Thomae Ittigii, *De Haeresiarchis aevi apostolici, Dissertatio,* Lipsiae, Fr. Lanckisii, Typ. Joh. Wittigau, 1690, Sectio I, cap. II, § V, p. 26 segg.; Semeria, *Venticinque anni di storia ecc.,* p. 198 segg.

[1] Sulle dottrine di Simon Mago cf. *Justinus,* Apologia I, 26, 56; Irenaeus, I, 23; *Philosophumena,* Lib. VI; Duchesne, *Les Origines chrétiennes* (Leçons d'histoire Ecclésiastique) Paris, Lithogr. Blanc-Pascal, p. 159 segg.; Semeria, *Venticinque anni di storia,* p. 199 segg.

[2] Cfr. Duchesne, *Les origines chrétiennes,* p. 90 segg. Il Prof. Lipsius presentò (*Die Apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden,* tom. II,

gruppi, ciascuno dei quali ha una storia ed un carattere tutto proprio, nonchè una forma del tutto speciale: La *Tradizione di S. Giustino;* la *Leggenda Siriaca* e la *Leggenda Romana.*

§ I.

La tradizione di S. Giustino parte dalla testimonianza del filosofo della Siria-Palestina, abbraccia tutti gli autori che sembrano aver attinto da' suoi scritti, e si chiude colla celebre questione della statua ed iscrizione posta a Simon Mago nell'isola Tiberina.

Il martire Giustino, siccome quegli ch'era originario della Samaria e quasi coevo al Mago Simone, nella sua prima apologia diretta all'imperatore Antonino Pio ed ai suoi figli adottivi M. Aurelio e L. Vero ed allo stesso senato romano, ci fornisce molte particolarità sulla vita del mago e sulla setta che da lui tolse il nome e le dottrine [1]. Egli aggiunge di più che Simone, venuto a Roma sotto Claudio (41-54), vi operò tanti portenti per mezzo dell'arte magica, che fu tenuto in conto di *Dio,* e come a Dio i Romani gli eressero una statua nell'isola del Tevere infra i due ponti, coll'iscrizione latina: SIMONI DEO SANCTO, (ΣΙΜΩΝΙ ΔΕΩ ΣΑΓΚΤΩ) [2]. Il discepolo di Papia e di Policarpo, Sant'Ireneo, nato nell'Asia minore e martirizzato ne' primi anni del secondo secolo, racconta maggiori e più belle particolarità sull'eresia Simoniana e sulle

I.re partie, Brunswich, 1887) una nuova divisione degli *Acta apocrypha Apostolorum;* ma puossi vedere quanto ne disse il Duchesne nel *Bulletin Critique* (tom. VIII, 1887, p. 161-167).

[1] Justinus, *Apologia* I, 26, 56; cfr. *Apologia* II, 15 (ediz. dei Maurini, Venetiis, A. Savioli, 1747) p. 60, 79, 102. La I^a Apologia credesi spedita all'Imperatore verso l'anno 150 dell' E. V. Cfr. Justinus, *Dialogus cum Tryphone Judaeo,* 120 (ediz. Maurin.) p. 224, 225.

[2] L'intiero passo di Giustino (*Apol.* I, 26) è riportato da Eusebio di Cesarea (*Historiae Eccl.* Lib. II, cap. XIII in Migne, *Patrologia Graeca,* tom. XX, col. 138), e vien attestato colla sottoscrizione: *Haec Justinus.*

qualità del suo autore; ma venendo a parlare della statua eretta al mago, dà a vedere d'aver attinto da altri questa notizia [1].

Ora, sant'Ireneo ben conosceva l'eterna città, e ne era ospite fortunato probabilmente insieme all'apologista Giustino [2], circa una quindicina d'anni dopo la presentazione della 1ª Apologia, e se avesse veduto co'proprii occhi la statua dedicata a Simone, non avrebbe certamente apposto alla sua notizia un *dicitur,* col quale egli ci fa intendere che parla sulla testimonianza di altri [3]. E poichè in più luoghi de' suoi scritti egli allude certamente alle opere di Giustino, e ve ne sono preziosi riscontri, può ritenersi a buon dritto, che le sue parole siano improntate alla testimonianza del celebre apologista, il quale gli era, senza dubbio, noto ed amico.

Seguace d'Ireneo e di Giustino dimostrasi spesse volte, nelle sue asserzioni istoriche, il duro Tertulliano († 245 c.). Egli ch'era venuto a Roma nel 204, trasse buon partito da' racconti d'ambedue i sullodati autori, e poichè l'unica cosa che gli avea fatto più impressione sull'animo, di quanto erasi scritto di Simone, sembra che fosse stata la statua, senz'altro, nel suo *Apologeticus,* inveisce contro gli dei pagani, e rinfaccia a' Romani la statua eretta al Mago, con quelle parole:... *cum Simonem Magum statua et inscriptione sancti dei inaugurastis*... [4].

[1] Irenaeus, *Contra Haereses,* Lib. I, cap. XXIII (ediz. Maurin. Venetiis, 1734, p. 99, 100). L'autore, dopo aver riportato il luogo degli *Actus Apostolorum* (VIII, 9 segg.), soggiunge: « Et quum adhuc magis non credidisset Deo, et cupidus intendit contendere adversus apostolos, uti et ipse gloriosus videretur esse, et universam magicam adhuc amplius scrutans, ita ut in stuporem cogeret multos hominum: quippe quum esset sub Claudio Caesare, *a quo etiam statua honoratus esse dicitur* propter magicam, etc.

[2] Eusebius, *Histor. Eccl.* Lib. IV, cap. 11.

[3] Duchesne, *Les origines chrétiennes,* p. 91 segg.

[4] Tertullianus, *Apologeticus adversus Gentes,* cap. XIII; Migne, *Patr. Lat.,* tom. I, col. 402. Cf. Irenaeus, I, 23 con Tertull., *De Anima,* 34, 57; *De præscript.* 33; *De Idololatria,* 9; *De fuga,* 12.

Il Prof. Gio. Schmid (*Petrus in Rom oder Novae Vindiciae Petrinae,* p. 108 segg.) asserisce che la testimonianza di Giustino è confermata

All'infuori di questi tre autori, che alla fine si riducono ad una sola testimonianza, nessun altro sa, d'altra fonte che non sia quella di Giustino, della statua Simoniana. Ippolito ne tace, e l'autore dei *Philosophumena* [1], che scriveva in Roma verso l'anno 225, quantunque si mostri ben addentro nelle dottrine del mago samaritano e racconti tutte le arti da lui adoprate per farsi credere Dio, non fa menzione alcuna della statua erettagli dai Romani. Il più assoluto silenzio è osservato a questo riguardo eziandio da Origene e da Clemente d'Alessandria. Solamente l'autore delle *Recognizioni Clementine* vi fa allusione, ma sulla fede di san Giustino; il che non avviene nella posteriore compilazione delle *Omelie*.

È evidente pertanto, che sopra l'autorità di san Giustino appoggiandosi tanto il testo delle *Recognitiones Clementinæ*, quanto i passi d'Ireneo e di Tertulliano, in ultima analisi devesi risalire al solo testimonio dell'apologista cristiano, quale ci è fornito dal noto luogo della prima apologia, mentre la di lui autorità non può venir aumentata dal solo fatto che altri autori attinsero alla sua fonte. La scoperta di una iscrizione cominciò a portare dei dubbi sulla veracità della testimonianza del celebre apologista cristiano.

Sul declinare del secolo XVI, all'isola Tiberina, presso la porta del convento di S. Bartolomeo, fu rinvenuta una base lapidea, la quale trovasi al presente nella galleria lapidaria del

dall'autorità di Tertulliano e d'Ireneo, e ritiene che questi ultimi, non già all'*Apologia* ma sibbene al *Syntagma*, opera perduta, di Giustino, appoggino il loro racconto. Ma, come ben avvisarono i Soci Bollandisti (*Analecta Bollandiana*, tom. XII, 1893, p. 452), *c'est une hypothèse gratuite... Au sujet de la statue, Justin, Tertullien et Irénée ne font qu'un temoin.*

[1] ΦΙΛΟΣΟΦΟΥΜΕΝΑ Η ΚΑΤΑ ΠΑΣΩΝ ΑΙΡΕΣΕΩΝ ΕΛΕΓΧΟΣ, Philosophumena sive Haeresium omnium confutatio, edit. *Patr. Cruice*, Parisiis, Typogr. Imperial. 1860, Lib. VI, p. 242 segg.

museo Vaticano, nell'ultimo compartimento a dritta, presso il cancello del museo Chiaramonti [1]. Su di essa fu letto:

SEMONI
SANCO
DEO · FIDIO
SACRVM, etc. [2].

I dotti di quel tempo pensarono tosto che Giustino avesse errato nel credere dedicata al mago della Samaria quella iscrizione che era posta alla nota divinità dei Sabini [3]. Ed il Rigalzio sentenziò che l'imperizia della lingua latina in Giustino, era stata la causa di quell'errore sì grossolano: *qui (Justinus) in litteris Romanis tam facile decipi potuit, quam in Graecis Virgilius cum Inarimen dixit pro eo, quod Homerus dixerat* Ε ἰν Α'ρίμοις [4]. Col Rigalzio si schierarono Antonio Van Dale, l'Ittigio, il Deylingio, il Valesio, il Pagi, il Mabillon e cent'altri [5]. La suddetta iscrizione, secondo il parere di questi autori, avrebbe presentato il destro a' seguaci dell'Eresiarca Samaritano, di far credere al rinomato Apologista, imperito del latino idioma, ch'ella fosse stata dedicata al loro capo e maestro.

[1] C. L. Visconti, *Di un simulacro del Dio* Semo Sancus, *acquistato da S. Santità Papa Leone XIII pel museo Vaticano* in *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* anno II (1881), p. 107.

[2] Visconti, *op.* e *loc. cit.* Baronius, *Annales Ecclesiastici cum critice Pagii,* ad an. 44, LIV (edit. Lucae, L. Venturini, 1738, tom. I, p. 306 segg.); Calmet, *Dissertationes in S. Script.,* Venetiis, 1734, tom. I, p. 354; *Corpus Inscript. Latin.,* tom. VI, Pars 1ª, n. 567, p. 108. Quest'epigrafe venne trovata nel luglio dell'anno 1574.

[3] Cfr. Baronius, *Ann. Eccl.* ad an. 44, LV.

[4] Rigaltius, *In notis ad cap. XIII, Apologetici Tertulliani.*

[5] Van Dale, *De oraculis, De statua Simoni Mago erecta,* p. 586-608; Ittigius, *Diss. de Haeresiarchis,* p. 23 segg.; Deylingius, *Observat. Sacrarum,* tom. I, cap. 35; Valesius, *In notis ad Eusebium* (Migne, *Patr. Graec.* tom. XX, col. 171, n. 52); Pagius, *Critica Historico-Chronologica ad Annales Baronii,* ad an. 44, LIV-LIX, n. VI; Mabillon, *Musaeum Italicum,* p. 87, etc.

Sorse però a difendere la veracità dell'asserzione giustiniana, con tutta l'autorità del suo nome, il celeberrimo Cardinale C. Baronio [1], e dietro a lui una pleiade di Baroniani, quali l'Ammondo, lo Spencer, il Massuet, il Touttée, l'Halloysio, il Tillemont, il Foggini ed altri [2]. E quantunque, al tempo istesso del Baronio, venisse alla luce altra iscrizione dedicata alla medesima divinità: *in Quirinali, in hortis Clericorum Regularium, apud Ecclesiam sancti Silvestri* [3], tuttavia, ei volle ostinarsi nella propria opinione e ritenere che Giustino *qui non tantum Gentilium philosophiae sed et ipsorum theologiae eruditione non leviter tinctus, vel mediocriter imbutus, sed egregie excultus et apprime eruditus erat,* non aveva assolutamente preso un abbaglio sì madornale. Questa seconda iscrizione incominciava così:

SANCO SANCTO SEMON
DEO · FIDIO · SACRVM, etc. [4].

Di più, ora noi sappiamo, che alla stessa divinità Sabina fu eretta una statua, e questa, insieme colla base, fu rinvenuta casualmente in Roma nell'anno 1879, comperata dal sig. Filippo Turchi e poi, per proposta del chño C. L. Visconti fatta al Card. Lorenzo Nina, acquistata pel Museo Vaticano [5]. Il dio

[1] Baronius, *Ann. Eccl.* ad an. 44, LIV-LIX.

[2] Hammondus, *Diss. I, de Episcoporum jure;* Spencerus, *Adnot. in Origen, contra Celsum,* lib. I, p. 44; Massuet, *Diss. 2. in Irenaeum,* art. 2, § 253; A. A. Touttée, *In Notis ad Cyrillum Hierosolimit.;* Halloyxius, *In Justinum;* Tillemont, *Not. 2, sur Saint Justin;* Foggini, *De Rom. d. Petri itin.,* p. 256 segg. Cfr. Cl. Le Nourry, *In apparatu ubi de opp. Justini;* Hugo Grotius, *Operum* lib. 3, p. 488; Nat. Alexander, *Hist. Ecclesiast.* saec. I, cap. 11, art. 1, etc.

[3] Baronius, *Op. e loc. cit.*

[4] *Corpus Inscript. Latin.* tom. VI, n. 568, p. 108. Quest'iscrizione è passata con le cose farnesiane nel museo di Napoli.

[5] *Osservatore Romano,* 25 gennaio 1881, n. 22; 18 maggio, n. 113. Cfr. *Bullettino dell'Inst. di Corrisp. Archeol.,* 1881, n. 111, p. 38; Rodolfo Lanciani, *Supplementi* al vol. VI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*

Semo Sancus è rappresentato in età giovanile, tutto ignudo, di stile imitante l'arcaico. Sulla base sta scolpito:

SEMONI · SANCO
SANCTO · DEO · FIDIO
SACRVM, etc.[1].

Questa epigrafe venne posta dalla medesima DECVRIA · SACERDOT · BIDENTALIVM che avea già dedicato le due sopra riportate.

Dal racconto di Giustino appare chiaramente ch'egli parla d'una statua, pubblicamente dedicata dal senato romano al mago Simone, onde vien escluso che debba intendersi di monumento o simulacro innalzato per parte de' proseliti e seguaci del ciurmadore Samaritano[2]. Orbene, non sembra gran fatto

in *Bullettino* della *Comm. arch. comun.* an. IX (1881), n. 436, p. 4, 5; C. L. Visconti, in *Studi e Documenti,* II (1881) p. 205 segg.; Lanciani, *Pagan and Christian Rome, Profusely illustrated,* London, *Macmillan and Company,* 1892, p. 105; De Rossi, *Bullett. di Arch. Crist.,* 1882, p. 107, 108.

[1] Per la descrizione di questa statua vedi lo studio del ch. Visconti in *Studi e Documenti,* 1881, p. 109 segg. ove parlasi dottissimamente della divinità rappresentata, della venerazione in cui era tenuta dai Romani, e dei varii luoghi ove riscuoteva culto, nonchè della forma dei sacelli alla stessa dedicati. Cfr. Preller, *Röm. Mytholog.,* p. 633, 637; Pauly, *Real Encyclopädie,* v. *Sancus,* tom. VI, p. 740.

[2] Justinus, *Apol. I,* 26, 56. Sant'Ireneo poi, distingue molto bene la statua romana, secondo lui, eretta da Claudio Cesare *a quo (Claudio Caesare) etiam statua honoratus esse dicitur,* dalle altre immagini di Simone e di Elena venerate da' suoi discepoli: *Imaginem quoque Simonis habent factam ad figuram Jovis, et Helenae in figuram Minervae, et has adorant (Sacerdotes Simonis). Contra Haeres.* Lib. I, cap. XXIII, 1, 4. E S. Agostino († 430), che tolse da Giustino e da Ireneo († 202), sa riportare che queste stesse immagini Simoniane, eran state decretate al Mago dalla pubblica autorità: Idemque Jovem se credi volebat (Simon): Minervam vero meretricem quamdam Helenem quam sibi sociam scelerum fecerat: *imaginesque et suam et ejusdem meretricis discipulis suis præbebat adorandas, quas et Romae tamquam Deorum simulacra* AUCTORITATE PUBLICA *constituerat. Lib. de Haeresibus*, I. Anche allora, come

probabile, che sorgesse in Roma per decreto del Senato e de Collegio de' pontefici, un monumento a costui ne' termini espressi da Giustino. Poichè la stessa isola Tiberina, ove sarebbe stata la statua Simoniana, santuario delle più antiche divinità dei Romani, farebbe piuttosto pensare che Giustino avesse preso un grande abbaglio ed avesse stimato del Mago il simulacro del dio *Semo Sancus*. Che se, considerata la scaltrezza dei seguaci dell'eresiarca, i quali avrebber persuaso al celebre apologista questa graziosa favola, la poca padronanza della lingua romana in Giustino, la vicinanza delle tre parole da lui lette o dai Simoniani a lui insinuate [1], nonchè la somma facilità con cui, trattandosi di fatti storici, il filosofo accettò degli errori poco onorevoli [2], altri sentenziasse erronea la testimonianza di lui in questo punto, avrebbe in proprio favore anche il silenzio d'Ippolito e dell'autore dei *Philosophumena*, silenzio, che in bocca di scrittori romani, ha, senza dubbio, molto valore. Ma se altri invece, nonostante la comune opinione ora accettata che sia intervenuto un errore per dato e fatto di Giustino, volesse stare coll'apologista cristiano, avrebbe con sè il Baronio co' suoi se-

al dì d'oggi, eravi la mania delle statue. Cfr. Friedlaender, *Mœurs romaines*, tom. III, p. 250-273; Plinio, *Epist.* IV, 2, 5; Svetonio in *Caligula*, XXXIV. Ma intervenne a moderare questa mania la necessaria autorizzazione del Senato (Dione Cassio, LX, 25).

[1] Giustino lesse: SIMONI DEO SANCTO, e l'iscrizione trovata appunto nell'isola del Tevere, incomincia: SEMONI SANCO DEO etc. La variante dell'*e* in *i* è frequente: *Chrestus* per *Christus*. Cf. Tertullian., *Apolog.*, 3; Lactant., *Div. Inst.*, IV, 17; De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1873, p. 21; P. Allard, *Histoire des persécutions*, Paris, Lecoffre, 1885, p. 19. Dal non aver riferito l'iscrizione coll'ordine delle parole che avea, sembra potersi dedurre, che il Filosofo non abbia letto e copiata l'epigrafe di per sè, ma che siasi servito di altri, o meglio, affidato all'insinuazione dei Simoniani.

[2] Basta sapere che precisamente nella sua prima Apologia ci presenta Erode (40-44 a. C.) come contemporaneo di Tolomeo di Filadelfia (285-246 a. C.). Migne, *Patr. Gr.*, tom. VI, p. 376. Cfr. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 93; Fouard, *Saint Pierre*, p. 554.

guaci ed il compianto comm. de Rossi [1]. Del resto le gravi ragioni che militano a favore degli uni e degli altri, nonchè l'importanza, tutta relativa, derivante dallo scioglimento di questa controversia [2], piuttosto che a decidere la questione, ci persuade a non precipitare la sentenza.

Il certo si è, che Giustino sembra dedurre tutta la storia del soggiorno di Simon Mago in Roma, da un'iscrizione, bene o mal letta, e non già da tradizione orale o scritta, anteriore al suo tempo: e che quel poco ch'egli ne dice è in aperta contradizione con quanto riferisce la leggenda romana; dal che si può a tutta ragione inferire, che la tradizione Giustiniana è affatto indipendente dalla leggendaria narrazione romana, siccome quella che, nata molto tempo dopo S. Giustino, non poteva essergli nota.

§ II.

La Leggenda Siriaca, parto di mente eretica, è composta degli scritti falsamente attribuiti a Papa Clemente, e divulgati dagli ebioniti sotto l'autorità ed il nome di questo Pontefice, discepolo di S. Pietro, per colorire a tinte più benigne i loro intendimenti e porre la loro eresia sotto il patrocinio di tanto nome e di tanta santità. Questi scritti apocrifi, romantici, che raccontano i primi anni di S. Clemente di Roma, la sua conversione, le lotte sostenute dall'Apostolo Pietro contro Simone

[1] *Bullettino di Arch. crist.*, 1882, p. 106-109; *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* 1881, p. 119, 120 in nota; *Bull. dell'Inst. di Corr. Arch.*, 1881, p. 65.

[2] Dalla negativa sentenza si dedurrebbe che la testimonianza di Giustino pel soggiorno del mago in Roma, non vale nulla, fondandosi su d'una epigrafe, erroneamente creduta dedicata a quel ciurmadore. Cfr. Duchesne, *Les origines chrétiennes,* p. 93. Del resto, sul soggiorno Simoniano in Roma, dopo la scoperta de' *Phylosophumena,* non è più lecito dubitare.

Mago, sulle coste della Siria, son pervenuti fino a noi sotto triplice denominazione. Le *Recognitiones*, così appellate perchè i membri dispersi della famiglia di Clemente si ritrovarono e si riconobbero in Siria, sono forse la forma più antica sotto la quale si divulgarono gli scritti dello pseudo-Clemente. Ma di queste non ci resta che la traduzione latina dovuta a Rufino verso il 400; il testo greco andò perduto, se ne eccettui la lettera di Clemente a Giacomo, che ritiensi scritta subito dopo la morte di S. Pietro, la quale ora è comunemente posta in capo alle Omelie [1]. Le *Homiliae*, che non sono se non l'opera precedente, aumentata e divisa in frammenti, e che d'omiletico non hanno se non il nome di questa divisione, sembran alcune volte più complete principalmente ove trattano della dottrina, che non le *Recognitiones*. L'*Epitome Clementinorum* non è che il compendio delle Omelie. Per ordine di antichità, devonsi credere anteriori le *Recognitiones* (compilate verso il 200 in circa); dopo le *Recognitiones* vengono le *Homiliae* di data posteriore, e da ultimo l'*Epitome* ch'è di data ancor più recente [2].

Io non saprei meglio esporre le note caratteristiche di questa leggenda siriaca, se non riportando le classiche parole del Duchesne: « Le fond de ce roman consiste dans le récit imaginaire de voyages entrepris par s. Pierre pour combattre les doctrines de Simon le magicien et prêcher la véritable doctrine. Celle-ci n'est autre que l'ébionisme essénien ou elkasaïte. Plusieurs systèmes philosophiques et hérétiques sont successivement exposés et refutés. Clement, le futur Pape, n'intervient le plus

[1] Le *Recognitiones* contengono un passo del Dialogo di *Bardesanes*, autore nato nel 154, onde devonsi credere compilate verso il 200. *Recognitiones* IX, 17-29. Sono eziandio citate da Origene (*in Genes.* tom. III, 14). Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 94; Fouard, *Saint Pierre*, p. 108, 109; Schmid, *Petrus in Rom*, p. 115 segg.

[2] Cfr. *Clementinorum Epitomae duae, altera edita correctior, inedita altera nunc primum integra ex codd. romanis et excerptis Tischendorfianis*, cura A. R. M. Dressel, Lipsiae, F. C. Hinrichs, 1859.

souvent que comme spectateur. Les évènements se passent sous le règne de Tibère, peu après la Passion du Sauveur; leur théâtre est la côte de Syrie, depuis Césarée jusqu'à Antiochie. Dans cette ville, Simon est victime d'un tour burlesque que lui joue S.t Pierre; il est confondu et s'ensuit vers la Judée (Hom. XX, 17-22). Le récit n'a aucun épisode romain, tout se passe en Syrie; nulle part non plus on ne voit la moindre trace d'un souvenir quelconque emprunté à la légende romaine [1] ». Frattanto l'autore, dialettico ed acerrimo disputatore, che era a fondo delle varie opinioni della filosofia, dell'astrologia, di tutte le favole dei pagani e delle loro allegoriche interpretazioni, delle varie leggi dei popoli, de' costumi e delle consuetudini, sa eziandio raccontare del viaggio di Simone a Roma e degli onori divini ivi a lui tributati [2], cose tutte prese da S. Giustino e che più non compaiono nella compilazione delle *Homiliae*. Né è questo il solo passo che accenni al racconto dell'apologista cristiano. In altro luogo [3] mette in bocca a Simone delle parole, che alludono, senza dubbio, alla statua *publice* eretta in suo onore, come ci racconta S. Giustino martire.

L'autore adunque delle *Recognitiones*, conosceva il viaggio del ciurmadore Samaritano a Roma, e sapeva degli onori divini a lui tributati, ma solamente sulla testimonianza di Giustino, e non già dal racconto della leggenda romana [4]; poichè nel

[1] Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 94, 95.

[2] *Recognitiones*, III, 63.

[3] L'autore delle *Recognitiones* (II, 9) mette in bocca a Simone queste parole: « Adorabor (Romae) ut Deus, *publice* divinis donabor honoribus, ita ut simulacrum mihi statuentes tanquam Deum colant et adorent ». E altrove (III, 63 segg.) il discepolo di Simone esce in queste espressioni: « Rogabat autem me (Simon) ut cum ipso proficiscerer, dicens se Romam petere: ibi enim in tantum placiturum, ut deus putetur et divinis *publice* donetur honoribus ».

[4] Vedi quanto risponde il Duchesne (*Les origines chrétiennes*, p. 96) a chi obbiettava che, nell'anteriore redazione delle *Recognitiones* e delle *Homiliae*, ora perduta, trovavasi forse menzione di un episodio romano.

testo della leggenda siriaca non appare alcun vestigio, o la menoma allusione a verun episodio romano. Che anzi, la stessa lettera di Clemente a Giacomo, che vuolsi scritta da Roma il giorno dopo la morte di S. Pietro, mentre parla lungamente degli ultimi momenti dell'apostolo e ricorda eziandio il suo martirio, tace affatto, e non fa alcuna allusione, a riguardo del mago samaritano [1].

Ma il nome stesso di Clemente, sotto il quale furon divulgati questi scritti apocrifi, non è forse un indizio dell'origine romana di quella leggenda? Se ciò valesse, dovrebbesi porre a Roma anche la redazione delle *Constitutiones Apostolorum*, così evidentemente uscita da un gruppo di ecclesiastici della Siria. E questo non è il solo documento apocrifo posto sotto l'autorità del nome di Clemente. « Son nom, (dice saviamente il Duchesne), eut une autorité extraordinaire dans l'Eglise du second siècle. Il résumait le prestige de l'église romaine, héritière des traditions apostoliques les plus imposantes. Du moment où les ébionites esséniens de la Syrie transjordanéenne se lançaient dans la voie de la propagande au milieu du mond grec, aucune recommandation ne pouvait valoir celle-là [2]. Del resto, che il nome di Clemente non sia stato introdotto nelle *Recognitiones* da mano romana, appare da questo ch'egli ci vien presentato come immediato successore di S. Pietro, mentre la tradizione romana, raccolta da S. Ireneo, vi pone in mezzo due intermediari, Lino e Anacleto. Inoltre, la leggenda romana, non assegna a Clemente alcuna parte, nè di lui fa menzione veruna, il che non potrebbe essere se i documenti della lotta siriaca e quelli del conflitto romano avessero comune l'origine ed il successivo divulgamento.

[1] Cfr. Epistola I. *Clementis ad Jacobum* (Labbé-Cossartius-Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, Florentiae, Zatta, 1759, tom. I, p. 111-123).

[2] Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 96, 97.

§ III.

La *Leggenda Romana*, si svolge in Roma ed ha per teatro de' fatti ch'ella racconta, l'eterna città. Gli scritti apocrifi, che ce l'hanno tramandata, non risalgono più innanzi del secolo quinto. Il testo principale lo abbiamo negli *Acta Petri et Pauli* [1] e nel testo latino dello pseudo-Marcello [2]. Secondo questi scritti, al momento stesso dell'arrivo di S. Paolo a Roma, S. Pietro ed il mago lottano con prodigi dinanzi a Nerone: i due Apostoli si riuniscono per portare completo trionfo sul ciurmadore, re-

[1] *Acta Apostolorum apocrypha*, edidit Const. Tischendorf, Lipsiae 1851; *Acta Petri et Pauli*, p. 1-39. Cfr. l'edizione, che dopo il Tischendorf, ne fece Riccardo Adelberto Lipsius (Lipsiae, H. Mendelssohn, 1891).

[2] Fu edito dal nobile Lucchese Francesco Maria Fiorentini (*Vetustius Occidentalis Ecclesiae Martyrologium*, Lucae, Typogr. H. Pacii, 1668, *III Kal. Julii, Natalis S. Petri et Pauli: De mirificis rebus et Actibus BB. Petri et Pauli, et de Magicis artibus Simonis Magi*, p. 103-111). Devesi attribuire allo pseudo-Marcello e non, com'altri volle, allo pseudo-Lino (*Ib.*, p. 111-116, *In Historiam Marcelli Notationes*). Dello pseudo-Lino è il racconto apocrifo della morte degli Apostoli Pietro e Paolo, con tendenze al gnosticismo ed al manicheismo (*Magna Bibliotheca Patrum et antiq. Scriptorum Eccl.*, Coloniae Agrippinae, A. Hierati, 1618. *B. Lini Romanorum Pontificis de Passione D. Petri et Pauli ad Ecclesias Orientales*, (tom. I, saec. I.) pag. 69-76). Di questi atti, che portano il nome di Lino, ma che in realtà sono un compendio redatto al IV-V secolo, d'atti gnostici greci anonimi della seconda metà del secolo II, parlasi nel *Breviarium Romanum* (die 23 Septembris) ove dicesi di Papa S. Lino: « Scripsit res gestas Beati Petri, et ea maxime quae ab illo acta sunt contra Simonem Magum ». Cfr. D. Germain Morin, *Les leçons apocryphes du Breviaire romain* in *Revue Bénedictine*, 1891, p. 270-280. P. Batiffol, *Le Bréviaire romain et les fausses décrétales* in *Bulletin critique* tom. XIII (1892) p. 15. Gli *Acta Nerei et Achillei* (*Bolland.* Acta SS., 12 Maii, ediz. Venetiis, 1738, tom. III, p. 5 segg.) e gli *Acta Processi et Martiniani* (*Ib.* ediz. Ven. tom. I, Julii, die 2ª, p. 300 segg.) derivano senza dubbio, dalla stessa vena leggendaria. Nel *Liber Pontificalis*, (in Vita Petri) abbiamo un riassunto brevissimo delle *Recognitiones Clementinae* tradotte da Rufino, e degli *Acta Petri et Pauli* (Duchesne, *Le Lib. Pontif.*, tom. I, p. 118, nota 10).

stando tuttavia a S. Pietro la parte principale nella scena. Dopo varie dispute e contese, il mago Simone dichiara di volersene andare al cielo, per confondere in tal modo i suoi avversari e dare un prova perentoria della sua divinità. Vien accettata la prova dagli apostoli, e dinnanzi ad una gran moltitudine di Romani, il mago s'eleva, ma la fervida preghiera di S. Pietro lo trattiene, egli cade e si fracassa le ossa. L'Imperatore Nerone, irritato da questo fatto, condanna a morte gli Apostoli Pietro e Paolo [1].

La leggenda romana non fa menzione di alcuna statua eretta al mago, come dice Giustino; dalla qual cosa si può dedurre ch'essa, quantunque posteriore al martire cristiano, è affatto indipendente dal suo racconto [2]. Ben è vero che, secondo la narrazione dell'apocrifo Vercellese, trascritto da Gundermann, e dal Prof. Studemund preparato per l'edizione degli *Acta Apocrypha* di A. Lipsius [3], vien ricordato che Marcello senatore, dietro replicate istanze del mago, avcagli eretta una statua *subscriptioni tali:* « Simoni iuveni deo [4] ». Non sarà però fuor di proposito l'osservare che, quantunque Gundermann voglia che quest'apocrifo sia stato trascritto da qualche codice del secolo V o VI, pur nondimeno è sentenza accettata anche dal Lipsius che l'ori-

[1] Cf. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 97, 98. Questo racconto non ha certamente comune l'origine colla leggenda Siriaca: e per averla, dovrebbe per lo meno presentare lo stesso spirito ebionita: il che non appare dai testi a noi conosciuti.

[2] Si potrà obbiettare che i testi attuali (del secolo V) contengono delle allusioni al conflitto siriaco; ma questo non deve recar meraviglia, poichè la leggenda siriaca nel IV e nel V secolo era in gran voga, epperò sparsa ovunque. Queste allusioni vengon spiegate dalla posteriorità della leggenda romana e non posson dare alcun indizio di comunanza d'origine. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 98, 99.

[3] Lipsius, *Acta Apostolorum apocrypha*, Lipsiae, 1891, p. 45 segg.

[4] *Actus Petri cum Simone*, X, ediz. Lipsius, p. 57. Cfr. a questo proposito quanto disse di questa iscrizione il non mai abbastanza compianto G. B. de Rossi (*Bullett. di Arch. crist.*, 1882, p. 106-109).

ginale non sia anteriore al secolo VII [1]; e che la statua, che lo stesso Marcello dice di aver posta a Simone, non fu certamente eretta *publice*, ma bensì da persona privata e per mera deferenza personale.

Un' altra particolarità degna d'esser notata negli apocrifi di questo tempo che formano la leggenda romana, è il luogo della caduta del mago Samaritano e la sua fine miseranda. L'*Actus Petri cum Simone* racconta che dopo la risurrezione di un fanciullo e di un senatore operata dagli apostoli al cospetto di tutti gli abitanti di Roma, Simone dichiara a' Romani che li lascia per ritornarsene al cielo. Egli infatti s'innalza per aria, ma la preghiera di S. Pietro lo fa precipitare sulla *Via Sacra* ove si rompe una gamba. Di qui vien tosto portato all'Aricia, indi a Terracina, ove muore sotto le mani de' medici che tolsero a curarlo [2].

[1] Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, tom. II, p. 96; M. J. B. Lugari, *Le lieu du Crucifiement de saint Pierre*, Tours, Mame, 1898, p. 50.

[2] « Alia autem die turba magna convenit *ad platea quae dicitur sacra via*, ut viderent eum Simonem volantem et Petrus venit ut et ipse interesset, et venit et magna voce dixit Simon Petro: Adtende, Petre, quia ad Dominum vado coram populo spectante me... Petrus vero clamavit ad Dominum Jesum Christum dicens:... Domine, fac gratiam tuam et ostende omnibus qui me adtendunt virtutem tuam, sed non peto ut moriatur, sed aliquid in membris suis vexetur, et continuo *caecidit ad terram, fregit crus in tres partes*, tunc eum lapadantes (lapidantes) omnes fidentes et conlaudantes Dominum. Superveniens autem quidam de via amicus Simonis, nomine Gemellus a quo Simon multa acceperat, videns eum crure fracto, subridens dixit ei: Tu es dei virtus? quis tibi crus fregit? numquid ipse deus, cuius te virtutem esse dicis? currens autem ipse Gemellus ad Petrum dixit: Ecce ego de credentibus Jesu Christi unus opto esse. Petrus dixit ei: Quae invidia hic est, frater? veni et fac consuetudinem. Simon autem male tractatus invenit qui eum tollerent in gravato extra Romam *Aricia*, et ibi paucos dies fecit et inde tultus est quasi exiliaticum ab urbe nomine Castorem *Terracina*, et ibi duo medici concidebant eum, extremum autem die angelum satanae fecerunt ut expiraret ». *Actus Petri cum Simone*, XXXII, ediz. Lipsius, p. 83, 84. Cfr. Duchesne, *Bulletin critique*, tom. VIII (1887), p. 163, 164.

Il Μαρτύριον τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου ci rende note altre circostanze che accompagnaron la famosa volata del Mago. Dopo aver disputato lungamente cogli apostoli al cospetto di Nerone, il mago suggerì all'imperatore di far innalzare una torre, dalla quale sarebbe poi volato al cielo. La torre fu elevata nel campo marzio (ἐν τῷ Κάμπῳ Μαρτίῳ); ed alla presenza di Nerone e degli apostoli Pietro e Paolo, Simone, asceso sulla torre, cominciò a volare, ma alla preghiera di S. Pietro, precipitò sulla *sacra via* e si fracassò in quattro parti: καὶ παραχρῆμα ἀπολυθεὶς ἔπεσεν εἰς τόπον λεγόμενον Σακρα Βια, ἥτις λέγεται ἱερὰ ὁδος, καὶ, διαμερισθὴ εἰς τέσσαρα μέρη, κακῷ μόρῳ διαφωνήσας [1]. Nerone fè metter in carcere gli apostoli, e custodire diligentemente per tre giorni il corpo di Simone, aspettandosi che il terzo dì ei sarebbe risorto.

La *Passio Apostolorum Petri et Pauli* ha quasi lo stesso racconto; ma riporta che Simone vuol volare al cielo perchè *offeso da' Galilei*, fa quindi domandare a Nerone che gli venga eretta una torre di legno sul Campidoglio *(in monte Capitolino)* dalla quale sarebbe salito in alto. Volò infatti, ma alle orazioni di Pietro *venit Simon ex alto in terram, et crepuit medius:*

[1] « Simon dixit (ad Neronem): Jube turrim excelsam fieri ex lignis et trabibus magnis, ut ascendam in illam; et cum in illam ascendero angeli mei ad me in aera venient: non enim inter peccatores ad me venire possunt... Tunc Nero praecepit *in Campo Martio* turrim excelsam fieri et præcepit ut omnes populi et omnes dignitates ad istud spectaculum convenirent, altera vero die in omni hoc conventu iussit Nero Petrum et Paulum ad hoc spectaculum praesentari... Tunc ascendit Simon in turrim coram omnibus, et extensis manibus coronatus lauro coepit *volare*... Et aspiciens contra Simonem Petrus dixit: Adiuro vos, angeli Satanae... et eum ex hac hora jam non feratis, sed dimittatis illum. Et continuo dimissus *cecidit in locum qui Sacra Via* dicitur, et in quattuor partes fractus quattuor silices adunavit vel cruore madidavit, qui sunt ad testimonium victoriae apostolicae usque in hodiernum diem ». *Passio SS. Apostolorum Petri et Pauli* 50-56, ediz. Lipsius, p. 163-167. Il testo greco, anteriore certamente al testo latino, non fa alcuna menzione de' *quattuor silices* qui sunt etc.; il che deve notarsi pel giusto valore da darsi alla tradizione dei famosi selci.

nec tamen continuo exanimatus est, sed fracto debilitatoque corpore, ut poenam suam et ruinam cognosceret, ad locum qui vocatur Aricia sublatus, post paululum cum diabolo eius anima discessit in gehennam [1].

Le ultime frasi di questa narrazione danno evidentemente un saggio del poco valore storico di questo e di altri simili racconti. La leggenda, frutto quasi sempre dell'ignoranza congiunta, per una parte, con l'ammirazione, per l'altra, col malvolere, stimolata senza posa e riscaldata dalla fantasia più vivace, ha vita nella fantasia de' molti e nelle scucite narrazioni orali, avanti ch'essa compaia nelle scritture: e compare nelle scritture, di solito, un pezzo dopo ch'è nata e quando già ha cominciato a svolgersi e assodarsi. Ma dopo questo processo di svolgimento, la leggenda non è più un asciutto schema di racconto, mal composto e reticente; è addirittura un romanzo, e forse, a seconda dell'indole del compilatore, un romanzo pieno d'intrecci e di frasi e reminiscenze bibliche.

Ma essendo tutti questi monumenti apocrifi, di età non molto antica, gioverà vedere se la leggenda romana abbia delle fonti le quali risalgano ad una origine più alta.

[1] *Passio Apostolorum Petri et Pauli,* X, XI, XII, XIII, ediz. Lipsius, p. 230-233. Anche da quest'apocrifo abbiamo che *custodierat Nero corpus Simonis* putans *eum sicuti antea fuerat resuscitari, at ubi cognovit eum jam in fetore et putredine versum, partes corporis eius obrui praecepit.*

Un racconto quasi simile trovasi negli *Acta S. Petri S. Lino eius discipulo et successori supposita* (*Bolland.* Acta SS. tom. V Junii, die 29, ediz. Venetiis 1744, p. 427, n. 10): *Statuto die montem Capitolinum* ascendit, ac se de rupe dejiciens, volare coepit... Et statim ad vocem Petri dimissus a daemonibus, implicitis remigiis alarum quas sumpserat *corruit.* Nec statim exanimatus est, sed toto fractus corpore debilitatisque cruribus post parvum horarum spatium inibi expiravit ». Secondo lo Pseudo-Egesippo, Simone sarebbe morto all'Aricia: *sed fracto debilitatoque crure Ariciam concessit, atque ibi mortuus est ». De Excidio Hierosol.*, Lib. III, cap. 2. Cfr. *Commentarius de SS. Petro et Paulo,* ex mss. medicaeo graeco cap. II, 9, 10, *Ibid.*, p. 414, 415.

Il testo più antico che si conosca noi l'abbiamo nell'autore [1] de' *Philosophumena*, il quale scriveva nell'eterna città verso l'anno 225. Qui si parla del viaggio di Simone a Roma, ove dovè lottare cogli Apostoli, e degli sforzi di S. Pietro per distruggere gli effetti delle sue magiche operazioni. Non si fa menzione alcuna del tentato volo. Egli abbandona la città di Roma, si ritira in altro luogo, ove insegna a' suoi discepoli sotto un platano. Si fa seppellir vivo, promettendo di risorgere il terzo dì; ma è rimasto colà sotterra fino ad oggi, poichè non era Cristo [2]. Il luogo, ove sarebbe avvenuta la fine miseranda di Simone raccontata dall'autore de' *Philosophumena*, è un' incognita: bisogna far l'indovino. Una lacuna precisamente in questo punto del codice, c'impedisce di conoscerlo con sicurezza.

[1] Molto si è disputato tra i dotti sull'autore di questo scritto, apparso, o meglio, scoperto nella metà di questo secolo da *Mynoides Mynas*, greco, incaricato per ricerche di codici da Abel Villemain, ministro (1840) dell'Istruzione pubblica in Francia.

L'erudito lettore potrà consultare: *Ecclesiastic and theologian*, june and july, 1852; *Quaterly review*, July, 1852; *Hippolytus and the Church of Rome*, by Chr. Wordsworth, DD. Canon of Westminster, London, 1853; *Dublin review*, April 1853 and january 1854; *Deutsche Zeitschrift für christliche Wissenschaft und christliches Leben*, 1852; *Tübinger Theologische Quartalschrift*, 1852, p. 299 segg.; *Ueber Hippolytus, die ersten Monarchianer, und die römische Kirche in der ersten Hälfte des dritten Jahrhunderts*, von D.r Gieseler. *Theologische Studien und Kritiken*, viertes Heft, 1853; D.r Hergenröther, *Theologische Quartalschrift drittes Quartalheft*, 1852; Dumont, *Annales de Philosophie chrétienne*, 1854; De Smedt, *De auctore philosophoumenon*, Diss. Vol. I, Diss. III; De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, ann. IV (1866) p. 1 segg.; etc.

[2] *Philosophumena*, Lib. VI, 20, ediz. Cruice, p. 266, 267. Οὗτος ὁ Σιμων πολλους πλανῶν ἐν τῇ Σαμαρεια μαγειαις. ὑπὸ τῶν ἀποστολων ἠλέγχθη, και επαρατος γενομενος καθὼς ἐν ταῖς Πράξεσι γέγραπται, ὕστερον ἀπονδοκήσας, ταῦτα επεχείρησεν, ἕως καὶ τῆς Ῥώμης ἐπιδημήσαν ἀντέπεσε τοῖς ἀποστόλοις· πρὸς ὅύ πολλὰ Πετρος ἀντικατέστη, μαγειαις πλανῶντα πολλούς. Οὗτος ἐπι τέλει ἐλθὼν ἐν τ....τη, ὑπὸ πλατανον καθεζόμενος ἐδιδασκε. Και δὴ, λοιπου ἐγγὺς τοῦ ἐλεγχεσθαι γινόμενος διὰτὸ εγχρονιζειν, ἔφη ὅτι ει χωσθειη ζῶν, ἀναστήσεται τῇ τριτῃ ἡμέρᾳ. Και δὴ ταφρου κελεύσας ὀρυγῆναι ὑπὸ τῶν μαθητῶν, εκελευσε χωσθῆναι. Οἱ μεν οὖν τὸ προσταχθεν ἐποιησαν, ὁ δὲ ἀπέμεινεν ἕως νῦν· οὐ γαρ ἦν ὁ χριστός. Οὗτος δὴ καὶ ὁ κατὰ τὸν Σίμωνα μῦθος, etc. Cfr. Fabiani, *Notizie di Simon Mago tratte dai così detti Filosofumeni*, Roma, 1860.

È però cosa certa che trattasi di città molto distante da Roma. Il Duchesne riempirebbe, con molta verosimiglianza, la lacuna, in questo modo: ἐν τῇ [Κρή]τῃ [1]; ma potrebbesi eziandio pensare a riempirla in quest'altra guisa: ἐν τῇ [Γιτ]τῃ. La morte miseranda del mago ben s'addice a' discepoli crudeli ed increduli alle dottrine del loro maestro, nonchè al luogo natìo, giusta l'aforismo che niun profeta è ben accetto nella sua patria. Il conflitto romano, di cui è parola ne' *Philosophumena*, non è se non un conflitto morale, d'argomenti e di prodigi, senz'alcuna allusione a tragica vittoria, per parte di S. Pietro, sul mago della Samaria. La fine di Simone è piuttosto una parodia della risurrezione che dell'ascensione del Redentore.

Eusebio di Cesarea, quantunque avesse notizia, con ogni probabilità, di questo racconto, volle attenersi di proposito ed a bello studio a S. Giustino: onde non deve recar meraviglia se fa venire S. Pietro a Roma per combattere il mago [2].

Sul principio del IV secolo, Arnobio († 320) già conosceva il tentato volo e la ruinosa caduta [3], e le raccontava poeticamente e con parole improntate a bibliche ampollosità e reminiscenze.

Subito dopo il rétore africano ed apologista cristiano, S. Cirillo di Gerusalemme († 386) togliendo dal martire Giustino, sa narrare della statua eretta a Simone da Claudio, e della venuta

[1] Duchesne, *Bulletin critique*, VIII, 1887, p. 166; *Les origines chrétiennes*, p. 99.

[2] Tutto il racconto di Eusebio (*Histor. Eccl.*, Lib. II, cap. XIII et cap. XIV, apud Migne, *Patr. Graec.* XX, coll. 167-170) è improntato, con qualche amplificazione, a S. Giustino.

[3] « Viderant enim (Romani) *currum Simonis Magi*, et *quadrigas igneas* Petri ore difflatas et nominato Christo *evanuisse*. Viderant, inquam, fidentem diis falsis, et ab eis metuentibus proditum, pondere *praecipitatum* suo, cruribus jacuisse perfractis, post deinde perlatum Brundam, cruciatibus et pudore defessum ex *altissimi culminis se rursum praecipitasse fastigio*. Quae omnia vos gesta neque scitis, neque scire voluistis, neque unquam vobis necessaria judicastis ». Arnobius, *Adversus Gentes*, Lib. II, c. 12; Migne, *Patr. Lat.*, tom. V, col. 827, 828.

a Roma di Pietro e di Paolo, per estirpare l'errore seminatovi dal Samaritano [1], facendo precipitare dall'alto questo dio destinato all'inferno: nè il suo racconto è meno ampolloso di quello di Arnobio.

Intorno a questo medesimo tempo, i legati di papa Liberio scrivono (355) ad Eusebio, vescovo di Vercelli, martello degli Ariani: « *Scit enim Dominus et Christus eius, quia sicuti in adventu beatissimorum Apostolorum glorificatur Dei nomen* in ruina Simonis, *ita in adventu tuo Arianorum machina penitus destruetur* [2].

Sant'Ambrogio († 397), educato nella sua gioventù in Roma, così scrive di S. Pietro contro Simone: *Sic Petrus Simonem alta coeli magico volatu petentem dejecit et stravit* [3]. Ma questo luogo messo a riscontro con un altro passo dello stesso vescovo di Milano viene di molto infirmato, a cagione di due *dicitur* [4].

Sulpizio Severo, sul declinare del secolo IV, narrava: *Etenim tunc illustris illa adversus Simonem Petri ac Pauli congressio fuit, qui cum magicis artibus, ut se Deum probaret, duobus suffultus daemoniis evolasset, orationibus Apostolorum,*

[1] « Ac Romanorum civitatem usque adeo decepit, ut Claudius eius statuam erigeret, cum hac subscriptione litteris latinis: Simoni deo sancto. Cum vero error se latius spargeret, vitium illud correxit egregium par virorum, Petrus et Paulus Ecclesiae Praesules, illuc appulsi; Simonemque illum videlicet opinione deum, superbe se ostentantem subita morte perculerunt. Nam cum pollicitus esset Simon se sublimem in coelum sublatum iri, ac daemonum vehiculo sublatus per aera ferretur; genibus provoluti servi Dei... concordiae telo per precationem adversus Magum immisso, praecipitem ad terram dejecerunt... ». S. Cyrill. Hierosol. *Cateches.* VI, n. XIV, XV; Migne, *Patr. Graec.*, tom. XXXIII, col. 562 segg.

[2] Baronius, *Ann. Eccl.* ad an. 355, VIII, ediz. Lucae, 1739, tom. IV, p. 538; Mazochi, *Commentarii in Marmoreum Neapolit. Kalendarium*, vol. III (Neapoli, 1755), c. III, p. 872; Migne, *Patr. Lat.*, tom. XIII, p. 765.

[3] Ambros., *Hexaemeron* Lib. IV, c. VIII (*Opera Omnia*, ediz. Parisiis, 1569, p. 851).

[4] Ambros., *Comm. in Epist ad Romanos*, cap. VIII, ediz. cit. p. 1848. « Neque si virtus ab aliquo facta fuerit, sicut *dicitur* facta a Simone Mago, qui *dicitur in aëre sursum*, ut populo Christi scandalo esset, *volasse*, fidem nostram debebit minuere... ».

fugatis daemonibus, delapsus in terram, populo inspectante, disruptus est [1].

S. Girolamo († 420) sa raccontare che il secondo anno di Claudio, S. Pietro venne a Roma *ad expugnandum Simonem magum* [2].

E Sant'Agostino († 430) riporta che era opinione di molti, quantunque contradetta da molti Romani, che S. Pietro, avanti di entrare nell'ultimo conflitto con Simone, avesse digiunato: *Est quidem et haec opinio plurimorum, quamvis eam perhibeant esse falsam plerique Romani, quod;* etc. [3].

S. Massimo, Vescovo di Torino, venuto a Roma nel 465, attribuisce agli Apostoli *quod inter caetera mirabilia etiam magum illum Simonem orationibus suis de aeris vacuo praecipiti ruina prostraverunt.* E dopo averne raccontato il magico volo, soggiunge: *tunc... Petrus... illum de sublimi aëre deposuit: et quodam precipitio in saxo elidens eius crura confregit* [4].

La statua, già quasi dimenticata, ritorna in bocca di Teodoreto († 458) Vescovo di Ciro, il quale, com'egli stesso confessa, raccolse da tutti gli autori che avean scritto innanzi a lui. Ma non è più la statua di marmo veduta da S. Giustino: ella è una statua di bronzo: « donec... Romam veniret (Simon)... Romanos autem praestigiis suis sic obstupefecit, ut *aenea* illum statua honorarint [5] ».

[1] Sulpicii Severi, *Historia Sacra,* Lib. II, c. XXVIII; Migne, *Patr. Lat.,* XX, col. 81.

[2] Hieronym., *De Viris Illustribus,* cap. I; Migne, *Patr. Lat.,* XXIII, col. 638.

[3] S. Augustin., *ad Casulanum Epist.* XXXVI, 21, ediz. Venet. 1759, tom. II, p. 102.

[4] S. Maximi Taurin., *Homilia* LXXII, *In natali SS. Apostolorum,* Migne, *Patr. Lat.,* tom. LVII, coll. 405, 406. Quest'Omilia fu attribuita eziandio a S. Ambrogio ed a S. Agostino, ma più probabilmente è di S. Massimo.

[5] Theodoretus, *Haereticarum fabularum Compendium,* Lib. I, § 1; Migne, *Patr. Graec.,* tom. LXXXIII, col. 342. Per ulteriori testimonianze V. il Mazochi, *Neapolit. Kalend.* III, p. 871 segg.

Le *Constitutiones Apostolorum,* sorte al principio del secolo V e che verisimilmente condividono co' canoni la patria siriaca o palestinense, fanno venir S. Pietro al teatro, e là Simone se ne vola al cielo per far piovere le più elette benedizioni sopra dei suoi seguaci. S. Pietro prega ed il mago precipita a terra e si rompe le gambe. Già nelle *Constitutiones* l'ascensione e la caduta di Simone sono aggiunte come episodio finale, al racconto del conflitto siriaco con S. Pietro [1].

Lo Pseudo-Egesippo ha un compendio di diverse leggende. Simone comincia a volare dal Campidoglio; S. Pietro prega come nelle *Constitutiones,* e quegli si fracassa le gambe, e, trasportato all'Aricia, vi muore [2].

[1] *Constitutiones quae tribuuntur Apostolis,* Lib. VI, c. IX, in Labbé-Cossartius-Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova Collectio,* Florentiae, 1759, tom. I, col. 449-451. Cfr. Grisar, *Storia di Roma e dei Papi,* Parte II, p. 54 segg.; Duchesne, *Les origines chrétiennes,* p. 100.

[2] *De Excidio Urbis Hierosolymae,* Lib. III, 2. Dicesi che all'Aricia si conservi ancora il sepolcro di Simon Mago, come già avea notato il P. Henschenio (Boll. *Acta SS.* tom. V junii, ediz. Venet., p. 428). È pur tradizione che gli Ebrei che seguivano il mago, fermassero in Aricia la loro dimora e che anzi i loro discendenti vi perseverassero fino al 1600. Vuolsi che a vituperare la memoria del Mago, gli Aricini, in tempi antichissimi, erigessero un tempio a S. Pietro. Questo tempio avea un solo altare verso Roma, e a poca distanza, a sinistra dell'altare, sorgeva una torre demolita col tempio nell'aprile del 1665. Quello che chiamano sepolcro di Simon Mago è un sarcofago con buone sculture, ma di tempo molto posteriore a quello in cui avvenne il fatto. Servì già ad uso di fontana, poi dai Chigi fu posto nel loro giardino detto *l'Uccelliera,* ove trovasi ancora di presente.

Il Principe Bernardino Savelli fece incidere, sulla tavola di marmo che chiudeva il sarcofago, una iscrizione che accenna al fatto. « Presso l'antica via Appia, che corre ai piedi della collina ove sorge l'Aricia, si vede, dice il Lucidi, un grosso arco di pietra albana, presso che in rovina e molto più profondo della strada, nè si sa a qual uso fosse destinato. Dal volgo però vien chiamato il *Basto del Diavolo* o il *Basto di Simon Mago,* perchè credono che in questo luogo Simone fosse dal diavolo trasportato all'Inferno ». Tito Berti, *Dizionario dei Comuni della Provincia di Roma,* Serie I^a^. Roma, 1882, p. 160, 161. Brutius, *Opera,* tom. XVI, *Ecclesiae Cleri Romani* (Arch. Vatic., arm. VI, 73), p. 235.

Dal IV secolo pertanto la nostra leggenda appare formata e sparsa un po' dappertutto. La conobbe l'autore dei *Philosophumena,* ma sotto una forma ben diversa da quella del secolo quarto; poichè egli non riporta che Simone volesse riprodurre l'ascensione di Cristo, ma piuttosto la di lui risurrezione; mentre anche questo tentativo non venne fatto a Roma, ma altrove, e forse a Creta o a Geth. È adunque durante il secolo terzo ch'ella ha preso la sua forma definitiva [1]. I Romani ortodossi cominciaron allora a convincersi che il mago Simone, avea avuto da fare cogli apostoli Pietro e Paolo in Roma, e questa convinzione ha certamente la sua origine ed il suo fondamento nella tradizione accreditata per l'autorità di S. Giustino, di S. Ireneo e di Tertulliano, che il Mago fosse venuto in Roma a' tempi dell'Imperatore Claudio.

Ma questi autori nol mettono in conflitto cogli Apostoli.

Ben è vero che Giustino, Ireneo e Tertulliano tacciono del conflitto Simoniano cogli apostoli, ma come poteva nascere e radicarsi nella mente, che gli apostoli, venuti in Roma quando vi giungeva il mago, non avesser avuto a lottare contro di lui? Quest'idea trova una espressione sul principio del secolo III negli *Acta Pauli,* citati da Eusebio [2], da Origene [3] e ben noti al vescovo Commodiano [4].

È pertanto ragionevole il credere che i Romani non accettassero con troppa premura questo leggendario racconto, e che si contentassero di pensare che Simone dovea aver avuto il suo campo di battaglia tra gli avversari degli apostoli in sul nascere della loro Chiesa. E più tardi, intorno a' tempi di Diocleziano o dello stesso Costantino, vien loro presentata la leggenda Simoniana sotto un' altra forma, meglio studiata per non

[1] Duchesne, *Bulletin critique,* 1887, p. 166; *Les origines chrétiennes,* p. 101.

[2] Eusebius, *Hist. Eccl.,* III, 3, 25. Cfr. Philastrius, *Haeres.* 87.

[3] Origen., *De Principiis,* Lib. I, c. II, 3; *Opera omnia,* Venetiis 1743, tom. I, p. 38.

[4] Commodian., *Carmen Apolog.,* V, 620.

offuscare la loro ortodossia e per non contrariare del tutto alle loro tradizioni. In questo frattempo però la vecchia leggenda non avea ancora perduto tutta la sua importanza, e Sant'Ambrogio, tuttochè Romano, l'accettò di buon grado [1].

Ma Giustino, Ireneo e l'autore dei *Philosophumena*, non fanno la benchè minima menzione del volo tentato dal Mago e della conseguente sua caduta.

Il silenzio di questi autori, de' quali uno era Romano, e tutti e tre de' primi tempi della Chiesa, ha, senza dubbio, grandissimo valore, ed è grave argomento a dubitare della verità storica di questo episodio, che forse è tutto favoloso [2]; il modo però col quale potè infiltrarsi nel racconto della leggenda romana sembra di non difficile spiegazione.

[1] Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 101; *Bulletin critique*, 1887, p. 166, 167.

[2] Cfr. Mazochi, *Neapol. Kalend.*, III, Pars II, cap. V, *De Simonis volatu ac prolapsione judicium*, p. 878, segg. Il Mazochi ha questa conclusione: *Ex hactenus dictis vides nihil obstare, quo minus vulgatae ab Ambrosio totque aliis antiquis de volantis Magi prolapsione (quam ne profanis quidem scriptoribus inauditam fuisse animadvertimus) narrationi subscribamus* (Loc. cit., p. 889). Il Coteler (*In notis ad cap. 9, Lib. 6 Constit.*) allegando la nota sentenza: *Periculosum est credere et non credere,* stimò nulla doversi definire sul volo di Simone; ed il Calmet (*Dissertatio de Simone Mago*, ediz. cit., p. 355) ha giudicato sapientissimo questo procedere. Ma contro l'uno e l'altro si scagliò l'Abate Gaetano Golt (*Del volo e caduta di Simon Mago*, art. I-II in *Giornale Ecclesiastico di Roma*, 19 maggio 1787, n.° XLVII, p. 187, 188; 26 maggio 1787, XLVIII, p. 190-193) ed ognuno può vedere com'egli combatta il Calmet ed il Dottor Sorbonico (Coteler). Cfr. Foggini, *De Rom. d. Petri itiner.*, Exerc. XII, p. 279; Bolland., tom. V junii, p. 407, ediz. Venet.; Duchesne, *Le Forum chrétien*, Rome, 1899, p. 11 segg.; Grisar, *Storia di Roma e dei Papi*, parte I, vol. I, p. 307 * segg.; Marucchi, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, Roma, 1894, p. 117, 118; *Descrizione del Foro Romano*, Roma, 1883, p. 126, 127; *Le memorie cristiane del Foro Romano* in *Catholicum*, n.° 7, p. 19; Maffei, *Arte magica dileguata*, Verona, 1749, p. 31 segg.; Maffei, *Arte magica annichilata*, Verona, 1754, p. 194-204. Vegga l'erudito lettore come si formarono alcune leggendarie narrazioni nel medio evo, tra le quali la divota leggenda de' martiri *cefalofori*, nell'opera del P. De Smedt (*Principes de la critique historique*, p. 186, segg.).

Svetonio narra di Nerone, che, amantissimo de' giuochi, soleva esserne spettatore; e, dopo aver enumerate le varie sorta di simili spettacoli indetti da quest'Imperatore nello spazio di un anno, soggiunge: *Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum ejus decidit ipsumque cruore respersit* [1]. La veracità del racconto di Svetonio vien confermata eziandio da Dione Crisostomo, il quale asserisce che Nerone manteneva nel suo palazzo un uomo che avea promesso di volare dinnanzi a lui [2]. E lo stesso Giovenale [3] allude a persona ch'ebbe l'ardire di volare.

Ora, nella formazione della leggenda romana sul volo Simoniano, può asserirsi con ogni probabilità, che il racconto di Svetonio abbia avuto moltissima influenza. Ed una delle leggende ha un riscontro evidentissimo col citato luogo di Svetonio, poichè narra che il mago spiccò il suo volo fatale da una torre di legno innalzata nel Campo Marzio (ἐν τῷ Καμπῳ Μαρτίῳ) [4] nel luogo preciso, ove, secondo Svetonio, Nerone avea fatto erigere un anfiteatro di legno: *in amphitheatro ligneo regione Martii Campi* [5], nel quale si davano gli spettacoli, ed in cui avvenne la caduta del celebre Icaro. Una volta trovato il punto di partenza, la leggenda si svolge da sè. Supposto il volo, ne vien la caduta e quindi necessariamente il luogo sul quale il mago avrebbe fatto il favoloso capitombolo. Tutti gli apocrifi, non eccettuato quello che fa spiccare il volo dal Campo Marzio, con-

[1] Svetonius, *Nero*, 12, *Opera quae supersunt omnia recensuit* C. L. Roth, Lipsiae, Teubneri, 1875, p. 175. Il chmo D. Bartolini (*Sopra l'anno LXVII dell'Era volgare*, Roma, Salviucci, 1866, p. 22, 23) dice che il surriferito passo di Svetonio non può riferirsi a Simon Mago, perchè dall'intero contesto della narrazione risulta che lo storico descriveva i vari spettacoli dati da Nerone ne' primi anni del suo impero nell'anfiteatro costrutto nel Campo Marzio. E ragionevolmente: poichè, non il passo di Svetonio devesi riferire a Simone, ma bensì la leggenda del volo Simoniano a quel racconto dello Storico Romano.

[2] Dion Chrysostom., *Orat.* XXI *(de Pulchritudine)*.

[3] Juvenal., *Satyra* III, 75 segg., ediz. Torino, 1848, p. 42, 43.

[4] Lipsius, *Acta Apostolorum apocrypha*, p. 163.

[5] Sveton., *Nero*, 12.

vengono nell'assegnare la *via Sacra* per teatro della caduta di Simone; ma non tutti lo fanno salire in alto dal Campo Marzio. Alcuni vogliono che abbia incominciato il volo dal Campidoglio; cosa, del resto, tanto naturale, ponendo la *via Sacra* per luogo di caduta, pensare al Campidoglio quale teatro dell'elevazione Simoniana. Così divulgata la leggenda colla relativa menzione de' *silices*, [1] testimoni del fatto, ella vien raccolta da S. Gregorio di Tours († 594 in circa) autore poco critico, che narra con vero gusto e piacere, non senza fantastici abbellimenti, quanto può sapere di cose straordinarie, e da lui passa nel dominio della divota fantasia popolare che è la tradizione nel medio evo. Dietro adunque il racconto dell'apocrifo del secolo V, (*Passio SS. Apostolorum Petri et Pauli* dello Pseudo Marcello) secondo il quale i predetti *Silices* « sunt ad testimonium victoriae apostolicae *usque in hodiernum diem* » [2] il divoto vescovo di Tours [3] così riporta: « Cuius (Petri) oratione vel Pauli Simonis Magi calliditas vel detecta est vel obruta. *Extant hodieque* apud urbem Romanam duae fossulae, super quem beati apostoli, deflexu poplite, orationem contra ipsum Simonem magum ad Dominum effuderunt. In quibus cum de pluviis limphae collectæ fuerint, a morbidis expetuntur, haustaeque mox sanitatem tribuunt ». Ed il biografo di Paolo I (757-767) ripete: « In quo loco *usque hactenus* eorum genua *pro testimonio omnis venturae generationis* in quodam fortissimo silice licet esse noscuntur designata [4] ». Pertanto i *quatuor silices* menzionati nell'apocrifo del

[1] Lipsius, *Acta Apostolorum apocrypha,* p. 167.

[2] Lipsius, *Acta, loc. cit.*

[3] Gregor. Turonens., *De Gloria martyrum* I, 27 in *Mon. Germ. Histor., Script. Rev. Meroving.,* tom. I (Hannoverae, 1885) p. 503; Lancellotti. *Historia Olivetana,* Venetiis, typogr. Gueriliana, 1623, p. 135.

[4] *Liber Pontificalis,* ediz. Duchesne I, p. 465; Cfr. Lugano, *Santa Maria olim Antiqua nunc Nova.* Roma, 1900, p. 22 segg. La Chiesa dedicata agli Apostoli da Paolo I, secondo il de Rossi (*Bull. di Arch-*

V secolo, diventano, sotto la divota penna del vescovo di Tours, *duae fossulae* miracolose sulle quali avean posato le ginocchia gli Apostoli, ed il Biografo di Paolo I ne ammirò ancora le impronte, ma ridotte *in quodam fortissimo silice*. È sempre la divota fantasia del medio evo che lavora a tutto potere. Innalzata la chiesa, come narra il *Liber Pontificalis*, dove gli apostoli *propria genua flectere visi sunt* [1], la leggenda simoniana del volo, della caduta e dei relativi *selci* poteva dirsi rassicurata e ben ferma contro ogni tentativo di mente umana.

Infatti in un itinerario di Benedetto canonico (del secolo XII) il Papa venendo dall'arco di Settimio Severo a quello di Tito, *ascendit ante asylum* PER SILICEM UBI CECIDIT SIMON MAGUS *juxta templum Romuli* (vel *Romae*) [2], e Niceforo Callisto, storico greco, figlio di Callisto Santopulo, che fiorì sotto il regno dei Paleologi, sa raccontare che « locus sane ipse, in quem luctuosum hoc spectaculum incidit *(parla dell'episodio Simoniano)*, ad *hodiernum usque diem*, *Simonium* vocatur etiamnum Simonis

crist., 1867, 70) e l'Armellini (*Chiese di Roma*, p. 148) sarebbe stata nella basilica constantiniana; ma il ch. G. Boni è d'avviso che poteva essere invece la cappella, coperta a volta, addossata al muro esterno di un *excubitorium* imperiale sulla via Sacra, di fronte al tempio di Romolo. (*Notizie degli scavi*, luglio 1899, p. 267). Il che aveva già riconosciuto il chmo Marucchi (*Description du Forum romain*, Roma 1885, p. 199; *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, p. 117, 118). Ma sul principio dell'ottavo secolo, il volo Simoniano fu rappresentato sui dipinti a mosaico che Giovanni VII fe' collocare sulle pareti del suo oratorio nella Basilica di S. Pietro in Vaticano. Cfr. Garrucci, *Arte cristiana*, tom. IV, tav. 282, n. 1.

[1] *Lib. Pont.*, *loc. cit.* Deve notarsi che il Biografo di Paolo I non fa menzione alcuna nè di Simone, nè di verun fatto che lo riguardi. Vegga il lettore la prodigiosa moltiplicazione dei *selci* Simoniani fatta dal Torrigio (*Sacri Trofei del Principe degli Apostoli*, Roma, 1644). Cfr. Bolland., *Acta SS.* tom. V junii, ediz. Venet., p. 432.

[2] *Ordo Romanus* XI; Migne, *Patr. Lat.*, LXXVIII, col. 1046, § 51; Urlichs, *Codex Urbis Romae topogr.*, p. 80; Jordan, *Topograph. der Stadt Rom*, II, p. 666. L'*asylum* era allora identificato colla Chiesa de' SS. Cosma e Damiano *quae fuit templum Asyli* (*Mirabilia*).

Antichristi perniciem et interitum declarans [1]. Finalmente lo stesso Francesco Petrarca ricorda la leggenda Simoniana, scrivendo a Filippo *de Vitriaco: Cernes lapidem, infando Simonis cerebro maculatum* [2]; Francesco Vanni eternò la caduta del Mago nel suo vivace dipinto vaticano, e Sebastiano Bordone [3] la tolse per soggetto di una sua opera conservata a Montpellier, mentre il Batoni la rappresentò in un suo affresco nella Chiesa della Madonna degli Angeli [4].

Nè deve recar meraviglia che le memorie leggendarie di Simone fossero ancor vive nella mente dei dotti di questo tempo, qualora si voglia considerare che il solo titolo di *mago* bastava a suscitare ed a risvegliare la mente più fredda e filosofica di quell'epoca. E noi sappiamo che il celebre Gerberto, pontefice col nome di Silvestro II, ebbe rinomanza e titolo di *mago;* che a San Tommaso d'Aquino furono attribuiti libri di *magia,* e che Alberto Magno e Ruggero Bacone furono ascritti alla stessa famiglia de' *maghi* ed ebbero la stessa celebrità. E Fazio degli

[1] Nicephor. Callist., *Ecclesiast. Histor.,* Lib. II, 36, pag. 130. Cfr. Fabio Gori, *Sugli edifici Palatini, Studi topografico-storici,* Roma, 1867, p. 63; Panciroli, *Tesori nascosti in Roma,* Roma 1625, p. 104; *Corpus Inscript. Lat.* VI, n. 1663.

[2] Cfr. anche la *Epist. Clementi VI Rom. Pont.,* ove l'Aretino così s'esprime:

> coepta lis teste quièrit
> *quod Magus infando maculariter corpore saxum*
> fluxerit offenso, etc.

Petrarchae *Opera quae extant omnia,* Basileae. (S. Henricpetri, tom. III, Epist. Lib. II, p. 91, col. II). Il cod. Vat. 4265 del 1375 ricorda il *lapis* signatus per genuflexionem *sancti Pauli;* P. Lugano, S. Maria *olim Antiqua nunc Nova,* p. 25.

[3] Questo quadro del Bordone fu rimesso in tela ed aggiustato nel 1783. Venne descritto ed esaminato da Saverio Adger, *Considerazioni sulla vita e sulle opere di Sebastiano Bordone,* Parigi, 1818, p. 63.

[4] Quest'affresco del Batoni è riprodotto nel *Catholicum* di Roma, anno I, n.° 7, 8 aprile 1899, pag. 15.

Uberti nel suo *Dittamondo* (Lib. II, cap. 27), non si peritava di cantare del filosofo Michele Scotto:

> In questo tempo che m'odi cantare
> Michele Scotto fu, che per sua arte
> Sapeva *Simon mago contraffare.*
> E se tu leggerai nelle sue carte
> Le profezie ch'ei fece troverai
> Vere venire dove sono sparte.

In tempi di generale ignoranza, ogni mente che fosse più colta della comune degli uomini, era considerata qual prodigio, che la fantasia ammiratrice del volgo attribuiva ben volentieri agli effetti della magia; il che dagli spiriti eruditi diccvasi *contraffare il mago.*

E poichè la leggenda vuolsi considerar simile, nel suo nascere e nel suo svolgimento, ad una pianta; così, come questa, nasce di certi germi, cresce, fiorisce, prolifera, e, dopo un tempo più o meno lungo, secondo l'indole dei popoli, le condizioni della civiltà, le vicissitudini storiche, svigorisce e muore. Come quell'albero meraviglioso dei tropici, che abbarbicando a mano a mano i suoi rami alla terra, forma intere foreste, la leggenda, fin che dura nel suo rigoglio e nella sua portentosa fecondità, copre del suo manto provincie e reami.

Che, se dopo un dato periodo di tempo, la leggenda, a simiglianza della pianta, perduto ogni succo vitale avvizzisce e muore, devesi in gran parte alla critica, poichè dinnanzi a lei, sotto il suo sguardo scrutatore le grandi e immaginose leggende, venute su di mezzo alle folte caligini del medio evo, cominciarono a vacillare, a diradarsi, a smarrirsi, e non molto dopo dovevano dileguarsi affatto.

In tal modo avea origine, sviluppo ed ampio divulgamento la *romana leggenda* degli apocrifi; e quantunque sia difficile

stabilir con certezza ch'essa siasi formata in Roma od altrove [1]. è pur nondimeno di grande importanza ed occupa un campo vastissimo nel dominio della popolar tradizione nel medio evo.

Pertanto le tre leggende ora esaminate sono nate e si sono sviluppate ciascuna di per sè e per conto suo. Quei testi, nei quali esse trovansi mescolate, come le *Constitutiones Apostolorum*, lo Pseudo-Abdia (VI sec.), devonsi ritenere di età molto posteriore all'apparire delle varie leggende. E siccome la leggenda siriaca ha non pochi accenni al racconto di S. Giustino, così la leggenda romana ci presenta molti riscontri improntati alla narrazione siriaca. Il che si spiega dall'anteriorità delle *Recognitiones* e delle *Homiliae*, a tutti i testi della romana leggenda conosciuti, i quali non posson risalire al di là del secolo quinto.

La *tradizione di S. Giustino*, sul soggiorno del ciurmadore Samaritano in Roma, sembra aver poco peso, quantunque la venuta del mago nell'eterna città debba storicamente ritenersi per vera sull'autorità dello scrittore dei *Philosophumena*. L'apologista cristiano si fonda su di una iscrizione, nella lettura della quale è comune opinione ch'egli abbia preso abbaglio. Che poi il mago Simone in Roma abbia publicamente ricevuto onori divini, e che a lui siano state erette *publice* delle statue e dei simulacri, non è sufficientemente provato, pur ritenendo che i suoi seguaci ne venerassero la effigie e ne esponessero delle immagini. Del resto, su quest'argomento il silenzio d'Ippolito e dell'autore dei *Philosophumena* è d'un valore decisivo, sia pel tempo e pel luogo in cui essi scrivevano, sia ancora pel suffragante silenzio delle leggende posteriori. Ireneo e Tertulliano scrissero sulla fede del celebre apologista cristiano.

[1] Sembra però ragionevole il credere che siasi formata fuor di Roma, e che poi abbia preso stanza nell'eterna città, collegandosi co' ricordi locali relativi alla morte degli Apostoli. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 101, 102.

E quantunque la *leggenda Siriaca* faccia menzione di onori e di simulacri divini tributati al mago della Samaria, dovendosi essa considerare in questi luoghi quale riscontro dell'apologia del martire Giustino, che fonda tutta la sua storia Simoniana su d'una iscrizione probabilmente mal letta, non ce ne dobbiamo prendere troppa cura. Il nome poi di papa Clemente fu invocato e messo in capo a questi scritti usciti da penna ebionita, perchè più facilmente potessero andare per le mani degli ortodossi.

La *leggenda Romana* ne' suoi vari racconti non ricorda nè statua pubblica, nè onori divini pel Mago: ed il testo più antico conservatoci ne' *Philosophumena,* mentre parla a lungo di Simone e delle sue dottrine e financo della sua venuta in Roma, non ha parola a tal riguardo. Di più, il conflitto romano, secondo l'autore dei *Philosophumena,* non ha verun accenno a tragica fine pel Mago, ma è piuttosto un conflitto morale, d'argomenti e di prodigi. Niuna menzione si fa della volata e caduta di Simone, e neppure de' relativi *selci.* Quest'ultima forma della leggenda romana è nata assai posteriormente: forse, ed è molto probabile, convennero a dar corpo all'episodio Simoniano della volata e della precipitosa caduta, alcuni passi di scrittori romani, di Svetonio, Dione Crisostomo e Giovenale. Solamente nel secolo VI cominciasi a parlare de' *selci,* testimoni del favoloso episodio. Su questo punto il silenzio di Giustino, d'Ireneo, di Tertulliano e dell'autore de' *Philosophumena* è troppo autorevole e decisivo. Ma anche ammettendo la favolosità del celebre episodio Simoniano (volo, caduta, selci), resterà tuttavia il conflitto morale del mago cogli Apostoli, il quale essendo attestato da tutti gli autori de' primi tempi del Cristianesimo, non può, in alcun modo, mettersi in dubbio.

Laonde la vera storia di Simon Mago deve fondarsi sul racconto degli *Actus Apostolorum;* e, dopo quel poco ch'essi ne dicono, basterà aggiungere di lui, che tolse seco una concubina, si fe' maestro di eresia e di corruzione, venne a Roma, lottò

cogli Apostoli, partì dall'eterna città, e, forse in Creta o a Geth, si fe' sotterrar vivo nella speranza di poter risorgere.

Tale è la cornice storica, se così è lecito esprimersi, dentro a cui s'inquadra il favoloso racconto delle memorie Simoniane: questo è storico: tutto il resto è leggendario: e si potranno perciò paragonare questi apocrifi, per il fondo storico del contenuto, con la *Fabiola* del Wiseman e il *Quo vadis* di Enrico Sienkieviez: onde San Girolamo, tenuto conto del loro relativo valore storico, a buon diritto ripeterebbe: *Apocryphorum deliramenta conticeant* (In Isaiam).

Ciò nondimeno sarà sempre vero, che, come questi romanzi, o racconti storici, che dir si vogliano, si fondano e poggiano sopra una rete di molti fatti storici, così quegli atti apocrifi e di vena leggendaria, suppongono delle verità e reminiscenze storiche, che pur tuttavia emergono dalle favolose narrazioni di cui spesse volte sono intessute. Ed una di queste verità, si è quella, che resta inconcussa e ferma come torre che giammai crolla, della venuta e della morte degli apostoli Pietro e Paolo in Roma, fatto storicamente provato e criticamente ammesso da tutti i dotti, e confermato per giunta dalle stesse esagerazioni degli atti apocrifi [1].

P. LUGANO.

[1] V. oltre gli autori già citati, le opere del chmo comm. O. Marucchi, *S. Pietro e S. Paolo in Roma, Cenni storici ed archeologici*, Roma, Pustet, 1900; *Eléments d'Archéologie chrétienne*, Desclée Lefebvre, 1899, I (*Notions Générales*) pag. 7 segg.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXV)

---

10 Decembre 1899.

Il presidente Mons. Luigi Duchesne, membro dell'Istituto, inaugurò con opportune parole il nuovo anno accademico, ricordando che la Società stessa entrava nel suo 25° anno di vita e ricavando da ciò e dalla nuova sua costituzione lieti augurii per l'avvenire [1].

Quindi lo stesso presidente rese conto di una recente pubblicazione del Dott. Erbes intitolata: *Die Todestage der Apostel Petrus und Paulus und ihre Denkmäler in Rom.* « I giorni della morte degli apostoli Pietro e Paolo e i loro monumenti in Roma ». E si trattenne specialmente su ciò che dice l'autore intorno ai sepolcri dei primi papi nel Vaticano, presso la tomba del Principe degli apostoli; sepolcri che egli mette in dubbio, escludendone recisamente alcuni.

Con molta dottrina riassunse il riferente ciò che è noto fino ad ora su quella nobilissima serie di primitive tombe papali, appoggiandosi all'autorità del *Liber pontificalis,* che egli ritiene

[1] Come già fu annunziato nel precedente Bullettino, la Società che esisteva fin dal Decembre 1875, venne definitivamente organizzata con speciale regolamento nella seduta del 3 Decembre 1899; ed in tale seduta, dopo la approvazione del nuovo Regolamento, che stabiliva la durata delle cariche, ebbe luogo la elezione delle cariche stesse.

per tale indicazione come l'interprete posteriore di una fondata tradizione. Passò poi alla nuova opinione dell'Erbes, il quale vorrebbe riconoscere i sepolcri dei papi Eleuterio e Vittore, l'uno sulla via salaria e l'altro sulla nomentana. Dimostrò che tale opinione è assolutamente inaccettabile, e che l'Erbes ha qui confuso due martiri sepolti nelle suddette vie, con i due papi dello stesso nome; e quanto al Vittore provò che questi fu il martire affatto sconosciuto sepolto insieme ad Alessandro, Papia e Mauro nel cimitero Ostriano. Concluse da tutto ciò che i primi pontefici (meno Clemente martirizzato nel Chersoneso) furono sepolti nel Vaticano fino a Vittore inclusivamente, e che dopo di lui cominciò con Zeffirino, siccome è noto, l'altra serie dei sepolcri papali nel cimitero dell'appia.

Mons. Wilpert rese conto di un suo ulteriore studio nel cemetero dei ss. Pietro e Marcellino in prossimità di quel cubicolo del quale altre volte parlò in queste riunioni, e dove è dipinto il Salvatore in mezzo ad un cielo di importanti pitture simboliche del III secolo.

Perlustrando egli una galleria adiacente al suddetto cubicolo ha recentemente riconosciuto un antico graffito sulla calce di un loculo in cui si legge il principio del salmo XXII (secondo la volgata): *Dominus regit me et nihil mihi deerit, in loco Pascuae ibi me collocavit;* il cui primo versetto suona, nel testo ebraico: *il Signore è il mio Pastore.* Nel graffito cimiteriale, che è del secolo III, e deve perciò rappresentare una delle antiche versioni antigeronimiane, si legge la variante: *Dominus regit me et nihil mihi deest.* Concluse che quel graffito contenente il principio di un salmo ove si leggono le parole bellissime relative alla protezione divina ed anche alla simbolica mensa, può considerarsi come la espressione della fiducia in Dio e della preghiera per il riposo dell'anima.

Il segretario O. Marucchi presentò i disegni ultimamente da lui fatti eseguire, del primitivo sepolcro del martire S. Agapito,

scoperto nel decorso anno in prossimità dell'antica Preneste. Dopo aver riassunto le principali notizie intorno alla storia di quel monumento, esaminò minutamente la forma precisa di quella tomba sulla quale venne eretta una basilica fin dai tempi Costantiniani, che venne poi restaurata sul finire dell'VIII secolo dal papa Adriano I. Prese quindi occasione da ciò per rispondere ad un giudizio recentemente pubblicato nelle *Analecta Bollandiana* intorno agli atti del suddetto martire S. Agapito, da lui nello scorso anno illustrati. In quell'articolo dell'autorevole periodico dei PP. Bollandisti si giudica con troppa severità, a parere del riferente, il valore storico degli atti medesimi; mentre pur riconoscendo in quel documento una forma leggendaria, egli ritiene che vi si possano riscontrare alcuni non dispregevoli indizii di una più antica tradizione.

L'autore del citato articolo, negando che possa anche stabilirsi l'epoca di Aureliano per il martirio di Agapito, aggiunge che in alcune recensioni degli atti esso è assegnato al tempo di un tale re Antioco. Il riferente però avea già da lungo tempo osservato che anzi questo nome di Antioco è un buon indizio; giacchè non è se non che la forma alterata del nome di Antiochiano che fu console nel 270, e che potè benissimo esser giudice del martire Agapito nel 274. Del resto, tanto è falso che l'anonimo autore di quella recensione degli atti abbia posto il nome di Antioco, come quello del sovrano regnante, che nel racconto stesso, dopo la morte di quest'ultimo, si fa entrare in scena l'imperatore Aureliano [1].

Finalmente lo stesso segretario mostrò agli adunati una fotografia dell'insigne duomo di Parenzo nell'Istria, ove si vede il restauro del tutto compiuto e si ammirano anche gli stupendi musaici recentemente scoperti nella parte superiore dell'abside.

[1] Su questo argomento v. lo speciale articolo scritto dal riferente nel *Nuovo Bullettino*, 1899, n. 3-4, p. 225 segg.

Essi appartengono al VI secolo e rappresentano il Salvatore seduto sul globo e circondato dai dodici Apostoli, fra i quali primeggia la figura di S. Pietro che sta nell'atto di accostarsi a Cristo per riceverne il libro della legge divina. Conchiuse rendendo un ben meritato elogio alla Commissione archeologica di Parenzo, al dott. Andrea Amoroso ed all'abile musaicista restauratore cav. Pietro Bornia [1].

7 Gennaio 1900.

Mons. Giuseppe Wilpert parlò di tre affreschi esistenti nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino e malamente pubblicati nella *Roma sotterranea* del Bosio dai disegni assai imperfetti di Sante Avanzini. In due di questi affreschi il pittore del Bosio aveva creduto di ravvisare Mosè nell'atto di ricevere le tavole della legge dalla mano di Dio; ma il riferente lavando alquanto la pittura, vi riconobbe invece un personaggio nell'atto di accennare ad una stella che egli giustamente interpretò per *Balaam*, il quale fece la celebre profezia *Orietur stella ex Jacob* (Numeri XXIV, 17). — V. l'articolo del medesimo in questo fascicolo.

Poteva perciò supporsi che anche nel terzo affresco si verificasse il medesimo caso; ed infatti, sterrato il cubicolo, anche lì apparve chiaramente la stessa figura del profeta. Parlò alquanto il Wilpert del significato di questa pittura, e ne concluse che fin ad ora deve escludersi dagli affreschi cimiteriali il gruppo di Mosè ricevente la legge per sostituirvi invece quello del profeta che annunzia la venuta di Cristo.

Mons. Crostarosa rese conto degli scavi fino allora eseguiti nella basilica di S. Cecilia in Trastevere per munificenza dell'Emo titolare Card. Rampolla. Disse che sotto il pavimento di

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1899, n. 3-4, pp. 285-86.

detta chiesa si erano ritrovati gli avanzi di una casa romana con traccie di costruzione di tempi antichissimi e con muri dei tempi imperiali. Indicò le varie stanze scoperte, ed alcune vasche rotonde in muratura appartenenti all'edificio primitivo come pure la nicchia destinata a contenere i penati domestici, ed alcuni avanzi di pilastri che egli ritenne appartenenti ad una grande sala, la quale dimostrerebbe la sontuosità dell' edifizio. Rimettendo ad uno scritto speciale la illustrazione particolareggiata dei suddetti scavi, concluse intanto che tale scoperta conferma l'antica tradizione riferita negli *Atti*, che cioè la basilica transtiberina della illustre martire romana fosse edificata nel luogo stesso della casa nuziale di lei.

Il D.r Lauer della Scuola archeologica francese parlò del sistema di chiusura delle fenestre nelle antiche basiliche, secondo un esemplare recentemente studiato dal Prof. Corrado Ricci nella basilica di S. Apollinare in Classe a Ravenna. Questa chiusura era in legno e sembra che presenti lo stesso sistema del quale fa menzione lo storico Eusebio.

Il segretario O. Marucchi presentò agli adunati il primo volume testè venuto in luce della sua opera che ha per titolo *Eléments d'Archéologie chrétienne* contenente le nozioni generali di archeologia cristiana, cioè uno studio delle fonti archeologiche, un riassunto della storia delle persecuzioni, come pure un compendio di epigrafia e dell'arte cristiana antica; ed annunziò prossima la pubblicazione del secondo volume il quale conterrà un itinerario delle catacombe romane [1]. Finalmente il medesimo segretario die' notizia di aver potuto ritrovare nel Foro Romano un piccolo ma prezioso frammento della iscrizione sepolcrale di Irene sorella del Papa Damaso, frammento già veduto dal de Rossi

[1] Questo secondo volume si è poi pubblicato in occasione del Congresso di archeologia cristiana e dal comitato organizzatore è stato offerto come ricordo ai congressisti.

molti anni or sono ma che si riteneva perduto [1]. Ed a proposito degli scavi del Foro, accennò ai lavori di demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice, dicendo che havvi fondata speranza di poter ritrovare considerevoli avanzi della primitiva chiesa costruita a livello della casa delle Vestali, nei primi secoli della pace [2].

11 Febbraio 1900.

Il P. Crè dei Missionarii d'Africa, residente in Gerusalemme, fece un lungo discorso sopra il celebre musaico di S. Pudenziana in Roma e particolarmente sopra quel gruppo di edifizii, che è rappresentato nel fondo del musaico stesso; dove alcuni hanno creduto di ravvisare la prospettiva della casa di Pudente, nel vico patrizio, mentre il chño P. Grisar credè riconoscervi una scenografia di Gerusalemme con la chiesa celeberrima dell'*Anastasis*.

Il riferente appoggiò quest'ultima opinione, aggiungendo che, a suo parere, non solo l'*Anastasis* era ivi rappresentata, ma pur anche un altro insigne monumento della medesima città, cioè la basilica dell'*Elaion* che sorgeva sul prossimo monte degli Olivi, e a poca distanza da quell'altro Santuario, che dicesi la cripta del *Credo*. A conferma di questa sua spiegazione portò varii passi di antichi pellegrini e visitatori di Gerusalemme; e fece un accurato confronto fra il musaico di S. Pudenziana e il celebre pavimento musivo trovato a Madaba, che rappresenta i monumenti principali della città santa.

[1] Questo frammento fu poi dalla Commissione di Archeologia sacra richiesto al Ministero della Pubblica Istruzione per riportarlo nella sede sua originaria, cioè nel cimitero di Domitilla; e poco fa è stato collocato nel nartece della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo.

[2] V. le *Notizie* in questo stesso fascicolo.

Il dotto discorso del P. Crè fornì argomento ad una interessante e vivace discussione fra gli adunati, che si protrasse lungamente.

Mons. Wilpert continuò nelle sue osservazioni su gli errori commessi dal disegnatore del Bosio, Sante Avanzini, nel riprodurre le tavole che dovevano servire alla *Roma sotterranea;* e fece notare altri gravissimi abbagli che egli prese nel disegnare alcune pitture nel cimitero de' ss. Pietro e Marcellino. Fra le correzioni che fece il riferente sono da notare quella di una scena spiegata per la risurrezione di Lazzaro, in cui il Wilpert vede invece il battesimo di un fedele, il quale sarebbe un quarto esempio di tale rappresentanza; e l'altra spiegata finora per la moltiplicazione dei pani, dove riconobbe per il contrario la scena di Giobbe vestito di tunica *exomis,* seduto sopra uno sgabello. Tali correzioni ebbe occasione di poter fare il Wilpert, avendo ottenuto dalla Commissione di archeologia sacra che si sterrassero alcuni cubicoli del suddetto cimitero i quali erano divenuti inaccessibili.

Il segretario O. Marucchi presentò la copia di una iscrizione recentemente scoperta nel cimitero di Domitilla colla data consolare dell'anno 338. Essa appartiene ad una giovane per nome Felete, ed è notevole per la parola *percipet,* cioè *percepit,* cui deve sottintendersi *gratiam,* e ritenersi quale allusione al battesimo ricevuto dalla defunta. È da osservare che la data di tale battesimo è quella del 26 marzo, nel qual giorno nell'anno 338 fu celebrata la Pasqua; onde se ne ricava che la defunta ricevesse il solenne battesimo liturgico, secondo l'uso di allora, nella notte appunto di quella solennità. Il riferente confrontò pure questa iscrizione con altre simili già pubblicate dal de Rossi [1].

[1] Si vegga la notizia datane dal riferente nel *Nuovo Bullettino,* Anno V, pag. 279 e segg.

Il barone R. Kanzler die' notizia che il Comitato dell'esposizione di arte sacra tenutasi nel passato anno in Torino, ha testè fatto dono al Sommo Pontefice di un bel gruppo di antichi oggetti cristiani acquistati a tale scopo dalla Società delle missioni italiane. Fra questi oggetti vi sono interessanti cimelii di arte copta, che saranno collocati nel museo Vaticano; e fra questi è di speciale importanza una stoffa proveniente da una tomba cristiana di Tebe, su cui è ricamata la scena simbolica assai rara dell'Orfeo in mezzo alle belve.

11 Marzo 1900.

Il P. Grisar d. C. d. G. die' notizia dei lavori di restauro già cominciati nell'antica chiesa di S. Saba sull'Aventino a cura della benemerita associazione dei cultori di architettura, che già fece con tanta lode i grandiosi restauri di S. Maria in Cosmedin.

Ricordata a grandi linee la storia di quell'antico santuario di monaci greci sull'aventino, che rimonta al sesto secolo, parlò delle scoperte che subito accompagnarono i primi saggi di scavo nell'interno, e descrisse particolarmente l'abside della primitiva chiesa di questo monastero chiamato *ad cellas novas*, la quale era assai più piccola della presente basilica. L'abside testè scoperta nel mezzo della navata grande mostra ancora in colori ottimamente conservati i resti delle figure di diciotto santi, con vesti e calzature, che furono dipinti in un tempo, quando erano ancora in uso i costumi del mondo romano. Anche le pareti laterali della piccola chiesa monastica erano ornate di pitture con iscrizioni greche, ma questi affreschi sono in parte alquanto posteriori. (V. *Notizie*).

Dal complesso dei risultati recenti e degli studii anteriori, il riferente dedusse che la basilica ora esistente è dell'età incirca di Innocenzo III, cioè del tempo dei monaci Cluniacensi che

avevano occupato il monastero nel secolo XII. Disse che perciò il presente restauro a ragione prende di mira quel periodo cluniacense, culminante nella storia di San Saba, ricostruendo la basilica del XII e XIII secolo, mettendo a profitto le parti ornamentali, che restano ancora di quel tempo, e supplendo alle mancanti in conformità del medesimo stile. Il primitivo santuario ora scoperto resterà in ogni modo accessibile.

Il Dott. Giov. Wiegand, cappellano del Camposanto tedesco, parlò di quell'insigne monumento dell'arte cristiana che è la porta in legno di S. Sabina; e ricordati i lavori del Kondakoff, del P. Berthier e di altri, disse che egli viene preparando una nuova pubblicazione di quelle preziose sculture nella quale avrà occasione di esternare alcune opinioni diverse da quelle dei precedenti illustratori, intorno ad alcune scene del grandioso monumento [1].

Ed intanto come saggio di questo suo studio parlò di quel quadro in cui è rappresentato uno dei miracoli di Cristo, dove egli riconobbe con ogni certezza la guarigione del cieco nato. Altre osservazioni fece pure sul gruppo del Salvatore innanzi a Pilato e su quello del Cireneo che porta la croce; ed aggiunse una rettifica all'opinione del Kondakoff sul quadro da lui giudicato la cena di Emmaus, dove egli vide piuttosto un episodio dell'antico testamento. Parlò infine della figura della Vergine raffigurata sopra un alto trono e della scena comunemente creduta della trasfigurazione, che egli giudicò piuttosto per l'incontro di Cristo con i discepoli che andavano ad Emmaus.

Concluse finalmente col rimandare per queste e molte altre rettifiche al suo speciale lavoro.

Mons. Wilpert proseguì ad esporre le sue osservazioni intorno agli errori commessi dal pittore del Bosio, Sante Avanzini,

[1] Questo lavoro ha poi veduto la luce col titolo: « Das altchristliche Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem Aventinischen Hügel zu Rom » (Trier, 1900). (V. *Bibliografia*).

nel riprodurre gli affreschi delle catacombe romane. Parlò di un dipinto recentemente tornato in luce nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, dove il suddetto Avanzini avea creduto di riconoscere il sacrifizio d'Isacco; ed il riferente invece vi osservò chiaramente rappresentata la figura del Salvatore che sta seduto fra un gruppo di tre anfore ed un recipiente quadrato ripieno di pani. (V. l'articolo del riferente in questo fascicolo).

Il significato di questa scena è chiarissimo; ed essa esprime la riunione dei due prodigi: delle nozze di Cana cioè e dei pani moltiplicati; prodigi che ambedue sono tipi solenni dell'Eucaristia.

Cristo è pertanto rappresentato in questo dipinto fra le due specie eucaristiche, nell'atto di proferire il discorso riportato da S. Giovanni, cioè il *durus sermo*, al quale parecchi non credendo si allontanarono. Fece notare il riferente la importanza di questa scena, fino ad ora unica nelle pitture cimiteriali, e che egli attribuì alla metà incirca del secolo quarto.

Il presidente Mons. Duchesne parlò di una scoperta importante per l'antica letteratura ecclesiastica; cioè di venti omelie ritrovate recentemente nei manoscritti dal Prof. Batiffoll, rettore dell'Istituto Cattolico di Tolosa, e pubblicate da lui sotto il nome di Origene; attribuzione approvata anche recentemente dall'Harnack. Però il Weyman vi ha riscontrato molta somiglianza con gli scritti conosciuti di Novaziano, e questa rassomiglianza è così grande che il dubbio non è più possibile. Noi avremmo dunque in queste omelie un saggio della predicazione cristiana in Roma alla metà del terzo secolo; e questa scoperta sarebbe perciò anche di maggiore importanza di quello che da principio si era creduto.

Il medesimo presidente presentò poi la copia di due iscrizioni cristiane recentemente scoperte a Tessalonica e conservate nel museo di Costantinopoli.

Una di queste si riferisce ad un procuratore del patrimonio imperiale, e vi è da notare l'espressione κοιμητηριον ἕως ἀναστα-

σεως (cioè tomba fino alla risurrezione) che è caratteristica della epigrafia funeraria della Macedonia. L'altra porta le sigle X, M, Γ che devono interpretarsi, come è noto, Χριστος, Μικαηλ, Γαβριελ. I due testi saranno pubblicati ben presto nelle *Mélanges* della scuola francese di Roma.

Finalmente il segretario O. Marucchi chiamò l'attenzione degli adunati sopra un pregevole frammento d'iscrizione consolare cristiana finora inedito, ritrovato nelle catacombe di Sant'Ippolito sulla via Tiburtina, ove si veggono soltanto le lettere seguenti e che egli così supplisce:

... *depos*.. *Kal* IAN · IN *pace*...
Fl. Castino ET · FL · VICTORE C*onsulibus*

In esso si deve riconoscere la data consolare di Flavio Vittore, che appartiene ad un periodo notevole nella storia dell'impero romano d'Occidente per la usurpazione del patrizio Giovanni avvenuta subito dopo la morte dell'imperatore Onorio.

Il nome di Flavio Vittore che si legge su questo frammento è quello del console orientale dell'anno 424 dell'êra volgare, nel quale anno in occidente fu console Castino. Nel codice teodosiano è nominato il solo console orientale Vittore, ma in Italia fino al mese di settembre si fa menzione del solo Castino; e ciò in seguito all'usurpazione di Giovanni primicerio dopo la morte di Onorio nel 423, di cui Castino seguiva le parti. È incerta la durata di tale usurpazione; ed il de Rossi la fa finire nel 425 citando una iscrizione col solo Castino che egli attribuisce al mese di decembre, la quale però potrebbe essere anche del febbraio o dell'aprile « (*Kal. (Mart)ias* ovvero *(Ma)ias*) [1] ». Ma la iscrizione di S. Ippolito deve appartenere al mese di decembre 424

[1] De Rossi, *Inscr.* I, n. 642.

... *(Kalendas) Ian(uarias)* e non al mese di gennaio in cui abbiamo Castino solo; giacchè essa portava i nomi di ambedue i consoli *Flavio Castino* ET FLAVIO VICTORE. Dal che parrebbe dedursi che l'usurpazione di Giovanni dovè essere cessata nel decembre 424, trovando già nominato in quel mese il console dell'Oriente. Seguirebbe da ciò che l'iscrizione della basilica di S. Paolo col consolato di questo usurpatore Giovanni (de Rossi, *Inscr.* I, n. 644) dovrebbe pure attribuirsi al 424 e non già al 425.

1° Aprile 1900.

Mons. Wilpert conchiuse le sue osservazioni sugli errori commessi dall'Avanzini nel copiare per il Bosio gli affreschi dei ss. Pietro e Marcellino, parlando della scena del banchetto dipinta sulla fronte esterna del *monumentum arcuatum tertium* di quel cimitero. La copia pubblicata dal Bosio e dal Garrucci rappresenta una mensa quadrata coperta di tovaglia, sopra la quale si vedono una pila, due bicchieri e quattro pani. Alla tavola sono assisi tre personaggi: nel mezzo una donna che ha la destra alzata e la sinistra stesa sull'orlo della pila, ed ai due lati due uomini, l'uno barbato, l'altro imberbe. Questo offre una scodella all'altro che s'avvicina, appoggiandosi sopra un bastone: e costui, a parere del Garrucci, sembra indicare alcuno che vien da lontano.

Sul significato del banchetto così copiato gli archeologi non sono d'accordo. Il Bottari crede che qui sia raffigurata un'agape; il Polidori vi vede una illustrazione d'un passo dei Proverbi (c. IX), ove la Sapienza invita a bere e a mangiare il pane ed il vino che ha apprestato in sua casa. Secondo il Martigny i due uomini che si appressano alla mensa, sono *l'image des hommes qui voyagent dans les sentiers de la vie présente* e che sono invitati dai

ministri evangelici a cibarsi del pane eucaristico. Finalmente al Garrucci stesso pare « indubitato » che qui « si è espressa una donna, la quale assistita da' suoi ministri dà a mangiare ai poveri ed ai pellegrini, sia che ella sia la donna che si è preparato il sepolcro sia che in quella vece vi figuri la carità e la misericordia ».

Meglio di tutti fece il Bosio, il quale, senza curarsi dei dettagli della copia, fornitagli dall'Avanzini, la spiegò per « un convito funerale ». La spiegazione è giusta, ma la copia offre alcuni gravi errori. Totalmente sbagliata è, anzitutto, la mensa. Essa non ha quattro piedi nè è coperta della tovaglia, ma posa sopra due cavalletti ed è tutta ornata d'intarsi. La forma della decorazione ed i cavalletti rammentano la nota tavola, graffita in una lastra cimiteriale, conservata nel museo Kircheriano.

I tre convitati non sono adagiati, come allo *stibadium* o *sigma*, ma assisi, il che dimostra che questa ultima maniera di prender parte al convito era già in uso. La donna alza la destra e sembra ordinare che si metta in tavola; difatti questa non porta alcun cibo. L'uomo barbato a destra parla ad un servitore, il quale si avvicina con un arnese di forma conica e pieno di fuoco, che serviva sopratutto per la preparazione della *calda*. Il convitato a sinistra offre un bicchiere ad un personaggio vestito della tunica *discincta* ed ornata di *segmenta*, secondo l'uso di quei tempi. Quest'ultimo, avendo bisogno d'appoggiarsi sopra un bastone, rappresenta senza dubbio qualche povero vecchio, rifocillato con un bicchiere di vino dai tre convitati, i quali, per usare il termine d'una iscrizione antica, *ad calicem venerunt*, per banchettare in onore dei loro defunti.

Ricordò che tali conviti si facevano a vantaggio dei poveri, e disse che la presente pittura ne dà una prova monumentale.

Il segretario O. Marucchi parlò di una iscrizione graffita sulla calce di un loculo nel cimitero di Domitilla e precisamente in una galleria posta dietro l'abside della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo e ad un piano inferiore; la quale iscrizione scoperta già da qualche tempo non era stata ancora interpretata per la sua difficoltà. Egli ne mostrò un'esatta copia a fac-simile e fece vedere che l'epigrafe si componeva di due parti; nella prima a sinistra egli lesse le parole (*L*)VCIFER CES(*quet*) HIC IN PACEM (*sic*)...., nell'altra a destra la formola IN PACE seguita dalla data del mese III IDVS AGVSTAS. Nella parte superiore havvi poi una data consolare che egli trascrisse nel modo seguente: ////// TER ET MAXIMA AVG COS. Disse che tale sua lettura era stata confermata anche da altri colleghi i quali insieme a lui aveano esaminato l'epigrafe. La data consolare deve restituirsi pertanto: *Diocletiano tertium et Maximiano Augustis consulibus* ed indica l'anno 287 dell'êra volgare. Ricordò il riferente la grande rarità delle date consolari anteriori a Costantino nelle iscrizioni cristiane cimiteriali e notò che nella presente, come in altre simili epigrafi, i nomi dei consoli doveano essere abbreviati.

Accennò quindi alle conseguenze che possono dedursi da queste date per la cronologia di quella regione del cimitero, la quale ci si mostra così in quel piano inferiore già scavata nel terzo secolo. E disse che di questa importante epigrafe potrà trattarsi in altra occasione.

Dopo ciò lo stesso segretario diè notizia della scoperta recentissima delle antiche pitture cristiane presso il Foro romano sotto l'area ove sorgeva la chiesa di S. Maria Liberatrice, e descrisse ciò che fino a quel momento era tornato in luce, cioè una parte della figura del crocefisso con alcune figure di angeli e una lunga iscrizione greca dipinta, contenente alcuni passi di profezie relative al Redentore. Disse che già cominciava a vedersi al disotto di queste un indizio dell'abside dell'antica chiesa di

S. Maria de inferno, ove doveano essere le altre pitture vedute già nel 1702, come riferisce il Valesio [1].

Quindi il presidente Mons. Duchesne fece due importanti comunicazioni. Presentò un volume del D.r Achelis intitolato: *Die Martyrologien, ihre Geschichte und ihr Wert*, di cui la maggior parte è consecrata al martirologio geronimiano. Le conclusioni dell'autore sono in genere conformi a quelle degli ultimi editori di tal documento; ma tuttavia egli considera le lunghe liste africane come contenenti i nomi di persone martirizzate dai Vandali a tempo della loro invasione nell'Africa nel quinto secolo. Ciò è difficile ad ammettersi, perchè non è naturale che si sia tenuto conto delle vittime di una invasione compiuta in mezzo al disordine ed alla disorganizzazione generale; mentre ciò deve ammettersi che avvenisse per i martiri delle persecuzioni romane, dei quali noi sappiamo che i vescovi aveano cu a di registrare i nomi. Oltre a queste osservazioni il riferente crede che l'Achelis abbia troppo abbassata la data del calendario orientale, che è la base dei geronimiani e ciò sopra indizi insufficienti.

Il medesimo presentò la copia di una decorazione su tegola in terra cotta con iscrizione comunicatagli da Mons. Robert vescovo di Marsiglia. La decorazione consiste in un' arcata sostenuta da due colonne fra le quali è posto il monogramma con le due lettere A ed ω. A destra e a sinistra poi si legge l'acclamazione

BRACARI VI
VAS CVM TVIS

Disse che questo *Bracarius* dovea essere il proprietario della fabbrica di terre cotte e che un tal nome è di origine spagnuola, giacchè altre tegole con lo stesso nome sono state trovate nella Betica (*Corpus inscr. lat.*, II, n. 4967, 32).

Può dunque credersi che la tegola di cui qui si tratta sia stata fabbricata nella Betica e poi trasportata a Marsiglia.

[1] Si vegga per le ulteriori scoperte la rubrica delle *Notizie* in questo stesso fascicolo.

Finalmente lo stesso Presidente chiuse l'adunanza accennando all'imminente Congresso internazionale di archeologia cristiana e proponendo che il segretario vi rappresentasse la Società portandone il saluto nell'adunanza di apertura; il che fu approvato all'unanimità. E con il Congresso archeologico, cui quasi tutti i nostri soci presero parte, si decise poi di porre termine alle riunioni di quest'anno accademico per riprenderle nel mese di novembre.

Il segretario accettò l'onorevole incarico; e nella seduta inaugurale del Martedì di Pasqua 17 aprile, tenutasi nell'aula massima del seminario romano in S. Apollinare, ove si presentarono al Congresso i saluti di molte ed importanti associazioni scientifiche, pronunziò le seguenti parole:

« Ho l'onore di portare al Congresso il saluto della Società per le conferenze di archeologia cristiana.

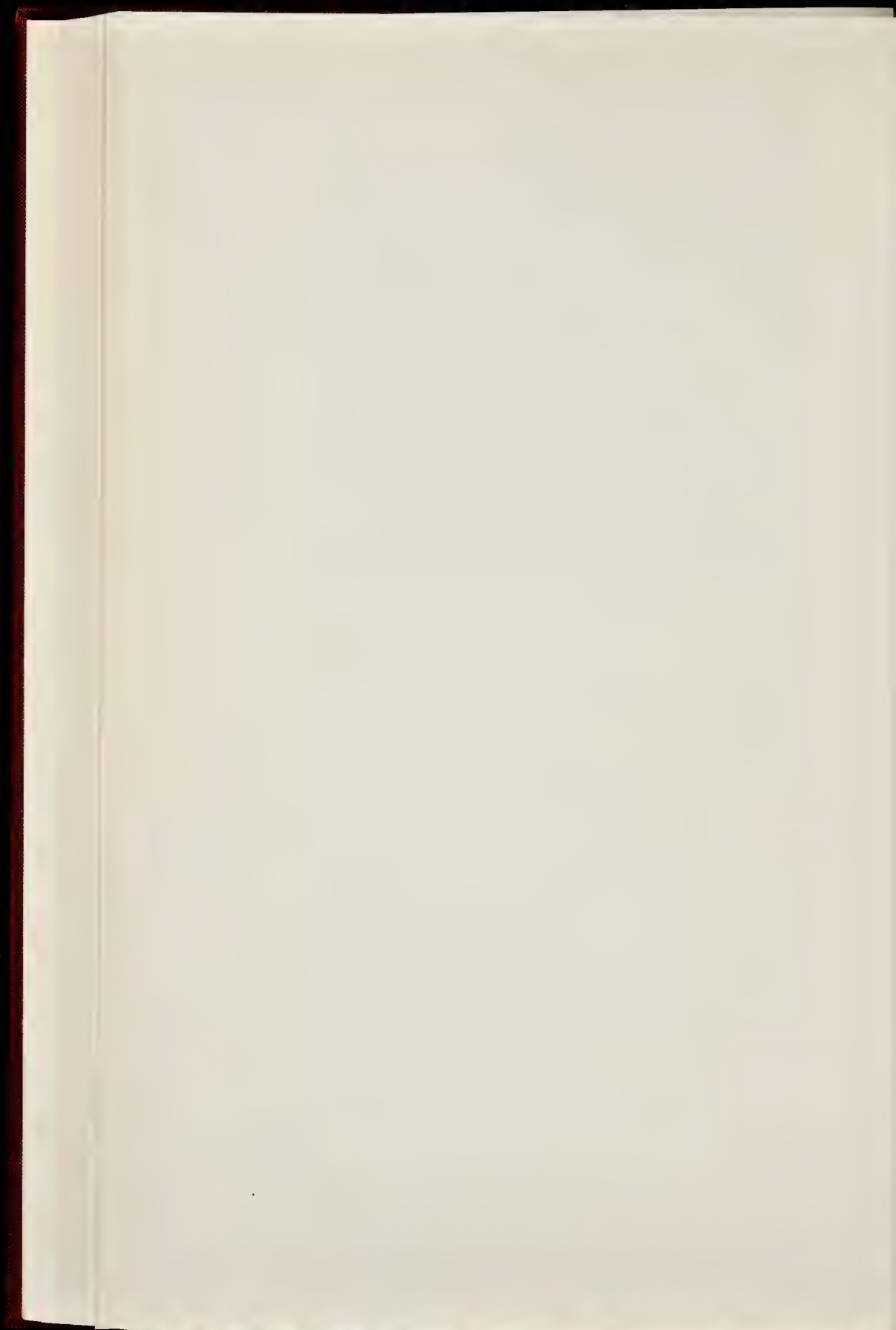
» Questa Società esiste in Roma e fiorisce da 25 anni precisi, essendo stata fondata dall'immortale de Rossi nell'anno 1875: ed in questo non breve lasso di tempo ha recato un utile contributo alla scienza con le discussioni e con le svariate comunicazioni storiche, artistiche ed epigrafiche, le quali furono riprodotte prima nel *Bullettino* pubblicato dal grande maestro e poi nel *Nuovo Bullettino* continuato dai suoi discepoli.

» La Società delle conferenze di archeologia cristiana è stata qui in Roma una nobile palestra, sempre aperta a tutti i dotti e agli studiosi d'ogni paese, senza distinzione di partito o di confessione religiosa; ed essa guidata costantemente dal de Rossi e mantenendosi poi nello spirito della sua scuola, fu una vera preparazione a quella serie di congressi internazionali di archeologia cristiana, che venne assai bene inaugurata in Spalato ed oggi con sì lieti auspicii si prosiegue in Roma.

» I cultori romani di archeologia cristiana vanno lieti pertanto di questo grande avvenimento che corona un desiderio per lungo tempo da essi nutrito; e porgono il fraterno saluto ai colleghi

convenuti da ogni regione in questo classico suolo, ove la Provvidenza volle conservare i più preziosi ricordi di due grandi civiltà. Ed essi sono specialmente lieti di salutarli in questi giorni, nei quali la riunione del Congresso viene a coincidere felicemente con due feste che possono dirsi l'origine di queste medesime civiltà, la *Pasqua cristiana*, ed il *Natale dell'alma Roma*.

» Onde noi, che siamo uniti ed affratellati dal culto della scienza archeologica e del Cristianesimo, noi che studieremo insieme le insigni memorie di questa gran madre del mondo antico, dalla misteriosa stela arcaica del Foro alle iscrizioni del cadente impero, dai sepolcri dei martiri nelle catacombe agli splendori del Vaticano; noi in questi giorni auspicali potremo bene far cristiana l'acclamazione del poeta, pregando il Creatore dell'universo onde il suo sole « *possit nihil Urbe Roma visere majus!* »

O. Marucchi, *Segretario.*

LE PITTURE RECENTEMENTE SCOPERTE
NEL CIMITERO DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

(Tav. I[a]).

Il cimitero dei ss. Pietro e Marcellino supera tutti gli altri in ricchezza di pitture: esso conta finora non meno di 36 cubicoli, cinque arcosolî e due loculi adorni di affreschi più o meno ben conservati. Molti di questi monumenti furono già scoperti e disegnati dal Bosio. Egli fece ritrarre le pitture di 14 cubicoli e 3 arcosolî per pubblicarle nella *Roma sotterranea*, opera che vide la luce soltanto dopo la sua morte. Codeste copie offrono tutte un medesimo carattere: esse sono opera di *Sante Avanzini*, il quale molte volte lasciò scritto sulle pareti il suo nome, aggiungendo ordinariamente le parole: *pittore senese*, per distinguersi dal romano Giovanni Angelo Santini, sopranominato *Toccafondo*, l'altro copista del Bosio [1].

Quando le pitture d'una stanza erano state copiate, essa, occorrendo, veniva di nuovo riempiuta di terra, per cui già il *Berti* ed il *Contini*, i quali dopo la morte del Bosio disegnarono la pianta, dovettero talora aprirsi di nuovo la via, distruggendo perfino le pitture di un arcosolio [2]. Due cubicoli però (il II e III), le pitture dei quali il Bosio aveva fatto copiare,

[1] Oltre di questi due copisti, Bosio si è servito, per l'incisione dei rami, d'un «disegnatore ed intagliatore», il quale lo accompagnava nelle catacombe. Il suo nome *Fulcarus* lo trovai l'anno scorso in una delle cripte ultimamente scavate a S. Domitilla.

[2] È l'arcosolio del *cubiculum XIV*, le cui pitture vennero dal Bosio pubblicate a pag. 387 della *Roma sotterranea* (cf. Garrucci, *Storia*, II, tav. 55, 1).

il Berti ed il Contini non riescirono a ritrovare, e quindi li omisero nella pianta. Avendo anch'essi ricolmato di terra parecchie cripte, accadde che dei 14 cubicoli pubblicati nella *Roma sotterranea* del Bosio, ben sei (il I, II, III, X, XI e XIV) rimasero affatto ignoti fino a poco tempo fa.

Molte di tali copie sono deturpate da gravi errori che talvolta rendono addirittura irriconoscibile il soggetto raffigurato nell'affresco originale. Di qui si comprende l'importanza di ritrovare le cripte perdute. Ciò sul principio parve impossibile poichè tanto la pianta quanto anche la dichiarazione di essa nella *Roma sotterranea* del Bosio sono sbagliate ed incomplete [1]. Tuttavia dopo lunghe e faticose ricerche nel cimitero stesso potei finalmente rintracciare i luoghi dove giacevano le cripte desiderate. Pregai allora la *Commissione di archeologia sacra*, a voler mettere, per qualche tempo, a mia disposizione alcuni cavatori, il che mi venne gentilmente concesso dal benemerito segretario Mons. Crostarosa. Gli scavi sortirono ottimi risultati: dopo due mesi tutte le pitture perdute erano ricuperate. Si scoprirono di più due cubicoli affatto sconosciuti e decorati di pregevolissimi affreschi. Per far valutare l'importanza di tutte queste scoperte, ne darò una breve illustrazione. Rileverò dapprima i principali errori delle suddette copie, poi dirò due parole sugli affreschi fin qui sconosciuti.

[1] Nella pianta (*Roma sotterr.*, p. 591 D) mancano i cubicoli II e III e l'arcosolio III. Il cubicolo I, segnato col numero 57, nella «dichiaratione» è indicato come «cubicolo dipinto, e scolorito alquanto»; il XIII, segnato col 45, passa per il XIV; il X, segnato col 46, viene specificato come un «cubicolo XV dipinto, rappresentato nell'opera con tre tavole», il quale però non ha mai esistito nel volume del Bosio; finalmente il XIV, segnato col 47, sarebbe un «cubicolo dipinto, ma scolorito».

I.

Un grande inconveniente delle copie pubblicate nella *Roma sotterranea* del Bosio consiste in ciò che da esse sole ordinariamente non si può stabilire l'epoca degli originali. Ciascuno dei due copisti ebbe una maniera sua propria di disegnare, la cui mercè le pitture sia del secolo III sia del IV o di tempi ancora più bassi presero un aspetto uniforme. Che se tali copie contengono inoltre qualche sbaglio, la determinazione della loro epoca diventa del tutto problematica. Prendiamo p. e. la decorazione della volta nel *cubicolo terzo* dove fra altre scene è dipinto il sacrifizio d'Isacco [1]. L'Avanzini nella sua copia disegnò la mano di Dio sporgente dalle nuvole. Essendo questo dettaglio, per le scene del sacrifizio d'Isacco, una caratteristica del secolo IV adulto, bisognava ascrivere anche gli affreschi della nostra cripta all'epoca della pace. Tale deduzione tanto più s'imponeva, in quanto che gli affreschi del *cubicolo secondo* scavato dirimpetto, offrivano anche essi, secondo la copia dell'Avanzini, qualche indizio incontestabile del tempo indicato [2]. Difatti nella sua copia della pittura del soffitto figurano quattro oranti: due femminili, due maschili, e questi ultimi sono vestiti del *pallium* e della tunica talare, abito che ai personaggi virili non è dato prima del IV secolo. Ma i dipinti originali da me ritrovati mostrano che Avanzini ha commesso qui degli errori, prendendo, nel primo affresco, una macchia nerastra per la mano di Dio, e cambiando, nel secondo affresco, il sesso delle figure, poichè tutte e quattro le oranti sono in realtà femminili. Così la presenza della tunica talare non offre alcuna difficoltà; essa spetta

[1] Bosio, *Roma sotterr.*, p. 339; Garrucci, *Storia*, II, tav. 43, 1.
[2] Bosio, *l. c.*, p. 335; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 42, 1.

di natura sua alle figure di donne. Possiamo quindi con ogni sicurezza attribuire gli affreschi delle due cripte alla seconda metà del secolo III. Anzi se non avessimo, all'infuori dello stile artistico, altri criteri cronologici, dovremmo salire alla prima metà, poichè nei nostri dipinti si rilevano degli artisti relativamente molto abili e valenti, tanto nella disposizione generale della decorazione intiera, quanto nella composizione delle singole scene. Ciò deve dirsi anzitutto della pittura della volta del cubicolo III, la quale è una delle più belle che si trovino nelle catacombe di Roma [1]. Le copie dell'Avanzini sono qualche volta tali da non destare nessun sospetto che esse siano completamente sbagliate. Tale è p. e. il caso d'una lunetta del soffitto nel *cubicolo undecimo* [2]. Secondo la copia pubblicata vi si rappresenta Cristo in atto di operare, con la solita *virga virtutis*, il miracolo della moltiplicazione del pane. La scena non differisce dalle altre che nel numero de' cofani, offrendone soltanto cinque. Si poteva quindi al copista rimproverare al più di aver omesso due cofani. Nessuno però avrebbe osato dire, che la pittura originale rappresenta *Giobbe* anzichè la moltiplicazione. Eppure è così. Nell'affresco ora ritrovato vediamo Giobbe, vestito della *tunica exomis* e seduto sopra uno sgabello a due grossi piedi. L'Avanzini cambiò

[1] Le due cripte furono molto visitate nei tempi antichi, come si può dedurre dai graffiti che coprono le pareti degl'ingressi. Disgraziatamente lo stucco è assai lacero. Perciò non ho potuto decifrare che alcuni nomi, p. e., *Paschasi*, *Barbari*, *Quintus* e *Secundinus*. Il nome di Quinto è ripetuto anche nella parete interna dell'ingresso del cubicolo III. Quivi il copista Avanzini — per patriottismo locale — disegnò col carbone l'immagine di «*S. Caterina de Senis*», sua città nativa. L'iscrizione che accompagna la figura della santa, dice: «*Sancti Avanzini pittore senese anno 1600*». Due anni dopo aggiunse: «*si ritrovò in questo loco addì 29 di Agosto*». I loculi sono tutti aperti e completamente spogliati del loro contenuto e delle loro iscrizioni. Un solo graffito, già riportato nella *Roma sotterranea* del Bosio (pag. 337), nomina un personaggio ivi sepolto; esso è tracciato nel cubicolo III, sotto il secondo loculo della parete di fondo, e dice: VITELIA IN PACE | BENE MERENTI.

[2] Bosio, *l. c.*, p. 373; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 51, 1.

i piedi in due cofani, e Giobbe in nostro Signore dandogli la verga ed aggiungendo, dalla parte opposta, tre altri cofani. La pittura, è vero, già al tempo del Bosio doveva essere mal conservata; non possiamo però risparmiare al suo copista il rimprovero d'una grande leggerezza; egli si contentò, come qui così anche altrove, di fare, al posto, uno schizzo alla buona, per finirlo poi comodamente a casa. — Ciò si osserva anche nel gruppo di tre notevoli affreschi. Uno di essi è dipinto nell' arco del *monumento arcuato secondo*, a destra di chi guarda [1]. La copia dell'Avanzini rappresenta Mosè nell' atto di ricevere le tavole della legge dalla mano di Dio sporgente dalle nuvole. L'affresco è un po' svanito. Per poter distinguere la forma delle tavole e della mano celeste, tanto bene espressa nel disegno pubblicato, lavai con acqua pura quel punto della pittura leggermente coperto di terra. Dopo alcune lavande, con mia grande sorpresa, apparve, non la mano di Dio colle tavole, ma una stella composta di otto raggi. L'affresco adunque rappresenta un profeta nell' atto di additare la stella. Questo profeta non può essere che Balaam, il quale pronunciò la celebre profezia: *Orietur stella ex Jacob, et consurget virga de Israel* (*Num.* XXIV, 17). Egli è imberbe e veste gli abiti dei personaggi sacri, cioè la tunica ed il *pallium*. — Lo stesso errore commise l'Avanzini nei due altri esempi [2]: ivi ancora è rappresentato il profeta che addita la stella. Bisogna dunque, dalle pitture fin' ora conosciute, escludere la tradizione della legge ed introdurre, in sua vece, una scena nuova nell' arte antica, la profezia di Balaam.

Ma l'errore più grave fu commesso dall'Avanzini nella copia d'un affresco dipinto nel centro del sottarco del *monumentum arcuatum tertium*, situato nella regione delle agapi [3]. Avanzini vi ha disegnato il sacrifizio d'Isacco: nel mezzo mirasi Abramo,

[1] Bosio, *l. c.*, p. 393; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 57, 1.
[2] Bosio, *l. c.*, pp. 363 e 367; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 48, 2 e 49, 2.
[3] Bosio, *l. c.*, p. 395; Garrucci, II, tav. 57, 2.

che colla destra alzata tiene la spada, e colla sinistra abbassata i capelli del figlio, il quale, nudo e colle mani legate sulla schiena, sta ginocchione e pronto per essere immolato. Sopra di lui sporge dalle nuvole la mano di Dio che trattiene il colpo fatale. A sinistra di Abramo è l'ara col fuoco acceso e la parte anteriore dell'ariete.

La copia di questa scena rassomiglia pertanto a molte altre che conosciamo del sacrifizio d'Isacco, ed in ispecie a quelle dei sarcofagi; essa non contiene quindi niente che possa sospettarsi sbagliato.

Ma la pittura originale, al contrario, è assai differente come può vedersi nella tavola I[a]; non vi è Abramo, non vi è Isacco, nè la mano di Dio, nè l'ara, nè l'ariete. Insomma tutto è sbagliato: invece del patriarca vediamo nostro Signore seduto, il quale colla destra fa il gesto di parlare e colla sinistra tiene un volume mezzo aperto. Ai suoi piedi stanno, a sinistra, tre anfore e, a destra, un recipiente quadrato e ripieno di pani. Il significato di questa rappresentanza è così manifesto che quasi non ha bisogno di schiarimento: colle anfore l'artista ha voluto alludere al miracolo del cambiamento d'acqua in vino nelle nozze

di Cana, e coi pani a quello della moltiplicazione. Ambedue i miracoli sono, come è noto, i tipi solenni dell'Eucaristia. Cristo è adunque rappresentato fra le due specie eucaristiche del pane e del vino. Donde possiamo arguire che l'artista, dandogli l'attitudine di chi parla, volle raffigurarlo nell'atto di proferire il *durus sermo*, il discorso sull'Eucaristia, nel quale Cristo stesso ripetutamente si proclamò per il cibo eucaristico, dicendo più volte (*Joan.*, 6, 35, 48, 51, 55): «*Ego sum panis — Ego sum panis vivus — Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die*». Mentre le anfore si avvicinano, per la loro forma, a quelle d'un affresco poco distante del miracolo di Cana, il recipiente dei pani non ha la forma solita dei cofani, ma è quadrato. In esso abbiamo un campione dell'*arca eucaristica*, nella quale i fedeli dei primi secoli conservavano, a casa, il pane consacrato. Questo particolare aumenta il pregio della pittura, nel suo genere unica.

Ma se fra gli affreschi cimiteriali non troviamo una rappresentanza analoga, non così nell'arte cristiana antica in genere. Abbiamo la celebre cassetta argentea dei ss. Nazaro e Celso, il coperchio della quale offre lo stesso soggetto. Anche qui nostro Signore apparisce coi due simboli eucaristici, cioè le idrie del miracolo di Cana, ed i cofani ricolmi di pane miracolosamente moltiplicato; anche qui Cristo sta seduto e parla, tenendo nella sinistra il sacro codice. Vediamo inoltre, ai suoi lati, undici uomini, vestiti, come i personaggi sacri, di tunica e pallio. Benchè essi siano *undici*, non *dodici*, il pensiero corre spontaneo a vedervi i dodici apostoli. E così li spiegò anche il sig. Graeven, il primo illustratore della preziosa cassetta [1]. Ma non è neppure improbabile che essi rappresentino *discepoli in genere*, o per

[1] Hans Graeven, *Ein altchristlicher Silberkasten*, nella *Zeitschrift für christliche Kunst*, anno 1899, tav. I, pagg. 1-16.

meglio dire, quelli che hanno assistito al *durus sermo* di nostro Signore sull'Eucaristia, e fra i quali, secondo il Vangelo, erano parecchi che, non credendo alle parole di Cristo, «*abierunt retro et iam non cum illo ambulabant*». Infatti le mosse di alcuni degli undici personaggi sembrano indicare quell' effetto contrario che ebbe in essi la predica eucaristica. Comunque sia, certo è che il soggetto effigiato sul coperchio della cassetta argentea si riferisce, come quello del nostro affresco, all' Eucaristia. Da ciò si può dedurre che codesto cimelio in origine era forse un' *arca* eucaristica, destinata a contenere il pane consacrato, come la cosidetta *lipsanoteca* di Brescia doveva servire a contenere denaro, avendo essa sul coperchio scolpita la scena di Anania e Zaffira.

La cassetta di San Nazaro appartiene alla seconda metà del secolo IV, poichè Cristo ha il nimbo attorno al capo. Nella pittura da noi descritta manca questo particolare, segno sicuro che essa è un po' più antica. D'altra parte tanto il luogo in cui essa si trova, quanto la rozza esecuzione provano che non è anteriore al secolo IV. Perciò sarà da ascriversi alla metà incirca del secolo indicato.

Tutte queste copie furono pubblicate e ripubblicate più volte, e fino ai nostri giorni vennero prese per buona moneta. Ciascuno può immaginarsi quale confusione esse abbiano prodotta nel campo dell' iconografia e del simbolismo. Tale inconveniente non si può più tollerare. È tempo ormai di abolire le copie così deturpate e di sostituirle con copie fedeli. Questo che è uno dei più sacri doveri degli archeologi romani verso il mondo scientifico, speriamo di compiere, con l'aiuto di Dio, fra due anni al più tardi, nella seconda parte del IV volume della *Roma sotterranea*, corredandola di circa 120 tavole a colori.

II.

Passiamo ora alle pitture inedite dei due cubicoli recentemente scoperti. Codesti cubicoli sono scavati l'uno dirimpetto all' altro in un' ampia galleria fiancheggiata da muri [1]. Sembra che il Bosio non li abbia veduti; non ne fa almeno alcun cenno. Che essi furono però perquisiti, lo provano i loculi aperti e vuotati. Lo stato di conservazione degli affreschi è vario; dove arrivò l'umidità, cioè soprattutto sulle volte, essi sono assai anneriti e coperti di macchie, ed in un cubicolo in parte distrutti insieme allo stucco; di quelli invece che sono dipinti sulle pareti, alcûni hanno conservato una grande freschezza di colori. Fra gli elementi meramente decorativi rileviamo, come cosa nuova, gli alti ed eleganti candelabri, dei quali un cubicolo ne offre perfino sei. Al qual proposito non sarà inutile di rammentare che, secondo il *Liber pontificalis,* Costantino il grande regalò alla basilica cimiteriale dei ss. Pietro e Marcellino, poco distante dalla nostra galleria, quattro candelabri, alti circa 3 metri e mezzo. Non possiamo dire che il pittore li abbia riprodotti nelle due cripte, essendo queste del tempo *precostantiniano;* tuttavia i candelabri dipinti sono atti a darci una qualche idea della forma di quelli regalati dall' imperatore Costantino.

Le immagini di contenuto sacro ripetono, in una delle due cripte, scene del consueto ciclo. Il centro della volta occupa il Pastor buono, colla pecora sulle spalle, simbolo dell' anima del defunto portata nel consorzio degli eletti. Negli otto scompartimenti attorno al buon Pastore vediamo quattro scene di Giona alternate con quattro donne avanti, e negli angoli quattro busti

[1] La galleria è la stessa, dalla quale si entra nel cubicolo XIV, nella pianta del Bosio segnato col numero 47.

femminili cogli attributi delle stagioni. La parete d'ingresso è divisa in cinque scompartimenti. I soggetti rappresentati sono, dalla destra alla sinistra, Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, il paralitico col *grabatum*, la guarigione dell'emoroissa e Noè nell'arca. Il quadro dipinto sopra la porta rappresenta Orfeo in atto di suonare la lira, simbolo di Cristo, il quale colla sua divina parola attrae a sè il genere umano. L'artista non ripetè il consueto tipo classico, ma ne fece una composizione del tutto cristiana, dipingendo Orfeo in mezzo a sei pecore. L'affresco era irriconoscibile perchè completamente annerito; per cavarlo fuori, lo dovetti lavare con acidi.

Più importante è il ciclo della cripta dirimpetto. Il centro della volta contiene una composizione già nota d'un altro cubicolo del medesimo cimitero [1]. Cristo è assiso in tribunale fra sei santi avvocati che gli raccomandano i defunti, figurati nei quattro angoli; egli pronuncia la sentenza, alzando la destra col gesto di chi parla. La sentenza è favorevole, poichè i defunti sono effigiati nell'atto di pregare; essi sono dunque ammessi alla felicità eterna dove pregano per i loro cari superstiti affinchè anch'essi siano fatti degni di raggiungerli. Abbiamo qui una preziosa illlustrazione di quel domma che nel simbolo apostolico viene espresso colle parole *communio sanctorum*.

Nei sei santi conviene riconoscere una rappresentanza del collegio degli apostoli, il cui numero spèsso per ragioni locali venne più o meno ridotto. Il primo apostolo alla destra di Cristo, malgrado la sua piccolezza, presenta invero i tratti caratteristici della effigie tradizionale di S. Pietro.

Attorno al quadro del giudizio sono aggruppate, in otto lunette, quattro scene di Giona alternate con una pecora col secchio. Giona viene scagliato in mare ed ingoiato dal pistrice; questo,

[1] Vedi Wilpert, *Ein Cyklus christologischer Gemälde aus der Katakombe der heiligen Petrus und Marcellinus*, tav. I-IV.

per comando di Dio, lo rigetta alla riva dove il profeta si riposa all'ombra della cucurbita. Il significato simbolico di queste scene è noto. Giona simboleggia l'anima del defunto protetta da Dio contro gli attacchi del drago infernale ed ammessa alla pace eterna. La prima scena, nella quale il profeta è dalla nave gittato nel mare, allude perciò al seppellimento del defunto. Quindi è che in molte rappresentanze di questa scena uno dei marinai è effigiato *orante*; quindi è pure che il nostro affresco offre una *donna* nella nave: l'artista volle in essa accennare ai superstiti i quali assistono pregando al seppellimento.

Le quattro pecore col secchio si ricollegano, per il loro significato, ad una immagine dipinta sulla parete d'ingresso, a destra di chi entra. Quivi vediamo il Pastor buono che munge una pecora. Il simbolismo di questa scena ce lo spiega la visione che s. Perpetua ebbe poco prima del suo martirio. « *Et vidi*, dice la santa, *spatium immensum horti et in medio sedentem hominem canum, in habitu pastoris, grandem, oves mulgentem: et levavit caput et aspexit me et dixit mihi: Bene venisti, tegnon. et clamavit me et de caseo quod mulgebat dedit mihi quasi buccellam: et ego accepi iunctis manibus et manducavi; et universi circumstantes dixerunt Amen* » [1]. Spiegando questa visione, s. Agostino scrive: « *Sed tamdiu haec Perpetua lactavit, quamdiu acciperet ab illo pastore simul et patre buccellam lactis: qua accepta, dulcedo felicitatis perpetuae eam fecit contemnere filium, spernere patrem, non haerere mundo, perdere animam pro Christo* » [2]. Il Pastor buono mungente la pecora ed il secchio colla pecora quattro volte ripetuto si riferiscono dunque alla felicità eterna nel paradiso.

Per riscontro l'artista scelse la caduta dei protoparenti seguita dalla loro espulsione dal paradiso. Sopra Adamo ed Eva vediamo

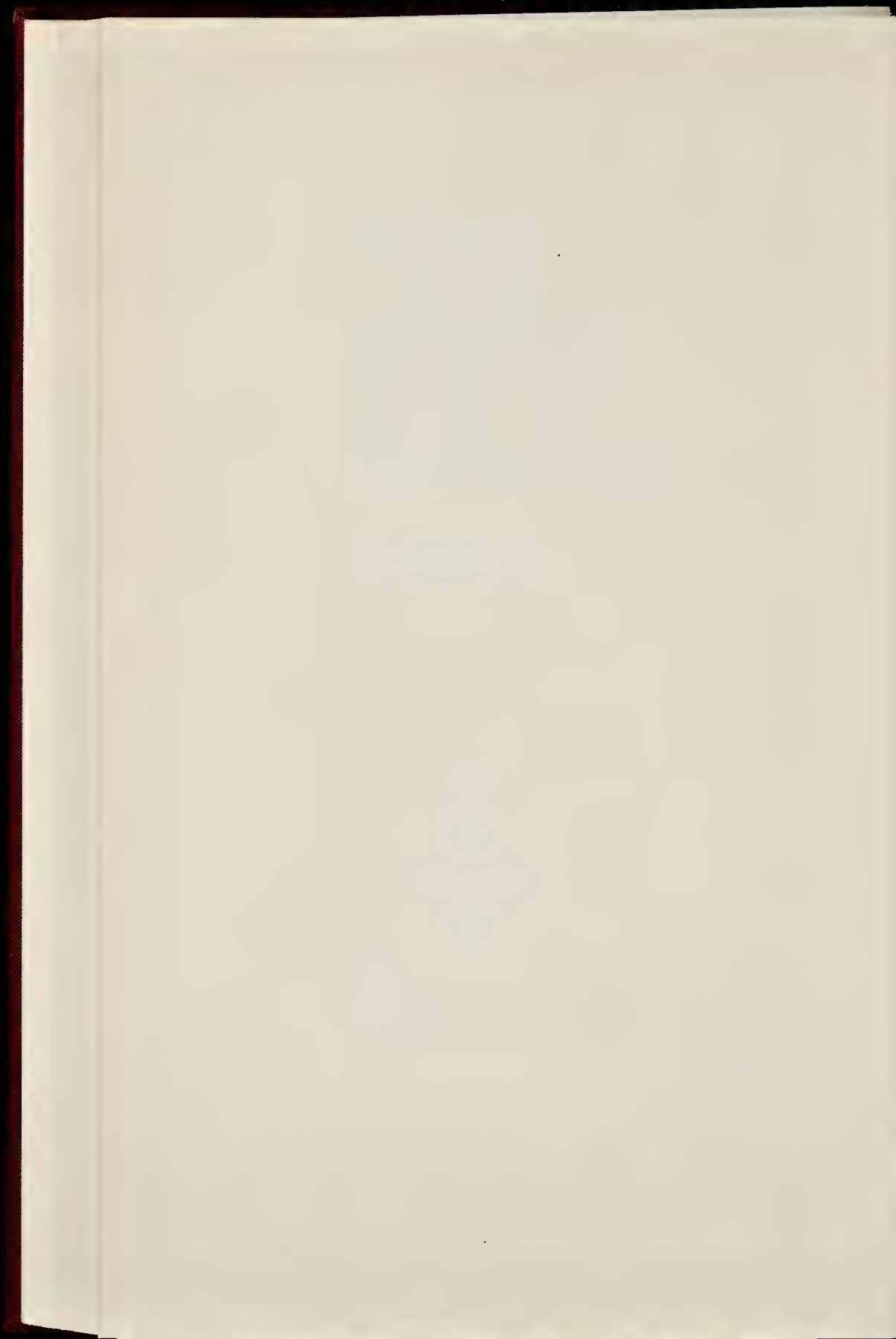
[1] *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, ed. Franchi, p. 112 seg.
[2] August., *De tempore barbarico*, c. 5; Migne, *Patrol. lat.*, 40, 703.

la risurrezione di Lazzaro, tipo principale della risurrezione della carne: Lazzaro simboleggia il defunto che nel sepolcro aspetta la sua risurrezione; egli è perciò effigiato sempre nel modo in cui i morti solevano seppellirsi a quei tempi, cioè in forma di mummia. Mentre d'ordinario esso sta ritto in piedi, all'ingresso della edicola sepolcrale, qui invece l'artista, togliendo il velo del simbolismo, ha effigiato non Lazzaro nella edicola, bensì la sola mummia, cioè il defunto, della medesima statura di Cristo.

In quattro o cinque cubicoli dove è figurato il giudizio dei defunti raccomandati da santi avvocati, questi ultimi ritornano anche fuori del quadro del giudizio stesso. Di tale pleonasmo che mostra l'importanza che si volle dare alle figure dei santi. ci offre un bell'esempio la nostra cripta. Ivi l'artista ha riservato ai santi i tre scompartimenti superiori dell'ingresso: sopra la scena della risurrezione ne vediamo uno colla corona nella destra alzata, manifestamente un martire, poichè ai martiri soprattutto spetta la corona. Una simile figura era pure dipinta dirimpetto, ma di essa è rimasta soltanto una parte del capo. Il santo, che occupa il campo inferiore, venne distinto in un modo speciale. Egli è barbato, siede sopra uno scanno senza spalliera e legge in un volume aperto. Chi sarà egli? Figure barbate occorrono raramente nei dipinti dei tre primi secoli: non conosciamo che due esempi di Abramo, due di vescovi ed uno di Cristo e di Mosè. I due primi sono da escludere: Abramo non fu mai rappresentato isolatamente, ed un vescovo non trova posto in un ciclo, il quale consiste di figure di santi e di scene di contenuto religioso. Ma nemmeno possiamo pensare a Cristo ed a Mosè avendone nello stesso cubicolo e nei due vicini rappresentanze affatto diverse, nelle quali essi appariscono costantemente imberbi. Quindi non rimane altro che riconoscere nella figura barbata il principe degli apostoli, al cui tipo tradizionale, chiaramente distinto anche nella scena del giudizio, corrispondono

precisamente i capelli e la barba corti e canuti. Il valore di questa pittura è manifesto. È la più antica in cui s. Pietro apparisca individualizzato. Inutile rilevare che essa è inoltre una nuova prova della grande venerazione per l'apostolo in Roma.

Quanto all' età degli affreschi, molte ragioni, fra cui la bontà relativa dello stile, la foggia degli abiti, la classica semplicità delle iscrizioni, la topografia stessa, mi costringono di ascriverli alla seconda metà, e più precisamente agli ultimi decenni del secolo terzo. — Termino, facendo caldi voti affinchè gli scavi interrotti nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, vengano ripresi al più presto, trovandosi i descritti cubicoli in una delle più interessanti regioni di questo insigne ipogeo.

Giuseppe Wilpert.

I MUSAICI DEL BATTISTERO DI NAPOLI

Il battistero di S. Giovanni in Fonte nella basilica di Santa Restituta in Napoli è certamente uno dei più preziosi monumenti di Archeologia Cristiana pei suoi musaici. Questi, benchè sempre noti, oggi, a causa del rassettamento che se ne è fatto per garantirne la durata, hanno richiamato speciale attenzione. Non furono mai illustrati, prima che il Garrucci li pubblicasse nella sua *Storia dell'Arte Cristiana* [1]. Ne avea fatto menzione il Mazzocchi [2], ma senza occuparsene di proposito. Poscia ne pubblicò alcuni scorrettissimi disegni il Parascandolo [3]; finchè il Garrucci ne diede il disegno con comento. Ora però rinettati, rassettati e completamente scoperti in quella parte che ne resta ancora dell'antico, si sono mostrati di tale una bellezza, che forse tra i musaici dell'epoca cristiana o porteranno il primato, o lo divideranno con pochi.

Si è discusso molto, e forse si discuterà ancora, sull'epoca del battistero napolitano. La duplice cattedrale di Napoli ebbe due battisteri, *il fonte maggiore* ed *il minore;* quello eretto dal vescovo *S. Sotero* che governava la chiesa di Napoli nel 465, detto perciò *fonte Soteriano,* questo dal vescovo *Vincenzo* che la governava nel 554, e perciò detto *Vincenziano;* il maggiore

[1] Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana,* vol. IV. *Musaici cimiteriali e non cimiteriali,* pag. 79, seg., tav. CCLXIX, CCLXX.

[2] Mazochius, *De Cathedrali Neapolit.,* part. I, cap. III, § III, not. XXIV.

[3] Parascandolo, *Memorie Storiche Critiche Diplomatiche della Chiesa di Napoli,* vol. I, pag. 97 seg.

dunque sarebbe del secolo quinto, il minore del sesto. Le due Cattedrali erano l'odierna *Santa Restituta,* e la *Stefania.* Questa fu interamente distrutta nel secolo decimoquarto per l'erezione della presente edificata dai reali Angioini [1]; allora quindi fu anche distrutto uno dei due fonti.

Ma si domanda: il battistero superstite è il *fonte maggiore* o *Soteriano,* ovvero il *minore* o *Vincenziano,* cioè è opera del secolo quinto o del secolo sesto? Si discute tra i nostri storici, e la quistione si rende anche più ardua se si domanda quale fosse stato il battistero della Cattedrale prima di S. Sotero. Nel *Liber Pontificalis* della Chiesa Napolitana, riconosciuto col nome di *Giovanni Diacono di S. Gennaro,* parlandosi della morte del Vescovo S. Giovanni I nel 432, cioè un trentennio e più prima di S. Sotero, dicesi che il cadavere del santo Vescovo era accompagnato alla sepoltura *Neophytorum pompa prosequente* [2]. E parimenti *Uranio* nell'*Epistola ad Pacatum de obitu Paulini,* raccontando la morte del detto S. Giovanni, avvenuta il Sabbato Santo, dice che *postero die, idest Paschae, illuminatis lampadibus, cum ingenti Neophytorum pompa, prosequente etiam multitúdine populorum, usque ad sepulcrum, gloriosam atque laudabilem sepulturam adeptus est* [3]. Quei Neofiti erano stati battezzati da S. Giovanni nel Sabbato precedente. Questa testimonianza fa comprendere che prima di S. Sotero un'edicola battesimale o battistero fosse presso la basilica costantiniana di S. Restituta.

[1] Bartolommeo Capasso, *Topografia della città di Napoli, al tempo del Ducato,* nell'*Archivio Storico per le Provincie Napolitane,* anno XVII e XVIII.

[2] *Liber Pontificalis Eccl. Neap.,* o *Chronicon Ioannis Diaconi S. Ianuarii, in Ioanne I.* nel Muratori *R. I. S.,* tom. I, part. II, V. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia,* vol. I; in cui è ripubblicato il detto *Liber* o *Chronicon* dopo la recensione accuratissima fattane dal ch. Prof. Can. Cosimo Stornajolo coll'originale Vaticano.

[3] V. l'*Epistola Uranii,* nel Migne *Patrologia* tom. LXIII, col. 859.

Ora domandasi: il battistero di S. Restituta, tuttora esistente, è il *Vincenziano* del secolo sesto, o il *Soteriano* del quinto?

Il Mazzocchi [1] ed il Parascandolo [2] dissero che il superstite battistero di S. Giovanni in Fonte in S. Restituta fosse il *fonte minore* o *Vincenziano* del secolo sesto.

Ma il Garrucci [3] nella storia dell'*Arte Cristiana* volle in esso riconoscere invece il *Soteriano* o *fonte maggiore* del secolo quinto. Non entriamo per ora in questa complicata quistione, la cui soluzione solo potrà aversi quando sarà fatto uno studio completo sulla topografia della duplice Cattedrale Napolitana.

Lo studio pertanto dei superstiti musaici in S. Giovanni in Fonte ci fa risalire non solo dall'epoca di Vincenzo, ma ancora da quella di S. Sotero, ed archeologi ed artisti li attribuiscono al secolo quarto. In tal caso S. Sotero o Vincenzo sarebbero restauratori del battistero.

Ecco pertanto la descrizione dei musaici che restano nella scodella del battistero. Premettiamo che si riconosce in essi una doppia epoca, l'una di ottimo lavoro primitivo, l'altra di restauro posteriore.

Nel centro in campo azzurro e stellato domina la croce monogrammatica con le lettere A ed Ω, e dall'alto discende la mano celeste con la corona, che ci fa ricordare i versi di S. Paolino

Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem, duro spondentem celsa labori
Praemia: tolle crucem si vis auferre coronam [4].

Questo campo azzurro è circoscritto da una zona in cui sono effigiati coppie d'uccelli e di paoni che beccano in vasi di

[1] Mazochius, *Op.* e *l. cit.*
[2] Parascandolo, *Op.* e *l. cit.*
[3] Garrucci, *Op.* e *loc. cit.*
[4] S. Paulini *Opera* (ed. Migne) *Epistola XXXII ad Severum*, col. 336.

fiori e frutta, mentre altri uccelletti svolazzano intorno a rami: ma quello che è importantissimo si è che in questa zona dalla parte che corrisponde alla mano recante la corona, vedesi fra due alberi di palme e due uccelli la *fenice* col capo *nimbato*, che coi piedi posa sulle *fiamme*. Conoscono tutti il simbolo della *fenice* nella simbolografia cristiana, ma in questi nostri musaici è degno di speciale osservazione che la *fenice* è sul *rogo*.

Da questa zona partono otto fasce, che dividono la scodella in otto sezioni. Sventuratamente la maggior parte di queste sezioni, non che delle fasce è perita, e quindi delle scene ritratte in esse resta meno della metà. Nelle fasce, alcuna delle quali resta interamente conservata, è effigiato nell'estremità inferiore un gran vase, donde parte un festone intrecciato di nastri, tra i quali sono uccelli di varie specie, vi ha pure una coppia di uccelli che pendono sospesi pei piedi, come preda di caccia; residuo certamente di classico stile. Dalla zona superiore si svolge sugli scompartimenti delle singole sezioni una elegante drapperia. Ogni sezione poi è scompartita orizzontalmente in due parti con mirabile gusto artistico; dappoichè una seconda zona, intersecata dalle suddette fasce divisorie, occupa appena la parte superiore delle sezioni, lasciando la maggior parte di essa per le scene e rappresentanze storiche. Sopra di questa seconda zona, sotto il panneggio della drapperia, sono parimenti vasi con coppie di uccelli.

Veniamo ora alle rappresentanze, delle quali però non restano che tre sole, e queste neppure interamente conservate, delle altre cinque avanza appena un frammentino di una, e le altre quattro sono inesorabilmente perdute.

A cominciare da quella che resta sulla odierna porta d'ingresso al battistero, è effigiata la pesca miracolosa: vedesi Cristo in forma giovanile ed imberbe sul lido, vestito di tunica e pallio, cinto il capo di aureola, che solleva il braccio dritto verso il mare; tra le onde appaiono dei pesci ed un polipo, ed in alto la barca con un apostolo seminudo.

A dritta di questo segue nell'altro scompartimento la scena di Cristo che sta ritto sul globo, vestito pure di tunica e pallio, ha nimbato il capo; a sinistra è S. Pietro in atteggiamento riverente, il quale sostiene sull'omero sinistro la croce astile terminante col monogramma, e sollevando le mani ravvolte nel pallio, riceve dalla mano di Cristo il papiro svolto nel quale leggesi in due versi le note parole DOMINVS | LEGEM DAT; in un terzo verso, ove non sapremmo ancora decifrare se sieno lettere o arabeschi [1]. A destra di Cristo resta la metà inferiore dell'imagine di S. Paolo, a cui Cristo rivolge la destra, affidandogli la apostolica missione. Chiudono questa scena due alberi di palma. Non ci facciamo a comentare questa rappresentanza in un breve articolo; ricordiamo solo il noto vetro vaticano, rappresentante Cristo fra i due apostoli che porge a S. Pietro il papiro, e parla con S. Paolo, riportato dopo il Buonarroti ed il Boldetti dal Garrucci, che ampiamente lo illustra [2].

La sezione seguente, o terza, è interamente perduta; segue la quarta, in cui sono unite le due scene, figurative del battesimo, cioè la mutazione dell'acqua in vino, e la Samaritana. Vedonsi le sei idrie al suolo e due uomini, (il Garrucci ne vide un solo, l'altro è stato scoperto recentemente), i quali portano sull'omero sinistro un'anfora, che sostengono con la sinistra, e da essa si versa acqua nelle idrie. Segue la Samaritana, che sta ritta presso il pozzo, e sostiene con la destra la secchia; dell'imagine di Cristo avanza appena poca parte.

Le sezioni quinta, sesta e settima sono perdute interamente. Dell'ottava resta solo parte di una figura sedente, che con la sinistra stringe un rotolo o papiro; di dietro sembra accennato un pilastro; e dinanzi si ravvisa appena una traccia della testa di

[1] Il Garrucci, *o.* e *l. c.*, le crede lettere.

[2] Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, p. 83, seg., tav. X, n. 8. V. pure il de Rossi, *Bullettino di Archeol. Crist.*, ser. I, an. 1868, p. 38, seg.

altra figura, in atteggiamento forse ossequioso a quella sedente. Par che sulla testa abbia un velo; sarebbe dunque muliebre.

Questa scodella poggia sulle quattro pareti, che nei quattro angoli superiori si aprono in quattro nicchie in cui sono effigiati i quattro animali evangelici, di arte mirabile. Resta intero l'uomo, il cui aspetto è di purissimo stile classico, sembrerebbe copia d'imagine di giovane imperatore, ed il leone, che non cede ai più belli musaici pompeiani; dell'aquila non resta frammento nè traccia, del bue avanza parte degli occhi, delle narici, delle orecchie. Sulla fronte di queste quattro nicchie sono scene rappresentanti simboli del battesimo; nel mezzo è il Pastore, il quale in due di esse è fiancheggiato da pecore, in altre due da cervi che bevono ai fonti; la scena è chiusa, in tutte e quattro, da alberi di palma. Negli intervalli sono figure giovanili di Santi vestiti di tunica e pallio, i quali hanno nelle mani la corona; quattro di essi restano interi, de' quali tre sono del solito stile classico primitivo di questi musaici, un quarto con poca barba, sembra di merito alquanto inferiore; di qualche altro restano soli frammenti. Di quei tre originali, due con ambo le mani presentano la corona, un terzo con la destra la toglie sollevandola da un'ara. Sugli abiti hanno le solite lettere, come son pure sugli abiti di S. Pietro e di S. Paolo. Sono essi certamente Martiri venerati nella Chiesa di Napoli, ma tutti senza nome. Il loro atteggiamento di presentare la corona ci fa ricordare, fra le altre simili rappresentanze, l'abside, ora distrutta, di S. Matrona in S. Prisco presso Capua vetere. Quel Santo che toglie la corona dall'ara è bella reminiscenza delle pitture delle catacombe (ed in quelle di Napoli ve ne ha ben due), cioè della corona che i giusti presentano come il *bravium* conseguito nello stadio.

Noi non intendiamo qui fare un comento nè storico, nè artistico di questo nostro battistero, ma darne una sommaria descrizione.

Solo facciamo una osservazione importantissima. Considerando quello, a cui forse finora non si era abbastanza rivolta l'attenzione, nei musaici sommariamente descritti, chiaramente vediamo una doppia epoca. Non parliamo già delle contraffazioni e sostituzioni fatte in epoca tardissima, quando negli spazi delle scene perdute, si sostituirono, a pittura imitante musaico, delle scene e delle imagini, come la scena della cena di Emmaus, l'Annunziazione, ecc., le quali ora sono state tolte, per restare solo il musaico; nè ci occupiamo delle due teste del Cristo e della Vergine; ma richiamiamo solo l'attenzione ai musaici [1], distinguendo due epoche, una primitiva, ed una seconda di restauro antico. Infatti vi è tale differenza non solo di stile, ma ancora di gusto, che mentre una parte, che è certamente primitiva, mostra lo stile classico, l'altra non solo risente di bizantinismo, ma di un decadimento artistico.

Il centro, ove è la croce monogrammatica, e quasi tutta la parte ornamentale, la scena della pesca miracolosa, quella parte della sezione ove sono i due servi che versano acqua nelle idrie, il piccolo frammento nella sezione ove vedesi il residuo della persona sedente, gli animali evangelici, le scenette del pastore tra le pecore ed i cervi, e tre figure dei Santi, mostrano uno stile puro e classico, che gareggia non solo con i più belli musaici cristiani di Roma, ma con quelli medesimi di Pompei. Uno accurato studio sarà necessario non solo per parte dell'archeologia, ma ancora per l'arte; e la scuola napolitana del musaico, ai tempi di S. Paolino e di S. Severo, acquisterà grandissima importanza nella storia dell'arte cristiana.

Osservando invece la scena di Cristo fra i due Apostoli, non solamente la profusione della tinta dorata, ma, quello che è più, le figure alquanto tozze, il movimento delle medesime, le fiso-

[1] Il Garrucci pubblicó solo i musaici; il Parascandolo invece anche le pitture, che non aveano alcun pregio.

nomie poco artistiche, la espressione degli occhi specialmente non rivelano quel gusto di arte che trasparisce chiaramente dalle altre sopracitate. Parimente lo stesso possiamo asserire osservando la scena, ove è la Samaritana, la cui figura fa grande contrasto con quella dei due servi, specialmente per le pieghe degli abiti e per gli occhi; e chi osserva attentamente le sei idrie, vedrà che le due che sono presso la donna hanno uno stile assai scorretto in confronto delle altre quattro che restano presso i due servi; scorrettissimo è poi il pozzo. Lo stesso confronto può farsi tra le imagini dei tre Santi imberbi e quella dell'altro barbato.

Questa differenza di stile nel musaico del nostro battistero di S. Giovanni fa certamente risalire la parte classica e più corretta al secolo quarto e rivendica l'epoca costantiniana alla primitiva basilica di Santa Restituta.

Gennaro Aspreno Galante.

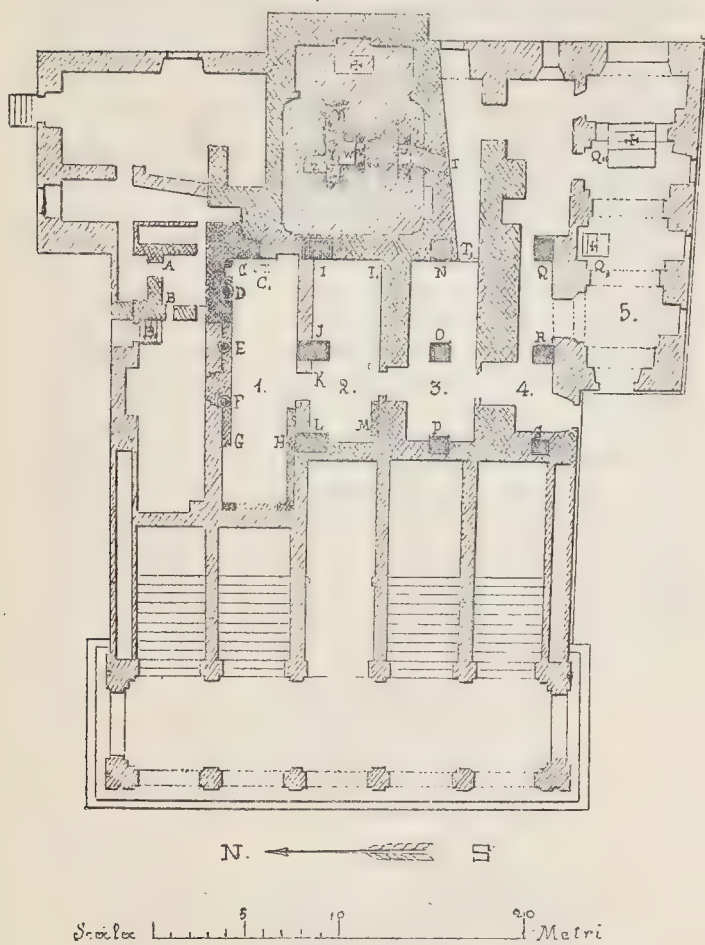
NOTE SUR LES FOUILLES DU *SANCTA-SANCTORUM* AU LATRAN [1]

La chapelle actuelle du *Sancta-Sanctorum* est le seul reste de l'ancien palais *(patriarchium)* du Latran. Sixte-Quint y a adossé l'escalier principal du palais, qu'on appelle la *Scala Santa,* à cause de la vénération qui s'attache à ces degrés de marbre. C'est dans les soubassements de cette chapelle et au dessous de la *Scala Santa* qu'ont porté nos investigations. Nous devons adresser ici l'hommage de notre plus profonde gratitude à Son Eminence le Cardinal Satolli qui a bien voulu nous permettre de faire exécuter ces fouilles, et remercier le Père Germano de San Stanislas et le Père Vincenzo Vannutelli de leur bienveillant appui et de leur précieux concours.

I. Au dessous de la Scala Santa. Nous avons fait déblayer au dessous de la Scala Santa les salles abandonnées qui correspondent à l'oratoire Saint-Grégoire mentionné par Panvinio au XVI^e^ siècle et qui étaient tellement encombrées de terre et de débris qu'on ne pouvait plus y pénétrer. Le sol a été sondé jusqu'à trois mètres. Aucun reste de pavage n'a été retrouvé, mais on a constaté à 2 mètres de profondeur dans la salle A du plan (p. 109) l'existence d'un mur orienté N.-S. formé de blocs de tuf assemblés

[1] Siamo lieti di pubblicare queste notizie sulle recentissime scoperte avvenute al *Sancta Sanctorum* e ne rendiamo grazie al ch. sig. Lauer della scuola francese di Roma, al quale esse principalmente si devono, e che viene preparando un grandioso lavoro storico ed archeologico sull'antico Laterano. *(Nota della Direzione).*

sans ciment, remontant à l'époque républicaine. On a dégagé deux colonnes de marbre cipollin qui sont encore en place et qu'avait vues M. Rohault de Fleury; l'architrave a conservé un des anneaux qui servait à attacher les tentures. Ces colonnes paraissent appartenir à la façade de l'ancien palais. Une troisième colonne a été retrouvée dans la salle B ainsi qu'un chapiteau semblable à celui qu'a retrouvé M. Canizzaro à Saint-Sabas et qui doit remonter au VI^e^ ou VII^e^ siècle. Divers fragments de moindre importance ont aussi été mis à jour.

Dans ces chambres sont des piliers carrés qui paraissent avoir appartenu au portique *(macrona)* que Léon III avait fait élever dans cette partie du *patriarchium*. Quelques uns conservent des restes de peintures à fresque qui paraissent remonter au XI^e^ ou XII^e^ siècle ou tout au moins avoir été retouchées à cette époque. Les peintures avaient été vues au XVIII^e^ siècle par Marangoni qui s'était borné à les déclarer «très anciennes». Rohault de Fleury en avait fait autant, mais il ne les avait pas toutes retrouvées, et les croquis qu'il en a donnés sont très réduits et inexacts: c'est ainsi qu'il a étrangement transformé la tiare d'un pape qui y est représenté. En les dégageant et en les nettoyant on a pu mieux les étudier. Sur l'un de ces piliers est une scène d'ensevelissement qui paraît être l'ensevelissement de Saint-Jean l'Evangéliste. Le saint est couché dans son tombeau les bras étendus; à droite et à gauche deux clercs dont l'un porte deux cierges et l'autre un encensoir. Du tombeau s'élève comme une neige faite de points blancs sur fond bleu: ce doit être la manne qui d'après les évangiles apocryphes, s'élevait du tombeau de Saint-Jean l'évangéliste. Ce qui confirme encore cette hypothèse c'est que précisément parmi les reliques du *Sancta-Sanctorum* se trouve mentionné un vase plein de cette manne. D'autres peintures représentent deux saintes (Agnès et Pudentienne?), un Christ bénissant et un évêque revêtu du pallium.

II. Soubassements du *Sancta-Sanctorum.* La chapelle du *Sancta-Sanctorum* dont la construction remonte à Nicolas III est élevée sur une base de maçonnerie de 9^{m} de large sur 13^{m} de long et 6^{m} de haut. Nous avons voulu connaître la compo-

sition de cette base, savoir si elle était pleine à l'intérieur et si elle ne contenait pas quelque crypte. On l'a donc attaqué sur le côté (O du Plan). Le mur est en *opus incertum* formé de petits fragments du tuf noyés dans de la chaux. En y creusant une galerie perpendiculaire à l'axe de la chapelle on a d'abord rencontré un mur de brique avec un arc dont la construction est semblable à celle de Cosmas; en continuant au delà, on a reconnu que le blocage de tuf continuait. Enfin au milieu de ce bloc de maçonnerie on a rencontré d'autres murs de brique plus anciens et au milieu de ces murs un puits recouvert d'un rampant sous couchis. Dans ce puits sont des restes de fresques avec traces d'inscription dont un fragment important est malheureusement tombé presque aussitôt. Au fond de ce puits étaient des ossements. En continuant encore la galerie dans le même sens on a rencontré des restes de poutres de bois de châtaigner et finalement on a dégagé l'angle d'une chambre ornée de fresques: on y voit représenté un personnage chauve et imberbe vêtu d'une toge et assis sur un fauteuil, ayant devant lui un livre ouvert sur un pupître. Au dessous se lit le distique suivant:

+ DIVERSI DIVERSA PATRES S|ED HIC
OMNIA DIXIT ROMANO ELOQV|IO
MYSTICASSENSA TONANS|

Diversi diversa patres s[ed hic] omnia dixit
Romano eloqu[io] mystica(s) sensa tonans.

Ce *versiculus* nous incite à penser que le personnage représenté est un saint Augustin.

Au dessous de cette inscription la fresque continue par des ornements: un cercle, puis au dessous une niche ornée de

peintures imitant des plumes de paon, dans laquelle on a retrouvé une lampe en terre. Le style de la peinture et de l'inscription semble appartenir au V^e ou au VI^e siècle. Il semblerait que nous soyons là en présence de débris d'une grande salle du palais du Latran, peut-être une bibliothèque. Ce serait la première bibliothèque pontificale. Ces débris ont été encastrés dans le blocage qui sert de base au *Sancta-Sanctorum* soit par Cosmas au XIII^e siècle, soit même déjà antérieurement, au IX^e siècle par exemple, et c'est à cette circonstance que nous devons leur conservation. Les ossements retrouvés dans le puits central doivent être des reliques, car la construction dans laquelle il se trouve encastré, est antérieure au XIV^e siècle et il est peu vraisemblable qu'avant cette époque on ait enseveli dans une chapelle papale du palais pontifical.

Des sondes que nous faisons faire de différents côtés préciseront peut-être les données qui viennent d'être exposées.

Ph. Lauer.

LE ROI NABUCHODONOSOR
SUR LES MONUMENTS AFRICAINS

Une lampe de Carthage, récemment illustrée par le R. P. Delattre [1], offre l'image des trois jeunes hébreux debout devant

[1] Musée Lavigerie de S[t] Louis de Carthage. *Archéol. chrét.*, pl. VIII. n. 2.

une colonne sur laquelle se dresse le buste de Nabuchodonosor. Les trois hébreux sont vêtus d'une tunique à plis, serrée par une ceinture. A gauche de la scène, un personnage assis représente Nabuchodonosor lui-même. Tous les personnages, même celui qui est assis et qui est de profil, ont la tête entourée d'un cercle formant une sorte de nimbe. La scène est tirée de la partie protocanonique du Livre de Daniel et elle est plusieurs fois reproduite sur les lampes chrétiennes de Carthage. La peinture en donne quelque exemple comme au cimetière de Priscille, dans une chapelle voisine de l'hypogée des *Acilii*. La chapelle semble devoir être identifiée avec le *cubiculum clarum* de S. Marcellin, et la peinture pourrait être regardée comme une réfutation indirecte de la calomnie qui accusait ce pape d'apostasie [1]. Jamais encore Nabuchodonosor ne paraît avoir été signalé avec la tête nimbée.

Que les trois hébreux aient eu le nimbe, la chose s'explique, puis qu'ils ont reçu, en Afrique, un culte public. Ils eurent, à Calama, une *memoria*, où ils furent vénérés avec les martyrs de la *Massa candida* d'Utique, avec les Saints Hesidore, Martin et Roman.

D'autre part, le nimbe fut donné aux princes en signe de puissance souveraine. C'est ainsi qu'ils est attribué à l'empereur Honorius sur un ivoire de la cathédrale d'Aoste, qui date du commencement du V siècle. A S. Apollinaire de Ravenne, l'empereur Justinien est représenté en mosaïque la tête entourée d'un nimbe d'or. C'est une œuvre du VI siècle. A S[te] Marie Majeure, au siècle précédent, le nimbe fut attribué au roi Hérode [2].

Il n'y a donc rien de surprenant en ce que le roi Nabuchodonosor est figuré sur des lampes chrétiennes d'Afrique, la tête entourée d'un nimbe.

[1] H. Marucchi, *Eléments d'archéol. chrét.*, I, p. 302; id. II, p. 358; cf. Aug., *Contra litteras Petiliani.*, lib. 2, n. 202.

[2] De Rossi, *Musaici etc.*, (S. Maria Maggiore); Barbier de Montault, *Les mos. de Ravenne*, p. 94.

Mais le vrai sens de cette représentation paraît plus difficile à établir. Il peut s'agir, en effet, de Nabuchodonosor, au moment où il condamne les trois hébreux au supplice de la fournaise pour le refus qu'ils font d'adorer sa statue; ou bien, il peut s'agir de Nabuchodonosor publiant son édit en faveur du Dieu véritable qu'adoraient les jeunes hébreux.

La scène des hébreux dans la fournaise est nécessairement liée à celle des mêmes hébreux devant la statue du roi Nabuchodonosor. L'une et l'autre sont souvent reproduites sur les monuments chrétiens d'Afrique, de Rome et d'ailleurs.

Les trois jeunes gens, miraculeusement préservés dans les flammes, n'éprouvant aucune atteinte du feu, même sur leurs vêtements, étaient une figure frappante de la résurrection et de l'*immutatio* dont parle S^t^ Paul [1]. L'apôtre S^t^ Pierre enseigne que le ciel et la terre passeront par le feu [2]. Sur quoi, S. Augustin observe que ce feu respectera les saints de Dieu [3]. *Ce que*, dit-il, *la fournaise du roi fut pour les trois jeunes gens, l'incendie du monde le sera pour les justes marqués du signe de la Trinité.* Il semble même établir un rapport entre les trois jeunes hébreux et les trois personnes de la Trinité.

De plus, les trois jeunes gens, refusant d'adorer la statue du roi, jetés, pour ce refus, dans la fournaise ardente, étaient une figure des martyrs dans la nouvelle alliance. Saint Augustin en a fait une belle application, lorsqu'il a commenté le psaume 137, pour la fête de la martyre Sainte Crispine.

Crispine avait noblement refusé d'adorer les dieux. Condamnée, pour ce refus, à la peine du glaive, elle subit une glorieuse mort corporelle, mais son âme fut sauve. Ainsi, comme les trois hébreux furent sauvés temporellement et corporellement, la martyre de Théveste fut sauvée, quant à l'âme, et pour la

[1] 1. Cor. 15, 44.
[2] 2. Pet. 3. 5.
[3] Aug. in Ps. 101, serm. 2, n. 13.

vie éternelle. C'est ce que le spirituel docteur explique d'une manière pittoresque, en disant que les trois hébreux furent sauvés à gauche, et que Sainte Crispine le fut à droite. Pour lui, du reste, la gauche symbolise l'ancien testament, tandis que la droite symbolise le nouveau. Les artistes africains, nous le savons par les monuments qui restent, n'ont pas manqué d'utiliser cette pensée.

Un aspect fort remarquable de la doctrine de saint Augustin, c'est le soin qu'il prend, surtout dans sa polémique, d'unir constamment, dans le Christ, l'ancien et le nouveau testament. Il avait à combattre les juifs, les païens, les hérétiques et les schismatiques partisans de Donat, ceux qui accusaient Marcellin de Rome et Cécilien de Carthage. En face de tous ces adversaires, il s'efforçait de démontrer, non seulement l'unité du vrai Dieu, mais aussi l'unité et la catholicité de la vraie église.

Confesser la foi en Dieu, dans le Dieu unique, souffrir et mourir pour Dieu et pour son église, les martyrs l'ont fait de tout temps. L'ancien testament en offrait deux exemples remarquables: celui des trois hébreux et celui des septs macchabées avec leur mère. Les uns avaient été sauvés, quant au corps, et les autres l'avaient été quant à l'âme; les uns figuraient les juifs qui ont la promesse des biens temporels, et les autres symbolisaient les gentils qui ont la promesse des biens spirituels.

Or, à la fin du IV siècle et au commencement du V, en Afrique surtout, tous les adversaires du christianisme se plaignaient vivement des lois impériales portées contre eux, principalement en vue de réprimer les excès auxquels ils se livraient contre les catholiques. On sait ce que faisaient, dans toute la Numidie, les circoncellions donatistes, et ce que firent les païens, en particulier à Calama et à Susès.

Les excès commis par les païens et par les schismatiques attirèrent donc sur eux des lois fort sévères, et dont ils se plaignaient très vivement, ainsi qu'on le voit dans les écrits d'Au-

gustin. Les païens allaient jusqu'à soutenir que les invasions des Barbares, le sac de Rome et les maux de l'empire décadant étaient la conséquence des lois prohibitives portées par les empereurs chrétiens contre le culte idolatrique. Ces plaintes si mal fondées nous ont valu le bel ouvrage de la *Cité de Dieu*. Les schismatiques, de leur côté, reprochaient aux catholiques de faire, avec les empereurs chrétiens, ce qu'avaient fait les persécuteurs des trois premiers siècles.

Or, l'exemple du roi Nabuchodonosor était, pour Augustin, une réponse merveilleuse, dont il se sert fort souvent, et précisément en ce qui concerne le pape S[t] Marcellin et l'evêque Cécilien de Carthage, accusés par les donatistes du même crime.

Il est vrai, dit en substance le saint docteur, les empereurs païens ont persécuté les chrétiens et ils ont subi le châtiment réservé aux persécuteurs; il est vrai aussi, les empereurs sont devenus chrétiens, et ils ont porté des lois contre les ennemis du Christ et de son église. Mais tout cela avait été figuré dans l'ancien testament. Le roi Antiochus n'a-t-il pas persécuté les Macchabées, et n'a-t-il pas subi le châtiment réservé aux persécuteurs? Le roi Nabuchodonosor n'a-t-il pas persécuté Daniel et ses compagnons, et après ne s'est-il pas montré favorable à eux en portant des lois contre les ennemis du vrai Dieu? [1].

Cette polémique eut lieu surtout vers 409, après que l'empereur Honorius eut porté les lois les plus rigoureuses contre les donatistes. Il n'avait fait, en somme, pour les chrétiens, serviteurs du vrai Dieu et défenseurs de la véritable église, que ce que le roi Nabuchodonosor fit pour les hébreux, serviteurs du vrai Dieu.

Il y a donc lieu de se demander si, en représentant Nabuchodonosor assis devant sa statue et en face des trois jeunes

[1] Aug. *Contra litteras Petil.*, lib. 2, n. 202 et seq. Epist. 105, n. 7. Epist. 185, n. 8, etc.

gens, l'artiste a voulu figurer le persécuteur ou le protecteur des hébreux. Il résumait, en effet, dans sa personne, toute l'histoire de la nouvelle alliance avec son temps de persécution et son temps de paix; il avait persécuté d'abord et il s'était montré ensuite favorable au Dieu des hébreux.

Dans le lettre 105, qui est adressée aux donatistes, Saint Augustin développe longuement cette comparaison qui fermait la bouche aux schismatiques. Il y expose le cas des empereurs jusqu'à Honorius; il y rapporte aussi ce que fit le roi Nabuchodonosor. Il dit comment le roi changea de disposition *miraculo salutis trium puerorum commotus atque mutatus*, et pourquoi il publia un édit contre les blasphémateurs du seul et vrai Dieu et de son peuple *pro veritate contra errorem edictum proposuit, ut quicumque blasphemarent Deum Sidrach, Misach et Abdenago in interitum irent* [1].

Il rapporte le passage où le roi Nabuchodonosor reconnaît la suprême puissance du vrai Dieu: *signa et ostenta, quae fecit mihi Dominus Deus excelsus, placuit mihi in conspectu meo annuntiare quam magnum et potens sit regnum ejus, regnum sempiternum et potestas ejus in saecula saeculorum* [2].

A ce sujet, Augustin rappelle un usage liturgique, que les donatistes pratiquaient aussi bien, sans doute, que les catholiques, car il ajoute, en s'adressant aux schismatiques, qu'à la lecture de ces paroles, au jour de la solemnité sainte, ils répondaient « Amen ». *An cum hoc audieritis, non respondetis: Amen; et hoc dicto clara voce ad edictum regis, vos in sancta solemnitate signatis?* [3].

Or, dans la liturgie gothique, c'est le samedi saint que ces paroles étaient dites et qu'on répondait « Amen ». La liturgie romaine, en ce même jour, fait lire, dans le livre de Daniel, ce

[1] Aug. in ps. 105, n. 7.
[2] Dan. III, 99.
[3] *Ibid.*, Aug. epist. 105, n. 7.

qui regarde la statue de Nabuchodonosor et le supplice de la fournaise, mais non ce qui concerne l'édit du roi.

De plus, le texte de la vulgate ne porte point les termes *in conspectu meo* dont parle Saint Augustin. Il semble bien possible, pourtant, que les artistes chrétiens d'Afrique, en représentant le roi Nabuchodonosor assis devant sa statue, suivent la pensée exprimée par l'evêque d'Hippone.

Il se peut donc conclure que ce soit Nabuchodonosor, protecteur du culte du vrai Dieu et de ses serviteurs et de son église, qui est représenté, la tête entourée du nimbe, sur la lampe de Carthage, au moment où il formule son édit contre les ennemis des hébreux.

Ajoutons une réflexion. Quelques années plus tard, sous le roi vandale Genséric, il arriva que des evêques et des prêtres catholiques prononcèrent, à l'imitation d'Augustin, dans leurs instructions au peuple fidèle, le nom de Nabuchodonosor. Dénoncés pour ce fait au roi arien, ils furent envoyés en exil, ainsi que le rapporte Victor de Vite, au commencement de son histoire.

† Anatole Evêque titulaire de Thagaste.

DI UNA ISCRIZIONE MONUMENTALE APPARTENENTE AL CIMITERO DI GENEROSA SULLA VIA PORTUENSE

(Tav. II).

L'iscrizione della quale mi accingo a trattare, non è che un frammento di poche righe, di calligrafia non buona e privo di ornamenti; e perciò potrebbe sembrare di pochissimo interesse. Ma essa acquista importanza perchè proviene da un terreno ferace di pregevoli monumenti che appartengono tanto all'antichità classica romana quanto ai primi secoli cristiani. Fu trovata cioè presso il quinto miglio della via Portuense, là dove si stendeva, fra il Tevere e le amene colline di Monte Verde, il bosco sacro dei fratelli Arvali, e dove, dopo l'epoca di Costantino, fu istituito il cimitero di Generosa, venerabile ai cristiani per la sepoltura dei martiri Simplicio, Faustino e Viatrice. Le importanti ricerche colà istituite dai sommi Guglielmo Henzen e Giov. B. de Rossi, i cui risultati sono spiegati nelle opere monumentali sopra gli *Acta Fratrum Arvalium* (*Berol.*, 1869) e nel volume terzo della *Roma sotterranea*, sono ben note a tutti gli epigrafisti ed archeologi. Ma le ricerche del 1869 si dovettero limitare alla zona fra la collina e la via Portuense moderna; e lo Henzen, con suo rammarico, non potè estendere le sue ricerche alla vigna di Stefano Ceccarelli situata a sinistra della via Portuense, fra la strada e il fiume; giacchè avendo egli richiesto il consenso del proprietario per scavi ulteriori, « *negavit possessor, cum vineam villae instar instructam et ordinatam destrui nollet* » (Henzen, *Acta Arvalium*, XX).

Ma essendo, in questi ultimi anni, passata la vigna in altre mani, ebbi l'agio di visitarla ripetutamente. In una di queste visite, nel 1898, mi furono mostrati nel piccolo casale della vigna due frammenti di una grande lapide di marmo venuti fuori casualmente, per i soliti lavori agricoli, e portanti l'iscrizione della quale si esibisce nella Tav. II una riproduzione presa da un esattissimo calco.

Il frammento (alto m. 0,35, largo m. 0,49) fa parte di una tavola di marmo ordinario lunense (spessore m. 0,03) cinta da una cornice molto semplice. Sebbene la lapide sia monca di sotto e dalla parte destra, le dimensioni approssimative si possono calcolare facilmente, perchè l'iscrizione è concepita in versi distici conservati appena per metà: la larghezza quindi, compresa la cornice, si può calcolare a m. 1,20 – 1,30. L'altezza è meno certa, perchè non possiamo sapere quanti versi seguissero dopo l'ultimo conservato. Ma supponendo che il carme fosse composto di non più di quattro distici, — e che fosse concepito in distici, non in semplici esametri, diventa chiaro dalla collocazione delle lettere nel principio delle righe 2. 4. 6 che l'altezza era di più di un metro. Quindi arriviamo a dimensioni eccessive per una tavola cimiterale; ed oltre a ciò le frasi sebbene tronche fanno pure capire che non si tratta di un semplice epitaffio. Disgraziatamente il frammento non si riconnette con veruno di quelli trovati negli scavi del '68, nè per la reintegrazione ci vengono in aiuto apografi esistenti in sillogi antiche: e dovremo quindi limitarci ad intravedere approssimativamente il contenuto delle singole frasi.

Di speciale importanza è il principio. Che le parole *hoc itere* si debbano prendere per caso sesto, è accertato anche dalla prosodia del pronome *hôc*. Della declinazione *iter iteris* invece del classico *iter itineris* non mancano esempi nel latino arcaico: (*iteris* Naev. trag. 36. Acc. trag. 627 ed. Ribbeck; *itere* Acc. trag. 499. Lucret. 5, 651. Varro sat. Menipp. 75, cf. Jul. Hygin.

ap. Charis. 134, 14), nè pure nella bassa latinità: il poeta Juvencus p. es. si serve costantemente della forma *iteris* (Evang. I, 243. 290. 318. 557. II, 184. III, 585. IV, 767). La seconda parola si deve completare con una espressione derivata da *invisus*, oppure da *invisere, invisitare:* questa ipotesi mi pare assai più verosimile, e quindi supplirei *invises*. Dunque l'iscrizione mostrava la via ad una località importante, senza dubbio o il cimitero di Generosa o il luogo dove riposavano i santi titolari. Il posto originale della lapide, nel primo caso, dovrebbe essere stato là dove il *diverticulum* che saliva verso Monte Verde, si distaccava dalla via Portuense. Ma allora sarebbe stato più naturale di servirsi di un cippo (si confronti quello trovato sul bivio della via Valeria e Sublacense pubblicato dal ch. Borsari, *Not. degli scavi*, 1890, p. 161) che di una grande lastra incastrata in un muro o in una fabbrica. Quindi ritengo più probabile il secondo caso, e credo che la tavola fosse affissa sopra l'ingresso del cimitero sotterraneo stesso.

Ora si esamini la disposizione generale del cimitero (v. de Rossi *R. S.*, 3 p. 671 seg. e tav. XLVI). Nella parete di fondo della piccola basilica damasiana dedicata a Simplicio, Faustino e Viatrice, a destra dell'abside, si apre una porticina a muratura. Essa dà accesso ad un corridoio, che dopo pochi passi conduce al sepolcro dei martiri. Essendo il muro sopra la porticina molto deperito, non si può dimostrare con certezza assoluta, che sopra vi fosse una epigrafe segnante l'*introitus ad martyres;* non di meno il posto mi pare che convenga bene ad una tavola che, rispetto alle misure, corrisponde perfettamente alla nostra.

Tenendo poi conto del fatto accertato dai martirologi che Simplicio e Faustino erano fratelli (de Rossi, *l. c.*, p. 648), il primo verso si potrebbe restituire:

Hoc itere invis[es sanctorum corpora fratrum.

Prima di procedere oltre, sarà d'uopo fare un' osservazione paleografica. La forma delle lettere è tutt'altro che bella; e mentre l'iscrizione dedicatoria della basilica è scritta, come asserisce espressamente il de Rossi (*l. c.*, p. 653), in belle lettere del vero tipo damasiano, il carattere del nostro frammento ha piuttosto il tipo del secolo quinto o sesto. Anzi credo di potervi ravvisare una rassomiglianza con la scrittura del celebre epitaffio del pontefice Eusebio nel cimitero di Callisto, restituito per ordine di papa Vigilio (de Rossi, *R. Sott.*, II, p. 195 seg., tav. IV). Si osservino p. es. le forme ricciute dell'A e della M.

Di lavori di Vigilio nel cimitero di Generosa non abbiamo, è vero, notizie espresse: ma quei pochissimi fatti che conosciamo della storia del cimitero, quasi tutti dedotti dall'analisi degli avanzi, e dichiarati con la solita maestria dal de Rossi, nel Tomo III della *Roma Sotterranea*, si riferiscono o ai primi o agli ultimi tempi del medesimo. Il cimitero fu istituito nel principio del secolo quarto; nel 382 fu edificata la basilica sopra terra. Nel secolo settimo era ancora accessibile e visitato, come asserisce Guglielmo di Malmesbury (de Rossi, *R. S.*, I, p. 182), mentre, poco tempo dopo, nel 682, le reliquie dei ss. Simplicio e Faustina furono trasportate a S. Bibiana.

Per i due secoli V e VI conosciamo un solo fatto, ma molto notevole. La bella pittura rappresentante i quattro martiri che adornava la cripta principale, secondo il de Rossi è opera (Tomo III, tav. 51) della seconda metà del secolo sesto. Naturalmente la rinnovazione della cripta può avere avuto parecchie cagioni: ma chi ricorda che tra il 535 ed il 550 la regione fra Roma e Porto e le adiacenze della via portuense furono molte volte il teatro dei combattimenti fra Goti e Bizantini, e con quale furia i Goti ariani perseguitassero le memorie dei martiri cattolici, troverà molto verisimile che anche il cimitero di Generosa abbia avuto a soffrire in quel tempo. E come nei cimiteri della via Salaria (de Rossi, *Inscr. Christ.*, II, 100, 13, 18, 116, 90),

Labicana (*l. c.*, II, 100, 18), Latina (*l. c.*, 102, 29) numerose epigrafi metriche parlavano del *furor hostium*, e delle premure che ebbe Vigilio a rimediare ai danni cagionati, così anche le poche frasi rimaste nel nostro frammento pare accennino a fatti simili.

Come congettura propongo pertanto la restituzione seguente dell'epigramma [1].

Hoc itere invis[es sanctorum corpora fratrum
Sed tituli ing[enti verba dolore leges
Eximium vitæ t[ulerant qui sanguine fructum
Martyribus [Christi haec fuerat requies
Hinc iter ad [sanctos, quos impia turba Getarum
Horren[dum dictu! sedibus expulerat

Chiudeva forse l'epigrafe un encomio alle rinnovazioni fatte da Vigilio, come p. es. in quella posta nella cripta dei ss. Crisanto e Daria (de Rossi, *I. Chr.*, II, 116, 90)

Plange tuum, gens saeva, nefas: periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus.

Con questi supplementi ci avanziamo molto nel campo delle congetture; nè vorrei discorrere a lungo intorno ad ipotesi che

[1] Chi ritiene troppo dubbie le nostre congetture sopra la devastazione gotica, e la restituzione cristiana, potrà supplire il v. 2

Sed tituli ing[rediens perlege verba prius.

Il ch. Buechler, alla cui maestria nel supplire epigrafi metriche non si ricorre mai invano, propone per i versi 4-6:

Martyribus [sunt haec templa sacrata piis
Hinc iter ad [coelum fecerunt cum sua sacris
Horren[disque darent corpora suppliciis.

Supplementi che certamente in confronto ai miei hanno il pregio dell'eleganza. Non ho però voluto sopprimere il tentativo mio, basato sopra un concetto un poco diverso circa l'argomento dell'epigramma.

possono essere interamente trasformate dal ritrovamento di altri frammenti. Ma nessuno più di me sarebbe lieto, se nuove ricerche su quel terreno importante venissero ad accrescere il nostro materiale epigrafico, e confermare o modificare le congetture sopra proposte.

CH. HUELSEN.

DI UNA ISCRIZIONE RECENTEMENTE SCOPERTA OVE È RICORDATA LA TOMBA DEL MARTIRE S. LORENZO

(Tav. III)

Eseguendosi in questi giorni (giugno 1900) alcuni lavori nel moderno cimitero del campo Verano, ove fu l'antico cimitero di Ciriaca, e precisamente presso la cappella sepolcrale dei Padri Domenicani alla sinistra di chi entra nel quadriportico, un'operaio rinvenne nella demolizione di un muro, adoperata come materiale, la seguente iscrizione che offre un testo scorretto per errori ortografici ma assai importante per il suo contenuto [1]. Ne dò per maggiore chiarezza una fototipia nella tavola III e ne riproduco qui il testo con i suoi errori originali.

IL ✝ EVRIΛLVS V̄H̄CONPΛ
RΛVIIIOCVMSIVISE
VIVOΛDMESΛBEΛTI
MΛRTVRISLΛVRENIIDES
CINDENTIB ✝ INCRIPTΛPΛR
IEDEXTRΛDEFOSSORE
//V///////////////)CIIPSIVS
DIEIII ✝ KΛLMΛIΛS FL SIIIICO
NESECVNDOCONSS

Alt. m. 0,58, largh. m. 0,60, spessore m. 0,04. (Lettere rubricate).

[1] Dobbiamo la salvezza di questa epigrafe (che altrimenti sarebbe perita o venduta chi sa dove) all'egregio Sig. Romolo Ducci che ricuperò il marmo già portato via dal luogo, e me ne die' subito avviso. Ringra-

L'iscrizione può trascriversi in miglior forma nel modo seguente:

Fl(avius) Eurialus v(ir) h(onestus) conparavit locum sibi se
vivo ad me(n)sa(m) beati
martyris Laurentii descendentib(us) in crypta parte dext(e)ra de fossore
..v .... (lo)ci ipsius
die III kal. maias Fl(avio) Stilicone secundo Cons(ule).

Si tratta qui di un tal Flavio Eurialo uomo di ragguardevole condizione (*vir honestus*), il quale, essendo ancora vivente, si comprò il sepolcro presso l'altare del santo martire Lorenzo e precisamente alla destra di chi discendeva nel sotterraneo (*in crypta*). Questa iscrizione è poi fornita della data del secondo consolato di Stilicone, che indica l'anno 405 dell'êra volgare.

Che nella terza linea dell'epigrafe sia indicata la tomba stessa del gran martire della via tiburtina non v'ha dubbio, tale essendo certamente il significato della parola MESA cioè *mensa*. E con tale significato di sepolcro noi troviamo infatti adoperata questa stessa parola in altre antiche iscrizioni cristiane. Così in una epigrafe di Milano si legge che a Minicia Rufina la sua sorella Minicia Domicia POSVIT MENSAM CONTRA VOTVM; e in un'altra di Brescia del lettore Azio Proculo dicesi egualmente che la madre Fabia Secunda CONTRA

ziandolo pertanto di ciò, prendo volentieri questa occasione per felicitarmi con lui per le utili conferenze archeologiche che viene facendo ad iniziativa della *Società generale operaia*, con le quali sa infondere nei suoi uditori l'amore per le classiche antichità non solo ma eziandio per i monumenti cristiani; giacchè a ciò devesi se il marmo fu a lui segnalato e consegnato poi alla Commissione archeologica comunale.

VOTVM MENSAM POSVIT. Ma col nome di *mensa*, allorchè trattasi di un martire, deve intendersi l'altare eretto sulla sua tomba o sopra il luogo del suo martirio; ed in tal senso adoperò Agostino l'espressione MENSA CYPRIANI, spiegando poi che essa così dicevasi « *non quia ibi est unquam Cyprianus epulatus, sed quia ibi est immolatus* » [1].

E con questo medesimo nome chiamò Prudenzio il sepolcro del martire s. Ippolito, rinvenuto nel 1881 nella basilica sotterranea del suo cimitero in Roma, accennando che quel sepolcro era nel tempo stesso l'altare su cui partecipavasi al convito eucaristico. « *Illa sacramenti donatrix mensa eademque custos fida sui martyris apposita* » [2].

La stessa parola per indicare gli altari eretti presso le tombe dei martiri troviamo adoperata in una importante iscrizione che si conserva nel museo epigrafico del monastero di s. Paolo sulla via Ostiense, ove dicesi che un tale Eusebio costruì nella confessione di quella basilica MESSAS AT MARTYRES [3]. E da tale espressione, la quale accenna senza dubbio al sacrificio eucaristico che sulle tombe dei martiri si offriva ed alla partecipazione altresì della eucaristica comunione, deriva pure il nome di *mensa* che noi diamo anche presentemente ai nostri altari. La frase adunque *ad mesa beati martyris Laurentii* equivale all'altra «*ad beatum Laurentium*» che sarebbe stata la formola ordinaria per indicare la vicinanza del sepolcro di Eurialo alla tomba del martire, in modo analogo a quanto troviamo sopra altre iscrizioni, ove dicesi per esempio: «*ad domnum Ippolytum*», «*ad sanctum Cornelium*», «*ad domnum Cajum*» ecc.; le quali espressioni ci attestano la devozione degli antichi fedeli di farsi

[1] Aug., *Sermo de diversis*, 113, 2; *Enarr. in psalm.*, 38, 80; *Sermo de temp.*, 237.

[2] Prud., *Peristeph.*, Hymn. XI.

[3] V. Margherini, *Inscr. basil. s. Pauli*, n. 220; Nicolai, *Basil. Ost.*, p. 142, 212.

seppellire in vicinanza delle reliquie dei santi e la soddisfazione che essi provavano di avere ottenuto quel posto. E tale devozione lungi dall'essere superstiziosa era per il contrario assai lodevole, purchè si intendesse rettamente nel senso spiegato da s. Agostino, che cioè la vicinanza alla tomba di un martire fosse occasione ai fedeli visitatori del cimitero di pregare con più grande fervore per l'anima del trapassato, « *ut ex pietate loci magis sit vivus precantis adfectus* ». Onde il santo dottore aggiunge che se mancasse questo scopo inutile sarebbe lo scegliersi la sepoltura in vicinanza delle tombe dei martiri. « *Si autem deessent istae supplicationes... puto quod nihil prodesset spiritibus eorum quamlibet in locis sanctis exanima corpora ponerentur* » [1].

Ma tale sentimento non sempre si contenne dentro i limiti approvati dalla Chiesa e dai Padri; e talvolta eccedette in una esagerazione divenuta in qualche caso veramente riprovevole, giungendosi talora a danneggiare gli stessi antichi monumenti per procurarsi la sepoltura in quei luoghi privilegiati. E così vediamo che in alcune cripte delle catacombe romane le pitture stesse degli arcosoli e delle pareti furono tagliate o distrutte allo scopo di ricavare ovunque i nuovi loculi per i devoti che ambivano di essere ivi deposti.

E questa indiscreta devozione si dovè forse verificare più che altrove presso la tomba veneratissima di s. Lorenzo sulla via tiburtina; infatti essa è riprovata dalla bella iscrizione locale del diacono Sabino contemporanea presso a poco della nostra epigrafe. Ed è noto che in quel carme sepolcrale si fa un giusto addebito a coloro i quali più si curavano di star vicino ai santi dopo la morte colla presenza materiale del corpo di quello che di assomigliarsi ad essi in vita con la imitazione delle loro virtù.

[1] Aug., *De cura gerenda pro mortuis.*

Nil iuvat immo gravat tumulis haerere piorum
Sanctorum meritis optima vita prope est
Corpore non opus est anima tendamus ad illos
Quae bene salva potest corporis esse salus[1].

Ad ogni modo però questa stessa esagerazione di pietà, che talvolta in casi speciali potè essere riprovevole, è una splendida prova del sentimento profondamente radicato nel cuore degli antichi fedeli, che cioè la intercessione dei martiri potesse giovare per il suffragio dell'anima; ed è in accordo con le frasi medesime dell' antica epigrafia cristiana, ove si considerano i martiri come introduttori dei defunti nel cielo e si invoca appunto la loro intercessione per il riposo eterno. Così, per citare solo un esempio di un' altra iscrizione proveniente da questo stesso cimitero di Ciriaca, ricorderò quella che sta ora nel museo nazionale di Napoli, ove leggiamo: SANCTE LAVRENTI SVSCEPTAM HABETO ANIMAM.....

Nella nostra iscrizione, oltre il pregio del concetto dommatico in essa sottinteso, ve ne ha pure un altro per la indicazione precisa del luogo ove Eurialo si comprò il sepolcro; la quale particolarità è piuttosto rara nelle epigrafi cimiteriali. Una indicazione alquanto simile è quella che leggesi sulla celebre iscrizione trovata dal Fabretti nel cimitero di s. Castulo sulla via labicana, ove si dice che il sepolcro di un fedele era collocato presso la tomba del suddetto santo e precisamente: CATIBATICV SECVNDV ISCALA (*sic*), cioè nel secondo piano del cimitero sopra la scala. Così pure possono ricordarsi come confronto le altre indicazioni di tombe situate « *in crypta nova retro sanctos — in basilica sanctorum Nasari et Naboris*

[1] Questa epigrafe è murata nella basilica Costantiniana di S. Lorenzo e fu più volte pubblicata ed illustrata.

secundo arcu juxta fenestram — in contra colomna septima — in luminare majore — in parte mulierum columna prima — ad s. Petrum apostolum ante regiam in porticu columna secunda quomodo intramus sinistra parte virorum — crypta nova in sinistram — undecima crypta », etc.[1]. E finalmente citerò un esempio della stessa basilica suburbana di s. Lorenzo, cioè un' iscrizione conservata oggi nel piccolo museo locale del cimitero di Ciriaca che indica una tomba collocata IN BASILICA MAIORE AD DOMNVM LAVRENTIVM IN MEDIO ET SITV PRESBYTERI.

Sul marmo ora scoperto si dice che Eurialo avea comprato il sepolcro per sè, precisamente nella cripta del martire s. Lorenzo, alla destra di chi scendeva in essa e presso l'altare di lui. La parola *crypta*, con cui oggi nel linguaggio cimiteriale noi sogliamo chiamare una grande stanza sotterranea del cimitero, avea in antico un significato alquanto diverso; indicando una regione sotterranea in opposizione al sopraterra, ovvero anche una galleria. Ma nel caso presente trattasi certamente di una parte della basilica, giacchè nella basilica era allora la *mensa beati martyris Laurentii;* ed in questo caso la parola *crypta* equivale all'altra di *confessio* ovvero μαρτύριον.

E dalla nostra epigrafe si conferma che realmente la confessione delle basiliche si chiamava col nome di *crypta*, sebbene talvolta questo nome si sia dato anche ad una intiera basilica cimiteriale. Così il sepolcro di Sisto III, nella medesima basilica di s. Lorenzo, ma non certamente nella confessione, si disse *in crypta: « sepultus est in via tiburtina in crypta juxta corpus beati Laurentii »*. La quale espressione ebbe origine dal fatto che le basiliche cimiteriali erano generalmente costruite a livello del cimitero sotterraneo trasformato in parte nel sacro edificio. La qual cosa

[1] Per queste ed altre simili formole si vegga de Rossi, *Inscr. christ.*, I, n. 534, 754, 1201. — Id.. *Roma sotterr.*, III, p. 109, 422, 424.

non è punto in opposizione con ciò che dicemmo altra volta in questo stesso Bullettino a proposito d'una iscrizione ricordante una *cruta (crypta) Damasi;* dalla quale deducemmo che vi doveva essere un sotterraneo corrispondente al mausoleo di quel grande pontefice sulla via ardeatina [1]. Giacchè per *crypta Damasi* dobbiamo intendere o un luogo del tutto sotterraneo sotto il mausoleo di quel celebre personaggio, ovvero lo stesso edificio costruito come una basilica cimiteriale a livello dell'ipogeo; e in ambedue i casi la conseguenza che ne ricavammo per la questione che allora trattavamo è sempre la stessa, che cioè il monumento di Damaso dovea trovarsi in una parte del cimitero di Domitilla sotto cui si estendeva la escavazione sotterranea. Ma nella nostra epigrafe la parola *crypta* ha proprio il significato di confessione; perchè la tomba di Eurialo era aderente al sepolcro del martire (*ad mensam*) e si vedeva alla destra di chi scendeva nella cripta stessa.

E qui prima di procedere oltre è necessario ricordare brevemente ai lettori le principali vicende della suburbana basilica della via tiburtina. Essa venne edificata per ordine dell'imperatore Costantino e con il consueto sistema delle altre, cioè a livello del sepolcro sotterraneo del martire e trasformando in *aula* lo stesso ipogeo ove quella tomba era collocata. Questa basilica costantiniana la vediamo ancora nella parte inferiore del grande edificio; ed essa avea il suo ingresso dalla parte opposta dell'attuale e sopra quella nicchia ove oggi è la tomba del pontefice Pio IX di s. m. e finiva con la consueta abside posta dietro l'avello del martire stesso. Essendo però quest'aula troppo ristretta, si aggiunse ai tempi di Sisto III (432-440) la basilica superiore più vasta con l'ingresso sulla via tiburtina e con l'abside opposto e tangente a quello del primitivo monumento; e le due basiliche restarono in tal modo distinte fino

[1] V. *Nuovo Bullettino,* anno V, fasc. 1-2, pag. 10.

agli esordi del secolo decimoterzo, allorchè il pontefice Onorio III le riunì abbattendo le due absidi e formando sull'edificio costantiniano il presbiterio pensile, come oggi vediamo. Ma dopo i lavori di Sisto III, ed assai prima di quelli di Onorio, la basilica costantiniana, cioè l'inferiore, fu ingrandita da Pelagio II (a. 578-90), come ci attesta il libro pontificale e ci conferma pure la iscrizione del suo musaico ancora in parte esistente.

La iscrizione di Eurialio che porta la data del 405 ci indica pertanto lo stato della basilica costantiniana prima delle innovazioni di Pelagio ed anche prima che si aggiungesse la superiore *basilica major* di Sisto III. Ed è importante la indicazione da essa fornitaci, che cioè al luogo ove era l'altare di s. Lorenzo si discendeva per gradini, *discendentibus in crypta.* Giacchè questa è una conferma di ciò che dice il *Liber pontificalis*, ove siffatti gradini sono ricordati nella vita del papa Silvestro, di cui si dice che «*usque ad corpus sancti Laurentii fecit gradus ascensionis et descensionis*»; il che vuol dire che fece una doppia scala per uso dei devoti i quali scendevano per avvicinarsi *ad corpus s. Laurentii* e di lì poi risalivano nella basilica.

La pietra della nostra iscrizione è di forma quadrata e quindi non si adatta nè ad un loculo nè ad un arcosolio, ma deve certamente aver chiuso un sepolcro praticato nel pavimento, come quei tanti che vediamo della forma medesima nel pavimento appunto di altre basiliche cimiteriali. Quindi dobbiamo concludere che il sepolcro di Eurialo era posto proprio nel pavimento della confessione costantiniana a destra di chi entrava in essa ed aderente all'altare del martire, onde potè dirsi che era veramente *ad mensam beati martyris Laurentii.* Vi doveano essere adunque due gruppi di tombe dentro questa confessione, l'uno a destra, l'altro a sinistra di chi discendeva, essendo naturale che restasse libero lo spazio innanzi all'altare o almeno riservato per i più ragguardevoli personaggi. E queste tombe erano di quelle situate «*intra limina sanctorum*» le quali, secondo

un'antica iscrizione, *multi cupiunt et rari accipiunt*[1]. Ed è interessante senza dubbio questa così particolareggiata indicazione che ci descrive la basilica della via tiburtina sul principio del quinto secolo, dopo cioè la costruzione dell' edificio costantiniano e prima della aggiunta fattavi da Sisto III dell' altra basilica ad un superiore livello che si disse *basilica maior* e che forma oggi la parte principale del monumento. Nel principio del quinto secolo adunque si conservava ancora la confessione costantiniana con i *gradus ascensionis et descensionis;* e questa confessione fu probabilmente soppressa nel grandioso lavoro del papa Pelagio II (a. 578-590) di cui il libro pontificale ci dice che restaurò l'edificio *a fundamento* e l'iscrizione del musaico, ancora in parte superstite, attesta che ingrandì la basilica stessa:

Angustos aditus venerabile corpus habebat
Huc ubi nunc populum largior aula capit[2].

Ed è naturale, a parer mio, che volendo Pelagio prolungare la basilica costantiniana ed ottenere più spazio per il popolo, in un edificio che restò sempre di proporzioni ristrette, abbia soppresso la *crypta* e le sue scale; tanto più che al suo tempo, esistendo già la *basilica major* di Sisto III, tutta l'antica basilica di inferiore livello dovea già considerarsi come la confessione del monumento. Onde il libro pontificale ci dice che il medesimo Sisto III, sepolto nel luogo stesso ove è oggi il sarcofago di Pio IX, fu sepolto *in crypta*. La soppressione della cripta primitiva per opera di Pelagio portò probabilmente come conseguenza la remozione delle tombe che ivi esistevano e quindi anche della pietra di Eurialo; ed in tal modo potrebbe spiegarsi come essa siasi rinvenuta lungi dal suo posto originario e fosse adoperata più tardi nella costruzione di un muro, siccome dicemmo.

[1] de Rossi, *Inscr.* I, p. 142, n. 319.
[2] Idem, *Inscr.*, II, p. 157.

Un' altra particolarità degna di essere osservata nella nostra iscrizione è che il fossore da cui fu acquistato il sepolcro era ivi indicato col titolo di *fossor..... loci ipsius;* il che ci conferma che veramente la compagnia dei *fossores* fosse divisa in varie squadre stabilmente addette ai singoli cimiteri, come congetturò il Marchi e sostenne anche il de Rossi ragionando dottamente dell' ufficio dei *fossores* e delle loro vicende [1]. Che la custodia dei cimiteri fosse affidata ai fossori poteva dedursi anche da una bella iscrizione greca della collezione Passionei, oggi nella biblioteca vaticana, ove si dice che un tale Teodosio donò dieci denari a colui che era custode e fossore: ΤΟΠΟΦΥΛΑΚΙ ΚΑΙ ΦΟCCΟΡΙ ✱ ΔЄΚΑ [2]; ed ora ciò è confermato assai bene dalla nostra epigrafe, ove l'espressione (L)OCI IPSIVS include evidentemente il medesimo significato. Finalmente il ricordo della compra fatta dal fossore è un' altro esempio da aggiungere agli altri che già avevamo i quali ci mostrano che dalla fine del quarto secolo alla prima metà del quinto prevalse il costume che i fossori vendessero i sepolcri nei cimiteri. Ed io credo che i fossori i quali eseguivano tali vendite fossero i capi della squadra addetta alla custodia di ogni cimitero; e che ciò essi facessero come rappresentanti dell' intiero corpo de' cavatori, i quali tutti probabilmente dovevano partecipare ai beneficii di tali vendite.

Ma mentre in altre somiglianti iscrizioni si trova indicato il nome personale del fossore che vendè il sepolcro, nel nostro marmo invece il nome di lui si vede abraso da mano antica; il qual fatto deve spiegarsi col noto uso della *memoriae damnatio.* In altri termini il fossore qui ricordato dovette essere espulso dalla compagnia per gravi mancanze da lui commesse; e quindi il suo nome fu fatto cancellare non per privata autorità ma per

[1] V. *Roma sotterranea,* tomo III, p. 536 segg.
[2] Kirchhoff, *Corpus inscr. graec.*, n. 9546.

disposizione dell'autorità ecclesiastica, cioè dai preti del titolo da cui dipendeva il cimitero di Ciriaca [1]. Un' altro solo esempio è fin qui noto del nome di un fossore in tal modo cancellato da una iscrizione; e l'abbiamo in un frammento rinvenuto nel 1880 presso la chiesa dei SS. Cosma e Damiano nel Foro, che fu pubblicato e supplito dal de Rossi nel modo seguente:

*ianu*ARIA · QVAI · DE*cessit* .....
*vi*XIT · ANN · XVI · BEN*emerita*
*in p*ACE · DEPOSITA · IIII · KA*l* .....
*d · n · hon*ORIO AVGT · VI ·
*ad patr*EM · ET · MATREM · LOCVM
emptum ❧ A V//////////// FOSSORE [2]

Questa epigrafe porta la data dell' anno 404, mentre quella della via tiburtina appartiene al seguente anno 405. È dunque assai naturale il supporre che il fossore ricordato nella prima iscrizione sia il medesimo personaggio di quello della seconda, non essendo verosimile che due capi fossori contemporanei venissero ambedue espulsi e condannati. Ed a conferma di ciò aggiungo che nella iscrizione pubblicata dal de Rossi resta la sola lettera V del nome abraso, mentre nel nostro marmo fra le cancellature si vede pure chiaramente la stessa lettera V. La condanna adunque di costui, che si potè chiamare forse *Viventius*, dovette avvenire per lo meno dopo il mese di aprile dell' anno 405, data che si legge nella iscrizione di Eurialo. E da questo confronto credo poter pure dedurre che il frammento publicato dal de Rossi provenga anche esso dal cimitero di Ciriaca; giacchè sappiamo dall'iscrizione ora rinvenuta che quel fossore era il custode del cimitero suddetto.

[1] Il cimitero di Ciriaca dipendeva dai preti dei titoli di Pudenziana e Prassede. V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1882, p. 65, 113.

[2] *Bull. di arch. crist.*, 1888-89, p. 140.

L'abrasione del nome dopo la condanna usavasi per i personaggi importanti, cominciando dagl'imperatori, per i generali, le vergini vestali, ecc. [1].

Lo Zedler nella sua monografia *De memoriae damnatione* (Darmstadt, 1885) cita numerosi esempi pagani di tale uso ma non fa ricordo di esempi tratti dalla epigrafia cristiana; ed io nel mio citato articolo oltre l'epigrafe pubblicata dal de Rossi ne ricordai un'altra edita dall'Armellini dove sono abrasi i nomi di due preti titolari [2]. Il vedere pertanto che ai fossori eziandio si applicava la medesima pena della *memoriae damnatio* applicata ai preti, ci mostra sempre meglio che grande era l'importanza di quei cavatori cimiteriali e ci conferma che essi veramente formavano il primo grado della ecclesiastica gerarchia, appunto perchè esercitavano l'ufficio di custodi dei cimiteri e dei santuari dei martiri [3].

La data consolare che chiude il testo della nostra epigrafe nulla ha di specialmente rimarchevole; giacchè l'anno 405, quantunque indicato ufficialmente dai due consoli Stilicone per la seconda volta ed Antemio, pure nelle iscrizioni cristiane di Roma è quasi unicamente indicato col solo nome di Stilicone come già dimostrò il de Rossi [4]. Il che può attribuirsi alla grande celebrità del prode generale, che fu uno degli ultimi difensori del crollante impero, celebrità tanto più apprezzata e decantata in quell'anno memorando 405, in cui egli avea vinto il feroce

[1] Si vegga il mio articolo *La vestale cristiana*, ecc. (*Nuovo Bullettino*, anno V, n. 3-4, p. 199 segg.).

[2] Armellini, *Cimitero di s. Agnese*, p. 322.

[3] I fossori sono registrati dopo i suddiaconi negli atti autentici della consegna ai pagani di ciò che apparteneva alla chiesa di Cirta ai tempi di Diocleziano (*Gesta purgationis Caeciliani post Optati*, op., ed. Dupin, p. 168). Essi sono chiamati *clerici* da s. Girolamo *(Epist. 49 ad Innocentium)*; il medesimo dice: « *ipse (episcopus) ordinat sacerdotes ipse fossarios* » (s. Hieronymi opp. ed. Vallarsi, T. XI, p. 123).

[4] *Inscriptiones christianae*, I, p. 429 e segg.

Radagaiso nella battaglia di Fiesole; onde allora furono poste in suo onore parecchie iscrizioni e gli vennero pure innalzate statue di bronzo e di argento presso i rostri del Foro romano. Nelle pompose epigrafi incise sulle basi di queste statue, che noi ancora possiamo leggere nei marmi originali, il nome dell' infelice generale, che poco dopo fu vittima della gelosia del debole Onorio, si vede abraso per la stessa ragione della *memoriae damnatio;* e questa abrasione del nome dell' eroe riscontrasi pure in un' altra epigrafe onoraria del medesimo anno 405 scoperta negli scavi del Foro romano ed ivi ancora conservata. Nelle iscrizioni cimiteriali cristiane pel contrario il nome di Stilicone non fu abraso come nei pubblici monumenti; perchè le epigrafi cimiteriali erano di indole privata, mentre l'abrasione facevasi soltanto per decreto dell' autorità sopra i monumenti ufficiali. E così nella iscrizione della basilica di s. Lorenzo di cui ci occupiamo, mentre è abraso l'umile ed oscuro nome del fossore, rimane intatto invece quello del gran generale di Onorio.

Il che ci conferma nel diverso uso dell' abrasione nei pubblici e nei privati monumenti. Nè vale il dire che il nome del fossore potè essere cancellato prima dell' anno 408, cioè prima che avvenisse l'uccisione di Stilicone e la condanna della sua memoria; perchè se nelle epigrafi cimiteriali si fosse proceduto anche talvolta a tale abrasione del nome di lui, le numerose epigrafi col primo e col secondo consolato del prode generale esistenti alla pubblica vista nelle basiliche e nei cimiteri sopra terra ci mostrerebbero almeno un qualche esempio di tale cancellazione. Laonde può ammettersi che la condanna del fossore e l'abrasione del suo nome possa anche essere posteriore al 408, cioè alla condanna di Stilicone. Nè deve sembrare strano che nelle epigrafi cimiteriali si sia trascurato di cancellare il nome di un grande personaggio politico per darsi la pena di abolire la memoria di gente oscura come qualche prete o qualche fossore.

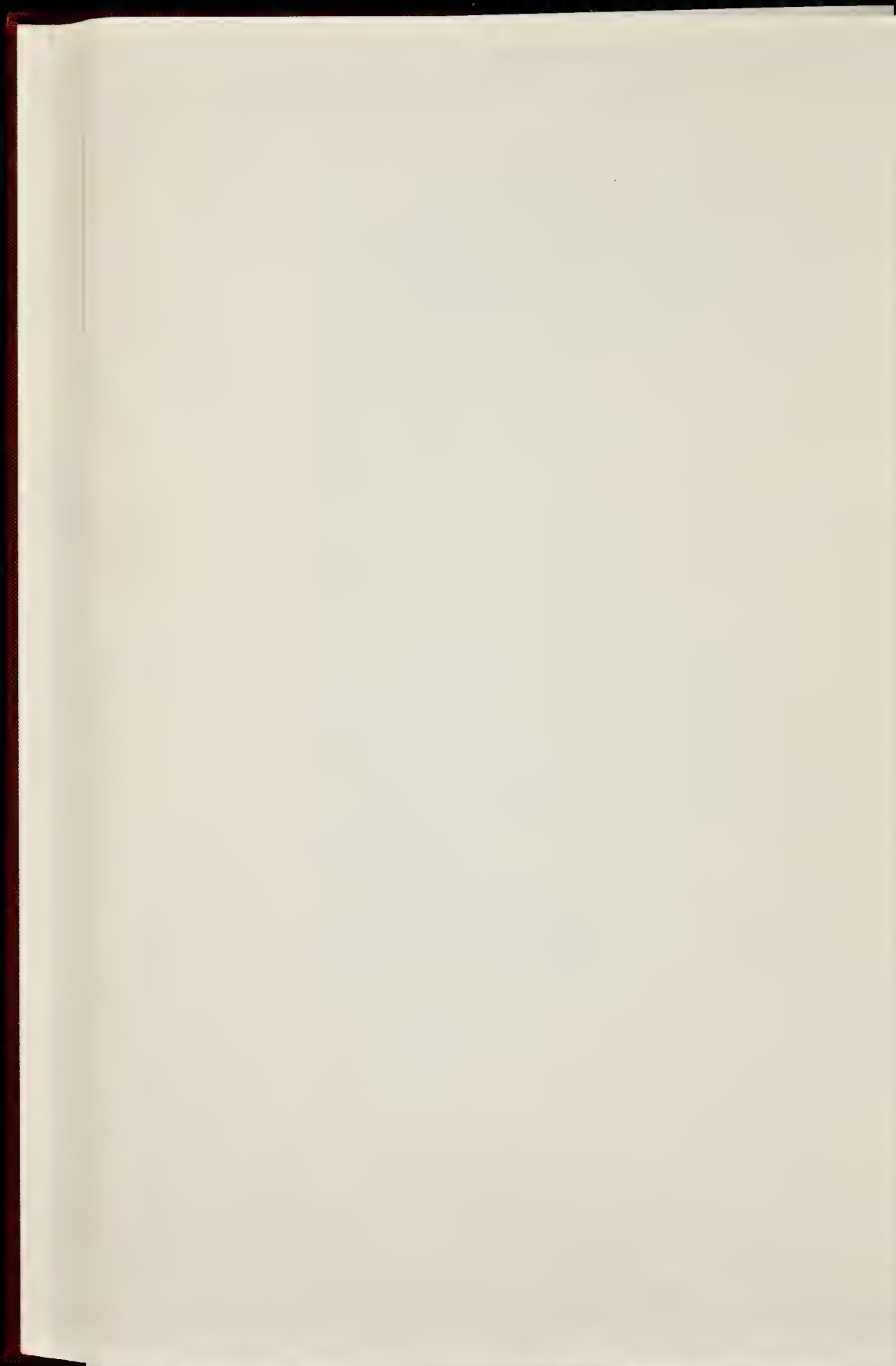
Ciò è invece perfettamente ragionevole e consentaneo agli usi del tempo. Infatti i nomi degli imperatori e dei magistrati posti solo per indicazione cronologica nelle iscrizioni cristiane erano per così dire delle cifre soltanto destinate ad indicare gli anni; mentre i nomi dei preti titolari aventi giurisdizione sui cimiteri e quelli dei fossori, custodi riconosciuti del luogo, aveano un carattere veramente ufficiale. Onde è naturalissimo che divenuti essi indegni del loro ufficio se ne togliessero i nomi da quei monumenti che ne avrebbero perpetuato il ricordo nel luogo ove essi aveano esercitato l'ufficio stesso; e ciò dovette farsi anche perchè servisse di esemplare gastigo ai colpevoli e di avvertimento agli altri.

Ha già dimostrato il de Rossi che mentre i fossori esercitarono la più ampia libertà di vendere i sepolcri nelle catacombe dai tempi in circa di Siricio che successe a Damaso nel 384 fino al pontificato di Sisto III (a. 432-40), dopo questo tempo invece dei fossori compariscono i *praepositi*, i *mansionarî*, i *cubicularii* [1]. È molto probabile che la loro corporazione venisse allora abolita o che si togliesse loro ogni autorità sopra i cimiteri; e questo potè accadere in seguito ad abusi commessi nella vendita appunto di quei sepolcri che più si ambivano dai devoti, cioè di quelli posti presso le tombe dei martiri. E noi possiamo con grande probabilità indicare sulla pietra di Eurialo un ricordo di questi deplorevoli abusi che dovettero avere per conseguenza una radicale riforma nel sistema della amministrazione cimiteriale.

Concluderò pertanto che la iscrizione da me pubblicata ed illustrata ci presenta delle singolarità degne di attenzione e di studio; e che essa viene ad arricchire la serie delle altre importanti iscrizioni trovate in tempi diversi nel cimitero di Ci-

[1] *Roma sotterranea*, Tomo III, pag. 536 e segg.

riaca e nella basilica di s. Lorenzo. E sono lieto di annunziare ai lettori che questo pregevole monumento epigrafico sarà quanto prima restituito alla basilica stessa del martire illustre e verrà affisso presso la sua tomba, cioè in vicinanza del luogo medesimo ove in origine era collocato.

O. Marucchi.

SCOPERTE
IN S. CECILIA IN TRASTEVERE

(Cont., v. N. 3-4, anno V, p. 261)

(Tav. IV-V)

I.

Le scoperte.

Nelle mie dissertazioni intorno alle basiliche indicai le prove che ci facevano riconoscere la basilica domestica nell'interno dei palazzi romani. Dissi che i Titoli della Chiesa romana, durante i primi tre secoli erano vere chiese parrocchiali, erano basiliche. Nel 1892 feci uno scavo superficiale innanzi la basilica di s. Cecilia entro l'area chiusa dai cancelli e si costatarono dei muri romani che accennavano al peristilio di casa romana.

Nei lavori attuali di restauro, fatto lo sterro sotto il pavimento della basilica per rimuoverne l'umidità, si è trovato il pavimento della casa romana, circa a tre metri al disotto del piano della chiesa. Molti sono i muri antichi, come si vede dalla pianta qui unita, l'andamento dei quali non accennava affatto alla disposizione degli ambienti in relazione fra loro e molto meno poteva indicare da qual parte fosse l'ingresso della casa stessa; dal cui ritrovamento si poteva sperare una qualche soluzione.

Era però fuor di questione la scoperta della casa romana. Muri laterizi antichi non del più perfetto tessuto dell'epoca di Augusto e dei Claudi, ma neppur della decadenza; perciocchè il paramento laterizio composto sempre con triangoli di venti

centimetri al prospetto, e gli archi con bei tegoloni interi, sicuramente escludevano il secolo quarto. Inoltre il muro reticolato, sottostante al perimetrale del fianco sinistro della basilica, II fra KK, ed esistente in piccole proporzioni in altre parti ci conferma l'antichità della casa: ma di ciò meglio dirò appresso.

Ciò valeva a stabilire con maggior certezza anche l'età dei muri laterizi; e questi giudizi venivano confermati dall'esistenza di grandiosa e rettangolare opera tufacea, di che pure riparleremo.

Fra gli sterri fu rinvenuta una grande quantità di pezzi di musaico bianco e nero da pavimento ed una quantità pure di frammenti d'intonaco a tinte forti di giallo, rosso e nero; e proseguendo lo scavo in più luoghi ritrovammo del musaico ed anche dell'intonaco, aderenti al pavimento ed alle pareti, i quali ci assicuravano che i pezzi rinvenuti fra le macerie appartenevano con certezza alla casa romana che descrivo, e della cui esistenza, ripeto, non era a dubitare.

In questo stato di cose i principali cultori di antichità visitarono gli scavi, e nessuno seppe rendersi ragione dell'andamento e della disposizione degli ambienti della casa ritrovata, troppo scarsi essendo i dati su cui giudicare. Ma l'amministrazione del Monastero possedeva una memoria del 1665 riguardante la costruzione della sepoltura delle monache nel centro della basilica, linea FF, lettera Q. — E questa memoria ci diceva [1] che nell'esecuzione del lavoro fu demolito un muro parallelo alla lunghezza della chiesa KL [2] e che vicino e paralleli

[1] Nell'anno 1665 alli 10 di marzo fu principiato la sepoltura dalla madre abb.sa sotto la nostra chiesa e nel cavar li fondamenti si trovò ivi in mezzo la chiesa una muraglia fatta da tavolozza senza ringrinzare e fu buttata a terra et era per tutta la lunghezza della chiesa doi canne sotto terra si trovò un pavimento di musaico quanto una camera e si vedevano sei pilastri dalla parte della sacrestia delle monache.

[2] Ho verificato la veracità della memoria ricercando sotto la sepoltura la fondazione di questo muro che subito si rinvenne sotto il pavimento.

a questo, cioè 3 m. distanti, si trovarono sei pilastri EE, 5, 6, 7, 8, che furono pure demoliti, ed un musaico nel pavimento che noi non abbiamo rinvenuto. Queste notizie, insieme con gli altri muri e pilastri scoperti, accennavano ad ambiente rettangolare, molto sviluppato, il quale si componeva di tre navi, di cui due già messe in luce, e per ragione di simmetria doveasi trovare la terza sotto il monastero. Ci sembrò vedere la basilica antica dei Cecili; ma ancora non era determinata la parte dell' ingresso. Tanto più che in fondo ai muri longitudinali si frapponeva ad angolo retto un muro romano senza porte che sembrava chiudere l'ambiente precisamente ove dovea essere l'ingresso. In questo stato d'incertezze, tenuto conto del peristilio da me accennato nel piazzale innanzi la basilica, nella certezza che fra il peristilio e l'ambiente interno vi doveva essere l'ingresso, ordinai lo sterro all' estremità della basilica attuale sotto la porta, a sinistra di chi entra (OO, b), sterro che pur dovea eseguirsi per il risanamento del sottosuolo e per la ricerca di qualche memoria fino al pavimento antico. Ben presto comparve l'arco della porta cercata, che stabiliva l'ingresso interno di questa parte della casa romana per chi veniva dal peristilio.

Dopo ciò si doveva accertare che il muro perimetrale FF, con i pilastri paralleli EE avesse la parte simmetrica sotto il monastero, dietro il muro perimetrale e longitudinale CC della basilica di s. Pasquale. Onorato della fiducia dell' Emo Card. titolare per la direzione di questi lavori, il 5 di gennaio feci eseguire un foro, e trapassato il muro anzidetto e fatto lo sterro, ad un metro e quaranta di profondità, nel punto indicato, si trovò il pilastro, simmetrico e corrispondente agli altri già conosciuti; e appresso si rinvenne anche il muro perimetrale antico AA a quella stessa distanza circa di 3^{m} 50 dal pilastro, come si osserva nella fiancata già scoperta. In seguito feci scoprire anche un secondo pilastro. Ambedue sono visibili mediante una galleria costruita per ordine dell' Emo Cardinal titolare, il

quale ha voluto che sì validi argomenti restassero ad affermare l'esistenza della basilica e del Titolo nella casa dell'illustre martire romana. L'aula basilicale in tal modo era accertata. Con gli scavi ancora non siamo giunti alla rastremazione superiore dell'ambiente che non sappiamo se finisse in abside di linea curva semicircolare, ovvero con abside rettangolare.

Queste scoperte ci mostrano la basilica domestica che doveva esistere, secondo Vitruvio, in tutte le case consolari, basilica, che divenne Titolo consacrato verso la fine del secolo secondo.

La veracità degli atti, per questa parte, resta quindi confermata; e così anche il racconto del *Liber Pontificalis* si trova esatto, perciocchè la massima parte della basilica domestica è inclusa sotto ed entro la nuova, edificata da s. Pasquale *in eodem loco*.

Concludo. Una serie di molti piloni incontro ad un muro longitudinale parallelo, senza porte, che doveva avere la parte simmetrica, la quale parzialmente fu accertata al disotto delle fabbriche del monastero, m'indussero a riconoscere la basilica domestica de' Cecili, il Titolo anteriore alla pace, che per la prima volta a noi si manifesta.

II.

Descrizione della casa.

È tempo ormai che io venga ai particolari della casa romana.

L'ipotesi da me fatta, che i muri antichi a fior di terra, innanzi l'attuale basilica di s. Pasquale costituissero l'antico peristilio fu causa che si scoprisse la porta della basilica domestica, cioè del Titolo antico. Posto ciò, ne consegue che quasi tutta la casa nuziale di Cecilia si deve trovar sepolta nei quattro lati del detto peristilio. Dobbiamo ritenere che nella via dei Vascel-

lari, nell'attuale piazzetta di s. Cecilia, ove è ora l'ingresso con i cancelli, fosse il vestibolo della casa romana; quindi l'atrio ed il peristilio, già indicatoci dagli scavi, con ai lati e di prospetto gli ambienti della casa suddetta; e poi, nell'attuale cortile innanzi la chiesa e sotto i fabbricati che la fiancheggiano, si trovi la maggior parte della casa romana, come nel lato di fondo e di prospetto abbiamo trovato la basilica domestica.

Che anzi, avendo riconosciuto che dal muro dossale del peristilio, incontro a chi entra, che oggi, come anticamente, è il muro di facciata della basilica, parte ad angolo retto e si estende in avanti un muro continuo che senza porte e comunicazioni divide la casa romana in due parti, si potrebbe asserire che a sinistra di chi entra nella casa fossero l'*aedes publicae,* e a destra le *aedes privatae.* Cioè si può congetturare che dopo l'atrio con il tablino destinato per le udienze giornaliere degli affari di minore importanza, ove presso abitavano i servi e liberti ed aveano luogo magazzini ed altro per gli usi della casa, nel peristilio a sinistra fossero i grandi saloni della biblioteca e della pinacoteca e le sale per gli ospiti, con appresso la basilica; e a destra del detto peristilio i cubiculi, i triclini, i bagni, o terme, e quant'altro concerne la vita privata. Il muro sopra indicato ne faceva forse la divisione nella parte superiore, appresso e dopo l'atrio.

In conferma di che sta il fatto che precisamente a destra di questo muro troviamo il bagno, luogo del martirio della santa. Avendo escavato l'ambiente precedente e contiguo al bagno, abbiamo ritrovato al disotto del pavimento l'ipocausto che riscaldava il bagno stesso. Fatto importantissimo, che conferma la tradizione del luogo del martirio della santa, ove ab immemorabili esiste la cappella e l'altare detto del bagno, cioè del posto del martirio. Questa cappella e questo posto del martirio ci spiegano la ragione perchè s. Pasquale nel riedificar la nuova basilica al secolo nono *in eodem loco,* come dice il *Liber Pontificalis,*

si tenesse un poco a destra dell'antico Titolo. Ciò fece per unire la nuova basilica al bagno, al posto del martirio. Lo fece ancora per collocare la facciata della basilica nel mezzo del peristilio della casa romana dei Cecili. Lo spazio che intercede fra il muro perimetrale dell'antico Titolo ed il bagno è di metri dieci. S. Pasquale portò a destra di chi entra per dieci metri la nuova basilica. Precedentemente dal Titolo si andava alle terme uscendo nel peristilio o trapassando per un cortile. La costruzione di s. Pasquale dunque riunì il posto del martirio alla nuova sepoltura della santa da lui ivi collocata.

Il ragionamento fin qui esposto sembrami chiaro. Avremo però assoluta certezza quando terminati i lavori dell'importante e magnifico ipogèo e finiti tutti gli accessori di complemento nella basilica, nell'ipocausto, nel bagno, nel portico esterno ed altrove, l'Emo Card. titolare, mecenate e autore principale di sì importanti scoperte, mi consentirà di eseguire dei tasti innanzi la basilica, e nel monastero. Per il momento è urgente che la chiesa sia restituita al culto da troppo tempo sospeso, e io nutro fiducia che per la ventura festa di novembre il sontuoso ipogèo della santa sarà ultimato.

III.

Descrizione della pianta.

Ora descrivo la pianta di ciò che abbiamo trovato sotto la basilica di s. Pasquale (v. la tav. IV-V).

Premetto che i muri segnati in pianta più o meno chiari rappresentano quelli della basilica di s. Pasquale. Essi formano il rettangolo circoscritto dalle lettere CC, II, più l'abside. La linea DD, HH, rappresenta le due ale di colonne formanti le navatelle della basilica stessa, che posano sopra muri costruiti nel secolo nono, prima di riempire di macerie il Titolo antico

per alzare il piano del nuovo. Le colonne sono ora chiuse dentro i pilastri innalzati nel 1823 dal Card. Doria. Furono allora talmente martellate e scheggiate nella superficie, da togliere il desiderio a qualsiasi di scoprirle per farle di nuovo ornamento della basilica; alcune piaghe sono profonde fino a 5 centimetri; ne ho fatto i tasti sopra sette. Due colonne furono salve da questa ignominia; esse in parte sono visibili nel fondo della navatella destra verso l'ingresso, ove è la nuova scala per discendere nella casa romana rinvenuta. Premetto ancora che i muri segnati con nero forte rappresentano la basilica ed il Titolo dei Cecili, e gli altri con tinta forte, ma di minore intensità, indicano i muri antichi demoliti o supposti, per ragione di simmetria necessaria in arte. AA, FF, più l'abside dànno il perimetro dell'antico Titolo e le linee parallele e interne BB, EE segnano i pilastri che formavano le navatelle.

E vengo alle parti.

La basilica di s. Pasquale è lunga quasi quaranta metri (39,50) e larga circa m. 24 (23,50); il Titolo antico è 35 × 18, come in pianta è segnato. Avverto che i muri perimetrali della basilica dei Cecili che non furono demoliti sono nella massima parte ancor visibili, i superiori però verso l'abside non sono stati del tutto sterrati perchè sottostanti al presbiterio. La rastremazione superiore dell'abside è finora congetturale; e ritengo che sia piuttosto rettangolare che curvilinea. Se non m'inganno, in questo caso crescerebbe un altro pilastro e si prolungherebbe il rettangolo basilicale di circa due metri. In ambedue i casi la basilica dei Cecili dal suo liminare fino al suo termine pareggia l'attuale, compresi però i saloni che la precedevano e ne erano parte integrale, specie quando fu convertita in Titolo. Dall'esame dei pochi resti e indizi delle basiliche domestiche si può stabilire che il più delle volte finivano in abside rettangolare, quasi alla maniera del tablino. Ciò bene può vedersi in quella di s. Stefano sulla via Latina, il cui rettangolo absidale veniva

sorretto da colonne quando era basilica domestica e fu ridotto a curvilineo allor quando nel secolo quinto da s. Leone I° fu dedicata al culto cristiano. I resti di questa basilica, a mio avviso, sono il miglior modello di basilica domestica trasformata in cristiana. La propongo allo studio dei giovani cultori di queste discipline. Essa conserva, a preferenza di altre, le parti liturgiche, ed è un grave danno per la scienza che l'azione delle intemperie dell'atmosfera annualmente distrugga manufatti tanto preziosi. La Commissione di archeologia sacra nel 1858, epoca della scoperta, e nei lavori successivi vi spese non lievi somme per le indennità, per farne gli scavi e ricingerla di solido e alto muro sopra la fondazione dell'antico perimetrale coll'idea di coprirla, come fecesi per l'altra di s. Alessandro al 7° miglio della Nomentana. In seguito fu data in consegna al Ministero della Pubblica Istruzione il quale ivi prossime teneva le guardie degli scavi per la custodia degli interessantissimi sepolcri rinvenuti. Faccio voti che il Ministero, il quale ne ha tuttora la custodia e la giurisdizione, compia l'opera iniziata, nell'interesse di uno dei più importanti monumenti dell'archeologia civile e cristiana.

IV.

Le parti liturgiche.

Tornando a s. Cecilia, non dubito che nel posto indicato avesse termine la basilica e che non sia lecito supporre un prolungamento oltre la rastremazione di quella di s. Pasquale; ce lo dicono anche argomenti desunti dalla liturgia. Nella linea dei pilastri EE quello marcato 4 *a* dalla parte della navata grande, aveva addossato un muro appartenente al secolo IV, cioè ai primi tempi della pace. Esso, partendo dal pilastro suddetto, andava fino all'altro pilastro simmetrico che ora trovasi sotto

il monastero, segnato 1, *b*; il muro in pianta è punteggiato. Aveva l'altezza di circa un metro: ritrovammo ivi presso delle colonnine e dei pilastrini spezzati, colonnine e pilastrini proporzionali fra loro e proporzionali con il pilastro 4 *a* già indicato, sul quale si scorge l'impronta del pilastrino che vi aderiva. Pertanto, siccome dopo la pace alle parti liturgiche mobili furono sostituite le stabili, il muro di che parlo era il basamento o stilobate e sopra dovevano stare le colonnine con i pilastrini quivi presso ritrovate. Questo è il posto dei cancelli del santuario (iconostasi). Se qui s'entrava nel presbiterio, l'altare e l'abside finale non potevano uscire dal perimetro della basilica di s. Pasquale. Inoltre quivi stesso, a destra di chi guarda il pilastro ora descritto sul muro FF che rastrema la navatella, nel punto segnato K, 22, è la porta del pastoforio. Questo è altro valevole argomento per stabilire l'altare quivi prossimo col suo abside finale. Di questo pastoforio fa duopo osservare che la porta fu aperta forse nel secolo VI. Il muro perimetrale della basilica era continuo e come dissi non aveva porte che dessero comunicazione con le *aedes privatae;* bastava che ve ne fosse una in testa alla basilica donde compariva il padron di casa sotto l'abside quando già gli ammessi all' udienza fossero entrati: passaggio o entrata che si otteneva ancora se l'abside fosse stato sorretto da colonne come nella basilica di s. Stefano già citata. Comunque sia, il pastoforio non fu fatto nella costruzione della basilica domestica, perchè non occorreva. Nei primi secoli non vi fu, perchè le basiliche domestiche dovettero restare nello stato di primitiva costruzione, affinchè, dato il caso, potessero servire anche alle pubbliche recezioni, per meglio nascondere il culto religioso esercitato nelle medesime; ed in ogni modo le parti liturgiche dei Titoli non dovevano essere stabili ma amovibili e provvisorie. La Chiesa romana nei Titoli si adattava alle circostanze di tempo e di luogo per prevenire qualsivoglia visita e sorpresa. Nelle catacombe era più libera, ed ivi troviamo le parti liturgiche condotte economica-

mente sì, ma in maniera stabile, come dimostrerò nel quarto volume della *Roma sotterranea*. Nei Titoli, in luogo dei cancelli del santuario stabili, bastava un velario che presto si toglieva, e fra l'abside e il detto velario, un tavolo con seggio, sia pur preziosissimo come a persone consolari si addiceva, coperto da ricco tappeto e poi dal sacro lino; così erano costituiti l'altare e la cattedra. Vi potevano stare ai fianchi altri due tavoli minori per segretari e persone di famiglia, e questi altri tavoli potevano funzionare da protesi. Ritengo con il ch. Rohault de Fleury [1] che anche la suppellettile liturgica, calici, patene, o patere, vasi maggiori, fari e candelabri, ecc., si prendessero dall' uso domestico.

Ritorno al pastoforio. La porta si fece nel secolo VI, fu tagliato l'antichissimo muro laterizio e ripresi gli stipiti con muratura dell' epoca; basta guardarli per rendersene persuasi. Nella parete a destra di chi entra vi ha una nicchietta ad angoli ottusi, ove anticamente dovea stare una figurina di qualche divinità che fu rimossa per la nuova destinazione dell'ambiente. Nella parte opposta di questo muro, in altra nicchietta consimile, la divinità tuttora vi si conserva. Sarà opera del caso?

Per concludere, il pastoforio pure ci conferma che quivi presso la basilica domestica doveva aver termine il santuario con il suo abside.

Della *schola cantorum* con gli amboni, nel secolo II e III, in un Titolo, non è a pensare: si trova di ciò qualche cosa nelle catacombe. Le parti liturgiche che abbiamo rinvenute ebbero principio dopo il 312. È a supporsi che al secolo IX i marmi servibili delle parti liturgiche venissero trasportati nella basilica superiore come avvenne in s. Clemente al secolo XII. Nel rimuovere il pavimento della basilica di s. Pasquale se ne riconobbero delle parti considerevoli delle quali parlerò a suo luogo.

[1] In una lettera che conservo relativa alle mie dissertazioni sulle basiliche cristiane.

Per la divisione dei sessi doveano esservi i velari, e quindi non dovevano mancare i buchi nei pilastri per sorreggerne gli arpioni. Di questi pure parlerò in appresso.

Vengo al nartece, il quale compie le parti liturgiche della basilica cristiana.

Nella prima parte del Titolo veggonsi tre muri con appendici che traversano ad angolo retto la linea longitudinale della basilica domestica LL, MM, NN. Nell'uso romano di prima costruzione, quale ne fosse l'obiettivo non fu finora da nessuno indicato, e questa è una prima rivelazione che io non dubito dare con certezza assoluta. Poichè questi tre muri formavano degli ambienti, è manifesto che questi doveano servire all'aula basilicale che viene appresso; essi vi c'introducono e non vi è altra entrata nella basilica. E poi se pur vi fosse stata lateralmente una porta, questa sarebbe stata di comodo, e non l'ingresso d'onore; queste sale percorrevano gli ammessi alle grandi recezioni dell'aula basilicale. Parlai nelle mie dissertazioni della basilica domestica che aveva l'ingresso nella parte breve a differenza delle basiliche civili, in Roma, che presentavano la loro fiancata, il lato lungo, al Foro.

La prima sala presenta agli entranti metri 19 di larghezza e metri 8,50 di profondità. In essa doveano trovarsi schiere di servi in attesa degli ordini del padrone di casa; la sua forma sviluppata ai lati era molto acconcia per contenerne un gran numero, restando libero il passaggio nel centro. L'ingresso dal peristilio con muri antichi è ancora aperto nella linea OO, precisamente in *bb*: il posto che occupa, tenuto conto dell'estetica, indica chiaramente che in origine gli ingressi eran tre, e quando l'aula fu trasformata in Titolo vennero murati i due a sinistra di chi entra e se ne lasciò uno solo il quale fu ristretto, come si vede sul posto. Ciò si spiega tenendo conto dei tempi che correvano.

Appresso vengono le altre due sale che ai lati son divise dal passaggio centrale con muri o meglio con piè dritti, i quali muniti di velari od anco di infissi formavano quattro salotti di ricevimento. Non può dubitarsi che la basilica servisse soltanto per le grandi recezioni e che per le piccole brigate bastassero le quattro sale che stanno innanzi all' aula basilicale.

Le finestre, sempre in alto, davano luce al primo salone ed alle quattro sale laterali. L'aula basilicale poi prendeva luce dalle finestre che si aprivano sopra le navatelle.

Quando la basilica domestica fu convertita in Titolo, le quattro sale appresso alla grande aula servirono mirabilmente a nartece, come pure per piccole adunanze destinate all' istruzione religiosa ed anche alle udienze che il prete titolare doveva accordare ai fedeli che lo visitavano. Non metto in dubbio che la parte destra di chi entra sia stata destinata alle donne e la sinistra agli uomini. Allora in questo nartece si costruirono muri paralelli all' asse basilicale, per togliere le comunicazioni fra i sessi diversi, come pure si fecero delle aperture d'ingrandimento fra la prima e seconda sala a dritta di chi entra per meglio contenere le donne, ed altrettanto a sinistra per gli uomini.

Tutti questi argomenti ed indizi delle parti liturgiche ora descritte assicurano la destinazione dell' aula e di altri manufatti da noi ritrovati.

V.

Antichità della casa trastiberina dei Cecili.

Reca meraviglia ai visitatori di trovare pilastri laterizi in luogo delle colonne di marmo o pietra per sorreggere l'aula centrale e per la divisione delle navatelle nella basilica domestica che descrivo. Non essendo noi abituati ordinariamente a vedere tali pilastri nelle basiliche antiche, s'inclinerebbe piuttosto a

riconoscervi una chiesa del basso medio evo, quando siffatte costruzioni vennero in uso. Le proporzioni degli stessi pilastri alti un metro e sessanta circa sopra al pavimento antico, e distanti fra loro di un metro e quaranta, facendoli risultare niente proporzionati e goffi, indurrebbero a crederli opera della decadenza, seppur non facciano escludere a prima vista qualsivoglia idea basilicale. Il piccolo numero di questi pilastri oggi visibili accresce la diffidenza anche nelle persone più colte in tali discipline ad accettare il giudizio da me dato e la destinazione attribuitagli di basilica domestica e Titolo cristiano dedicato nel secondo secolo dell'èra volgare. Ma le esposte difficoltà ad assegnare ad aula basilicale i pochi resti che abbiamo non debbono sgomentare; e, fatto un esame ponderato, non dubito di dimostrare il mio asserto. Innanzi tutto la pianta determinata da questi resti è longitudinale e dà all'ambiente in lunghezza il doppio della larghezza. Il muro perimetrale dell'ambiente o Titolo che non ha porte è di metri 35 di lunghezza. Esso è segnato dalle lettere F, L. Le due linee di pilastri formanti la larghezza dell'aula distano fra loro di metri 10. Quindi abbiamo che la lunghezza è tre volte la larghezza. Nel sistema romano riportato in Vitruvio questa forma non è propria del peristilio ma di una basilica. Aggiungo che non trovandosi porte nel muro perimetrale crescono le probabilità per la data interpretazione. La grande quantità d'intonaci ritrovati fra le macerie e tuttora inerenti alle pareti, il fino musaico fra le macerie ed in buona parte ancora al posto; il *Libro pontificale* che racconta la basilica di s. Pasquale essere stata edificata in *eodem loco;* le parti liturgiche che vi abbiamo rinvenuto, tutto indica l'aula basilicale e non l'atrio od il peristilio della casa romana. È vero che i resti son pochi, che il muro perimetrale FL e i pilastri 5, 6, 7, 8 nella linea EE furono demoliti nella costruzione della sepoltura delle monache, come pure il musaico del pavimento sottostante; ma storicamente è certo che muro, pilastri e musaico

erano fra le due estremità del muro tuttora esistente e fra i quattro pilastri che pure vi sono. È parimenti vero che la parte simmetrica sotto il monastero non si vede ma è pur certo che esiste, perciocchè fattane la prova in un punto determinato e simmetrico, tosto il pilastro ed il muro fu trovato; prova che fu rinnovata per un secondo pilastro sotto il monastero alla prescritta e preveduta distanza. Il caso non dà questi risultati.

Perciò io, sicuro della mia interpretazione, pensai che i pilastri nella costruzione della fabbrica dovessero essere più alti, ed in progresso di tempo essere stato innalzato il pavimento a causa della umidità, come trovasi essere stato praticato nelle case di Ostia, Pompei ed anche nel Palatino. Venuto alla prova e fatto il cavo sotto il pilastro 9 verso il numero 4 si trovò altro pavimento di musaico a 0,85 di profondità sotto il pavimento pure di musaico che può ritenersi dell' epoca della santa, ivi presso ai numeri 4 e 5. Il paramento laterizio del pilastro così escavato presentò il medesimo regolare tessuto come nella parte superiore, e non è un muro di fondazione; il quale è apparso soltanto sotto il secondo pavimento. In tal modo è accertato che i pilastri coi loro archi erano stati foggiati colle regole dell' architettura romana raccolte da Vitruvio e già esistenti in Roma fin dall' età repubblicana, come vedremo. Gli archi pertanto non erano goffi, ma proporzionati. La larghezza di m. 1,20 ben armonizzava coll' altezza di metri 2,60. Aggiungo che, avendo fatto la prova in altri due luoghi, ottenni i medesimi risultati.

Questa ed altre difficoltà, come vedremo, ci fanno attribuire la più alta antichità alla casa romana de' Cecili nel Trastevere. Tutti sappiamo che da Augusto in poi l'uso dei marmi fu in Roma comunissimo. Anche le basiliche edificate nel secolo IV, V e VI ebbero marmoree colonne. Ed in tutto il medio evo in Roma si fece altrettanto. Come dunque spiegare i pilastri laterizi nella casa dei Cecili in luogo delle colonne di marmo al secolo secondo inoltrato dell' èra volgare? La risposta al que-

sito non può mancare. L'innalzamento del suolo già dimostrato, ed eseguito forse due volte per l'invadente umidità non si spiega che col lasso dei secoli; l'uso del laterizio in luogo del marmo pure dimostrano la costruzione anteriore ad Augusto, la qualità dei mattoni in questi muri adoprati colla mancanza dei bolli imperiali, ci rendono sicuri che l'edificio appartenga agli anni della repubblica, al quarto o al quinto secolo di Roma. È vero che parecchi bolli imperiali della metà del II° secolo circa furono rinvenuti fra le macerie e pubblicati già nelle *Notizie degli scavi* dal ch. prof. G. Gatti. Ma questi bolli imperiali appartenevano a muri costruiti dopo il secolo quarto. I muri antichi della casa dei Cecili da noi non furono demoliti; soltanto fu duopo pareggiarli nella superficie onde sopra impostarvi le nuove volte che sorreggeranno il pavimento della chiesa; ed in queste centinaia di mattoni di paramento dei muri non si rinvenne alcun bollo imperiale, in quella vece si trovarono dei bolli, segni e contrasegni che nell'età classica e della decadenza non si rinvengono. Sono essi cerchielli e figure ornamentali di molta semplicità che si addicono all'epoca repubblicana, quando il fasto imperiale ancor non era entrato nelle idee del Fisco romano. Fra i pochi laterizi così contrasegnati vi è il solo nome di ▭ ASABSVC *(lettere incavate)* in linea retta. Questi bolli che debbono ritenersi per i più antichi, come abbiamo detto, non si trovano nell'epoca imperiale, nella decadenza pure non si rinvengono. Di ciò ho parlato nella dissertazione che lessi nel Congresso internazionale di archeologia cristiana, e che sarà pubblicato negli Atti. A mio giudizio poi è notevole la differenza fra i laterizi che io chiamo repubblicani e gl'imperiali. È ben naturale che i figoli romani dovendo lavorare per gli imperatori, ponessero maggior diligenza nella costruzione del materiale laterizio. Il repubblicano, lavorato a stecco sul terreno, lascia molto a desiderare nei relativi piani; è molto più perfetto e spianato quello dell'epoca imperiale.

Si conferma l'antichità di questi muri, che io sono propenso ad attribuire al quarto o quinto secolo di Roma, per l'innesto che vi troviamo di grandiosa opera rettangolare tufacea, come è a vedersi nel muro KK nei punti segnati 18*a*, 19*a*. Anche una colonna tufacea 16*a*, alta 3.62, del diametro alla base 0.48, al suo posto sopra una grande vasca 17, entro il perimetro KK, LL^2 innestata fra muri laterizi, conferma l'antichità repubblicana dei muri sopradetti. Un'altra spezzata se ne trova entro il perimetro LL^2, al numero 15*a*. Queste colonne erano intonacate ed anche dipinte ed hanno il nascimento ad un livello molto più basso di quello del secolo secondo.

Molti rettangoli di tufo di un metro per sessanta centimetri sono stati adoperati da s. Pasquale nella fondazione che fece per le colonne dell'ala sinistra della basilica. Allora argomentai che altri muri consimili fossero demoliti in quella circostanza e dissi che potessero appartenere al perimetro di chiusura della casa romana. Mal non mi apposi. Nel cavo recentemente eseguito per la costruzione della fogna nella via degli Anici, dietro la basilica di s. Cecilia, abbiamo constatato questi massi posti in opera nel muro di perimetro dell'area antica della casa de' Cecili che presso a poco è la presente.

Un altro argomento, che pur dimostra l'antichità repubblicana della casa, ci viene somministrato dai muri reticolati ancora al posto che nell'escavazione si rinvennero. Il muro di perimetro nella basilica di s. Pasquale segnato II per il tratto KL^2 è fondato sopra un muro reticolato che misura metri undici di lunghezza per tre di altezza. Altri muri reticolati esistevano e nascevano nella detta linea II del descritto muro nei punti *d, c,* e che traversavano la navatella; questi muri furono tagliati, ma ne resta una piccola parte nell'innesto coll'altro muro antico già descritto. Si conserva ancora un tratto di un metro di altro muro reticolato che pure fu tagliato nella linea perimetrale opposta segnata CC al punto 3*d*. Ora, esaminati questi muri reticolati,

è manifesto che non appartengono all'epoca imperiale di buona struttura, come pure non sono un *opus incertum*, ma un lavoro di mezzo fra le due epoche, e che io stimo appartenere piuttosto al IV che al V secolo di Roma.

Un bell'argomento dell'antichità di questa casa de' Cecili in Trastevere è il rinvenimento del sepolcro di Stazio Cecilio poeta, in queste vicinanze. Quando Stazio Cecilio fu adottato dai Cecili, si era nel secolo V di Roma; ma già i Cecili consolari esistevano con la loro casa trastiberina [1].

Dopo tanti argomenti dell'antichità repubblicana di questa casa, non sia grave aggiungervi la scoperta del bassorilievo di Minerva scolpita su lastra di tufo di cui si ha esatta descrizione nelle *Notizie degli Scavi* del mese di gennaio 1900. Tutti i cultori di antichità hanno esaminato questo bassorilievo che trovasi in pianta nella linea KK, numero 20, entro una nicchia costruita nel muro laterizio; la nicchia è alta m. 0,55, ha i lati di m. 0,42, larga avanti m. 0,58, nel fondo m. 0,30, è profonda 0,30. Questa nicchia fu giudicata quasi da tutti un larario o quasi larario ed il bassorilievo di Minerva fu definito da taluno: *opus manus imperitae.*

Innanzi tutto non è questo il larario della casa dei Cecili; giacchè il larario, ovunque si è trovato, stava all'ingresso, mentre nel nostro caso, è circa alla distanza di ottanta metri da questo punto. Qui siamo nei penetrali più interni della casa, non ai lari, ma ai penati, divinità che si conservavano tramandandole da una generazione all'altra, e si portavano appresso nelle trasmigrazioni. I Cecili consolari del IV e V secolo di Roma debbono aver avuto in eredità questa Minerva dagli antenati, i quali furono in Roma fin dagli antichissimi tempi, e non sappiamo se la figura arcaica che accenna ad essere di mano piut-

[1] Ne ho parlato nel precedente articolo. *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, 1899, pag. 268.

tosto etrusca, provenga da alcuna città del Lazio preesistente a Roma o dall'Etruria, o dalla Grecia.

Ritengo che la figura non fu scolpita da mano imperita, ma sia veramente arcaica. Il bassorilievo è incastonato fra due figuline con figure ben contornate e ben condotte, che appartengono all'epoca classica. Se la Minerva fosse stata di mano imperita non si troverebbe fra i due bassorilievi classici!

Altro argomento di remota antichità è il tufo sul quale è scolpita.

Tutti questi argomenti di remota antichità ci dimostrano la grande importanza della scoperta, e rivelano una pagina dell'istoria dei laterizi e dei bolli doliari finora sconosciuta, ci fanno noto come la basilica domestica esistesse in Roma fin da remotissimi tempi, ed accendono il desiderio che simili lavori vengano eseguiti sotto altre basiliche, i quali pure sarebbero fecondi di sorprese e di scoperte inaspettate. I palazzi antichi ed i Titoli nella valle del Tevere, la casa degli Anici, presso s. Benedetto in Pescinola, s. Crisogono, s. Lorenzo in Lucina, s. Marcello ed altre chiese aspettano ancora il disseppellimento della parte antica.

Ed io son certo che gli scavi condotti in questi luoghi varrebbero a chiarire tanti punti ancora controversi fra i cultori dell'archeologia; e ad ogni modo ad essi io sottopongo questi miei studi e queste mie congetture [1].

(Continua).

P. Crostarosa.

[1] In questa mia persuasione sull'età repubblicana di alcuni muri della nostra casa romana mi confortò il ponderato parere del chiaro dott. A. Mau, il quale, senza esitare, li attribuì al secolo V di Roma, per i confronti che ne faceva con quelli repubblicani di Pompei, che per molti anni aveva studiati, come l'illustre dott. Hülsen, in una visita agli scavi, mi assicurò.

NOTIZIE

I.

Il II° Congresso internazionale di archeologia cristiana in Roma.

Il secondo Congresso internazionale di archeologia cristiana, più volte annunziato in questo Bullettino, si è felicemente tenuto in Roma dal 17 al 24 aprile di quest'anno 1900, secondo il programma da noi a suo tempo pubblicato. L'effettuazione di questo Congresso, che era un vivo desiderio di tutti, potè aver luogo per la generosa munificenza di S. S. Leone XIII, di cui l'Emo Segretario di Stato Card. Rampolla richiamò l'attenzione sovrana sopra quest'opera di tanta importanza. Il pontefice volle che il Congresso fosse tenuto sotto gli alti suoi auspici e nominò protettore del medesimo l'Emo Card. Lucido Maria Parocchi, Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa.

I giornali quotidiani dettero già le prime notizie delle adunanze solenni; il Bullettino del Comitato ha partecipato a tutti i membri del Congresso i sunti dei verbali delle sedute; e fra alcuni mesi un volume speciale si pubblicherà contenente le principali dissertazioni lette nel dotto consesso. Ma il *Nuovo Bullettino*, edito da coloro che furono i principali promotori di tale riunione, non può restare silenzioso; e come inviò con speciale pubblicazione un saluto ai congressisti nell'inaugurarsi le sedute, così ora deve far conoscere, almeno per sommi capi, a quei lettori che non ne avessero avuto esatta notizia, il risultato generale di un'opera che tanto da vicino li riguarda.

Solenni oltremodo riuscirono le pubbliche adunanze del Congresso tenute nell'aula massima del Pontificio Seminario Romano, essendovi intervenuti molti eminentissimi cardinali, diplomatici,

prelati, professori ed un numerosissimo pubblico che costantemente tornò ad affollare la grande sala, dalla seduta di inaugurazione fino alla chiusura solenne. In queste pubbliche adunanze si succedettero numerose le letture di dissertazioni di argomento svariato, ma sempre su temi che potessero destare il generale interesse anche dei semplici amatori degli studi archeologici; e perciò vi fu parlato di storia, di arte, di letteratura, di epigrafia. Ma il lavoro più direttamente scientifico e di particolare dominio degli archeologi di professione fu riservato, come suol farsi in tali occasioni, alle adunanze private delle sezioni, in seno alle quali ebbero luogo con la più ampia libertà i commenti e le discussioni sulle varie questioni proposte. Noi non dobbiamo qui enumerare i nomi di quei dotti che hanno recato tanto lustro al nostro Congresso con la parte da loro presa nelle pubbliche e nelle private riunioni; giacchè di essi si fa onorata menzione nel Bullettino del Comitato e se ne farà più duraturo ricordo nel volume degli *Atti*.

Indicheremo frattanto che nella I^a^ sezione, risguardante le primitive antichità cristiane, si fecero importanti comunicazioni su i monumenti dell'Africa romana, così ricca di basiliche e di cimiteri cristiani all'aperto cielo; sulle catacombe di Roma e le più recenti escavazioni ivi fatte; sopra i musaici cristiani di Roma e di Napoli; sopra antiche pitture e sculture della penisola Iberica; sopra alcune rare sculture cristiane esistenti in varii musei ecc. — La II^a^ sezione portò un contributo ragguardevole allo studio delle antichità medioevali dell'occidente con bellissime osservazioni sopra sculture e pitture dell'età di mezzo e sulla storia di chiese artistiche poco o mal conosciute. — Nella III^a^ sezione si udirono dotti orientalisti parlare con competenza somma dei monumenti cristiani dell'oriente ed in special modo della Siria e della Palestina. — La IV^a^ fu consecrata ad indagini minute sullo svolgimento della liturgia e sulla storia del canto ecclesiastico. — Il vasto argomento della epigrafia cristiana trovò il suo campo nella sezione V^a^; ove s'illustrarono dottamente importanti epigrafi greche e latine tanto di Roma che delle altre parti del mondo cristiano. — L'antica letteratura dei Padri e degli scrittori ecclesiastici dei primi secoli fu oggetto delle comunicazioni fatte alla VI^a^ sezione, ove si die' pure notizia di taluni

inediti documenti. — Finalmente nella VII^a sezione si discussero i metodi più adatti all'insegnamento dell'archeologia cristiana ed alla formazione e sistemazione dei musei di cristiane antichità.

Il lavoro finale del Congresso fu poi la discussione ed approvazione dei voti ch'ebbe luogo nell'adunanza di chiusura. Tali voti furono assai numerosi ed importanti, ma noi riprodurremo qui soltanto quei pochi che sono di più pratica effettuazione e che in modo più diretto hanno relazione coll'indole di questo nostro periodico.

I^a Sezione. — Voto d'istituire indagini dirette ad accertare l'esistenza di una antica scala (chiusa a quanto sembra nel IX° secolo), la quale dalla cappella così detta del Salvatorino nelle sacre grotte vaticane scenderebbe all'ipogeo ove riposa il corpo di s. Pietro.

II^a Sezione. — Voto per impedire la dispersione degli oggetti sacri delle chiese. — Voto perchè sia concesso di studiare quell'insigne monumento ch'è la cattedra lignea vaticana di s. Pietro.

III^a Sezione. — Voto di una pubblicazione dell' *Oriens christianus.*

IV^a Sezione. — Voto che raccomanda lo studio delle antiche liturgie e lo studio archeologico del canto gregoriano.

V^a Sezione. — Voto che si pubblichi quanto prima la continuazione delle *Inscriptiones christianae* del de Rossi, affidata al prof. Giuseppe Gatti; ed altro voto che venga pubblicato al più presto un manuale di epigrafia cristiana di cui la sezione stessa affidò il compito al prof. Orazio Marucchi [1].

VI^a Sezione. — Voto per la pubblicazione di una completa bibliografia dell'antica letteratura cristiana e di una storia di questa letteratura, estesa al periodo che va dai tempi della pace in poi.

VII^a Sezione. — Voto perchè i cultori ed amatori delle antichità cristiane in tutto il mondo vengano in aiuto della Commissione di sacra archeologia per gli scavi importantissimi delle catacombe romane. — Voto che viene in appoggio dell'altro già ci-

[1] Lo scrivente accettò l'incarico della compilazione di questo manuale e procurerà di presentarlo per il futuro congresso.

tato della sezione II^a onde impedire la dispersione degli oggetti sacri conservati nelle chiese. — Voto perchè sorga in Roma un istituto superiore di studii di archeologia cristiana. — Voto che gli studi archeologici siano regolarizzati nelle catacombe e nei musei cristiani con largo regolamento a vantaggio degli studiosi. — Voto per la istituzione di cattedre di archeologia cristiana nelle università e nei seminari. — Voto per la pubblicazione completa dei sarcofagi cristiani affidata al prof. Nicola Müller dell' Università di Berlino.

E finiremo questa serie col riportare il voto speciale che la stessa sezione VII^a emise come attestato di elogio al nostro periodico e di cui ci sentiamo altamente onorati.

« Il Congresso, considerata l'importanza scientifica ed archeo-
» logica del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, fa voti
» che questo Bullettino sia divulgato in tutte le biblioteche pub-
» bliche ed universitarie e che serva di mezzo di comunicazione
» per la maggior diffusione dell' archeologia cristiana in qua-
» lunque parte si trovino avanzi di monumenti e di ricordi archeo-
» logici, in specie dei primi undici secoli dell' era volgare ».

Alle sedute scientifiche del Congresso si unirono pure speciali riunioni nelle catacombe, nel museo cristiano Lateranense, in alcune antichissime chiese di Roma ed eziandio nel Foro romano, ove sono avvenute recentemente importanti scoperte di sacre antichità; e di queste sole adunanze scientifiche qui facciamo ricordo omettendo le solenni feste religiose e civili delle quali potrà chiunque leggere l'accurato resoconto nel Bullettino speciale del Comitato.

Aggiungeremo ancora che i Congressisti si ebbero in dono varie ed eleganti pubblicazioni da diversi autori; e come ricordo speciale il Comitato offrì loro la Guida delle catacombe romane pubblicata in tale occasione da O. Marucchi.

Conchiuderemo infine che il secondo Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto in Roma ha avuto l'esito il più splendido; e ciò si deve all' opera intelligente e concorde di tutti i componenti il Comitato, dei quali già pubblicammo i nomi, ed in modo speciale all' illustre presidente Mons. Luigi Duchesne e al segretario del comitato stesso sig. Augusto Bevignani, coadiuvato con zelo ammirabile dal prof. Attilio Profumo.

Deve anche constatarsi che il Congresso ha avuto un carattere strettamente scientifico e per nulla confessionale o partigiano, come alcuni dotti stranieri falsamente in precedenza supposero. Ed infatti il più bell'accordo regnò sempre fra tutti i Congressisti di qualunque partito o confessione religiosa essi fossero, tanto che tutti ne restarono profondamente commossi. E ciò torna ad onore grandissimo della Santa Sede, sotto la cui protezione il Congresso si è celebrato, la quale è a gran torto accusata dagli avversari di poco amore alla scienza e di religiosa intolleranza.

Ed un simile risultato avrà pure, non ne dubitiamo punto, il III° Congresso cui tutti ci auguriamo di prender parte nel 1904 nell'antica Cartagine.

II.

Lavori nelle catacombe in occasione del Congresso.

Torna in acconcio, dopo aver parlato del Congresso, di accennare a ciò che la Commissione di archeologia sacra ha fatto in quest'anno nelle catacombe romane per festeggiare appunto l'avvenimento del Congresso medesimo. I lavori si sono principalmente concentrati in quella parte del cimitero di Domitilla ove si è da qualche tempo rinvenuta quella grandiosa cripta dipinta, della quale parlammo, e che venne già con somma probabilità attribuita ai martiri Marco e Marcelliano. Per prima cosa fu cura della Commissione di completare lo sterro in tutta la regione circostante alla cripta suddetta, nonchè nel piano sottoposto, onde ricercare qualche storico indizio di iscrizioni o di graffiti relativi ai martiri già ricordati. Le più accurate esplorazioni per parecchi mesi continui restarono su questo punto infruttuose, ma non già inutili, essendo servite a sgombrare interamente quella parte di cimitero che ebbe senza dubbio una grande importanza.

L'accesso a questa storica regione dalla parte del grande descenso di Domitilla venne consolidato con opere murarie e vi si collocarono tutti i frammenti epigrafici ch'erano stati rinvenuti nei precedenti scavi. La cripta stessa dei santi fu oggetto di

cure speciali, essendosi diligentemente lavato l'intonaco dell'abside ove apparve chiaramente dipinta la scena del Salvatore seduto fra i dodici apostoli; pittura certamente degli inizii del IV secolo, cioè dell'epoca stessa dell'altra sottoposta e già ricordata altre volte, che rappresenta la incoronazione dei santi. E su questa seconda pittura lo scrivente fece in tale occasione uno studio speciale, di cui rese conto al Congresso, spiegando quella scena per la incoronazione dei santi eponimi del luogo e riconoscendo nelle tre figure virili a destra del riguardante i due giovani fratelli Marco e Marcelliano preceduti dal loro padre Tranquillino, e nelle figure muliebri a sinistra tre donne ricordate pure negli atti de' santi medesimi. Riconobbe eziandio il suddetto, nel mutilo affresco che rimane nella parete a sinistra della cripta, la rarissima scena di una martire che coraggiosamente professa la sua fede innanzi al giudice seduto. Dal che dedusse ancora che probabilmente nelle altre pareti della cripta medesima dovevano essere dipinti gli atti figurati dei santi locali.

Finalmente nella medesima cripta la Commissione ha fatto trasportare ed affiggere i tre frammenti damasiani provenienti dalla chiesa dei ss. Cosma e Damiano, i quali erano stati riconosciuti dallo scrivente come appartenenti ad un carme in onore dei ss. Marco e Marcelliano [1].

Nella basilica eziandio di s. Petronilla furono eseguiti altri lavori onde completarne del tutto il restauro già condotto a buon punto nell'anno precedente; ed oltre alla sistemazione di altri frammenti epigrafici nelle pareti del sacro edifizio, la Commissione, dopo le opportune pratiche col Ministero della pubblica istruzione, potè finalmente collocarvi il prezioso frammento del carme sepolcrale di Irene, sorella di Damaso, pubblicato già dal de Rossi e ritrovato recentemente fra i frammenti epigrafici del Foro Romano [2]. Il cimitero di Domitilla, così sistemato, venne aperto ai Congressisti e da loro ammirato nella solennissima festa

[1] Si vegga O. Marucchi: *La memoria dei ss. Marco e Marcelliano nel cimitero di Domitilla,* nel *Nuovo Bullettino,* 1899, n. 1-2.

[2] Si vegga l'articolo qui citato (pag. 16) per la riproduzione del frammento che allora si riteneva perduto e che fu da me poi ritrovato nel Gennaio 1900.

ivi tenuta il giorno 24 aprile, quando in memoria del Congresso vi fu inaugurata una iscrizione onoraria ai tre sommi, Bosio, Marchi e de Rossi.

Era anche desiderio della Commissione di archeologia sacra di presentare ai Congressisti uno scavo eseguito nel cimitero di Nicomede sul principio della via Nomentana presso la villa Patrizi, allo scopo di completare il lavoro ivi intrapreso e lasciato interrotto dal de Rossi fin dall'anno 1865. Dopo aver vinto molte difficoltà che si poterono superare per lo zelo del benemerito segretario Monsig. Crostarosa, si pose mano allo sterro ai piedi della grande scala rinvenuta nell'anno suddetto; ma frane spaventose obbligarono a procedere lentamente e ad eseguire l'escavazione a cielo aperto. In tal modo si è trovata la continuazione di quella grande galleria sostenuta da pilastri ed archi, descritta dal de Rossi nel Bullettino di quell'anno, galleria che per la sua ampiezza e nobiltà ci mostra la vicinanza di un luogo storico, cioè del sepolcro stesso del martire Nicomede. Per raggiungere il desiderato intento e per conoscere lo stato del luogo dovrà attendersi però la prossima stagione lavorativa. Ed intanto noteremo la seguente epigrafe cimiteriale venuta in luce poco prima di sospendere il lavoro:

ASTERI DVLCIS
INNOX
(colomba) (palma)

Grandi sono le speranze che si hanno sulla completa esplorazione di questo antichissimo ipogeo, per la possibilità di rinvenire ivi una qualche memoria storica del martire eponimo che sarebbe della più alta importanza; giacchè per la testimonianza degli Atti, il prete Nicomede martire della fine del I° secolo fu in relazione coi celebri santi Nereo, Achilleo e Petronilla. E da tali scoperte potrebbe ricavarsi qualche preziosa notizia ad illustrazione del cimitero dei Flavi sulla via ardeatina.

La Commissione ordinò pure nel tempo stesso delle esplorazioni nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino allo scopo di ria-

prire l'accesso ad alcuni cubiculi dipinti, già veduti dal Bosio. Del risultato però di tali esplorazioni è inutile qui riferire; bastando a darne un'adeguata notizia ciò che ne ha detto il ch. Mons. Wilpert, tanto nel resoconto delle conferenze di archeologia cristiana, quanto nel suo scritto speciale in questo stesso fascicolo.

III.

Nuove iscrizioni dell'agro verano.

Nello scavo eseguito testè presso la cappella sepolcrale dei PP. Domenicani all'agro verano, donde venne in luce la bella iscrizione da me illustrata di sopra col ricordo della *mensa beati martyris Laurentii*, si sono pure rinvenute altre iscrizioni sepolcrali dello stesso cimitero di Ciriaca che qui riproduco. Esse appartengono probabilmente alla seconda metà del quarto secolo:

1.

Locus FAVSTINIANI ET SORICES *quem*
*comparav*ERVNT RECESIT NATALE SA*ncti*
*Laurenti*I IN PACE

Nella seconda e terza riga supplisco *natale sancti Laurentii*, intendendo qui indicato che la morte di uno dei due personaggi (e probabilmente del primo) fosse avvenuta nella festa di s. Lorenzo ai 10 di agosto. E di simili indicazioni di persone sepolte o morte nel giorno natalizio di qualche martire abbiamo altri esempi, quantunque non molto frequenti. E così leggiamo in una epigrafe del cimitero di Commodilla: FECIT FATV IIII IDVS

OCTOBRIS VIII ANTE NATALE DOMNI ASTERI; in un'altra di s. Sebastiano: STVDENTIAE DEP(*ositio*) MARCELLI DIE N(*atali*); e finalmente in una del cimitero dei ss. Processo e Martiniano, di cui io già detti una nuova spiegazione: D · P · POSTERA DIE MARTVRORV [1]. Ed il *natalis* segnato sopra un'epigrafe trovata nel cimitero di Ciriaca deve credersi con ogni probabilità esser stato quello appunto di s. Lorenzo, il gran martire eponimo del luogo.

2.

LOCVS · LAVRETI (*Laurentii*)

3.

LOCVS LAVRENT*ii.....*
(ONIFATIVS ANA*stasiae?...*
TAT SIBI BIS*omum*

È naturale che coloro i quali portavano il nome di *Laurentius* preferissero di farsi seppellire presso la tomba del martire loro omonimo; ed infatti vediamo altre volte ripetersi i nomi di altri martiri nei loro propri cimiteri.

4.

O N
S V B O

Piccolo frammento che ricordava forse un *subdiaconus:*

[1] V. *Nuovo Bullettino,* 1897, n. 1-2, pag. 139. Così pure nella basilica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla si sono rinvenute due iscrizioni di defunti sepolti in quel luogo il giorno stesso della festa dei martiri.

5.

YIOC
ANATOΛ
KωMHC

La sillaba Kω della 4ª linea potrebbe essere l'abbreviazione di KYPIω, nella formola già nota EN KYPIω *(in Domino).*

IV.

Scavi sotto la chiesa di s. Maria Liberatrice.

Come già annunziammo nel precedente fascicolo, si sono continuate, sotto la direzione del benemerito Comm, Giacomo Boni, le escavazioni in quell'angolo del Foro romano ove sorgeva, fino al gennaio passato, la chiesa di s. Maria Liberatrice, e precisamente sotto l'orto annesso alla suddetta chiesa che occupava l'area di una grandiosa aula sottoposta a quella parte del Palatino ove estendevasi il palazzo dell'imperatore Caligola. È già noto che lì ai piedi del classico monte e presso il tempio di Vesta esisteva un'antica chiesa chiamata col nome di *s. Maria de inferno*, ovvero con l'altro di *s. Silvestro in lacu;* i quali nomi si riferiscono alla leggenda narrata negli atti di s. Silvestro e riportata nelle *Mirabilia Urbis Romae*, del dragone ucciso in quel luogo e della voragine di fuoco, reminiscenze del culto della dea Vesta nel prossimo tempio e della consecrazione cristiana di tutta quell'importante località. Gli odierni scavi hanno rimesso in luce una parte di questa antica chiesa cristiana da lungo tempo intieramente nascosta e di cui si videro gli avanzi in sul principio del passato secolo, come riferisce il Valesio nel suo diario, conservato nell'Archivio Capitolino, colle seguenti parole:

« Anno 1702, mercoldì 24 maggio, ecc. — Essendosi da un
» capomastro muratore preso in affitto per cavare tavolozze per
» fabricare dalle monache di torre de specchi un giardino pic-
» colo esistente dietro la tribuna di s. Maria Liberatrice cavan-
» dosi in questa settimana hanno scoperto a un tiro di sasso
» lontano dalla moderna tribuna di detta chiesa un' altra anti-
» chissima tribuna di una chiesa venti e più palmi più depressa
» di sito con pitture del Salvatore Crocifisso, di molti santi fra
» i quali la figura di Paolo p.° Pontefice con il diadema quadro
» in segno che allora era vivente e lettere *sanctissimus Paulus*
» *romanus papa* e nelli muri laterali vi è dipinta la vita di
» N. S. et è da notarsi che essendosi d.ª pittura in alcuni luoghi
» caduta vi si vede sotto altra pittura più antica e di miglior
» maniera; si crede essere stata o la chiesa di s. Maria de in-
» ferno antica o di s. Maria de Canaparia. Vi sono anco iscri-
» zioni greche di passi di scrittura; vi fu numeroso concorso di
» popolo per vederla ».

Questa relazione del Valesio è abbastanza esatta e le recenti scoperte hanno nuovamente rimesso in luce quelle pitture che egli vide nel 1702, quantunque, come è naturale, esse da quel tempo in poi abbiano maggiormente perduto.

La chiesa indicata nella relazione del diario è assai più ampia di quello che generalmente credevasi, essendo la stessa aula grandiosa del primo secolo imperiale trasformata interamente al culto cristiano e adorna di pitture nelle pareti e nel fondo.

Nel momento in cui scriviamo i lavori non sono giunti ancora al piano antico dell' edifizio, salvo che nella parte anteriore di esso; e l'area del fondo, corrispondente al santuario, è ancora in gran parte ostruita dalle terre di scarico. La parete di fronte ove finiva la chiesa, parete di antica elegantissima cortina dei tempi imperiali, era tutta rivestita d'intonaco dipinto, il quale è oggi qua e là caduto e ci mostra una metà appena della sua decorazione. Nella parte più alta rimane la sola metà superiore e sinistra della figura del Cristo confitto in croce in mezzo ad una schiera di cherubini e di altri angeli in atteggiamento di devota adorazione. Il Salvatore è rappresentato vivente sopra la croce, secondo il costume dell' arte antica, ed ha il nimbo cruciforme dietro il capo ed è vestito di colobio. Esso era fian-

cheggiato senza dubbio dalle due figure di Maria Vergine e dell'evangelista Giovanni; ma la testa soltanto di una di queste si vede ancora, quantunque assai svanita, sotto il braccio sinistro del Crocifisso. Nella zona inferiore di questo quadro, sempre sulla stessa parete, ricorrono tredici linee orizzontali di una iscrizione greca in lettere bianche su fondo rosso, contenenti alcuni passi scritturali relativi alla passione, presi dai libri di Salomone, Zaccaria, Amos, e da Giovanni evangelista [1]. In una terza zona al disotto era rappresentata una composizione grandiosa, quantunque in stile assai rozzo, della quale rimane pure la sola metà a sinistra. Vi si veggono gruppi di uomini e di donne in atteggiamenti diversi, molti dei quali protendono le braccia verso la divina vittima del Calvario.

Sotto tutte queste decorazioni si apre l'abside della chiesa tagliata nel muro romano a foggia di una grande nicchia ed anch'essa è adorna di figure dipinte. Nel mezzo vi è una immagine del Salvatore in piedi maggior del vero col volto barbato e nimbo cruciforme, il quale colla sinistra regge il volume dell'evangelio e colla destra benedice secondo l'usanza greca. A destra del Salvatore sta ritto il papa Paolo I anch'egli col libro nella sinistra. La testa del pontefice è circondata dal nimbo quadrato, come già rimarcò il Valesio, il che indica che la pittura fu fatta sotto il suo pontificato (a. 757-767), ed intorno e sopra vi ricorre la scritta in lettere bianche disposte verticalmente su fondo azzurro: † SANCTISSIMVS D. PAVLVS P̅P̅. ROMANVS. Il pontefice ha la così detta *corona capitis*, che noi oggi diciamo tonsura, porta barba corta e mustacchi, ed ha grandi occhi ed assai espressivi. Questa immagine è di molta importanza, perchè ci mostra il ritratto stesso di quel papa, e ci permette di attribuire gli affreschi dell'abside e una gran parte degli altri alla metà del secolo ottavo.

Dentro la stessa abside e da ambedue i lati del Salvatore è ripetuto un bizzarro gruppo rappresentante i simboli dei quattro evangelisti riuniti in una figura di serafino, terminata in quattro teste circondate da nimbo rotondo, « l'uomo, il leone, l'aquila, il

[1] Di questa iscrizione daremo una esatta riproduzione ed una illustrazione speciale nel prossimo fascicolo.

bue ». Nei due spazi che rimangono nella parete di fondo fra l'abside ed i muri laterali sono dipinte, due per parte, quattro figure di pontefici vestiti di tunica e casula, con il libro liturgico fra le mani e posti innanzi ad una singolare decorazione formata da due tronchi di colonne riuniti da festoni pendenti. Che essi siano pontefici si deduce dalla iscrizione ancora superstite presso il capo dell'ultimo a destra del riguardante ove leggesi PP ROMANVS e dal residuo dello stesso titolo ..... MANV presso la testa di un'altro, e dal fatto che le quattro figure sono identiche nel vestiario e nell'atteggiamento. Sarebbe senza dubbio di grande importanza il riconoscere i nomi dei suddetti pontefici, tre dei quali erano effigiati col nimbo rotondo, e tanto più dell'ultimo a sinistra che portava il nimbo quadrato; ma il deperimento della pittura non ha permesso fin'ora di leggere le svanite iscrizioni. Soltanto presso la figura di destra già ricordata aguzzando lo sguardo ho potuto leggere il nome SCS MARTINVS. Sarebbe perciò quivi effigiato il glorioso papa Martino I del settimo secolo, vittima della tirannia del despota bizantino Costante II, morto in esilio per sostenere coraggiosamente il domma cattolico contro l'eresia dei Monoteliti. E ciò farebbe pensare che forse le rimanenti figure rappresentassero altri pontefici i quali aveano avuto parte in quella memoranda contesa teologica, colla quale cominciò l'aperto dissidio fra i papi e gli imperatori bizantini, ed anche forse nell'altra che seguì degli Iconoclasti, e che produsse poi la definitiva separazione del ducato romano e dell'esarcato dal governo di Costantinopoli.

E se noi pensiamo che il ristauratore della chiesa di *S. Maria de Inferno* e l'autore di una gran parte di queste pitture fu Paolo I, uno dei primi papi veramente sovrani e che ebbe a cuore di lasciar memoria della fondazione del principato temporale, ci si affaccerà alla mente la congettura che il detto pontefice restaurando la chiesa del Foro, ricavata dentro un'aula di quel palazzo imperiale che poco prima era divenuto proprietà dei pontefici stessi come padroni di Roma, abbia voluto perpetuare su quelle pareti il ricordo dei suoi predecessori i quali lottarono contro la tirannia bizantina preparando così il trionfo della sede apostolica. Ma di ciò si potrà forse trattare altra volta

in uno speciale articolo quando tutte le pitture saranno intieramente scoperte e queste già accennate meglio visibili. Per ora ci limiteremo a queste sole osservazioni aggiungendo che le pareti eziandio della vasta chiesa erano decorate di altre pitture di tempi diversi e su diversi strati, delle quali parecchi avanzi sono tornati in luce.

Nella parete stessa di fondo e sotto alle imagini dei papi si veggono più strati d'intonaco dipinto ed in uno di questi a destra primeggia una bellissima testa di S. Gregorio Nazianzeno colla iscrizione: ....Ο ΑΓΙΟϹ ΓΡΕΓΟΡΙΟϹ Ο ΘΕΟΛΟΓΟϹ.

In altro strato vicino a questa vedesi la figura della Vergine col divino infante. Nella parete a sinistra di chi guarda l'abside è rappresentata la scena dell'epifania, di epoca forse posteriore, ove è da osservarsi la figura di Giuseppe col suo nome accanto IOSEP (*sic*) effigiato in età avanzata contrariamente allo stile della più antica arte cristiana. I Re orientali (MAGI) indossano ancora il costume tradizionale con berretto frigio ed il primo di essi è genuflesso. Nella medesima parete ed alquanto al disotto vi è dipinto il viaggio del Salvatore al Calvario con la figura del Cireneo portante la croce e la scritta SIMON CYRENESIS. Nella parete opposta e quasi incontro alle suddette ultime pitture si veggono tracce svanite di altri quadri, uno dei quali dovea riferirsi a qualche episodio narrato negli evangeli apocrifi leggendovisi i nomi ANNA... IOSEP.

Aggiungeremo finalmente che anche la parte anteriore dell'aula prospicente verso il Foro era tutta ricoperta di pitture; ma disgraziatamente in questo punto la devastazione è stata assai maggiore, onde rimangono qua e là soltanto laceri avanzi di cadente intonaco dipinto. Vi sono figure diverse di santi e di monaci di età certamente posteriore a quella degli affreschi dell'abside; e fra le altre vi si riconosce la scena del seppellimento di S. Antonio abate, il che ben si accorda con ciò che sappiamo che cioè la nostra chiesa portò anche il nome del celebre solitario d'Egitto.

Finalmente mentre scriviamo queste notizie tornano in luce nella parete a sinistra della parte anteriore della chiesa degli avanzi di quadri importantissimi di arte medievale che doveano

rappresentare un compendio di Bibbia figurata dell'antico testamento; la quale andava poi a completarsi con quella del nuovo espressa nel santuario come indicammo. Fra questi quadri, distinti tutti dalle relative iscrizioni latine, sono assai bene conservati quelli che riproducono la storia biblica di Giuseppe in Egitto e dei quali ci occuperemo altra volta.

E per ora basterà il semplice annunzio di tali importanti scoperte, mentre ci auguriamo di poter dare in un prossimo fascicolo una piena illustrazione del venerando monumento. Intanto però può dirsi che se non è ancor lecito decidere la controversia sulle origini prime di questa chiesa, possiamo ben dedurre dall'antichità delle pitture e dal triplice strato d'intonaco sottoposto a quello dell'ottavo secolo, che tali origini devono rimontare ad epoca assai antica; e che non è improbabile di poterle assegnare forse anche al quinto secolo dell'èra cristiana, cioè al trionfo definitivo del cristianesimo sulla idolatria e sul vicino superstizioso culto di Vesta, cui venne sostituito in quel luogo, con speciale intenzione, il culto della Vergine madre di Dio.

V.

Scoperte nell'antica chiesa di S. Saba.

L'antica chiesa di S. Saba sull'Aventino, di cui si ha memoria fin dal secolo sesto, fu nell'ottavo secolo officiata da monaci greci, dei quali si parla nel libro pontificale a proposito di donativi ivi fatti da Leone III. Nel duodecimo secolo Lucio II vi pose i monaci Cluniacensi, ai quali succedettero nel secolo decimosesto i Cistercensi; e alla fine di quel secolo stesso il luogo fu dato al collegio germanico, che tuttora lo possiede. La direzione di questo collegio ha ora affidato il restauro della importante basilica alla benemerita Associazione dei cultori di architettura, già nota per i bellissimi restauri eseguiti in S. Maria in Cosmedin.

I lavori, dei quali fu data la direzione speciale agli egregi signori ingegneri Piacentini e Cannizzaro, cominciati appena da

alcuni mesi, hanno fruttato già importanti scoperte; giacchè, eseguendosi dei tasti nel pavimento odierno di opera cosmatesca del decimoterzo secolo, si è rinvenuta la parte inferiore dell'abside primitiva situata in corrispondenza del quarto arco della chiesa odierna: il che ha permesso di constatare che il pavimento del primitivo edificio era più basso dell'attuale di m. 1,40. Le pareti dell'antica basilica erano interamente decorate di pitture, delle quali rimangono qua e là delle tracce; e fra le pitture v'erano altresì iscrizioni latine e greche. Nell'abside, che fu troncata superiormente, la parte inferiore è dipinta a panneggi pendenti da una fascia e sopra questa si veggono l'estremità inferiori di diciotto figure poste nove per parte e nel centro si scorge la base di una collina sulla quale salgono due persone. Queste figure, che rappresentano apostoli e santi diversi, offrono la particolarità di svariate fogge di calzature ed appartengono senza dubbio al sesto secolo dell'èra volgare. Fra le macerie cadute il Cannizzaro ha potuto raccogliere altri frammenti dipinti della callotta e dell'arco trionfale, nonchè avanzi di epigrafi pure dipinte di difficile interpretazione. Egli ragionò di queste scoperte nel Congresso di archeologia cristiana e ne pubblicherà a suo tempo una completa illustrazione. Fino ad ora il suddetto è di opinione che l'antico edificio del sesto secolo fosse distrutto nel saccheggio di Roberto Guiscardo (a. 1084) e che poi venisse ricostruito ad un livello superiore e con più ampie proporzioni dai monaci Cluniacensi sul finire del secolo duodecimo, affidandosene il lavoro al maestro Jacobo. Speriamo che ben presto gli scavi ivi interrotti vengano ripresi; e delle ulteriori scoperte che avessero luogo non mancheremo di tenere informati i nostri lettori.

O. Marucchi.

VI.

Continuazione di scoperte di monumenti di epoca cristiana nella città di Napoli.

(v. fasc. preced.)

9.

Antica base in marmo in Sezione Stella (Napoli).

Non di frequente avviene imbattersi in antichi monumenti di origine pagana, trasformati in parte o completamente, nei secoli successivi, per essere stati adibiti ad uso pubblico o privato nel periodo cristiano. Questo fatto, più di ogni altro riconosciuto nei sarcofagi, come si riscontra in quello dato nell'articolo 6 della presente serie, ed in altri ancora, tra quali ricordiamo il sarcofago figurato, in marmo, ritornato alla luce di recente nei lavori del sottosuolo nell' abside della cattedrale di Castellammare di Stabia, si riscontra ancora in altri monumenti. E di fatto altro esempio di trasformazione ebbi occasione di riconoscere in una base in marmo bianco che si trovava in un magazzino di marmorario nei pressi di via della Sanità, dove mi era recato in ricerca di una greca iscrizione indicatami in quella località. Nella ricerca della epigrafe mi venne alla vista invece una base con zoccolatura e cornice, destinata ad essere segata in parecchie lastre per uso di soglie.

Guasta detta base nella parte superiore, e bucata nei due lati in cui dovevano probabilmente esservi l'urceo e la patera, la era abrasa nella faccia, ma non in maniera però da cancellare completamente l'antica epigrafe che in origine doveva esservi stata scritta, apparendo in alto gl'incavi delle lettere D · M · S ·, in grande formato di buona epoca, e nel basso le poche lettere finali della sepolcrale epigrafe: .....RENT.....F...... Alla faccia abrasa, ad incavo con linee trascurate era disegnata una croce stazionaria con ramo di palma partente dal lato sinistro della base senza lasciar vedere, per il cattivo stato di conservazione, o meglio per i guasti praticati con ferri, se altro ramo poteva esservi dal lato destro; non apparendovi altro simbolo

cristiano, nè lettere di quella epoca, sicchè poteva ritenersi anepigrafe per detto periodo. Gli apparenti sfregi, che potevano giudicarsi colpi di martello, ed altri incavi, lasciavano pensare a sfregi operatisi a distruggere in successive epoche il simbolo cristiano della croce, ed altri che potevano esservi.

La descritta base era stata raccolta nella valle della Sanità in contrada denominata la Conocchia in cui trovasi un edificio, antico ospizio dei PP. Gesuiti, trasformato poi in ospedale colerico, ed ora ridotto ad uso di convitto.

10.

Ubicazione originaria di una epigrafe cristiana.

Qualche anno addietro ebbi occasione di esaminare una epigrafe cristiana in lastra di bardiglio chiaro della misura di m. 0,59 base per m. 0,14 altezza, e m. 0,04 grossezza. Dessa in caratteri rozzamente graffiti, e molto trascurati con la lettera E angolare, in ultimo della epigrafe in due righi recava:

CELERINA INPA
CEN · QVESEEt

Ritenni questa sepolcrale iscrizione come ritrovata a Napoli in qualche catacomba, ed a Napoli l'ho sin qui attribuita. Dopo qualche tempo però ho saputo invece che la iscrizione fu rinvenuta in Roma nel cimitero di santa Ciriaca, al suo originario posto, donde tolta con lo scheletro, venne il tutto donato al marchese Santangelo, che ha sempre gelosamente conservato e custodito questo monumento cristiano, come tuttora si conserva dai suoi discendenti nella loro cappella, in apposito loculo appariscente dal paliotto nell'altare della cappella suddetta.

11.

Cripta di s. Aspreno in Sezione Porto (Napoli).

Nella via Sedile di Porto nel quartiere di Porto, dodicesimo, a secondo la divisione della città, e faciente parte della 6ª Sezione,

v'è un'antica cripta col nome di s. Aspreno, primo vescovo di Napoli nel I° secolo (e. v.). Egli morì nel 79, e dal calendario di marmo di cui la Chiesa di Napoli faceva uso nel IX° secolo, si ricava che a questo primo vescovo tributavasi pubblico culto; e la festività di lui è quivi segnata ai 3 di agosto, giorno della sua morte. Il corpo di questo santo riposa nel Duomo in un'urna di marmo sotto l'altare della cappella gentilizia della illustre famiglia Tocco dei Principi di Acaja e Montemiletti del Seggio di Capuana, a lui dedicata, e sul davanti dell'urna marmorea leggesi:

CORPVS
DIVI · ASPRENI
PRIMI · NEAPOLITANORVM · EPISCOPI

Sull'altare poi della cappella, eretta in Santa Restituta nel passato secolo dal canonico Gennaro Majella, fu posta la seguente iscrizione:

D · O · M
ET · S · ASPRENO
PRIMO · HVIVS · VRBIS · EPISCOPO
AB · APOSTOLORVM · PRINCIPE
CONSACRATO
A · QVO · NEAPOLITANA · CIVITAS
HIC · VBI · OLIM
SEDES · PONTIFICALIS · FVIT
NASCENTIS · CHRISTIANAE · FIDEI
LVMEN · ACCEPIT

La cripta dunque prende nome dal santo [1], e giace nel sottosuolo dell'omonimo *fondaco*, contiguo al *fondaco* degli schiavi, e compresa nel nuovo isolato col n° 51 del piano di bonifica per le opere di risanamento; e come da secolari tradizioni popolari vuolsi che egli colà abbia officiato e dimorato, così ciò viene ricordato nella moderna iscrizione dalle parole: *olim sua domus.*

[1] Sicola, *Nobiltà gloriosa di s. Aspreno.*

Il sotterraneo locale è un corto e basso vano di forma rettangolare, con volte a botte, raffazzonato con intonaco di tempi posteriori.

Superiormente, verso l'VIII° secolo, vi fu edificata la chiesuola, secondo l'uso dei primitivi cristiani, serbato fino ai nostri tempi, di edificare le basiliche sulle cripte, per riverenza appunto di questi ipogei.

Dalla cappella, per una angusta scala, si scende nella sottoposta cripta. In uno dei lati maggiori di essa è un altare primitivo a forma di parallelepipedo, specie di ara, circondata da podio aderente alle pareti, opera forse di più remota antichità.

Alle pareti sono visibili pitture raffiguranti disegni decorativi, qualche testa nimbata, ed un avanzo di croce gemmata, al lato sinistro dell' altare, con poche lettere greche ai lati molto sbiadite. Vi è pure opinione che questa cripta sia stata in origine uno speco Mitriaco, ridotto poscia ad uso cristiano.

Nella cappella superiore son poste, a balaustra dell' altare' due lastroni in marmo bianco infisse nelle pareti laterali e terminate nel passaggio centrale da pilastrini di forma quadra terminati superiormente a piramidi, il tutto rabescato nelle facce. Questi marmi son decorati da lavori anaglifi scompartiti con plutei e rombi, ed ornati di simboli varii come fiori, animali, ecc. A questi marmi, all' intorno v'è una epigrafe greca nella quale sono ricordati come fondatori i nomi di Campolo e Costantina (ΚΑΜΝΟΙΔΟΥΚ, COCTANTHNA); e la decorazione è opera dell' VIII° secolo, epoca appunto in cui venne edificata questa superiore chiesuola, sulla cui porta leggesi la seguente moderna iscrizione:

VETVSTVM · HOC · SACELLVM
DIVO ASPRENO PRIMO NEAPOLITANO PONTIFICI
NVNCVPATVM
OLIM SVA DOMVS
BENEFICIVM SVB TITVLO SANCTI IOANNIS AD CORPVS
DE IVRE PATRONATVS DESCENDENTIVM EX IOANNE GARGIVLO
QVI TESTAMENTO ANNO MDCCXXXXI EXARATO
ILLOS ISTO ET HEREDITATE SVA PRIVAVIT
HINC · PATROCINANTE · V · I · D · BERNARDO · MEZZACAPO
MAGNA · CVRIA · VICARIAE · COMRIO · INDICE · D · PHILIPPO · VILLANO
FERDINANDVM · IV · SICILIARVM · REGEM
CONSVLENTE
SVPREMO · RESCRIPTO · IPSO · ANNVENTE · IV · NONAS MAI MDCCLXXXIII
MICHAELE · NICOLAO · FRANCISCO · IOACHIMO · IOSEPHO · DOMINICO
IANVARIO AGNELLO GARGIVLO
IVSTE · IOANNIS · AB · INTESTATO · HEREDIBVS · EX · ASSE · DCLARATIS
ONERE · TAMEN · VT · VNICVM · QVOTIDIE · MISSAE · SACRIFICIVM · FIAT
V · IDVS · IVLII · EIVSDEM · ANNI · COLLATVM

—

Nello esaminare la cappella, potei constatare, esternamente, l'innesto di un arco a sesto acuto in prolungamento del muro laterale in *cornu epistolae*, e impostato su capitello in pietra, ricoperto da fabbriche posteriori. Ciò lascia supporre che la primitiva porta d'ingresso alla chiesetta sia stata originariamente alla opposta parete: la pianta del piccolo edificio, e la giacitura della cripta confermerebbero tale ipotesi. Di lato alla cappella, in un ambiente con vasche, vedevasi un' antica lastra in marmo con due mascheroni diversi, ed altra lastra con simili bassorilievi era posta superiormente ad una vaschetta anche antica che

serviva di ricettacolo all'acqua che ne sgorgava, e superiormente era posta una moderna lastra in marmo con la moderna iscrizione che indicava la proprietà di Pasquale d'Angelo.

Altri avanzi del periodo classico si conservano nella chiesa. A destra entrando vedesi un'urna cineraria in marmo bianco, a forma di calice manicata a dadi, e poggiata su tronco di colonna scanalata a spira dell'altezza di m. 0,70; il tutto infisso per metà al muro. L'urna misura m. 0,40 × 0,36, m. 0,20 il diametro interno, e 0,03 la grossezza del marmo, nel quale vedesi l'incastro del battente del mancante coperchio. Nella faccia dell'urna è incisa la iscrizione:

C . POMPEIVS
EPIRVS

Nel centro del pavimento vedesi una lustriera circolare che dà luce ed aria alla sottoposta cripta: la inferriata che vi è adattata è al certo di parecchi secoli, e lo dimostrano il disegno e la corrosione del ferro.

Anni addietro vi furono proposte per profanare la cappella le quali mossero dalla considerazione di essere stato prima quel luogo un monumento sacro al culto pagano; ma questo disegno non ebbe effetto e si continuò ad officiare, e continuò ad accorrervi gran numero di fedeli.

Pei seguìti lavori di risanamento in prolungamento della cripta nella edificazione della nuova borsa de' cambi ritornarono in luce altri antichi avanzi che han potuto fare intuire trattarsi di una terma [1]; e si è potuto altresì constatare che i due muri laterali della chiesetta poggiano in lungo su due costruzioni di epoca antica.

Nei cavi presso la cripta in questione ritornarono alla luce una lastra in marmo della lunghezza di m. 0,59, altezza m. 0,20, altezza delle lettere m. 0,012, con la epigrafe frammentata:

[1] Colonna Ferdinando, *Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897, con notizie delle scoperte anteriori, e ricordi storico-artistico-topografici*, p. 456.

M
VSTINIANO
IMO SVLPICIA
RENTI DVLCIS
\ΓΛΥΚΥΤΑΤЄ sic
ουδ\ΕC ΑΘΑΝΑτος

ed altra dell'altezza m. 0,31, larghezza m. 0,23, altezza delle lettere 0,032, con l'altra iscrizione pure mancante

ANI ❦ DECVRIONI ❦ PV · Γ
O ❦ COELIA ❦ SABINA COIV

Per ragione dei ripetuti lavori di bonifica, spariti i fondaci di s. Aspreno e degli Schiavi, la cappella è stata incorporata al nuovo edificio della Borsa nella omonima piazza; e per darvi adito si è aperta la porta dov' era l'altare, ritornando così a ripristinare la porta dov'era allorchè fu costruita la ripetuta chiesetta. Si è poi fatta precedere da un pronao ellittico in cui sonosi collocate in costruzione le colonne del demolito chiostro dell' ex monastero di s. Pietro ad Aram, nel cui soccorpo v' è la tomba di santa Candida sorella del santo vescovo Aspreno.

Al santo da remota epoca viene attribuita la virtù di guarire dalle malattie alla testa, e pel passato molti devoti accorrevano recando doni e voti in cera ed in argento.

Io mi limito a questo cenno generale su tale importantissimo monumento dei primi secoli del cristianesimo, ma voglio sperare che persona competente, studiandolo in tutti i suoi particolari, possa darne una adequata illustrazione della quale si risente il difetto.

Marzo 1900.

FERDINANDO COLONNA DI STIGLIANO.

VII.

Il sito del Pretorio in Gerusalemme.

Riceviamo e pubblichiamo assai volentieri la seguente lettera dell' egregio nostro corrispondente Prof. D. Zaccaria relativa alla pianta di Gerusalemme nel celebre musaico di Madaba da noi illustrata in uno degli ultimi fascicoli (Anno V, N.° 1-2):

Gerusalemme 11 Marzo 1900.

Illm̃o Sig. Professore O. Marucchi,

Mi permetto di sottoporre al suo giudizio alcune osservazioni e ragioni, le quali a mio avviso possono contribuire a rintracciare e localizzare la posizione del vero sito del Pretorio.

Parmi che il monumento D della pianta mosaico-geografica di Madaba pubblicata recentemente nel *N. Bull. di Arch. Crist.* (Anno V, N.° 1-2, Tav. I^{a}), debba corrispondere al *sito del Pretorio,* e che questo sito risponda al luogo ora venerato sotto il titolo *dello Spasmo.*

È noto che sull' antico Pretorio fu costrutta la chiesa di s. Sofia, la quale comprendeva i santuarii della flagellazione, dell' incoronazione di spine e dell' *Ecce Homo.* È noto che tale grande basilica trovavasi al nord-ovest del tempio; così pure è conosciuto che essa esisteva ai tempi di Giustiniano I.

Gli scavi praticati nell' 83 sulla località or detta dello Spasmo, possono far conchiudere, che ivi, *ab antiquo* e molto prima dei Crociati, trovavasi eretta una non piccola chiesa. I principali oggetti scoperti furono i seguenti:

1.° Alla profondità di circa 8 metri sotto l'attuale livello della strada si scoprì un' abside, nel raggio della quale trovossi parte di finissimo mosaico, ove veggonsi disegnati con molta grazia ed arte le vestigia di due pedate; disgraziatamente il resto del mosaico, essendo sotto una pubblica via, non potè essere messo allo scoperto. — 2.° Si rinvenne lì presso una lastra spezzata sulla quale sono incise le lettere SMA e un po' più sotto le altre TAV. — 3.° Fra i ruderi furono pure trovate alcune lucerne di

terra cotta e circa venti monete di conio bizantino, la maggior parte delle quali dell'epoca di Giustiniano I ed il resto di Giustino seniore. — 4.° A due metri circa sopra il livello del detto mosaico, si trovarono delle costruzioni di stile saraceno, fatte con materiali appartenenti ad un'epoca anteriore all'occupazione musulmana, giacchè molte di queste pietre, che sono abbastanza grandi e ben squadrate, portano delle lettere: alcune A, altre T, M, O, N, ecc.

Senza discendere ad altre particolarità mi pare, che dal complesso degli oggetti scoperti, e specialmente dalla presenza delle monete bisantine, si possa con molta probabilità, per non dire certezza, affermare: 1° che ivi trovavasi eretta una chiesa fin dai primi tempi di Giustiniano I; 2° che questo monumento religioso era stato edificato per conservare la memoria di qualche grande avvenimento relativo al Divin Salvatore, ovvero alla santa sua Madre; 3° che questo santuario deve essere stato raffgurato nella pianta di Gerusalemme nel mosaico di Madaba, e che l'edifizio, segnato D nella tavola già ricordata dal *N. Bull. di Arch. Crist.*, è il solo che la possa indicare.

Quale sarà questo santuario? La moderna tradizione non vide e non trovò altro che quello dello Spasmo. È essa vera, legittima, fondata? A me pare di no, se esaminiamo l'antica tradizione intorno al santuario, che esisteva prima di Giustiniano I in quel sito, nord-ovest del tempio. Dissi tradizione moderna, e per questa intendo dalle Crociate in qua. Per quanto a me consta, niuno scrittore o pellegrino, dai primi secoli della Chiesa al secolo XIII, fa menzione d'un santuario dello Spasmo; solo verso la fine del secolo XIII se ne parla. L'epoca è tarda, in tempi oscuri, e quella che introdusse non poche speciose novità sui santuarii palestinesi; e le asserzioni di quell'epoca non si presentano fondate su qualche documento o monumento. Il silenzio di dodici e più secoli intorno ad un santuario dello Spasmo fa sospettare, che non siavi esistita alcuna tradizione antica sopra il medesimo. Forse la nuova tradizione ebbe origine dalla introduzione della pia divozione della *Via Crucis;* allora si volle di proposito fissare il sito di ciascuna stazione, e facilmente si stabilì quello del pio incontro di Gesù coll'addolorata Madre sua.

Se ciò è vero, nè i costruttori dell'edifizio D, nè l'autore del mosaico di Madaba che lo raffigurava, poteano avere in animo di indicare per esso il santuario dello Spasmo. Qual santuario adunque è indicato da tale edifizio? Crederei rispondere: *La chiesa di s. Sofia* costruita sul Pretorio. Gli scrittori anteriori al secolo XIII si esprimono in modo, che l'edifizio D rappresenta perfettamente bene la località di s. Sofia.

Di fatto trovasi nell' *Itinerario del pellegrino di Bordeaux* (a. 333) che: passando dal Sion alla porta di Neapolis (porta del Nord) *a destra e abbasso* (*deorsum in valle*) si aveano le *mura del Pretorio* di Pilato, ed il Golgota trovavasi sulla sinistra. Tale è infatti la direzione e posizione del terreno occupato dai ruderi della chiesa dello Spasmo; nè il monumento D offre differente sito e direzione.

Antonino di Piacenza, che visitava questi santi luoghi nel VI secolo, ci fa notare, che nel Pretorio venerò le vestigia dei piedi del Divin Salvatore, delle quali vestigia, soggiunge, si prendevano le misure con un filo per farne delle legature agli ammalati. Or bene simili vestigia vedonsi di finissimo mosaico, nella cripta del luogo ora conosciuto dello Spasmo.

Consta ancora da Giuseppe Flavio (*Guerr. Giud.*, l. V, 13) che la fortezza Antonia era situata al nord-ovest della spianata del tempio; l'angolo poi del nord-ovest di questa monumentale fortificazione, era abitata dal governatore ed era altresì il Pretorio, dove si facevano i giudizi.

A me pare che queste indicazioni corrispondano pienamente alla posizione che racchiude i ruderi dell' attuale chiesa dello Spasmo. Esso terreno è al nord-ovest del tempio, alla distanza di circa 150 passi dal medesimo luogo.

In conferma di questi miei apprezzamenti giova notare che tutte le descrizioni e piante di Gerusalemme anteriori al secolo XIII sono in piena relazione ed armonia con quella del mosaico di Madaba.

Inoltre Teodosio Arcidiacono (a. 530) facendo parola del Pretorio scrive: *De domo Caiphæ usque ad Prætorium Pilati passus n° 100; ibi est Ecclesia S. Sophiæ, juxta eam missus est Jeremias in lacu. A domo Pilati usque ad piscinam probaticam plus minus passus n° 100*; ed il *Breviarius de Jerusalem* (a. 530-590) ci assicura

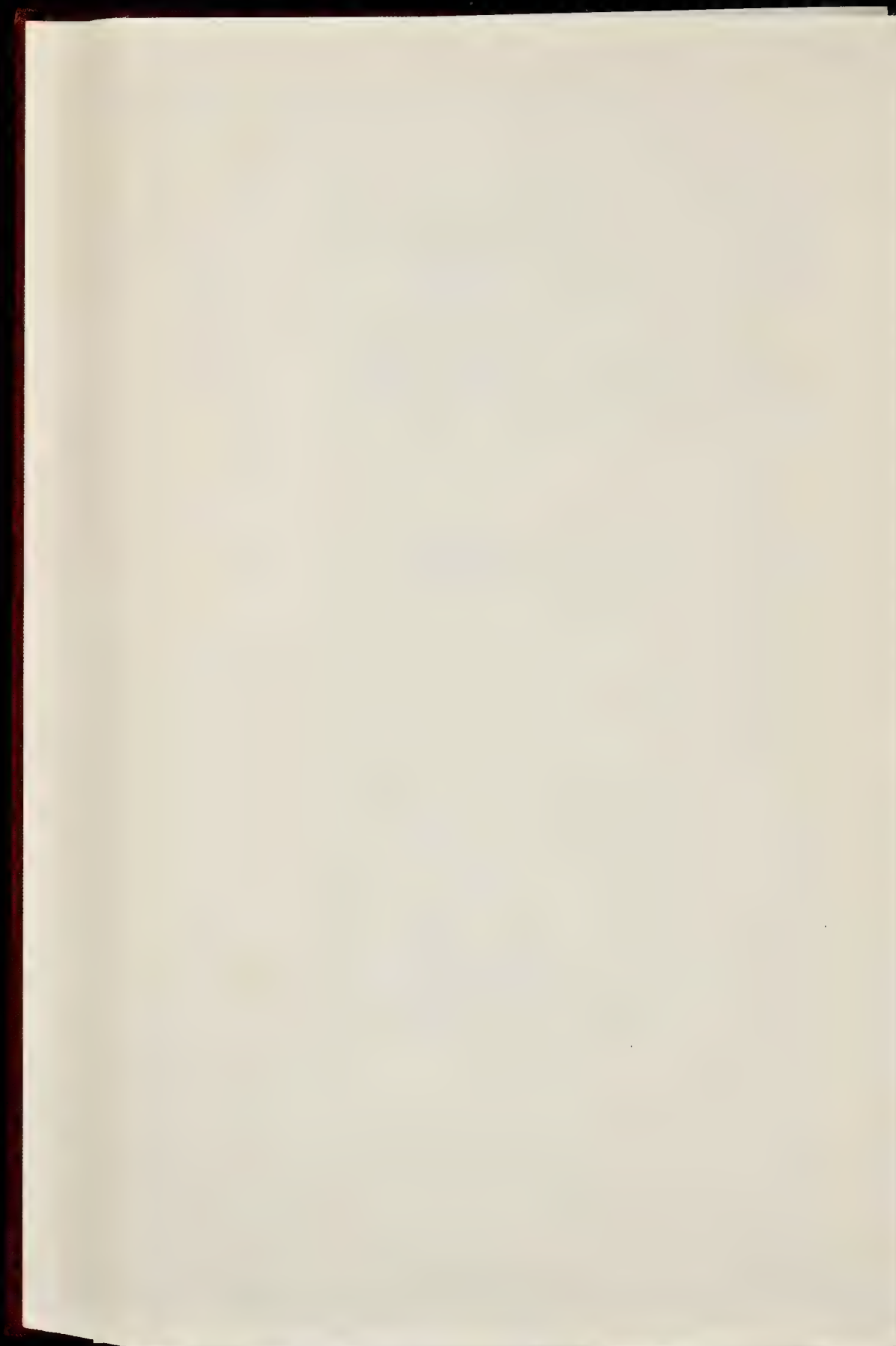
che sul Pretorio era stata costruita una *grande basilica,* la quale comprendeva i santuarii della flagellazione, della incoronazione di spine e dell'*Ecce Homo « deinde vadis ad domum Pilati, ubi tradidit Dominum flagellatum a Judeis, ubi est* basilica grandis, *ibi cubiculum ubi expoliaverunt eum et flagellatur et vocatur S. Sophia* [1] ».

Simili particolarità leggonsi in altri scrittori, ch'io tralascio per non estendermi di troppo.

Intanto nella speranza d'aver gettato un po' di luce sul vero sito del Pretorio, passo senza altro ad offrirle l'espressione dei miei ossequi, dicendomi qual sono

suo devmo servo

E. Zaccaria.

[1] In quella località non trovasi alcuna chiesa all'infuori di quella dello Spasmo, che offra un'età anteriore all'occupazione saracena.

BIBLIOGRAFIA

H. Grisar d. C. d. G., *Analecta romana*. Dissertazioni, testi, monumenti dell'arte riguardanti principalmente la storia di Roma e dei papi nel medio evo. — Volume I° con una tavola cromolitografica, dodici tavole fototipiche e molte incisioni). Roma, Desclée Lefebvre e C.[i], 1899.

Questa importante pubblicazione del Grisar è un supplemento della sua grande opera « *La storia di Roma e dei papi nel medio evo* », nella quale opera, per la stessa natura di racconto storico, non potevano aver luogo illustrazioni speciali di testi e di monumenti; onde l'autore supplisce appunto a tale mancanza con queste *Analecta*.

Il presente lavoro è fatto con larghezza di vedute, con giusta critica, con ampio corredo di erudizione e di bibliografia e con la riproduzione assai bene eseguita dei principali monumenti; onde esso riesce di grande vantaggio agli studiosi di archeologia cristiana ed anche di piacevole lettura per tutti.

Accenneremo qui gli argomenti trattati in altrettante dissertazioni dal ch. autore e nell'ordine stesso da lui seguito. — 1.° Le principali fonti della storia di Roma nell'alto medio evo; e fra queste egli si ferma in modo speciale a trattare del *Liber pontificalis* e delle lettere pontificie. — 2.° Le iscrizioni dal quinto secolo in poi, cioè quelle di carattere storico, come gli elogi dei papi e dei grandi personaggi, le dediche delle basiliche, le votive, quelle relative a reliquie, etc. E in questo capitolo egli fa importanti osservazioni sulle sillogi antiche, le quali ci hanno conservato tanti e sì preziosi testi di epigrafi sventuratamente perdute nei marmi originali. — 3.° La liturgia nelle ceremonie pontificie nell'alto medio evo, con osservazioni speciali sugli *ordines romani*. — 4.° Il martirologio romano. — 5.° Le tombe apostoliche dei SS. Pietro e Paolo. E questo trattato è importante per lo studio dei particolari relativi alla forma, alla disposizione ed alle vicende di quei due insigni monumenti. — 6.° Il primato romano dal secolo quinto in poi. E qui l'A. ha occasione di svolgere qualche punto controverso di storia ecclesiastica e specialmente la celebre questione del papa Onorio. — 7.° Tor-

nando poi ai monumenti, egli illustra le preziose porte in legno di S. Sabina contenenti la più antica imagine del crocefisso. — 8.° Alcuni disegni che riproducono la forma dell'antica basilica vaticana. — 9.° Il bellissimo musaico di Giovanni IV nell'oratorio lateranense di S. Venanzio. — 10.° Alcuni monumenti romani che egli considera quali riproduzioni dei monumenti dei luoghi santi di Palestina o di altri, come la basilica di S. Maria Maggiore *ad praesepe;* la chiesa di S. Anastasia, che suppone essere l'*Anastasis* di Roma; il musaico di S. Pudenziana ove riconosce una veduta di Gerusalemme; e la basilica dei SS. Apostoli ritenuta da lui come una imitazione dell'*Apostolejon* di Costantinopoli. — 11.° La statua enea di S. Pietro in Vaticano, di cui giustamente rivendica la grande antichità contro l'opinione del Wikoff accettata anche dal Kraus [1].

Tale è il contenuto di questo I° Volume dell'opera stupenda che forma un indispensabile complemento alla storia del medesimo autore e specialmente alla edizione italiana che è priva di qualsivoglia riproduzione di monumenti a differenza dell'edizione tedesca assai bene illustrata.

Noi, pure ammirando il dottissimo lavoro, non potremmo con tutto ciò sottoscrivere a tutte e singole le sentenze del chiaro autore; come p. e. non ci sembra provata la identificazione da lui proposta della basilica di S. Anastasia sotto il Palatino con la chiesa dell'*Anastasis* e qualche altra somigliante. Ma non esitiamo a dichiarare che le *Analecta* del Grisar formano una raccolta veramente classica di dissertazioni sui monumenti e sulle memorie più insigni della Roma cristiana dal quinto secolo in poi; ed un magnifico commento archeologico alla sua geniale *Storia di Roma e dei papi nel medio evo.* La quale storia (che ci auguriamo di veder presto compita) se non attirerà forse il gran pubblico dei lettori come il libro del Gregorovius scritto con forma più smagliante e drammatica, sarà preferita certamente dai dotti avendo senza dubbio su di quello il vantaggio di una serietà ed esattezza scientifica di gran lunga superiore e di una maggiore serenità e rettitudine di giudizi.

O. Marucchi.

[1] L'antichità della celebre statua vaticana fu anche da me sostenuta fin dalla prima edizione del mio libro sulle *Memorie dei SS. Pietro e Paolo* nel 1894; ed ora il Grisar svolge ampiamente questa tesi con molta maestria e con opportuni confronti.

Antonio Valeri, *Cenni biografici di Antonio Bosio, con documenti inediti.* (Roma, Tip. Cooperativa Editrice, 1900).

È ben noto come le catacombe romane furono abbandonate nel secolo nono, quando i Pontefici trasportarono nell'interno della città le reliquie dei martiri più celebri che ivi riposavano; e in seguito a ciò, meno qualche piccolo tratto di sotterraneo intorno alle basiliche di S. Sebastiano e di S. Lorenzo, le altre vaste regioni della immensa città sotterranea scavata dalla pietà dei primi fedeli, restarono quasi sconosciute del tutto.

Nel secolo XV, alcuni eruditi e curiosi ricercatori di antichità si erano inoltrati in qualche parte di quegli oscuri recessi, come ci attestano i loro nomi scritti qua e là sulle pareti delle cripte e delle gallerie; e fra questi vi fu pure il celebre archeologo romano Pomponio Leto, fondatore della prima scuola archeologica, di cui si abbia memoria. Ma niuno di costoro fece oggetto di studio i venerandi monumenti cimiteriali; e solo nel seguente secolo XVI, il Panvinio prima, e poco dopo il Ciacconio e il De Winghe rivolsero la loro attenzione alle antiche pitture ed iscrizioni delle catacombe.

Ma i tentativi di questi dotti furono parziali e ristretti a qualche monumento isolato; e niuno di loro pensò mai ad un'esplorazione sistematica della grande necropoli dell'antica Roma cristiana. Questo grandioso progetto fu ideato e messo in esecuzione da un giovane maltese, *Antonio Bosio*, il quale per la sua lunga dimora nella nostra città, che divenne sua patria adottiva, amò sempre chiamarsi romano.

I meriti del Bosio, poco apprezzati e conosciuti nei tempi trascorsi, furono messi in rilievo dal suo immortale successore nelle esplorazioni cimiteriali, Giov. Batt. de Rossi; ed a lui dobbiamo molte notizie sulla vita letteraria di quel dotto che egli giustamente chiamò il « Colombo della Roma sotterranea ». La memoria di Antonio Bosio che fra i suoi contemporanei primeggiò per ingegno e dottrina, venne attaccata, come spesso avviene, dalla invida gelosia, specialmente di un suo emulo, Giano Nicio Eritreo; ed il De Rossi confutò le false accuse di costui e rivendicò la onoratezza e la serietà scientifica del suo grande predecessore. Ma con tutto ciò la storia del Bosio era ancora assai oscura per molti particolari riguardanti la sua famiglia, la sua venuta in Roma, gli anni e la durata delle sue esplorazioni, le relazioni con altri letterati del tempo suo, e finalmente i suoi ultimi anni e la di lui privata fortuna nonchè la raccolta dei suoi libri e delle sue carte.

A colmare una lacuna, che il de Rossi stesso più volte aveva deplorato, è venuta opportunissima una pubblicazione del ch. signor Antonio Valeri, edita a cura del benemerito Monsignore Pietro Crostarosa, Segretario della Commissione di archeologia sacra. Il nuovo lavoro ha per titolo: *Cenni biografici di Antonio Bosio con documenti inediti*. Il ch. autore comincia il suo studio con esporre le origini della famiglia Bosio strettamente legata alla storia dell'insigne ordine Gerosolimitano, di cui molti de' suoi membri sostennero in diversi tempi importantissimi officii. Dimostra poi che il nostro Antonio nacque senza dubbio in Malta da Giov. Ottone nel 1575; e intorno alla sua nascita si estende in particolari del tutto nuovi ed assai interessanti, citando anche documenti fin qui sconosciuti. Nuova pure è la parte relativa alla prima giovinezza di Antonio, e alla sua venuta in Roma, dove prese dimora con lo zio Giacomo Bosio, dotto storico dell'Ordine di Malta, abitando insieme a lui per lunghi anni nella casa posta sulla via Condotti, ove oggi risiede il magistero di quell'ordine militare.

La vita romana del Bosio, le sue prime impressioni, la vocazione archeologica, le relazioni con i Padri dell'Oratorio, ove l'impulso di S. Filippo Neri aveva creato un centro di sacra erudizione, le prime esplorazioni nelle catacombe nell'età appena di 18 anni, tutto ciò è narrato nel libro del Valeri con ordine, chiarezza, vivacità di stile ed attrattiva grandissima di aneddoti sconosciuti, i quali ritraggono al vivo la vita letteraria romana della fine del XVI secolo, in quel periodo cioè di grande risveglio religioso e scientifico.

È importante assai il leggere nella nuova pubblicazione una cronaca particolareggiata, anno per anno e talvolta quasi mese per mese, delle escursioni archeologiche del giovane Bosio nei vari cimiteri della campagna romana, dove egli, solo o accompagnato da fidi amici, fra i quali spesso il celebre Ugonio, si tratteneva lunghe ore nelle difficili e pericolose esplorazioni di quei sotterranei; che se oggi incutono terrore ai non esperti dopo tanti lavori di scavo e di sistemazione, dovevano senza dubbio destare raccapriccio in quell'epoca di completo abbandono, quando non vi si discendeva per scale o accessi regolari, ma bisognava penetrarvi da frane accidentali o calandosi con funi da semiaperti lucernarii o aggirandosi prima fra le crollanti volte delle cave di pozzolana.

Episodi commoventi si trovano in questo diario sulle impressioni che l'infaticabile esploratore provava innanzi ai venerandi monumenti dei martiri, ove talvolta spinto dall'entusiasmo ed inoltratosi nelle più lontane profondità dei cimiteri, corse pericolo di smarrirsi e di restare ivi sepolto, preoccupandosi

però egli non tanto della sua vita quanto del timore di profanare col suo cadavere le tombe dei Santi.

Se il Bosio nei 30 anni di esplorazioni continue potè rinvenire e descrivere un numero stragrande di pitture e di epigrafi, non gli occorse però che due sole volte la bella ventura di rinvenire cripte storiche di martiri nelle catacombe romane: e ciò fu nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana ed in quello di Ponziano sulla Portuense. Nè ciò deve recare maraviglia, quando si pensi che la scoperta dei luoghi storici abbandonati fin dal secolo IX e ricolmi poi di rovine, esige grandiosi lavori di scavo e di consolidazioni murarie, cose tutte che il Bosio non aveva il modo di poter fare. Onde è tanto più interessante di leggere la relazione di queste due scoperte che destarono in lui la più viva emozione, della quale volle egli far parte ai suoi amici, indivisibili compagni delle sotterranee escursioni.

Dicemmo già che il de Rossi aveva strenuamente difeso con poche ma vibrate parole la memoria del Bosio dalle accuse di qualche suo contemporaneo; ed il Valeri viene a completare assai bene la riabilitazione dell'insigne perlustratore dei cimiteri, scioccamente e malignamente accusato dai suoi invidi emuli, di profanare quei sacri sotterranei con orgie pagane.

Il ch. autore assai bene ci fa vedere in queste sue pagine come il Bosio frequentasse i cristiani ipogei con intendimenti soltanto di scienza e di pietà, e come le innocenti agapi cristiane che ivi egli faceva per rifocillarsi dopo le lunghe esplorazioni con i suoi compagni, furono dai detrattori della sua fama scambiate in orgie immaginarie.

Se oscura poi in molti punti era fin qui la vita del Bosio, sconosciuti del tutto ne erano l'ultimo periodo e il suo testamento.

Di tutto ciò il Valeri ha trovato nuove ed attraenti notizie che completano il quadro biografico del grande archeologo, e ci fanno conoscere perfino il contenuto e l'ordine della sua domestica biblioteca, e i privati interessi di lui, come pure il luogo della sua sepoltura, che fu nella demolita chiesuola di s. Biagio ove oggi è il palazzo di Montecitorio. († 1629).

L'annunciato lavoro colma veramente una lacuna, come dicemmo fin dal principio, negli studi di archeologia cristiana, ed in modo speciale in quelli sulla Roma sotterranea; e la lettura di esso riuscirà senza dubbio utile e dilettevole, non solo a chi si occupa di tali studii, ma eziandio a qualsivoglia colta persona.

Esso fa risaltare e risplendere di luce più viva la nobile figura del grande perlustratore delle catacombe, antesignano della lunga schiera di molti altri archeologi, e precursore del grande maeche ai giorni nostri rinnovò la scienza delle cristiane antichità.

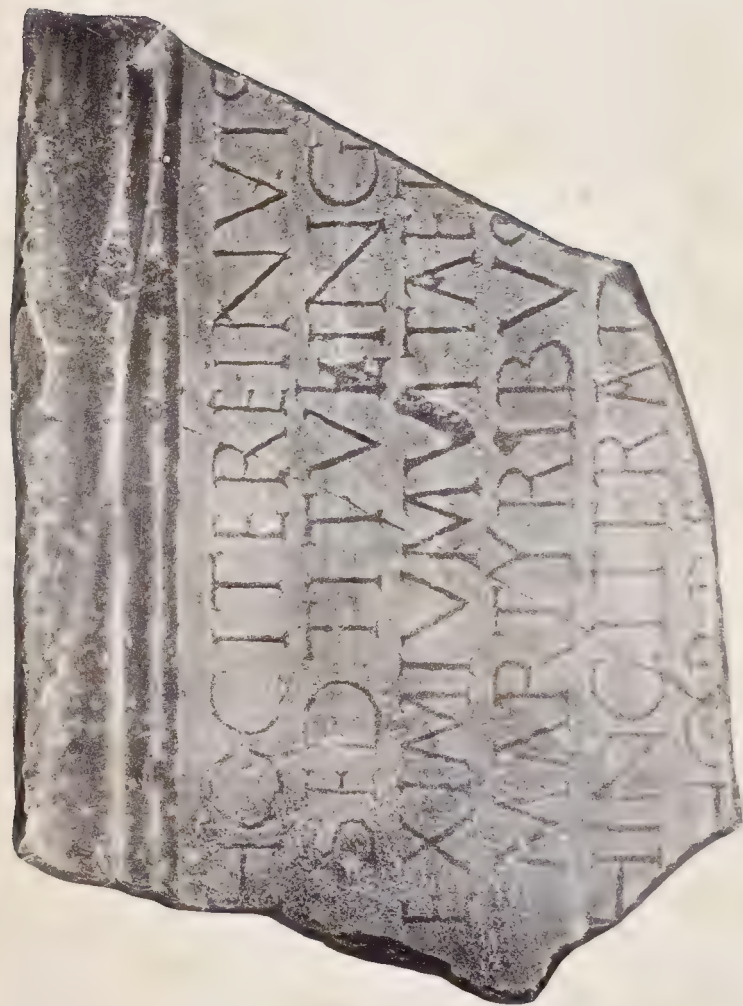
Esso rivendica i suoi meriti e la sua fama; ed è venuto assai opportunamente a coronare l'omaggio che il II° Congresso internazionale di Archeologia Cristiana testè celebrato, decretò in onore appunto dei tre benemeriti insigni delle catacombe romane, Bosio, Marchi e de Rossi. Giacchè i congressisti inaugurarono con felice pensiero in onore di essi nella solenne festa del 24 Aprile, come già dicemmo in altra parte di questo fascicolo, una marmorea iscrizione nel descenso del cimitero di Domitilla; la quale resterà a perenne ricordo della dotta riunione così splendidamente riuscita, e a testimonianza perpetua della universale riconoscenza ed ammirazione per quei tre grandi nomi indissolubilmente congiunti alla storia gloriosa dei martiri.

O. Marucchi.

N. B. Avremmo voluto aggiungere alcune altre riviste di opere e fra le altre di quella da noi già citata del Dott. Wiegand sulle porte di S. Sabina e di uno scritto recentissimo del Prof. Pascal « L'incendio di Roma e i primi cristiani »; il quale ultimo scritto ci è sembrato assai strano. Ma per la sovrabbondanza della materia nel presente fascicolo rimetteremo queste ed altre bibliografie al fascicolo prossimo.

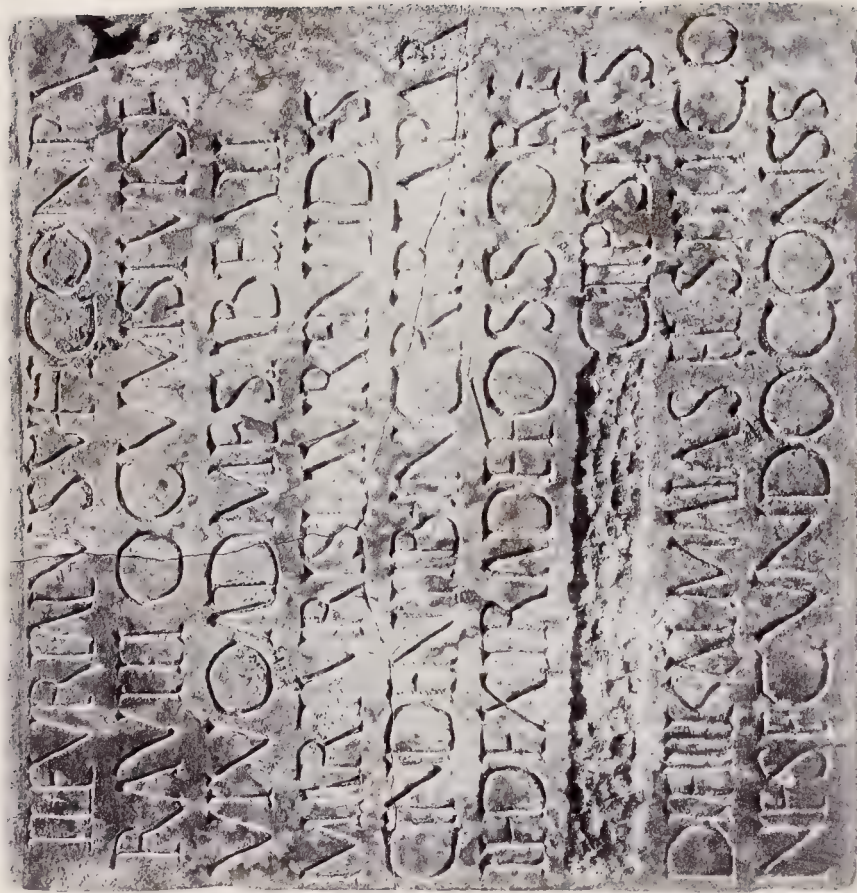
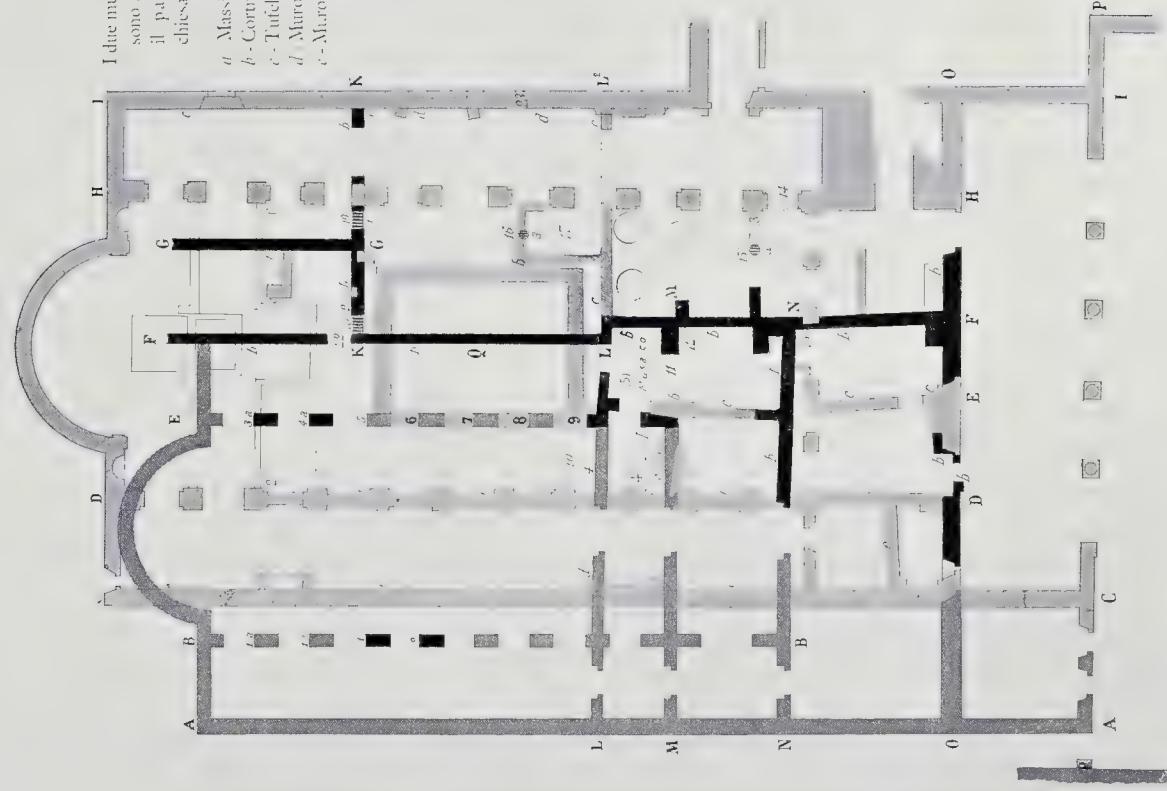
Roma Fotot. Danesi

CRISTO FRA LE SPECIE EUCARISTICHE

AFFRESCO DEL CIMITERO DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

ISCRIZIONE DEL CIMITERO DI GENEROSA

SULLA VIA PORTUENSE

Roma Fotot. Danesi

Roma Fotot. Danesi

ISCRIZIONE RINVENUTA PRESSO LA BASILICA DI S. LORENZO IN ROMA

Pianta delle antiche costruzioni rinvenute sotto la Basilica di S. Cecilia in Trastevere.

Tutto ciò che concerne l'AMMINISTRAZIONE del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

Tutto quello che spetta alla REDAZIONE dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, comm. prof. O. MARUCCHI, S. Maria in Via, 7 A. Roma. — Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

Anno VI. N. 3 e 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1900

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

AVVERTENZA.

L'invito fatto nell'Aprile 1900 nel Congresso internazionale di Archeologia Cristiana a tutti i cultori di questi studi di collaborare nel nostro Bullettino nell' interesse della maggior diffusione degli studi stessi, è stato favorevolmente accolto; ed infatti tanto dall'Italia quanto dall'estero ci sono pervenuti alcuni scritti e lusinghiere promesse di futuri lavori. — Noi ringraziamo i nostri benevoli collaboratori; e rallegrandoci di questo progresso negli studi di archeologia cristiana, cui il Periodico nostro cerca di portare il suo contributo, cominciamo a pubblicare fin da ora alcuni di questi articoli che ci furono cortesemente inviati.

Intanto notiamo che con i due copiosi fascicoli doppi di quest'anno 1900, noi abbiamo dato ai nostri abbonati, tanto per testo quanto per tavole, molto di più di quello che ci siamo impegnati di dare.

Noi pertanto nutriamo fiducia che il pubblico studioso continuerà ad incoraggiare l'opera nostra; e rivolgiamo calda preghiera a tutti i cultori dell'archeologia cristiana affinchè vogliano sollecitamente rinnuovare la loro associazione per il nuovo anno 1901 ed invitare anche altri ad associarsi.

LA DIREZIONE.

LA ISCRIZIONE MONUMENTALE DI LEOPOLI

PRESSO CIVITAVECCHIA

(v. Tav. VI^a)

L'odierna Civitavecchia sorge, come è noto, nel luogo dell'antica *Centumcellae* sulla via Aurelia, ove fu il grandioso porto costruito dall'imperatore Trajano, e dove era una delle stazioni delle flotte di Miseno e di Ravenna, come provano le iscrizioni sepolcrali di quei marinai ivi scoperte [1]. Il cristianesimo si dovette stabilire ben presto in *Centumcellae*, giacchè nel 314 essa era già sede episcopale [2]; e parecchie iscrizioni cristiane vi furono rinvenute, le quali mostrano che fino alla metà del secolo sesto la città era ancora abitata [3]. E certamente essa fu abitata anche nel seguente periodo bizantino e fino all'epoca nefasta delle incursioni saracene.

La prima invasione degli infedeli, che dal lido africano spingevano già gli avidi sguardi sull'Italia, avvenne nell'anno 813; ed in quell'anno stesso un'armata saracena assalì Centocelle e la saccheggiò [4]. Un'altro più dannoso saccheggio sarebbe avvenuto alcuni anni più tardi, cioè nell' 828 secondo il Calisse [5], o nel-

[1] *Corpus inscr. latin.*, XI, 3520 e segg.

[2] Il vescovo di Centocelle che nel 314 sottoscrisse al Concilio di Arles (Concil. ed. Mansi, II, p. 477), fu quell'Epitteto il quale lasciò triste memoria per il suo fanatismo ariano ai tempi di Costanzo ed è quello che è chiamato *atrox et dirus de Centumcellis episcopus* nel «Libellus precum» di Faustino e Marcellino (v. Sirmondi Opp. ed. Ven., I, p. 141).

[3] V. de Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, 1875, p. 107 e segg.; idem, 1887, p. 104 e segg.; idem, *Inscr. christ.*, I, 963, 1093.

[4] Einhard, *Annales ad annum 813* (*Monum. Germ.*, I, 200).

[5] *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, pag. 73 e segg.

l' 829 secondo il Guglielmotti [1]; ma recentemente il Lauer ha sostenuto che debba ammettersi un solo saccheggio di Centocelle, cioè quello dell' 813 [2]. Checchè ne sia di tale questione che non è qui il luogo di trattare, certo si è che la città dovette essere quasi distrutta dai Saraceni, giacchè gli abitanti fuggirono a Roma ed altrove; mentre il maggior numero si ritirò in un luogo ben difeso fra i prossimi monti dimorando ivi miseramente in capanne e tuguri [3].

Circa quel tempo medesimo l'isola di Sicilia cadde pure in potere degli infedeli, i quali di lì proseguirono a minacciare le nostre spiagge; onde Gregorio IV (827-844) fondò *Nuova Ostia* o *Gregoriopoli*, facendo ritirare dentro terra gli abitanti di quell'antico porto di Roma. Dopo la morte di Gregorio sempre più minacciose si ripeterono le scorrerie, fino a che una flotta barbaresca partita da Palermo nell'anno 845 si spinse fino al capo Miseno e nell'anno seguente entrò la foce del Tevere vincendo il presidio posto a guardia di *Nuova Ostia;* ed il feroce nemico si avanzò allora fin sotto le mura di Roma, ove le due grandi basiliche di S. Pietro e di S. Paolo vennero profanate e saccheggiate (a. 846).

Fu un grido di indignazione e di dolore in tutta la cristianità per il sacrilegio nefando; ed il pontefice Leone IV, eletto poco dopo il disastro, strinse subito una lega con le principali città dell'Italia meridionale, per impedire una nuova invasione del territorio romano. Allestì pure una potente flotta che egli stesso accompagnò fino ad Ostia, dove l'armata cristiana bene-

[1] *Storia della marina pontificia*, I, 48-49.

[2] *La Cité Carolingienne de Cencelle* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, a. 1900, pag. 147 e segg.

[3] Il saccheggio dell'813 è ad ogni modo certo; perchè nel *Libro pontificale* (come poi si vedrà) si dice che nell'854 erano già 40 anni che *Centumcellae* era stata diroccata (*Lib. pont.* in Leone IV).

detta dal papa riportò quella memoranda vittoria che salvò Roma e l'Italia dall'imminente flagello [1].

Intanto subito dopo il saccheggio dell' 846, si era già posto mano a risarcire le vecchie mura urbane di Aureliano, cui più non bastavano i restauri di Onorio e di Belisario; e Leone stesso che ne sorvegliava i lavori, volle che si ampliasse il recinto comprendendovi dentro la basilica vaticana e fondando così quel sobborgo cui diè il nome di *Civitas leoniana*.

La nuova città divenne il monumento trionfale della vittoria di Ostia e fu dedicata con ceremonie solenni nel giugno 852; ed allora il pontefice seguito da tutto il clero, fece il giro delle mura e le asperse di acqua lustrale fermandosi a recitar preci innanzi alle porte sormontate da pompose iscrizioni commemorative [2].

Leone IV non contento di aver fortificato Roma volse lo sguardo ad altre città distrutte dai terribili nemici del nome cristiano ed imitando l'esempio di Gregorio che avea fortificato Ostia, volle far lo stesso per il vicino Porto saccheggiato anch'esso dai Saraceni e restato vuoto di abitatori; e nell'anno medesimo 852, in cui venne dedicata la città leonina del Vaticano, stabilì fra le rovine di Porto una colonia di Corsi che però ebbe breve durata e la cui storia è oscurissima. Subito dopo pensò anche a *Centumcellae*, ma non pose mano a riedificarla per la devastazione sua quasi completa e perchè era già abbandonata da molti anni dai suoi abitatori. Piuttosto si mosse a compassione di questi infelici i quali vivevano miseramente fra le montagne, come si disse, e recatosi a visitarli decise di

[1] « Apostolicus cum magno armatorum procinctu Ostiam properavit». (*Lib. pont.* in Leone IV).

[2] *Lib. pont.* in Leone IV. — Il Platina scambiò le preci dette innanzi alle porte per iscrizioni. Delle iscrizioni abbiamo memoria nelle antiche sillogi (v. de Rossi, *Le prime raccolte*, pag. 96 segg.). Tre soltanto di queste epigrafi si conservano ancora, e furono affisse al muro del corridojo dietro il colonnato di S. Pietro per ordine di Urbano VIII.

fabbricar loro una città nella nuova sede che si erano scelti [1]. Si lavorò con febbrile attività, ed in breve furono edificate case e chiese, tracciate le strade e costruite le mura; ma la nuova città fu di breve circuito ed ebbe, almeno in origine, due sole porte [2]. Alla città il papa diè il suo nome chiamandola *Leopolis* e ne fu fatta la dedicazione solenne nell'anno 854, ottavo del pontificato di Leone [3]. Ma il nome ufficiale non venne adottato dal popolo, il quale continuò a chiamare *Centumcellae* anche la nuova residenza, nome che poi fu corrotto in quello di *Cencelle* e restò anche al villaggio che ivi per qualche tempo si mantenne e poi al castello feudale durato fino al secolo XV [4].

Le rovine di Cencelle si veggono ancora nel luogo detto la *Farnesina* a dodici chilometri circa da Civitavecchia verso i monti nella tenuta dei marchesi Guglielmi; e vi si riconoscono ancora le tracce delle mura e di qualche porta, il lastricato

[1] « Quam ob rem post pulcra ac laudabilia diversarum ecclesiarum » Dei opuscula quae Praesul magnificus tota animi devotione peregit ne » christianus populus amplius centumcellensi castro ab hostibus deperiret » sicuti saepe fieri solebat et per XL annos muris diruta et habitatione » propria destituta manebat moreque bestiarum relictis sedibus propriis » ob timorem saracenorum per opaca sylvarum montesque incognitos sua » domicilia populus qui relictus ab eis fuerat dedicavit.....

» Ad quem ipse profectus loca quae ei affinitate erant conjuncta di» ligenti cura ac studio praevidit atque conspexit..... Peragratis igitur » omnibus locis pervenit tandem ad locum optimum valdeque munitum » *etc.* (*Lib. pont.* in Leone IV, ed. Duchesne II, p. 131).

[2] « Et quia prae loci angustia non ibidem nisi *duae portae* con» struendae erant in ipsa revelatione digitis propriis annotabat ». (Ibidem).

[3] « Ex nomine proprio Leopolim nomen imposuit.....

» Urbem Leopolim litaniis et orationibus pedibus propriis circuivit » tribusque orationibus in modum Trinitatis perpetualiter consecravit ac » missarum officia persolvens et aquam benedictam per muros jactare prae» cipiens. Commendansque omnipotenti Domino populum et civitatem di» vinitus demonstratam ne umquam ab hostibus capiatur vel invagatur..... » Omnis murorum ambitus completus atque perfectus est anno praesulatus » ejus octavo, indictione II^{a} ». (Ibidem).

[4] Varie inesattezze sono state scritte intorno a Leopoli; e così p. e. il Frangipani storiografo municipale confuse Leopoli con Corneto. Su tutto ciò si veggā la già citata storia del Calisse pag. 73 e segg.

delle vie e i ruderi delle abitazioni. Esse furono brevemente descritte dal Calisse nella sua pregevolissima *Storia di Civitavecchia* (pag. 87-88), ma più diffusamente vennero illustrate testè con uno speciale lavoro dal Lauer [1]; il quale ne die' un'accurata icnografia che noi possiamo offrire ai nostri lettori riproducendola dalla dotta rivista francese, in cui fu pubblicata, per cortese permesso dell'illustre direttore Mons. Duchesne.

Secondo il Lauer una parte del recinto di Leopoli appartiene ancora all'epoca Carlovingica, ma esso dovè subire delle ricostruzioni, quando *Cencelle* divenne castello feudale. Il recinto

[1] Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* già citate pag. 150-153.

si estende per circa 700 metri, ha la forma di un poligono irregolare ed è circondato da torri di cui sette sono ancora visibili. Le porte sembra che fossero tre, quantunque il *Liber pontificalis* non faccia menzione che di due, e forse una terza venne aggiunta più tardi; e la più importante pare che fosse quella di S. E. che nella nostra pianta è segnata con la lettera B.

La nuova città non ebbe lunga durata; giacchè gli abitanti sempre desiderosi di ritornare alla vita marinaresca dei loro padri, allorquando videro che la spiaggia era oramai sicura da altre invasioni nemiche tornarono nell'anno 889 all'abbandonato luogo natìo, ed ivi fra le antiche rovine riedificarono la città cui dettero il nome di *Civitas vetus* (Civitavecchia)[1]. E questo ritorno fu reso loro possibile dalla vittoria riportata sui Saraceni dal pontefice Giovanni VIII nell'anno 877 presso il Capo Circéo, dopo la quale cessarono per lungo tempo le scorrerie degli infedeli.

Le rovine di Leopoli fra i monti di Civitavecchia sono restate sempre visibili e furono descritte più volte, come dicemmo, ma niuno ha mai fatto cenno di iscrizioni che fossero poste sopra le sue porte. E poteva ben congetturarsi che ve ne fossero, secondo l'uso di quel tempo, ed in modo analogo a quelle che si vedevano sulle porte della contemporanea *Civitas leoniana* in Roma.

Ora in una breve permanenza da me fatta in Civitavecchia nell'estate di quest'anno 1900 studiando, come è mio costume, i monumenti locali, mercè la cortesia del Revmo Mons. d'Ardia Caracciolo erudito cultore delle patrie memorie, e dei nobili signori marchesi Guglielmi, ho potuto vedere e studiare alcuni frammenti di una iscrizione trovati pochi anni or sono presso *Cencelle* nella tenuta dei suddetti marchesi; ed in questi fram-

[1] « Leopolis non diu permansit, deserta varia ob incommoda ut ideo » incolae Centumcellas regredientes dicerent ad invicem Civitatem vete- » rem repetamus: hinc factum usu nomen Civitavecchia » (Anon. mediol. in *Rerum italic. scriptor.*, X, 219).

menti ho riconosciuto la iscrizione monumentale che dovea stare sopra una porta di Leopoli e della quale do la riproduzione fotografica nella tavola VI^a [1].

Il monumento si compone di due parti, dell' epigrafe cioè incisa sopra un blocco rettangolare (m. 1,60 × 0,50) e attorniata da cornice con linee intrecciate nello stile del nono secolo, e di due blocchi a coda di rondine contenenti alcune lettere assai profondamente incavate e con cornice di simile lavoro. Queste lettere sono unite in nessi di facile interpretazione, nei quali senza alcun dubbio si deve riconoscere il monogramma del papa Leone IV, cioè LEONIS · Q(VARTI) · PAPAE. E questo nome del pontefice con la eguale abbreviazione della parola *quarti* si riscontra nello stesso modo anche nella iscrizione ancora superstite della città leonina ove leggiamo:

TEMPORIBVS · DOM · LEONIS · Q · P · P · HANC
PAGINE · ET · DVAS · TVRRES · SALTISINE
MILITIA · CONSTRVXIT

I due monogrammi del nome e del titolo di Leone IV stavano nel nostro monumento al di fuori del testo dell'iscrizione ed erano incisi su due blocchi che a parer mio doveano sormontare il testo medesimo; giacchè se lo avessero fiancheggiato, a guisa di anse, si dovrebbero riconoscere le traccie dell'innesto dei blocchi stessi nella grossezza della lastra rettangolare dalla parte ancora intieramente conservata. Da ciò credo poter dedurre che i due pezzi di forma trapezoidale formassero le braccia orizzontali di una croce (di cui manca l'asta verticale) che dovea esser posta al disopra della iscrizione.

[1] Sono debitore di questa fotografia ad un cortese dono che volle farmene il sullodato Mons. d'Ardia Caracciolo, e debbo speciale ringraziamento ai nobili proprietari, per il gentile permesso accordatomi di pubblicare questa importante epigrafe.

E siffatte croci sulle porte delle mura le troviamo fino dall'epoca gotica e bizantina; e ricorderò soltanto quella notissima incisa sulla chiave dell'arco della porta Appia ai tempi di Belisario con l'iscrizione al disotto: ⁓ΑΓΙΕ ΚΩΝΟΝ ΑΓΙΕ ΓΕΩΡΓΙ.

Ma la maggiore importanza del nostro monumento sta naturalmente nel testo epigrafico, il quale quantunque in parte mancante può nondimeno supplirsi quasi con assoluta certezza nel modo seguente:

† QVAMVIS IN PARVO CON(*s*)ISTAT CONDITA(*muro*)
VRBS HAEC NVLLA HOMINVM SE*u* *Be*LLA NOCERE VA*lebunt*
DESINAT HINC BELLATO*r atr*OXIAM DESINAT HOSTIS ❧
NON HANC VT Q*uisquam valea*T VRBEM VIOLARE ❧

Il supplemento della prima linea è ovvio e potrà tutto al più variarsi il sostantivo finale dicendosi invece o *situ* o *loco* o altra parola simile. Quello della seconda è suggerito dal confronto di un'altra iscrizione ora perduta della città leonina del Vaticano ove dicesi:

Credo malignorum tibi nunquam bella nocebunt
Neque triumphus erit hostibus ultra tuis [1].

Ovvie pure egualmente e naturali sono le altre restituzioni delle due ultime linee.

Non può precisarsi il posto originario di questa iscrizione; ma se la porta B della nostra pianta era la più importante, come ha opinato il Lauer, potrebbe supporsi che essa ivi fosse collocata.

Questa epigrafe intanto la quale ci indica la breve estensione della città di Leopoli si accorda benissimo con gli avanzi

[1] Questa iscrizione che stava sulla *porta viridaria* cominciava con le parole: *Qui venis ac vadis decus hoc attende viator quod quartus struxit nunc Leo papa libens.* — Essa è riportata dal Torrigio, dall'Aringhi, dal Muratori, dal Marini e dal codice chigiano. — V. de Rossi, *Prime raccolte etc.* pag. 98.

di *Cencelle;* ed il concetto della difesa che essa esprime, si trova pure ripetuto nella epigrafe ora citata della città leonina ed anche in altra di poco posteriore, cioè in quella di Giovannipoli presso S. Paolo in Roma, posta da Giovanni VIII che dice:

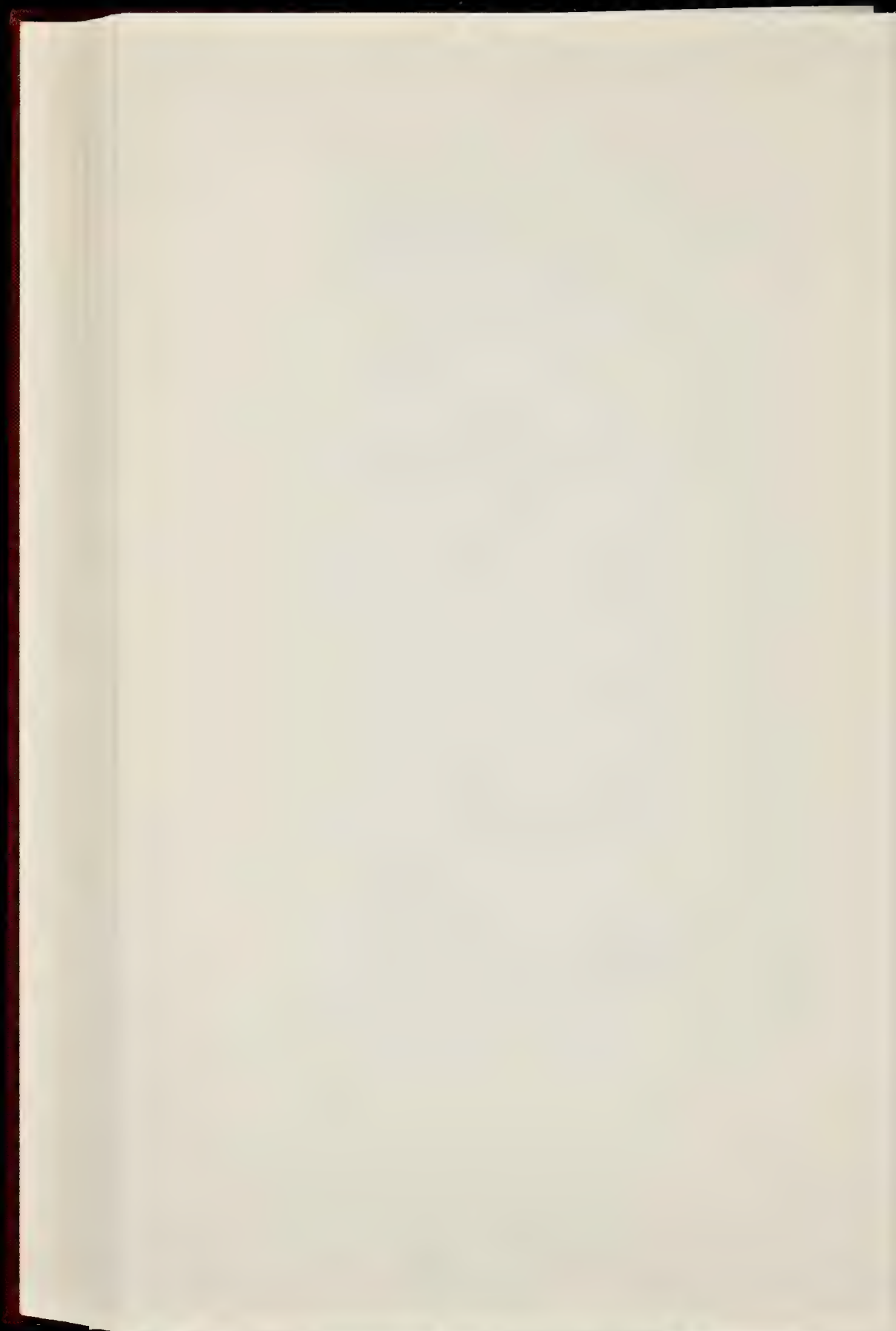
> *Hic murus Salvator* ADEST · INVIC*taque porta*
> *quae reprobos ar*CET · SVSCIPIT *atque pios*
> etc. . . . .
> *Angelus hanc Domini Paulo cum principe sanctus*
> *Custodiat portam semper ab hoste nequam* [1].

Ed è notevole la somiglianza delle frasi della nuova iscrizione con il testo del *Liber pontificalis.* Nella biografia di Leone IV leggiamo infatti ...*ne unquam ab hostibus capiatur vel invagatur;* e sul muro di Leopoli stava scritto: NON HANC VT QVISQVAM VALEAT VRBEM VIOLARE. Nelle quali espressioni, unite al ricordo del *bellator atrox,* può riconoscersi quasi un'eco delle orrende profanazioni accadute pochi anni prima sotto le mura di Roma e delle quali Leone IV, non ancora pontefice, era stato spettatore fremente.

Il nuovo monumento epigrafico è adunque assai pregevole come un ricordo contemporaneo di quel grande Papa benemerito di Roma e dell'Italia intiera, per opera sua salvate dalla dominazione islamita; ed è desiderabile che esso, restaurato convenientemente, sia conservato in un posto d'onore in Civitavecchia, la quale deve a lui la conservazione dei profughi suoi abitanti che tornarono dopo tanti disastri a riedificarla.

O. Marucchi.

[1] L'iscrizione stava *in porta burgi sancti Pauli* ed è riportata dal Sarazani, dal Torrigio, dal Marini e dal codice Chigiano. — V. de Rossi, *Le prime raccolte,* pag. 99.

Un frammento di questa epigrafe si conserva ancora nel museo del monastero di S. Paolo fuori le mura.

DOVE FU SCRITTA
LA LEGGENDA DI S. BONIFAZIO?

A. Dufourcq ha pubblicato recentemente, in un bel volume di 441 pagina, uno studio complessivo delle *gesta* dei martiri romani [1], tendendo a dimostrare che, composte per la più parte nell'età ostrogotica, esse vennero poi riunite, nell'epoca bizantina, in un solo libro, il *Liber martyrum*. Questo *Liber martyrum*, leggermente rimaneggiato ai tempi di s. Gregorio Magno, l'autore crede di averlo ritrovato nel codice Palatino Vindobonense 357.

Non potendo entrare nell'esame di codesta tesi generale per l'angustia del tempo e per la conoscenza troppo imperfetta del vastissimo campo studiato dal D., io mi limiterò a discutere un solo luogo del suo dotto volume, un luogo, che se non riguarda alcuno dei martiri romani più insigni e più venerati, non manca però di interessare i cultori dell'agiografia.

È notissima la commovente Passione di s. Bonifazio [2], che più volte oppugnata e difesa nei secoli scorsi, oggi ha abban-

[1] *Etude sur les* gesta martyrum *romains*, Paris 1900 (*Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 83).

[2] Il sentimento di questa Passione, che ispirò a S. Martini un romanzo storico *(Il Franco)* lodato dal de Rossi (*Bull. crist.*, 1873, p. 98), vien fatto risaltare assai bene da P. Allard, *Les esclaves chrétiens* [3], Paris 1900, p. 261 seg. Con ragione però i Bollandisti (*Analecta*, 19, 1900, p. 219 segg.) rimproverano il ch. autore di proseguire a valersi di codesta leggenda, come di un documento storico vero e proprio, dopo riconosciutala per un romanzo ed un simbolo.

donato definitivamente ogni pretesa a figurare fra gli Atti sinceri dei martiri. Ma quando e dove fu essa composta?

Alla domanda, meno facile di quanto forse potrebbe credersi a prima giunta, così rispondeva dieci anni sono il Duchesne: gli Atti di s. Bonifazio furono composti in oriente; quindi, nel secolo VI o VII, importati a Roma insieme al culto del martire. In Roma poi, al principio probabilmente del secolo IX, essi vennero tradotti in latino ed appena appena modificati per conciliarli con il fatto della basilica di s. Bonifazio sorgente sull'Aventino fra i ruderi del tempio di *Iupiter Dolichenus* [1].

Ora al Dufourcq queste conclusioni non sembrano accettabili. Secondo lui la leggenda sarebbe stata scritta al principio del secolo VII, forse durante il pontificato di Bonifazio IV (619–625), in Roma, da un monaco del Celio o dell'Aventino, dopo eretta la chiesa in onore del convertito amante di Aglae [2]. Anzi egli ha per probabile che la nostra *Passio* sia stata suggerita ad uno dei figli spirituali del Magno Gregorio dalle *gesta* di s. Sabina, la cui celebre basilica sorgeva, come sorge tuttora, in prossimità di quella di s. Bonifazio. Il D. pertanto ritiene che dei due testi che noi abbiamo degli Atti di s. Bonifazio, l'uno greco [3], l'altro latino [4], il secondo sia indiscutibilmente l'originale. Ma tale originalità, da cui dipende la giustezza della sua sentenza, egli doveva provarla e rigorosamente provarla. Invece, il D. ha solo procurato di conciliare con la sua ipotesi alcuni di quei tratti

[1] *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, VII (in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 10, 1890, p. 226-234).

[2] A questa sentenza si accosta invero anche il Duchesne in *Lib. Pont.*, 2, p. 39, not. 42, dove dice che la *Pass. s. Bon.* sembra composta *dopo* la traslazione a Roma delle reliquie di un martire primitivamente venerato in Oriente.

[3] Ruinart, *Acta sincera*, p. 249-254, ed. Veron. Naturalmente io non mi occupo della parafrasi del Metafraste (Migne *P. G.*, 115, 241-257).

[4] Ruinart, *l. c.; Acta SS. Bolland.*, III Maii, p. 280-283.

delle *gesta,* in cui il Duchesne aveva creduto di riconoscere una mano straniera [1].

Nè, a mio avviso, il Duchesne s' ingannava. Il testo greco della leggenda non si rivela proprio in nulla per una versione dal latino. Ha bensì dei latinismi: βάκλος, κάνδιδα, γένος κλάρον, κομενταρήσιος, λεκτίκιον, πάλος, σπεκουλάτωρ. Ma sono termini notoriamente ricevuti in Grecia dall'uso e che per conseguenza si riscontrano ad ogni passo nei testi più indubbiamente originali [2]. Fanno eccezione soltanto κάνδιδα e γένος κλάρον, del primo dei quali conosco un solo esempio nella leggenda ms. di s. Eleuterio (cod. Ottob. gr. 1, f. 309v οὗτος ἔδωκεν τρίτον κάνδιδα), del secondo nessuno. Ma che κάνδιδα — nome dei giuochi *(munera candida)* soliti darsi dai designati alla pretura [3] — sia adoperato tal quale, che meraviglia? [4]. E quanto a γένος κλάρον, se è un barbarismo ingiustificabile, dacchè i greci anche d'epoca assai tarda solettero rendere *clarus* per λαμπρός e *clarissimus* per λαμπρότατος, non è però più ingiustificabile di ἀνὴρ ἰλλούστριος, di σίγνον, di σεκρέτον, di σινάτον, di φόσσα e di

[1] V. Dufourcq, pp. 166 segg.; 318 segg.; 349 seg.; 370. Come mai il giovane autore non ha pensato a corredare il suo grosso libro (in cui ritornasi più volte sui medesimi testi) di un buon indice alfabetico?

[2] Bastino i seguenti riscontri: *Pass. XL mart. Sebast.* (in *Archiv f. slav. Phil.*, 18, 1896, p. 151, 16) ἐκέλευσαν... βάκλοις τὰ σκέλη αὐτῶν κατεαγῆναι (cf. *Anastasii Persae Martyr.*, 9 col. 2, 28; 10 col. 2, 6 Usener). *Martyr. s. Pionii,* 21 (*Arch.* cit., 18, p. 170, 5) ἐπιστάντος τοῦ κομενταρησίου (cf. *Pass. Tarachi* etc. 6, Ruin. p. 383, Veron.). Alex. Trall., 9, in Cotel. *Eccl. gr. mon.*, I, 413 B ἐν λεκτικίῳ (cf. Malal. p. 366, 21 Bonn.; *Etym. Gud.*, Du Cange, Sophocles s. v.). *Martyr. s. Sabini,* 5, 6 (*Arch.* cit., 18, p. 187) ἐκέλευσε.... προσδεθῆναι εἰς τέσσαρας πάλλους (cf. *Pass. Tar.*, l. c.). Marc., 6, 27 ἀποστείλας ὁ βασιλεὺς σπεκουλάτωρα (cf. *Pass. Tar.*, 1, Ruin. p. 376).

[3] Cf. Forcellini, *Lexicon* s. v. *candidus,* n. 8. L'espressione usata dal nostro agiografo, κάνδιδα ἔπραξεν, ha tutta l'apparenza di una espressione tecnica. Certo è che i *candidati* si dicevano in greco οἱ πράττοντες (*Corpus glossarior. latinor.*, ed. Götz, II, 440, 78; 482, 1).

[4] In una iscrizione greca si trova perfino invariata l'espressione *ludus matutinus* (*Inscr. graecae Sic. et It.*, ed. Kaibel, n. 1230 λουδ. ματ. χειρουργός).

mille altri simili latinismi che ingemmano le scritture greche del secolo IV e seguenti.

Del resto, a farci deporre ogni velleità di ravvisare nelle voci sopra citate del testo greco della *Pass. Bonifacii* altrettanti indizi di versione dal latino, giova osservare che nel testo latino una parte di esse non ricorre punto. Dove invero il greco legge βάκλοις τυπτόμενον, il latino suona *fustibus caesum*, dove quello usa la voce λεκτίκιον, questo ha *basterna*, e dove il primo adopera πάλος il secondo offre *stipes*. Per qual ragione l'interprete greco non avrebbe conservato βαστέρνιον [1] e στύπος? E perchè, non potendo conservare *fustes*, sarebbe andato in cerca di un altro termine latino, anzichè valersi degli usitatissimi ῥάβδοι, ξύλα? [2]. Ma se ammettasi che il latino fu traslatato dal greco, tutto si comprende facilmente. *Fustes*, secondo ogni verosimiglianza, fu preferito a *baculi*, perchè termine tecnico (cf. *fustigatio*) e comunissimo, *basterna* venne scelto in cambio di *lectica*, perchè a un lungo viaggio dovette naturalmente ritenersi più acconcia una bussola portata da muli, che non una sedia por-

[1] Cf. *Acta ss. Athanasii et Anthusae*, 5. 9 (*An. Bolland.*, 12, 1893, pp. 13. 14. 21). *Schol. in* Greg. Nazianz. *or.* 18, 26, ed. Piccolomini, p. 16 ἁρμάμαξα δέ ἐστι τὸ καλούμενον παρὰ τοῖς Ἀλεξανδρεῦσι βαστέρνη, παρὰ δὲ ἄλλοις λεκτίκη. Donde lo scoliaste abbia desunto la notizia che gli Alessandrini chiamavano βαστέρνη la ἁρμάμαξα, non so (cf. peraltro *Corpus glossar. lat.*, ed. Götz, V, 562, 51 *basterna, sella alexandrina*; 521, 2 *conopeum basterna vel sella alexandrina*); certo è che il vocabolo (o per essere più esatti, βαστέρνιον), occorre nella vita di s. Eugenia (cf. Franchi, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, p. 48, nota 2), la quale, come nota anche il Dufourcq, p. 193, sembra, almeno in parte, di origine alessandrina (cf. Conybeare, *Monuments of early Christianity* [2], London 1896, p. 156). Il D. non conosce però — a quanto pare — le varie redazioni della vita (anteriori a quella edita dal Rosweyde) in armeno, greco e latino.

[2] *Fustis* solo una volta nei Glossarî è tradotto βάκλον (Götz, II, 74, 561) e *fustigatus* solo una volta βακλισθείς (II, 74, 56). Tutte le altre glosse dànno ῥάβδος o ξύλον (II, 74, 40. 41; 378, 31. 33; 427, 6; 492, 11; 542, 36; III, 406, 44) o ῥόπαλον (III, 263, 64; 366, 40; 449, 57; 481, 24; 503, 18), ξυλοκοπεῖν (II, 378, 29), ῥαβδίζειν (III, 406, 45. 46).

tata da uomini [1], e *stipes* si prepose con grande probabilità a *palus*, perchè più usato a designare quei legni appuntati con cui i rei si trafiggevano, o su cui a volte impalavansi [2].

Se i latinismi della *Passio* greca non si possono far valere nè pro nè contra la sua originalità, altrettanto non è forse lecito dire dei grecismi che ci colpiscono nel testo latino. Anzitutto un latino non avrebbe mai dato le distanze a stadî, ma a miglia [3]. Si sa poi che i romani distinguevano assai nettamente lo *stadium* dall'*amphitheatrum*. Ora sembra che l'edifizio indicato nella nostra leggenda col termine *stadium*, sia appunto l'anfiteatro, luogo più specialmente riservato alle carneficine [4]. Se il testo originale è il greco, nessuna difficoltà; poichè i greci per indicare l'anfiteatro si valevano promiscuamente dei termini

[1] Per questa distinzione fra *basterna* e *lectica* cf. Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, I, 1, p. 682; Marquardt, *Vie privée des Romains*, tr. V. Henry, 2, Paris 1893, p. 400. Nota però che la distinzione veniva male osservata dai Greci, come raccogliesi dallo scolio riferito nella nota precedente.

[2] Cf. e. g. Senec., *dial.* 6, 20, 3: 7, 19, 3; *epist.* 14, 5.

[3] L'osservazione fu già fatta dal Mazzocchi, *Kal. Neap.*, p. 292, e dal Duchesne in *Mélanges*, 10, p. 231.

[4] È innegabile che qualche volta spettacoli di sangue ebbero luogo anche nello stadio, nel circo, nel teatro. Nerone destinò il suo circo alla strage dei cristiani nell'anno 64 (Tacito, *An.*, 15, 44), Androcle fu esposto alle belve nel circo Massimo (Aul. Gell., *Noct. Att.*, 5, 14, 5) e per un certo tempo lo stadio rimpiazzò in Roma l'anfiteatro in restaurazione (Dio, 78, 25). Però è fuori di dubbio che ai combattimenti e alle carneficine (fra cui non mi parrebbe lecito annoverare il fatto narrato da Svetonio, *Octav.*, 45), più generalmente e più specialmente era riservato l'anfiteatro (cf. Delehaye, *L'amphithéâtre Flavien* in *Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 226). In questo, e non nel teatro, solevano anche rappresentarsi quelle tragedie che facevansi terminare con la uccisione reale di una o più persone (cf. Martial., *Spect.*, 21: *Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro Dicitur, exhibuit, Caesar, arena tibi*). Dove pertanto i testi greci parlano di στάδιον (come p. es. Theodoret., *H. e.*, 5, 26) o anche di θέατρον (come Ioh. Chrysost., *De s. Ignatio*, ap. Migne, *P. G.*, 50, 593), narrando di martiri esposti alle belve, o altrimenti uccisi in massa, è per lo meno probabilissimo, attesa la confusione dei termini di cui ragiono nel testo, che accennino all'anfiteatro.

ἀμφιθέατρον, θέατρον e στάδιον, preferendo però di solito στάδιον. Il *Martyrium Polycarpi*, p. es., chiama costantemente στάδιον l'edifizio destinato alle κυνηγέσια (vedi c. 12, 2; cf. 11, 1). Eusebio usa come sinonimi στάδιον e θέατρον (*Mart. Pal.*, 7, 3. 4. 5; cf. *Martyr. Thalelaei*, 6. 7)[1]. Gli atti di Taraco, Probo ed Andronico indicano (c. 10) il medesimo luogo, prima con la parola στάδιον, poi con ἀμφιθέαμα (Ruin., p. 391 ἐξῄεσαν ἐπὶ τὸ στάδιον... πληρωθέντος δὲ τοῦ ἀμφιθεάματος τῶν ὄχλων κτλ.. Insomma un latino, un romano che avesse dovuto localizzare una scena di sangue come quella descritta nella nostra leggenda, avrebbe naturalmente pensato all'anfiteatro, e pensando all'anfiteatro, non gli sarebbe mai caduto in mente di denominarlo *stadium*. Un greco, pur avendo in pensiero l'anfiteatro, difficilmente si sarebbe valso del vocabolo ἀμφιθέατρον, come molto meno usitato di στάδιον..

Non insisto sulle espressioni *domina mea*, *puer* = *servus*, *athleta Christi*, perchè quantunque assai più comuni nei testi greci, pure non mancano d'esempi nei latini[2]. E neanche mi accade d'insistere sulla forma *Aglaes*, *Aglaen* (invece di *Aglais*, *Aglaidis*) molto probabilmente derivata dall'aver letto l'interprete latino Ἀγλαῖς in cambio di Ἀγλαΐς[3]; errore tanto più facile

[1] Per θέατρον = ἀμφιθέατρον cf. i diversi luoghi di Cassio Dione citati nell'*ind. verbor.* della edizione dello Sturz. Gli *Acta Pauli et Theclae* chiamano (c. 33) στάδιον, ciò che il latino rende *amphitheatrum*; però alla fine del c. 38, parlando dello stesso edificio, alcuni codici dicono ὥστε σεισθῆναι τὰ θεμέλια τοῦ θεάτρου.

[2] Cf. *Pass. s. Sabinae*, 1: *filia mea et domina mea*, dove l'autore sembrerebbe aver avuto il pensiero a *Pass. s. Perp.*, 5: *me non filiam nominabat, sed dominam*. Cassian. *Instit.*, 12, 32: *athleta Christi, qui spiritalem agonem legitime certans*. Ambros., *De Abraham*, 1, 2, 6 (1, 505 Schenkl) *exercetur athleta domini* ecc. ecc. *Puer*, nel senso di servo, occorre già nei classici.

[3] Così il Mazzocchi, p. 291. L'uso di *quoniam* = ὅτι, dopo il verbo *dicere* e simili, non rivela per sè una versione dal greco, come sembra ritenesse il Mazzocchi. È questo un uso che si trova in iscritti latini indubbiamente originali, p. es., nelle opere di s. Cipriano, negli Atti di Lucio e Montano ecc.

a commettersi, in quanto quel nome ricorre nel nostro testo sempre in nominativo.

Ma come non riconoscere nei passi *non existimantes quod Deo adsistere debemus, — cumque coepisset egredi, — tulerunt eum de medio iudicii, — in adulterio aut in taberna positus, — reconde eum bene* altrettante traduzioni, più o meno infelici, del greco μὴ λογιζόμενοι ὅτι τῷ Θεῷ παραστῆναι ἔχομεν, — ἐν τῷ μέλλειν ἐξιέναι, — ἦραν ἐκ τοῦ βήματος, — ἐν πορνείῳ ἢ ἐν καπηλείῳ κατακείμενος, — ἀνάπαυσον καλῶς?

Nel primo caso l'interprete ha reso imperfettamente la forza di λογιζόμενοι, il cui senso è 'non riflettendo, non considerando'. Aglae e Bonifazio, che conviene supporre peccatori bensì ma cristiani [1], non ignoravano infatti di dover comparire un giorno davanti al tribunale di Dio, ma, accecati dalla passione, non ci pensavano. Quanto all'espressione *Deo adsistere*, ben lontana, a giudizio del Mazzocchi, dal rendere τῷ Θεῷ παραστῆναι, che certo più propriamente si volgerebbe in latino *ante tribunal Dei sisti*, o *Deo adstare*, io non credo di darle troppa importanza. Anche negli *Acta Tarachi*, p. es., al c. 5 (p. 381) leggiamo: *Audax* (parlasi al giudice) *tibi adsisto*. Nè qui sarebbe lecito accusare l'interprete d'ignoranza del greco, dove l'originale porta ἑτοιμότερός σου καθέστηκα (non παρέστηκα).

Tulerunt de medio iudicii non si allontana in sostanza da ἦραν ἐκ τοῦ βήματος, mostra però che l'interprete non ha compreso il significato speciale di βῆμα in questo luogo, e cioè τὸ πρὸ τοῦ δικαστοῦ βῆμα (Eus., *H. e.*, 8, 9, 5), il palco su cui l'imputato subiva l'interrogatorio e la tortura (cf. *Pass. Perp.*, 6 vers. gr.: ἀνέβημεν εἰς τὸ βῆμα. *Martyr. Theodoti*, 6: τοὺς ἐπὶ τοῦ βήματος ἑστῶτας ἔπειθεν ὑπὲρ Χριστοῦ ἀποτέμνεσθαι: cf. c. 22) [2]. Per essere esatti, conveniva voltare *tulerunt de ca-*

[1] Cf. Mazzocchi, p. 303 segg.

[2] Nota che il preside non teneva udienza nel pretorio, ma nell'anfiteatro. — L'uso di far salire gl'imputati sul βῆμα, o *catasta*, dovette

tasta, o *de gradu* (cf. *Pass. s. Perp.*, 6: *et extraxit me de gradu*).

Circa l'espressione stranissima in *adulterio aut in taberna positus*, è appena necessario avvertire ch'essa deriva dalla falsa lezione seguìta dal traduttore ἐν πορνείᾳ, invece di ἐν πορνείῳ. E *reconde eum bene*, da ultimo, ognuno vede ch'è versione letterale, ma inesatta, di ἀνάπαυσον καλῶς, avendo in questo luogo καλῶς il significato di 'onorevolmente, nobilmente', come già molte volte nei classici.

Ma dove l'interprete non ha reso affatto il greco, è al c. 6. Quivi si narra come Bonifazio vide nell'anfiteatro di Tarso un martire con un palo attraverso al collo e confitto in terra: ἄλλον, πάλον εἰς τον τράχηλον αὐτοῦ ἐμπαγέντα καὶ διηλαμένον ἐν τῇ γῇ. Il latino riferisce il participio διηλαμένον [1], non al palo, ma al martire, dandogli il significato di 'già trapassato, morto': *alium... exhalatum in terra*; come se dicesse διαλελυμένον, *resolutum* [2].

Richiamerò ancora l'attenzione dei lettori sopra una glossa onde il latino suole accompagnare il vocabolo *reliquiae*, e cioè *id est corpora sanctorum*. Difatti in greco λείψανον, λείψανα significava appunto *cadavere*, *resti mortali*. Ma un latino, traducendo senz'altro *reliquiae*, avrebbe corso il rischio di non esser compreso, perchè in occidente con quel termine non tanto si designavano i corpi dei martiri, quanto dei veli santificati col

essere molto più comune che il Mommsen (*Römisches Strafrecht*, p. 361, not. 3) non sembra credere. Cf. *Pass. Mariani et Iacobi*, 6 (p. 53 ed. Franchi); *Acta s. Phileae*, 1 (Ruin. p. 434).

[1] L'agiografo sembra aver pensato a *Iud.*, 4, 21: ἔπηξε τὸν πάσσαλον ἐν τῷ κροτάφῳ αὐτοῦ καὶ διήλασεν (al. διεξῆλθεν) ἐν τῇ γῇ.

[2] Il luogo non fu reso fedelmente neanche dal card. Sirleto, il quale tradusse (cod. Vat. 6187, f. 3) *per terram distractum*. — L'antico interprete tradusse forse *exhalatum*, perché διηλαμένον (trafitto) gli parve una ripetizione dell'ἐμπαγέντα, non comprendendo che l'autore vuol dire che il palo, attraversato il collo del martire, andava a configgersi nel suolo.

contatto delle loro tombe, limature delle loro catene, ampolle di olii e di balsami e simili devozioni [1].

Queste osservazioni potrebbero bastare a convincere ognuno che il testo greco della *Pass. s. Bon.* è realmente l'originale. Ma v'ha di più. La recensione degli Atti latini pubblicata dal Ruinart non è la più antica, sì bene un rimaneggiamento fatto in seguito per attenuare la barbarie della forma e per modificare qualche concetto apparentemente strano od inesatto. Ora la barbarie e la stranezza nascevano il più delle volte dall'essersi l'interprete attenuto troppo pedantescamente all'originale greco, come mostrerò con pochi esempi che desumo dal testo edito dai Bollandisti.

Bonifazio, contemplando i martiri torturati in Tarso, così li incoraggia (c. 7): ὀλίγον ὑπομείνατε· ὀλίγος γὰρ ὁ κόπος, πολλὴ δὲ ἀνάπαυσις, μικρὰ ἡ στρέβλη καὶ ἄφατος ἡ δορυφορία. Il concetto, che è a un bel dipresso quello di s. Francesco: breve il patire, infinita la gloria, non sembra facesse difficoltà all'interprete, il quale tradusse *parvus labor... minor tortura*, ma esso riescì inesplicabile al correttore. Come!, egli pensò, i martiri stavano sospesi sul fuoco a capo all'ingiù, erano scarnificati, mutilati, trafitti, e Bonifazio doveva venire a dir loro: È una cosa da nulla? Una tanto savia osservazione fece sì che a *parvus* egli sostituisse *magnus*, e *horrida* a *minor*. Degli spettatori del martirio l'agiografo scrisse ἦν σκότος δεινὸν τοῖς ὁρῶσιν τοιαῦτα βασανιστήρια e l'interprete (che non ravvisò l'imprestito della espressione σκότος δεινόν dalla Bibbia; cf. 2 *Reg.* 1, 9; *Ps.* 54, 5), *erat obscuritas pessima his qui videbant.* L'espressione latina riesce a dir vero abbastanza difficile per scusare la mutazione del correttore: *horror magnus ac pavor intolerabilis erat his qui videbant,* la quale, del resto, non altera il senso.

[1] Cf. de Rossi, *Bull. crist.*, 1872, p. 14 sg.; 1877, p. 105 sg.; 1884, p. 39. Cf. Grisar, *Anal. Romana,* Roma 1899, p. 272.

Che poi la volgarità della forma [1] del testo latino primitivo nasca spesse volte dalla eccessiva pedanteria dell'interprete, valgano a dimostrarlo i seguenti raffronti.

C. 2 οἶδας εἰς πόσας ἁμαρτίας ἐμπεφυρμένοι ἐσμέν, trad. *scis in quanta peccata convoluti sumus*, corr. *in quantis peccatis*. τῷ Θεῷ παραστῆναι ἔχομεν, trad. *Deo adsistere habemus*, corr. *debemus*. C. 3 ἔλαβεν χρυσίον ἱκανόν, trad. *accepit aurum satis multum*, corr. *copiosum*. οὕτως ἄπελθε, ὡς εἰδὼς ὅτι λείψανα ἁγίων... βαστάσαι ἔχεις, trad. *sic vade quasi sciturus quod corpora sanctorum portare habebis* (o meglio *habes*, come ha p. es. il cod. Ambros. E 84 inf. [2]), corr. *sic te exhibe, ut digne possis corpora sanctorum portare* [3]. C. 8 τί τὸ ὄνομά σου κέκληται, trad. *Quid vocatum est nomen tuum?*, corr. *Quis vocaris?* C. 14 μὴ ἑώρακας ξένον τινὰ Ῥωμαῖον; trad. *Vidisti aliquem virum* ecc., corr. *Forsitan vidisti virum* ecc. C. 16 τόν ποτε δοῦλόν σου... δέξαι, trad. *Quem* [4] *aliquando ser-*

[1] Se fosse vero quello che sosteneva il Mazzocchi pp. 300. 302 e cioè che al c. 6 leggevasi in origine *palum exaltatum in terra* nel senso di *alte defixum* e nel c. 14 *robusto capillo compositus* nel senso di *flavus*, la forma del nostro testo si dovrebbe definire un curioso miscuglio di barbarie e di ricercatezza. Ma il fatto sta che al c. 6 il latino tradusse, come abbiamo veduto, *exhalatum* (o *exalatum*). Al c. 14 poi egli scrisse dapprima *crassus, flavo capillo* (cf. cod. Vat. gr. 1667: ξανθὸς ταῖς θριξίν), aggiungendo sulla linea *robustus*, altra versione di παχύς. Il *robustus* soppiantò in seguito l'aggettivo *flavo*, o *flavus* che fosse, e si ebbe un *crassus, robustus capillo* privo di senso. Si congetturò allora *crassus robusto capillo compositus; crassus, robusto gressu, capillo compositus*. Di *robustus* = *flavus, ruber* non conosco esempio, all'infuori del passo di Festo (ed. Tawrewk de Ponor p. 359): *robum rubro colore... hinc et homines valentes et boni coloris robusti*, che ognuno vede quanto farebbe al caso.

[2] Di questa e di altre lezioni del cod. Ambrosiano sono grato alla squisita cortesia del ch. Dr Domenico Bassi.

[3] Il correttore non mancava di una certa abilità e di gusto. Nota p. es. la graziosa mutazione del passo *Homo quem quaerimus adulter est et ebriosus* in *Homo quem quaerimus magis in taberna requirendus est quam in stadio*.

[4] Cf. Rönsch, *Itala u. Vulgata*, p. 443.

vum tuum cognovisti ecc., corr. *Aliquando servum tuum.* ἀπέθετο ὡς ἀπὸ σταδίων πεντήκοντα τῆς Ῥώμης, trad. *reposuit ad stadia* (altri codd., p. es., Pal. 846; Ambros. E 84 inf. *ad stadiorum*) *urbis Romae quinque,* corr. *stadiis ab urbe Roma* [1].

Concludendo, nessuna esitazione sembra ragionevolmente possibile. Il testo latino della leggenda di s. Bonifazio fu tradotto dal greco [2]. Ma noi possiamo ancora procedere nell'esame del documento e ricercare se esso sia realmente modellato sulle *gesta* di s. Sabina, come vorrebbe il Dufourcq, e su altri testi latini, o non piuttosto su Martirî greci.

Già la Passione di Bonifazio si lascia subito classificare, come vide il Duchesne, fra i racconti dettati allo scopo di dimostrare od illustrare delle teorie morali, racconti ch'ebbero grande voga in oriente. Essa è infatti una illustrazione del sacro detto: *caritas operit multitudinem peccatorum,* come, p. es., la *Passio s. Nicephori,* che, per l'assenza d'ogni colorito locale, somiglia notevolmente alla nostra, lo è dell'altro: *Si quis dixerit quoniam diligit Deum et fratrem suum oderit, mendax est.*

Non va in secondo luogo dimenticato, che le storie di donne convertite da una vita scorretta alla santità dello stato monastico, mentre (se ben ricordo) non occorrono punto nell'agiografia romana, sono abbastanza numerose nell'agiografia greca.

In terzo luogo, alcune delle principali circostanze della Passione di s. Bonifazio, trovano un notevole riscontro in quella di

[1] *Ab urbe,* ricorre già in alcuni codd., i quali mancano delle correzioni più importanti, come e. g. nel Pal. 846 e nell'Ambros. E 84 inf.

[2] È inutile dire che io non pretendo di aver raccolte *tutte* le prove e *tutti* gl'indizî in favore della originalità della Passione greca di s. Bonifazio. Pago di aver posto in sodo codesta originalità, ho lasciato da parte, a bello studio, molte osservazioni d'importanza secondaria, o che almeno a me sono sembrate tali, come p. es., che il principio della narrazione Ἦν τις γυνή è dei più comuni nell'agiografia greca. *Pass. Anthusae et Athanasii* Ἦν τις ἐπίσκοπος, *Pass. Eupraxiae* Ἦν τις ἀνήρ, *Vita Iohan. Arm.* Ἦν τις γυνὴ φιλόχριστος, *Pass. s. Nicephori* Ἦν τις πρεσβύτερος ὀνόματι Σαπρίκιος.

Giuliano, narrata da Eusebio [1]. Giuliano, arrivando a Cesarea da un viaggio (ἐξ ἀποδημίας ἀφικόμενος), sente che dei cristiani vengono martirizzati proprio ora. Senza por tempo in mezzo, si avvia così come si trova (ὡς εἶχεν ἀπὸ τῆς ὁδοῦ) sul luogo del martirio e, gettatosi al suolo, bacia ed abbraccia le sanguinose spoglie (σκηνώματα) [2] degli eroi (ἑκάστῳ περιπλέκεται, φιλήματι τοὺς πάντας ἀσπαζόμενος). Còlto sull'atto dalle guardie, viene immediatamente menato dinanzi al preside (ἄρχων) che lo condanna a morte. Non è proprio il fatto del ravveduto amante di Aglae, che giungendo da Roma a Tarso e sentendo che dei martiri soffrono nell'anfiteatro, senza neanche scendere all'albergo, corre ad abbracciarli e baciarli? O sarebbe illecito ritenere che nella formazione della leggenda di Bonifazio ucciso in Tarso, abbia influito la bella storia di Giuliano coronato in Cesarea?

È poi da notare come lo scrittore della leggenda bonifaziana fa larghissimo, anzi eccessivo uso di frasi scritturali, non aborrendo da certe maniere orientali contrarie all'indole della lingua greca. Alla costruzione: εἶδεν ἄλλον (μάρτυρα), πάλον ἐμπαγέντα, sopra accennata, aggiungerò due luoghi: 1° cap. 3, ἐπεὶ τὸ ἐμὸν λείψανον ἐὰν ἔλθῃ, εἰς ὄνομα μάρτυρος δέχῃ αὐτό, dove non bene fu asserito [3] che l'ἐάν sta per ἄν e che l'ἐπεί ne è disgiunto per tmesi, mentre al contrario ἐπεί deve prendersi nel senso di ἔπειτα [4] intendendo: che se, se poi ecc.; 2° cap. 4, εὐώδοσον

[1] *Mart. Pal.*, 11, 25; *Anal. Boll.*, 16, 1897, p. 138.

[2] Nel frammento della redazione più ampia del *De mart. Pal.*, leggesi invece σώματα. Circa il vocabolo σκήνωμα nel senso di *spoglia mortale*, che occorre anche nella *Pass. Bon.*, io non credo che l'agiografo l'abbia tolto da Eusebio, con cui non sembra avere parentela letteraria, ma piuttosto dai sacri Libri (cf. Petr., 2, 1. 13. 14), dei quali, come tosto dirò, fa larghissimo uso. Del resto, σκήνωμα o σκῆνος (2 *Cor.*, 5, 1. 4), è abbastanza frequente negli scrittori cristiani (vedi p. es. Archel. ap. Migne, *P. G.*, 10, 1044; Mal. 482, 9 Bonn.) e non cristiani (cf. la nota dello Heinichen ad Eus., *H. e*, 3, 31, vol. I, p. 261).

[3] Mazzocchi, p. 294, not. 12.

[4] Il τα non potrebbe anche esser caduto a causa del τὸ susseguente?

τὴν ὁδόν μου, δι' ἧς πορεύομαι ἐν αὐτῇ, che va confrontato con *Nehe.* 9, 12, 19 τὴν ὁδὸν ἐν ᾗ πορεύσονται ἐν αὐτῇ [1]. Di sapore biblico è altresì in principio quel γυνὴ μεγάλη (cf. 4 *Reg.*, 4, 8; *Iudith,* 16, 23) che fu omesso in alcuni codici, e. g. nel rimaneggiamento della leggenda serbatoci dal cod. Vat. gr. 803, dove, del rimanente, tutte le espressioni meno greche sono state soppresse o sostituite da altre. Io non ripeterei col Mazzocchi che la moltitudine di questi ebraismi desunti dalla S. Scrittura rivela nell'agiografo un giudeo convertito, ma non esito a riconoscervi un segno della originalità del greco, mentre una buona parte di essi scompare nel testo latino.

Il grande uso della Scrittura [2] la *Passio s. Bonifacii* l'ha comune, fra altri, con i celebri Atti di Taraco, Probo ed Andronico, con i quali offre eziandio una parentela letteraria che davvero non mi sembra paragonabile a quella ravvisata dal Dufourcq fra il testo latino e le *gesta* di s. Sabina. Siffatta parentela letteraria è degna di nota anche in quanto Probo ed i suoi compagni soffrirono nella Cilicia ed a Tarso, dove cioè la leggenda pretende consumato il martirio di Bonifazio.

[1] Non è per altro a tacere che pleonasmi poco dissimili ricorrono presso gli scrittori meno colti della bassa grecità; p. es. Anon. Byzantini Παραστάσεις σύντομοι χρονικαί, p. 1, 15 Preger (München, 1898): ἐν ᾧ καὶ πατριάρχαι ἐπισκόπησαν ἐν τῷ αὐτῷ ναῷ. ἔνθα καὶ χρησμοὶ ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ.

[3] Talvolta le espressioni bibliche stanno un po' a forza, come al c. 9 οὐδὲν ἀπεκρίνατο (Marc. 14, 61; Luc. 23, 9). L'autore non intende infatti di dire che il santo non rispose (non era stato punto interrogato in quel momento), si bene che non gridò per il dolore, φωνὴν οὐκ ἔδωκεν (*Acta Karpi* ecc., 7). Nel c. 16 (κληρικοὺς <καὶ ἄνδρας> εὐλαβεῖς) è il latino (*clerici et viri religiosi*) che ci permette di colmare la breve lacuna, ma non so se l'interprete s'accorgesse dell'imprestito da *Act. Ap.* 8, 2 (dove si ha *viri timorati*), imprestito piuttosto frequente nell'agiografia greca (cf. *Marci Ev. Acta,* 10, v. antepen.; *Martyr. XL Sebast.* in *Archiv. f. slav. Phil.*, 18, p. 152; *Pass. antiquior Sergii et Bacchi* 29 in *An. Bolland.*, 14, 1895, p. 394). Egli non avvertì neppure l'altro imprestito che è al c. 11 ὡς κηρὸς ὅταν ὀσφρανθῇ πυρός (*Iud.*, 15, 14 ἡνίκα ἂν ὀσφρανθῇ πυρός, cf. 16, 9), avendo tradotto *ante faciem ignis* (Hieron., 15, 14, *ad odorem ignis* [It. *cum olefecerit ignem*]; 16, 9, *cum odorem ignis acceperit*). Cf. sopra p. 212 nota 1, e p. 213.

Comincio dall'osservare che delle torture descritte dal nostro agiografo, più d'una ritorna nella Passione di Taraco. V'è nello stadio di Tarso un martire κρεμάμενος κατὰ κεφαλῆς, καὶ πυρὰ ὑποκάτω ἐστρωμένη, come in *Act. Tar.*, 4, p. 381 (cf. Eus., *H. e.*, 8, 12, 1). Un altro cristiano ci si presenta διατεταμένος εἰς τέσσαρα ξύλα, tortura messa in opera negli *Act. Tar.*, c. 4, p. 383, contro Andronico: τείνατε αὐτον ἐν τοῖς πάλοις καὶ... μαστίζετε. Anzi questo passo ci permette di ricostruire il testo della *Passio s. Bonifacii,* pervenutoci lacunoso. ' Lacunoso ', dico; non ' corrotto ', come giudicava il Mazzocchi, tratto in inganno dalla stampa del Ruinart: ἄλλον διατεταμένον εἰς τέσσαρα ξύλα, ἄλλον περιζόμενον ὑπὸ δημίων. Περιζόμενον, osservava il dotto capuano, è evidentemente corruzione di πριζόμενον, ma corruzione antichissima, poichè la trovò già nel suo codice l'interprete latino. Egli infatti, continua, corresse περιιζόμενον — verbo che, tra gli altri significati, ha pur quello di *pessum ire* — e traslatò *alium faciem exterminatam habentem.* Se il bravo illustratore del calendario marmoreo di Napoli avesse posto mente che il latino ha un inciso — *diutissime mactatum* — che nel greco si desidera, e se avesse in pari tempo riflettuto che alla tortura dello stiramento fra i quattro pali ne andava sempre congiunta un'altra più grave [1], come, insomma, al tormento dell'eculeo, su cui il paziente veniva disteso per soffrire gli spasimi delle faci, delle lamine, delle unghie di ferro, non avrebbe affibbiato immeritatamente all'interprete una così stupida congettura. Del rimanente περιζόμενον non è dato, che io sappia, da nessun codice [2].

[1] I cristiani venivano così distesi, talvolta per subire il tormento del fuoco (*Martyr. s. Sabini*, 5, 6 in *Archiv. f. slav. Phil.*, 18, p. 187), tal altra per quello dei frammenti testacei (Migne, *P. G.*, 17, 470 D), ma generalmente, come nella *Pass. Tarachi*, per ricevere la fustigazione o le nerbate (cf. *Pass. antiquior Sergii et Bacchi*, 18; *Pass. s. Theodori ducis*, 11; *Acta s. Mennae*, 5 [*An. Bolland*, 2, p. 364; 3, p. 263; 14, p. 388]; *Pass. s. Alexandri rom.*, 21, in *Act. SS.*, III Maii, p. 198).

[2] I Vaticani hanno tutti e cinque πριζόμενον, come altresì il Barberin. V, 51. Solo il Colbertino dà περισπώμενον, lezione che nulla ci autorizza a

Io credo, adunque, di poter restituire tranquillamente ἄλλον διατεταμένον εἰς τέσσαρα ξύλα <καὶ ἐπὶ πολὺ μαστιζόμενον>, ἄλλον πριζόμενον ἀπὸ τῶν δημίων. L'inciso ἄλλον πριζ., che nel latino non si legge, si potrebbe anche congetturare una erronea restituzione dell'inciso precedente καὶ ἐπί ecc., di cui non fossero rimaste visibili che le ultime sillabe ιζόμενον. Ma, ricorrendo più volte nei Martirî di epoca tarda il supplizio della sega, supplizio che un'antichissima tradizione giudaica narrava inflitto già al profeta Isaia [1], non oserei insistere su codesta congettura. Rispetto all' *alium faciem exterminatam habentem*, fa mestieri notare ch'esso è la versione dell'inciso ἄλλον ἠκρωτηριασμένον τὰς ὄψεις, tralasciato dalla ed. e da alcuni codici, ma serbatoci da altri (Vat. gr. 803; Ottob. gr. 1; Barberin. V. 51). Il supplizio che qui si accenna, non offre nulla di singolare e si trova eziandio menzionato (per tacere delle testimonianze di Eusebio *H. e.*, 8, 12, 1; *M. P.*, 7, 8, e dell'autore del *De mort. pers.*, 36) nella *Pass. Tarachi*, di cui stiamo rilevando le coincidenze con la leggenda bonifaziana. Quivi infatti vediamo spezzar le mascelle con sassi, strappare le labbra, mozzare le orecchie, forar le pupille, scorticare e bruciacchiare il cranio (cf. i cc. 4. 5. 7. 9; pp. 380. 382. 385. 386. 391). Onde con ragione Taraco dice al magistrato (p. 385): τὰς ὄψεις μου ἠφάνισας. Dove ὄψεις è adoperato, come dall'autore della nostra *Passio*, nel senso di faccia, di sembiante, non di occhi. È questa una delle numerose coincidenze verbali che sembrami utile porre sotto gli occhi del lettore.

ritenere una correzione congetturale del preteso περιζόμενον. Molto probabilmente è una glossa, come parecchie altre lezioni del medesimo ms.: κονδὸς in cambio di τετραγωναῖος, κορμόν invece di σκήνωμα, συνδούλους in luogo di συντρόφους.

[1] Esso è rappresentato in un frammento di vetro, molte volte riprodotto (vedi p. es. Kraus, *Real-Encyklopädie*, II, 660, fig. 411). Forse già s. Paolo allude alla terribile fine del profeta, *Hebr.*, 11, 37: ἐλιθάσθησαν, ἐπρίσθησαν, ἐπειράσθησαν. Certo il segare i rei fu un supplizio usato in oriente *ab antiquo*; cf. 2 *Reg.*, 12, 31; 1 *Paral.*, 20, 3; *Amos*, 1, 3.

Il giudice fattosi menare innanzi il servo di Aglae, lo interroga (c. 8): τί ὄνομά σου κέκληται (forma, meno comune di τίς καλῇ, τί τὸ ὄνομά σου, che ricorre in *Pass. Tarachi*, 3, p. 378: τί καλεῖται τὸ ὄνομά σου), ed egli risponde: εἰ τὸ κοινὸν ὄνομά μου θέλεις μαθεῖν ecc. Similmente nella *Pass. Tar.*, l. c.: τὸ κοινὸν ὄνομά μου κτλ. [1]. Minacciato, Bonifazio grida al tiranno: εἶπόν σοι πλειστάκις ὅτι... οὐ θύω τοῖς δαιμονίοις. εἴ τι (preferirei ὅ τι [2]) θέλεις ποιεῖν ποίει. ἰδοὺ πρόκειταί σοι τὸ σῶμά μου. E negli Atti di Taraco, c. 3, p. 379: τὸ σῶμά μου πρόκειταί σοι. ποίει ὃ θέλεις [3]. Cf. eziandio c. 7, p. 385: εἶπόν σοι ἅπαξ... ὅτι οὔτε τοῖς θεοῖς σου θύω κτλ. Il magistrato esorta Bonifazio: πρὶν ἢ ἅψωμαι τῶν πλευρῶν σου, προσελθὼν θῦσον τοῖς θεοῖς. Così *Pass. Tar.*, 3, p. 379: θύσης πρὶν ἢ ἀψάμενός σου ἀπολέσω σε, e ripetute volte: θῦσον προσελθὼν (scil. τῷ βωμῷ, 5, p. 382). Lo stesso giudice di Bonifazio parla c. 8 del suo καθαρώτατον δικαστήριον e la *Pass. Tar.* del καθαρώτατον βῆμα [4], βῆμα o δικαστήριον che in entrambi gli Atti si lamenta disprezzato: κατεφρόνησας τοῦ δικαστηρίου μου — τοῦ βήματός μου καταφρονῶν (*Pass. Tar.*, 3. 6, pp. 379.

[1] Questa espressione nel senso di ὄνομα τὸ ἐν τῷ κόσμῳ, come si legge p. es. negli *Acta Karpi* ecc., 3, o τὸ ἐν χρήσει, ovvero τὸ παρὰ ἀνθρώπων, come si ha altrove, ritorna nel *Martyr. Thalelaei*, 2 (*Acta SS.*, Maii V, p. 180*), il quale offre diverse altre somiglianze col nostro testo, foggiato come sembra ancor esso, almeno in parte, sugli *Acta Tarachi*. Certo questi ultimi servirono spesso di modello agli agiografi greci. Cf. Le Blant, *Les Actes des martyrs*, p. 28.

[2] Cf. però *Anastasii Persae Martyr.*, p. 9, col. 2, 27 Usener: εἴ τι οὖν βούλει, ποίησον, p. 10, col. 1, 3: εἴ τι οὖν θέλεις, ποίησον ἐν τάχει. Ἐν τάχει è dato anche da qualche cod. della *Pass. Bon.* e nella *Pass. Tar.*, 7, p. 385, si legge: ὃ ποιεῖς ποίει διὰ τάχους. Credo si tratti di una reminiscenza di Ioh., 13, 27: ὃ ποιεῖς ποίησον τάχιον.

[3] Vero è che questa risposta è frequentissima negli Atti dei martiri (*Acta s. Iustini*, 5; *Acta Karpi* ecc., 6; *Acta s. Dasii*, 10 (*Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 14); cf. *Martyr. Polyc.*, 11, 2: φέρε ὃ βούλει; *Pass. antiquior Sergii et Bacchi*, 22: ποίει ὃ βούλει; Le Blant, *Les Actes des martyrs*, p. 85.

[4] Cf. *Pass. antiq. Sergii et Bacchi*, 16: παρεστήκασιν τῷ καθαρῷ βήματι τῆς σῆς ἐξουσίας.

384). Dopo la tortura l'ἄρχων dice al procuratore di Aglae (c. 9): ἐλέησον σεαυτόν, e Massimo a Taraco (c. 4, p. 380): σεαυτὸν ἐλέησον. I ministri: ἦραν (Βονιφάτιον) ἐκ τοῦ βήματος, dopo pronunziata la sentenza, e Massimo (c. 8) comanda: ἄρατε αὐτόν (sottintendendo ἐκ τοῦ βήμ.; cf. c. 2, p. 378: εἰς τὸ μέσον τοῦ βήματος ἀγάγετε). In tutti e due i documenti il magistrato entra a parlare del Cristo, nel primo come di un ἄνθρωπον σταυρωθέντα ὡς κακοῦργον (c. 12), nell'altro come di un ἄνθρωπον γεγενημένον κακοῦργον[1] e come tale σταυρῷ ἀνηρτημένον. Il che sentendo, Bonifazio ed Andronico rispondono: Φιμώθητι. Nel condannare Bonifazio l'ἄρχων così si esprime: τὸν τοῖς νόμοις... μὴ πειθαρχήσαντα... κελεύει ἡ ἡμετέρα ἐξουσία κεφαλικὴν ὑπομεῖναι τιμωρίαν, espressione che richiama l'ὑπὸ ἐξουσίᾳ Πιλάτου della *Pass. Tar.*, 9, p. 390[2]. Ad ogni modo la formola della sentenza ricorre quasi tal quale nei genuini Atti greci di s. Teodoto d'Ancira, c. 31: Θεόδοτον... κελεύει ἡ ἐμὴ ἐξουσία τὴν διὰ τοῦ ξίφους ὑποστῆναι τιμωρίαν[3].

Senza fermarmi sul tumulto che nasce al momento della tortura di Bonifazio, come all'apparire di Taraco e dei suoi com-

[1] Tale era rappresentato N. S. nei falsi Atti di Pilato, a cui allude l'agiografo nel passo qui addotto. Cf. *Luciani Antioch. apol.* ap. Routh, *Reliquiae sacrae*[2] 4, 6: *non ut ista, quae nunc falso conscribuntur, continent Acta Pilati, sed innocens, immaculatus et purus, ad hoc solum mortem suscepit, ut eam vinceret resurgendo.* Cf. sotto p. 223, not. 3.

[2] Cf. *Martyr s. Sabini*, 2, 7 (in *Archiv f. slav. Phil.*, 18): ἐπιζητούμενος ὑπὸ τῆς ὑμετέρας ἐξουσίας. *Martyr. Kodrati* (*Archiv* cit., 18, p. 173): ὡς ἐκέλευσεν ἡ ἐξουσία σου. Cf. anche la nota 4 della p. antecedente.

[3] Gli Atti di s. Teodoto (di cui darò presto alle stampe una nuova edizione) accennano anche ad un uso, di cui non so in questo momento se esistano nell'agiografia greca altre testimonianze, oltre il cenno che se ne fa nella *Pass. Bon.*, e cioè il serbare da parte le teste dei decollati. Infatti, non avendo il rogo potuto consumare il sacro tronco di Teodoto, l'ἄρχων ordina di riportarlo ἔνθα τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ ἀπέθετο (c. 32). Così nell'anfiteatro di Tarso i compagni, mal ravvisando la spoglia di Bonifazio, chiedono al ταξεώτης di mostrar loro la testa, e quegli ἀπελθὼν ἤνεγκεν αὐτοῖς τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ. Non lascerò gli Atti di s Teodoto senza notare ancora due luoghi: il primo, dove il santo ed i suoi compagni,

pagni nell'anfiteatro (dove però siamo lontani dalle inverosimiglianze spacciate dal nostro agiografo [1]), ricorderò, per finire, gli onori resi al servo di Aglae dai suoi compagni. Essi adunque lo depongono in una lettiga, μυρίσαντες καὶ περιβαλόντες ὀθόνην πολυτίμητον. Ciò rammenta la minaccia di Massimo a Taraco (c. 7, pp. 385. 386): οὐχ ἁπλῶς σε ἀναιρῶ, ἵνα... τὰ λείψανά σου ἐν ὀθονίοις περιβαλοῦσι καὶ μυρίζουσαι προσκυνοῦσιν.

Questi confronti, ai quali se ne potrebbero forse aggiungere degli altri da chi esaminasse i due testi con maggior calma ed attenzione, mi paiono ben più numerosi e significanti di quelli che il Dufourcq rileva fra la *Passio* latina di s. Bonifazio e le *gesta* di Sabina. Codeste *gesta* non hanno invero di comune con la nostra leggenda altro che la menzione dei giuochi denominati *candida* [2]. Il racconto nel complesso e nei particolari è del tutto diverso; i due grecismi che vi si colgono non hanno riscontro nella *Passio s. Bon.*, sì bene in altri documenti agiografici latini: *biothanatus* nella *Pass. s. Sympherosae*, 4 (Ruinart, p. 21,), *thememele* nella *Pass. s. Genesii*, 1 (Ruinart, p. 236).

avendo a trafugare i corpi di sette vergini martirizzate, restano digiuni tutto il giorno (c. 17: ἑσπέρας καταλαβούσης ἐξώρμησαν ἄσιτοι κτλ.); il che ricorda il proponimento di Bonifazio muovente in cerca dei corpi santi (c. 4); l'altro, la preghiera (c. 30): κούφισον τὸν πόνον τοῦτον, ὅτι διὰ τὸ ὄνομά σου... ταῦτα πάσχω, che ritorna nella *Pass. Bon.*, 9: κούφισόν με τῶν πόνων τούτων... οἶδας γὰρ ὅτι διὰ τὸ ὄνομά σου ταῦτα πάσχω.

[1] In questa tutto il popolo erompe nel grido: Μέγας ὁ θεὸς τῶν χριστιανῶν (come negli Atti di Taleleo, cc. 4. 7), rovescia l'altare e obbliga con le sassate il giudice a ritirarsi. Negli *Acta Tar.* invece tutto si limita a un mormorio di scontento e all'abbandonare, che alcuni fanno, l'anfiteatro in segno di protesta. Simili mormorii e grida di disapprovazione sono attestati anche da qualche documento sincero. Vedi *Acta Karpi* ecc., 45, dove il popolo freme: δεινὴ κρισις καὶ ἄδικα προστάγματα (cf. *Acta Theclae*, 27: κακὴ κρίσις, ἄδικος ἀπόφασις, luogo che stette evidentemente dinanzi al pensiero dell'agiografo, come notò lo Harnack).

[2] C. 1, ap. *Acta SS.*, Aug. VI, p. 500, *ter in urbe Roma candidam dedit.*

Ma il Dufourcq ha posto in rilievo delle coincidenze della *Pass. s. Bonifatii* con un altro testo agiografico, la leggenda di s. Alessandro, opera, egli dice, se non della medesima mano, certo della medesima scuola.

Non potrei dargli torto. L'autore della Passione di Alessandro romano ha seguìto, ed assai più dappresso, lo stesso modello del redattore della leggenda bonifaziana, ossia gli Atti di Probo, Taraco ed Andronico. Al pari di questi tre martiri, Alessandro vien sottoposto a diversi interrogatorî in luoghi diversi [1], e gl'interrogatorî offrono notabili coincidenze con il processo di Taraco e dei suoi commartiri. P. es., al c. 14, il magistrato dice ad Alessandro: τοιαῦτα λαλεῖς ὡς πρός τινα ὅμοιόν σου [2]; come in *Act. Tar.*, 7, p. 384, οὕτω μοι ὁμιλεῖς... ὡς ὁμότιμός σου ὤν; Il santo romano così si esprime al c. 15: ἐξουσίαν οὖν ἔχεις τοῦ σώματός μου· χρῶ ὡς βούλει, e in *Act. Tar.*, 3, p. 369 abbiamo: τὸ σῶμά μου πρόκειταί σοι, ἐξουσίαν ἔχεις, ποίει ὃ θέλεις. Il magistrato minaccia di dissipare i resti di Alessandro, διασκορπιῶ τὰς σάρκας σου... ἵνα μὴ εὕρωσιν αἱ γυναῖκες τῶν σαρκῶν σου ἢ ἐκ τῶν ὀστέων σου, ἵνα μυρίσασαι αὐτά, ὡς ἕνα τῶν ἁγίων μέλλωσί σε προσκυνεῖν. È precisamente la minaccia di Massimo (già da noi accennata) negli *Acta Tar.*, c. 7, p. 386: οὐχ ἁπλῶς σε ἀναιρῶ, ἵνα... τὰ λείψανά σου ἐν ὀθονίοις περιβαλοῦσι (αἱ γυναῖκες) καὶ μυρίζουσαι προσκυνοῦσιν· ἀλλὰ... τὴν τέφραν τοῦ σώματός σου διαρρανῶ [3]. Al c. 24, il giudice si volge ad Alessandro con dolcezza, dicen-

[1] Codesto menare in giro i martiri da una città all'altra divenne un luogo comune degli agiografi. Non occorre ricordare la passione di Sergio e Bacco, gli Atti di Taziano Dula, di Clemente d'Ancira, ecc.

[2] Cito il testo greco dal cod. Vat. gr. 2033 (f. 203-221), già del monastero di Grottaferrata. I Bollandisti ne dànno in *Act. SS.*, III Maii, 15*-16* un brevissimo tratto di su il mutilo cod. Pal. gr. 27.

[3] Questo particolare ritorna anche nel Martirio di s. Marcello (ap. *Acta SS.*, Aug. VI, p. 4 seg.), il cui autore seguì, secondo ogni verosimiglianza, lo stesso modello. Nota, p. es., quel passo del c. 5: *hominem crucifixum colitis..... sub Pontio Pilato, cuius et gesta..... usque ad praesens manent,* dove si accenna ai falsi *Acta Pilati,* certo dietro la

dogli ἀνάσχου μοι ὡς πατρί σου [1], come in *Pass. Tar.*, 3, p. 378, θέλησον ὡς πατρὶ πεισθῆναί μοι.

Oltre al far capo allo stesso modello, le gesta di Alessandro e quelle di Bonifazio concordano fra loro in alcuni particolari abbastanza caratteristici. Ad esempio, tanto Alessandro, quanto Bonifazio, sono condannati ad essere tormentati con un liquido ardente, ma vengono liberati entrambi da un angelo che spezza la caldaia contenente qua dell'olio, là della pece, e riversa il liquido sui manigoldi circostanti [2]. Così, giunti nel luogo dell'esecuzione, Alessandro ed Eleuterio chiedono all'esecutore un poco di tempo per pregare [3], e nel pregare l'uno e l'altro si volgono verso l'oriente [4]. Lasciando di porre in rilievo le coincidenze verbali, alcuna delle quali forse non insignificante, come, p. es., quella del c. 20: πλειστάκις εἶπόν σοι ὅτι χριστιανός εἰμι καὶ δαίμοσιν οὐ θύω = *Pass. Bon.*, 8 εἶπόν σοι πλειστάκις ὅτι χριστιανός εἰμι καὶ οὐ θύω τοῖς δαιμονίοις, sembrami di dover concedere fondatamente al Dufourcq, che le gesta di Alessandro e di Bonifazio hanno ogni apparenza di provenire dalla medesima officina agiografica. Ma che codesta officina si trovasse in un monastero del Celio o dell'Aventino e che i devoti fabbri fossero

scorta di *Act. Tar.*, 9, Ruin., p. 390: ἄνθρωπον... ὑπὸ ἐξουσίᾳ... Πιλάτου... ἀνηρτῆσθαι σταυρῷ, οὗ καὶ ὑπομνήματα (cf. Eus., *H. e.*, 1, 9, 3; 11, 9; 9, 5, 1; 7, 1) κατάκεινται.

[1] Cf. *Acta s. Iuliani Anazarb.* (*An. Boll.*, 15, 1896, p. 73): νουθετῶ σε, ἀνάσχου μου ὡς πατρός σου.

[2] La *Pass. Bon.*, c. 11, dice: ἄγγελος καταβὰς ἐξ οὐρανοῦ ἥψατο τοῦ λέβητος καὶ εὐθέως διελύθη, gli Atti di Alessandro più brevemente: ἄγγελος... ἐλθὼν συνέτριψε τὸ χαλκεῖον. Dove il Dufourcq abbia veduto in questo passo il concetto di *toccar con il dito* (p. 319), non so.

[3] Particolare peraltro assai comune, anche nelle narrazioni sincere; cf. Eus., *De mart. Pal.*, 8, 9; *Acta ss. Ciryci et Iulittae*, 4 (*An. Bolland.*, 1, 1882, p. 199); *Pass. antiquior Sergii et Bacchi*, 27 (*An. Bolland.*, 14, 1895, p. 393) ecc.

[4] Era uso generale, presso gli antichi cristiani, di pregare rivolti all'oriente; cf. Funk, *Opera PP. apostolic.*, I, p. 343, not. ad *Hermae Pastor. Vis.*, 1, 4, 1, dove sono raccolti molti luoghi. Accenni a codesto uso ricorrono frequentemente nei Martirî greci anche di epoca tarda.

dei figliuoli spirituali e degl'imitatori di s. Gregorio Magno, questo non posso ammettere.

Ho dimostrato, parmi sino all'evidenza, che la Passione di Bonifazio fu scritta in greco. La sua parentela letteraria con la leggenda di Alessandro, prova che anche questa fu scritta nella medesima lingua. Del resto, della leggenda di Alessandro non abbiamo finora che il testo greco: quello latino, edito dai Bollandisti, e che il Dufourcq cita anche per qualche frase e per qualche parola, è una versione eseguita sul cod. Vat. gr. 2033, dal card. Sirleto nel secolo XVI (cf. *Acta SS.*, III Maii, p. 193)! Ma noi possiamo affermare qualche altra cosa della Passione di Alessandro, e cioè che non fu composta in Roma. Il suo redattore infatti, mentre dà prova di conoscere assai bene il paese percorso dal martire da Filippopoli a Drizipara, non ci sa dir nulla d'Italia nè di Roma, donde ebbe principio il viaggio. Di Roma, è vero, nomina (c. 1) un tempio di Giove ἔξωθεν τῆς Ῥώμης ὡς ἀπὸ σταδίου ἑνός. Ma questa indicazione topografica, così vaga, senza nome di via nè di porta, dimostra appunto che lo scrittore non stava in Roma, e che non ebbe il pensiero ad alcun tempio determinato.

Ma, osserva il Dufourcq, Alessandro nomina, al c. 12, s. Michele: ὁ τὸν ἀρχάγγελον Μιχαὴλ ἀποστείλας εἰς Βαβυλῶνα, e s. Michele ritorna al c. 29: ἐκδέχεταί σε Μιχαήλ. Ora questa menzione del tutto inattesa dell'arcangelo, è un indizio per il dotto francese, che la leggenda fu composta in Roma, dopo dedicato dal papa Bonifazio (probabilmente il quarto di questo nome) l'oratorio di s. Michele *inter nubes*, sulla cima del mausoleo di Adriano. Davvero che io non oso condividere tale opinione. Se l'agiografo accennasse in qualche maniera al mausoleo di Adriano o, per lo meno, ad un santuario elevato dell'arcangelo in Roma, m'inchinerei al giudizio del D.; ma egli nomina nudamente s. Michele, la prima volta come protettore dei tre fanciulli di Babilonia (si sa ch'esso veniva ritenuto l'angelo custode del popolo

ebreo), la seconda come colui che accoglierà nel regno beato il martire per condurlo al trono di Dio. D'altro canto, s. Michele, non solo fu assai venerato in Roma prima già del secolo VII e v'ebbe più di una chiesa [1], ma prima ancora di Roma, esso fu veneratissimo in oriente, specie a Costantinopoli, dove sorsero in suo onore i due celebri santuarî, ἐν τῷ Ἀνάπλῳ e ἐν τῷ Σωσθένει, la cui erezione attribuivasi a Costantino [2]. E Costantinopoli è probabilmente il luogo in cui fu composta la Passione di s. Alessandro, sepolto a Drizipara.

Se pertanto la somiglianza di questo documento con la *Pass. s. Bon.*, giova a qualche cosa, essa giova ad avvalorare la sentenza che la *Pass. s. Bon.* non fu composta a Roma. Il medesimo deve dirsi della leggenda di s. Eleuterio romano, che sembra pure offrire qualche affinità con quella di Alessandro [3] e con la nostra.

Della leggenda di Eleuterio, il testo greco conservatoci, fra gli altri, dal cod. Ottob. gr. 1 [4], è tuttora inedito. Ch'esso è realmente l'originale, lo affermo dietro un confronto con il testo latino presso i Bollandisti. Vi è nel greco un giuoco di parole che nel latino va perduto. Ἐλευθέριε, dice l'imperatore, πῶς τοιαύτης ἐλευθερίας τυγχάνων ἐξέδωκας αὑτὸν μανιωδεστάτῃ θρησκείᾳ; Inoltre

[1] Sul culto di s. Michele e sulle chiese erettegli in Roma, v. H. Grisar, *La trasformazione del mausoleo Adriano in Castel S. Angelo* (*Civ. Catt.*, serie 17, vol. 10, 1900, p. 719-726).

[2] Vedi i luoghi da me citati nell'articolo *Di un frammento di una vita di Costantino nel cod. gr. 22 della Biblioteca Angelica*, p. 18, note 1. 2.

[3] Fra i particolari comuni alle due leggende di Alessandro e di Eleuterio il D. nota il segnarsi che fanno i due martiri tutto il corpo. Non sarà inutile avvertire che un tal modo di segnarsi s'incontra per la prima volta in un testo greco, e cioè nella Passione di s. Teodoto d'Ancira, c. 21: τὸ σημεῖον τοῦ σταυροῦ ποιήσας καθ' ὅλον τὸ σῶμα (cf. *Martyr. s. Theodori*, 17, in *Anal. Bolland.*, 2, 1883, p. 367, 9). Anzi, di testi latini originali in cui ricorra la menzione di codesto segno di croce, io ho in questo momento presenti i soli Atti di s. Restituta, 10: *totum corpus cum signo crucis muniens*, seppure non fanno capo ancor essi (almeno in parte) ad un testo greco.

[4] Cf. cod. Barberin. III. 37, fol. 92 sqq.

il greco è scritto con una maggiore proprietà di linguaggio [1], p. es., in questo passo, verso la fine: ἐξελθόντος αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ σταδίου ἐπὶ τοὺς ἄβακας [2]... προσῆλθον αὐτῷ δύο κομφέκτορες... καὶ ἔσφαξαν αὐτον. Il latino invero manca del tratto ἀπὸ τοῦ — ἄβακας, ai κομφέκτορες, che nell'anfiteatro stanno molto più a proposito [3], sostituisce dei *percussores*, e in cambio di ἔσφαξαν, che indica proprio il genere di morte riserbato ai condannati alle fiere, sopravvissuti al combattimento [4], ha il generico *interfecerunt*. Aggiungi che l'anfiteatro di Roma è chiamato *stadium* (gr. στάδιον), ciò che in un latino, come ho già avuto l'occasione di notare, non è assolutamente ammissibile [5]. E difatti, in un rimaneggiamento del testo operato in Roma (conforme dimostra il passo: *episcopus a pontifice Anacleto creatur: rara laus incipientis ado-*

[1] Non si veda una improprietà nel vocabolo ὕπαρχος (invece di ἔπαρχος), con cui il greco designa costantemente il prefetto. Cf. Usener, *Der heilige Theodosios*, Leipzig 1890, p. 139.

[2] Cf. *Acta Pauli et Theclae*, 36: ἑστῶσα παρὰ τὴν ἀρήναν ἐπὶ τοὺς ἄβακας (lat. *ad portam theatri*)... ἀπέθανεν παρὰ τοὺς ἄβακας. Cf. Basil. Seleuc., *De s. Thecla*, I: τόπος δὲ ἦν οὕτως καλούμενος Ἄβακες, Suid. s. v. ἄβαξι.

[3] *Confectores* (ἀναιρεταί) si denominavano i gladiatori incaricati di uccidere le belve in caso di pericolo per gli spettatori (Suet., *Octav.*, 43; *Nero*, 12; Quintil., *Declam.*, 9, 7) e che davano altresì il colpo di grazia ai condannati (cf. *Martyr. Polyc.*, 16, 1; *Martyr. Meletii*, 39).

[4] Cf. Eus., *H. e.*, 8, 7, 6, μετὰ τὰς δεινὰς... τούτων (θηρίων) προσβολὰς ξίφει κατασφαγέντες οἱ πάντες κτλ. *Mart. Pal.*, 11, 30, λέοντι παραβληθεὶς καὶ μετὰ τοῦτον ξίφει κατασφαγεὶς ἐτελειώθη. *Pass. ss. Probi, Tarachi et Andron.*, 11 (Ruin., p. 392), ἐκέλευσεν μαχαιροφόρους... εἰσελθεῖν καὶ ἀποσφάττειν αὐτούς. È notissimo il fatto di s. Perpetua che *errantem dexteram tirunculi gladiatoris ipsa in iugulum suum transtulit* (*Pass.*, c. 21). La stessa sorte era riservata ai gladiatori vinti, cui non si voleva concedere la grazia (cf. Cic., 2 *Tusc.*, 17 *quis mediocris gladiator ingemuit? quis... ferrum recipere iussus collum contraxit?* Senec., *Tranquill.*, 11, *qui ferrum non subducta cervice... sed animose recipis*, ecc. ecc).

[5] Cf. sopra, p. 209. Si noti ancora come della madre di Eleuterio, nel greco, si dice: ἄνδρα ἐσχηκυῖα εὐγενέστατον (cod. εὐγενεστάτη) πάνυ, γένους Ἀνικηώρων. Il traduttore, non riconoscendo forse così travestito il nome degli Anicii, lo soppresse senz'altro. La stessa Antia è poi qualificata πρώτη ματρώνη τῆς Ῥώμης, con espressione del tutto greca (cf., p. es., *Acta Theclae*, 26, Ἰκονιέων εἰμὶ πρώτη; *Acta Anthusae*, 1, θυγάτηρ πρώτου τῆς πόλεως; *Martyr. Ariadnes* [ancora ined., ma che spero di pubblicare fra

lescentiae, quam ... sacerdotii capacem romanus pontifex ... aestimaret [1]) *stadium* vedesi rimpiazzato da *amphitheatrum*. Nel medesimo rimaneggiamento venne soppresso un luogo che troppo manifestamente tradiva lo scrittore affatto ignaro di Roma, e cioè quel luogo in cui Adriano comanda ai suoi servi di andare intorno alla città in caccia di leoni, e dove i servi ritrovano Eleuterio in un monte vicino, fra leoni e leopardi! [2].

Dunque, la leggenda fu in origine redatta in greco e lungi da Roma. Ch'essa sia anche la leggenda di fondazione della chiesa di Rieti, come nota il Dufourcq (p. 229), non si nega; ma leggenda di fondazione della chiesa di Rieti non fu in origine, lo divenne dopo tradotta in latino. Vero è che per divenirlo, poco ebbe a soffrire. Il santo vescovo, veneratissimo in Grecia, fu dall'Illiria trabalzato a Rieti, il suo maestro Aniceto mutato in Dinamio, la composizione degli Atti attribuita ad Eulogio e Teodulo da lui ordinati. Tutto il resto rimase inalterato.

poco] Τερτύλλου πρώτου τῆς πόλεως), che significa 'di primo ordine', 'delle principali'. Il traduttore, voltando *prima omnium matronarum*, riesce quindi inesatto. Per il termine ματρώνη, adottato dai Greci, cf. Franchi, *La Passio ss. Perp et Felic.*, Roma 1896, p. 26, nota 5.

[1] Caetani, *Vitae ss. Sicul.*, I, 38-40. Invece del papa Anacleto, il greco nomina un ἐπίσκοπος Aniceto, non dice di dove. La ragione della sostituzione del nome sta probabilmente in ciò, che Aniceto papa non è contemporaneo di Adriano, ma posteriore, Anacleto anteriore.

[2] Si legge nel testo latino edito dai Bollandisti un tratto che manca nel greco del codice Ottoboniano e nel latino del Caetani, ma che ciò nondimeno parrebbe accennare ad un originale greco. Adriano, fatta preparare una gran padella piena di grasso, dice ad Eleuterio: Orsù sagrifica, *ne quasi unum lopadium exfrigaris*. Questo *lopadium* è evidentemente il greco λοπάδιον, non però una pretesa forma diminutiva di λοπός, come pensavano i Bollandisti (*Acta SS.*, III April., p. 533, not. D; cf. Du Cange, *Lexicon med. et inf. lat.*, s. v.), sì bene il diminutivo regolare di λοπάς, vocabolo che, oltre una forma di vaso piatto, designava una specie di conchiglia buona a mangiare (Aristofane gram., ap. Ath. IV, p. 85 F, dice le λοπάδες, simili ταῖς λεγομέναις τελλίναις; il diminutivo λοπάδιον, nello stesso senso ricorre in Menandro, ap. Ath., IV, p. 132 F e nei *Geopon.*, 20, 18, 1). Adriano dunque minacciava di friggere Eleuterio come una tellina nell'olio!

Tornando ora alla *Passio s. Bonifacii*, è chiaro che se i testi che hanno con essa la maggiore affinità [1] furono composti indubbiamente lontano da Roma, ragione vuole che ancor essa si ritenga probabilmente scritta lungi da questa città. Tanto più che nella ipotesi contraria, poichè nessun ricordo si trova in Roma di s. Bonifazio anteriore al secolo VII [2], converrebbe supporre scritta la leggenda o sul principio di codesto secolo, o sulla fine dell'antecedente. Ora non sembra molto verisimile che in una tal epoca si componesse [3] in Roma un testo greco, come quello del quale si sarebbero trovati ben pochi lettori.

Ma abbiamo degli argomenti positivi per dimostrare che non è Roma la patria della nostra leggenda. L'agiografo manda il suo eroe fino a Tarso in cerca di reliquie. Infelicissima idea, che molto difficilmente sarebbe potuta venire in capo ad alcuno nella città ricca sopra tutte le altre di corpi santi [4]. Di più da Roma a

[1] Il Dufourcq esagera l'affinità della leggenda di Eleuterio con quella di Bonifazio (p. 320), inclinando a ravvisare in Aglae una copia di Antia, madre di Eleuterio. I due personaggi si rassomigliano così poco!

[2] La più antica menzione di s. Bonifazio è nella *Epitome* (a. 642-649), edita dal de Rossi, *Roma sott.*, I, p. 175: *basilica* (non *ecclesia*, come stampa il D. a p. 166) *s. Bonifacii martyris, ubi ipse dormit* (non *quiescit*, come scrive il D.). Cf. *Notitia portarum* (ibid.): *in Monte Aventino s. Bonifacius.*

[3] Dico: si componesse, perchè, se invece si trattasse di una versione, non troverei difficoltà. I monaci greci, che già cominciavano ad affluire dall'oriente, è naturale che per uso dei monasteri volgessero nella loro lingua le principali passioni dei santi romani. Al sec. VI e VII infatti sembra doversi ascrivere, fra altre, la traduzione greca degli *Acta Nerei et Achillei* (cf. Ehrhard, *Die altchristliche Letteratur und ihre Erforschung von 1884-1900*, Freiburg i. B. 1900, p. 567 sg.).

[4] Aglae che vuole avere delle reliquie da Bonifazio e Bonifazio che risponde: Se ne troverò, te le porterò io, ma se invece vedrai tornare il mio cadavere, pensa ad onorarlo come quello di un martire, parrebbero una reminiscenza degli Atti di s. Teodoto, che abbiamo già dovuto menzionare ripetutamente. Essi ci fanno assistere (c. 11) a un commovente dialogo fra Teodoto e Frontone, povero prete di un villaggio montano. Bel luogo, dice Teodoto, guardando intorno a sè la campagna, bel luogo per accogliere dei corpi di martiri! (si era in tempo di persecuzione). Perchè non fabbrichi una chiesa per deporveli? Procurami tu

Tarso Bonifazio non va per mare, ma per terra, e per terra ne ritornano i suoi compagni! [1]. Ha un bel dire il Dufourcq (p. 349), che il viaggio poteva farsi in parte per terra, approfittando della via Latina fino a *Casilinum*, dell'Appia fino a Benevento, o della Traiana fino ad *Egnatia*. Risulta troppo evidente dal contesto che l'agiografo non sa nulla di mare e suppone compiuto l'*intiero* viaggio in lettiga e a cavallo. Egli suppone altresì la distanza fra le due città molto minore del vero, mentre vi fa giungere il suo eroe dopo non più che qualche giorno di cammino, ἐλθὼν οὖν δι' ἡμερῶν τινων ἐν Ταρσῷ (c. 5)!

E di Roma che cosa ci dice lo scrittore? Questo solo, che il corpo di Bonifazio, riportato dai suoi compagni, venne per cura di Aglae sepolto cinquanta stadî [2] lungi dalla città. È una indicazione topografica del tutto simile, nella sua estrema vaghezza, a quella del tempio di Giove nella leggenda di s. Alessandro. E si noti che l'agiografo narra edificata da Aglae, appunto sul luogo della sepoltura, una chiesa degna del glorioso combattimento di Bonifazio, εὐκτήριον οἶκον ἄξιον τῆς ἀθλήσεως τοῦ μάρτυρος! Ora, poichè una chiesa in onore di s. Bonifazio, nè piccola nè grande, non esistette mai fuori di Roma, s'impone la deduzione: l'autore non compose certamente il suo racconto in codesta città, dove la sua asserzione sarebbe stata riconosciuta falsa da ognuno.

Inoltre, se il documento avesse avuto origine in Roma, dopo eretto il santuario Aventinense, come vuole il Dufourcq, per qual

reliquie dei martiri, risponde Frontone, ed io metterò tosto mano all'opera. Metti pur mano, ripiglia Teodoto, e ti assicuro che presto avrai le reliquie. Dopo pochi giorni, la giumenta di Frontone trasportava lassù la spoglia sanguinosa di Teodoto. Non mi occorre mostrare al lettore la naturalezza e la vivacità di questo dialogo, di fronte a quello fra Aglae e Bonifazio.

[1] Questa osservazione e l'antecedente si devono al Duchesne.

[2] πεντήκοντα è la lezione più comune, ma il cod. Vat. gr. 1673 ha σταδίων κ' e l'Ottob. 1 πέντε, conforme al maggior numero dei codici latini. Di questi uno solo ha *undecim* (quello di s. Martino in Treviri).

motivo si sarebbe creata una celebre chiesa fuori di Roma, anzichè parlare di quella esistente dentro la città? Non doveva premere all'agiografo d'illustrare il santuario in cui riposava il corpo del martire mentre egli scriveva? E non aveva egli nella Passione dei ss. Giovanni e Paolo [1] un modello da seguire, come lo seguì, p. es., chi redasse le gesta di santa Bibiana?

Che la Passione di Bonifazio sia stata composta lontano da Roma, può ricavarsi anche da ciò, che ammettendo come un fatto tale origine, spariscono le più gravi difficoltà.

Allorchè verso il secolo VII [2] venne importato in Roma il culto del martire, è naturale che ve lo accompagnasse la relativa leggenda. Questa fu allora [3] voltata in latino, senz'altra aggiunta che l'epoca del martirio, il nome del magistrato e quello della via presso la quale il santo sarebbe stato sepolto da Aglae. Il nome della via fu aggiunto, sia perchè a un romano il dire senz'altro che il corpo di Bonifazio riposava a cinque stadî dalle mura, sarebbe stato come il non dir nulla, sia perchè tutti i testi agiografici romani portavano quella indicazione. Allo studio di

[1] Sembra composta tra la fine del V e il principio del VI secolo. Dufourcq, p. 310.

[2] L'introduttore in Roma del culto di s. Bonifazio sarebbe stato, secondo il Dufourcq, il papa Bonifazio IV (608-615), ch'egli identifica con il Bonifazio *diaconus atque dispensator ecclesiae*, che fu mandato al tempo di Gregorio Magno a Costantinopoli in qualità di apocrisiario (Greg. M., *ep.* 14, 8, ap. Migne, *P. L.*, 77, 1310).

[3] Il Duchesne (*Mélanges*, 10, p. 229) attribuiva la versione al secolo IX e perchè scritta in uno stile troppo colto per il secolo VII od VIII e perchè vi si trova inserita la data della sepoltura: *sepultus est Romae nonis iunii*, dove manifesta è la confusione con s. Bonifazio di Germania. Sono invero i martirologi del secolo IX che amano raccogliere sotto una sola data gli omonimi, di guisa che spesso un santo datato con sicurezza ne ha tratto a sè uno di data incerta. Ora, quanto allo stile, ho mostrato superiormente che il testo originario latino è assai inferiore al rimaneggiamento avuto sott'occhio dal Duchesne, e quanto alla data della sepoltura, essa trovasi inserita solo in codesto rimaneggiamento. Nel cod. Ambros. E 84 inf., dove si legge: *Martirizatus est die quinto iunii*, trattasi, credo, di una restituzione congetturale di un codice lacunoso.

conformarsi all'uso degli altri agiografi romani e di dare maggior colore di vera storia alla narrazione, devonsi eziandio, a mio giudizio, le due altre aggiunte sopra accennate. Perchè fu scelta proprio la via Latina? Io non lo so; so peraltro che una via bisognava pur nominare. Più tardi, forse nel secolo IX, forse dopo, si pensò a fondere la chiesa situata dalla leggenda fuori di Roma con la basilica Aventinense. E ciò si ottenne mediante la semplice mutazione di *aedificans*, letterale versione di οἰκοδομήσασα, in *donec aedificaret*. Aglae avrebbe così deposto la sacra spoglia sulla via Latina *per insino a tanto* che non fosse condotta a compimento una degna chiesa, e cioè, nella mente del correttore, la basilica dell'Aventino.

Rimane da dire una parola sulla persona di Bonifazio. È esso veramente un martire coronato in Tarso? Io credo che, ove non si tratti di un personaggio puramente leggendario, non ci sia da far meglio che attenersi alla testimonianza della Passione. Dico: ove non si tratti di un personaggio puramente leggendario, perchè la storicità di Bonifazio non isfugge a ogni dubbio. Noi possediamo, unico documento, la romantica leggenda composta dove del santo non esisteva, nè mai era esistito, il sepolcro e dove non si sapeva altro se non che era venuto da Roma ed a Roma era stato riportato subito dopo morto; due falsità, poichè nessuna memoria di Bonifazio esistette in Roma prima dell'arrivo della leggenda. E poi, è egli lecito asserire con qualche ragione che la leggenda fu composta per l'appunto in Tarso? Essa non presenta alcuna traccia di colorito locale. È bensì foggiata sulla Passione di Taraco martire tarsense, ma questa celebre Passione fu molto imitata anche altrove. O non potrebbe la città di Tarso essere stata suggerita all'agiografo precisamente dagli Atti di Taraco? Ad ogni modo, se Bonifazio è un vero martire — *quod nec affirmare, nec refellere in animo est* — conviene, dicevo, contentarci di quel che ci dicono, quanto al luogo del martirio, le povere *gesta*, e sopra tutto

conviene guardarci dall'accogliere l'identificazione — proposta dal Dufourcq (p. 166-167) — del nostro santo con l'omonimo commemorato dal Martirologio geronimiano addì *VII id. iun.* La ragione si è che il Bonifazio, di cui si fa menzione sotto questo giorno dal solo codice Wissemburgense, non è, come afferma il Dufourcq, un martire di Cesarea in Cappadocia, e molto meno è, come egli inclina a credere, un compagno di Luciano. Il Martirologio dice così: *In Caesarea Cappadociae Luciani ar-m tyris et passio Bonifacii episcopi qui passus est in uuestrachia.* L'aggiunta *et passio* ecc., si riferisce dunque a Bonifazio *vescovo,* l'apostolo della Germania, martirizzato due giorni innanzi *in confinio illorum qui rustica eorum lingua appellantur Oster et Westerethe sitorum*[1]. E, dopo ciò, cade quanto il Dufourcq congetturava per ispiegare il cambiamento della Cappadocia nella Cilicia, di Cesarea in Tarso, cambiamento strano, che avrebbe dovuto metterlo sull'avviso e fargli aguzzare bene gli occhi sopra un testo ch'egli non sembra neanche aver letto per intiero. Il Martirologio geronimiano è uno strumento utilissimo, ma in pari tempo pericolosissimo, il quale potrebbe paragonarsi alle lacere e sbiadite pitture delle catacombe, dove è tanto facile scambiare un personaggio con un altro. Come infatti nelle catacombe gli archeologi hanno veduto un Nerone dove era rappresentato un Daniele, un Calocero o Partenio dov'era figurata una Susanna, un Mosè dove era da riconoscere un Balaam, così nel Martirologio qualche dotto ha, p. es., veduto i papi Eleuterio e Vittore dove invece si commemoravano due martiri omonimi, che con quelli non hanno nulla a fare[2]; qualche altro ha riconosciuto un Agapito, preteso vescovo di *Epetium,* dove si parla, con ogni verosimiglianza, di s. Agapito di Preneste[3]. Ora si

[1] *Vita s. Bonifacii,* c. 34 (ap. *Anal. Bolland.,* 1, 1882, p. 67-68).
[2] L'Erbes, nello scritto *Die Todestage des Apostel Petrus;* cf. Duchesne in *Nuovo Bull.,* 1900, p. 67-68.
[3] Il Prof. L. Jelić; cf. Delehaye in *Anal. Bolland.,* 16, 1897, p. 494.

aggiunge il Dufourcq che crea addirittura un Bonifazio di Cesarea in Cappadocia [1]. Ci basta ed avanza quello di Tarso!

Termino raccogliendo in poche parole i risultati della mia piccola ricerca. Il testo della leggenda di s. Bonifazio fu scritto in oriente, non possiamo dire però con sicurezza in quale città; venne in Roma col culto del martire circa il secolo VII; fu tradotto in latino verso il medesimo tempo; subì più tardi, forse nel secolo IX, un lieve rimaneggiamento. I risultati, insomma, ottenuti dal Duchesne nel 1890 appaiono ancora oggi i più probabili, preferibili indiscutibilmente a quelli esposti dal Dufourcq nel suo recente volume.

Roma, ottobre 1900.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI.

[1] Altrove (p. 151) il Dufourcq ha creato un martire χειροκοπηθέντα. Egli è invero fermamente convinto che nella confessione della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, un personaggio fu rappresentato con la mano sinistra recisa. Si tratta invece di una delle solite figure col braccio nascosto sotto il mantello, come l'occhio di Mons. Wilpert, il più esperto conoscitore delle pitture antiche cristiane, non ha tardato a riconoscere con certezza sulla bella tavola del Dufourcq. Del resto, rappresentare un martire mutilato ripugna all'arte del IV e V secolo cosiffattamente, che non oserei tacciare di troppo audace chi, senza neppur ricorrere alla rappresentazione, affermasse: è impossibile!

SULLA RICOSTRUZIONE DI TRE DIPINTI
DESCRITTI DA GIOVANNI DIACONO
ED ESISTENTI AL SUO TEMPO (SEC. IX)
NEL CONVENTO DI S. ANDREA AD *CLIVUM SCAURI*[1]

(Tav. VII-IX)

In occasione della adunanza letteraria tenuta per il XIII centenario di S. Gregorio il 13 aprile 1891, il compianto G. B. de Rossi, di illustre memoria, espose come S. S. il Papa Leone XIII avesse approvato un concorso sopra tre temi: storico il primo, il secondo liturgico, ed il terzo archeologico, per onorare la memoria di quel sommo pontefice.

Il tema del concorso archeologico era il seguente[2]:

« Riprodurre in disegno colorato i dipinti descritti da Giovanni Diacono[3], rendendo conto in dissertazione archeologica d'ogni particolarità e dei confronti monumentali che hanno servito di guida allo ideare e restituire le singole parti ».

Il tempo concesso era di un triennio e cioè dal 1° luglio dell'anno 1891 all'agosto 1894. Da che fu bandito il concorso fino ad ora, nessuna dissertazione archeologica fu presentata, nè la chiesta ricostruzione in disegno.

[1] Siamo lieti di pubblicare questo lavoro del ch. Wüscher-Becchi presentato al congresso internazionale di archeologia cristiana in Roma e facciamo ciò anche più volentieri in ossequio al desiderio del nostro maestro G. B. de Rossi il quale bramava assai che si facesse uno speciale studio su questo argomento. *(Nota della Direzione).*

[2] Giov. B. de Rossi, *Programma di un concorso letterario in occasione del XIII centenario dall'elezione di s. Gregorio il grande al sommo pontificato.* (*Civiltà cattolica,* 1891).

[3] Johannes Diaconus, *Vita s. Gregorii Magni,* Lib. IV, cap. 83 e 84. (Migne, *Patrologia lat.*, CXXV, 230).

Il ch. P. Grisar S. J. m'incoraggiava l'anno scorso di tentare e rifare, dietro la scorta di Giovanni Diacono, la primitiva forma di questi dipinti; e l'Eminentissimo Cardinal Steinhuber, vista la ricostruzione ed udito il parere del dotto professore e del chiarissimo Monsignor Giuseppe Wilpert, versatissimo in ma-

teria, me ne ordinò l'esecuzione per la chiesa di S. Saba sull'Aventino. Sono queste le pitture che si riproducono nelle tavole annesse.

A S. Saba, e nella cappella di S. Silvia, a sinistra dell'altar maggiore, si trova attualmente un quadro ad olio del XVI secolo che qui riproduciamo, di cui ecco l'iscrizione:

« Imagines S. Gregorii, Gordiani ejus patris, et B. Silviae matris, singularis Rev^{mi} D. F. Angeli Rocchae episcopi Taga-

stensis et S. D. N. sacristae industria, ex edicula S. Andreae prope ejusdem S. Gregorii ecclesiam ad vivum expressae ».

Codesto quadro non è altro che una riproduzione in colori di una stampa che precede l'opuscolo di F. A. Rocca: *S. Gregorii ejusdem parentum imagines*, Romae, Ex typogr. vatic., 1597, dedicato a Clemente VIII, e ristampata dal Migne *(Patrologia lat.)*.

Marriot: *Vestiarium christianum*, London 1868, la riporta di nuovo ed aggiunge: « Reference is made to a tabula aeri incisa used by Baronius but the actual drawings (if any) of older date, from which this derived are not specified ».

Alla fine del XVI secolo, ci dice de Rossi, fu tentato già di rifare la pittura perduta (vedi anche Rocca, *op. cit.*, pag. 369): « ma lo stato della scienza archeologica in quel tempo non era tale che l'impresa potesse riuscire come lo potrebbe oggi ». Rocca fece copiare, come sembra, semplicemente una composizione posteriore alle pitture descritte da Giovanni Diacono.

« Quamvis autem dictae imagines a Joanne Diacono descriptae non eodem in loco essent, eas tamen hoc disposui ordine, juxta quem in aedicula S. Andreae pictas Romae inveni: hae namque circa trecentos annos ex iis, quas Joannes sua tempestate in atrio monasterii extitisse testatur, desumptae videntur, a pictore tamen non satis perito, sicut res minus aptae, minusve ad artem pictoriam pertinentes, id nobis persuadent ».

Rocca allora tentava di rifare i dipinti « dictas imagines, juxta exactissimam Joannis Diaconi descriptionem quibus etiam magna ex parte respondent illae ».

La composizione di Rocca però corrisponde bensì in alcune particolarità con la descrizione di Giovanni Diacono, ma niente affatto nell'insieme, come vedremo in seguito. Sbagliata, in primo luogo, la collocazione delle tre figure riunite in un sol quadro, mentrechè le fonti delle nostre ricerche parlano di due luoghi e di tre pitture distinte fra di loro.

La prima delle pitture murali mentovate dal Diacono « jussu Gregorii artificialiter depictae », rappresentava l'apostolo s. Pietro in trono, accanto a lui il padre di s. Gregorio, Gordianus regionarius: « In quarum altera beatus Petrus sedens conspicitur stantem Gordianum regionarium, videlicet patrem Gregorii manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse ».

Non sappiamo dalla descrizione suddetta in quale atteggiamento sia stato rappresentato, se aveva il nimbo, se teneva le chiavi o la chiave, qual'era il suo costume e il colorito di questo.

Più dettagliata è la descrizione di Gordiano: « Cujus Gordiani habitus castanei coloris planeta est, sub planeta dalmatica, in pedibus caligas habens, statura longa, facies deducta, virides oculi, barba modica, capilli condensi, vultus gravis ».

Egli portava la *paenula*, ossia planeta, e sotto la planeta la dalmatica, portava dei calcei ai piedi.

Gordiano stava probabilmente a sinistra di s. Pietro, alzava la mano destra verso la destra dell'apostolo: « manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse ».

Ecco la prima e quasi insuperabile difficoltà. La descrizione di Giovanni Diacono lascia troppo a desiderare e ci dimandiamo subito: In quale relazione stavano queste due figure? S. Pietro che cosa faceva colla sinistra? Quale attitudine aveva Gordiano verso il Santo?

A. Rocca, nella sua ricostruzione dei dipinti descritti, senza alcuno scrupolo, cancella la figura del Santo e colloca Gordiano a sinistra del figlio, il quale, da una immagine clipeata, è diventato una figura intiera, portando poi la madre s. Silvia alla destra di s. Gregorio, cambiando a modo suo la figura descritta sedente in trono, modo assai facile ma strano di tentare una ricostruzione fedele, come la vuole il Rocca: « juxta exactissimam Joannis Diaconi descriptionem ». Con tutto ciò il quadro fatto eseguire « Angeli Rocchae industria », fu ritenuto, fino ai giorni nostri, copia fedele dei dipinti dell'epoca di s. Gregorio stesso.

Più volte tentai, ma inutilmente, di risolvere il problema. In nessun monumento contemporaneo o anteriore, troviamo raffigurata una attitudine simile a quella da Giovanni Diacono descritta. È quasi escluso, che in quel tempo sì povero d'invenzioni nuove nell'arte, e che si contentava di copiare modelli già tante volte e da secoli ripetuti, l'artista abbia ideato una non mai rappresentata posa, ed è assai probabile che lo scrittore non abbia compreso il gesto della raccomandazione, spesse volte figurata, come poi ha mal compreso il gesto della mano di s. Gregorio e di s. Silvia, credendo che facessero il segno della croce, mentre in verità non è altro che il gesto del parlare di quei tempi. Non mi restava altro che risolvere in questo modo il passo alquanto oscuro, come lo rappresenta la nostra tavola I.

Quanto alla figura dell'apostolo, ho cercato di tenermi scrupolosamente al più antico tipo, conservatoci nel celebre medaglione vaticano ed alla figura del santo nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (Torre Pignattara). L'ho drappeggiato del pallio bianco, che copre la tunica manicata e clavata, come si vede sulla non meno celebre statua di bronzo della basilica di S. Pietro, benedicendo con la destra, reggendo la chiave nella sinistra, il capo non calvo come nelle rappresentazioni posteriori ma con capigliatura crispa e bianca e circondato dal nimbo.

Per la figura di Gordiano non mancavano esempi e m'ispirava al s. Teodoro del grande musaico dell'abside di S. Cosma e Damiano, e a quello della chiesa del medesimo santo appiè del Palatino, cambiando però la clamide che porta il santo guerriero nella planeta ossia «paenula».

Dalmatica, paenula e calcei designano in questo modo il padre di s. Gregorio come «patritius romanus»[1]. Gordiano è

[1] «De senatoris primis», Greg. v. Tours, *Hist. Franc.*, 10, cap. 1, pag. 406; «De spectabili senatorum prosapia», Paul. Diac., *Vita S. Greg.*, cap. 1.

chiamato da Giov. Diac. *regionarius*. Si supponeva che fosse stato « Diaconus regionarius ». Codesto però, era sempre un chierico e stava immediatamente sotto il Vicario pontificio o Archidiaconus. Ma, se è certo, che la vita santa del figlio indusse la madre Silvia di ritirarsi dalla vita mondana e passare gli ultimi anni in un pio ritiro presso le « cellae novae » [1], nulla sappiamo del padre. Il costume descritto di Gordiano non appoggia però la supposizione che sia stato « regionarius diaconus ». Se ciò fosse stato, sarebbe invece raffigurato colla dalmatica sola e senza la planeta. È probabilissimo invece, che sia stato « Regionarius defensor » ossia economo e cancelliere della regione, amministratore degli interessi giuridici e amministrativi. Colui ed il suo assistente il « Notarius » stavano sotto l'autorità del « Primicerius » [2].

La planeta sulla mia ricostruzione è ricamata come la clamide di s. Teodoro, essendone i vestiti ricamati assai diffusi in quell'epoca, e volendo io rilevare con questo, che era « de spectabili senatorum prosapia » e per distinguerla dalla planeta dei sacerdoti.

I suoi piedi sono *calceati*, cioè egli porta le « caligae », in quell'epoca chiamate *campagi* [3]. I patrizi li portavano di color nero, l'imperatore solo di scarlatto o di porpora ed ornati di gemme e pietre preziose.

Il « campagus » era in origine una calzatura militare, una semplice suola della quale il bordo rilevato copriva le dita del piede da una parte, e dall'altra il tallone. Lunghe correggie, infilzate nelle « ansae » s'incrociavano sul dorso del piede e circondavano il basso della gamba come i legacci del « calceus senatorius ».

[1] Ai giorni nostri S. Saba sull'Aventino.

[2] *Ordo rom.*, I; Ducange, *Glossar.* « Regionarius ».

[3] Joh. Lydus, *De mag.*, I, 17; *Edict. Dioclet.*, IX, 7-9; J. Capitolin, *Maxim. jun*, 2, *Gallienus*, 16; Daremberg et Saglio, *Dict. d. antiq.*, « campagus ».

Il « campagus » dei patrizi del basso impero però era una combinazione fra il « calceus » e la « caliga ». Dalle correggie era chiamato « campagus » (κάμπαγος), « propter multas καμπὰς ».

Codesta specie di scarpe vediamo spesso rappresentata sui monumenti del quinto e sesto secolo, le portano i papi nella tribuna di S. Agnese fuori le mura; Giovanni IV nel battistero di S. Giovanni, e quasi la metà delle figure dell'antica abside di S. Saba, scoperta recentemente. I musaici di Ravenna rappresentanti la corte di Giustiniano imperatore ci danno pure una grande varietà di campagi.

Il ricco « tronus » o cattedra di S. Pietro, ornato di gemme e con dossale semilunare, è nella sua parte superiore una copia del trono sul quale è raffigurato il Pantocratore nel nartece di Santa Sofia di Costantinopoli [1]; la parte inferiore è combinata dalle sedie consolari dei dittici.

Giovanni Diacono continua la sua descrizione, e ci parla della seconda pittura.

« In altera vero mater Gregorii, *sedens* depicta est Silvia, candido velamine a dextra humero taliter contra sinistram revoluto contecta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat et circa pectus sub gula inferior tunica pseudolactini coloris appareat, quae magno sinuamine super pedes defluat, duabus zonis ad similitudinem dalmaticarum sed latioribus omnino distincta, ferens in capite muliebrem (matronalem) mitram candentis brandei raritate niblatam, duobus dexterae digitis signaculo crucis se munire velle pretendens, in sinistra vero patens psalterium retinens in quo hoc scriptum est:

« Vivit anima mea et laudabit te et judicia tua adjuvabunt me » (Psalm. CXVIII).

[1] Salzenberg, *Altchristl. Kunstdenkmäler in Constantinopel* (mit Tafeln). Berlin, 1854-55.

Pare a noi, che la figura della santa fosse isolata e in nessun rapporto colla pittura precedente.

La madre di Gregorio, continua Giov. Diacono, era di « statura plena, facies rotunda quidem et candida sed senio jam rugosa quam ipsa quoque senectus pulcherrimam fuisse significat; oculis glaucis et grandibus, superciliis modicis, labellis venustis, vultu hilare ».

L'imagine della santa portava l'iscrizione « Gregorius Silviae matri fecit ». La dedicazione del figlio si ammirava « a dextero vero cubito usque ad sinistrum circa scapulas versus ascendens ».

Per una ricostruzione il testo di Giov. Diac. è più che sufficiente, e più esteso della scarsa descrizione del primo gruppo. S. Silvia era rappresentata in trono, tenendo nella sinistra il psalterio aperto, con la sinistra benedicendo (secondo il parere di Giov. Diacono). Delle figure sedute, in trono, benedicendo colla destra, tenendo un libro aperto nella sinistra, abbiamo tante analogie nelle figure di imperatori, consoli e del Salvatore stesso; e la ricostruzione non fu di nessuna difficoltà. Interessante è la minuta descrizione del costume.

S. Silvia porta la tunica bianca (« pseudolactini coloris »), con due larghissimi clavi o « zone », come il Diacono s'esprime, la quale « usque ad pedes defluat », e disopra un pallio cioè « velum », che avviluppato agli omeri lasciava travedere l'orlo della tunica, che secondo l'uso del tempo è stata a lunghe e larghe maniche, cioè una dalmatica. Lo stesso pallio (Palla, velum) avrà coperto pure la testa della santa alla foggia delle « Oranti », lasciando vedere sotto di esso una parte della « mitra matronalis » (mitella, cofea). L'arte cristiana del V e VI secolo ci dà nelle figure delle « Oranti » un'idea assai esatta del costume femminile di quell'epoca. La dalmatica è portata da uomini e donne, le ultime sotto la dalmatica portavano sovente una seconda, a maniche strette, ossia « interula ». La dalmatica viene cinta sotto le mammelle dallo *strophium* o « mamillare ». Così appa-

risce la così detta Galla Placidia (430 a. Cr.) sul dittico d'avorio di Monza. Ella porta una tunica « talaris », e ornata di frange. La tunica è manicata. Dalmatica e tunica sono spesso arricchite di « paragaudae » (striscie di porpora all'orlo), di « plagulae » e « segmenta » (pezzi di una stoffa d'altro colore del vestimento, rotondi, oblunghi, che erano cuciti o intessuti sulle vesti). Come mantello usavasi ancora la « palla », semplice o contabulata (cioè piegata più volte), la quale fu gettata sulla spalla sinistra e passandola sotto il braccio destro, si andava riponendola di nuovo sulla spalla sinistra o si portava sull'avambraccio sinistro. Spessissime volte la « palla » copriva come « velum » anche la testa. Dalle donne però come dagli uomini fu portata in quest'epoca indistintamente la « paenula ».

Quanto alla « mitra matronalis », la quale, sempre secondo Giovanni Diacono, copre la testa della madre di s. Gregorio, essa non ha niente che fare colla mitra (μιτρη) del tempo classico, essendo quella semplicemente una benda ossia « taenia », adottata per legarsi i capelli, o cingersi il petto [1].

La « mitra matronalis » del IV e V secolo invece è una specie di cuffia. Codesta mitra la vediamo su due pitture delle catacombe recentemente scoperte dal ch. Mons. Wilpert, non ancora pubblicate, ma datemi a vedere dall'egregio Monsignore stesso; inoltre sul noto affresco di santa Domitilla (Veneranda introdotta nel paradiso da santa Petronilla). Si potrebbe aggiungere il celebre musaico di santa Sabina e precisamente fra una delle due figure che rappresentano le due chiese « ex gentium et ex circumcisione » la prima [2]. Tutte queste figure, eccettuate le due prime, portano la mitra coperta dalla palla. Isidoro, lib. II, *De offic. Ecclesiae*, cap. 17, dice: « Mitram virgines Deo dicatas, quasi coronam virginali gloriae praeferre in vertice ». S. Girolamo, nelle sue epi-

[1] E. Wüscher-Becchi, *Ursprung der päpstl. Tiara und der bischöfl. Mitra* (*Quartalschrift* 1899, p. 25).

[2] De Rossi, *Musaici di Roma*, S. Sabina, S. Pudenziana.

stole, parla delle mitre in generale, quando dice della Maddalena: « Non habuit *crispantes* mitras, nec stridentes calceolos, nec orbes stibio fuliginatas » (s. Hieronym., epist. 10 e 32). La « mitra matronalis » era una cuffia (cofea, cucufa) orlata di dentelli, che copriva l'intera capigliatura.

Giovanni Diacono prosegue, descrivendo l'imagine di s. Gregorio stesso, e questo dipinto si trovava « in absidula post fratrum cellarium ». Non si rileva dal testo, dove quest'absidula sia stata, nell'*atrio* come le prime due pitture, o altrove. Ci arride l'idea, che l'absidula si sia trovata anch'essa nell'atrio della casa paterna di s. Gregorio. « Sed et in absidula post fratrum cellarium Gregorius ejusdem artificis magisterio in rota gypsea ostenditur ».

Quest'imagine « in rota gypsea depicta », fa molto pensare alle *imagines clypeatae*, che ordinariamente si trovavano appese o incastonate nel muro dell'atrio dei palazzi patrizi. Sappiamo che nel tempo dell'impero queste effigie o « imagines majorum » (degli antenati della famiglia) furono fatte non più di cera dipinta, come era uso al tempo della repubblica e nei primi tempi dell'impero, ma bensì di materia più preziosa, cioè in rilievo su scudi di bronzo o d'argento. Le « imagines clypeatae » (εικόνες ἐν ὅπλω), brevemente chiamate clipei o clipea, si distinguevano tuttavia dalle « imagines majorum », busti o maschere di cera e dipinti, e raccolti negli armaria dell'atrio, già al tempo della repubblica. Così Paolo Emilio, console dopo la morte di Silla, dedicava i suoi clipei alla sua basilica nel Foro romano, come Appio Claudio i suoi al tempio di Bellona. Là erano appesi sopra le colonne sull'architrave, come ornamento splendido del luogo pubblico [1].

Cicerone deride il suo fratello Quinto, il quale si fece fare un'imagine clipeata « ingentibus lineamentis usque ad pectus »,

[1] Cohen, *Monnaies de la républ.*, pl. I; Morelli, *Thesaur. Aemilia*, I, 7.

essendo Quinto di piccola statura, dicendo: « Frater meus dimidius major est quam totus » [1].

Caligola istituì una cerimonia annua, durante la quale la sua imagine clipeata fu portata in trionfo dalla gioventù dei due sessi nel tempio di Giove ottimo massimo [2]. Il Senato fece in memoria di Claudio il Gotico appendere nella Curia romana « clypeum aureum » [3], e alla sacerdotessa di Cerere, Tetia Casta, il Senato di Napoli fece lo stesso.

Simili a questi clipei sono i ritratti in conchiglia, che così spesso si vedono sui sarcofagi pagani e cristiani. Le conchiglie recano il busto del morto o dei morti, e sono portate da nereidi in mezzo alle divinità del mare, cavalcando su mostri marini e ippocampi, in viaggio per i μακάροι νῆσοι; altre volte sono geni alati, che portano il ritratto del defunto. Due bellissimi esempi di clipei si trovano, l'uno nel Louvre (Clarac, *Musée de sculpture,* pl. 214; Reinach, *Statuaire,* vol. I, pl. 162, n.° 274), l'altro sul Campidoglio, nel muro esterno del Palazzo Senatorio. Una patera del così detto tesoro di Bosco reale, col busto di un uomo attempato, rassomiglia assai a questi clipei recanti il busto dell'uomo insigne o nobile.

Questi clipei, secondo Plinio (*Hist. nat.*, lib. 35, 3), avrebbero contribuito alla decadenza della pittura murale. Egli dice: « Imaginum quidem pictura, qua maxume similes in aevum propagabatur figurae, in totum exolevit *aerei* ponuntur *clipei, argenteae* facies surdo figurarum discrimine ». L'opinione del Fried-

[1] Macrobius, *Saturn.*, II, 3.
[2] Sveton., *Caligula,* 16.
[3] Treb. Pollio, *Claudius,* 3.
Garrucci, *Storia dell'arte cristiana,* Vol. V, Tav. 395, 3; 384, 3; 360, 2; 359, 1, 2, 3, 4; 358, 1, 2; 357, 1, 2; 357, 1-5; 339, 3.
Jahrbuch d. Institutes 1896. Beiblatt 2, pag. 85. *Der Silberschatz v. Boscoreale.*
Rilievo d'un cippo della galleria dei candelabri (Vaticano), pubblicato nella *Technologie,* vol. III, fig. 27, di Blümner.

länder (Sittengeschichte) però è, che quei clipei argentei, diffusi soltanto nei palazzi dei più ricchi e potenti, non avrebbero potuto poi avere quest'influenza dannosa alla pittura. Un fatto è, che si continuava come prima ad eseguire tali ritratti nell'interno delle case meno agiate, ciò che ci testimoniano quei busti dipinti in una sala trovata sull'Esquilino, attualmente custoditi nel museo municipale dell'Orto Botanico. Anch'essi imitano imagini clipeate e sono perciò circondati da un tondo dipinto.

L'imagine di s. Gregorio rammenta pure un clipeus, essendo dipinta dentro un cerchio, cioè una rota in rilievo (« gypsea », come dice Giovanni Diacono). Quei dischi o ruote dipinte, che si trovavano sulle mura dei palazzi, sono l'imitazione dello scudo di metallo, e lo è pure il disco dipinto attorno la testa del Salvatore sopra il celebre arcosolio dell'Ostriano quello del IV cubiculo di Bosio in s. Domitilla, e quelli che circondano i ritratti dei Papi, pitture dell'antica basilica di S. Paolo, ed in fine la « rota gypsea » del nostro ritratto di s. Gregorio Magno.

Esistono sette esempi di medaglioni, tutti rappresentanti il nostro Signore.

L'atrio « venerabilis monasterii », cioè del convento di S. Andrea *ad clivum Scauri*, corrispondeva probabilmente all'atrio della « domus Aniciorum », cioè casa paterna di s. Gregorio, trasformata dal Sommo Pontefice in convento e dedicato all'apostolo Andrea. La casa paterna di Gregorio e dei suoi genitori Gordiano e Silvia si ergeva a ridosso del monte Celio, dirimpetto al Settizonio e di faccia al palazzo imperiale di Severo, nel luogo dell'odierna chiesa di S. Gregorio. Dal « Titulus Pammachii », ossia della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, era separata dal « clivus Scauri » [1].

« Si attribuiscono al palazzo degli Anicii le grandiose mura in rovina a destra di codesto clivo, le quali sembravano dise-

[1] H. Grisar, S. J., *Storia di Roma e dei papi nel medio evo*, vol. I, parte III, Roma 1899.

gnare lo spazio di un'ampia sala e si ritiene che sia stata la biblioteca di Gregorio stesso. Le tre cappellette, il così detto « Triclinio », s. Andrea e santa Silvia, situate fra questa e la chiesa moderna, poggiano sopra mura di *opus reticulatum* dei tempi imperiali ».

La *domus* si congiunga alle grandi mura quadrate dell'epoca dei re; e l'edificio doveva spingersi probabilmente verso la parte meridionale, a sinistra della chiesa presente. Della chiesa antica del convento di S. Andrea « ad clivum Scauri », non rimangono che pochissime traccie, essendo stato rinnovato del tutto nell'anno 1633 e terminato dal Cardinale Scipio Borghese nell'anno 1734 [1].

Era dunque la casa dei suoi antenati il convento di S. Andrea, nel centro del quale stava e sta ancora la fontana, quella « *fons mirabilis imo saluberrima* », di cui già Giovanni Diacono ci parla, e tutto c'induce di dare a questo luogo il nome di *Nymphium*.

« In ejus venerabîlis monasterii *atrio*, jussu Gregorii, juxta *nymphium* duae iconae veterrimae artificialiter depictae usque hactenus videntur ». (Lib. IV, 85).

Queste « duae iconae » sono il gruppo dell'apostolo s. Pietro con Gordiano, padre di s. Gregorio, e l'imagine sedente della madre santa Silvia.

Passando poi alla descrizione del ritratto di s. Gregorio, egli aggiunge: « Sed et in apsidula post fratrum cellarium Gregorius ejusdem artificis magisterio in rota gypsea ostenditur ».

Dunque è incerto se quest'*absidula* sia stata come le altre pitture nell'atrio stesso, o altrove, ma nondimeno probabile, anzi verosimile.

Il ritratto del santo Papa è stato certamente figurato come busto e non in tutta la persona, dal capo ai piedi, come lo di-

[1] R. Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, London 1879, pag. 351. — *Ancient Rome*, 1888, pag. 351 e *Forma Urbis*.

mostra il quadro, fatto eseguire da A. Rocca per S. Saba. Come afferma Giovanni Diacono, il ritratto fu eseguito mentre ci vivea ancora, e secondo lui, ce lo dice la *tabula*, che circonda il capo « ex quo manifestissime declaratur quia Gregorius dum adviveret, suam similitudinem dipingi salubriter voluit ».

Non sempre però la *tabula* o *nimbo quadrato* è segno che la persona che lo porta è vivente, spesse volte è semplicemente un segno delle alte cariche e qualità di un personaggio altolocato, come dimostrano difatti i citati esempi di Carlo Magno e Costantino, come della madre di Papa Pasquale I, Teodora, nella cappella di s. Zenone, in S. Prassede [1].

Come titolo di curiosità rammentiamo l'opinione di Rocca, il quale dà un senso mistico alle « tabulae », le quali, secondo Rocca, rappresenterebbero nei quattro angoli le quattro virtù teologali, oltre ciò significherebbero le molte avversità, i molti triboli sofferti da chi li porta [2]. È inutile dire, che lo scopo, se non era quello che dice Giovanni Diacono (signum viventis), era non altro che far spiccare un personaggio eminente.

Giov. Diacono si trattiene più a lungo, descrivendo le sembianze di s. Gregorio Magno. La descrizione è minutissima.

« Statura justa et bene formata, facie de paternae faciei longitudine et maternae rotunditate ita medie temperata, ut cum rotunditate quadam decentissime videatur esse deductam, barba paterno more subfulva et modica, ita calvaster ut in medio frontis gemellos cincinnos rarusculos habeat et dextrorsum reflexos, corona rotunda et spatiosa, capillo subnigro et decenter intorto

[1] Questa *tabula* porta il papa s. Pasquale I in Santa Cecilia, Santa Maria in Domn., e sul musaico di santa Prassede, Gregorio IV sul musaico di S. Marco, Leone III, Carlo Magno e Costantino sul musaico del Triclinio Lateranense. La *tabula* è rappresentata nelle miniature del pontificale di Landulfo (Biblioteca Casanatense) e in due di Monte Cassino. (Grisar, *Storia di Roma*; Beissel, *Bilder aus d. Geschichte der altchristl. Kunst*, pag. 214).

[2] Rocca, *loc. cit.*, « angulos multos, ostacula et impedimenta ».

sub auriculae medium propendente, fronte spatiosa, elatis et longis superciliis, oculis pupilla furvis non quidem magnis sed patulis, subocularibus plenis, naso a radice vergentium superciliorum subtiliter directo, circa medium latiore deinde paululum recurvo et in extremo patulis naribus prominente, ore rubeo, crassis et subdividuis labiis, genis compositis, mento a confinio maxillarum decibiliter prominente, colore aquilino e vivido nondum sicut ei postea contigit, cardiaco, vultu mitis, manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scribendum».

E non lascia niente a desiderare, anzi è talmente dettagliata, che ci venne il sospetto che lo scrittore abbia veduto delle cose, che lo stato dell'arte in quei tempi semibarbari non avrebbe potuto esprimere. La descrizione sa di rettorico, è piena di parole altisonante e pompose, è lo stile fiorito di quel tempo, che contrasta stranamente coll'impotenza o almeno insufficienza dell'arte contemporanea. Basta di guardare come sono dipinte le mani e i piedi su le pitture ed i musaici conservatici, per essere convinti, che la descrizione del diacono sia alquanto ornata. Le mani di s. Gregorio egli le descrive come se le avesse dipinte un Van Dyk: «manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scribendum». Dalla descrizione ricavammo che Gregorio era calvo con pochi capelli scuri sulla fronte, che portava la barba come il padre, che vestiva la «paenula» ossia planeta e sopra codesta era messo il *pallio sacro* e nella sinistra portava il vangelo. «Praeterea planeta super dalmaticam castanea, Evangelium in sinistra, modus crucis in dextra. Pallium mediocria dextro videlicet humero sub pectore super stomachum circulatim deducto, deinde sursum per sinistrum humerum post tergum deposito cujus pars altera super eumdem humerum veniens propria rectitudine, non medium corporis, sed ex latere pendet».

Il pallio portato dal santo Papa è la terza trasformazione del pallio antico ossia mantello, ed è il pallio sacro del Papa nella sua primitiva forma di sciarpa, ridotto così dal «pallium

contabulatum», come l'ha dimostrato Mons. G. Wilpert con somma chiarezza nel suo dottissimo studio sul pallio sacro e profano [1].

Vediamo codesto pallio rappresentato nella pittura murale sopra la tomba di s. Cornelio (560-573) contemporaneo quasi a s. Gregorio.

Più tardi la sua forma soffrì una modificazione dopo l'altra, divenne più stretto e fu portato in modo che l'ultima parte della striscia o sciarpa pendeva verticalmente dal petto ai piedi. Le estremità erano e sono ancora ornate di croci; le quali non si possono vedere sulla nostra ricostruzione, essendone le estremità nascoste.

Mi basta di accennare con alcune parole alla tecnica della pittura del VI e VII secolo; ella è semplicissima. Su di un fondo preparato con lo stucco è fatto il disegno sull'intonaco ancora fresco con uno «stilos» a punta acuminata, e poi si tracciavano i contorni con una tinta rossastra. Fatto questo, i colori vengono applicati semplicemente senza mezze tinte o chiaroscuri. Sono quattro i colori: bianco, giallo, rosso e nero. Il giallo e il rosso sono terre bruciate, il nero è nero di fumo, il bianco cerusa. Il bleu è minerale dove viene adoperato, ma spessissimo non è che un composto di nero e bianco ed il contrasto lo fa parer verde o bleu.

I contorni, le pieghe, la modellazione del corpo, della testa e delle estremità sono indicati con una tinta più scura, i lumi col bianco.

I grandi medaglioni dei Papi dell'antica basilica di S. Paolo [2], attualmente conservati nelle corsie del convento, sono dipinti con tre colori soltanto, le teste hanno un colore rossastro con ombre spiccate e sono lumeggiate colla cerusa; i busti che fanno vedere tunica e pallio (mantello) sono di colore grigio e lumeg-

[1] G. Wilpert, *Capitolo di storia del vestiario*, I, pag. 33, 34.

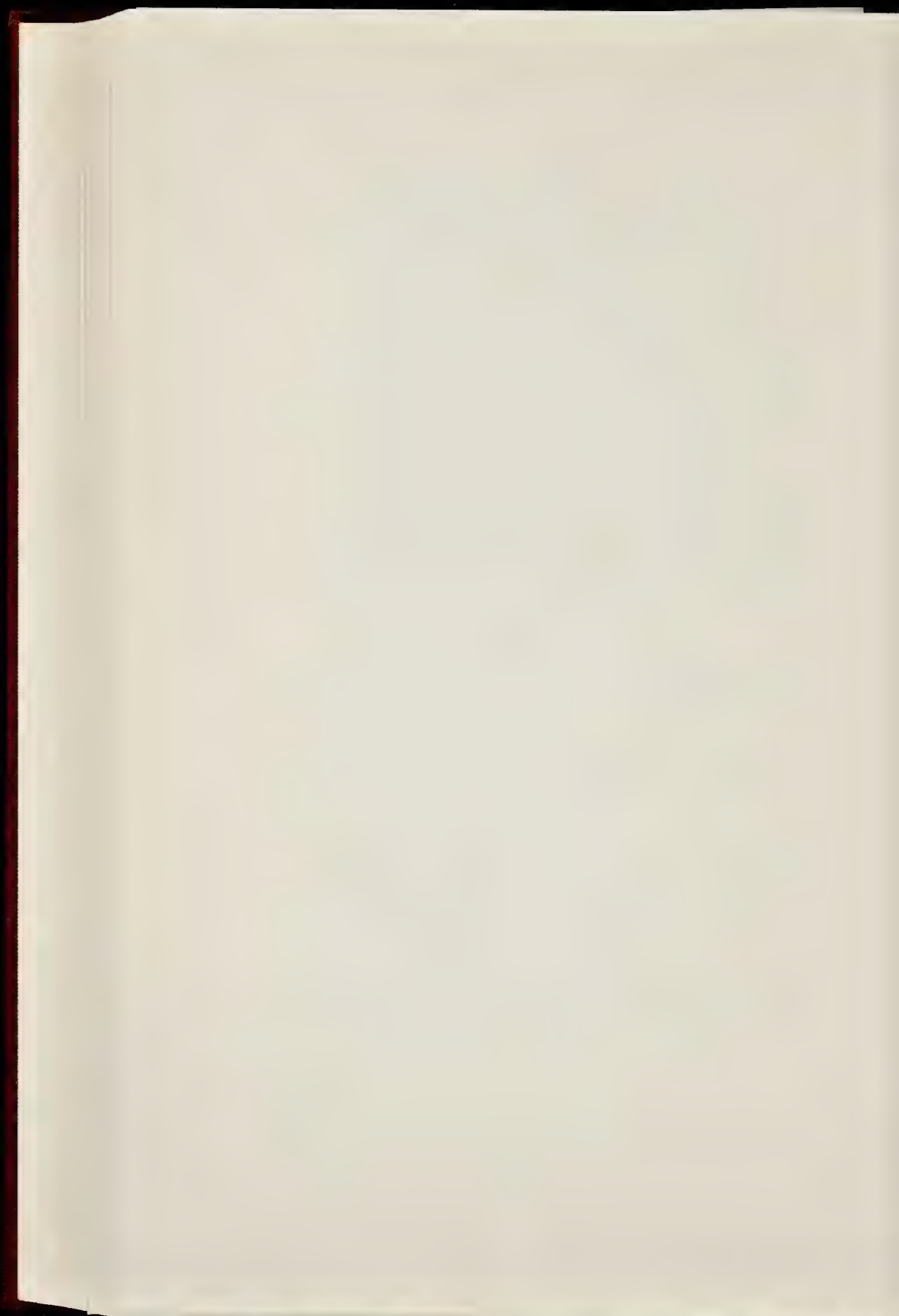
[2] Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. III, T. 108-112; De Rossi, *Bullettino di arch. crist.*, 1870, p. 122, sgg.; Marangoni, *Chron. pont.*

giati di bianco, grigio scuro è il fondo. In questi dipinti dominano le parti lumeggiate. Al contrario nelle pitture della tomba di s. Cornelio Papa, dominano le ombre e i forti contorni, che danno il rilievo.

Il carattere delle pitture del VI e VII secolo ha qualcosa di schematico quasi ornamentale. Non abbiamo nessuna testa vista di profilo, ma tutte sono dipinte «en face». Non c'è da negare, un non so che di severo e maestoso traspira da queste semplici pitture che segnano il principio della vera decadenza dell'arte, una cosa che ispira tuttavia la devozione.

I monumenti figurati dell'epoca di s. Gregorio sono, come già si disse, rarissimi, ma fra quelli che o poco prima o poco dopo furono eseguiti, meritano speciale ammirazione quei frammenti di affreschi testè scoperti a S. Saba [1] e sotto la chiesa di S. Maria Liberatrice, che sono testimonii come l'arte di quel tempo qualche volta ha superato se stessa.

ENRICO WUESCHER-BECCHI.

[1] Questi frammenti erano visibili ai Congressisti per la gentilezza del Signor Ing. Canizzaro.

LUCERNA CRISTIANA TROVATA IN PALESTINA

(Tav. X, N. 1).

Nelle vicinanze di Gerusalemme è stata trovata, e a me offerta, con altra suppellettile sepolcrale, dall'egregio ed erudito amico archeologo don Emilio Zaccaria, professore nel Seminario latino di Gerusalemme, una lucernina in terracotta, che il Commendatore Orazio Marucchi mi ha esortato a illustrare.

Di forma ovale ed assai bene conservata, misura cm. 12 × 8: tra il foro centrale e quello del lucignolo si svolge una piccola palma, ornamentale e simbolica, con tre foglioline per lato. Il prolungamento del gambo cinge, a maniera di cornice, le due aperture; e fra il disco di mezzo e l'orlo della superficie superiore si legge un' iscrizione greca in rozzi caratteri rilevati (forse della fine del IV° secolo o del V°) che si debbono leggere da destra a sinistra, tenuto l'oggetto con la punta rivolta verso chi lo guarda. Sciogliendo i tre nessi di due lettere ognuno che mi sembra di ravvisare nell'ottavo e nei due ultimi segni, paleograficamente i più difficili, l'epigrafe si legge così:

ΦΩCXYΦЄNIΠACINHMIV

L'interpretazione [1] più probabile sarebbe dunque la seguente: φῶς Χριστοῦ φένι (φαίνει) πασίν ἡμιῖν: *La luce di Cristo splende*

[1] In questa mi ha aiutato il giovanissimo pronipote di G. B. de Rossi, Giorgio Schneider, che, direi per atavismo, si mostra fin da ora appassionato cultore d'archeologia.

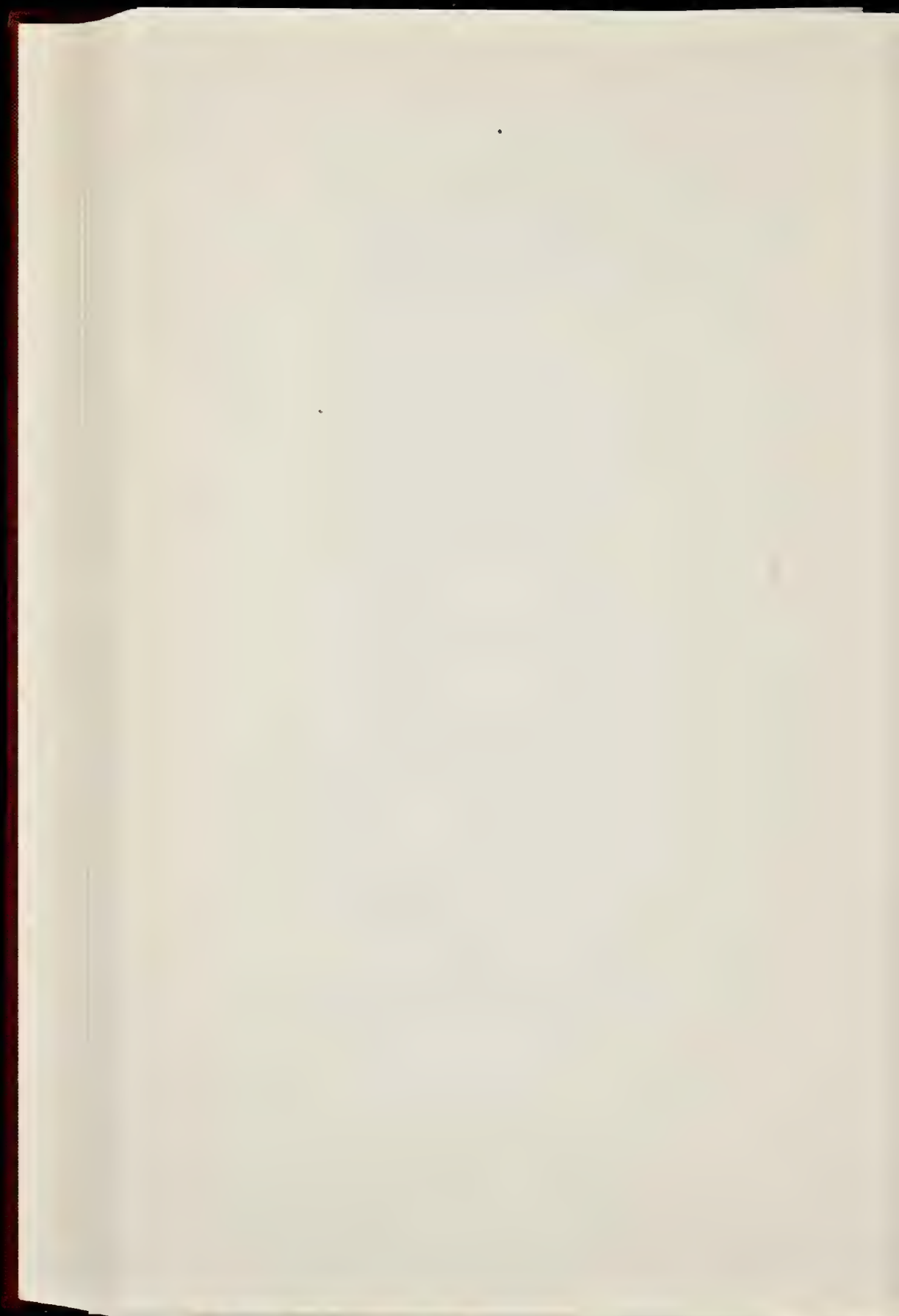
a tutti noi. È da notare che almeno i due ultimi accoppiamenti di lettere vi sono, forse, per economia di spazio; e che le due prime lettere di πασὶν sono scritte all'inverso delle altre. Il nome di Cristo è abbreviato in XY; le ultime lettere appaiono più piccole e smussate, onde riesce malagevole il decifrarle.

Le lucerne cristiane sono per lo più, come questa, in terra cotta; alcune in bronzo, poche in argento. Non tutte ebbero un uso funerario e ciò spiega la quantità grande che se ne trova, servendo pure agli usi domestici e alle pubbliche illuminazioni. La nostra lucernina non era destinata per essere appesa, ma per posare in piano; mostra nel carbonizzamento del piccolo foro d'essere stata adoperata e porta nel rovescio un cerchietto rilevato come base d'appoggio. Quasi identica a questa è un'altra lucerna, similmente trovata in Palestina, descritta nel *Bullettino d'Archeologia Cristiana* da mio zio G. B. de Rossi (a. VI°, serie 1ª, p. 78).

Intorno al simbolismo della luce (φῶς), completando questa piccola relazione, riporterò le parole del grande maestro, per me doppiamente indimenticabile e caro: « La luce è simbolo di Cristo e della dottrina celeste; per cui all'accendere il lucignolo *(ad incensum lucernae)* i fedeli rendevano grazie a Dio; e quindi tanto sfoggio di allegoriche immagini sulle lucerne. In una lampada di terracotta testè trovata sul Monte Sion a Gerusalemme in lettere di rilievo si legge: † ΦΩCΧΦЄ NIIACIN φῶς Χριστοῦ φένι (φαίνει) πασίν, *la luce di Cristo splende su tutti*. Sopra una lucerna venuta dall'Egitto al museo di Leida sono impresse le parole del simbolo di Nicea ΦΩC ΕΚ ΦΩΤΟC *lumen de lumine*. E in tutto l'Oriente furono solenni le due voci monosillabe ΦΩC, ΖΩΗ luce, vita, ecc. ».

Per concludere, la nostra lucerna somigliantissima alle altre scoperte in Oriente, conferma sempre più l' esistenza d'un tipo locale e costante nell'uso e nell'espressione del simbolo cristiano della *luce*: ed è rimarchevole per la formola allegorica più si-

gnificativa delle altre a me note. Se posso essere incorso in qualche errore nel dettare queste righe, valgami di scusa l'imperizia in siffatta materia: avendo avuto il solo intento, di secondare il desiderio espresso dal carissimo mio amico Prof. Marucchi, e di far conoscere questa lucernina rinvenuta in Terrasanta.

Gennaro Angelini.

UNA CROCE DI BRONZO CON ISCRIZIONI GRECHE

(Tav. X, N. 2-3)

Or sono pochi mesi S. E. Rm̃a Mons. Benedetto Tommasi, Arcivescovo di Siena, mi propose di acquistare l'antica croce che oggi è tema di questo modesto articoletto.

La croce è lunga centim. 10 $^1/_2$ compreso l'attaccagnolo, larga centim. 5, e pesa grammi 70 circa. Essa è composta di due larghe barre che si allargano ancor di più all'estremità. In cima è munita di un anello, il quale dovea servire per passarvi la catenella od altro oggetto consimile, onde appesa al collo potesse riposare sul petto di chi la portava [1]. Detto anello è incastrato in tre anelletti più piccoli uniti con un chiodo ribadito. Altri tre anelletti eguali sono posti in fondo alla croce, i quali pure doveano avere il loro chiodo da levarsi e mettersi per aprire la croce che dentro è vuota. Il chiodino di fondo però manca ed uno degli anelletti è rotto. La forma della croce, il metodo tenuto nell'incisione, le figure stecchite, le linee secche e rigide, ci rivelano che il nostro oggetto appartiene ad un periodo nel quale l'arte risentiva l'influsso del bizantinismo e poche vestigia le rimanevano di quella che brillava fulgente in molte

[1] Si vegga nel *Bessarione* (Anno 1900) l'articolo del ch. Cozza Luzi sull'encolpio ligneo di Cefalù, ove tratta diffusamente di oggetti consimili al nostro. La croce che qui illustriamo, a parer nostro, dovea servire a tenervi entro chiuse delle sacre reliquie. Onde noi decisamente la porremmo piuttosto che fra i filatterii, fra le croci da portarsi al collo come le odierne usate dai nostri Vescovi.

opere insigni dei primi secoli. Stabiliremmo l'epoca di questo cimelio probabilmente verso il VI o VII secolo [1].

L'incisione è come abbiamo precedentemente detto ai due lati della croce. Nel lato 3 (cfr. tavola annessa) evvi la Vergine Maria stante su di un suppedaneo. Ha ritto nel suo grembo il Divino Infante che tiene stretto a sè, sembra con una mano [2]. Sopra la tunica a liste che le scende fino ai piedi e che è stretta ove comincia il collo pare che abbia una specie di manto a guisa di dalmatica per la sua ampiezza ed allacciato agli omeri come la palla [3] e la *stola*. Il manto però sembra che non sia ancora sugli omeri della Vergine ma che gli debba esser messo. Il Divin Bambino è ritto a piedi nudi in atto di benedire. Ha

[1] Cfr. *Bessarione* 1895, nn. 31-32 un articolo del ch. D. Umberto Benigni su una croce bizantina, ove egli dice che « quando si viene a voler determinare l'epoca di alcune di queste croci si è spesso in grave imbarazzo.....». Perciò chiediamo ai lettori benevolo compatimento se il nostro giudizio non fosse esatto, poichè oltre a farci difetto quella pratica che solo si ottiene vedendo gran numero di monumenti, ci manca altresì il materiale per fare tutti quei confronti dai quali scaturirebbe l'epoca precisa alla quale dovremmo assegnare la nostra croce.

[2] Cfr. De Rossi G. B., *Musaici cristiani e saggi dei pavimenti delle Chiese di Roma*, Fasc. XIX-XX ove pubblica il disegno del musaico che adornava la facciata della Basilica di S. Paolo prima dell'incendio, in cui si vede la Vergine coronata e nimbata seduta su *cathedra* che tiene con una mano il Divin Bambino in grembo mentre appoggia l'altra alla di Lui spalla. Cfr. pure *Civiltà Cattolica*, Vol. 1°, Quad. 1166, p. 218, fig. 2 un mosaico di Ravenna (sec. VI) in cui la Vergine nimbata, seduta in *cathedra* tiene con una mano nel grembo il Divin Bambino seduto, adorno di nimbo crucigero.

[3] Si confronti per le vesti della nostra Madonna l'articolo citato del Cozza Luzi. La tunica della Vergine è simile al pallio che adorna quella dell'encolpio, poichè foggiata a liste. Non crederemmo assolutamente supponibile che questo manto potesse sembrare a qualcheduno la spalliera di una *cathedra* poichè in primo luogo finisce prima del suppedaneo proprio a foggia di manto, e secondariamente poichè apparisce, che nell'autore dell'incisione è stata l'idea di voler fare un manto e non una *cathedra*, avendo disegnato gli ornati eguali a quelli delle *tunicae* degli angeli. In terzo luogo il ristringere e il successivo riallargare che fa il manto presso la vita della Vergine esclude, a parer nostro, l'idea della *cathedra*.

in testa il nimbo crucigero esclusivamente riservato al Redentore [1]. Sulla spalla sinistra apparisce un lembo di veste, formato a guisa di pallio, e ornato di puntolini disposti, per quanto sembra, a foggia di croce [2]. Sulla spalla destra invece apparisce un lembo di veste simile alla *tunica* della Vergine. A destra e a sinistra di essa vi sono due angeli vestiti di *tunica* a losanghe e a puntolini con la testa cerchiata di nimbo e con le ali aperte [3]. Sopra il nimbo della Vergine vi è l'iscrizione: M-P ΘΥ Μήτηρ Θεόυ.

Passiamo ora alla descrizione del lato 2. Quivi è il Redentore confitto alla croce composta dalle solite sbarre allargantisi all'estremità e munita di suppedaneo [4]. Sopra la testa del Redentore evvi una piccola barra rettangolare nella quale vi è

[1] Cfr. Armellini, *Lezioni di Archeologia cristiana* (Roma, Tip. della Pace, 1898) p. 208. Marucchi, *Eléments d'Archéologie chrétienne*, 1899, Vol. 1°, p. 312. Vi sono nei cimiteri cristiani diverse immagini del Redentore adorne di nimbo crucigero e fra le altre una, nel cimitero di Ponziano di stile bizantino (Armellini, *Op. cit.*, pp. 153 54), un'altra nel cimitero di S. Felicita del VII secolo (Armellini, *Op. cit.*, p. 174).

[2] Ciò che c'impedisce di affermare che sia veramente un pallio è il fatto che questa striscia cessa sul petto del Divino Infante; invece nella spalla destra come avveniva del pallio (Cfr. *Civ. Catt.*, Anno 1897, Quad. 1118, 1142, 1146 gli studii sul pallio e cfr. pure la riproduzione del Busto del Salvatore nell'*omoforio* di Grottaferrata, sec. XIII). — Uno dei monumenti più antichi in cui si veda il pallio è il celebre rilievo d'avorio della Cattedrale di Treviri (sec. V) ma anche qui è « sulla spalla sinistra col giro intorno al dorso e al petto ». Un'altra circostanza che c'impedisce d'affermare ciò è che se i puntolini stessero davvero a rappresentare una croce, sarebbe stato un anacronismo poichè negli antichi pallii le croci erano all'estremità e solo nel pallio medioevale le vediamo nel punto corrispondente agli omeri di chi lo portava.

[3] Cfr. *Civ. Cattolica*, Vol. V, Quad. 1166, p. 218, fig. 2 un musaico di Ravenna (VI sec.) in cui è rappresentata la Vergine con il Bambino e due angeli ai lati di Essa. Nel musaico gli angioli sono quattro, ma nella riproduzione se ne vedono due soli.

[4] Nella crocifissione dell'evangelario siriaco della Laurenziana di Firenze le croci non hanno suppedaneo (Cfr. Morini A., *Origini del culto dell'Addolorata*, p. 14) ove dice che la mancanza di suppedaneo è segno « di relativa modernità ». Anche il crocifisso del cimitero di s. Valentino (VII secolo) è munito di suppedaneo (Cfr. Marucchi, *Op. cit.*, p. 58).

in luogo dell'INRI la lettera X la quale sembra che stia a significare *Christos*[1]. Il Redentore è barbato ed è appeso in croce con quattro chiodi[2]. Veste colobio[3] o tunica senza maniche che gli scende quasi fino ai piedi. Nel mezzo al *colobio* sembra vi sia una striscia di altro panno a liste disposte a guisa di losanghe[4]. Ai lati di codesta striscia il colobio ha dei puntolini. Il Divin Redentore non ha corona di spine, ma soltanto nimbo crucigero. Sotto la sbarra traversa della croce vi è l'iscrizione: IC XC NIHKA = Ἰησοῦς Χριστὸς νικᾷ[5].

[1] Cfr. *Bessarione.* Anno 1900, nn. 45-46, *Iscrizioni cristiane d'Alessandria d'Egitto,* p. 274 ove la lettera X graffita in un loculo viene interpretata per *Christos.* Però non ci sappiamo capacitare come l'autore abbia sostituito all'iscrizione INRI o INPI la parola *Christos.* È un esempio, almeno a parer nostro, nuovo.

[2] Anche il crocifisso dell'Evangelario siriaco e i crocifissi tutti di epoca antica sono posti in croce con quattro chiodi. Anche nel graffito blasfemo rinvenuto nel *Paedagogium* del Palatino la figura del crocifisso è posta coi piedi discosti, di modo che dovea essere sorretto da quattro chiodi (Cfr. *Civ. Catt.* Serie III, Anno 1856, Vol. III l'articolo dell'illustre Raffaele Garrucci. Un graffito blasfemo del Palazzo dei Cesari. Cfr. pure Marucchi, *Eléments d'Archéologie chrétienne,* Vol. I, p. 39. Armellini, *Lez. di Arch. crist.,* p. 11. Anche il crocifisso del cimitero di s. Valentino è con quattro chiodi e la croce è munita di suppedaneo. Cfr. pure la crocifissione nella porta di S Sabina (metà del V sec. Marucchi, *Op. cit.,* p. 333).

[3] Si può affermare che i crocifissi di epoca antica generalmente sono vestiti di colobio e il chmo Marucchi (*Il cim. e basil. di s. Valentino,* p. 57) afferma che nel secolo nono si cominciasse a dipingere ignudo il Salvatore sulla croce; ed infatti in qualche altro monumento di quell'età lo vediamo egualmente ignudo o nei tempi posteriori non apparisce più il Crocifisso vestito. Il chmo A. però avverte che «questi varî periodi non devono essere intesi con rigore soverchio» poichè fra le altre cose dice che «debbono distinguersi attentamente i monumenti pubblici dagli oggetti d'uso privato nei quali talvolta l'arte si allontana dagli usi comuni a seconda del gusto individuale. Il Crocifisso di s. Valentino è vestito di colobio; di colobio è vestito quello dell'Evangeliario Siriaco (copia di un evangeliario più antico; la copia rimonta al sec. VI).

[4] Cfr. Morini, *Op. cit.,* p. 132 anche il colobio del Cristo dell'Evangeliario siriaco ha due larghe liste d'oro.

[5] Fa d'uopo notare la forma direi quasi arcaica di queste iscrizioni e dei caratteri e il modo di scrivere NIKA coll'H anzichè con l'I come

Questa è la descrizione esatta della croce. Procediamo ora ad indagare ciò che racchiude quella specie di simbolismo che e dalle sigle e dalle iscrizioni e dai soggetti stessi apparisce chiaramente che l'Autore abbia voluto usare. Lo scopo precipuo dell'Autore è stato quello, a parer nostro, di combattere l'eresia Nestoriana che nel secolo V incominciò a imperversare onde schiacciare il più bel domma della fede cristiana. Ed infatti egli ha raggiunto lo scopo suo ponendo il Divin Bambino ritto in grembo alla Vergine significando così che la madre Maria generò il Cristo e lo generò non semplice uomo ma vero Uomo-Dio, la quale ultima attribuzione è mirabilmente esplicata nel disegnare Gesù Cristo benedicente e adorno di nimbo crucigero che come abbiamo precedentemente detto non era posto che sulla testa del Salvatore.

L'Autore poi volendo maggiormente onorare Maria le pose in testa una specie di nimbo crucigero [1]. Non contento di ciò, siccome l'asserzione di Nestorio strappava a Maria uno dei pregi più belli, cioè quello della verginità, egli lo ha voluto confermare non ponendole in testa il velo che era proprio delle donne coniugate e seguendo così ciò che avea fatto qualche secolo innanzi un pittore nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino [2].

si vede nelle iscrizioni di Madaba e di Alessandro (Cfr. *N. B. di Archeologia cristiana*, Anno III, p. 101 e Anno V, p. 15. Cfr. pure *Bessarione*, nn. 45-46, pp. 271-272 e per i caratteri assai simili *N. B.* cit. Anno III, p. 13, fig. 4).

[1] Mentre si trovano moltissimi esempi della Madonna nimbata (Cfr. De Rossi, *Op. cit.*) non ne troviamo punti col nimbo simile al nostro. Troviamo però degli esempi di croce a puntolini poste sul velo della madonna. Cfr. De Rossi, *Op. cit.*, Fasc. XV-XVI una Madonna con la croce sul velo (IX sec.). Id., Fasc. XIX-XX, sepolcro di Guglielmo Durando Vescovo di Mende (Chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma).

[2] Cfr. Armellini, *Not. ist. int. all'ant. del culto di Maria Vergine*, loc. cit. Cfr. pure Armellini, *Lez. di Arch. crist.*, p. 201. Marucchi, *Op. cit.*, p. 315.

Nel lato 2 l'Artista ha voluto rappresentare la vittoria di Cristo sulla potenza di Satana ciò che vien reso benissimo dall'iscrizione IC · XC · NIIKA.

E basti su questo oggetto per il lato diciamo così dommatico. Vogliamo però, innanzi di terminare, fare alcuni confronti delle iscrizioni che sono in questa croce con altre simili poste in varî monumenti antichi. Per esempio l'iscrizione MP · ΘΥ è comunissima negli antichi musaici cristiani che adornano le basiliche di Roma [1].

Il trovare codesta iscrizione nella nostra croce ci conferma, se pur ve ne fosse bisogno, che essa è posteriore al Concilio d'Efeso poichè tal formula era usata «per rendere popolare la verità negata da Nestorio» [2]. Comune ancora è l'iscrizione IC · XC · NIIKA che come ben dice il Berthier [3] non è che una variante dell'Εν τουτω νικα. La troviamo pure in moltissimi mo-

[1] Cfr. l'opera *Mus. cristiani e saggi di pavimenti* dell'illustre G. B. De Rossi, Fasc. XI-XIII Abside Basilica Lateranense (Fasc. cit., Chiesa di S. Prassede, Musaico con l'iscrizione MP CM spiegata da alcuni Maria Christi Mater, da altri Emmanuel Mater. De Rossi opina per quest'ultima. Queste sigle secondo il De Rossi « convengono alla paleografia del secolo XII o XIII non a quella del IX ». Fa d'uopo osservare però che la sigla MP è scritta in due modi. Talvolta apparisce fra la M e la P distintamente la H (Cfr. *Bessarione*, nn. 43-44 in tav. annessa all'articolo citato); tal'altra l'H è formata dalla linea di congiunzione fra la M e la P e le aste della H sono formate dalle rispettive aste della M e della P. Qualche volta poi anche la lineetta è omessa come per esempio nel musaico di S. Prassede sopra citato, ed anche in qualche altro monumento. Abbiamo pure MP ΘΥ nella Chiesa di s. Crisogono, *Op. cit.*, Fasc. XXI-XXII. Nel musaico della facciata di S. Maria Maggiore abbiamo le seguenti sigle: M-P · ΘΥ – M-P – XPOI · MP · ΘΥ. — M-P ΘΥ l'abbiamo pure nel musaico (zona inferiore, abside di S. Maria in Trastevere, *Op. cit.*, Fasc. VII-VIII). MP-ΘΥ sepolcro di Guglielmo Durante Vescovo di Mende (Chiesa di S. Maria sopra Minerva). *Op. cit.*, Fascicoli XIX-XX, MP ΘΥ sepolcro di Consalvo Cardinale Vescovo d'Albano. Basilica S. Maria Maggiore. *Op. cit.* Fasc. XIX-XX. M-P Θ... (scrostatura) Galleria d'Empoli, Madonna di maniera bizantina.

[2] Berthier, *La Vergine Acherotipa dei SS. Domenico e Sisto a Roma* (Ferrara 1889, p. 42).

[3] Ibid., *Op. cit.*, p. 42.

numenti, in mosaici [1], ed in alcune iscrizioni di Madaba [2]. Verso il IX secolo quest'iscrizione viene posta anche sulle monete.

Voglia il cielo che questo saluto sì bello a Gesù Cristo, che brillò innanzi all'imperatore Costantino, e condusse alla vittoria le schiere romane, possa essere di nuovo posto in onore in questo esordio del nuovo secolo che è dedicato a Gesù Cristo, il quale su tutti regna ed impera.

Siena.

PIETRO PICCOLOMINI.

[1] Abbiamo l'iscrizione IC–XC nell'abside della Basilica Vaticana, Fasc. XXVI, *Op. cit.* Facciata di S. Maria Maggiore. *Op. cit.* Fasc. I–II. Abside di S. Paolo fuor delle mura con Cristo benedicente adorno di nimbo crucigero. *Op. cit.*, Fasc. XIX–XX. Abbiamo il IC · XC anche in un quadro della Galleria d'Empoli precedentemente citato. (Il Divin Bambino in questo quadro è adorno di nimbo crucigero.

[2] Cfr. *Bullettino d'Archeologia cristiana.* Anno V, nn. 3–4. Piano generale delle antichità di Madaba ove si riferisce che vi sono ai quattro angoli (d'una iscrizione) la croce con l'acclamazione IC · XC · NIKA. Cfr. pure iscrizioni d'Alessandria in *Bessarione* (nn. 45–46) p. 272 ed anche p. 271 n. 2. Cfr. pure *Civiltà Cattolica,* Quad. 1118, p. 221 ove si vede l'iscrizione IC XC ricamata nell'omophorion di Grottaferrata.

SCOPERTE
IN S. CECILIA IN TRASTEVERE

(Continuazione e fine, v. N. 1-2 anno VI, p. 143).

Una conferma molto importante dell'antichità della casa dei Cecili nel Trastevere ci è data dallo studio dei manufatti e dall'analisi dei muri.

La disposizione degli ambienti ricorda assai da vicino quella delle numerose case romane, di pianta più regolare, che rimangono anche a Pompei. Precedentemente il luogo doveva essere occupato da una fabbrica molto più antica. Della antichità di questa casa sono indizi sicuri il muro laterizio eseguito più tardi, fra i due pilastri di grossi parallelepipedi di tufo (*a* — *a*) [1], le colonne di tufo al posto e fuori di posto e il muro perimetrale della basilica domestica contenente in fondazione l'*opus incertum*.

La destinazione della fabbrica preesistente sembra potersi congetturare dalle molte vasche circolari di laterizio che si rinvennero nel cortile fra la basilica e le terme (in mezzo alle lettere *NLL*) e sotto il portico attuale, ad un livello inferiore al pavimento antico della casa romana, corrispondente al lato frontale del peristilio che dava accesso alla basilica domestica. Queste vasche di laterizio, con labbro di coccio pisto, erano incassate in un pavimento dello stesso materiale; al-

[1] Si corregga la scala della pianta data nel fascicolo precedente (Tav. IV-V) che è di $^1/_{250}$ invece di $^1/_{100}$. A questa si riportano le lettere adoperate nel presente articolo.

lorchè si costruì la casa romana furono riempite e ricoperte da un pavimento di *opus spicatum*.

Il numero rilevante di tali vasche (se ne rinvennero per caso almeno una dozzina senza fare una esplorazione sistematica e generale) legittimerebbe l'ipotesi che quivi esistesse una concia di pelli; e il sospetto cresce, quando si pensi che la *Forma Urbis* pone appunto in queste località una di tali concie. Più tardi, la famiglia dei Cecili, salita alla dignità consolare, dovette forse spostare la primitiva concia per la costruzione od ampliamento del suo palazzo.

Tornando ai muri, gioverà osservare che una casa romana la quale s'innesti all'opera incerta e a pilastri e colonne tufacee tradisce per questo solo fatto l'antichità della sua costruzione.

Si aggiunga che essa non è composta interamente di opera laterizia, ma anche di opera reticolata. Anzi di tale opera si componeva una buona parte dei muri di questa casa dei Cecili. Ne rimane un gran tratto (m. 12×4) sotto il muro della navatella sinistra (*I-K*), più in basso del pavimento costruito da Pasquale I; e da questo muro ne partivano altri due pure reticolati, ad angolo retto; il primo di questi era in linea col muro laterizio incastonato fra i pilastri di tufo (*k-k*); l'ho trovato tagliato e ne ho lasciata nella pianta la punteggiatura; anche l'altro fu trovato tagliato in L^2; un terzo muro apparve nella stessa linea LL^2 al n. 4.

Quanto al carattere speciale di questo *opus reticulatum*, conviene osservare che esso non è certo della più perfetta forma imperiale, come nei muri della *domus aurea* di Nerone, anzi è anche inferiore al reticolato dell'epoca di Adriano, quale ci apparisce nella costruzione della *statio aquarum*, recentemente trovata nel Foro, sopra la fonte di Giuturna. Sembra piuttosto un reticolato incipiente, facente seguito all'*opus incertum*, e da collocarsi fra questo e l'imperiale. Si potrebbe credere che quest'*opus*

reticulatum appartenga alla decadenza? Reticolati posteriori ad Adriano non si conoscono, e fino lo stesso Adriano, nella sua villa di Tivoli, cominciò ad usare il tufello squadrato a piccoli rettangoli e tessuto nei muri a due filari, con un ricorso di laterizi, come si fece anche in seguito.

Il perfezionamento dell'*opus incertum* che abbiamo trovato, e che mi piace di chiamare reticolato dell'infanzia dell'arte, a mio credere si deve applicare anche ai muri laterizi dell'intera casa descritta. Muri laterizi che non hanno bolli imperiali, bensì mattoni contrassegnati da semplici cerchielli e altre impronte primitive. Nè vi è bisogno di portarli alla decadenza, per la sola apparenza di una non perfetta costruzione, una volta che li troviamo usati con i reticolati antichi già descritti. Poichè nell'arte vi è anche l'infanzia, e allora le forme sono semplici, incerte, e, come nella decadenza, poco perfette.

Concludo osservando che alcuni muri della casa paterna di s. Cecilia indicano, a mio credere, una costruzione repubblicana.

Quanto ai bolli imperiali rinvenuti sui mattoni scavati fra le terre, converrà osservare che la casa ebbe riduzioni e muri nuovi dopo il 312 e forse ancor prima, e in questo senso convengo pienamente con quanto ha scritto il ch. prof. Gatti nelle *Notizie degli scavi* del gennaio 1900. Infatti tuttora esistono muri del secolo IV costruiti allorchè i saloni (calcidiche) che precedono l'aula basilicale furono convertiti in nartece [1]; vi sono i muri di Pasquale I [2] e vi possono essere stati in altre epoche restauri da noi ignorati. Intanto questo è certo: che nei muri da me nella sommità pareggiati per l'imposto delle volte, fra molte centinaia di mattoni non apparvero bolli di officine imperiali, ma i cerchielli di cui poco sopra ho parlato che non si rinvengono nè all'epoca in cui l'arte figulina era in fiore nè

[1] In pianta: *c* minuscolo, fra le maiuscole *LLL*[2]. *MMNN*.
[2] In pianta: *c* minuscolo nella linea *DD*.

durante la decadenza. Prima di lasciar di parlare delle costruzioni, debbo avvertire che gli scavi ulteriori ci hanno mostrata la presenza di un' abside rettangolare, come avevo preveduto. Questa forma speciale di abside fu usata nelle chiese solo dopo il secolo X, poichè fin da Costantino si usarono absidi circolari: e, nel caso nostro, prova che la basilica fu costruita nella casa romana prima della pace.

Da quanto poi ho scritto a proposito dei muri, appare chiaro che essi non hanno una importanza generale per l'arte, ma un interesse tutto particolare e relativo. Per questo i saggi che ne rimangono e le riproduzioni che io ne darò in altra pubblicazione sono più che sufficienti per illustrare il mio asserto, e non si può sentire il bisogno di fare ulteriori scavi e altre demolizioni per rintracciarne nuovi esemplari.

Mi rimane a dire due parole riguardo alla nicchia arcuata, con lati obliqui, a modo di lario domestico (meglio sacello dei Penati), incavata in uno dei muri laterizi sotto la nave centrale, (k-k). Una descrizione molto esatta ne fu data nel citato fascicolo delle *Notizie degli scavi* e ad essa rimando senz'altro il lettore.

Aggiungerò solo che non senza ragione la Minerva che è in piedi vicino all'ara rettangolare appare lavoro di mano imperita, come altri ha voluto dire. La bassezza del rilievo quasi schiacciato, e le fine pieghe perpendicolari del chitone talare onde la figura è vestita, sono forti indizi della sua antichità, come appare dal riscontro con tutte le altre statue e bassorilievi arcaici. Il fatto poi che questo idolo fu conservato fra due rappresentazioni di pregevole esecuzione non si spiega, se non si pensa all'alto valore arcaico che dovette rendere caro quel bassorilievo ai Cecili nel secolo secondo. E, ciò posto, dalla presenza di quella vetusta e venerata edicola mi giovo' per dimostrare l'antichità della casa stessa, in cui fu così gelosamente custodita. Giacchè, essendo il muro in cui il larario è incasto-

nato simile in tutto agli altri dell'aula basilicale, se questi si vogliono portare al secolo VI°, non si spiega più la presenza di un idolo di Minerva in una casa cristiana di questo tempo.

Così un nuovo argomento, e non lieve, viene ad aggiungersi agli altri di cui feci parola nell'articolo antecedente, e la immagine tutelare di Minerva si associa mirabilmente all'analisi che ho fatta delle parti liturgiche, alla presenza dei tre pavimenti di musaico, sovrapposti in modo da rendere goffi i pilastri, al ritrovamento dell'abside rettangolare e degli intonachi policromi delle pareti, alla mancanza delle colonne marmoree e alle sale precedenti la basilica, quali ora si sono trovate al Foro nell'aula basilicale nel palazzo di Caligola trasformata poi in chiesa cristiana, per provare l'antichità della casa romana e la vera origine della basilica costruita fra le sue pareti.

Nessuna delle prove da me addotte a sostegno della mia opinione sull'antichità della casa dei Cecili è da sola assolutamente dimostrativa, ma dal complesso risulta la verità della ipotesi enunciata.

D'altra parte era una grave difficoltà la mancanza di sicuri riscontri con muri in laterizio dell'epoca repubblicana.

Fortunatamente le recenti scoperte del Foro Romano ci rendono possibile di stabilire alcuni confronti.

È da notare che il puteale e la fonte di Giuturna furono rivestiti e ornati di marmi sul finire della repubblica. Quanto all'aula maggiore della *Statio Aquarum*, situata sotto la grande scala e sotto le altissime costruzioni del Palatino, dovette risentire gli effetti di quel gran carico, e sembra restaurata e in parte ricostruita al tempo di Adriano. La maggior parte dei fabbricati, cioè gli ambienti minori della *Statio*, pur restando nella loro costruzione antica con gli archi di tufo squadrato a forma di cuneo e con l'*opus incertum* nella parete superiore, ebbero un rinforzo con l'addossamento di pilastri e contro archi in avanti, all'epoca imperiale. Ma i manufatti che immediata-

mente riguardano il culto e la memoria di Giuturna e che erano isolati e non soffrivano il carico, sembra non abbiano dovuto rinnovarsi.

Difatti, la fonte sotto la rivestitura di marmo è di opera incerta, e l'edicola trapezoidale, cioè arcaica della Dea, è di laterizio, di struttura che si direbbe scadente o della decadenza.

Ma chi, dopo il secolo quarto, avrebbe pensato mai a ricostruire quella nicchia?

Nel 394, dopo la vittoria di Teodosio il Grande, fu legalmente abrogata l'idolatria con un Senatuconsulto e venne sancita la chiusura dei tempi. Allora anche le Vestali abbandonarono la loro casa, ed a quest'epoca conviene riportare la cessazione del culto così per Giuturna come per i Dioscuri, i cui simulacri, ridotti in frammenti, furono ritrovati nella fonte.

In quell'epoca avvenne in Roma una vera reazione popolare, allorchè, in mezzo ad una grande maggioranza di cristiani, un pugno di senatori e di interessati, addetti al culto del paganesimo, avevano cospirato ed ucciso Valentiniano, insediato Eugenio, ristabilito legalmente il culto della idolatria e perfino lustrato la città con riti nefandi. Questi eccessi provocarono l'ira della plebe cristiana che, a malgrado degli editti imperiali, demolì quanto riguardava il culto di Vesta e di Giuturna.

A quest'epoca, a mio credere, sono da riferirsi la distruzione e il riempimento dei monumenti i quali richiamano memorie che fino a ieri si vollero confinare nel mondo del mito e della leggenda.

Concludo che alcuni dei muri appartenenti agli edifici per il culto di Giuturna e gli adiacenti già descritti e in gran parte rivestiti ed ornati di marmo, non sono al certo della decadenza, che li trovò sepolti. Essi sono repubblicani, antichissimi, e con la loro struttura richiamano alcuni muri di Santa Cecilia.

P. Crostarosa.

UNA NUOVA ISCRIZIONE CRISTIANA
DI TROPEA NELLA CALABRIA

Presso la città di Tropea, l'antica *Trapeia*, nella Calabria, erano già da lungo tempo conosciuti parecchi sepolcri incavati nel tufo, simili a quelli delle catacombe romane, che nell'opinione popolare si credevano di Saraceni. Ma nell'anno 1857 furono scoperte in quella necropoli due tombe, che conservavano tuttora affisse al proprio luogo iscrizioni indubbiamente cristiane; e ciò fece riconoscere, tutto il sepolcreto avere appartenuto ai primi fedeli Tropeani, i quali, secondo la tradizione locale, appunto in quelle vicinanze ebbero la loro chiesa primitiva [1]. La cristianità del cimitero fu confermata splendidamente dalle ulteriori scoperte fatte nel 1876 dal nob. sig. Felice Toraldo, il quale rinvenne nel sito medesimo parecchie altre epigrafi cristiane, le quali furono pubblicate ed illustrate dal compianto comm. G. B. de Rossi nel *Bullettino di archeologia cristiana* dell'anno 1877 [2].

Queste iscrizioni appartengono al periodo compreso fra gli ultimi decennii del secolo quarto ed i primi del quinto: la loro paleografia, le formole, i segni grafici della fede cristiana ne sono prova evidente. E poichè i primi ricordi storici della chiesa *Trapeiana* si avevano nel sinodo romano dell'anno 498, al quale si trova sottoscritto un suo vescovo, di nome Lorenzo; così gli epitafi tornati in luce da quel territorio, che sono di quasi un secolo anteriori ad ogni altra storica memoria di quella sede episcopale,

[1] V. de Rossi, *Iscrizioni cristiane di Tropea,* nel Bull. archeol. napol., anno VI (settembre 1857), p. 13.
[2] Pag. 85 e segg.; cfr. *C. I. L.* X, 8076-8083.

costituiscono il più antico e il più prezioso documento dell'antica cristianità di Tropea.

Ora una nuova iscrizione sepolcrale è stata rinvenuta nella medesima regione della Calabria, ed appartiene alla stessa famiglia di quelle che tornarono in luce nel 1857 e nel 1876. Debbo la notizia di tale scoperta alla cortesia del lodato nob. sig. Felice Toraldo, il quale mi ha anche trasmesso un buon calco cartaceo del titoletto. La pietra è rotta inferiormente a sinistra, e vi si legge:

☧ TITVLVM ☧
IANVARIVS QVI
IBIXIT ANNIS PL *sic*
MINVS ANNoS
XXXV CVI BENE *fecit*
VBSoR HVI*us et fili*

La formola *cui bene fecit*, quantunque ricorra in altre iscrizioni isolate di luoghi diversi [1], per denotare colui che ebbe la pietosa cura di seppellire onoratamente il defunto, è tuttavia propria in modo particolare delle epigrafi cristiane di Tropea, nelle quali essa si trova costantemente, senza neppure una sola eccezione. E come in due delle iscrizioni già note si legge: *cui bene fecit uxor et filie eius*, e *cui bene fecit uxor eius cum filiis suis* [2]; così in questa il supplemento: *cui bene* (*fecit*) *ubsor hui*(*us et fili*), si presenta di per se stesso spontaneo e naturale.

Del resto tutto il tenore dell'epigrafe è pienamente conforme alle altre iscrizioni cristiane dello stesso territorio, le quali recano soltanto il cognome del defunto, gli anni della sua vita,

[1] V. de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1873, p. 133.

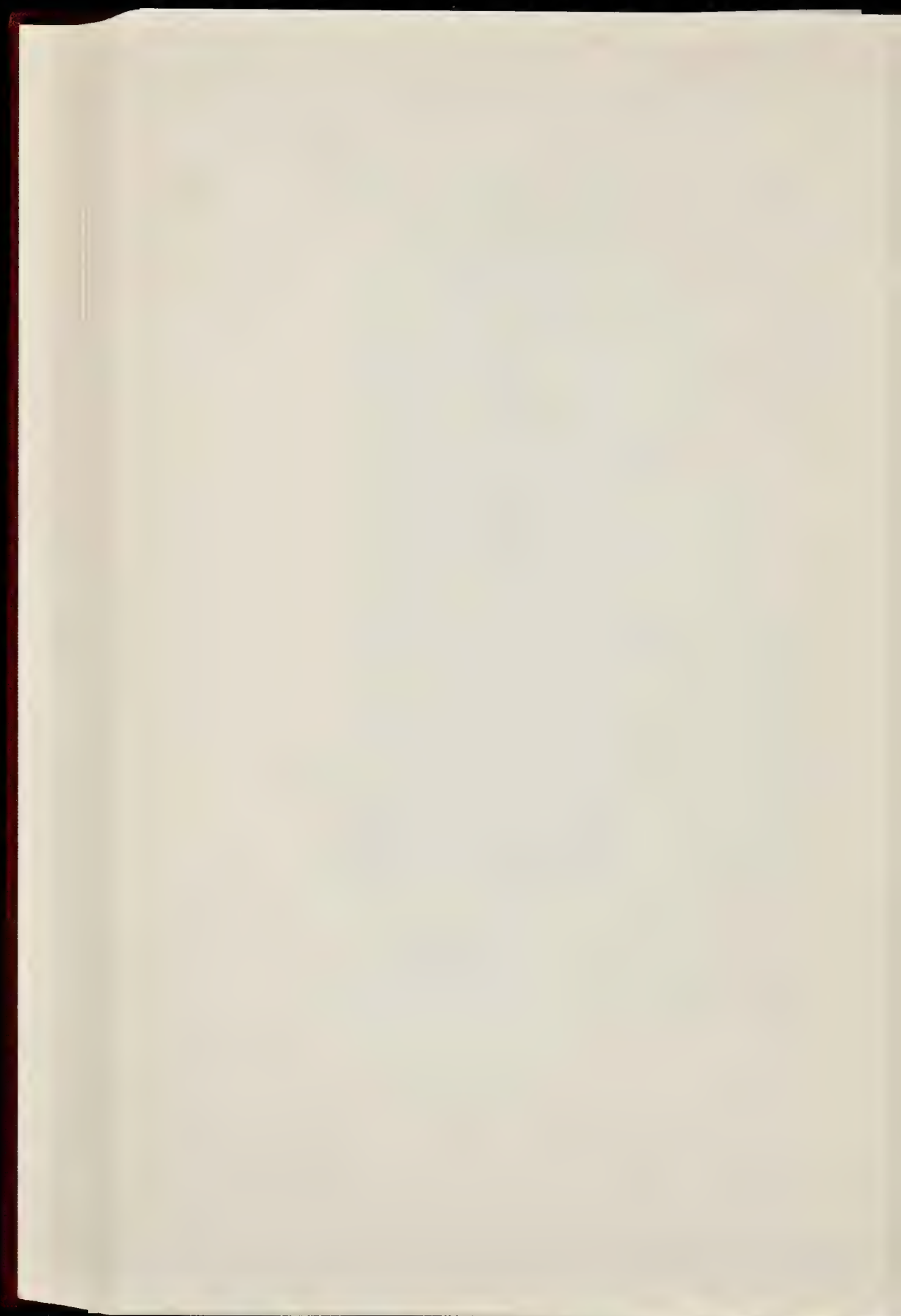
[2] A queste formole corrispondono le altre: *cui bene fecit maritus; maritus et fili; vir eius; filia et maritus; frater ipsius;* e *cui bene fecerunt fili*, o *fili eius*.

e la formola finale indicante chi gli diè sepoltura [1]. La sola novità, che presenta la lapide testè rinvenuta, è nella parola TITVLVM, posta, fra due croci monogrammatiche, in principio dell'iscrizione; mentre gli altri titoli sepolcrali dei fedeli di Tropea incominciano quasi tutti con le sigle B · M · S · (*bonae memoriae sacrum*), sostituite alla pagana dedicazione D · M · S · (*dis manibus sacrum*).

Ma se questa nuova iscrizione conferma l'antichità della chiesa di Tropea, è anche indizio che quella primitiva comunità cristiana non era ristretta in angusti confini, e non aveva il solo cimitero onde provengono le iscrizioni trovate negli anni decorsi. Imperocchè queste si rinvennero tutte nelle vicinanze della odierna città di Tropea, presso e dentro la diruta torre chiamata *lunga;* mentre il titoletto recentemente scoperto era in mezzo ad un altro gruppo di sepolcri presso il villaggio di Ricadi, sul Capo Vaticano, ad alcuni chilometri da Tropea. Tali sepolcri erano generalmente formati e coperti con grossi tegoloni fittili, i quali avevano la misura di centimetri 70 × 45, con bordi alti centimetri 3 sui due lati lunghi. Due tombe soltanto erano chiuse con lastrine di pietra: una portava la iscrizione di *Ianuarius* qui sopra edita, l'altra lapidetta era anepigrafa.

Questo gruppo di sepolcri, appartenenti alla stessa età e forniti delle stesse speciali caratteristiche epigrafiche di quelli trovati nella *torre lunga*, dimostra che sul cadere del quarto secolo o negli inizi del quinto, almeno in due luoghi diversi della contrada i fedeli Tropeani deposero i loro defunti. Tale fatto non è privo d'importanza; e merita di essere considerato e tenuto nel debito conto da coloro, che rivolgono i loro studii e le loro ricerche alla illustrazione delle prime origini della chiesa di Tropea.

G. Gatti.

[1] In tre iscrizioni, al nome del defunto è aggiunto il predicato di *fidelis*, o *fidelis in Xpo Ihesum*; in due altre è indicata la dignità di *presbyter* e *presbytera*.

SCOPERTA DEL SARCOFAGO DI PRIMUS VESCOVO NIPOTE DI DOMNIONE MARTIRE [1].

Il ritrovamento più importante degli scavi dell'anno 1900 nella famosa basilica di *Manastirine* dei martiri salonitani, fu quello del sarcofago di *Primus*, vescovo e nipote di Domnione martire.

Quando nell'anno 1892 furono fatti degli scavi di assaggio in alcuni punti della *confessio* di questa basilica, venne allora in luce, a 10 cm. sotto il livello del suolo, vicino al muro del *septum*, e precisamente lì dove si erge la colonna destra, che sosteneva l'arco trionfale, un sarcofago, collo spigolo del coperchio alquanto smussato. Giaceva esso alla profondità di 1,50 cm. sotto il livello del suolo, ed era appoggiato immediatamente al muro del *septum*, anzi parzialmente sotto di questo. E perchè vi potesse meglio adattare, gli venne smussato alquanto lo spigolo del coperchio. Fu possibile anche allora disegnare questo sarcofago, come lo si vede nella Tav. II, della Pianta del Cimitero di *Manastirine*, unita al fascicolo n.° 10-11 del *Bullettino di Archeologia e storia dalmata* dell'anno 1892, e fu pure esaminato se la facciata della sottostante arca, rivolta verso l'abside, portasse iscrizione. E fu constatato, che da questa parte non ci era. Siccome con una parte del suo coperchio giaceva

[1] Siamo riconoscenti all'illustre mons. Bulic', così benemerito dei monumenti pagani e cristiani della sua Salona, per questa illustrazione che ci ha inviato insieme alla fotografia del sarcofago; e rimandiamo i lettori a ciò che egli stesso più diffusamente ne scriverà nel suo pregiato *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*.

(*La Direzione*).

questo sarcofago sotto il muro del *septum* della basilica, così non si ebbe allora coraggio di rimuoverlo da questa posizione, per esaminare se portasse iscrizione l'altra parte, cioè quella rivolta verso il muro del *septum*, e ciò per timore che il soprastante muro non crollasse.

Ma l'anno corrente, nell'occasione dei sopradetti tasti eseguiti in alcune parti della basilica, si pensò di esaminare nuovamente e meglio questo sarcofago. A questo scopo, prese le necessarie precauzioni, onde il muro colla soprastante colonna non cadesse, venne forato da parte a parte il muro del *septum* e precisamente nel punto dove si potea vedere presso a poco il mezzo del davanzale del sarcofago. Se questo portava iscrizione, si dovea vederla qui. Forato il muro, ed introdotto un lumicino, la sera del 14 settembre 1900, si potè leggere la parola MARTORES. Ciò era bastante. Nei giorni seguenti questo sarcofago fu sterrato tutto intorno ed isolato da tutte le parti. E siccome era rotto, fu estratto in pezzi, per essere nuovamente ricomposto ed unito con arpesi. Fu collocato per ora sopra il livello del suolo, però nella stessa posizione nella quale si trovava sotto di questo, solamente che la facciata dell' iscrizione fu rivolta, per poter essere leggibile, verso l'abside, anzichè verso il muro del *septum*.

Vicino a questo sarcofago ad una profondità di 1 m. fu estratto un frammento di tegolo col bollo PANSIANA (Cat. Mus. n.° 691. F a).

Il sarcofago è di pietra calcare nostrana, alto 1,35 cm., compreso il coperchio, largo 2,02 cm., profondo ai lati 0,91 cm. Al fianco sinistro ed al coperchio dietro è rotto e violato. A causa del peso del coperchio e delle rotture, le sue pareti, specialmente la facciata portante l'iscrizione, sono crepolate, per cui fu necessario unirle con arpesi di bronzo. Tutto il fondo poi del sarcofago è frantumato in più di venti pezzi, più grandi e più piccoli. Questo non si può altrimenti spiegare se non colla forte pressione esercitata dal pesante coperchio, giacente par-

zialmente sotto il muro del *septum*. Sparse fra la terra, penetratavi dentro nel corso di tanti secoli, furono trovate parecchie ossa di un solo cadavere, più di un terzo di un corpo umano [1]. Dall'ispezione fatta dal fisico distrettuale, sig. Dott. Giacomo Malvic', risulta che la persona era di età adulta, di sviluppo molto forte, che non poteva avere assolutamente meno di 30 o 40 anni quando morì, ma probabilmente molto di più.

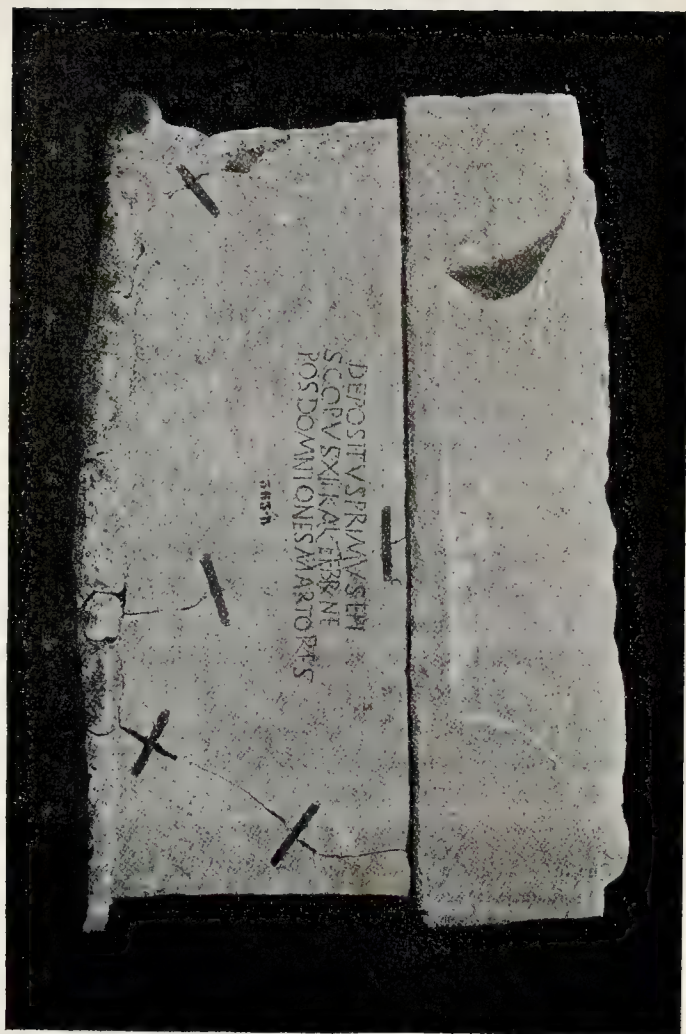
Unita a questa relazione diamo l'illustrazione, dietro una fotografia, di questo sarcofago. (V. la pag. seguente).

La sua iscrizione è semplice, e suona: *Depositus Primus episcopus XII Kal(endas) Febr(uarias) nepos Domniones martores.* (*Sic*).

Primus qui è nome. Non si può pensare che qui sia numerale, per interpretare l'iscrizione: *qui è sepolto il primo vescovo* (di Salona)... *nipote di Domnione martire.* E dove e quale sarebbe allora il nome di questo primo vescovo di Salona? Non è possibile pensare che il lapicida avrebbe omesso il nome di questo primo vescovo, cioè la parte integrante dell'iscrizione, mentre vi ha aggiunto una circostanza molto importante relativa a questo nome, che cioè questo vescovo era nipote di Domnione martire. E poi *Primus* è un *cognomen* comunissimo presso i Romani anche in Dalmazia [2] e nei primi secoli del cristianesimo. Sono registrati nientemeno che trentadue martiri portanti questo nome, in tutte le parti del mondo cristiano [3].

[1] Queste ossa furono pietosamente raccolte e, datane l'assoluzione di rito, furono riposte in una busta metallica e collocate per ora nel *Tusculum*, per essere a suo tempo depositate insieme con altre di persone note, sotto l'altare della vicina cappella dei SS. Dojmo ed Anastasio, quando questa sarà a suo tempo, com'è sperabile, riattivata ed ampliata.

[2] *C. I. L.*, III. Index-*Cognomina* s. v.

[3] Rigollot, Ad *Acta Sanctorum* Supplementum. Index Alphabeticus generalis Sanctorum, p. 359-360.

Sarcofago di PRIMVS vescovo, nipote di Domnione martire.

Il vescovo *Primus*, com'è ben naturale a credere, era vescovo di Salona, poichè non c'è motivo di pensare che sia stato vescovo di un altra diocesi. Che se fosse stato questo il caso, sarebbe stata, in qualche maniera e forma, fatta menzione di questa circostanza, pur interessante nell'iscrizione. Nè di altra diocesi della *Dalmatia* romana potea *Primus* esser vescovo, poichè di assai poche si può dimostrare storicamente l'esistenza al principio del IV secolo, cui appartiene questa iscrizione. Ammettiamo pure che tutto quanto il P. Farlati ci ha conservato circa le prime origini della gerarchia ecclesiastica ed istituzioni delle sedi vescovili nella *Dalmatia*, sia pura verità storica. Della lunga serie dei vescovati compresi nell'antico *Illyricum* [1], la sola diocesi di Nona vanta un vescovo nel I secolo nella persona di s. Anselmo; dopo di lui c'è l'interregno episcopale fino all'anno 879; della diocesi Jadertina, il primo vescovo Felice è dell'anno 330; della diocesi Siscense, il primo vescovo è Quirino dell'anno 300, ed il secondo è Marco dell'anno 347; della diocesi Epidauritane, il primo vescovo Fabriciano è appena dell'anno 530; della diocesi Scodrense, il primo vescovo Basso è dell'anno 387; della diocesi Dyrrhachiense, s. Cesare è dell'anno 58, ed altre diocesi dell'Albania, vantano sedi vescovili nel IV, V, VI secolo. Fra le più antiche certamente la Sirmiense occupa il primo posto: vi figura già nell'anno 50 s. Epaenetus quale vescovo, e nell'anno 59 s. Andronico, a cui nell'anno 304 segue s. Irenaeus, e nel 323 s. Domnus o Domnion. Ma ammesso che tutto questo sia verità indiscutibile, possiamo noi pensare che *Primus* potesse essere stato vescovo di una di queste diocesi, mettiamo caso per es. di Nona, di Dyracchium, di Sirmium, di Siscia e che dopo morte sia stato trasportato a Salona, per essere seppellito nella basilica

[1] Farlati, Illyricum Sacr. III, p. VII-XI; t. IV, p. XIII-XIV; t. V, p. XIII-XV; t. VI, p. VI-VIII; t. VII, p. X-XV, e le relative biografie alle rispettive pagine.

cemeteriale di *Manastirine?* Ma perchè non essere tumulato nella chiesa di sua residenza? E se fosse stato questo il caso, se fosse stato realmente di un'altra diocesi, non sarebbe stata fatta, lo ripetiamo, di ciò menzione? A soli 11 m. e 50 cm. dal sarcofago di *Primus*, e quasi allo stesso livello sotto il suolo, giace nella *confessio* della basilica di Manastirine il sarcofago del vescovo *Eugraphus* [1]. Nella sua iscrizione, perchè non era vescovo di Salona, fu aggiunto l'attributo che portava, cioè *chorepiscopus*. Se *Primus* fosse stato vescovo di altra diocesi, o fosse stato *chorepiscopus* nella diocesi di Salona, non sarebbe stata anche forse per lui fatta questa menzione? Conviene richiamare a memoria che la diocesi di Salona era molto estesa nei primi secoli della sua istituzione, e che appena nel concilio Salonitano dell'anno 530 e nel secondo dell'anno 532 fu smembrata. Furono cioè create molte piccole diocesi dipendenti dal metropolita di Salona [2]. Cercare quindi nella prima metà del IV secolo una diocesi nella Dalmatia, intorno la Diocesi di Salona, per assegnare a questa il vescovo *Primus*, vuol dire non conoscere la storia della Chiesa Salonitana dei primi secoli della sua esistenza.

Il vescovo *Primus* è affatto ignoto nei Cataloghi dei vescovi di Salona [3]. Ne è da stupirsi: la serie di questi vescovi è notoriamente di epoca bassa ed è confusa [4]. L'iscrizione non ci dice l'anno della sua *depositio*. Proviamoci di stabilirne almeno approssimativamente l'epoca con altri criterî, epigrafici e storici, che ci offre l'iscrizione stessa.

[1] *Bull. dalm.*, 1884, (VII) p. 17, n. 4; p. 66, n. 27; *C. I. L.*, III, p. 9547; *depositio Eugrefi choreepiscopi d(ie) X K(alendas) Novembres.*

[2] *Bull. dalm.*, 1878 (I) p. 21, 38, 51 ss; 1897 (XX) p. 102 ss.

[3] Farlati, Illyr. Sacr., I, p. 312-353; Gams, Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae p. 419 ss.

[4] Delehaye, *Analecta Bollandiana*, 1897, fasc. IV, p. 495; *Bull. dalm.*, 1898, p. 65.

Anzitutto a giudicare dalla paleografia, questa iscrizione, presa nel suo insieme, non è anteriore al quarto secolo. A convincersi di ciò basta gettare un'occhiata alle numerose iscrizioni datate del IV sec. dei cemeteri di *Manastirine* e di *Marusinac*. La formola poi *depositus, depositio,* comincia nelle iscrizioni cristiane al principio del III sec. e diventa comune nel IV secolo [1]. Anzi fuori di Roma, nelle provincie, questa particolarità venne introdotta più tardi e si conservò anche più a lungo [2]. In Africa, per es., ricorre verso il IV secolo [3]. Nelle iscrizioni cristiane Salonitane datate, *depositio* ricorre per la prima volta in un'iscrizione dell'a. 359-360 (*Bull. dalm.*, 11, p. 97, n. 41; *C. I. L.*, III, 9503), poi nell'a. 360 (*Bull. dalm.*, 7, p. 113, n. 53; *C. I. L.*, III, 9504) e poi nell'a. 372 (*Bull. dalm.*, 7, p. 115, n. 56; *C. I. L.*, III, 9505). Nel V secolo questa voce è più frequente.

DOMNIONES MARTORES stà per DOMNIONIS MARTYRIS.

Il genitivo singolare della 3ª declinazione in *es* invece di *is*, ricorre già nelle iscrizioni republicane [4], ma poi preferibilmente nelle cristiane. Numerosi sono gli esempî, specialmente nelle iscrizioni cristiane della Gallia e specialmente nel VI secolo [5].

[1] De Rossi, Inscriptiones christianae Urbis Romae. Prolegomena CIX ss.; *Roma sotterranea,* I, 341; II, 92, 250, 272; III, 103, 110, 123, 134 ss.; Kraus, *Real-Encyclopaedie der christl. Alterthümer,* I, p. 354 s. v. *depositio, depositus.* Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule.* Préface p. IX; Marucchi, *Élements d'archéologie chrétienne.* Notions générales, I, p. 158, 175; Fr. X. Kraus, *Roma sotterranea.* Die Römischen Katakomben, p. 482.

[2] Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrétienne,* p. 24; Kraus, RE. s. v. *depositio.*

[3] P. Delattre, *L'Épigraphie chrétienne à Carthage* nel Compte Rendu du Congrés Scientifique international Catholique à Paris, p. 25.

[4] *C. I. L.*, I. Index grammaticus, p. 603 ss.

[5] *C. I. L.*, XII. Inscriptiones Galliae Narbonensis. Cfr. *Index Grammaticus,* p. 953. Questa forma grammaticale ricorre tanto nei nomi propri, quanto nei comuni, per es. nell'iscr. n. 935 dell'a. 530; n. 936 dell'a. 530;

La forma MARTOR [1], od ancora più communemente MARTVR [2], è usitatissima nei secoli IV-VII per la forma MARTYR. La paleografia quindi ed il testo dell'iscrizione indicano con sicurezza che l'iscrizione non può essere anteriore al IV secolo [3].

Stabilita così approssimativamente l'epoca dell'iscrizione, vediamo se si possa stabilire più davvicino il tempo in cui essa cade. In essa si fa cenno del vescovo *Primus, nepos Domnionis martyris.* Si annota una circostanza molto caratteristica, che cioè *Primus* era nipote di *Domnio* martire. Il sarcofago di *Primus* fu trovato nella *confessio* della basilica dov'erano sepolti molti martiri ed altri vescovi, dove fu trovata l'iscrizione frammentaria su pluteo di Domnio [4]. È stato già dimostrato che questo *Domnio martyr* è il celebre vescovo di Salona, martire dell'epoca Dioclezianea, dell'a. 299 [5]. Pensare ad un altro *Domnio* martire, che non sia questo vescovo e martire, non ci pare cosa seria. È vero che nell'iscrizione manca l'attributo di *episcopus,* ma noi riteniamo che sia stato omesso, per non ripeterlo due volte in un'iscrizione così semplice, di sole tre righe, e perchè avendo aggiunto l'altro attributo di *martyr,* si è creduto di aver con ciò caratterizzato sufficientemente il celebre martire Domnione, vescovo di Salona, che soffrì il martirio sotto Diocleziano.

Primus vescovo di Salona e nipote di Domnio vescovo e martire, potea succedere sul soglio vescovile a suo zio, o imme-

n. 1693 dell'a. 537 Iuniores per Iunioris; n. 937 dell'a. 531 Orestes per Orestis; n. 2187 dell'a. 564 consoles per consolis; n. 2188 resurrecxiones per resurrectionis; n. 3899 (di epoca pagana) Hermogenes per Hermogenis; n. 5750 cruces (ripetuto tre volte) per crucis.

[1] Marucchi, *Guide des catacombes romaines* p. 290... T · MARTOR · forse per *a]d martyr(es).*

[2] Marucchi, *Eléments d'archéologie chrétienne.* Notions Générales, p. 60, 131, 173, 187, 216; *Guide des catacombes romaines,* p. 52, 285, 299, 325; Kraus, *Roma Sotterranea.* Die Römischen Katakomben, p. 446.

[3] Armellini, *Lezioni di archeologia cristiana,* p. 470 ss.

[4] *Mittheilungen der CC.* 1875, XLIX, 33; *Ephemeris Salonitana,* Tav. V, 9; *C. I. L.,* III, n. 9575; *Bull. dalm.,* 1898, p. 105; 1900, p. 95.

[5] *Bull. dalm.,* 1898, p. 125 ss; 1900, p. 95 ss.

diatamente dopo la sua morte, o dopo un intervallo di alcuni anni. Se ammettiamo il primo caso, allora *Primus* dovea essere stato vescovo nelle prime decine di anni della prima metà del IV secolo. Nell'altro caso, dobbiamo metterlo più tardi. Ma anche questo termine non può andare più in là della metà del IV secolo. Mettiamo che *Primus*, nipote di Domnio, sia stato fanciullo all'epoca del martirio di suo zio, che sia stato eletto vescovo in età fresca, verso i 30-40 anni. In questo caso lo avremo sul soglio vescovile circa l'a. 330-340. Mettiamo il caso, che nell'anno del martirio di suo zio, *Primus* sia stato in età adulta ed eletto vescovo e che sia stato immediato successore di suo zio. Allora lo avremo vescovo nella prima decina del IV secolo. Mettiamo anche il caso, che sia stato a lungo vescovo di Salona. Ed in questo, sia che sia divenuto vescovo in età giovane od in età adulta, non potremo andare oltre l'a. 370. Si abbracci l'una o l'altra di queste ipotesi, si dovrà divenire alla conclusione che *Primus* era vescovo di Salona verso la metà del IV secolo, al più tardi verso il 370 d. Cr. L'ispezione delle ossa conservateci ha dato per risultato che *Primus* non potea avere meno di 30-40 anni quando morì, ma probabilmente molto di più. Ed allora, se anche si ammette che era giovane quando gli morì lo zio, non potremo mai oltrepassare l'a. 370.

Concludiamo quindi col dire, che il vescovato di *Primus* cade dal 300 al 370 d. Cr. al più tardi.

F. Bulic'.

LA CHIESA DI S. MARIA ANTIQUA
NEL FORO ROMANO

Nel precedente fascicolo di questo Bullettino detti già una sommaria notizia della importante scoperta avvenuta con la demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice nel Foro romano, sotto la quale tornò in luce l'antico edificio cristiano che già sapevasi avere esistito in quel luogo e di cui furono veduti alcuni avanzi nell'anno 1702, poi subito ricoperti. Siccome gli scavi ivi intrapresi sono oramai quasi compiuti, così credo sia venuto il tempo di dare una descrizione generale di quell'importante monumento. — A tale scopo richiamerò alcune notizie di topografia classica, passerò quindi alle memorie sacre del luogo e descriverò nelle linee generali l'intiero monumento con le varie sue parti.

Ed intanto sono lieto di poter presentare ai lettori una esattissima pianta di quella località ove trovasi il sacro edificio con gli altri monumenti prossimi ora scoperti, pianta favoritami per il Bullettino nostro dal benemerito Comm. Giacomo Boni, direttore esimio degli scavi del Foro. — E prendo volentieri questa occasione per esprimere pubblicamente al Ministero della pubblica istruzione, all'egregio Comm. Carlo Fiorilli, Direttore generale delle antichità, ed al sullodato Comm. Boni, tutta la riconoscenza dei cultori dell'archeologia cristiana per la cura e l'amore con cui si è restituito questo insignissimo monumento, la scoperta del quale può dirsi uno dei più importanti risultati di questi grandiosi e fortunatissimi scavi, con tanta sapienza diretti.

Angolo Sud-Est del Foro Romano [1]

[1] La nostra pianta è disposta per chi ponendosi nel Foro, fra il tempio di Vesta e quello dei Castori, guardi verso il Palatino.

Presso quell'angolo del Foro romano che è sotto il Palatino sorgeva, come è notissimo, il tempio di Castore e Polluce (A), eretto in memoria della battaglia del lago Regillo e nel luogo stesso dove sarebbero apparsi i due Dioscuri per annunziare ai Romani la grande vittoria. Ivi presso si venerava la fonte di Giuturna posta alle radici del sacro monte e alla quale, secondo la leggenda, i due divini gemelli avrebbero abbeverato i loro cavalli, episodio che vedesi pure effigiato sulla moneta della gente Postumia [1]. Queste classiche memorie di quella parte del Foro sono ora tornate in luce mercè i nuovi scavi; e così a sinistra del tempio dei Castori, già conosciuto da lungo tempo, oggi il visitatore può ammirare il pittoresco gruppo del *lacus Juturnae* (B) del puteale sacro alla dea e di un edificio appartenente alla *statio aquarum* [2]. A pochi passi di là trovasi verso sinistra il tempio di Vesta, rappresentato nella nostra pianta, e dietro questo la casa delle Vergini sacerdotesse (E), che era divisa solo per mezzo della *via nova* dal palazzo imperiale e precisamente da quella parte del palazzo stesso che venne aggiunta dall'im-

[1] La posizione della fonte di Giuturna è indicata presso il tempio dei Castori e quello di Vesta da Dionigi, VI, 13, e da Ovidio, *Fast.*, I, 706-708. In un denaro della gente Postumia è rappresentato il gruppo dei dioscuri che abbeverano i loro cavalli alla sacra sorgente (v. Babelon, *Monnaies de la république romaine*, II, p. 379, n[i] 5, 6).

[2] La iscrizione scoperta sul puteale, che è dei tempi in circa di Cesare, dice: M · BARBATIVS · POLLIO | AED · CVR | IVTVRNAI · SACRVM REST · | PVTEAL. Un'altra in grandi lettere dice IVTVRNAI/////SA. E questa dovea stare sopra l'edicola di Giuturna.

Che poi l'edificio presso la fonte di Giuturna fosse in relazione con la *statio aquarum* (cioè l'ufficio della amministrazione delle acque) si è potuto stabilire con certezza da varie iscrizioni ivi presso trovate. Una porta la dedica GENIO · STATIONIS · AQVARVM. Un'altra è dedicata all'imperatore Costantino e nomina appunto la stazione suddetta: OPTIMO · ET · VENERABILI | DN FL · CONSTANTINO | MAXIMO · VICTORI · PIO | SEMPER · AVG | FL · MAESIVS · EGNATIVS | LOLLIANVS · V · C · CVRATOR | AQVARVM · ET · MINIC · D · N · M · Q · E; e nel fianco: DEDICATA · CVM · STATIONE | A · FL · LOLLIANO · C · V · CVR | KAL · MARTIS | IANVARINO · ET · IVSTO · CONSS (a. 328).

peratore Caligola. Quest'ultima parte la quale, secondo Svetonio, si protraeva fino al Foro, dovea giungere quasi a contatto del tempio dei Castori che ne formò il vestibolo, come attesta lo stesso biografo imperiale [1]. Da tutto ciò si ricava che il vasto ambiente, circondato da mura laterizie del primo secolo, dentro il quale si è rinvenuta l'antica chiesa cristiana, dovette essere una grande sala appartenente al magnifico palazzo di Cajo Cesare [2]; la quale era poi in communicazione col rimanente del palazzo per mezzo delle due rampe (Q, R). E questa sala prestavasi egregiamente per essere ridotta ad uso di chiesa cristiana, tanto per la sua forma

[1] «(Caligula) partem Palatii ad Forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos medius, se adorandum adeuntibus exhibebat..... et super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque conjunxit» (Svet., *in Cal.*, XXII).

[2] Qualche dotto archeologo ha creduto di riconoscere in questo gruppo di grandi costruzioni laterizie il *templum divi Augusti* indicato da Svetonio nel passo già citato, perchè lo ha messo in relazione con l'altro dello stesso biografo (capo XXXVII) ove si dice che Caligola gettò alcune monete al popolo *e fastigio basilicae Iuliae;* deducendo da questo ravvicinamento che il ponte di Caligola dovesse passare sulla basilica. Ma il passo relativo all'episodio della distribuzione delle monete è affatto separato e indipendente da quello in cui si parla del ponte, e quindi non discende per necessaria conseguenza (almeno da questo passo) che il ponte dovesse passare sulla basilica.

Del resto potrebbe sembrare più naturale che Caligola costruendo quel ponte (consistente forse in parecchi archi che passavano da un edificio all'altro, come quello del palazzo di Venezia esistito fino ai giorni nostri) scegliesse la via più breve per giungere al tempio di Giove Capitolino (Palazzo Caffarelli e rupe Tarpèa), cioè la linea retta che traversava il Velabro. Ed in tale ipotesi il *templum divi Augusti* potrebbe collocarsi nelle vicinanze di s. Teodoro. Ciò non toglie però che una di quelle grandi sale delle quali parliamo potesse aver servito di monumento onorario imperiale (*Augustéum*) e che il *templum* ricordato da Svetonio fosse un'edificio separato. Nè deve trascurarsi l'osservazione che la grande sala ove si è scoperta la chiesa cristiana era congiunta con l'interno del palazzo mediante una grandiosa rampa oggi tornata in luce, la quale converrebbe precisamente ad un ingresso del palazzo. Ma tali discussioni sono premature, ed è necessario attendere il risultato degli scavi; i quali soli possono decidere in siffatte questioni, come l'esperienza ogni giorno più ci dimostra, e spesso ci preparano anche delle sorprese.

quanto per la vicinanza dei monumenti pagani che erano stati oggetto di culto superstizioso. E così è probabile che in epoca assai remota, come diremo in appresso, fosse stabilito in quel luogo il culto cristiano per opporlo ai falsi santuari idolatrici; e ciò dovette accadere quando ancor viva di questi conservavasi la memoria. Ci mancano sventuratamente le notizie di una tale trasformazione; e di essa si conserva solo il ricordo negli scritti dell'età di mezzo e nelle differenti redazioni delle *Mirabilia urbis Romae;* dove il grande edificio imperiale è chiamato *palatium Catilinae* e dove si indica avere ivi esistito una chiesa detta di S. Antonio, che era posta in relazione con la reminiscenza del luogo chiamato *infernus* ove, secondo la leggenda, s. Silvestro uccise un dragone che infestava quella località [1]. Ed è noto che già il de Rossi ed altri osservarono come quel leggendario episodio possa spiegarsi assai bene quale reminiscenza del prossimo tempio di Vesta e del fuoco sacro ivi venerato e del serpente che aveva una ragguardevole parte nel culto di quella dea [2].

Questa chiesa, ricordata ancora nel secolo dodicesimo col nome di S. Antonio, si chiamò più tardi *S. Maria de inferno;* il quale nome si conservò poi con leggero cambiamento in quello della moderna chiesa testè demolita detta di S. Maria Liberatrice « *a pœnis inferni* ».

Nel catalogo delle chiese di Roma compilato nel secolo settimo si fa menzione di una chiesa chiamata *Sancta Maria an-*

[1] La leggenda del dragone ucciso secondo gli atti di s. Silvestro, è ricordata nelle varie redazioni delle *Mirabilia urbis Romae,* ove l'edifizio romano è chiamato *palatium Catilinae* « ubi fuit ecclesia sancti Antonii juxta quam est locus qui dicitur infernus..... Ibi est templum Vestae ubi dicitur inferius draconem cubare sicut legimus in vita s. Silvestri ». (Cf. Urlichs, *Cod. Urbis Romae topogr.*, pag. 109, 110; 121).

[2] Il dragone è senza dubbio una reminiscenza del culto di Vesta e delle *epulae* presentate dalle Vestali ad un sacro serpente secondo un poemetto del quarto secolo. V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1885, p. 143.

tiqua, la quale è poi ricordata precisamente fra le chiese del Foro nell'itinerario di Einsiedeln [1]. Ivi questa chiesa di *S. Maria antiqua* è indicata prossima all'altra di S. Teodoro; e perciò il Lanciani ed il Grisar furono di opinione che essa dovesse riconoscersi nel sacro edificio che allora giaceva ancora nascosto dalle rovine sotto la chiesa di S. Maria liberatrice [2]. Si oppose a tale sentenza il Duchesne sostenendo l'opinione tradizionale che tal nome competesse invece all'altra chiesa (oggi S. Francesca Romana) la quale poi, ricostruita da Leone IV nel secolo IX, si sarebbe detta *S. Maria Nova* [3]. E in appoggio di questa medesima tradizione scese ultimamente in campo in modo troppo affermativo il P. Lugano, portando la prova di alcune pergamene dell'XI secolo spettanti appunto all'archivio di S. Maria

[1] In quel documento del settimo secolo che è la notizia delle chiese, *quae intus Romae habentur*, conservatoci dal codice di Vienna 1008, pubblicato dal de Rossi, (*Roma sotterranea*, vol. I, p. 143), havvi il più antico ricordo di questa chiesa posta fra le più importanti ma senza indicazione di luogo: « *Basilica quae appellatur sca Maria antiqua* ». La sua posizione è poi indicata dall'itinerario di Einsiedeln che la colloca fra le chiese del Foro romano, insieme a s. Teodoro ed a quella dei ss. Cosma e Damiano e nel gruppo stesso delle altre pure del Foro, cioè s. Sergio e Bacco e s. Adriano. « *Sci Georgii — Sci Sergii — Capitolium umbilicum — Sci Adriani* » e poi « *Palatinus — Ad scm Theodorum — Sca Maria antiqua — Sci Cosmae et Damiani* ». (Urlichs, *Cod. Urbis Romae topogr.*, pag. 73).

[2] Il primo a propugnare l'idea che *s. Maria antiqua* fosse indicata dall'itinerario di Einsiedeln presso s. Maria Liberatrice fu il ch. Lanciani. (*L'Itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*, nei Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei, 1891). La medesima opinione fu poi accettata e più volte sostenuta dal ch. Grisar (*Civiltà Cattolica*, 1896, pag. 458 e 469 — idem *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo*, vol. I, (1899), p. 328-336.

[3] V. *Mélanges d'Archeol. et d'Histoire*, 1897, p. 13 segg. Della più recente costruzione si parla nella biografia di Benedetto III, ove si attribuisce al suo predecessore Leone IV, « quam a fundamentis Leo papa IV viam juxta sacram construxerat. » (Duchesne, *Lib. pont.*, II, p. 145).

Nova[1]. La questione ferveva quando cominciarono gli scavi sotto S. Maria Liberatrice; dove invece di un piccolo oratorio, come generalmente credevasi, tornò in luce una vasta chiesa adorna di molte ed insigni pitture. — La grandiosità del luogo e l'antichità di quelle pitture mi fecero subito propendere per l'opinione che qui fosse la *S. Maria antiqua*, come dissi privatamente ai miei amici accennandolo pure, benchè con molto riserbo, nel citato fascicolo del nostro Bullettino. Ma ora gli scavi stessi hanno parlato in favore di questa ultima sentenza, come vedremo dopo aver dato la descrizione generale dell'edificio. E quindi mi affretto a dare tale descrizione; avvertendo però che essa sarà soltanto sommaria e generale, non potendosi pretendere di fare in un breve articolo una minuta e particolare illustrazione di tutte le varie parti di un monumento così importante. E del resto è giusto che si attenda la pubblicazione delle tavole che farà la Direzione delle antichità nel suo organo ufficiale che è l'importante periodico delle *Notizie degli scavi;* e dopo ciò lo studio delle singole pitture e delle varie questioni storiche o topografiche che vi si collegano, potrà fornire tema a speciali lavori o in questo nostro Bullettino o altrove.

La chiesa cristiana è a breve distanza dai due importanti monumenti testè discoperti, il *lacus Juturnae* (B) ed il *puteal Juturnae* (C), innanzi al quale si è riconosciuto un'edificio spettante alla *statio aquarum*. L'ingresso alla chiesa è costituito da una parte del vestibolo stesso della casa di Caligola, che tuttora conserva la sua elegante decorazione di mezze colonne in opera laterizia (G); e di lì si entra nella grande aula imperiale

[1] V. *S. Maria olim antiqua nunc nova*, Roma, 1900. Il più antico documento dell'archivio di s. Maria nova indicato dal Lugano è dell'anno 982, ed in esso la chiesa (detta oggi s. Francesca romana) è chiamata semplicemente *nova;* e così pure si riscontra nell'altro dell'anno 1002. Nel documento del 1011 cominciamo a trovare la denominazione «quae olim antiqua nunc nova vocitatur». (Lugano, *op. cit.*, pag. 58, 59 e segg.).

trasformata e nella quale si ricavarono le varie parti architettoniche essenziali di una basilica cristiana: l'atrio (H), e poi subito il nartece, l'aula (O, P), il presbiterio con l'abside (L).

L'atrio, come tutto il rimanente dell'edificio, era adorno di pitture, ma queste sono assai danneggiate. E qui diremo in termini generali che tali pitture sono di tempi diversi e fatte talora su vari strati sovrapposti. Le più antiche, fino ad ora studiate, sembrano del sesto secolo e le più recenti forse del nono. Nella parete a destra di chi entra nell'atrio (H) rimane ancora un importante quadro con varie figure. Vi si vede la B. Vergine (MARIA REGINA) il papa s. Silvestro SCS · SILBESTRVS *(sic)*, un altro papa o vescovo dalla parte opposta e poi due altri santi ed un pontefice col nimbo quadrato, che porge un libro ed è presentato alla Vergine da s. Pietro. La iscrizione che era presso quest'ultimo pontefice è assai svanita, ed io vi ho potuto leggere soltanto le lettere *(Sancti)*SSIMVS ////ANVS *pa*PA. Vi si potrebbe riconoscere o il nome del papa Stefano III fratello di Paolo I (752-57) o quello di Adriano I, il grande amico di Carlo Magno (772-95). E nell'uno o nell'altro caso avremo ivi un dipinto assai importante e di data certa e che meriterà a suo tempo una speciale illustrazione. Nella parete opposta, oltre a parecchie figure di santi, si vede una imagine di un santo monaco barbato entro una nicchia (Ο ΑΓΙΟϹ ΑΒΒΑΚΥΡ(ος); e dalla stessa parte, nella grossezza della parete, la scena del seppellimento di s. Antonio (S. ANTON*(ius)* e poi sotto DEMONES).

Si entra quindi nella basilica, la quale era a tre navi con grandioso presbiterio nel fondo (L) e due ampie cappelle laterali (M, N) in corrispondenza delle due navi minori. Rimangono ancora nell'aula le basi delle colonne marmoree ed i muri della *schola cantorum*, che occupano quasi tutta la nave di mezzo e conservano alcuni avanzi delle pitture riproducenti a colori le transenne. Le pareti della chiesa erano pure intieramente dipinte; e quella a sinistra entrando (O) conserva assai meglio le sue decora-

zioni. Nell'alto vi è una serie di quadri contenenti alcuni episodi della storia biblica di Giuseppe (illustrati dalle relative leggende latine); ed essi cominciano a sinistra del riguardante nell'ordine seguente: 1.° Il sogno di Giuseppe; 2.° il giovane ebreo calato nel pozzo e venduto dai fratelli ai mercanti ismaeliti (VBI VENVNDATVS EST A FRATRIBVS); 3.° lo stesso condotto innanzi a Putifare; 4.° la scena della tentazione della moglie di Putifare /// VIDIT ET CONCVPIBIT EVM; 5.° Giuseppe trasportato in prigione, ove già si trovano il coppiere ed il panattiere (VBI IOSEF PROICITVR IN CARCERE); 6.° Il convito di Faraone cui ministra il coppiere restituito in carica, secondo la predizione di Giuseppe, mentre il panattiere viene appeso alla forca (VBI ///// IN OFFICIO ////).

Sotto questi quadri si svolge poi una grandiosa composizione; in essa si vede il Salvatore con il libro degli evangeli seduto in cattedra in mezzo a due schiere di santi appartenenti rispettivamente alla Chiesa greca ed alla Chiesa latina, ognuno dei quali ha il suo nome scritto in lettere greche di color bianco su fondo azzurro, verticalmente disposte, nell'ordine seguente:

A destra del Salvatore sono rappresentati dieci santi latini:

Ο ΑΓΙΟϹ ΚΛΕΙΜΕΝΤΙΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ϹΕΛΒΕϹΤΡΙΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΛΕω
Ο ΑΓΙΟϹ ΑΛ ////// ΟϹ (Ἀλέξανδρος?)
Ο ΑΓΙΟϹ ΒΑΛ(εν)ΤΙΝΟϹ [1]
Ο ΑΓΙΟϹ //////////
Ο ΑΓΙΟϹ ΕΥΘΥΜΙΟϹ.....
Ο ΑΓΙΟϹ //////////
Ο ΑΓΙΟϹ ϹΕΒΑϹΤΙΑΝΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΓΡΙΓΟΡΙΟϹ

[1] La imagine di s. Valentino in mezzo ad altri santi assai più celebri di lui può spiegarsi ricordando che il culto di quel prete e mar-

Alla sinistra sono posti simmetricamente questi altri santi greci:

Ο ΑΓΙΟϹ (Ιοα)ΝΝΗϹ ΧΡΙϹΤΟΜ (Χρισοστομος)
Ο ΑΓΙΟϹ ΓΡΙΓΟΡΙΟϹ (il Nazianzeno)
Ο ΑΓΙΟϹ ΒΑϹΙΛΙΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΠΕΤΡΟϹ (αλεξΑΝΔρινος)
Ο ΑΓΙΟϹ ΚΥΡΙΛΛΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΕΠΙΦΑΝΙΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΑΘΑΝΑϹΙΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΝΙΚΟΛΑΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΕΡΑϹΜΟϹ

Queste pitture possono appartenere al VII° o all'VIII° secolo; e perciò del tempo stesso devono essere le superiori che sono eseguite sopra il medesimo strato di intonaco. Di tutte queste potrà darsi però a suo tempo un giudizio più preciso ed una più particolareggiata descrizione.

Nella parete opposta, fra molti laceri avanzi di pitture, è notevole una nicchia con le figure di tre donne aventi ciascuna fra le braccia un infante. Quella di mezzo è la B. Vergine col fanciullo Gesù; alla sua destra havvi s. Anna con la Vergine bambina (ANNA), a sinistra s. Elisabetta con Giovanni Battista (ELISABETH). È questo un gruppo assolutamente nuovo ed assai grazioso; ed in esso è specialmente degna di studio la figura di s. Anna per la questione ancora oscura dell'antichità del suo culto in Occidente [1].

tire della Chiesa romana dovette avere un risveglio poco prima, allorquando il papa Onorio cominciò a restaurare la sua basilica sulla via Flaminia, e Teodoro poi ne compì il restauro. (V. O. Marucchi, *Il cimitero e la Basilica di s. Valentino, etc.* Roma, 1890, pag. 113 e segg.

[1] A proposito di tale questione il Rev. Sig. H. M. Bannister, distinto cultore di studi storici, mi fa notare che le reliquie di s. Anna furono trasportate a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II nell'anno 710, quando egli restaurò la chiesa di quella santa fondata da Giustiniano I (v. negli *Acta SS.* « Anon. de antiquit Costantinop. » Lib. III, cf. Migne, *Patrol. graeca*, CLVII, col. 578). Ed egli mi fa pure osservare che il papa

Continuavano altre scene bibliche nelle altre parti della chiesa, ma oggi sono poco riconoscibili: si conserva però abbastanza bene un quadro sopra un piccolo muro di appoggio in vicinanza dell'ingresso del presbiterio, relativo alla storia del re Ezechia visitato dal profeta sul suo letto di morte (EZECHIAS REX — ISAIAS PROFETA); e sopra vi si legge ancora il passo biblico: DISPONE DOMVM TVAM QVIA MORIERIS [1]. Subito dopo questo quadro siegue un altro che rappresenta il giovane David il quale ha atterrato il gigante Golia (GOLIATH).

Poco lungi di lì, in una parete a destra in alto, vi è un gruppo di sei figure, fra le quali una donna velata orante con l'iscrizione: H AΓIA COΛOMωNH. Presso la figura di un uomo havvi il nome ЄΛЄAZAP [2].

Dall'altra parte dell'ingresso del presbiterio vi era dipinta l'annunziazione, ora in gran parte mancante. Vi rimangono alcune parole dell'iscrizione contenente la salutazione angelica:

XAIPЄ (κεχαριτω) MЄNH /////////
ЄN ΓYNAIΞIN(και ευ)ΛOΓHMЄNO(ς)////

Presso il quadro dell'Annunziazione si vede la figura di s. Demetrio con piccola croce nella destra e diadema nella sinistra (ο AΓIOC ΔHMHTPIC). E così qua e là compariscono avanzi di altri dipinti, alcuni dei quali con iscrizioni greche ma assai svanite.

Costantino (708-715) era in Costantinopoli precisamente in quell'anno e forse fu presente alla traslazione; onde sarebbe probabile che la pittura di questa santa nella chiesa palatina fosse dei tempi di quel pontefice. Finalmente il medesimo mi ricorda la notizia che Leone III fece dipingere la storia di s. Anna e di s. Gioacchino sopra alcune vesti sacre della basilica di s. Maria ad Praesepe.

[1] Isaias, XXXVIII, 1.

[2] Questa pittura che si riferisce alla storia dei Maccabei merita di essere studiata.

Le pitture più importanti però si trovano nelle due pareti laterali all'abside e nell'abside stessa (L). Cominceremo dalla parete che è sopra l'abside e di cui già si die' un breve cenno nel precedente Bullettino.

In alto rimane la sola parte superiore sinistra ed appena riconoscibile della figura del Crocefisso, con il nimbo rotondo cruciforme, in mezzo a vari gruppi di cherubini e di altri angeli in atto di adorazione. In basso, in una parte d'intonaco staccata dal superiore, si vede il gruppo delle pietre sulle quali era piantata la croce, la quale era posta in mezzo a due grandi fascie rosse con iscrizione greca in lettere bianche. Di queste due fasce rimane leggibile soltanto quella a destra del riguardante, su cui si veggono tredici linee contenenti alcuni passi di profezie bibliche applicate alla passione del Redentore. Daremo qui la trascrizione e la traduzione di questa epigrafe, presa nei primi giorni della scoperta, dividendone per maggior chiarezza le parole che nella pittura sono tutte unite insieme [1]:

(I) (Σαλομ)ΩΝ ☙ ЄΞΗΛΘΑΤЄ Θ(υγ)ΑΤЄΡΑΙϹ (ιελ)Μ ЄΝ(τ)Ω ϹΤЄ-ΦΑΝΩΩΝ ЄϹΤЄ (II) (φανωσε)Ν Α(υ)ΤΟΝ ΗΜΗΡ ΑΥ(τ)ΟΥ ЄΝ ΗΜЄΡΑ ΝΥΜΦЄΥϹЄΩϹ (αυτο)Υ ЄΝ ΗΜЄΡΑ (III) (ευφροσυ)Ν(ης) Α(υτου) ☙ [a] + ΖΑ(Κ)ΑΡΙΑϹ ☙ Κ ϹΥ ЄΝ ΑΙΜΑΤΙ ΔΙΑΘΗΚΗϹ ЄΞΑ-ΠЄϹΤЄΙΛΑϹ (IV) (δεσ)ΜΙΟΥϹ ϹΟΥ ЄΚ ΛΑΚ(κ)ΟΥ ΟΥΚ ЄΧΟΝΤΟϹ ΥΔΩΡ ☙ Κ ЄϹΤΑΙ ЄΝ ЄΚΙΝЄΙ ΤΗ ΗΜЄΡΑ (V) (ουκ εσται)ΦΩϹ ΑΛΛΑ ΨΥΧΟϹ Κ ΠΑΓΟϹ ЄϹΤΑΙ Κ Η ΗΜЄΡΑ ЄΚΙΝΗ ΓΝΩϹΘΗ ΤΩ ΚΩ Κ (VI) (ουκ ημε)ΡΑ Κ ΟΥ Ν(υ)Ξ Κ ΠΡΟϹ ЄϹΠЄΡΑ ЄϹΤΑΙ ΦΩϹ [b] ☙ + ΑΜΩϹ Κ ΔΥϹЄΤΑΙ Ο ΗΛΙΟϹ (VII) (μεσημβ)ΡΙΑϹ

[1] I numeri romani indicano l'ordine delle linee della iscrizione. Metteremo poi in nota i passi corrispondenti della Volgata che offrono talvolta qualche leggera variante:

[a] (Salomon) «Egredimini, filiae, videte coronam qua coronavit eum mater sua in die desponsationis suae, in die laetitiae suae» (CanticoIII, 11).

[b] (Zacharias) «Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu in quo non est aqua» (Zaccaria IX, 11). — «Et erit in die

Κ CΥ (σ)ΚΟΤΑCΕΙ ΕΠΙ ΤΗC ΓΗC ΕΝ ΗΜΕΡΑ ΤΟ ΦΩC Κ ΘΗCΟΜΕ(ν) ΑΥΤΟΝ (VIII) (ὡς πέν)ΘΟC Α(γ)ΑΠΙΤΟΥ Κ ΤΟΙC ΜΕΤΑ ΑΥΤΟΥ ΟC ΗΜΕΡΑ ΟΔΥΝΗC [c] ϭ (IX) ϭ ΟΥΤΟC Ο ΘΕ(ός) ΗΜΩΝ ΟΥ ΛΟΓΗCΘΡΙCΕΤΑΙ ΕΤΕΡΟC ΠΡΟC ΑΥΤΟΝ [d] (X) (ὄψο)Ν-Τ(αι)ΕΙC ΩΝ ΕΞΕΚΕΝΤΙCΑΝ [e] Κ ΟΨΕCΘΑΙ ΤΗΝ ΖΩΗΝ ΥΜΩΝ ΚΡΕΜΕΝΗΝ (XI) (τ),ΩΝ ΩΦΘΑΛΜΩΝ ΥΜΩΝ [f] + / /

Sotto l'iscrizione è dipinto un gruppo di uomini e donne in atteggiamenti diversi di adorazione che si avanzano verso il crocefisso; ed io penso che qui siensi volute rappresentare le genti diverse che sono attratte dalla croce di Cristo secondo la profezia dello stesso Redentore: « Cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum ».

E forse tale rappresentanza fu posta con uno speciale intendimento, riferendola alla conversione dell'antico mondo romano; allusione che avea un significato speciale di opportunità in questo luogo ove fu il centro della potenza dell'antica Roma pagana.

Si apre poi qui sotto l'abside che venne tagliata nel preesistente muro a cortina dei tempi imperiali. Ed in essa è il dipinto che già indicammo nel precedente fascicolo, ritraente il Salvatore in grandi dimensioni con il libro del vangelo nella sinistra e la destra in atto di benedire; la quale figura è collocata in mezzo a due gruppi di forma bizzarra sormontati dalle teste degli ani-

illa non erit lux sed frigus et gelu » (Id. XIV, 6). — « Et erit dies una quae nota est Domino — non dies neque nox et in tempore vesperi erit lux ». (Id. XIV, 7).

c (Amos) « Et decidet sol in meridie et tenebrescere faciam terram in die luminis » (Amos VIII, 9). — « Et ponam eam quasi luctum unigeniti et novissima ejus quasi diem amarum » (Id. VIII, 10).

[d] « Hic est Deus noster et non aestimabitur alius adversus eum » (Baruch III, 36).

[e] « Videbunt in quem transfixerunt » (Johann. XIX, 37; Zachar. XII, 10).

[f] Questo brano non si trova nel Vangelo di s. Giovanni.

mali simbolici dei quattro evangeli ravvolti nelle ali dei cherubini. A sinistra di chi guarda è effigiato il papa Paolo I col nimbo quadrato, come tuttora vivente (a. 757-67), ed egli è distinto dal suo nome scritto così:

<table>
<tr><td></td><td></td><td>ROMANVS</td></tr>
<tr><td>+
S
A
N
C
T
I
S
S
I
M
V
S</td><td>D
P
A
V
L
V
S
——
P
P</td><td>+

nimbo
quadrato</td></tr>
</table>

Sanctissimus Dominus Paulus papa romanus..

La parete in cui fu aperta l'abside è pure nella sua parte inferiore, e all'altezza dell'abside stessa, decorata di pitture. — Vi rimangono quattro figure di pontefici sorreggenti i libri degli evangeli, due per parte e con nimbo rotondo, meno l'ultima a sinistra che ha il nimbo quadrato. — Ognuna di queste figure era accompagnata dal suo nome, ma questi sono interamente svaniti; ed io ho potuto leggere soltanto presso la figura a destra del riguardante il nome del papa Martino I (649-655) così disposto:

<table>
<tr><td>+ SCS
MAR
(*ti*) NVS</td><td>(nimbo rotondo)</td><td>PP
R
O
M
A
N
V
S</td></tr>
</table>

Il nome di Martino, che fu la illustre vittima della tirannnia bizantina nel precedente secolo settimo, sotto l'imperatore Costante II, mi fa supporre che almeno due degli altri ritratti rappresentino quei pontefici i quali ebbero parte, come Martino, nella grande questione dei monoteliti; e sarebbe di grande importanza il trovarvi il nome di Onorio, su cui tanto si è disputato a proposito appunto di tale controversia. Ma sventuratamente, come già dissi, i nomi degli altri papi sono quasi intieramente scomparsi. È pure da deplorarsi che non possa ancora leggersi il nome del pontefice col nimbo quadrato che ci darebbe l'epoca precisa di questo quadro. A me pare poco probabile che fosse ripetuta a così poca distanza la imagine di Paolo I; e del resto lo stile di queste figure mi sembra diverso da quello dell'interno dell'abside ed alquanto migliore. Dovendo pertanto pensare ad un'altro papa propenderei per Giovanni VII (a. 705-707) del quale sappiamo dal libro pontificale che decorò di pitture la nostra chiesa.

La parete a destra di chi guarda l'abside ha una importanza speciale per la sovrapposizione di più strati d'intonaco dipinto. Il più antico fino ad ora riconosciuto è quello ove è rappresentata una Vergine di tipo prettamente bizantino del sesto secolo; in un secondo si veggono dipinte due teste di angeli di tipo che sembrerebbe più antico e ancora quasi classico; in un terzo vengono poi le figure del secolo ottavo che fanno parte dei lavori di Paolo I, e vi si vede, fra le altre imagini di santi, quella di S. Gregorio Nazianzeno Ο ΑΓΙΟϹ ΓΡЄΓΟΡΙΟϹ Ο ΘЄΟΛΟΓΟϹ e quella di s. Basilio Ο ΑΓΙΟϹ ΒΑϹΙ(λειος).

Nella parete a sinistra del riguardante la distruzione è anche maggiore, ma vi doveano essere dipinti alcuni padri della chiesa latina. Vi rimane soltanto il nome del grande Agostino: ✝ SCS AVGVSTINVS.

Nelle pareti laterali del presbiterio vi erano certamente dei quadri contenenti alcune scene della vita di Cristo, prese dal nuovo testamento; i quali poi erano completati dal gran quadro di fondo della crocefissione che già fu descritto. A sinistra di chi guarda si può riconoscere ancora la scena dell'epifania con il nome dei re orientali (MAGI) e quello di s. Giuseppe (IOSEP); e più in basso il viaggio al Calvario, con Simone il Cireneo che porta la croce (SIMON CIRENESIS). A destra le pitture sono assai più svanite, e vi si ravvisa soltanto la iscrizione APOSTOLI ////. Questi quadri del nuovo testamento hanno qualche analogia con quelli dell'oratorio di Giovanni VII nel Vaticano.

Sotto ricorrevano, in dodici medaglioni, i busti dei dodici apostoli accompagnati dai loro nomi. Ne rimangono soltanto leggibili tre, a sinistra di chi guarda l'abside: PAVLVS — ANDREAS — IOHANNES. Fra quelli a destra il primo verso l'abside rappresentava senza dubbio s. Pietro.

Tutte queste pitture sembra che appartengano all'ottavo secolo; ed alcune sono certamente di Paolo I altre possono essere di Giovanni VII. Sotto i busti poi degli apostoli havvi un elegante fregio a fogliami di stucco, e più in basso ricorre una decorazione di finti marmi e di panneggi che comparisce eziandio qua e là in tutto l'edificio.

Presso l'abside vi era una iscrizione dedicatoria dipinta, divisa in due parti a destra e a sinistra che è di grande importanza per la questione sul nome della chiesa. Di essa rimangono soltanto poche lettere, sulle quali io richiamai subito l'attenzione del Comm. Boni e che si devono supplire nel modo seguente:

+ SCAE · DI *Genitr* ICISEM*perque Virgini Mar*IAE

Sanctae Dei Genitrici semperque Virgini Mariae.

Questa epigrafe, che è certamente dedicatoria, ci mostra che nel secolo ottavo già la nostra Chiesa era dedicata alla Vergine. Ora deve ricordarsi che l'itinerario di Einsiedeln è della fine

di quel secolo; e non è possibile che un edificio così grandioso, come il nostro, non fosse indicato in quel documento. Ma nell'itinerario suddetto si nomina *una sola chiesa* nel Foro romano che fosse sacra alla Vergine e questa è *sancta Maria Antiqua;* dunque la chiesa ora ritrovata sotto santa Maria Liberatrice è certamente *sancta Maria Antiqua* [1].

[1] L'itinerario di Einsiedeln è senza dubbio un documento di grande valore, ma non è infallibile, nè sempre matematicamente preciso; e può essere andato soggetto a qualche spostamento assai facile per la stessa sua disposizione materiale in colonne. E nell'itinerario la posizione di *s. Maria antiqua* non è indicata così esattamente che non possa, in verun modo, applicarsi anche a *s. Maria nova;* e perciò il solo argomento dell'itinerario non era sufficiente per la nostra questione e più validi assai erano gli altri argomenti che si potevano dedurre dal *Liber Pontificalis* nelle biografie di Giovanni VII e di Benedetto III. Del resto l'odierna scoperta, se può confermare in qualche modo l'itinerario in questo caso speciale, non ci obbliga per questo a ritenerlo come sempre esattissimo in tutto il resto. E qui mi si presenta l'opportunità di rispondere al dotto amico e collega Mons. Lugari, il quale è ritornato su tale questione della esattezza dell'itinerario nel suo recente opuscolo: *Il Gianicolo, luogo della crocefissione di s. Pietro* (1900). E siccome in esso egli si rivolge principalmente a me, così sento il dovere di dichiarargli che io, anche dopo le sue ingegnose osservazioni, mantengo sempre la mia opinione, esser cioè il *fons s. Petri ubi est carcer ejus,* spostato di qualche linea nel documento suddetto e doversi attribuire al carcere del Foro romano e non al Gianicolo; e ripeto che nell'itinerario qualche altra inesattezza si deve pure riconoscere. Non posso poi in verun modo convenire nel cambiamento che ivi egli propone di *ubi est carcer ejus* in « *locus ubi est crucifixus* (pag. 29) »; giacchè per autorizzare un cambiamento così grave sarebbero necessari argomenti assai più persuasivi. Ma di ciò tornerò a trattare ben presto e precisamente nel mio III° volume degli *Eléments d'archéologie chrétienne* (in preparazione); ove trattando delle chiese di Roma e venendo alla basilica vaticana, tornerò a sostenere la tesi (che era pur quella dell'illustre de Rossi), che cioè il luogo del martirio del principe degli apostoli debba riconoscersi nel Vaticano e non già sul Gianicolo. E ciò indipendentemente affatto dalla indicazione della *fons sancti Petri,* che ad ogni modo non può avere alcuna relazione col luogo del martirio. E ciò mi dispensa dal continuare per ora tale polemica nel nostro Bullettino. Noto intanto con soddisfazione che la mia tesi del Vaticano, la quale fu accettata dal ch. Lanciani e poi dal P. Mortier, venne seguita anche dal Barnes nel suo recentissimo volume « *S. Peter in Rome and his tomb on the Vatican Hill* » (London, 1900).

Un'ulteriore conferma di questa identificazione può ricavarsi dalle pitture che adornano l'oratorio (*M*), a sinistra di chi guarda l'abside, e che ora brevemente descriverò.

Nel fondo della parete, in una nicchia rettangolare, è dipinta la imagine del crocefisso nello stile dell'ottavo secolo rappresentato nella consueta maniera già nota per altri monumenti del periodo bizantino, come l'evangeliario siriaco della Laurenziana, l'affresco del cimitero di s. Valentino ed il musaico di Giovanni VII nel Vaticano. Il Salvatore è vivente, con nimbo cruciforme, veste il colobio ed è affisso alla croce con quattro chiodi, senza suppedaneo. Sulla croce è collocato il *titulus* in forma di cartella ansata con la iscrizione:

+ ICO NAZAPAIOC
O BACIΛEYC TωN I
OYΔAIωN *(sic)*

Al di sopra della croce sono dipinti i due globi del sole e della luna per accennare all'oscuramento del sole nel plenilunio, come vedevansi pure nel dipinto di s. Valentino. La croce è piantata sopra un terreno roccioso; ed il pittore volle intenzionalmente tracciarvi delle grosse linee ondulate, per indicare la fenditura dei monti al momento della morte di Cristo (*et petrae scissae sunt*, Matth. XXVIII, 51). Ai piedi della croce stanno le due figure di Maria (SCA MARIA) e di Giovanni (SCS IOANNES EVANGELISTA); e poi i due soldati, uno dei quali con la lancia trafora il petto di Cristo (LONGINVS) e l'altro l'abbevera di fiele. Lateralmente all'affresco sono rappresentati due alberi di palme per ricordare la Palestina [1].

[1] Non è questo il caso di illustrare minutamente questo prezioso affresco, il che si farà senza dubbio in altra occasione. Intanto però per tutto ciò che riguarda lo svolgimento artistico nelle rappresentanze del Crocefisso, può consultarsi quanto io scrissi in proposito illustrando

Nella parete che è posta sotto questo quadro magnifico e perfettamente conservato era dipinta una imagine sedente della Vergine con il fanciullo Gesù di bello stile bizantino, ma questo gruppo è sventuratamente mutilo nella metà superiore. Era collocata la Vergine fra le due figure degli apostoli Pietro e Paolo che sono assai danneggiate ma conservano qualche traccia dei loro nomi; e ad esse fanno seguito due imagini oranti dei martiri s. Quirico (S · CVIRICVS) e santa Giulitta sua madre (S · IVLITTA) di buona conservazione; onde può ricavarsi che l'oratorio fosse a loro consacrato.

Tali pitture sono di epoca certa; giacchè a sinistra è rappresentato il pontefice Zaccaria (a. 741-52) con il nimbo quadrato come tuttora vivente (ZACHARIAS PAPA). Dalla parte opposta di questa imagine è dipinto un personaggio vestito di tunica e di larga penula, il quale presenta alla Vergine il modello dell'oratorio stesso in cui sta la pittura; ed egli pure ha il nimbo quadrato ed il suo nome, con il titolo del suo ufficio, dipinto ai due lati del nimbo nel modo seguente [1]:

+ THEODOTVS · PRIMIC · DEFENSORVM

ET D(*ispen*) SATORE		SCE D̄I
GENE*tric*IS SEN	nimbo quadrato con la testa di Teodoto	PERQVE
BIRGO · MARIA QVI		APPELLATVR

ANTIQA (*sic*)

Questo Teodoto che fece decorare di pitture l'oratorio, era dunque *primicerius defensorum et dispensator* (cioè amministra-

l'antico dipinto del settimo secolo da me ritrovato nel cimitero di s. Valentino. (v. O. Marucchi, *Il cimitero e la Basilica di S. Valentino.* — Roma, 1890, pag. 49, segg.

[1] Di questa importante scoperta come delle altre che servirono a determinare il nome del monumento, io detti immediatamente l'annunzio con speciali articoli nella effemeride romana la *Voce della Verità* nel Decembre 1900 e Gennaio 1901.

tore) della diaconia chiamata s. Maria Antiqua [1]. Ecco un altro grande argomento che, unito al primo, conferma sempre più la denominazione di *antiqua* per la nostra chiesa. — Nè si dica che il nome stesso di una chiesa non potrebbe trovarsi adoperato nella chiesa stessa o che per indicar ciò sarebbe stata necessaria l'aggiunta *hujus ecclesiae*. Giacchè io potrei citare degli altri esempi dove una chiesa è nominata in un monumento esistente nella stessa chiesa in modo analogo del tutto al nostro. E così nel musaico di s. Pudenziana presso la figura del Salvatore sta scritto: DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE; ed in una ben nota epigrafe esistente ancora nella chiesa di s. Pietro in vincoli, che porta la data consolare dell'anno 532, si dice che un prete del titolo *dei vincoli* dedicò un'offerta all'apostolo Pietro essendo pontefice Giovanni II°, il quale dal titolo di s. Clemente era allora proprio divenuto pontefice, e vi si adopera questa frase:

SALVO · PAPA · N · IOHANNE · COGNOME | TO · MERCVRIO · EX · SCE · ECCL · ROM · PRESBYTE | RIS · ORDINATO · EX · TIT · SCI · CLEMENTIS · AD · GLO | RIAM · PONTIFICALEM · PROMOTO | BEATO · PETRO | AP · PATRONO · SVO · A · VINCVLIS · EIVS · SEVERVS · PBR · OFFERT | ET . IT · P · C · LAMPADI · ET · ORESTIS · VV · CC //////

[1] Intorno all'ufficio di questi *defensores*, e come da essi derivino probabilmente gli odierni avvocati concistoriali, si vegga l'erudito scritto del ch. Avv. Comm. Ottavio Pio Conti: *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali*. Roma, 1898.

È importante, riguardo ai *defensores*, la lettera di s. Gregorio Magno in cui leggiamo: « Quia igitur defensorum officium in causis Ec-
» clesiae et obsequiis noscitur laborare pontificum, hac ea concessa pros-
» peximus recompensationis praerogativa gaudere, constituentes sicut
» in schola notariorum atque subdiaconorum per indultam longe retro
» pontificum largitatem sunt regionarii constituti; ita quoque in defen-
» soribus septem qui ostensa suae experientiae utilitate placuerit honore
» regionario decorentur, quos quolibet per absentiam Pontificis et se-

Ora io vedo una perfetta corrispondenza fra questa indicazione del titolo *a vinculis* e quella della diaconia nella chiesa del Foro « *dispensator scae Dei genitricis.... quae appellatur antiqua* [1] ».

Ma l'ultima e decisiva prova che la chiesa ora tornata in luce sia veramente *s. Maria Antiqua* ce l'ha fornita la scoperta di un frammento marmoreo avvenuta per ultimo e presso la *schola cantorum*, nel quale frammento deve riconoscersi una parte dell'ambone della chiesa. Sull'orlo di questa pietra, in lettere a rilievo dell'ottavo secolo, si legge sopra una medesima linea:

+ IOHANNES SERVVS SCAE MARIAE
+ IωANNOY ΔΟΥΛΟΥ
THC ΘЄωΤΟΚΟΥ [2]

E nella iscrizione greca evidentemente si sottintende « (*dono*) di Giovanni servo della madre di Dio ».

Che qui sia nominato il papa Giovanni VII (a. 705-707) non vi ha dubbio; giacchè identica e per le lettere a rilievo e per la formola era l'iscrizione pure latina e greca di quel pontefice nel suo oratorio posto nella basilica di s. Pietro, iscri-

» dendi in conventu clericorum habere licentiam et honoris sui privilegia » in omnibus obtinere ». (Lib. VII, c. 17, ep. 17).

Il ch. Grisar ha identificato questo Teodoto con quello di cui il *Liber Pontificalis* (in Hadriano, n. 291) dice che fu zio di papa Paolo I, e rettore della diaconia di S. Angelo in Pescheria, ove esiste ancora una sua iscrizione in cui è chiamato « holim dux nunc primicerius scae sedis apostolicae » (v. *Civiltà Cattolica* del 12 Gennaio 1901, p. 229).

[1] In questa iscrizione la frase *a vinculis ejus* deve evidentemente collegarsi al *presbyter* ed indica il nome del titolo del prete Severo; giacchè, riferendola al *Beato Petro* darebbe una locuzione assolutamente inaccettabile. Co i intesa adunque l'epigrafe, tanto vale il « presbyter a vinculis ejus » quanto il « dispensator S. Mariae quae appellatur antiqua » ed ambedue indicano il nome della chiesa in cui la iscrizione stessa fu posta.

[2] Nel marmo il dittongo OY è espresso dal nesso solito in quel tempo che non abbiamo nei nostri tipi.

zione di cui si conserva un grosso frammento nelle grotte vaticane [1]. Ma il libro pontificale ci attesta che quel papa decorò di pitture la chiesa di *s. Maria Antiqua* e vi pose precisamente un nuovo ambone: « Basilicam itaque sanctae Dei genitricis quae » antiqua vocatur pictura decoravit, illicque *ambonem* noviter » fecit et super eamdem ecclesiam episcopium quantum ad se » construere malluit, illicque pontificatus sui tempus finivit » [2]. Ora è evidente che la scoperta dell'ambone di Giovanni VII. trovato proprio nella *schola cantorum* a due passi dal muro di recinto ove dovea essere collocato, è la prova ultima, definitiva

[1] L'iscrizione delle grotte vaticane dice ✝IOHANNIS S(*e*)RVI SCAE MARIAE. Una fotografia di questa iscrizione è stata pubblicata dal Grisar nelle *Analecta romana* (Roma, 1899), tav. 11, n° 7. Il ch. autore commentando questo monumento (pag. 167-68) vi aggiunge la notizia conservataci dal Grimaldi (Cod. Barber. XXXIV, 50, f. 222), e data già dal de Rossi nei suoi *musaici*, che cioè nell'oratorio di Giovanni VII al Vaticano vi fosse anche un'altra iscrizione greca dello stesso pontefice ove si leggevano le parole finali THC ΘΕΟΤΟΚΟΥ. L'aver trovato oggi nell' ambone di *s. Maria antiqua* una simile iscrizione bilingue potrebbe far supporre che l'iscrizione vaticana piuttosto che essere del sepolcro del papa (come si era supposto dal de Rossi e dal Grisar) facesse parte dell'altare o dell'ambone dell'oratorio suddetto.

Mentre si stampano queste pagine ricevo un'articolo inserito nel giornale il *Panaro* di Modena (n° 34, 5 febbraio 1901). In esso si pretende nientemeno che la chiarissima iscrizione greca del Foro che significa: (*dono*) *di Giovanni servo della madre di Dio,* e che ha riscontro con l'altra delle grotte vaticane dello stesso Giovanni VII, si debba interpretare con parole barbare e si debba tradurre: *gli danno i titoli di maestro teologo* (!!!). Crederei di far torto ai lettori del Bullettino tentando solo di confutare simile inesplicabile stranezza; ma ho voluto accennarla a titolo di *curiosità bibliografica* e soltanto perchè quell'articolo è firmato da uno scrittore il quale si è occupato più volte di qualche monumento del Foro romano.

[2] Duchesne, *Lib. pont.,* I, p. 385. La frase della biografia di Giovanni VII che l'*episcopium* da lui fondato stava « *super* eandem ecclesiam » si spiega a meraviglia ora che abbiamo ritrovato S. Maria *antiqua* proprio al disotto dell'angolo nord del Palatino, ove dobbiamo oggi collocare quella residenza pontificia; ma non potrebbe spiegarsi trattandosi di un palazzo costruito a s. Maria *nova,* che avrebbe dovuto dirsi piuttosto « *apud* o *juxta* eandem ecclesiam ».

ed irrevocabile che la chiesa scoperta sia veramente *s. Maria antiqua*. Ed in tal modo restano confermate pienamente le sagaci congetture del Grisar e del Lanciani.

E qui, prima di procedere oltre nello studio della questione del nome e spiegare il trasferimento di questo ad un altro edificio, completiamo brevemente la descrizione delle pitture, riprendendo la nostra indicazione dalla cappella dei santi Quirico e Giulitta, dove eravamo giunti.

Nelle pareti della cappella sono dipinti i diversi episodi degli atti di quei santi martiri accompagnati da leggende esplicative; le quali pitture cominciano nella parete a sinistra di chi entra nell'oratorio e sono disposte nell'ordine seguente [1]:

1.° S. Giulitta innanzi al giudice.

2.° S. Quirico tradotto in carcere — (lacuna per la caduta dell'intonaco).

3.° S. Quirico flagellato:

VBI · S̅C̅S̅ · CVIRICVS · CATOMVLEBATVS · EST

4.° S. Quirico che parla innanzi al preside:

VBI · S̅C̅S̅ · CVIRICVS · LINGVA · ISCISSA
LOQVITVR · AT · PRAESIDEM

[1] Giulitta, madre del fanciullo Quirico, fu martirizzata con il figliuolo a Tarso di Cilicia, durante la persecuzione di Diocleziano, ed ambedue sono ricordati nel martirologio romano ai 16 di Giugno. I loro atti primitivi, oggi perduti, erano fra quelli che furono riprovati dal decreto del papa Gelasio. La compilazione che ora ne abbiamo riprodotta dal Metafraste, dal Surio e dai Bollandisti (*Acta SS.* Junii, Tomo III, pag. 15 segg.), viene attribuita ad un vescovo Teodoro del sesto secolo.

È a questo racconto leggendario che sono ispirate le pitture della nostra cappella, le quali potranno fornire argomento ad ulteriori studî particolareggiati in altri fascicoli.

Presso la figura del Preside sta scritto il suo nome PRAESES ALEXANDER, che è precisamente il nome registrato negli atti.

5.° S. Quirico e s. Giulitta rinchiusi nella prigione:

S · CVIRICVS · CVM · MATRE

6.° (Nella parete a destra di chi guarda la parete di fondo ove è il crocefisso): I due santi posti dentro una grande padella:

VBI · $\overline{\text{SCS}}$ · CVIRICVS · CVM · MATRE · SVA
IN · SARTAGINE · MISSI · SVNT

7.° S. Quirico tormentato con il supplizio dei chiodi confitti nel capo:

VBI · S · CVIRICVS · ACVTIBVS · CONFICTVS

8.° Finalmente la morte di s. Quirico che viene preso per un piede dal carnefice e sfracellato ai gradini del tribunale del preside.

9.° Due figure di giovani, una virile, l'altra muliebre, ambedue con nimbo quadrato sul capo, pongono in mezzo la figura di santa Giulitta, di cui rimane soltanto la parte inferiore.

10.° (Parete presso la porta): Un personaggio barbato, genuflesso, con nimbo quadrato e grossa candela accesa in mano, sta presso le figure di s. Quirico e di s. Giulitta. Questi personaggi sono probabilmente congiunti di Teodoto, cioè forse della famiglia dei proprietari della cappella.

11.° (Nella parete dall'altra parte della porta): Quattro figure di santi, tre muliebri ed una virile. Vi rimane sopra una mutila iscrizione dipinta:

////// QVORVM · NOMINA · DS · SCET (*sic*)

E questa iscrizione può riferirsi a tutti quegli altri numerosi martiri dei quali si parla nella leggenda dei nostri Santi.

Compiuta la descrizione della cappella, deve aggiungersi che innanzi alla parete di fondo, dove era l'imagine della Vergine, si conserva ancora la base marmorea del piccolo altare che ivi un giorno sorgeva e che fu asportato insieme a tutte le altre decorazioni marmoree quando fu abbandonata la chiesa.

Dalla parte opposta dell'abside centrale è simmetricamente disposto un altro oratorio (N), ornato egualmente di pitture, che sono forse di età alquanto posteriore. Vi si veggono nella parete destra varie figure di santi, con i loro nomi in greco ma in parte confusi; vi si può leggere ancora Ο ΑΓΙΟϹ ΠΑΝΤЄΑЄΜΟΝ — Ο ΑΓΙΟϹ ΔωΜЄΤ/// Ο ΑΓΙΟϹ ΒΑΡΧΑ///. Nella parete di fondo, entro una nicchia rettangolare, si osservano altre pitture molto svanite con i seguenti nomi di altri santi:

Ο ΑΓΙΟϹ ΚΟϹΜΑϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΑΒΒΑΚΥΡΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ϹΤЄΦΑΝΟϹ
Ο ΑΓΙΟϹ ΔΑΜЄΑΝΟϹ

E qui prima di lasciare le nostre pitture dirò che è impossibile non rimanere impressionati dal fatto straordinario di trovare riunite in questa sola chiesa tante imagini di romani pontefici. Esse non solo provano la sua importanza, ma basterebbero a dimostrare (se pur non avessimo altri argomenti) che la chiesa di *S. Maria antiqua* fu una vera chiesa papale e che fu unita ad una residenza pontificia.

Compiuta così la sommaria descrizione della nostra basilica accennerò che essa fu pure decorata di musaici oggi distrutti, che ebbe un ricco pavimento marmoreo, di cui restano nobili avanzi nel presbiterio, e che in essa furono praticate delle sepolture in tempi diversi, tanto nel pavimento, quanto anche nelle pareti, aprendovi delle tombe ad imitazione dei loculi cimiteriali; come già notammo altra volta esser stato fatto nelle pareti dell'antica

Curia, ora chiesa di s. Adriano. Per i sepolcri, che dovettero essere tutti dell'alto medio evo, si adoperarono anche antichi sarcofagi tolti via da altri monumenti; e così havvene uno che appartenne alla moglie di un centurione della decima coorte urbana, nata nell'anno 182 dell'èra volgare e defunta nel 207. La sua iscrizione è perfettamente integra e del seguente tenore:

D · M · S
CLODIAE · SE
CVNDAE · CONIV
GI · DVLCISSIMAE · ET · BENE
MERENTI · QVAE · VIXIT · AN
XXV · MEN · X · DIEB · XIIII · IN
CONIVGIO · MECVM · FVIT · SI
NE · QVERELLA · AN · VII · M · IIII
DIEB · XVIII · L · CAELIVS · FLO
RENTINVS · 7 · COH · X ·
VRB · POSVIT
NAT · MAMERTINO · ET · RVFO · COS · PR · NON · AVG (a. 182)
DEF · XV · KAL · IVL · APRO · ET · MAXIMO · COS (a. 207)

Ed ora uscendo dalla chiesa propriamente detta deve indicarsi che, a sinistra di chi si avvicina all'ingresso dell'atrio, è tornato in luce un oratorio laterale abbastanza ampio; esso ha l'abside in fondo tutto decorato di pitture, oggi assai danneggiate, le quali sembrano di età posteriore a quelle dell'interno della basilica. L'affresco dell'abside rappresenta il supplizio dei quaranta martiri di Sebaste in Armenia immersi nell'acqua gelata; onde può ritenersi che l'edificio fosse dedicato a quei santi. Vi è da notare, oltre il gruppo dei martiri, il particolare dell'apostata il quale esce dall'acqua per rifuggiarsi nel tepidario ivi presso preparato; mentre lì accanto si scorge il milite che, secondo gli atti, prese subito il posto di chi aveva de-

fezionato[1]. Nella parete a sinistra havvi una lunga serie di figure di santi poco riconoscibili per le screpolature dell'intonaco. Ma la decorazione più importante è quella della parete di fronte contigua all'abside; ove si veggono rappresentati, oltre ai mistici agnelli e ai pavoni, dei sacri donari con croci entro circoli (*coronae*) che suolevano appendersi alla così detta *pergula* innanzi agli altari delle basiliche. Tali oggetti sono simili a quelli nominati nel *liber pontificalis* allorchè si indicano i diversi doni fatti alle chiese dalla munificenza dei papi. È perciò assai importante di vederne qui la riproduzione; ed è questo un particolare degno di studio.

Anche in questo oratorio, che potremo chiamare dei quaranta martiri, furono praticati vari sepolcri e vi rimangono ancora due iscrizioni.

Nella fronte di un sarcofago che era sepolto sotto il pavimento si legge questa epigrafe greca:

ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΑΙϹΕΙΛΙΚΕϹ
ΓΕΡΟΥϹΙΑΡΧΗϹ
ΚΕϹΩΦΡΟΝΙΑϹΙΝ
ΒΙΟϹΑΥΤΟΥΚΕΜΑ
RΙΑΚΕΝΙΚΑΝΔΡΟϹΥΟΙ
ΑΥΤΩΝ (*sic*)

che deve separarsi nel modo seguente:

Ενθαδε κιται Σειλικες γερουσιαρχης και Σωφρονια συνβιος αυτου και Μαρια και Νικανδρος υοι αυτων.

[1] Celeberrimi sono i quaranta martiri di Sebaste in Armenia dei tempi di Licinio, assegnati dal martirologio ai 9 di Marzo. Di essi fanno ricordo s. Basilio, s. Gregorio Nisseno e s. Gaudenzio di Brescia che ne portò le reliquie nella sua città. L'imperatore bizantino Tiberio II° edificò in loro onore una basilica in Costantinopoli, che fu compiuta dal suo successore Maurizio. Gli atti sono riportati dal Metafraste, dal Surio e dai Bollandisti (*Acta SS.* Martii, Tomo II, pag. 4 segg.). Anche le pitture di questo oratorio potranno essere, a suo tempo, studiate e illustrate.

Ricorda dunque il sepolcro di un tale Σιλικας *Gerusiarca* e della sua moglie Sofronia e dei loro figli Maria e Nicandro.

Il titolo di *Gerusiarca* dato a questo personaggio, che ivi ebbe il sepolcro con la sua famiglia, indica un dignitario della comunità giudaica di Roma, e quindi è chiaro che il nostro sarcofago fu tolto da uno dei cimiterî degli antichi ebrei [1].

In una pietra adoperata per chiusura di un sepolcro innanzi alla porta dell'oratorio stesso è incisa la seguente iscrizione cristiana consolare:

+ HIC REQVIESCIT IN PACE AMANTIVS (*aur*)IFEX QVI VIXIT | PLVS MIN · ANN · L · ❦ DEPOSITVS SVB D XII · (*Kal. M*)ARTIAS · QVINQVIES | PC DN IVSTINI PP AVG · IND QVARTA (18 Febbraio 572) [2].

Compiuta questa compendiosa descrizione di tutto il monumento, faremo la storia del luogo; ma ciò nei più brevi termini possibili, per l'angustia di questo articolo che già ha sorpassato i limiti voluti dal presente fascicolo.

Quando l'aula del palazzo imperiale fosse convertita in chiesa non può, fino ad ora, stabilirsi con sicurezza; ma tutto induce a credere che ciò avvenisse in tempo assai remoto [3].

[1] Il *Gerusiarca* era il presidente del consiglio della comunità giudaica per gli affari civili, detto anche perciò *pater Synedrii*.

[2] Questa data deve riferirsi all'imperatore d'Oriente Giustino II (a. 565-78) e indica l'anno 572; giacchè l'indizione I^a^ cominciò nel Maggio del 568 (de Rossi, *Inscr.* I, p. 509). Mancano iscrizioni dell'anno 572 nelle *Inscr. christ.* del de Rossi, ove si parla della importanza speciale di queste date dell'impero di Giustino (l. c.). Essendo quello un tempo in cui cominciarono le sepolture nell'interno della città, potrebbe supporsi che l'orefice Amanzio della presente iscrizione sia stato sepolto precisamente nel posto dove è stata trovata l'epigrafe; il che sarebbe di qualche importanza per la storia della nostra chiesa.

[3] Non può ammettersi però l'opinione del ch. Maes che ciò accadesse per opera di Giulio I (a. 337-52); giacchè tale opinione è basata sopra una falsa interpretazione del *Liber Pontificalis,* dove si legge che quel papa *fecit basilicam juxta Forum.* Dove fosse tale basilica, ce lo spiega

Se la nostra chiesa infatti dicevasi già *antiqua* nel secolo ottavo, non solo, ma anche nel settimo, se le pitture dell'ottavo secolo furono eseguite almeno sopra due altri strati di affreschi, non v'ha difficoltà perchè si possa risalire con le origini dell'edificio cristiano fino al secolo quinto e forse anche alla fine del quarto secolo. Ed io mi fermerei piuttosto a questa data e non sarei di parere che si potesse giungere fino all'età Costantiniana; perchè mi sembra poco verosimile che ai tempi di Costantino si dedicasse al culto cristiano un'aula imperiale proprio accanto a quei monumenti del culto idolatrico (i Castori, Vesta, Giuturna) i quali erano ancora in grande venerazione in Roma. Costantino, infatti, quantunque apertamente favorisse i cristiani ed erigesse a sue spese insigni basiliche per la nuova religione, fu tuttavia assai prudente e non volle mai prender di fronte i pregiudizi idolatrici; e fu anche abbastanza abile politico per non disgustar troppo i sudditi attaccati al culto antico e specialmente in Roma. Nè io facilmente potrei credere che egli, il quale continuò a portare il titolo di *pontifex maximus* e che manteneva ancora nel palazzo il *Palladium Palatinum*, abbia voluto poi senza necessità provocare gli idolatri ponendo un contro-altare proprio accanto a quei luoghi tenuti allora come santuarî insigni [1]. Ma ciò che non è probabile accadesse ai tempi di Costantino è invece naturalissimo che avvenisse sugli ultimi del quarto se-

il catalogo liberiano, il quale aggiunge che la chiesa di Giulio era situata *regione VII juxta Forum divi Trajani* (v. Duchesne, *Lib. Pont.*, p. 205). Era essa probabilmente la chiesa che fu detta più tardi dei SS. XII Apostoli; mentre poi l'altra basilica edificata dallo stesso Giulio sulla via Flaminia è quella suburbana di s. Valentino da me illustrata nel già citato lavoro.

[1] Una iscrizione dei tempi di Costantino che ricorda un *Praepositus Palladii Palatini* fu pubblicata dall'Henzen nel « Bullettino dell'Istituto, 1863, p. 508, segg. » A me sembra che tale Palladio fosse una riproduzione di quello che Augusto collocò nell'altro tempio di Vesta da lui costruito sul Palatino (v. il mio « Foro romano » Roma, 1895, pag. 175).

colo; allorquando, debellato il politeismo e vietate poi da Teodosio le pubbliche ceremonie del culto degli idoli, dovette sorgere spontaneo il pensiero di sostituire, in quel classico luogo, alle superstizioni di Vesta e di Giuturna il culto della Vergine. Ed anche ammettendo tale data per l'origine prima della nostra chiesa, essa potrà dirsi la più antica eretta in Roma ad onore di Maria; giacchè sembra che la basilica liberiana fosse dedicata alla Madre di Dio solamente ai tempi di Sisto III [1]. E da ciò forse il nome di *s. Maria Antiqua*.

La chiesa palatina (potremo pure chiamarla così) dovè crescere d'importanza nel periodo bizantino, quando l'antica reggia dei Cesari, abitata dai funzionari imperiali, si veniva circondando di edifici sacri al culto cristiano custoditi anche da monaci. E da monaci di duplice rito greco e latino dovette essere officiata la nostra chiesa, come dimostrano le iscrizioni in ambedue le lingue che ivi in ogni parte si trovano. Ciò pure dimostrerebbero quelle pitture scoperte qui presso, nel 1885, ove erano rappresentati i due grandi fondatori del monachismo orientale ed occidentale s. Basilio e s. Benedetto [2].

Verso la fine del settimo secolo (a. 686) moriva sul Palatino uno dei dignitari bizantini, il nobile Platone *cura Palatii urbis Romae* (cioè custode del palazzo) padre di colui che divenne poi papa col nome di Giovanni VII; ed egli venne sepolto nella prossima chiesa di s. Anastasia. Il figlio pose sul suo sepolcro una iscrizione, di cui conosciamo il testo, lodando quel personaggio e ricordando pure che egli avea fatto restaurare una grande scala del palazzo imperiale in Roma. .... *antiqua palatia Romae praestiterant curas longo refecta gradu* [3].

[1] V. Grisar « Analecta Romana » vol. I, pag. 584.

[2] De Rossi « Bull. di Archeol. crist. » 1885, pag. 143. In una lacera iscrizione dipinta nella nostra chiesa (che dovrà pure studiarsi) si legge il nome di un *Sacerdos et monachus*.

[3] L'iscrizione sepolcrale di questo personaggio fu edita dal de Rossi nel « Bull. di Arch. crist. » 1867, pag. 9. Fu quindi nuovamente pubbli-

Ora è assai verosimile che la parte del palazzo abitata da questo Platone fosse quella stessa che poi il figlio di lui, divenuto pontefice, cambiò in episcopio; facendo ciò che più tardi fece Paolo I nella sua casa paterna del campo marzio, trasformata in chiesa di s. Silvestro. Ma siccome oggi la scoperta di *S. Maria antiqua* ci dimostra che l'episcopio di Giovanni VII stava precisamente nell'angolo settentrionale del Palatino (dove furono un giorno le case di Tiberio e di Caligola); così noi possiamo con grande probabilità riconoscere in quella parte l'edificio abitato da Platone e da lui restaurato. Ed in tale ipotesi si potrebbe pure riconoscere nella grande scala, che di lì scende alla sottoposta via nova e poi al Foro presso il tempio di Vesta, l'ingresso monumentale del palazzo, il *longus gradus* ricordato nella iscrizione di s. Anastasia [1].

E l'importanza di questa scala del palazzo fu sempre assai grande anche nei tempi classici, tanto che ne parlano Festo ed Ovidio; ed essa fu pure rappresentata nella pianta marmorea di Roma dei tempi di Settimio Severo, come può vedersi nel frammento qui riprodotto, che fu scoperto nel 1882, dove si

cata dal medesimo nelle *Inscriptiones christianae*, II, p. 442, prendendola dalla silloge di Pietro Sabino, che la riporta nel modo seguente: « In templo Divae Anastasiae | Ultima funereo persolvens munia busto | » Quo pater illustris membra locanda dedit | Adiecit titulos proles vene- » randa Joannes | Ne tantus quovis esset honore minor | Hic jacet ille » Plato qui multa per agmina lustrans | Et maris undisoni per freta » longa volans | Claruit insignis regno gratusque minister | Celebremque » sua praestitit esse manu | Post ergo multiplices quos *prisca palatia* » *Romae* | Praestiterant curas *longo refecta gradu* | Pergit ad aeterni » divina palatia Regis | Sumere cum meritis praemia firma Dei ».

« Plato vir. ill. Cura Palatii Urbis Romae vix. ann. pl. m. LXVI » dep. m. nob. die VII. indic. XV. Imp. Dño Justiniano Augusto anno II. » p. c. ejus anno II. (a. 686, anno 2° del regno di Giustiniano II°).

[1] Io sono stato il primo ad accennare nei miei articoli sui pubblici fogli a questa identificazione dell'antica scala che mette dalla via sacra al Palatino con la scala restaurata da Platone padre di Giovanni VII, identificazione a cui niuno aveva pensato. E pure tale mia opinione è stata riprodotta poi da molti come se si trattasse di cosa notissima.

ha una parte del fianco del tempio di Castore e Polluce, con la iscrizione (*aedes* (C)ASTORIS) [1].

A proposito del quale frammento, ove si vede la nostra scala, non mi sembra inutile ripetere ciò che dissi testè in una adunanza dell'Accademia romana d'archeologia, che cioè in questo stesso frammento marmoreo sia rappresentato pure il *lacus Juturnae* recentemente tornato in luce [2]. Io riconoscerei appunto il *lacus* nel piccolo rettangolo disegnato a sinistra di chi guardava la fronte del tempio dei Castori (cioè al disopra della iscrizione (C)ASTORIS) dove oggi esso precisamente si è ritrovato; e così pure inclinerei ad ammettere che i piccoli quadratini ivi effigiati rappresentino, i due nel centro le statue dei due dioscuri con i loro cavalli, e quelli difuori l'ara marmorea con le sculture del mito degli stessi dioscuri che ivi presso si è pure scoperta ed altre che probabilmente doveano essere collocate inintorno al bacino [3].

Veniamo finalmente a dire qualche parola delle vicende del sacro edificio dopo i tempi di Giovanni VII.

[1] Per la discussione topografica intorno a questo frammento della pianta marmorea di Roma antica e le località in esso rappresentate, si vegga il mio « Foro romano » (Roma 1895) pag. 129, segg.

[2] Si vegga la pianta di questa parte del Foro riportata di sopra.

[3] Nei recenti scavi del Foro si sono rinvenuti, presso il lago di Giuturna, molti frammenti marmorei che dovettero appartenere alle statue dei due dioscuri con i loro cavalli. A me sembra che queste due statue fossero posate sul basamento che sorge nel centro del *lacus;* e che perciò possano essere indicate nella *Forma urbis* dai due piccoli quadratini nel mezzo del quadrato più grande che rappresenterebbe precisamente il *lacus.* Di tale spiegazione da me data al frammento della pianta io parlai alla Pontificia Accademia Romana d'archeologia nella seduta del 24 gennaio 1901.

Esso ebbe delle importanti decorazioni sotto i pontificati di Zaccaria (a. 741-752) e di Paolo I (a. 756-67), allorquando furono eseguite tutte quelle pitture che noi abbiamo già sopra descritte; ed allora senza dubbio la diaconia di *s. Maria antiqua* fu nel suo massimo splendore. Ma nel seguente secolo nono noi ci troviamo innanzi al fatto della costruzione intrapresa da Leone IV di quella chiesa che si disse poi *s. Maria olim antiqua nunc nova* e la quale certamente succedette alla basilica Palatina come diaconia [1]. Questa denominazione è tradizionale per quella chiesa che oggi pure continua ad essere una diaconia chiamata sempre di *S. Maria nova* e che più comunemente suol dirsi di S. Francesca romana. Ed io credo non possa dubitarsi che il nuovo edificio di Leone IV fosse precisamente questo; non potendo ammettere, come taluno ha supposto, che cioè il detto pontefice rinnuovasse la stessa basilica Palatina testè tornata in luce. Infatti nella biografia di Nicola I (858-867) si attesta che questo papa decorò di pitture la chiesa *quae primitus antiqua nunc autem nova vocatur*, la quale era stata costruita *a fundamentis* da Leone IV ma non era stata ancora dipinta [2]. E come ciò si sarebbe potuto dire della chiesa ora scoperta sotto il Palatino, la quale non fu certamente costruita *a fundamentis* nel IX secolo ed era a quel tempo ricchissima degli affreschi del secolo ottavo dall'atrio fino all'abside? Dal citato passo del libro pontificale risulta dunque con certezza che la fabbrica di Leone IV, cioè la *S. Maria nova*, fu del tutto diversa dal primitivo edificio ossia da *S. Maria antiqua*. Gravi ragioni vi dovettero essere perchè si venisse alla traslazione di una diaconia, cosa generalmente inusitata; e forse si temette che le fabbriche imperiali sovrastanti alla chiesa ne ca-

[1] Un tal nome trovasi nella vita di Benedetto III successore di Leone IV (*lib. pont.*, ed. Duchesne, II, pag. 145).

[2] «Quam dominus Leo IIII papa a fundamentis construxerat sed picturis eam minime decorarat» *ecc.* (Duchesne, *Lib. pont.*, II, p. 158).

gionassero la rovina, o forse anche tale rovina era in parte accaduta. Potrebbe però anche supporsi chè la insalubrità ed umidità del luogo, disadatto per una diaconia (che era anche un'ospizio), facessero decidere il papa Leone IV a trasportare quello stabilimento in luogo meglio esposto e salubre, riedificando la chiesa fra i ruderi dell'antico tempio di Venere e Roma. Di questa traslazione, del resto, ci rimane memoria anche in un passo del *liber pontificalis* nella vita di Benedetto III (che non vi è ragione di supporre erroneo come vorrebbe il Lugano), ove parlandosi di *s. Maria nova*, si dice: «*quae olim antiqua vocabatur, nunc autem sita est juxta viam sacram*». Infatti la chiesa primitiva era alquanto lungi dalla via sacra, mentre su questa strada precisamente era collocata la nuova. Ed il trasferimento dei diritti e privilegi della diaconia è un fatto che può spiegare benissimo il nome dato a s. Maria nuova di *olim antiqua nunc nova*, che troviamo nelle pergamene pubblicate dal Lugano; giacchè è naturale che per attestare come la nuova diaconia era sempre ufficialmente quella medesima di prima, di così grande importanza, si conservasse nell'indicarla l'antico nome.

Quanto ed in quali condizioni continuasse ad esistere la vecchia chiesa sotto il Palatino dopo la traslazione di Leone IV, non è problema di facile soluzione; e potrà forse risolversi quando si sarà meglio studiato il monumento in tutte le sue parti e si sarà anche più a fondo indagata la sua storia; del quale argomento non mancherà certamente di occuparsi qualche studioso. Intanto però non deve dimenticarsi il fatto che nel decimo secolo ancora abitavano lì presso nell'antico atrio di Vesta alcuni addetti al palazzo pontificio; come provò il de Rossi illustrando il noto tesoretto di monete anglosassoni ivi scoperto nel 1884 insieme ad una fibula col nome del papa Marino [1].

[1] V. «Notizie degli Scavi» Decembre 1883.

Nel duodecimo secolo, all'epoca della redazione delle *Mirabilia*, eravi ancora memoria in quel luogo di una chiesa dedicata a s. Antonio, mentre più tardi soltanto comparisce il titolo di *s. Maria de inferno;* ed allora il ricordo di quel luogo sacro si collegava alla nota leggenda del dragone ucciso da s. Silvestro, reminiscenza evidente del culto idolatrico di Vesta abolito e sostituito dal culto cristiano, come già si disse.

Finalmente a tutto ciò succedette, siccome è noto, la chiesa costruita superiormente e sulle rovine ivi accumulate dai secoli; e questa perpetuò tale ricordo fino ai nostri giorni col nome di s. Maria liberatrice *a poenis inferni*. Tutti sanno quanto quella piccola chiesa fosse in venerazione in Roma per antichissimi privilegi speciali concessi alle Messe che ivi si celebravano. E fu questa una delle difficoltà che si dovettero superare onde ottenere dall'autorità ecclesiastica il necessario permesso della sua demolizione; nelle quali trattative, in ossequio anche al desiderio del mio illustre maestro G. B. de Rossi, io ebbi qualche parte dimostrando l'importanza delle scoperte che ivi sotto sarebbero certamente avvenute [1]. Ora la grande venerazione per quella chiesa si spiega oggi assai bene per la tradizione che dovè sempre rimanere in quel luogo, benchè forse in modo vago e confuso, del più antico monumento pubblico dedicato in Roma alla madre di Dio. E questo fatto è un altro dei tanti esempi i quali ci mostrano che se dobbiamo rifiutare alcune leggende quando ne conosciamo la tarda origine, non si devono però così

[1] Per la conclusione di questo importante affare fui io incaricato dal benemerito ministro Guido Baccelli di trattare direttamente con il compianto cardinale Domenico Iacobini, allora vicario generale di Sua Santità e Presidente della Commissione di archeologia sacra. Il dotto e pio porporato, amantissimo delle antichità cristiane, prese grande interesse alla cosa e la concluse nel più breve tempo possibile; e fu questo forse l'atto più importante da lui compiuto nel brevissimo governo che ebbe della romana Curia dal decembre 1899 alla fine di gennaio 1900. Egli già pregustava la gioia di rivedere quell'antico santuario; e se oggi vivesse sarebbe lietissimo di ciò che si è fatto.

leggermente negare e disprezzare le tradizioni di età immemorabile, come suol farsi da parecchi moderni scrittori. E le recenti scoperte del Foro ci provano del resto l'autorità eziandio e l'importanza delle stesse tradizioni classiche della storia romana.

Ma io devo conchiudere questo articolo, già troppo lungo per il presente fascicolo, riservando queste ed altre questioni ed anche le illustrazioni speciali delle più importanti pitture ad articoli separati che in questo Bullettino potranno da me o da altri pubblicarsi. E senza dubbio la basilica di *s. Maria Antiqua* fornirà per lungo tempo argomento ad importanti studi storici, artistici e topografici.

E conchiuderò questa prima descrizione generale dichiarando che il gruppo di monumenti testè scoperto nel Foro è di un'importanza eccezionale e nel suo genere unica, non solo per la topografia e per l'arte, ma altresì per l'altissimo suo significato storico e morale. Ivi infatti noi vediamo in breve spazio i più insigni ricordi classici dell'antica Roma e la più vetusta chiesa dedicata in Roma alla Vergine, per abolire la memoria del culto superstizioso di Giuturna e di Vesta; ivi pure vediamo coi nostri occhi la trasformazione cristiana della reggia stessa dei Cesari.

Ed è senza dubbio meravigliosa questa piccola valle del Foro romano, ove oggi apparisce sempre meglio essersi svolta la vita della città dai tempi più remoti fino all'età di mezzo; dove aggirandoci fra immortali rovine passiamo dalla misteriosa tomba attribuita al fondatore della città sotto il *niger lapis*, a traverso gli avanzi della grandezza repubblicana e della magnificenza imperiale, fino a contemplare il crocefisso dipinto sul limitare quasi del palazzo di Tiberio; dove giungiamo poi a riconoscere le severe imagini di quei papi i quali, divenuti sovrani, nobilitarono con la potenza civilizzatrice del cristianesimo il concetto cosmopolitico dell'antica Roma.

O. MARUCCHI.

NOTIZIE STORICO-TOPOGRAFICHE
SULLO STATO DELLE CATACOMBE ROMANE

(Comunicato della Commissione di archeologia sacra).

(Tav. XI-XII)

Recentemente alcuni giornali di Roma hanno avuto occasione di parlare delle catacombe romane e lo fecero con sufficiente esattezza. Questo interessamento della stampa cittadina si deve alla ricorrenza dell'anno santo, alle numerose visite che i pellegrini fecero nelle necropoli dei primi fedeli e alle solenni funzioni religiose che vi furono celebrate.

Non mancarono però note discordanti. E pure è stato così grande l'incremento degli studi di archeologia cristiana nell'ultimo mezzo secolo, che non si dovrebbe sentire il bisogno di richiamare notizie elementari in un periodico che si occupa esclusivamente di ricerche originali e di speciali questioni; ma poichè appare che i sani criteri della scienza non siano abbastanza divulgati e penetrati da per tutto, crediamo necessario tornare ad insistere sopra alcuni punti intorno ai cimiteri cristiani allo scopo di rettificare inesattezze con soverchia leggerezza divulgate.

L'origine delle catacombe si riconnette alla predicazione apostolica che, fra gli altri dogmi, poneva anche quello della Resurrezione. È chiaro che il sistema della cremazione, allora in uso, discordava troppo dal sentimento cristiano. Perciò, cambiato totalmente il concetto della morte, che per i Cristiani è il passaggio alla vera, eterna esistenza, si dovette trovare un genere di sepoltura che non fosse in aperto contrasto con le dottrine della nuova religione.

A questi criteri rispondeva il sistema della inumazione già praticato in quella parte dell'Oriente, dove era comune la credenza della resurrezione, e nella Palestina ancor oggi si conservano gli antichi ipogei scavati nella pietra; ma conviene notare che mentre i sepolcri ebraici sono per famiglie o per collegi, i cristiani sono della *ecclesia fratrum,* quindi di una estensione incomparabilmente maggiore.

Coemeterium risale a parola originaria greca significante *dormitorio.* Ivi, nel sonno del Signore, i fedeli aspettano la beata resurrezione.

Animati da questa fede i nuovi credenti, sotto la direzione del principe degli Apostoli, escavarono le loro sepolture precisamente come tante celle di riposo, lungo le pareti delle gallerie sotterranee, senza servirsi di latomie o di arenarie precedentemente scavate, come erroneamente da taluni ancora si crede. Se trovasi un qualche raro incontro con queste, è un eccezione alla regola.

Di ciò hanno parlato largamente il p. Marchi nei *Monumenti dell'arte cristiana,* il de Rossi nella *Roma sotterranea,* vol. I, il Marucchi [1], l'Armellini ed altri.

Gli antichi cimiteri cristiani di Roma furono non meno di 25, quanti cioè erano i Titoli o parrocchie della città, e la loro vastità è davvero sorprendente. In fatti i principali sviluppano le loro vie in diversi piani, fino a formare un percorso di molti chilometri. Per quest'opera colossale occorsero quattro secoli di un lavoro lento e costante. Tanto potè la fede cristiana!

Ma gli editti imperiali condannavano la nuova religione e i suoi seguaci. Eppure costoro si adunavano ugualmente spesso nei Titoli, cioè nell'interno dei palazzi dei cristiani di rango consolare, e seppellivano nei cimiteri che venivano escavandosi nelle

[1] *Elements d'archéologie chrétienne,* 1900, vol. I e II.

loro ville. Così per molto tempo passarono inosservati e il Cristianesimo potè moltiplicare rapidamente i suoi campioni.

I Pudenti, i Flavi cugini e nipoti degli imperatori, gli Acili, gli Ostori, Ciriaca, Lucina, forse Pomponia Grecina, i Cecili, i Pretestati, i Corneli e moltissimi altri coprivano e tutelavano il culto e le sepolture col loro nome, con i palazzi, con le ville, e ne facevano le spese. E Tertulliano potè dire agli imperatori che i cristiani di Roma riempivano la reggia, le magistrature ed il Senato, come s. Paolo avea già detto che la lor fede si predicava e si ammirava in tutto il mondo.

In seguito non si potè più nascondere l'esistenza dei cimiteri cristiani. Ma le leggi romane erano assai larghe per ciò che concerneva i riti funerarii; pertanto solo sotto Valeriano (258) si ebbe la prima confisca delle catacombe. Ma nell'anno seguente Gallieno le restituì alla Chiesa.

Furono nuovamente confiscate da Diocleziano nel 303 e rese in parte da Massenzio, definitivamente certo da Costantino nel 312, e in questo intervallo di nove anni, si fece la sepoltura nei cimiteri che forse erano sfuggiti alla vigilanza del fisco, in quelli stessi sequestrati, per ingressi segreti, come si vede nell'Ostriano, o in sepolcri provvisori, come avvenne per i ss. Quattro Coronati.

Dopo la pace donata da Costantino i cimiteri furono ingranditi, si aprirono nuovi accessi e vennero ornati i sepolcri dei martiri. Il papa Damaso ne illustrò le tombe con epigrafi marmoree, tutti i papi gareggiarono per accrescerne il decoro, vi edificarono basiliche sopra terra, e ne curarono la conservazione, riparando ai danni del tempo e dei Goti, che parecchi ne avevano devastati.

Dal secolo IV al IX le catacombe furono visitate dai pellegrini di tutta la cristianità, ma poi, avvenute le traslazioni dei martiri in seguito alle incursioni dei Longobardi, a mano

a mano furono abbandonate e affidate alla custodia dei monaci più vicini.

E solo col Rinascimento i cimiteri cristiani tornarono ad essere visitati e illustrati.

I primi visitatori furono monaci, tratti in quegli antri oscuri non da cagione di studio, ma da pia curiosità. Poi, attratti forse dalla speranza di ritrovare monumenti pagani, nelle catacombe penetrarono Pomponio Leto e i suoi compagni della celebre Accademia romana, e solo con Onofrio Panvinio cominciarono le indagini sistematiche delle cristiane antichità. L'esempio del Panvinio non rimase senza imitatori: Aldo Manuzio, raccogliendo da ogni parte antiche iscrizioni, non trascurò le cristiane; s. Filippo Neri professò singolare amore per gli antichi monumenti e il Bosio, Lelio Pasqualini, Alfonso Ciacconio, Filippo de Winghe, Pompeo Ugonio, Giovanni Macario e altri studiarono con amore i cimiteri che dopo tanto tempo si riaprivano alla luce.

Tutta la letteratura fra il Bosio ed il Bottari si aggira intorno alle materie spettanti ai segni distintivi dei sepolcri dei martiri, e solo nei primi decenni del secolo XVIII, il Fabretti, il Boldetti, il Marangoni e qualche altro tornarono alle interrotte trattazioni del Bosio. Con i primi del secolo XIX spuntarono giorni migliori per la cristiana archeologia, e il Ponzetti, il Settele, Pietro Ercole Visconti, il Cavedoni, il Bartolini ed altri, prepararono in qualche modo la grande opera del padre Marchi e di Giovanni Battista de Rossi.

A rendere continuo lo sviluppo delle ricerche archeologiche e ad incremento della scienza e della storia della Chiesa Romana, nacque spontanea l'idea di costituire una speciale istituzione la quale sistematicamente attendesse alla ricerca e allo studio delle antichità cristiane.

Così il 13 giugno 1851, per volere del Sommo Pontefice Pio IX, s'adunò per la prima volta la Commissione di Archeologia Sacra nel palazzo e sotto la presidenza dell'Emo cardinale Costantino

Patrizi, Vicario di S. S. I membri di questa Commissione furono nominati dal suddetto cardinale per ordine del sommo Pontefice Pio IX. Questi furono i monsignori Giuseppe Maria Castellani, vescovo di Porfirio e Sagrista di N. S., Vincenzo Tizzani vescovo già di Terni, cappellano maggiore dell'esercito pontificio e professore di Storia ecclesiastica nell'Università romana, Marino Marini canonico della basilica vaticana prefetto degli Archivi segreti e segretario della S. C. dell'Immunità ecclesiastica, il padre Giuseppe Marchi d. C. d. G., professore nel Collegio romano e conservatore dei sacri cimiteri (ufficio affidatogli dal pontefice Gregorio XVI dopo le scoperte da lui fatte nel cimitero Ostriano, allora detto di s. Agnese), il cav. Giovanni Battista de Rossi e mons. Felice Profili segretario. In seguito furono sostituiti ai mancanti il cav. Minardi, mons. Domenico Bartolini, p. Francesco Tongiorgi d. C. d. G., p. Bruzza dei pp. Barnabiti, bar. P. Ercole Visconti, comm. Francesco Fontana architetto, comm. Ignazio Jacometti e il comm. Carlo Ludovico Visconti.

Nella detta sessione di apertura il cardinale Vicario presentò l'organico della Commissione stessa consegnatogli dal Sommo Pontefice, perchè se ne facessero le relative osservazioni. Quest'organico fin da principio riunisce in una sola amministrazione le attribuzioni che il Sommo Pontefice aveva ripartite per il passato fra il suo Vicario e il Sagrista del suo palazzo, stabilisce le norme per la visita nei cimiteri, ordina e dirige gli scavi, conserva gli oggetti trovati nel nuovo Museo Cristiano Pio, che contemporaneamente è creato per ordine di S. S. con la direzione della stessa Commissione, rimettendo a questa il giudizio sopra gli oggetti rinvenuti, se cioè debbansi conservare nelle catacombe o nel nuovo Museo. Oltre le catacombe la Commissione si occuperà alla circostanza anche di altri monumenti cristiani, amministrerà i fondi assegnati tanto per i lavori delle catacombe, quanto per l'erezione del nuovo Museo.

Questo, per iniziativa del Sommo Pontefice, fu stabilito nella parte orientale del palazzo Lateranense, e su proposta della Commissione fu diviso in cinque serie: dell'epigrafia, delle pitture, delle sculture, dei monumenti di piccola mole e delle gemme. Nella sessione del 19 gennaio 1852 si lesse il dispaccio, con la data del 6 gennaio dello stesso anno, di S. E. il cardinale Giacomo Antonelli segretario di Stato di S. S., diretto al signor cardinale Costantino Patrizi vicario generale di S. S. dispaccio che fu la istituzione legale della Commissione di Archeologia Sacra anche per gli effetti civili.

Nella lettera il Cardinale manifestava il suo compiacimento per la redazione del progetto della formazione di un museo di antichità cristiane nel palazzo Lateranense; quindi approvava le deliberazioni della Commissione, che accettava così come era costituita, e ad essa assegnava i mezzi necessari perchè potesse agevolmente esplicare la sua azione. La lettera terminava esprimendo il desiderio che una o due catacombe venissero aperte al pubblico, munite delle convenienti sicurezze per la inviolabilità di quei sacri recessi, affinchè fosse possibile a un tempo di soddisfare i voti degli eruditi e di edificare i devoti, richiamando la semplicità della vita dei primi fedeli.

Appena costituita legalmente, la Commissione stabilì quanto era necessario per formare il Museo Cristiano Pio. Il nucleo principale fu costituito traendo preziosi oggetti d'arte dalle collezioni vaticane, dalle chiese e dai palazzi dei nobili romani. Quindi la Commissione iniziò le ricerche degli ingressi ai cimiteri dei ss. Nereo ed Achilleo su la via Ardeatina, di Callisto su l'Appia, e di Pretestato su la stessa via.

I lavori corrisposero prontamente alle speranze e al desiderio, e nella seduta del 3 aprile il padre Marchi e il cav. de Rossi annunziarono la scoperta del sepolcro di s. Cornelio papa e martire nel cimitero di Callisto, della scala nel cimitero di Domitilla e della celebre cripta del Buon Pastore, nello stesso ipogeo.

Contemporaneamente si lavorava anche nel cimitero di Pretestato e in quello di s. Zotico presso Frascati, con felice successo.

Tante inaspettate scoperte furono accolte con grande favore da ogni ordine di persone, e il giovedì 27 maggio dell'anno medesimo lo stesso Pontefice si compiaceva di scendere a visitare le cripte di s. Callisto, stimate allora le più importanti.

In questo cimitero non si cessarono mai i lavori, e in breve tornarono alla luce l'insigne ipogeo della santa martire Cecilia, quello dei pontefici, i sepolcri separati degli altri papi, i cubicoli dei sacramenti ed altre interessanti memorie. Così, aumentando l'entusiasmo e l'alacrità col successo, la completa escavazione ebbe termine nel 1876.

I lavori a s. Domitilla, condotti a diverse riprese negli anni precedenti, ebbero nuovo incremento a cominciare dal 1873. Si principiò allora con lo sgomberare dalle macerie la grandiosa basilica di santa Petronilla; e ciò si dovette alla magnanimità di mons. Saverio De Merode che acquistò per una vistosa somma il fondo sovrastante alla catacomba, acciocchè la Commissione potesse liberamente eseguire gli scavi. Tali lavori furon proseguiti fino al 1881.

A s. Priscilla, iniziato lo sterro nel 1864 e poi nel 1880, fu sospeso, quindi ripreso nel 1885 e proseguito fino al 1891.

In s. Ippolito fu scoperta la basilica omonima, e si condussero scavi nelle adiacenze, durante gli anni 1881-83; altrettanto avvenne in s. Felicita negli anni 1885-86.

Oltre questi scavi accennati, la Commissione portò i lavori ovunque se ne sentì il bisogno, specialmente a Generosa, di cui si riaprì il cimitero e fu scoperta la importante basilichetta, ai ss. Pietro e Marcellino e altrove. Non si deve qui tacere la gradita e consolante sorpresa che, procurò al Sommo Pontefice Pio IX la scoperta del culto di s. Pietro e le relative memorie nel cimitero Ostriano. Della compiacenza del Sommo Pontefice è cenno in una lettera che il padre Secchi diresse a mons. Crostarosa,

il quale aveva fatto le ricerche e gli scavi per sua iniziativa e a sue spese. Un passo di quella lettera diceva: « Il S. Padre alla notizia si è commosso fino alle lagrime e vuole che si rechi da Lui, per averne migliori informazioni ».

Ciò per gli scavi dei cimiteri.

Quanto alle basiliche e agli altri monumenti, la Commissione prese l'iniziativa per lo sterro e la sistemazione della basilica di s. Stefano su la via Latina, ricevendone incoraggiamento e speciale sussidio dal pontefice; diresse gli scavi che nella chiesa di s. Clemente furono fatti a spese del padre Mullooly, coadiuvò con sussidi il padre Germano nei lavori eseguiti nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo.

Intanto, durante la presidenza del cardinale Patrizi e nelle successive dei cardinali Monaco La Valletta e Lucido Maria Parocchi, la Commissione di Archeologia sacra ebbe a rinnovarsi e potè annoverare fra i suoi membri i padri Tongiorgi e Bruzza e il comm. Michele Stefano de Rossi.

Assunto al pontificato Leone XIII prese a cuore la parte monumentale della Roma cristiana, onorò di particolare udienza la Commissione, informandosi per ben due ore della sua costituzione e dei suoi lavori, e confermò la giurisdizione e i fondi che ad essa aveva stabiliti il suo predecessore; anzi, per attestare la sua speciale considerazione, concesse una vistosa e straordinaria somma per ultimare i lavori in corso.

Passato a miglior vita il commendatore Giovanni Battista de Rossi, che era stato l'anima delle grandi scoperte che hanno procurato una luce inaspettata su le tradizioni e su la storia della Chiesa romana dei primi secoli, il Sommo Pontefice rinnovò la Commissione con la scuola dello stesso illustre archeologo [1]. Non solo, ma ad essa volle affidare oltre gli antichi, an-

[1] Cioè: Comm. Enrico Stevenson, comm. Orazio Marucchi, prof. Mariano Armellini, mons. Pietro Crostarosa, barone Rodolfo Kanzler, professor Giuseppe Gatti, mons. Santovetti, oltre i già in carica, padre Giu-

che nuovi incarichi, accrescendo i privilegi e delegandole la continuazione della grande opera della *Roma sotterranea*[1]. La nuova Commissione dal canto suo, messa all'opera, negli anni decorsi ha ottenuti altri importanti risultati, specialmente a Domitilla e ai ss. Pietro e Marcellino, ed ha potuto fare quelle interessanti scoperte che furono annunziate nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno IV, 1898, fascicolo I.

Tanta fecondità di ritrovamenti e un così grande risultato scientifico, oltre che alla magnanima generosità dei pontefici Pio IX e Leone XIII, furono in parte dovuti all'interessamento del Ministero della Pubblica Istruzione che non mancò mai di concedere il suo valido e autorevole appoggio alla Commissione di Archeologia sacra, quando ve ne fu bisogno. Possiamo citare ad esempio la vertenza col De Romanis per la servitù passiva dello stesso a favore della Commissione per il sottosuolo e gl'ingressi, e l'altra con l'antiquario Ridolfi, a proposito delle colonne che erano nella cripta storica del cimitero di Pretestato; poichè in tutti e due i casi il Ministero si adoperò acciocchè alla Chiesa Romana fosse riconosciuto il suo diritto sopra i santuari che furono le sepolture dei martiri.

A questi santuari, durante il medio evo, accorrevano in gran numero i pellegrini tratti da pia devozione, proprio come ai nostri giorni quando abbiamo veduto rinnovarsi in quei luoghi la pietà e il concorso.

Nè ciò poteva essere a meno, se si considera che oltre per la lunga tradizione del culto e della venerazione, quei santi luoghi son resi più preziosi dalla fiducia di potervi ritrovare le spoglie di altri martiri, allorchè tranquillamente, e pur con gra-

seppe Bonavenia, p. Germano di S. Stanislao, prof. Giovanni Anderlini, prof. Ludovico Seitz, mons. Guglielmo Pifferi sagrista di S. S. e il commendator Michele Stefano de Rossi.

[1] Come dalla lettera in data 31 dec. 1895 diretta all'Emo cardinale Parocchi.

vissimo dispendio, si potranno spingere la ricerca e lo studio nelle vaste e numerose regioni ancora inesplorate. Non manca infatti nei cimiteri qualche martire non ancora riconosciuto dall'autorità ecclesiastica e anche oggi, mentre scrivo, in uno scavo eseguito nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, è tornata alla luce l'iscrizione di una *sepulta ad martyres* e nella stessa galleria sono riapparsi alcuni poliandri di proporzioni grandiose, che tuttora forse contengono le spoglie dei primi confessori della fede di Cristo.

Ma assai male giudicherebbe della importanza e del valore delle catacombe romane, chi si fondasse troppo su alcune recenti pubblicazioni. Si è voluta in fatti esagerare a torto la vastità dei sotterranei cimiteri, che si sarebbero spinti a enormi distanze verso i monti e verso il mare; in essi si è voluta vedere una minaccia alla sicurezza delle fortificazioni della città, e non sono bastati cinquanta anni di studio e una serie di pubblicazioni che hanno corso il mondo intiero, per dileguare errori e fantasie possibili solo nelle menti dei fanciulli e del popolino.

La stessa natura geologica del territorio romano impedirebbe alle necropoli sotterranee di estendersi troppo, poichè il riversarsi delle acque delle vallate ne avrebbe impedita l'escavazione; del resto non sarà inutile avvertire che le catacombe più grandi, quali sono quelle di Callisto, di Domitilla, di Priscilla e il cimitero Ostriano, mentre offrono uno sviluppo di strade di molti chilometri per la molteplicità dei piani e per le giravolte delle vie che fra loro si incrociano, restano sempre scavate in un'area. la cui maggior lunghezza non è di m. 350.

Non era il caso di fare su l'origine delle catacombe romane e sulla loro storia attraverso i secoli una indagine minuta che ci avrebbe condotto assai lontano. Questo intanto, per concludere, pare si debba aver presente, dopo le poche nozioni elementari che abbiamo pubblicate. L'escavazione dei cimiteri si riconnette direttamente alla predicazione apostolica e fu dovuta

esclusivamente ai cristiani, i quali non si giovarono di gallerie o di latomie preesistenti, e nelle necropoli sotterranee seppellirono i loro martiri, di cui taluno certamente rimane ancora sconosciuto. Da ciò deriva alle catacombe di Roma un carattere strettamente religioso; e perciò esse restarono sempre nella giurisdizione dei romani pontefici.

Quanto alla disposizione generale e alla conformazione particolare deve ritenersi per certo che i cimiteri romani sono contenuti in un perimetro di quattro chilometri intorno alla città e che ciascuno di essi costituisce una distinta necropoli la quale non ha assolutamente comunicazione con altre anche vicine. Cade pertanto ogni paura di smarrimenti per i visitatori di quei sacri recessi quando si consideri la individualità, e limitazione dei medesimi, come pure, dai rapporti delle distanze fra le catacombe e la cinta fortificata, appare infondato qualunque timore per la sicurezza delle fortificazioni stesse.

La seguente tabella, compilata con l'aiuto di carte topografiche e catastali e illustrata dalla unita pianta [1], indica con esattezza la distanza in linea retta delle catacombe dai forti che circondano la città. D'altra parte da chi scrisse con soverchia leggerezza sopra le catacombe non si è pensato che detti forti sono scavati ad una profondità maggiore del livello delle catacombe, di cui avrebbero dovuto avvertire la presenza, se fossero entrate nel loro perimetro o lo avessero toccato.

Dei cimiteri romani molti sono ancora inesplorati: ma se si considera che in cinquant'anni di lavoro la Commissione Pontificia di Archeologia Sacra fece l'escavazione e l'intera sostruzione delle catacombe di s. Callisto, di Domitilla, di Priscilla, di Pretestato, dell'Ostriano, non apparrà lieve l'opera finora compiuta.

[1] Nella pianta le stelle in rosso designano i forti, i tondi rossi indicano le catacombe con un numero corrispondente a quello della tavola.

Per quegli scavi e per quelle sostruzioni si richiedono ingenti lavori che importano grandi spese, e non si esagera, quando si afferma che fin quì si è speso oltre ad un milione.

Ma anche negli altri cimiteri si fecero lavori, di tutti si mantengono gl'ingressi e le scale e, durante sei anni, con non lieve dispendio si compirono pure altre importanti opere in s. Ermete e ai ss. Pietro e Marcellino.

Tutte queste principali catacombe, in un tempo relativamente breve, la Commissione si propone di riaprire al pubblico; e allora sarà finalmente compiuto il voto del Pontefice Pio IX, il quale voleva che il ricordo della semplice vita dei primi fedeli servisse di edificazione e di esempio ai cristiani, e sarà soddisfatto anche il voto dei cultori della cristiana archeologia.

P. Crostarosa
Segretario della Pontificia Commissione
di Archeologia Sacra.

QUADRO SINOTTICO

DELLE CATACOMBE ROMANE.

N.° d'ordine	DENOMINAZIONI dei CIMITERI	Distanza in linea retta dalle Mura Aureliane	VIE	FORTI e BATTERIE	Distanza in metri dal Cimitero al Forte
1	S. Agata	4350	Via Trionfale	Trionfale	700
2	Priscilla	2500	Salaria nuova	Monte Antenne	1000
3	Novella	2400	id.	id.	1050
4	S. Valentino	1500	Flaminia	id.	2700
5	Ostriano	2300	Nomentana	Pietralata	2350
				Batteria Nomentana	700
6	dei Giordani	1500	Salaria nuova	Monte Antenne	1500
7	S. Agnese	2100	Nomentana	Pietralata	2500
				Batteria Nomentana	1025
8	S. Ermete	1400	Salaria vecchia	Monte Antenne	2050
9	Panfilo	1275	id.	id.	2075
10	Trasone	1050	Salaria nuova	id.	2000
10*a*	S. Felicita (Basilica)	750	Salaria nuova	id.	2550
11	Anonimo	800	Salaria vecchia	id.	2500
12	S. Nicomede	450	Nomentana	id.	3050
				Pietralata	3750
13	S. Ippolito	1300	Tiburtina	Tiburtino	3150
14	S. Ciriaca	1150	id.	Tiburtino	2950
15	Anonimo	....	S. Onofrio in città	Aurelia antica	3025
16	S. Calepodio	2450	Aurelia antica	id.	750
17	Due Felici (?)	1900	id.	id.	1075
18	SS. Processo e Martiniano	1250	id.	id.	1700
19	Ottav[illegible]a	570	id. (diverticolo)	id.	2400
19*a*	Ottav[illegible]a	700	id. (diverticolo)	id.	2350
20	S. Castulo	1025	Casilina	Prenestino	3700
				Batteria Porta Furba	2300
21	SS. Pietro e Marcellino	3025	id.	Prenestino	2160
				Batteria Porta Furba	900
22	Ponziano	1050	Portuense	Portuense	2250
23	SS. Gordiano ed Epimaco	600	Latina	Appia antica	3700

24	Aproniano	1350	»	Batteria Porta Furba	1875
25	Commodilla.	1300	Ostiense	Ostiense	1800
26	Pretestato	1600	Appia antica . . .	Appia antica	2200
				Batteria Appia Pignatelli . . .	1425
27	S. Timoteo	1500	Ostiense	Ostiense	1450
28	S. Domitilla	1400	Ardeatina	Ardeatino	2050
				Batteria Appia Pignatelli . . .	2100
29	S. Callisto	1450	Appia antica . . .	id. . . .	1650
				Ardeatino	2150
30	S. Tecla. . . . . . . , . . .	2350	Ostiense	Ostiense	650
31	Anonimo.	5500	Appia nuova . . .	Batteria Appia Pignatelli . . .	2000
				Appia antica	2280
32	Nunziatella.	3500	Ardeatina	Ardeatino	500
33	S. Sebastiano *ad Catacumbas* . .	2150	Appia antica . . .	Batteria Appia Pignatelli . . .	1250
				Appia antica	1850
34	Generosa	6400	Portuense	Portuense	2850

(Nella pianta i numeri dei Cimiteri si leggono da sinistra a destra in linea orizzontale).

Si omettono per mancanza di ubicazione precisa e per denominazione incerta nei Martirologi antichi e negli Atti dei Martiri i seguenti Cimiteri minori:

35. Tertullino, sulla via Latina, forse fra Aproniano ed i Sepolcri dei Valeri e Pancrazi;
36. L'anonimo *ad clivum cucumeris,* sulla via Salaria vecchia;
37. S. Elena, ipogeo privato sulla via Labicana, presso il Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino.

Si tralasciò anche di segnare, perchè non appartenenti alla rete cimiteriale di Roma:

38. S. Alessandro, sulla via Nomentana, al settimo miglio;
39. S. Zotico, sulla via Tuscolana, al decimo miglio;
40. L'anonimo a destra del piazzale di S. Lorenzo fuori le mura, non ancora escavato.

Per l'intelligenza della pianta gioverà anche osservare:

1.° Il diametro dei cerchi rossi ridotto alla scala, rappresenta esuberantemente l'estensione dei Cimiteri, salvo per quelli di Callisto, di Priscilla, di Domitilla e per l'Ostriano, per i quali il diametro è maggiore.

2.° La batteria Nomentana, che non appare segnata sulla carta topografica di Roma, 1 a 50000, ediz. 1891, eseguita con i rilievi dello Stato maggiore, fu collocata da me circa 50 metri dietro il ponte della ferrovia, prendendo come base di misurazione il nucleo dei fabbricati annessi.

3.° I numeri 19 e 19*a* indicano ingressi diversi al medesimo Cimitero.

4.° La parte escavata del Cimitero della Nunziatella è circa di metri 10.

NOTIZIE

Lavori nelle catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha eseguito in questi mesi dei lavori di sistemazione e di sterro nei cimiteri di Priscilla, di Nicomede e dei ss. Pietro e Marcellino, nei quali due ultimi essi ancora prosieguono. Nel cimitero di Priscilla si è ricongiunta con la regione prossima all'ipogeo degli Acilii (già scavata nell'anno 1888 e seguenti) una grandiosa cripta che ne era separata e dove può forse riconoscersi un antico battistero; del quale importante monumento potrà con migliore agio trattarsi in un'altro fascicolo. Si è costatato così che le gallerie di congiungimento sono di età assai antica; ed ivi si sono rinvenute le seguenti iscrizioni, oltre a frammenti di minore importanza:

1.

EVGENI · PAX
TECV

L'acclamazione *pax tecum* è senza dubbio un'indizio di grande antichità.

2.

PLVTARCHE
VIBAS IN DEO
PAXTECV
..... IORVM

In questa epigrafe, la quale pure contiene la stessa formola di classico sapore cristiano, è da notare la particolarità che non essendosi prese bene le misure del loculo il marmo riuscì troppo

alto per il sepolcro; ed allora ne fu tagliata la prima linea con il nome e questa poi venne murata accanto all'altro pezzo dell'iscrizione. Lo stesso caso ho io riscontrato in un loculo del cimitero ostriano posto nella galleria a destra di quella dell'ingresso attuale ·

3.

ATTICAE
ALEXANDER

4.

P · MARCELLO · BETERANO
AAGGNNEQR

Trattasi qui di un *miles veteranus* ed *eques romanus*. Le sigle A A G G N N (*duorum Augustorum nostrorum*) possono benissimo riferirsi a Settimio Severo e Caracalla e ci riportano perciò agli inizi del terzo secolo.

5.

EVCARPIA CARISSI
MA DEVS REFRIGERET
SPIPTVM TVVM (*sic*)

Questo titoletto di erronea ortografia è assai importante e di valore teologico per il domma della comunione dei santi, contenendo la bella preghiera: *Deus refrigeret spiritum tuum*, che si legge pure su parecchie altre ben note iscrizioni cimiteriali. E questa nostra iscrizione, trovandosi presso la precedente, può giudicarsi pure degli esordi del terzo secolo.

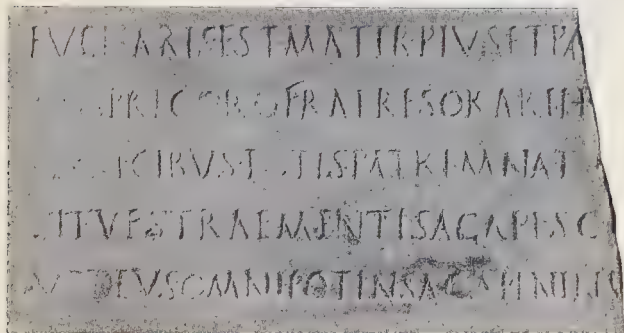
6.

PROBATI (figura graffita di una pecora)

È rimarchevole questa rappresentanza della pecora che simboleggia, come è noto, il fedele; perchè nel caso presente essa ha un significato speciale ed indica ideograficamente il nome del defunto « *Probatus* » che è il nome stesso greco della pecora

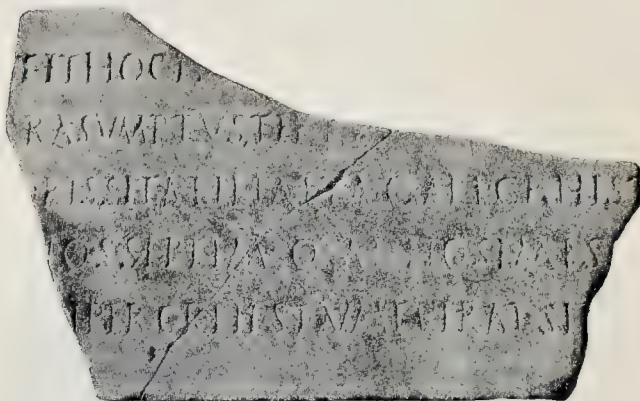
« τὸ πρόβατον ». Non mancano del resto altri esempi di tale uso di un'animale graffito presso il nome di un defunto, eguale a quello dell'animale medesimo.

E per conchiudere sul cimitero di Priscilla, aggiungerò che la suddetta Commissione ha riportato testè in questo cimitero le due insigni iscrizioni dommatiche della giovane *Agape*, già pubblicate dal de Rossi (*Bull. arch. crist.*, 1884-85, pag. 72, 73), e da me riprodotte nel 2° volume degli *Éléments d'archéologie chrétienne* (pag. 361). Esse si sono riavute per dono gentile fatto, dietro mia preghiera, dal sig. Salvatore Fondi, di Rocca di Papa, che le possedeva in sua casa, dove erano state trasferite sul principio del secolo XIX dal cimitero stesso di Priscilla. Riprodurrò qui i due testi epigrafici dalle fotografie ora eseguite e che permetteranno ai lettori di giudicare della paleografia del monumento non posteriore certo al secolo terzo.

La prima epigrafe stava affissa nell'interno della cappella di casa Fondi in Rocca di Papa; e alla sua riproduzione unisco sotto tutta la copia in corsivo con l'aggiunta dell'altro frammento che se ne era ritrovato alcuni anni or sono nello stesso cimitero di Priscilla e che ora si è ricongiunto al primo.

« *Eucharis est mater pius et pa|ter est m(ihi) (Marcus?)*
« *Vos precor o fratres orare hu|c quando venitis*
« *Et precibus totis patrem natumque rogatis*
« *Sit vestrae mentis Agapes carae meminisse*
« *Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet* ».

Chiarissimo è il senso di questa epigrafe metrica, in cui il poeta fa che la defunta stessa indicando il suo nome e quello dei genitori si rivolga ai suoi fratelli cristiani invitandoli a ricordarsi di lei quando venivano a pregare in comune nel cimitero.

Ed ognun vede quanto sia prezioso questo monumento, il quale ci conferma che anche nei primi secoli si tenevano delle adunanze liturgiche negli antichi cimiteri e che in queste si pregava per il suffragio dei defunti.

La seconda iscrizione, che appartenne allo stesso sepolcro di Agape, è stata da me ritrovata nelle soffitte della casa Fondi rotta e dispersa in più pezzi che io ho ricongiunto. Essa fu veduta alquanto più intera dal de Rossi; onde qui riprodurrò pure sotto alla fotografia dei frammenti superstiti la trascrizione intiera in corsivo con l'aggiunta della parte che esisteva ancora qualche anno fa e vi unirò i supplementi del mio maestro racchiusi dentro parentesi.

« *Dixit et hoc Pater omnipotens cum (pelleret Adam)*
« *De terra sumptus terrae traderis hu(mandus)*
« *Sic nobis sita filia e(s)t Agape Christ(umque secuta)*
« *Bis denos septemque annos eme(n)sa (resurget*
« *Haec illi per Christum fuerat sic (plena senectus)* ».

(Parte sueprstite).

In questa seconda epigrafe vi è un'allusione evidente alla colpa originale; allusione che ne costituisce il pregio grandissimo e la rarità. E qui bastino queste poche parole; giacchè chi vorrà conoscere un commento speciale di questi due insigni testi dommatici potrà leggere quanto ne ha già scritto il de Rossi nel Bullettino citato. Ed io sono lieto che per mio mezzo queste due importanti epigrafi sieno ritornate nel cimitero della Salaria dove in origine furono collocate; ed a nome della Commissione di Sacra Archeologia qui pubblicamente ringrazio l'egregio signor Fondi per il graditissimo dono.

Nel cimitero di Nicomede sulla via Nomentana continuano con difficoltà e dispendio i lavori di sterro (già intrapresi nel passato anno) della grandiosa galleria che è a piedi della scala, onde giungere alla scoperta del monumento storico di quell'antichissimo ipogeo, il quale ha relazione (come è noto) con il cimitero di Domitilla; giacchè di s. Nicomede si parla negli atti dei ss. Nereo ed Achilleo. Mentre scrivo si viene scoprendo l'antico lucernario che illuminava la galleria suddetta; onde è probabile che si possa dare ben presto ai lettori la notizia che si è ritrovata la cripta storica del luogo.

Nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana si sta pure sterrando una regione in vicinanza della cripta storica da me già descritta in questo Bullettino [1]; e precisamente in quella parte da me ivi segnalata come assai importante per la presenza di molti graffiti di visitatori che accennano alla vicinanza di altre tombe di martiri [2]. Infatti in quei lavori pochi giorni or sono si rinvenne un frammento di iscrizione del seguente tenore:

....(*E*)VGENIE
depositae (?) (*ad*) MARTYRES
.....(?) *maritus qui habuit ea*)M IN DISIDE(*rio* (*sic*)
.....(*quae vixi*)T ANN(*os*....

[1] Anno IV (1899), n. 3-4, pag. 137 e segg. «La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino recentemente scoperta sulla via Labicana».

[2] Fra quei graffiti io lessi anche il nome del martire s. Tiburzio (v. articolo citato pag. 168).

Nella 2ª linea vi era senza dubbio indicato che Eugenia fu deposta presso le tombe dei martiri « *ad martyres* ». Indicazione notevolissima e che, unita all'indizio dei graffiti, ci dà speranza di rinvenire in quel luogo uno dei gruppi di quei santi che, oltre agli eponimi del cimitero già ritrovati, ivi si veneravano secondo le testimonianze degli itinerari [1]. Infatti a breve distanza di lì si è già trovata la scala antica per la quale discendevano i visitatori dei secoli della pace; e ai piedi di questa scala si veggono già altri numerosi graffiti greci e latini di difficile lettura che ora si studieranno.

Finalmente, per completare le notizie relative all'attività della Commissione di archeologia sacra, annunzierò che il benemerito segretario Mons. Crostarosa, dietro mia proposta, ha fatto testè acquisto di un importante gruppo di 70 iscrizioni, in gran parte cristiane, le quali furono rinvenute negli scavi fatti circa il 1820 dalla duchessa di Chablais nella tenuta di Tor Marancia. Fra le suddette vi è la celebre iscrizione di *Cucumio et Victoria capsararii de Antoninianas (sic)*; e l'altra con la data consolare del 391 che parla di un sepolcro comprato in una basilica (v. de Rossi, *Inscr.* I, pag. 173). Queste iscrizioni sono state già riportate nel cimitero di Domitilla, d'onde provengono, e saranno da me illustrate quanto prima in questo Bullettino; giacchè esse hanno non comune importanza per la storia stessa del cimitero suddetto.

Alcuni altri frammenti epigrafici sono pure tornati in luce presso altri cimiteri, in occasione di lavori ordinari, e precisamente in vicinanza delle basiliche suburbane di s. Sebastiano e di s. Agnese. A s. Sebastiano si è rinvenuta la seguente notevole iscrizione pagana di uno *scriba cursorum*, in cui si fa ricordo di una collattanea:

[1] V. il mio citato articolo, pag. 179.

D · M
M · AVR · AVG · LIB · FORTVNATIANVS
SCRIBA · CVRSORVM · FECIT · SE . VIVO
SIBI · ET · EVTYCHETI · FILIO · SVO
ET · CYRENE · EVTYCHETI
A · LACTE · ET · AVGENDO
LIB · LIB · Q · P · E
H · M · D · M · ABE [1]

Ed insieme a questa è tornato in luce il seguente piccolo frammento cristiano, in cui si può riconoscere una data consolare:

... *ben*EMERE*nti* ...
... *Timasi*O ET PRO*moto conss*
(anno 389).

Presso la basilica di s. Agnese si è poi recuperato un frammento epigrafico, sventuratamente mutilo, ma giustamente riconosciuto come assai importante dai Revv. D. Ubaldo Giordani e D. Augusto Bacci, canonici regolari lateranensi, i quali lo hanno salvato dalla distruzione e gentilmente me lo mostrarono. Eccone il testo:

CE
NEL
BASILI
ETIAM
ADREFIC*iendam?*
BASILICA
SEMPER D*evotus?*

Le lettere sono grandi e adatte ad una iscrizione monumentale e sembrerebbero del quinto o del sesto secolo. Dalle parole

[1] *Libertis libertabusque posterisque eorum. Hoc monumento dolus malus abesto.*

superstiti è facile dedurre che qui dovea trattarsi di un qualche lavoro di restauro eseguito nella basilica della martire illustre della via Nomentana. E se il frammento appartiene alla suddetta età potrebbe pensarsi che qui fossero ricordati i lavori del papa Simmaco (a. 498-514) il quale, come è noto, restaurò il sacro edifizio; onde egli fu poi rappresentato nel musaico dell'abside insieme al pontefice Onorio, che nel settimo secolo completò i restauri di Simmaco.

O. Marucchi.

BIBLIOGRAFIA

La polemica sull'Incendio Neroniano [1].

Gli scavi del Foro Romano, il Congresso internazionale d'Archeologia cristiana tenutosi nello scorso anno in Roma, l'aumento di numero e di valore, sia delle raccolte e pubbliche e private, sia delle pubblicazioni e delle effemeridi speciali, erano indizî d'un risveglio nella nostra Italia degli studi storici ed archeologici. La prova di tal lieto fatto è giunta, mostrando anzi che il risveglio supera le speranze concepite. Essa ci è stata data dalla intensità e diffusione che ha assunta la polemica, che ora si dibatte, sull'incendio neroniano; polemica riguardante unicamente l'*autore* o gli *autori* di così grande misfatto.

Tre storici del periodo imperiale romano ci hanno narrato in special modo l'incendio del 64, Tacito (55?-120?), Suetonio (75?-160?) e Dione Cassio (155?-240?). Uno di questi, Tacito, dopo averne parlato in sei capitoli (*Ann.*, XV, 38-43), al settimo ed ultimo della narrazione (il 44°) — unico fra gli storici citati — parla dei *Cristiani* in relazione con l'incendio, con una forma così concisa ed involuta, che due passi di tale capitolo divennero la tortura o la delizia dei commentatori e degli storici. Essi sono: «Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis adfecit, quos, per flagitia invisos, vulgus christianos appellabat». — «Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti [*var.* coniuncti] sunt». — E chiude il capitolo, dopo aver narrato gli atroci supplizi loro inflitti, così: «Unde, quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur».

L'importanza dei riportati brani è tale per la storia del Cristianesimo, che loro mercè venne e viene da tutti (o quasi) gli

[1] Avremmo voluto pubblicare subito l'articolo già promesso su tale importante questione divenuta oggi di attualità. L'articolo è già scritto; ma essendo troppo esteso per questo numero già impegnato, lo rimandiamo al futuro fascicolo che vedrà la luce con la massima sollecitudine. (*La Direzione*).

storici fatta iniziare la prima persecuzione contro i Cristiani, quella di Nerone, immediatamente dopo la data di questo incendio (ch'ebbe principio al 19 luglio, e durò più giorni) e propriamente dall'agosto di quell'anno 64.

Oggi poi tale importanza è stata di molto aumentata, perchè qualche critico, nella polemica attuale, ha voluto interpretare quei passi come una *esplicita* accusa d'*incendiari di Roma* fatta ai Cristiani.

È doveroso dopo ciò per un Bullettino d'archeologia cristiana porre i suoi lettori al corrente di tale polemica, e farlo — come rassegna bibliografica — nel modo più obiettivo possibile. Cercherò quindi, senza punto entrare nel merito della quistione, di brevemente e chiaramente riassumerla, seguendo l'ordine cronologico. Così il lettore, conoscendola, potrà invogliarsi a studiarla pienamente, e sopratutto ad analizzare ed approfondire da sè l'importantissimo problema storico.

Il senatore Gaetano Negri [1], presa occasione, sullo scorcio del 1899, dal clamoroso e persistente successo del *Quo vadis?* del Sienkiewicz, riassumeva, sui dati storici più noti, il periodo neroniano [2]. Raccontato l'incendio di Roma, stabiliva che «nel » carattere di Nerone, non havvi nulla che possa renderci per» plessi sull'ammettere ch'egli abbia, di proposito deliberato, voluto » l'incendio di Roma » (p. 27). Circa la nota accusa d'incendiarî mossa ai Cristiani da Nerone, a tenore dei riportati passi di Tacito (*Ann.*, XV, 44), cercava d'indagare chi avesse potuto al crudelissimo imperatore additare i Cristiani come vittime espiatorie. Basandosi sulla testimonianza «sicura ed autentica» (p. 31) del coevo storico ebraico Giuseppe, sia per i favori da Giuseppe stesso ottenuti dalla corte neroniana a pro dei suoi, sia perchè qualifica Poppea come *pia*, θεοσεβής (titolo che indicava nel proselitismo uno dei primi gradi d'iniziazione), vedeva come «estremamente probabile, per non dire certo, che da quel foco» lare di ebraismo imperiale sia partita la prima parola accusa» trice dei Cristiani» (p. 32).

Il prof. Carlo Pascal [3], sugl'inizi del 1900, pubblicava un opuscolo, in cui, ricordato quello del senatore Negri, poneva innanzi una interpretazione dei riportati passi di Tacito, già da qualche storico proposta, ma non accettata dagli studiosi:

[1] *Nerone e il Cristianesimo*, nella *Rivista d'Italia*, n. 8-9, 1899; ed in estratto, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899.

[2] Il lavoro è nettamente materialista nella sua parte filosofica; vuol mostrare che la civiltà cristiana ha compiuto il suo ciclo, ed ora si svolge quello della «civiltà scientifica» (!).

[3] *L'incendio di Roma e i primi Cristiani*, Milano, libr. Albrighi, Segati e C., 1900.

« Si è interpretato — egli scrive — finora il passo così: *fate-
» bantur se Christianos esse.* Senonchè, immediatamente seguono
» le parole: *haud perinde in crimine incendii quam odio humani
» generis convicti sunt,* e cioè: "*non tanto* del delitto dell'incendio,
» quanto di odio contro il genere umano, *furono provati rei*". La
» reità dunque fu provata in parte per la prima accusa; per
» tutti fu provata la seconda accusa, quella più generica. E cioè:
» i primi arrestati, gli esecutori materiali, confessarono e denun-
» ciarono i compagni *(indicio eorum)*; allora non si volle sapere
» altro, si fece l'arresto in massa dei Cristiani, e niuno di essi
» smentì la sua fede: solo questi ultimi dichiararono non aver
» preso parte all'incendio, come i primi; ma era lo stesso, erano
» tutti rei di quell'odio umano, che aveva armato le mani di
» fiaccole: furono tutti condannati » (pag. 16 e 17). — E, subito
dopo, Pascal soggiunge che Tacito « credette doverli registrare
» [questi particolari] come fatti accertati, pure cercando di smor-
» zare le tinte e adoperare espressioni un poco oscure, per non
» nuocere all'intento suo di gettare ogni sospetto su Nerone ».

Appoggia poi tale interpretazione, scartando Plinio il vecchio, perchè il passo relativo [1] « prova che ai tempi suoi l'opinione era oramai invalsa » (p. 4, n.); scartando inoltre Svetonio [2] e Dione Cassio [3] perchè « la notizia da essi data ha solo valore, in quanto possano averlo tali ragioni » (p. 4), e le ragioni loro valgono niente « chè non ci è dato indagare la verità di sif-
» fatte fonti. Questi scrittori hanno poco discernimento critico.
» Quando raccolgono fatti, ci offrono materiale prezioso: quando
» li interpretano o ne traggono deduzioni, scoprono tutto il debole
» dell'arte loro » (p. 7). L'appoggia col non ritrovare in Nerone un movente adeguato a tanto delitto; ma l'appoggia sovratutto con lo scorgere nel diffondersi del cristianesimo fra le masse degli schiavi e dei servi « inasprite da secolari dolori, avide dell'agognata riscossa » (p. 13), una causa diretta di malcontento sociale e di fermento politico; e, seguendo siffatto concetto, cerca interpretare in tal senso quei pochi rimbrotti ai fedeli che trovansi in qualche lettera di s. Paolo ed in altri pochi testi, e ricorre fino al Vangelo di s. Luca (12), ove son riferite le parole stesse di Gesù Cristo: « Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra » (p. 16).

L'opuscolo del Pascal venne, dopo non breve tempo, rinvigorito dall'approvazione del prof. Luigi Borsari su un giornale quotidiano di Roma [4].

[1] *Hist. nat.*, XVII, 1.
[2] *Nero*, 38.
[3] *Hist. rom.*, LXII, 16-18.
[4] *Giorno*, a. II, n. 244, 2 sett. 1900.

Il prof. Orazio Marucchi rispondeva immediatamente su d'un altro giornale di Roma [1], rilevando principalmente lo strano fatto che presentava l'interpretazione del Pascal, quello cioè che Tacito innanzi a rei confessi, avesse posto la grave accusa dell'incendio « in seconda linea, dicendo che i cristiani erano » stati convinti non tanto di questa quanto dell'altra », di quella cioè di odiare il genere umano. Presentava inoltre, contro l'ipotesi del Pascal, la gravissima obiezione che non vi è mai traccia in tutta la letteratura pagana, nè nella cristiana dei primi secoli, che ai Cristiani sia stata rivolta sì atroce accusa, in quei tempi in cui così viva era la lotta fra le due civiltà. E strano silenzio invero, se reggesse l'ipotesi del Pascal, sarebbe quello degli apologetici e controversisti più antichi, come Tertulliano, Minucio Felice, S. Cipriano, S. Clemente, Arnobio, ecc.

Quasi contemporaneamente, vedevano la luce due opuscoli, l'uno del rev. prof. D. Umberto Benigni [2], l'altro del prof. Vincenzo De Crescenzo [3].

Il prof. Benigni rileva come Plinio scrivesse 10 anni soli dopo l'incendio del 64, Tacito nei primi lustri, e Svetonio verso il mezzo del II secolo, e Dione Cassio nella prima metà del III. Mostra poi al prof. Pascal come non possa armonizzarsi nella di lui interpretazione il fatto d'essere i cristiani *confessi*, e poi *condannati* perchè « non tanto del delitto dell'incendio, quanto di odio contro il genere umano furono provati rei » (parole del Pascal stesso). Insiste specialmente sul valore di *subdere* nel testo tacitiano, ch'è quello di *sostituire fraudolentemente;* come pure sulla lezione *coniuncti sunt*, in luogo del *convicti sunt* della volgata, cioè che i cristiani furono accusati insieme *(crimen coniunctum)* d'incendio e di misantropia. Accennato di poi che l'accusa d'incendio, od altra simile, non compare contro i cristiani negli atti ufficiali di Traiano (98-117) e d'Adriano (circa 125), combatte in ultimo le argomentazioni del Pascal sui cristiani turbolenti e fanatici dell'èra neroniana, e gli ritorce contro un passo di Tertulliano [4]. Termina mostrando come, con

[1] Nel n. 245 del *Popolo Romano,* 5 sett. d. a.

[2] *I Cristiani e l'incendio di Roma,* Roma, Pont. libr. F. Pustet, 1900.

[3] *Un difensore di Nerone,* Napoli, F. Bicchierai. — Rileviamo dal secondo opuscolo di questo scrittore, come il primo vide la luce nel luglio 1900, nel n. 6 della *Rivista di scienze e lettere.*

[4] *Apolog.,* 37 (Migne, *P. L.,* I, 462). — « Quid tamen unquam denotastis de tam conspiratis, de tam animatis ad mortem, usque pro iniuria repensatum, quando vel una nox pauculis facibus largiter ultionis posset operari, si malum malo dispungi apud nos liceret. Sed absit ut, aut igni humano vindicetur diviva... aut doleat pati in quo probatur ».

argomentazioni quasi simili, si potrebbero accusare quali incendiari anche altri, p. e. gli Ebrei.

Il prof. De Crescenzo svolge contro l'ipotesi del Pascal un altro metodo polemico, quello cioè di seguirlo argomentazione per argomentazione, quasi parola per parola, e confutarlo. Per tale ragione il suo lavoro mal si presta ad essere riassunto in poche parole. Notiamo però che adduce per il primo in appoggio della consuetudinaria interpretazione di Tacito, l'altro passo di lui in cui narra che Subrio Flavio, arrestato per la congiura di Pisone, rispondesse al tiranno: « Odisse coepi postquam parricida matris et uxoris, et auriga, et histrio et *incendiarius* exstitisti ». (*Ann.*, XV, 67).

Poco dopo, su un giornale romano [1], comparve un articolo firmato F. S., sigla al certo di persona molto versata negli studî storici, che prendeva in esame unicamente il contrastato passo di Tacito, e sia servendosi di severa ermeneutica, lo poneva in accordo col vicino contesto, e sia seguendo filologicamente la latinità propria dello storico, mostrava che, come sempre avevano i commentatori seguito, Tacito non poneva innanzi che le due ipotesi: o quella dell'incendio fortuito *(forte)*, o quella del delitto di Nerone *(dolo principis)* — (*Ann.*, XV, 44).

Ai suoi contraddittori rispondeva il prof. Pascal con una seconda edizione del suo opuscolo [2], insistendo sugli argomenti da lui già esposti, rispondendo a parecchie delle obiezioni mossegli, e apportando su tutto una vastissima erudizione.

Contemporaneamente alla pubblicazione del Pascal, iniziava un suo lungo e particolareggiato studio il dott. Achille Coen [3]. Non si occupa dell'autore dell'incendio, e solo incidentalmente veniamo a conoscere ch'egli non ne crede colpevole Nerone (n. 22, p. 303), ma porta il dibattito unicamente sul quesito della colpabilità dei Cristiani, che nega recisamente, come nega che gli ebrei abbiano potuto suggerire a Nerone l'accusa contro quelli, nè crede al giudaismo di Poppea. Giustamente osserva che Tacito dice essere i Cristiani *per flagitia invisos;* ora, se essi fossero stati incendiarî, avrebbe dovuto usare la parola *scelus* o *crimen* e non *flagitium*. Osserva inoltre che il genitivo *humani generis* può essere subbiettivo od obiettivo, cioè indicare, nella frase *quam odio humani generis*, l'odiante o l'odiato; e poichè si ha nel testo *odio* e non *odii* (*quam* [*in crimine*] *odii*

[1] La *Voce della Verità*, n. 223, 28 sett. 1900.

[2] *L'incendio di Roma e i primi cristiani*, 2ª ediz. con molte aggiunte. Torino, E. Loescher, 1900.

[3] *La persecuzione neroniana dei Cristiani*, nell'*Atene e Roma*, bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici; nn. 21-23 del 1900, Firenze.

humani, dovrebbe essere nel caso dell'odiato), crede che indichi l'odiante. Attenendosi al codice più antico, legge poi *coniuncti*, invece di *convicti*. Ora notando che lo storico parla del processo ai Cristiani nel capo 44, dopo aver parlato dei sacrifizî espiatorî fatti per l'incendio, espone la sua interpretazione: — I cristiani erano di due sorta, giudeo-cristiani e pagano-cristiani. Questi ultimi si rifiutano di compiere i sacrifizî espiatori; la popolazione, atterrita dal disastro e resa quindi superstiziosa, accusa i pagano-cristiani d'empietà e di provocare la vendetta degli dèi su Roma, *quos... vulgus Christianos appellabat;* e quindi l'odio del genere umano contro di essi *per flagitia invisos*. « Nerone attinse alla voce popolare la suggestione d'in- » colpare i Cristiani, e dalla medesima voce apprese forse an- » che a conoscere il nome loro » (n. 23, p. 336) e così essi furono uniti, *coniuncti*, agl'incendiarî, che non erano che malfattori, i quali per saccheggiare propagavano con le faci e le minacce il già nato incendio.

Il dott. Coen riconosce che la sua interpretazione non è che un'ipotesi basata « soltanto su ciò, che Tacito non ha osservato » l'ordine cronologico, per quel che riguarda la celebrazione » delle cerimonie espiatorie, ed ha collocato queste, dopo la » riedificazione della città, nel medesimo capitolo in cui tratta » della persecuzione dei Cristiani. Questo non è un indizio sicuro. » Lo riconosco anch'io;... » (n. 23, p. 336).

Il prof. Corrado Ricci, su un giornale di Milano [1], porta tutto il peso del suo nome a favore di Pascal, ma non entra punto ad esaminare la quistione.

Il prof. Vincenzo De Crescenzo [2] ritorna alla lotta con un nuovo ed eruditissimo studio, oppugnando l'ipotesi dei Cristiani turbolenti ed incendiarî, e mostrando in Nerone — autore dell'incendio — la capacità a tanto misfatto [3].

Il prof. Vincenzo Costanzo, nel *Bollettino di filologia classica*, interviene con forti argomenti a sostegno della interpretazione abitualmente accettata. Sulla *Vox Urbis* di Roma si seguono poi, in questi ultimi fascicoli, numerosi e valorosi articoli a pro di questa stessa interpretazione, contrassegnati G. P.

Il prof. Pascal risponde a quest'ultimo scrittore nella medesima *Vox Urbis*, ed in pari tempo al dott. Coen [4] cercando rinforzare i suoi argomenti; tanto che riassume il suo definitivo pensiero, nella risposta a quest'ultimo, così:

[1] *Illustrazione italiana*, Milano, Treves, n. 23 e 24, 1900.

[2] *Nerone incendiario e i primi cristiani*, Napoli, F. Bicchierai, 1901.

[3] Da questo opuscolo ricaviamo che il dott. I. Vaglieri si è pronunziato a favore dell'ipotesi del Pascal. — Ignoriamo dove.

[4] *Atene e Roma*, n. 24 del 1900, Firenze.

« Le due ipotesi quindi, il caso e l'ordine di Nerone, non » possono, a mio parere, sussistere. Tacito le enuncia, ma per» chè *utrumque auctores prodidere;* ma la narrazione stessa che » egli fa, esclude l'una ipotesi e l'altra. Egli evidentemente di» stingue *gli esecutori materiali* dell'incendio, da colui che po» teva aver dato l'ordine; che i primi fossero i Cristiani non ha » alcun dubbio, giacchè parla di essi come *confessi;* solo è in » dubbio chi fosse quell'*auctor* che essi dicevano averli incitati; » e riferisce la voce popolare che l'*auctor* fosse Nerone. E perciò » appunto, alla fine del cap. 44, aggiunge che i Cristiani, benchè » colpevoli e meritevoli delle maggiori pene, muovevano a pietà, » quasichè perissero non pel pubblico bene, ma per la soddisfa» zione della crudeltà di un solo *(in saevitiam unius),* e cioè » per averne eseguito gli ordini crudeli, secondochè mi pare che » si debba interpretare questo passo » (n. 24, p. 380).

Nuovi opuscoli od articoli giungono mentre si è in corso di stampa o si annunziano, ma oramai l'indirizzo generale della polemica resta immutato, e l'erudizione, crescendo di mano in mano come valanga alpina, renderebbe impossibile ogni sunto.

Non posso però non esporre l'opinione del prof. Raffaele Mariano nel suo recentissimo lavoro: *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo* [1]. A pag. 265 ci dice: « Lo spaventoso » disastro fu creduto non fortuito, ma voluto e procacciato. E la » voce pubblica ne additava autore l'Imperatore. Storicamente » ciò non sembra verosimile: nonostante la voce si propagò e » andò acquistando credito ». — Nella medesima pagina conclude: « Se la voce contro Nerone era *forse* una calunnia, questa » contro i cristiani era *certamente* una impudente menzogna ».

I risultati scientifici poi di tanta polemica vengono così riassunti dal dott. Coen [2]:

« Non ho la pretensione di annunziare qui una verità da » me scoperta, ma solo intendo proporre un'ipotesi, che a me » sembra più verosimile di altre. Soltanto, mi sia permesso osser» vare che non più sicuri, nè più validi sono gli indizî su cui » altri si fondano, per affermare che gli ebrei accusarono i cri» stiani presso l'imperatore, oppure che i cristiani furono i veri » autori dell'incendio e confessarono una colpa realmente com» messa. E, d'altra parte, vi è questa differenza: che gl'indizî » allegati dai sostenitori di quelle opinioni sono contraddetti da » indizî opposti gravissimi: dal silenzio di tutti gli scrittori cri» stiani rispetto a quella pretesa perfidia degli ebrei, dal si» lenzio degli scrittori pagani rispetto a quella pretesa colpa

[1] Firenze, Barbèra, 1901.
[2] *Atene e Roma,* n. 23, p. 337.

» dei cristiani; mentre la ricostruzione storica sopra esposta può
» conciliarsi, non solo col silenzio dei primi (cosa tanto evi-
» dente, che non occorre dimostrarla), ma eziandio col silenzio
» dei secondi ».

Non è in questa rubrica che si possa neppure brevissimamente tentare l'analisi della polemica, molto meno poi quella della quistione storica in sè. Questa è di così capitale importanza che il *Bullettino di archeologia cristiana* deve trattarla; per ciò rimandiamo il lettore al futuro fascicolo.

Confesso però francamente che non divido l'opinione pessimista del Coen, perchè, se non altro, molto materiale storico venne utilmente apportato e discusso, e poi in ogni caso questa polemica ha servito mirabilmente a richiamare l'attenzione degli studiosi sui periodi più importanti della nostra storia.

Ponendo oramai fine alla rapidissima rassegna, chiedo scusa agli scrittori non nominati, che ciò fu solo per averli involontariamente ignorati; ed a quelli citati, per avere ristretto in troppo brevi cenni i loro sudati lavori. Mi sia permesso però congratularmi con gli uni e con gli altri per essere essi i campioni di questo nobile risveglio dei severi studi storici nella nostra Italia, e specialmente poi su un punto così importante della storia di questa immortale Roma « Caput mundi ».

A. Profumo.

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

Fascicolo 3° e 4°.

Roma Fotot. Danesi

ISCRIZIONE MONUMENTALE DELLA CITTÀ DI LEOPOLI
PRESSO CIVITAVECCHIA

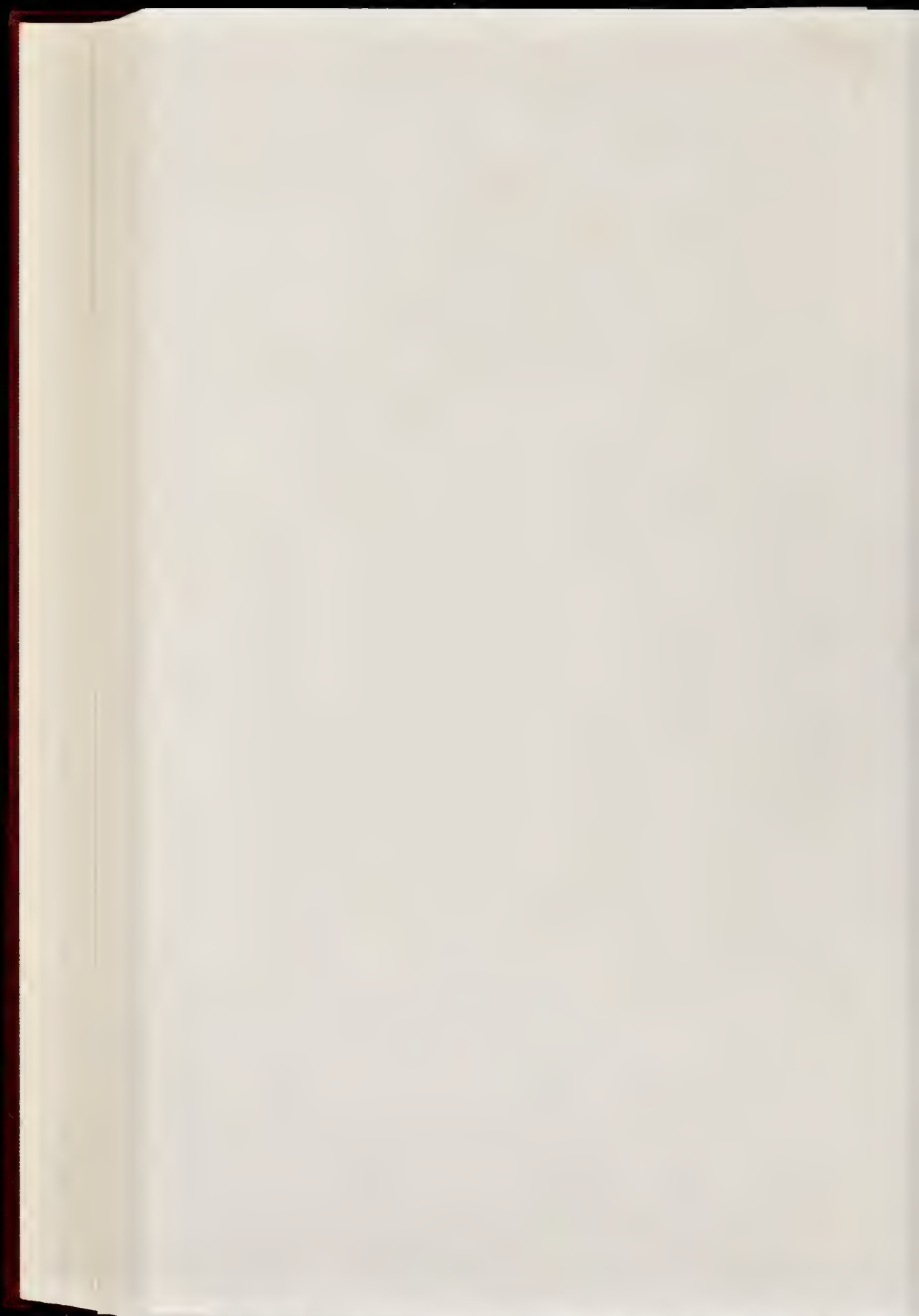
(Wüscher-Becchi ricostr. e disegn.) Roma Fotot. Danesi

S. PIETRO IN TRONO E GORDIANO REGIONARIUS

PADRE DI S. GREGORIO

(Wüscher-Becchi ricostr. e disegn.) Roma Fotot. Danesi

S. SILVIA

MADRE DI S. GREGORIO IN TRONO

(Wüscher-Becchi ricostr. e disegn.) Roma Fotot. Danesi

IMAGINE CLIPEATA DI S. GREGORIO

N. 1.

Lucerna cristiana della Palestina.

N. 2

N. 3

Croce medioevale.

Roma Fotolit. Danesi

Scala da 1 a 50000

II° CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA
IN ROMA
APRILE 1900.

Circolare.

P. P.

Sul punto di metter mano alla pubblicazione degli Atti del Congresso noi dobbiamo conoscere il numero approssimativo dei sottoscrittori sui quali può contarsi.

Il volume che intendiamo pubblicare dovrà contenere più di sessanta memorie riccamente illustrate; il prezzo di esso (dietro il calcolo il più accurato delle spese) dovrà essere stabilito a Lire **12** per i sottoscrittori e a Lire **15** per gli altri acquirenti.

La S. V. è pertanto pregata di farci pervenire al più presto possibile la sua adesione e ad ogni modo prima della fine di Marzo. Se a quest'epoca non avremo ricevuto un numero di adesioni sufficiente, noi ci troveremmo nella dura necessità di rinunciare alla pubblicazione.

Quanto al prezzo di favore, L. **12** in luogo di **15,** esso non potrà essere accordato dopo il 1° Aprile.

Roma, 15 Gennaio 1901.

Il Presidente del Comitato
L. DUCHESNE.

Dirigere le adesioni
alla Libreria SPITHÖVER
in Roma 84 Piazza di Spagna.